



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

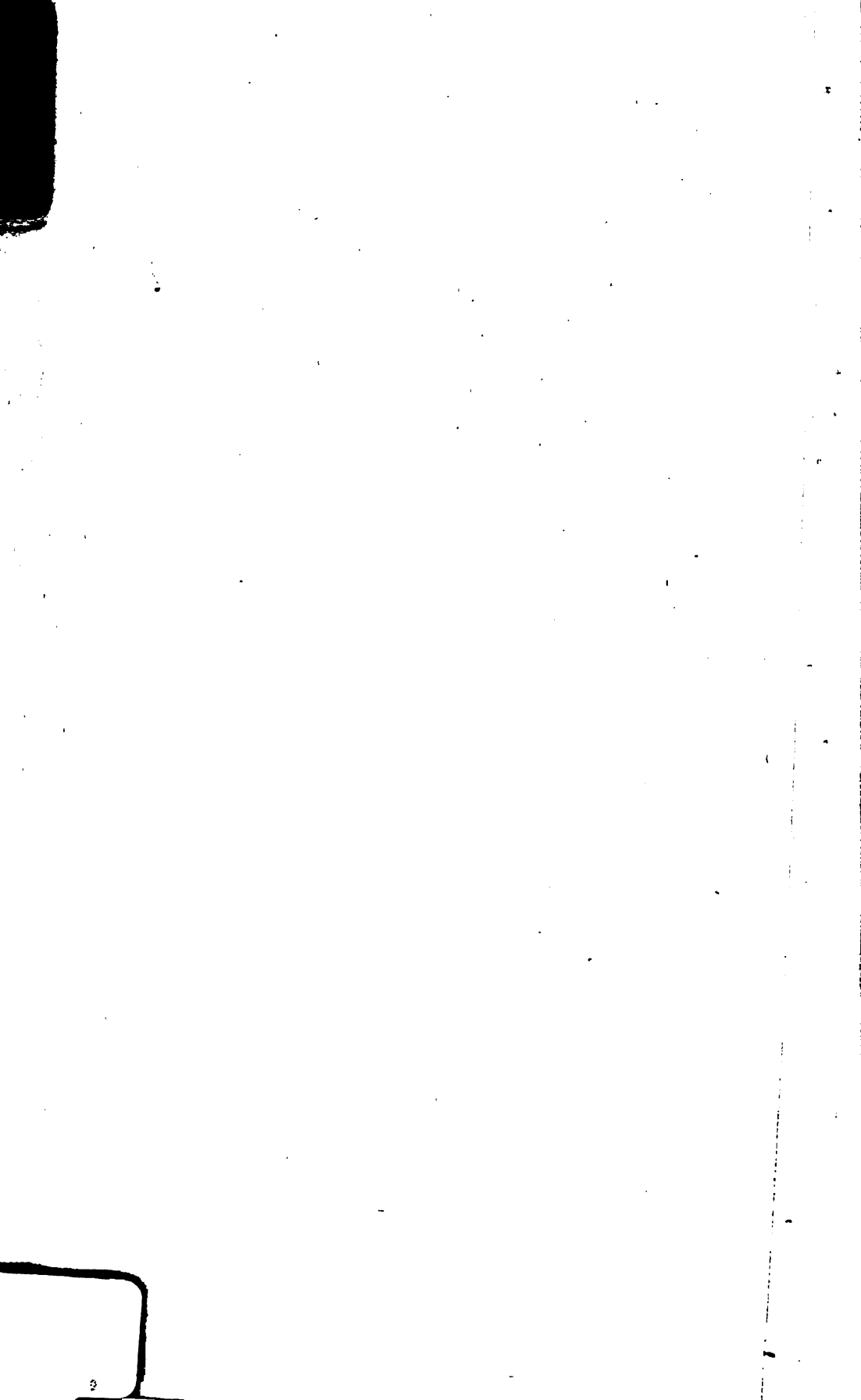
NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 08231262 4



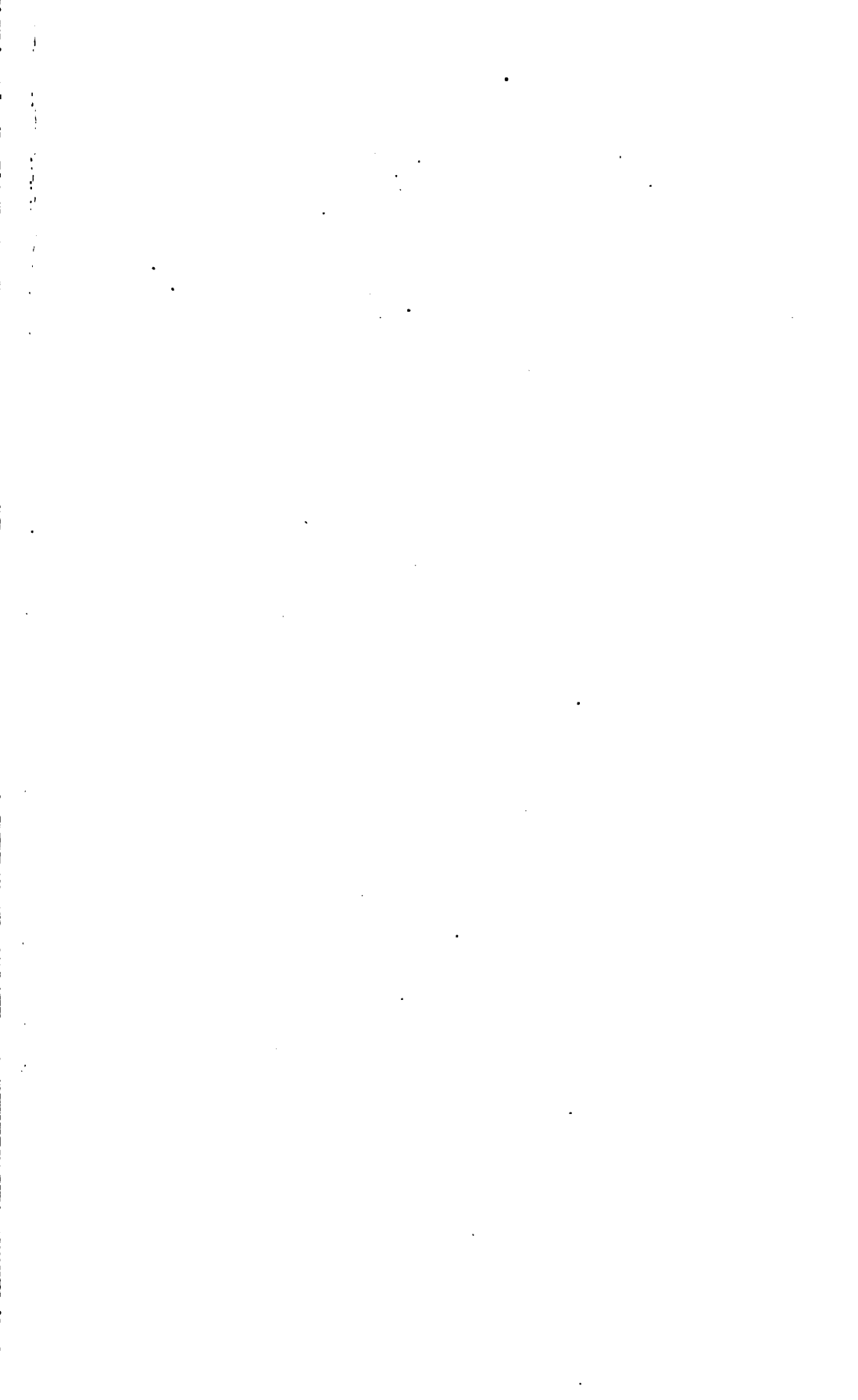
Handwritten text, possibly a signature or name, located at the bottom right of the page.

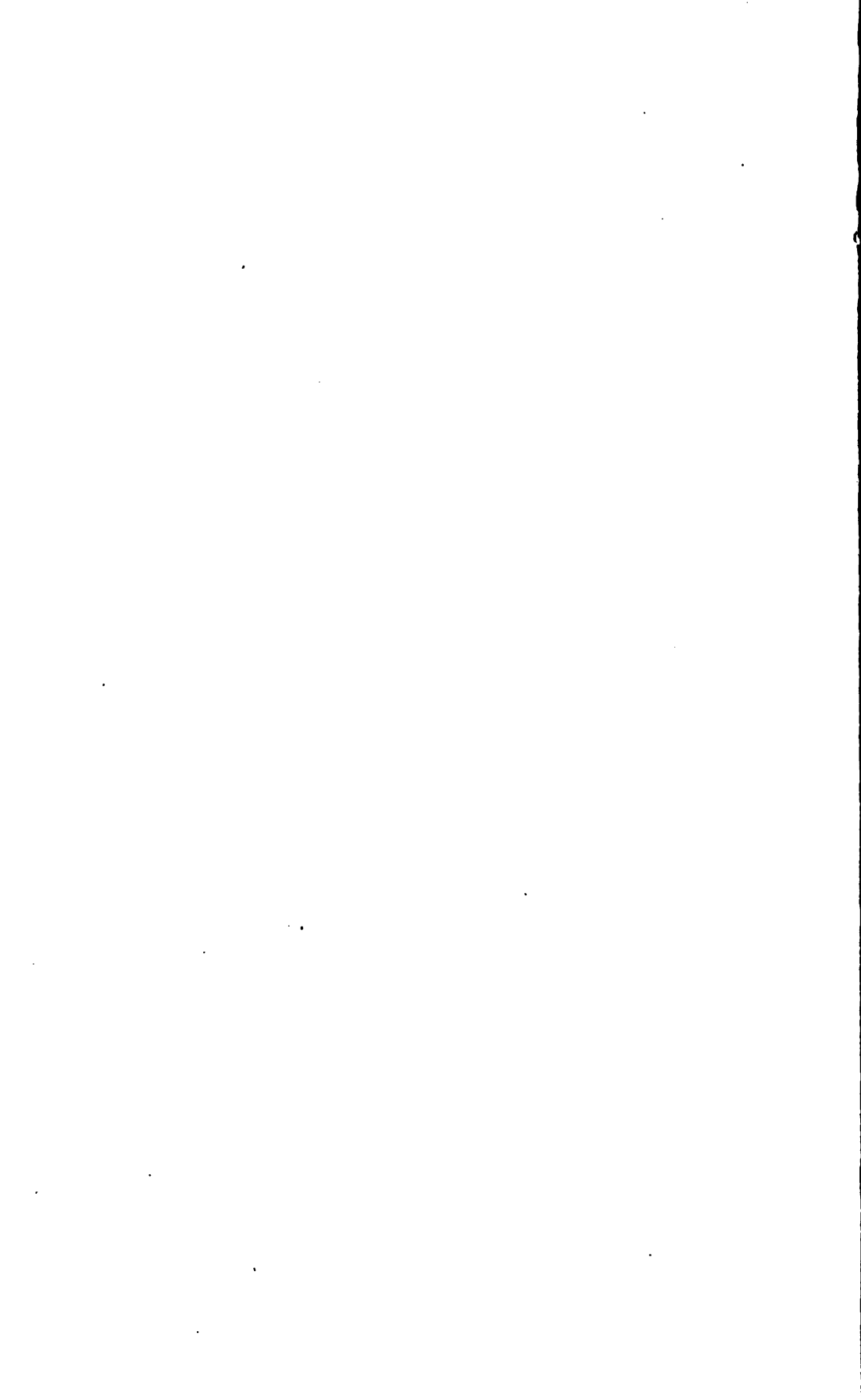


Handwritten text at the bottom right of the page, possibly a signature or initials.









# ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

---

VOLUME DECIMOSECONDO.

---

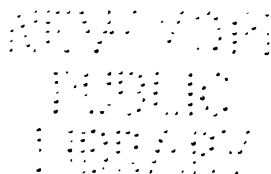


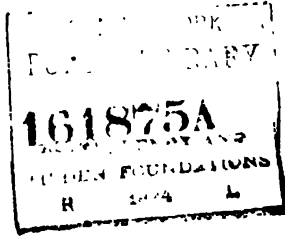
TORINO,  
**ERMANN O LOESCHER.**

FIRENZE  
Via Tornabuoni, 20

ROMA  
Via del Corso, 307

1890-1892.



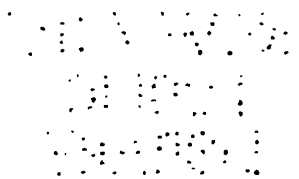


---

**Riservato ogni diritto di proprietà  
e di traduzione.**

---

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.



## GIOVANNI FLECHIA

è mancato ai vivi il 3 di luglio del 1892, nel paesello di Piverone, in quel d'Ivrea, lo stesso paesello che L'aveva veduto nascere il 6 di novembre del 1811.

A me non deve parer lecito qui parlare dello strazio che io ho patito per la perdita di un Uomo, col quale vivevo, da tanti anni, in così stretta consuetudine di pensieri e d'affetti. Piuttosto dirò, che l'*Archivio* non ha d'uopo di ricorrere, in questo caso, alla lode postuma, la quale non sempre è la meglio creduta, quando pure si stimi che sia spontanea e sincera. Non ne ha d'uopo, perchè ha il conforto e il vanto di aver portato al Maestro, vita Sua durante, il legittimo tributo della più divota ammirazione.

Nel discorso, che inaugurava la nostra collezione, era deplorato che altri parlasse per tutti e non il Flechia, al quale per tante ragioni sarebbe spettato il primo posto (I, xli). E i *Ricordi bibliografici* s'aprirano con la naturale esaltazione di quelle grandi prerogative, per le quali andava distinta la Sua attività nobilissima (II, 395-96). E il volume, che a questo precede, il primo della nuova decade, era dedicato a Lui, come tenue segno della reverenza e dell'affezione da noi tutti nudrite per uno studioso, che tornavamo a proclamare il nostro antesignano.

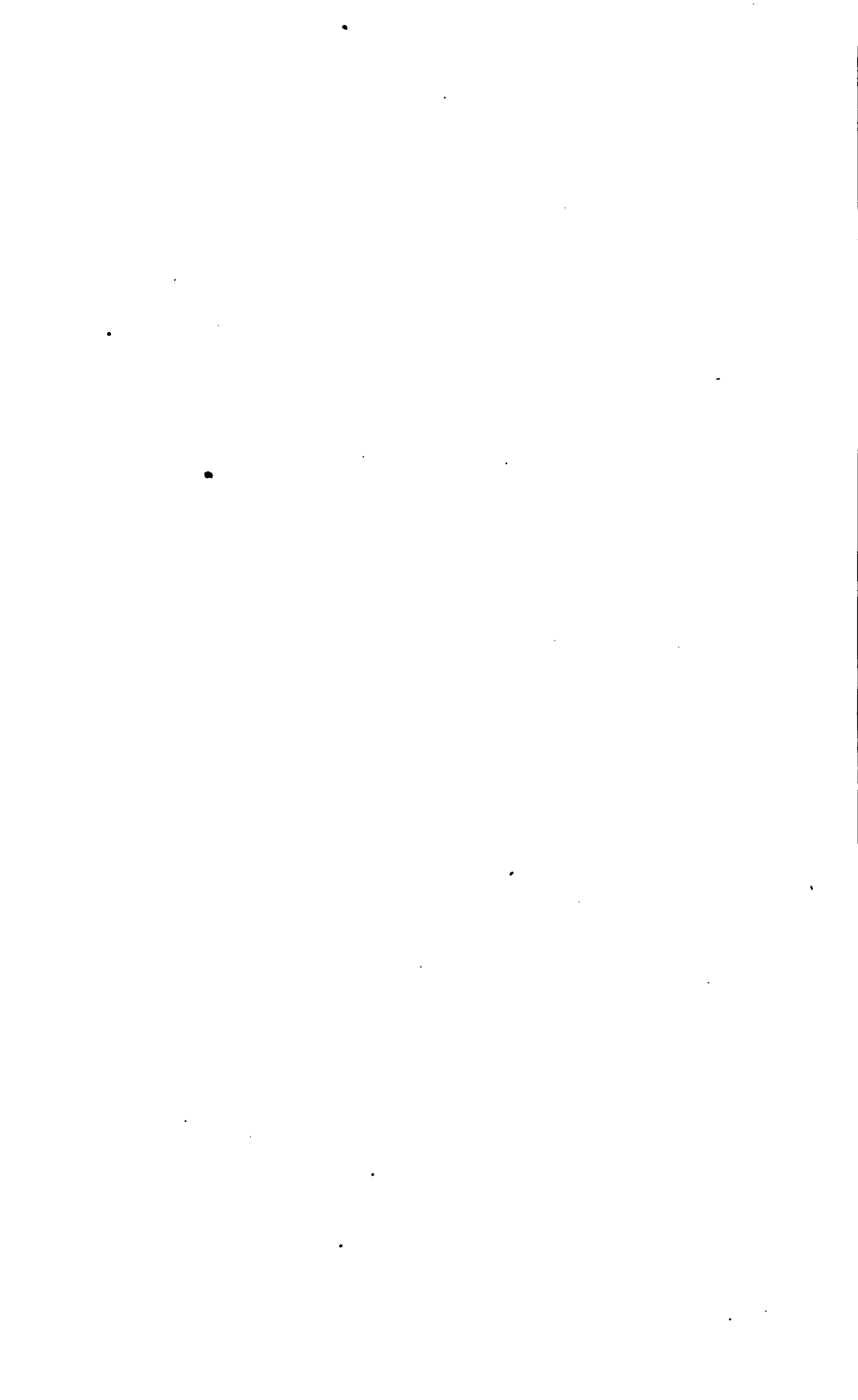
Ora il precursore è disparito. Non la vediamo più la Sua persona aitante e simpatica; non è più se non una reminiscenza quella luce serena che emanava dal Suo spirito affettuoso e gagliardo. Ne viene come un lutto domestico per quanti eravamo a studiare con Lui di cose neolatine; ma il lutto non è di noi soli. Poichè l'operosità intellettuale di codesto degno conterraneo di Caluso e di Peyron ha notoriamente oltrepassato i confini, entro i quali l'*Archivio glottologico* si suol tenere; e, prima di darsi alla romanologia, Egli già era venuto in bella fama come indianista

e poeta, e aveva pur dato dei buoni saggi come ornitologo. Aveva Egli in ispecie coltivato e continuò poi a esercitare per tutta la vita con rara costanza e larghezza, il gusto e il sentimento letterario; e nella Sua tempra estetica brillavano insieme una nitidezza soave e una balda energia. Era un Suo privilegio congenere, che la molta limpidezza e la penetrazione robusta non andassero mai tra di loro disgiunte nell'opera indagatrice dello scienziato. Ma la ragion migliore dell'autorità Sua, mite insieme e insuperata, era in quell'aureola che Gli veniva dalla modestia decorosa e costante e dall'ineffabile bontà.

G. I. A.

16 luglio 1892.

---





## S O M M A R I O.

---

ASCOLI, In morte di <i>Giovanni Fleschia</i> . . . . .	Pag. III
DE LOLLIS, Dell'infusso dell' <i>-i</i> o del <i>j</i> postonico sulla vocale accentata, in qualche dialetto abruzzese . . . . .	» 1
ASCOLI, Appendice ai 'Saggiuoli diversi' . . . . .	» 24
MOROSI, L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte (conti- nuazione e fine) . . . . .	» 28
MOROSI, Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle, nell'Italia meridionale . . . . .	» 33
MOROSI, L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale . . . . .	» 76
ANDREWS, Il dialetto di Mentone, in quanto egli tramezzi ideo- logicamente tra il provenzale e il ligure . . . . .	» 97
PIERI, Fonetica del dialetto lucchese, con appendice lessicale . . . . .	» 107
ASCOLI, <i>indarno endar</i> . . . . .	» 135
MEYER (Gust.), Aggiunte all'articolo del Morosi sull'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale . . . . .	» 137
PIERI, Fonetica del dialetto pisano, con appendice lessicale . . . . .	» 141
PIERI, Appunti morfologici, concernenti il dialetto lucchese e il pisano . . . . .	» 161
GRION, Farmacopea e lingua franca del dugento . . . . .	» 181
DE LOLLIS, Dell'infusso dell' <i>-i</i> o del <i>j</i> postonico sulla vocale accentata, in qualche dialetto abruzzese (continuazione e fine) . . . . .	» 187
GASTER, La versione rumena del Vangelo di S. Matteo, tratta dal <i>Tetraevangelion</i> del 1574 . . . . .	» 197
ASCOLI, <i>Año</i> . . . . .	» 254

CAVALLI, Reliquie ladine, raccolte in Muggia d'Istria, con appendice sul dialetto tergestino . . . . .	Pag. 255
SALVIONI, Annotazioni sistematiche alla 'Antica parafrasi lombarda del <i>Neminem laedi nisi a se ipso</i> di S. Giov. Grisostomo' (Arch. VII 1-120) e alle 'Antiche scritte lombarde' (Arch. IX 3-22) . . . . .	» 375
SENSI, Per la storia della filologia latina in Italia (I. Tolomei e Cittadini.) . . . . .	» 441
GASTER, Arcaismi lessicali nella versione rumena ecc. . . . .	» 461
SALVIONI, Giunte alle <i>Annotazioni</i> ecc. . . . .	» 467
SALVIONI, Indici del volume . . . . .	» 468

---

DELL'INFLUSSO DELL' *i* O DEL *j* POSTONICO  
SULLA VOCALE ACCENTATA,  
IN QUALCHE DIALETTO ABRUZZESE.

DI

C. de LOLLIS.

---

Non mi sarebbe possibile designare il fenomeno con un nome consentitogli unanimemente dagli studiosi; quantunque la natura di esso sia stata abbastanza discussa e chiarita dai parecchi che ne fecero oggetto di studio speciale, ricercandone congiuntamente le tracce nei varj idiomi neolatini, o lo sorpresero e lo rilevarono solo incidentalmente, studiando la fonetica in genere d'una o d'altra lingua neolatina, d'uno o d'altro dialetto <sup>1</sup>. Da parte mia, io mi propongo di studiare l'influsso dell' *i* o del *j* postonico sulla vocal tonica in dialetti dove esso non si fa sentire sporadicamente, ma assume le proporzioni e i caratteri di legge continuamente e costantemente attiva.

Nella regione abruzzese sono i dialetti teramano e chietino, che, con tutte le loro infinite varietà sottodialettali, offrono una larghissima applicazione di questa assimilazione <sup>2</sup> vocalica: mentre essa non appare che assai ristretta nell'aquilano. Tale delimitazione deve apparir naturale a

---

<sup>1</sup> Un posto particolare spetta al SALVIONI, autore de' bei saggi sui *Dialetti a settentrione del Lago Maggiore*, accolti in questo medesimo Archivio (IX 183-260). In essi si studia insistentemente l'influenza dell' *i* sulla tonica per entro a quel distretto neolatino, influenza che giustamente il Salvioni ne considera come la caratteristica più spiccata. Anche vi si tocca degli effetti dell' *i* di iato postonico sulla tonica. — Dopo la qual citazione sommaria, non mi capiterà più di ricordare il lavoro del Salvioni, come quello, che trattando l'identico argomento che è oggetto di questo mio Saggio, dovrà di continuo star presente ai miei lettori.

<sup>2</sup> Incomincio dal servirmi di questa denominazione, che mi pare accettata da parecchi autorevoli, dall'Ascoli, dallo Schuchardt, dal Paris, dal Cornu, dallo Storm e qualche altro. Mi si permetterà tuttavia in prosieguo di adoperarne altre che più o men propriamente ne possano fare le veci.

chi ripensi che i due primi segnano al settentrione i confini dei dialetti affini al napoletano, nel quale il fenomeno che noi studiamo è da riconoscersi indigeno; mentre l'aquilano va raggruppato coi dialetti laziali, in cui il fenomeno è da stimarsi importato. Della ragione intima poi di questa delimitazione, dirò dopo la compiuta esposizione dei fatti.

Alla quale mi è impossibile procedere senza premetter qui una dichiarazione, vale a dire che pel teramano mi sono strettamente ed esclusivamente attenuto alla parlata della città di Teramo: mentre pel chietino ho preferita la parlata del mio villaggio nativo, Casalcontrada, il quale è solo a 7 od 8 chilometri da Chieti. Ho creduto dar luogo a tal preferenza, non già perchè dell'uno più che dell'altro parlare io m'abbia pratica, ma sì solo per la ragione che nell'evoluzione della vocal tonica provocata dall'*-i* o dal *j* postonico, la parlata casalese, che ci rappresenta del resto lo stessissimo fondo dialettale che quella chietina, non arriva, nella maggior parte dei casi, come questa, sino al punto stesso a cui arriva il teramano, ma si ferma allo stadio immediatamente anteriore: ci permette quindi di sorprendere una stessa forma in due diversi momenti del suo processo evolutivo e ci rende perciò più agevole il rifare la storia di questo.

## CAPO PRIMO.

### VOCALE ACCENTATA SOTTO L'INFLUENZA DELL' *-i*.

#### I.

#### PAROSSITONI.

§ I. A. — Lungo o breve, in pos. o f. di pos., resta generalmente imperturbato. Ma dato all'incontro l'*-i*, l'*a* in questi dialetti ne subisce regolarmente l'influsso<sup>1</sup>. Non diventa però *e*, come si aspetterebbe stando alla formula generica (*e + i* da *a + i*),

---

<sup>1</sup> È caratteristico che in questi dialetti sia costante il fenomeno anche per l'*d*, che all'incontro nelle condizioni da noi contemplate rimane inalterato in dialetti affini, come nel leccese, pel quale il Morosi non ebbe ad allegare che un *miniezz* minacci, con *ie* da *a*, solo per effetto del nesso palatiale susseguente, Arch. IV 122, e nel campobassano, D'Ovidio, ib. 145-6. Questi però ivi stesso accenna ad una serie di dialetti, tra cui l'agnonese, nei quali « anche l'*d* soggiace con tutta docilità alle esigenze dell'*i* finale ».

enunciata dal Foerster<sup>1</sup> ed accettata dal Neumann<sup>2</sup>: diventa invece *ie* od *i* in cas., *i* costantemente in teramano.

1. Indeclinabili. Di esemplari affatto regolari non mi si presenta qui che il ter. *Kimble* Campli, nome di città. In considerazione di tale scarsezza, fo posto anche al cas. e ter. *mi*' col relativo composto *jami*', ai quali si può aggiungere anche il ter. *assi*' assai: forme tutte per le quali va naturalmente tenuto il debito conto del fatto che l'-i è attiguo alla tonica.
2. Declinabili<sup>3</sup>. Fuor di pos., cas. e ter. coincidono in -i<sup>4</sup>: *frite* frati, *'mmalite* ammalati, *desperite* disperati, *suldite*, e così via dicendo in tutta la serie dei participj in -ato; *mine* mani, *trive* travi, *ktne* cani, *kreštejine* cristiani<sup>5</sup>, *ruffejine* ruffiani. All'incontro in pos. abbiamo cas. *ie* ter. *i*<sup>6</sup>: *bardieše* *bardiše* 'bardassi, ragazzi, *kumbieñe* *kumbiñe* compagni, *siende* *sinde* santi, dove la coincidenza col *sienti* dell'ant. ven. (Arch. I 457) è fortuita, *kjende* *kuinde* quanti, *feulemeniende* *fulmeninde* 'fulminanti' fiammiferi, *piesse* *pisse* passi, *fiette* *filte* fatti, *priette*

<sup>1</sup> Ztschr. f. r. philol. III 490.

<sup>2</sup> Ztschr. VIII 259. Veramente il Neumann vuole all'*i* sostituito il *j*: ma questo non ci importa pel momento.

<sup>3</sup> Mi atterrò ad una certa abbondanza nella raccolta degli esemplari, perchè risulti assolutamente sicuro che si tratti non d'altro che dell'effetto dell'-i.

<sup>4</sup> Avverto qui una volta per sempre, che il suono vocalico casalese, da me rappresentato per *i*, non è precisamente la stessa cosa dell'*i* toscano, ed è tale che io non potrei rappresentarlo con un solo dei segni di trascrizione messi in voga dal Direttore di questo 'Archivio'. Volge esso a dittongo, e sarebbe approssimativamente rappresentato se scrivessimo *gi*. Ma vertendo questo studio intorno a un punto specialissimo della fonetica casalese, mi si permetterà, dopo questo avvertimento, di non tener conto di tale sfumatura.

<sup>5</sup> Anche nell'Abruzzo si ha la parificazione di 'cristiano' ad 'uomo' che l'Ascoli notava pel soprasilvano, Arch. I 10.

<sup>6</sup> Così in questa serie di *ie* ed *i* da *d*, come nell'altra che avremo a studiare di *é* che dà luogo alle identiche riduzioni, la forma teramana presuppone come sua fase anteriore quella casalese.

*plitte* piatti, *jallenieccè jallenieccè* 'gallinacci' tacchini, *pienne pinne* panni, *lièdre lidre* ladri: ma *škjiffè* schiaffi, così pel cas. come pel ter., nel quale l'*-ie-* era in condizioni speciali per non potersi mantenere. Stiano qui, ma come singolari anomalie, i seguenti due plurali: cas. *kierte* carte, forse dal *karti*, che già ricorre in Buccio da Ranallo, *Cronica di Aquila* (Muratori, Ant. It. VI) alle stanze 20 e 73, e *friette* che riporto a *fratta* (v. Diez less., e cfr. Ztschr. XI 254-5).

3. Conjugazione. Fuor di pos. anche qui i due dialetti coincidono in *-i-*. In voci di presente, cas. e ter. *ji* hai, *sti* stai, *f'* fai, *vi'* vai, *si'* sai, tutte con *i* da *-ai* (cfr. sopra *mi'* da mai), *t'ammile* ti ammali, *t'aresine* ti risani<sup>1</sup>, *pije* paghi, *jallive* lavi, *pire* pari, *kike* cachi, *kjime* chiami, *ajive* ari, col solito *a* iniziale. La 2<sup>a</sup> sg. cong. pres. è di regola identica alla 2<sup>a</sup> ind.: *ke tu t'ammile*, *ke tu t'aresine*, *ke tu pire* paja. Seguono qui forme d'impf. e pf. ind., circa le quali però vige la presunzione che piuttosto non si tratti di fenomeno analogico (v. Capo terzo): *tu kandive* cantavi, *mañive* mangiavi, *jarrubbive* rubavi, *parlive* parlavi<sup>2</sup>; *kandive* cantai, *mañive* mangiai, *jarrubbive* rubai, *parlive* parlai, *kumbrive* comprai, *skappive* scappai, *manñive* mandai, *jarrevive* arrivai. — Abbiamo però *-ié-* ed *-i-*

<sup>1</sup> Per l'*a-* (che l'Ascoli a ragione non vorrebbe chiamar prostetico) in questo e molti altri esemplari, cfr. Arch. II 444-5.

<sup>2</sup> Il Savini nella sua 'Grammatica del Dialetto teramano' dà per le tre pers. sg. dell'impf. di 1<sup>a</sup> coniug. *-evø -ivø -evø*. E se il suo paradigma corrispondesse rigorosamente alla realtà, si avrebbe sicuramente a fare nella 2<sup>a</sup> sg. con *i* da *e* non *i* da *a*. Ma nei 'Captivi' di Plauto, da lui stesso tradotti, trovo forme in *-ava* (nel 'Prologo': *sø kjamavø, Plautø parlavø*) e forme in *-eva* (pag. 26: le 3<sup>a</sup> pers. *pøsevø trattevø kjamøvø*): e nella canzone in dialetto ter. riportata dal Finamore, a pag. 325 del suo 'Vocabolario', non riesco a cogliere che forme in *-ava* (le 3 pers. *stavø, cambavø, suppurtavø*). Nel chietino si alternano *kaskøvø* e *kaskavø*, *mankøvø* e *mankavø*, *šivøvø* e *šivøvø*, però con un certo predominio delle forme in *-a*. Lo stesso avvicinarsi tra l'originario *-ava* e l'analogico *-eva* (meno frequente quest'ultimo e quasi sempre coll'apocope di *-va*) si osserva in Casalcontrada.

per le 2° pers. ind. pres., quando la vocal tonica sia in posizione (cfr. Declinazione): cas. *piërle* ter. *pirle*, cas. *siejje* ter. *sijje* sali, cas. *liesse* ter. *lisse* lasci, cas. *guiërde* ter. *guirde* guardi, cas. *piërte* ter. *pirte* parti, cas. *spienne* ter. *spinne* spandi. Le forme del cong. sono del tutto identiche a quelle dell'ind.: *ke tu piërle pirle*, *ke tu liesse lisse*, *ke tu piërte pirte*, *ke tu spienne spinne* ecc. E ancora esempj del cong. foggiato sulle 2° ind. sono: cas. *fiécce* ter. *fiécce* che tu faccia, cas. *sieccce* ter. *siccce* che tu sappia, cas. *viejje* ter. *vijje* che tu vada, accanto alle 1° pss. *ke ji facce*, *sacce*, *vajje*. Quanto alle 2° pers. sng. del pf. ind. cas. *kandjeste* ter. *kandiste* cantasti, cas. *mañieste* ter. *mañiste* mangiasti, cas. *jarrubbieste* ter. *jarrubbieste* rubasti, cas. *parlieste* ter. *parliste* parlasti, ad esse pure è da estendere la riserva che ho fatta per le 1° pers.

§ II. E. — Premetto che i tre termini latini (*é é i*) danno generalmente lo stesso riflesso, che genericamente si può esprimere *ae*<sup>1</sup>: nell'uno e nell'altro dialetto però varia alquanto questo riflesso comune, secondo che la vocal desinenziale era in origine *a e u*; e pel cas. è anche possibile notare una lieve differenza tra i riflessi della vocal tonica in pos. o fuor di pos. Esempj: *fël*, cas. *fäile* (assai debole però il secondo elemento) ter. *fäle*; *vëru*, cas. *väire* ter. *väre*; *pïlu* cas. *päile* ter. *päle*; *pëctu*, cas. *pätte* ter. *pätte*; *tëctu*, cas. *tätte* ter. *tätte*; *strictu*, cas. *šträtte* ter. *šträtte*. Ma così nel cas. come nel ter. l'*é* di *tëla sëra* e l'*é* di *bëlla* si rifletteranno, sotto l'influsso dell'-*a*, per un suono ancor più largo che l'*é* di *vëru* o l'*é* di *pëctu*.

Nonostante questa generica confluenza in un solo riflesso, si vedrà che per via dell'Umlaut<sup>1</sup> si riesce a rintracciare, evidenti in qualche serie, le differenti basi latine.

1. Indeclinabili. Il solo esempio che abbia una qualche evidenza è il cas. e ter. *jire* ieri (più spesso con un *a* ini-

<sup>1</sup> Il qual riflesso generico è nel nostro studio, per amore di semplicità, rappresentato sempre con *ç*.

ziale: *jajtrę*): si aggiunge poi la doppia forma incerta, cas. *dece* ter. *dicę*<sup>1</sup>. Per *t* in pos. vada qui notato *vinde* cas. e ter.<sup>2</sup>.

2. Declinabili. Esemplj di *é* ed *t* fuor di pos.: cas. e ter. *pilę* peli, *nirę* neri, *pujitę* poeti, cas. *prinę* ter. *plinę* pieni, cas. *mišę* ter. *mišę* mesi, cas. *pajišę* ter. *pajisę* paesi, col quale manderemo i patronimici *Francisę*, *Piemundisę*, *Mulanisę*. E in pos., cas. e ter. *tittę* tetti, *štrittę* stretti, *kapillę* capelli, *pišę* pesci, e le forme del plur. del pronome dimostrativo, comuni al cas. e al ter.: *jisę* (sg. *jesse*), *kišę*, *kille*, *kisę*, i quali però hanno nel cas. il sg. *kuišę* *kuille* *kuisse*. — Esemplj di *é* fuor di pos. Qui vanno registrate, non senza notare, al solito, la condizione speciale dell'immediato contatto tra la tonica e l'-i, le forme di pronomi possessivi teramane: *li mi'* e l'analogico *li ti'* (sg. *lu mi'*, *lu to'*), risalenti, secondo me, ad un *miei* (sg. *mieo*), che troviamo subito di là dal Tronto, ad Ascoli (cfr. in D'Ovidio, Arch. IX 33 sgg., l'it. *mio* = *mieo*). Quindi i sostantivi *spidę* spiedi, e *pidę* piedi, il quale ultimo però vale solo pel cas.; chè, quantunque il Savini dia nella sua 'Grammatica' (p. 41) un *pedę* pel sg., in realtà nell'uso è assai più frequente *pidę*. Data la posizione, i due dialetti ci si presentano con esito diverso: cas. *liittę* ter. *littę* letti, cas. *piezzę* ter. *pizzę* pezzi, cas. *tiembę* ter. *timbę* tempi, cas. *nierve* ter. *nirve* nervi, cas. *cierte* ter. *ćirtę* certi, cas. *liębbre* ter. *libbre* lepri, cas. *bielle* ter. *bille*, cas. *kaštielle* ter. *kaštille*, e così via per tutta la lunga serie delle voci col suff. -ello; cas. *diende* ter. *dinde* denti, cas. *sargiende* ter. *sarginde* sergenti, cas. *sendę* *miende* ter. *sendę* *miende* e così di seguito per tutte le voci col suff. -ento od -ente<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il cas. ha conservato dunque l'-e di *dece*, il ter. l'ha mutato in -i, forse, come ammette il D'Ovidio per l'it., sull'analogia di *undici*, *dodici*; Ztschr., VIII 93.

<sup>2</sup> Cfr. D'Ovidio, ib. 89-91.

<sup>3</sup> Con figura di 'Umlaut' abbiamo il ter. *'mmičę* invece, nel quale l'-i lat. pare si sia ridotto ad i per effetto dell'attiguo *é*; e ancora il *é* pare



3. Conjugazione. L' *é* (*é i* lat. cl.) in ambedue i dialetti si riflette al solito per *i*, davanti a consonante scempia. Abbiamo quindi per la 2<sup>a</sup> ps. sg. ind. e imperat., cas. e ter.: *kride* credi, *çide* cedi, [*spire* sperì], *jarebbile* ricopri, da velum, *vide* vedi, *mine* 'meni' nel significato di percuotere, *vive* bevi, cas. *jareprike* ter. *jareplike* ripieghi. Per la 2<sup>a</sup> sg. impf., cas. e ter. *kredive* *çedive* *vedive* *vevive* *putive* *facive*; *štative* stavi e *sive* eri (*sive* del solo cas.; 3<sup>a</sup> ps. *seve*), modellati il primo su *facive*, il secondo su *dive*, *štive* (1<sup>a</sup> pl. cas. *savdme*, 2<sup>a</sup> *savdte*; ter. *sajame* *sajate*<sup>1</sup>). Nell'*é* in pos. continua, al solito, l'accordo tra il cas. e il ter.: 2<sup>a</sup> ps. sg. ind. e imperat. *vinne* vendi, *'nziñe* insegni, *mitte* metti, *jindre* entri, *štriñe* stringi, di c. alla 1<sup>a</sup> ps. *štreñe*. — Passando all'*é*, esso fuor di pos. si riflette nei due dialetti per *i*: cas. e ter. *vi* vieni, *ti* tieni, *si* tu sei (*vié tié* nel campb.), *mi*ti mieti, *prime* premi, *nije* neghi, *live* levi. E qui è anche il posto delle 1<sup>a</sup> sng. pf. ind., cas. e ter.: *kredive* credei, *çedive* cedei, *vedive*, *putive*, *facive* e *štative* (che il solo cas. ha calcato sull'analogia del precedente), risalendo esse, come al Capo terzo ci sarà dato provare, ad un *-evi* anzichè ad un *-evi*. Ma tosto che l'*é* si trovi in posizione, all'*i* ter. il cas. risponde coll'*ie* intatto: cas. *siende* ter. *sinde* senti, cas. *liège* ter. *ligge* leggi, cas. *štienne* ter. *štinne* stendi, cas. *çierke* ter. *çirke* cerchi (dove si avrebbe una nuova

---

abbia in *çike* (a la *çike* = alla cieca) e in *çile*, caelum, favorita la rattrazione del ditt. *ie*: e chi sa finalmente per quale causa speciale e per quale processo si sia venuti a forme quali *attindę* attento, a *štindę* a stento, *simbrę* sempre, *rišę* resto, *aprišę* appresso, *lišę* lesto. Quanto al cas., noterò tra i pochissimi *ie*, non dovuti alla metaforesi, quello degli aggr. *vigrdę* verde e *fermę* fermo; dove son da vedere, per fatti analoghi: Diez gr. II<sup>4</sup> 64, Cornu in Romania XIII 289, Schuchardt vok. I 254-5. In cas. si ha anche il sg. *skiernę* scherno: sicchè si sarebbe tentati di riconoscere nel ditt. *ie* l'effetto dell'attiguo *r* + cons.

<sup>1</sup> Per spiegare queste forme, mi par preferibile ricorrere all'analogia da me accennata, anzichè al lat. sedere. Chè del resto così l'una come l'altra spiegazione è indifferente al caso nostro; cfr. Gröb. Grundr. 540. Il cas. ha poi anche la 3<sup>a</sup> sg. ind. *sé*, *é*, che ricorda il ven. *íd*.

prova contro \*circare), cas. *te devier̄te* ter. *te devir̄te*, cas. *mier̄de* ter. *mir̄de* meriti, cas. *jappienne* ter. *jappinne* appendi, cas. *viē̄te* ter. *vīte* vesti, cas. *jaspiette* ter. *jaspitte*. Il parallelismo tra le formule *ie* ed *i* nei due dialetti continuandosi nelle 2° pers. sng. del pf. ind. della II e III, parrebbe risaltarne una base *-esti* non *-esti*; es.: cas. *krediēte* ter. *krediste* credesti, cas. *vediēte* ter. *vediste*, cas. *putiēte* ter. *putiste*, cas. *fabiē̄te* ter. *faciste*, cas. *štatiē̄te* ter. *štatiste* stesti, cas. *mettiēte* ter. *mettiste*, cas. *leggiēte* ter. *leggiste*, cas. *jappenniēte* ter. *jappenniste* appendesti, cas. *sendiēte* ter. *sendiste* sentisti. E analogamente saremmo riportati a un *-essi* nelle 2° pers. sng. dell'impf. cong. di tutte le tre conjugazioni: cas. *mañiēsse*<sup>1</sup> ter. *mañisse* tu mangiassi, cas. *kandiēsse* ter. *kandisse* tu cantassi, cas. *diēsse* ter. *disse* tu dessi, cas. *aviēsse* ter. *avisse*, cas. *leggiēsse* ter. *leggisse*, cas. *sendiēsse* ter. *sendisse* tu sentissi; e le 2° pers. sng. del condizionale (modo verbale del resto assai poco usato, usandosi per lo più in sua vece l'impf. cong.): cas. *mañarriēsse* ter. *mañarriste* tu mangeresti, cas. *saparriēsse* ter. *sapariste* tu sapresti, cas. *vennarriēsse* ter. *vennarriste* venderesti, cas. *sendarriēte* ter. *sendarriste* sentiresti<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La 1° ps. (rara però nell'uso) è *mañgss̄ v̄dgss̄ sendgss̄*; in cui l'*-g-* rimasto inalterato ci prova che in abruzzese \*mandiassem vidiשמ sentissem non hanno preso a prestito dal pf. ind., come prendono nell'italiano, un *i* desinenziale. Lo *s̄* della 2° ps. (cfr. campob. *facis̄e*) non vedo come nel casalese si possa spiegare, tranne che ricorrendo alla 'satzphonetik'. È forma che entra in molte combinazioni paratattiche, nelle quali è ridotta ad ausiliare e perciò quasi proclitica; come nelle esclamazioni: *le vuliḡss̄' avē* vorresti averlo!, *Jokh̄e jē sapiēss̄' a diē* che tu gli sappia dire; o in *Javieḡss̄' a f̄d*, *Javieḡss̄' a di'*. In simili congiunture si sarebbe avuto *-ssi + voc.*, onde *ssj + voc.*, e *s̄* da *ssj*. Il fenomeno si ritrova in tante altre varietà sottodialettali dell'Abruzzo.

<sup>2</sup> A spiegare questa forma di 2° ps. sg. condiz. col pf. ind. anzichè col pchpf. cong. di *habere* (cfr. Mussafia, beitr. 21 n.), mi conforterebbe, oltre che la desinenza teramana *-is̄te*, non *-iss̄te*, la 1° ps. sg. cas. *mañarre'* *saparré'* da 'mangiare + avei', 'sapere + avei'. Il doppio *r* merita poi anch'esso qualche parola di spiegazione. Accanto alla forma di 1° ps. *mañarre'* ecc.,

§ III. O. — Anche qui, analogamente a quel che si è visto per l'E, è normale la confluenza delle differenti basi latine in un riflesso unico *o*, con lievi differenze che appariranno determinate dall'esemplificazione. Esempj: *böve*, cas. *váuvę* (men distinto il 2° che non il 1° elemento) ter. *vovę*; *bönu*, cas. *báuvę* ter. *bovę*; *sölu*, cas. *sáule* ter. *solę*; *flöre*, cas. *fiáure* ter. *florę*; *crüce*, cas. *kráuce* ter. *króce*; *pörta*, cas. e ter. *porę*; *nöstru*, cas. e ter. *noštre*; *pörču*, cas. *puorke* ter. *porke* e *purke*; *incötra*, cas. e ter. *'ngondre*; *rüssu*, cas. e ter. *rošę*; *türdu*, cas. e ter. *torde*. E per l'o, ancora come già si è visto accadere per l'e, è possibile qualche distinzione tra le diverse basi originarie, tosto che la tonica venga a trovarsi sotto l'influsso dell'-i.

1. Indeclinabili. Solo esempio da parer sicuro, il cas. e ter. *pu'*, che spiegherei da *pöst* per *đ+i*, onde *uo+i*, *u+i*<sup>1</sup> (cfr. *pu'* puoi, di c. alla 1ª ps. *pozze*). Il riflesso cas. di *đuo* è *du'*, mentre il ter. è *do'*; il cas. di *nös vös*, *nu' vu'*; il ter. id., ma accanto a *no' vo'*, non men frequenti nell'uso: esempj illusorj tutti questi, se pure per *nu' vu'* non si voglia immaginare la riduzione dell'*đ* ad *u* per effetto d'un -i paragogico, come è da ritenere per il nap. *nuję vuјę*<sup>2</sup>. Ma se per le forme teramane *do' no' vo'* è sicuro che si tratti di riduzioni di *d[u]o nos vos*, usati in espressione enfatica, è per lo meno assai verosimile che il cas. *du'* e il cas. e ter. *nu' vu'* ne sieno molto semplicemente gli esiti proclitici (*u* da *o* f. d'acc., come in *numęndę kumęndę*, mo-

---

si ha anche l'altra: *maňęrrę* ecc.; e qui è certamente il pchpf. lat. in funzione di condizionale (cfr. Ascoli, VIII 119): se non che *maňęrrę*, reperibile del resto ancor oggi su larga zona del territorio abruzzese, scivolò nell'analogia dell'impf. cong. *avęęę*, al cui *-ę-* contrappose il suo *-rr-*. Da *maňęrrę*, infine, venutoci per tal via, il doppio *r* sarà passato alle forme di 1ª, 2ª, 3ª ps.: *maňęrré*, *maňęrręšę*, *maňęrré*. Così che la spiegazione data dal D'Ovidio per forme di condizionale sic. come *darra*, *vurra* ecc., che egli trae per sincope da *daria*, *vuria* in proclisia (v. Giorn. Nap. settembre 1879 e Arch. IX 36), non fa al caso nostro; perchè se tra forme quali *maňęrré* *parlęrré* e *maňęrrę* *parlęrrę* vi è stato influsso analogico, son le seconde che lo hanno esercitato sulle prime.

<sup>1</sup> Anche al D'Ovidio s'affacciò questa ipotesi, Arch. IX 41 n. 3.

<sup>2</sup> Cfr. D'Ovidio, Arch. IX 41. [Ma circa la vera natura dell'*i* di *noi* ecc., v. per es. Arch. IX 391-2.]

mento convento). Si ha, è vero, in cas. e ter. *nujʃ* e *vujʃ* (in ter. anche *nqjʃ* e *vqjʃ*), adoperati in fin di periodo o davanti a vocale (*nuj' dovtrʃ* *nuj' addrʃ*): ma ivi si tratta d'un *-jʃ* epitetico che serve, dando più corpo alla particella pronominale, a dare sfogo all'ictus enfatico, ovvero a rimediare l'iato, e occorre di frequente nei due dialetti, applicato a forme per le quali non si può sospettare l'esistenza d'un *-i*; p. es. alle voci pronominali enfatiche dell'obliquo: *męjʃ* *ęjʃ*, al nominativo del pron. pers. di 1<sup>a</sup> *jijʃ*, al num. *trejʃ* tre, al sost. *rręjʃ* re ecc.<sup>1</sup>

2. Declinabili. L'*ø* fuor di pos., sotto l'influsso dell'*-i*, diventa *ę* in cas., *u* in ter.<sup>2</sup> Dove daremo il primo posto ai plurali delle desinenze *-one -ore -oso*, che insieme son le forme più costantemente ridotte nei territorj ove la metafonesi è normale, e quelle che più se ne risentono dov'essa non apparisce costante<sup>3</sup>. Esemplj: cas. *kanneün* ter. *kannune*, cas. *kafeüne* ter. *kafune* contadini, cas. *patreüne* ter. *patrone*, cas. *'kkasejeüne* ter. *'kkasejune*, occasioni, cas. *fięüre* ter. *flure* fiori, cas. *serveęüre* ter. *serveture*, cas. *speęuse* ter. *spuse* sposi, cas. *pajuręuse* ter. *pajuruse* paurosi, cas. *kurejeęuse* ter. *kurejuse* curiosi. E

<sup>1</sup> Riguardo a questi e consimili casi di paragoge nell'uso toscano, è da vedere il cenno che recentemente ne fece il Bianchi, Arch. X 320 n. 2. [Ma anche è da rivedere il luogo citato in aggiunta alla n. 2 di p. 9.]

<sup>2</sup> Meglio di così non saprei rappresentare questo suono avvicinandosi all'*ü* fr. e lomb. Del rimanente, nella bocca dei parlanti idioti, il cas. non dà mai il suono puro dell'*u* tosc., neanche da *ü* lat., sibbene un suono da raffigurarsi con *ęu*: *męulę* mulo, *męurę* muro, il quale poi si avvicina forse un po' di più all'*u* tosc., quando si tratti di *ü* in pos. Dato l'*-i*, il secondo elemento di quel dittongo si acuisce e passa ad *ę*. Trovo notato in Finamore, Vocab. p. 28, che l'*ü* lomb. non è estraneo ad alcuni dialetti dell'Aquilano. E qualche traccia non ne mancherà di certo nel territorio teramano.

<sup>3</sup> Le desinenze di plurale *-uni -uri -usi* sono normali nell'odierno aquilano. E ad ogni piè sospinto se ne trovano esemplj nel più antico testo aquilano che si conosca, la Cronaca di Buccio da Ranallo (sec. XIV), in Muratori, Ant. It. t. VI (v. anche le varianti che per un certo numero di quartine io estrarrei dai tre mss. superstiti, in *Bullett. dell' Ist. Stor.*, n.º 3). Gli antichi testi meridionali, in genere, ne riboccano, e assai spesso, in verità, ci danno anche *-uso = -oso*. Per il settentrione, v. Arch. I 425 sgg., ecc.

inoltre: cas. *neūce* ter. *nuce* noci, cas. *peūce* pulci (col sg. *pāuce*: la posiz. è rimasta nel ter. *puḡge*, sg. *poḡḡe*), cas. *'nneūde* ter. *'mude* nodi. Per l'*o* in pos.: cas. *jeūrne* ter. *jerne* giorni, coi rispettivi sng. *juorne jurne*, nei quali la palatina attigua avrà per avventura favorito lo sviluppo del ditt. *uo*, richiusosi in ter.; cas. *seūrge* ter. *surge* sorci, cas. *teūrde* ter. *turde* tordi, cas. *seūrde* ter. *surde*, cas. *keūrte* ter. *kurte* corti, cas. *leūmme* ter. *lumme* lombi, cas. *jeūrze* ter. *jurze* orsi. — L'*o* fuor di pos. ci presenta le identiche riduzioni: cas. *beūne* ter. *bune* buoni, cas. *neūve* ter. *nuve* nuovi, cas. *peūke* ter. *puke* pochi, cas. *veūve* ter. *vuve* bovi, cas. *teūne* ter. *tune* tuoni. In pos., ne risulta pel cas. il ditt. *uo*, a cui il ter. risponde con *u* (contratto questo da un anteriore *uo*, così come abbiamo visto analogamente *ie* contrarsi in *i*): cas. *puorče* ter. *purče* porci<sup>1</sup>, cas. *puošte* ter. *pušte* posti, cas. *muorle* ter. *murle* morti, cas. *kuotte* ter. *kutte* cotti, cas. *ruosse* ter. *russe* grossi, cas. *štuorte* ter. *šturte* storti.

3. Conjugazione. Anche qui, naturalmente, da *o* fuor pos. e in pos., *eū* in cas. e *u* in ter. Nelle 2<sup>a</sup> pers. ind. pres.: cas. *t'addeūne* ter. *t'addune* t'accorgi, cas. *jaddeūre* ter. *jaddure* tu odori, cas. *jeūne* ter. *juṅe* ungi (1<sup>a</sup> ps. *oṅe*), cas. *keūrre* ter. *kurre* corri, cas. *keneūse* ter. *kenuše* conosci, cas. *reūmbe* ter. *rumbe* rompi, cas. *jarespeūne* ter. *jarespunne* rispondi. Di voci di pf. ho appena il ter. *fuṛte* fui (ma anche *fuve*, che andrebbe registrato tra i casi di *o* fuor di pos.) e *fušte* fosti (Savini gr. 71). Sulla 3<sup>a</sup> ps., *fuṛte* in ter. e *fu* in cas., influiscono forse la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup>. Pel ter. *fusse*, usato per tutte tre le pers. sng. dell'impf. cong. e il cas. *ji feūsse*, *tu feūsse* (cfr. *javiēsse sendiešse*), *kuille feūsse*, io fossi, tu fossi, colui fosse, l'*eū* non si spiega foneticamente che alla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> ps.; queste poi, non meno che le forme del pf. ind., avranno attratta

<sup>1</sup> Nella scelta di questi esempj, evito i teram. che già abbian nel singolare l'*o* in *uo* od *u*, od almeno quelli che altro non vi presentino se non *uo* od *u*.

la 3<sup>a</sup>.<sup>1</sup> Da *o* fuor di pos., *eü* in cas. ed *u* in ter. Nelle 2<sup>a</sup> pers. dell'ind. pres.: cas. *peü'* ter. *pu'* puoi, cas. *veü'* ter. *vu'* vuoi, cas. *meüre* ter. *mure* muori, cas. *meüve* ter. *muve* muovi, cas. *keüce* ter. *kuce* cuoci, cas. *seüne* ter. *sunę* suoni. Ma in pos., cas. *uo* ter. *u*: cas. *puorte* ter. *purte* tu porti, cas. *jarekuorde* ter. *jarekurde* ricordi, cas. *spuorkę* ter. *spurke* sporchi, cas. *jabbuotte* ter. *jabbutte* tu gonfi.

§ IV. U. — Data la sensibilità di *ü* sotto l'influsso dell'*-i*, la risultanza, che proporzionalmente alle altre vocali in egual condizione si aspetta, sarebbe un *ü*; ma il ter. mostra di non risentirsi dell' 'Umlaut' di *u*; e volendo dare pel cas. la rappresentazione più approssimativa del suono che ne risulta, devo pur qui preferire al semplice *ü* la combinazione *eü*, della quale mi sono già servito.

1. Indeclinabili. Mancano.

2. Declinabili. Fuor di pos.: cas. *meüte* (sg. *meute*), *neüde* nudi (sg. *neude*), *šteüte* astuti (sg. *šteute*), *keüte* 'cuti' porcellini d'India (sg. *keute*; quale l'etimo?), *geüfe* guffi, *meüle*, *meüre* muri. In pos.: cas. *streütte* strutti, nel signific. di 'distrutti' (sg. *streutte*), *jasseutte* asciutti (sg. *jasseutte*), *breütte* brutti, *jeüšte* giusti, nel senso di 'precisi', come p. es.: *cingę miše jeüšte* cinque mesi giusti.
3. Conjugazione. Fuor di pos.: cas. *tu jajeüse* tu usi (1<sup>a</sup> ps. *jajeuse*), *tu jaremeüte* rimuti (1<sup>a</sup> ps. *jaremeute*), *tu speüte* sputi (1<sup>a</sup> ps. *speute*), *tu jajeüte* ajuti, *tu jeüre* giuri, *tu jappeüre* appuri. In pos.: cas. *tu jajjeüšte* aggiusti, *tu t'ammeüsse* ti ammusi, t'imbronci (1<sup>a</sup> pers. *jajjeuste*, *m'ammeusse*).

## 2.

## PROPAROSSITONI.

Si tratterà anche qui di un fatto meramente fonetico e non di natura analogica, come vorrebbe lo Schuchardt, il quale riportò l' 'Umlaut' dei proparossitoni all'analogia di quello dei parossitoni. Ztschr. IV 118. Quanto

<sup>1</sup> La spiegazione del *fussi* settentr. e merid. per effetto di 'Umlaut' è già accennata dal D'Ovidio in Arch. IX 39 n. 3.

poi alla relativa scarsezza di esemplari, di quelli specialmente che presentano la vocale accentata *f.* di pos., è da considerare che da una parte assai spesso il proparossitonismo scompare a causa del dileguo della vocale postonica, e che dall'altra il massimo d'ictus, che si raccoglie sulla terzultima accentata, dà spessissimo luogo alla geminazione della consonante postonica.

### § I. A.

1. Indeclinabili. Mancano.
2. Declinabili. Diversamente da quel che si è visto pei parossitoni, l'*ie* cas. si mantiene anche fuor di pos. Ciò significa, che anche quando il proparossitonismo non dia luogo alla geminazione della consonante postonica, l'accento sulla terzultima ringagliardisce pur sempre la consonante in modo da avviare una posizione. Es.: cas. *iesene* ter. *isene* asini, cas. *merikule* ter. *merkule* miracoli<sup>1</sup>, cas. *dijevete* ter. *dijevete* diavoli. In questa serie rientra, ma per vie singolari, la riduzione cas. del pl. *altëri*, pel quale i due dialetti han seguito lo stesso processo evolutivo solo fino ad un certo punto, deviando poi ciascuno per suo proprio conto. Le fasi \**aultri* \**autri* \**avtri* sono attraversate di conserva dai due dialetti<sup>2</sup>; ma al nesso consonantico *-vt-* rimediò il cas. coll'epentesi di un *e*: \**avetri*, e il ter. coll'assimilazione: \**addri* (cfr. ALTU: cas. *jdvetete* ter. *jadde*). Aggiungiamoci l'effetto dell'*-i*, e siamo normalmente al cas. *jiévetre*, che va così tra i proparossitoni, e al ter. *jiddre*, che piuttosto rientrerebbe nella serie dei parossitoni (cfr. il chiet. *jtvetre*, che per la riduzione dell'*d* va col ter., e per quella del gruppo *LT* col cas.). Per la stessa via che *jiévetre*, rientrano qui i cas. *jiévetete* alti (ter. *jidde*) e *kievece* calci (ter. *kigge*)<sup>3</sup>. In pos.: cas. *jiéngete* ter. *jingete* angeli, cas. *piessere* ter. *piessere* passereri.

<sup>1</sup> Il Savini dà nel less. un pl. *merdkule*; ma mi son potuto assicurare, che la forma da me registrata è frequentissima, almeno nella campagna.

<sup>2</sup> Cfr. Ascoli, Arch. VIII 118, dove spiega per un processo analogo forme consimili che son nell'Italia settentrionale.

<sup>3</sup> Qualche cosa sia pur detto di *ie* da *a* nel proparossitono cas. *piétrme*, mio padre. Un cambiamento qualitativo nella vocale di terzultima in sost.

3. Conjugazione. Fuor di pos.; le 2<sup>a</sup> pers. sng. dell'ind. pres.: cas. *kiereke* ter. *kireke* carichi, cas. *kiepete* ter. *kipepe* capiti, e il cas. *ajièveze* alzi (ter. *ajizze*), dove l'a iniziale non ha nulla a che fare coll'originario, ma, al solito, è soltanto prostetico. In pos.: cas. *frièbbeke* ter. *fribbeke* fabbrichi, cas. *ajièbbepe* ter. *jbbete* abiti. Altri verbi, che per la 2<sup>a</sup> ind. sg. ci si dovrebbero presentare in queste condizioni identiche, se ne sottraggono per il solito fenomeno dell'accento risospinto nell'intiero paradigma: *jam-maštke* tu mastichi, *macine* tu macini.

## § II. E.

1. Indeclinabili: cas. e ter. *trideçe* tredici, e *sideçe* sedici<sup>1</sup>.

che si fa proparossitono per l'affissione del pronome enclitico, è anche nel campb. *mugliergma* di c. a *mugliera*; D'Ovidio, num. 14. Ma non so se la ragione che il D'Ovidio allega pel suo caso, il passaggio cioè dell'è da penultima a terzultima, possa valere pel mio, dove s'ha una modificazione ben più profonda, che dovrebbe dipendere da causa più valida. Vorremo porre il substrato *pdtre-mi* anzichè *pdtre-mo*?

<sup>1</sup> Anche per quest'-s = -i in *trideçe* e *sideçe* non saprei se servirmi della spiegazione data dal D'Ovidio per le corrispondenti forme italiane, secondo la quale bisognerebbe ammettere in un dato momento anche per l'abruzz. il passaggio di e postonico ad i pel contatto della palatina. Ma verrebbe anche da pensare all'analogia con quindecim, alla quale probabilmente già si deve un sidecim di vlg. lat. (Schuchardt vok. I 325). — Si sarebbe poi tentati di far qui un po' di posto anche al singolarissimo avverbio di luogo *diçhkçe* in cas., *dikhçe* in ter., che significa 'da queste parti, non lungi di qui'. Ma per quanto sicuro a me appaja che in questa combinazione avverbiale, di tarda età, entri l'eccu con l'epitesi di ci (cfr. *diçkutç* in Finamore, vocab., e *'llokçe*, costi, in D'Ovidio, Arch. IV 154), altrettanto improbabile mi appare che il dittongo sia dovuto all'infusso dell'-i di ci, che non si fa altrove mai sentire (*stacçe daccçe* stacci dacci, *facçe fateci*; non già *sticçe diççe facçe*). Nè più legittima sarebbe l'ipotesi di un trattamento speciale dell'è di eccu ridotta com'era alla condizione di terzultima, poichè in ambedue i dialetti si hanno: *jçk-hçmç jçkçe jçkçe* eccomi eccoti eccoci. Quanto al d iniziale, dobbiam noi riconoscerci la preposizione de? Sì di certo nel ter., dove sono anche *de'ssa* per costà, *de'lla* per di là, e, ciò che più monta, *de jçkçe* per di qua, e dove inoltre questo avv. *dikhçe* è usato quasi esclusivamente nella frase *forç d'ikhçe*, formula di scongiuro (alla lettera: 'fuori di



2. Declinabili. Es. di *e* fuor di pos.: cas. *terrícene* tuoni (sg. *terrécene*), ter. *čendiseme* centesimi, a cui il cas. risponde eccezionalmente con *čendiéseme*<sup>1</sup>. In pos.: cas. *diébbete* ter. *díbbete* debiti. — Di *e* fuor di pos.: cas. *miédeke* ter. *mídeke* medici, cas. *číkule* ter. *číkule* furuncoli, cas. *priévete* preti (ter. colla solita assimilazione *pridde*). La maggior consistenza, che nel proparossitono consegue la cons. postonica, spiega qui pure l'identità tra l'esito della tonica fuor di pos. e quello che certamente se ne avrebbe nella posizione. Nel cas. *jínnele* lendini, l'attiguità del *j* deve avere impedito l'*ie*.
3. Conjugazione. Rari es. di 2ª pers. ind. pres.: cas. *priédeke* ter. *prídeke* predichi, cas. *siékuete* ter. *síkule* séguiti, che valgono tutt'e due per l'*é*.

### § III. O.

1. Indeclinabili: cas. *deūdece* ter. *dúdece* dodici.
2. Declinabili. Es. di *o* fuor di pos.: cas. *geūvene* ter. *gúvene* giovani, ter. *befúlece* bifolchi (invece del quale ci aspetteremmo un *befúgge* come *dugge* dolci; e il cas. ha infatti *befeúce*, sg. *befóce*, parallelamente a *doce* *deúce* dolce dolci); cas. *treūvede* torbidi. In pos.: cas. *feūnneke* ter. *fúnneke* fondaci. — Es. di *ó* fuor di pos.: cas. *muónece* ter. *múnece* monaci, cas. *kuódece* ter. *kúdece* codici, l'uno e l'altro rari nell'uso, cas. *stuómekke* ter. *stúmekke* stomaci; scarsi esemplari dai quali si può ad ogni modo

---

qui'), con cui chi si accinge a narrare tristi avvenimenti, in mezzo a un crocchio, pretende allontanare il pericolo che qualche cosa di simile debba accadere a chi parla e chi ascolta. Ma pel cas., che ci dà *pediérreje* per aria, viene il sospetto che anche il *d-* di *diékkéce* (voce usata quasi sempre in frase: *pe diékkéce*) non sia che una prostesi, qual si ritroverebbe anche in *diéšte*, che ricorda l'umbro *testo iste* (cfr. Ascoli, Arch. II 446), qual pur sia l'origine di quel *t-*. Senonchè, nel cas. stesso si hanno *pe' jékké* per di qui, *pe Jesse* per costà, *pe jéllé* per colà, formazioni del tutto identiche a quella di cui qui si discorre e in cui la prostesi del *d* pure non ha luogo.

<sup>1</sup> sg. *čndésme*. Nessun vestigio ha dunque lasciato l'-i atono dell'influsso che il Foerster gli attribuisce nelle voci corrispondenti dell'afr.; Ztschr. III 496, cfr. Neumann ib. VIII 261.

concludere che l' *l'ó* fuor di pos. nei proparossitoni subisca, con perfetto parallelismo ad *d* ed *é* nelle medesime condizioni, una riduzione identica a quella dell' *ó* in pos. nei parossitoni stessi. In pos.: cas. *juómmeṇe* ter. *júmmene* uomini, cas. *vručkkeḷe* ter. *vrúkkeḷe* broccoli, cas. *kuómmeḷe* ter. *kúmmēḷe* 'comodi' comodità, cas. *muóbbbeḷe* ter. *múbbbeḷe* mobili.

3. Conjugazione. Qui pure, a stento ci vengono in ajuto poche 2<sup>a</sup> pers. sg. ind. Per *é* fuor di pos.: cas. *jadduóseḷe* ascolti. Sarà, come il Caix supponeva pel tosc. *usolare* e il nap. *ausoliare*, dal got. *hausjan* o dall'a. a. ted. *lausen*? Ammesso l'uno o l'altro etimo, accanto alla 1<sup>a</sup> ps. ind. pres. *jaddóseḷe* ci aspetteremmo la 2<sup>a</sup> *jaddeü seḷe*, al modo stesso che sulla base ted. *rauben* si è avuto alla 1<sup>a</sup> ps. *jarrobbe* e alla 2<sup>a</sup> *jarreübbe*. In pos.: cas. *jannuómmeṇe* ter. *jan-númmene* nomini, la prima delle quali forme richiederebbe la base *nōmen* che omai si può ritenere accertata (cfr. p. es. Arch. I 365-6) ed è ugualmente richiesta dal pl. campb. *noṃe* (D'Ovidio, nm. 36), in cui l' *ó*, dato l' *-i*, avrebbe dovuto divenire *u*, e dal sg. leccese *nomu* (Morosi, nm. 35), in cui l' *ó* avrebbe dovuto riflettersi per *u*. — Di *o* fuor di pos., mancanza assoluta di es. pel ter.; e solo es. cas.: *jarevuóteke* frequentativo di 'voltare' quasi 'rivoltichi'. In pos.: ter. *jarevúddeke*, che ancora è 'rivoltichi'; cas. *vuómmeke* ter. *vúmmēke* vomiti, cas. *muóccēke* ter. *múccēke* morsichi, dove, se veramente *muccēka* è da \**mur-zeka*, come vorrebbe il D'Ovidio (nm. 14) e come comprova il pl. leccese *muézzeki* (con *ue* da *ó* per effetto di *-i*; Morosi, nm. 42), l' *uó* cas. è del tutto normale; cas. *skuórtēke* ter. *skúrteke* scortichi, cas. *'ndruóppeke* ter. *'ndrúppeke* incespichi, benchè il vocab. del Savini porti il sost. sg. *'ndrúppeke* anch'esso con *u* da *uó*. Per l'etimologia di queste voci, basterà l'it. *intoppo intoppare* ecc., con l'epentesi di *r*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> È chiaro che i verbi italiani *incespicare intralciare intoppare* sono tutti nello stesso rapporto ideologico coi rispettivi sostantivi *caspo* (cfr. Diez

§ IV. U. — Anche qui, naturalmente, come nella corrispondente categoria delle voci parossitone, va considerato solamente il dialetto casalese.

1. Indeclinabili: cas. *jeü'nnēce* (ter. *jünnece*) undici.
2. Declinabili: cas. *jeü'deçe* giudici, *leü'teme* ultimi, con la *l* dell'articolo concresciuta (cfr. *laççe* sedano, da *apiu*), *šteü'pede* stupidi, *teü'tere* torsi delle pannocchie di grano d'India (al sg. *teütere*) e anche *freü'jele* frugoli, nel senso di 'folgori' (da *fulgeo?*). In pos.: *feü'lmene* fulmini.
3. Conjugazione: cas. *jarevëü'seke* tu rovistì (ter. *jarevü'seke*; cfr. il tosc. 'bucicare', al quale il cas. fa corrispondere, appunto nel significato riflesso di 'muoversi', un semplice *vušëká*) e *sbeü'seke* rovistì foracchiando (da *beüşë* buco).

## CAPO SECONDO.

### VOCALE ACCENTATA SOTTO L'INFLUSSO D'UN *j* POSTONICO.

È naturale che si tenga qui conto di tutti gli *j* romanzi, qualunque sia la loro provenienza: e si avrà anzi a notare anche qualche caso in cui il *j* perturbatore della vocal tonica è scomparso, ed è quindi da riconoscere come una causa obliterata. Senonchè si vedrà, che il *j*, a cui lo Schuchardt (*Zeitschr.* IV 217) attribuisce una maggior forza d'infezione che all'*i* puro, e a cui il Neumann (ib. VIII 259 sgg.) riconosce come prerogativa assoluta l'azione metafonetica, qui non agisca, come agisce l'*-i*, in tutte le serie, e non mostri continuità d'azione in quelle serie nelle quali pur fa sentire l'effetto suo. A ogni modo, sarebbe superfluo nel novero dei casi distinguere quelli nei quali la vocale accentata è separata per mezzo di una o due conso-

---

less. II<sup>a</sup> 20) *tralcio toppo* (cfr. ib. I 417). E questo identico rapporto mi pare esistere tra il verbo abruzz. *'ndruppeká* e il sost. *toppa*, che non vuol dire, come il tosc. *toppo*, 'qualunque pezzo di legno grosso e informe', ma 'grossa e dura zolla di terra'. Cfr. ad ogni modo anche lo sp. *tropesar* pt. *tropesar* (Diez less. II 188).

nanti dal *j* e quelli in cui l'uno e l'altra sono a contatto. Certo, il *j* che segue immediatamente alla vocale accentata parrebbe dover avere su di essa un'influenza più diretta e forte che non il *j* separatone per una consonante, attraverso la quale esso deve passare, rimettendoci una parte della sua vigoria, prima di arrivare alla vocal tonica (cfr. Schuch. ib. 116-7). Ma, negli effetti, una differenza sensibile non c'è davvero.

### § I. A.

1. Indeclinabili. Bello e sicuro esemplare è il cas. *Briešę*. Biagio, a cui non so se corrisponda in ter. *Briše*. Quanto al cas. 'nniende ter. 'nninde innanzi, se un *j* qui veramente è surto pel tramite di *i* + voc. (cfr. D'Ovid., Arch. IX 96), riesce un po' strana l'integrità della dentale attigua.
2. Declinabili. Abbiamo in ter. *jićę* giaciglio (ma cas. *jaćę*), in cui però probabilmente, più che ad 'Umlaut', l'alterazione della vocal tonica si deve all'attiguità del suono palatino. Nè più sicuro mi pare il cas. *lięće* nella frase *a de lięće* 'di gran corsa', in cui è possibile sospettare un pl. e quindi un caso di 'Umlaut' per -i. Di certo valore invece è *pedięreje* 'per aria' al quale risponde regolarmente il ter. *pell' ireje*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Inalterati: cas. e ter. *kašę* cacio, *vašę* bacio (ma, sotto l'azione dell'-i di plur.: cas. e ter. *višę*); cas. *ćęrdšę* fem., ciliegia, a cui il ter. risponde con *ćęrdšę* masc., il quale, parossitono com'è, non rinvieno a *cerăsu*, ma piuttosto a \**ceraseu* col *j* assorbito, cfr. il romanesco *ćęrdsa*. Il pl. cas. è *ćęrdšę*. — Circa i continuatori di -ariu (-aro, -iéro), intatto il tipo *macellareę*, *kallarareę* calderajo, *jęnnareę*, e non valido per il nostro caso il tipo *kunięjirę* consigliere, *kandęnirę* cantiniere. Il cas. e ter. *šajję*, misura di capacità, sarà il tosc. *stajo*. — Intatti -*đlo* e -*đño*: cas. e ter. *čajję* aglio, *pajję*, *majję*, *kuajję* f. quaglia, *kuajję* m. caglio, *sbajję* sbaglio (pl. cas. *sbięjję* ter. *sbijję*);- *raņę*, *baņę*, *kaņę* cambio, *štaņe*, *kumbaņę* compagno, *kaštaņe*, e il semiletter. *kapęłđngję* (pl. *kapęłingję*). — Intatti ancora: cas. *lđngję* ter. *lđmbęję* 'lamia', volta, arco;- cas. *laćę* sedano, apiu;- cas. e ter. *rajję* rabbia;- cas. e ter. *viajję* viaggio (pl. cas. *vijęjję* ter. *vijijję*), cas. *damnaņę* danno (cfr. frnc. *dommage*);- cas. e ter. *makęję*; ecc.;- cas. o ter. *jallęnacę* gallinaccio (pl. cas. *jallęnićę* ter. *jallęnićę*), *katenacę*; ecc.;- cas. o ter. *piazę*, cas. *dešęrdšęję* ter. *dešęrdšęję* (ma per 'tu ringrazii': cas. *jaręņđrięjęję* ter. *jaręņđrišęjęję*).

3. Conjugazione. Nessun esempio<sup>1</sup>.

## § II. E.

1. Indeclinabili. Mi fanno difetto esempj di certo valore<sup>2</sup>.
2. Declinabili. Esemplari di sicuro valore: cas. e ter. *rizze* peritoneo (*rētia*)<sup>3</sup>, *'nniveje* indivia, derivato di *intybu*<sup>4</sup>.  
Ma al contrario: *kunzeje* consiglio, *meje* miglio (pl. *meje*), *maraveje*<sup>5</sup>, *veče* vicia, *sekkje* secchia (però

<sup>1</sup> La nota precedente finiva con un esempio d'Umlaut' prodotto dall'-i di 2.<sup>a</sup> ps., in un verbo che alla 1.<sup>a</sup> manterrebbe l'*d* intatto, nonostante il -j- (cas. *Jareñgrāzje* ter. *Jareñgrāzje*). Ora continuando, ecco altre prime persone allate alle seconde: cas. e ter. *facče* facio (*fičče* *fičče* *facias*), *sacče* sapio (*sičče* *sičče* *sapias*), *kačče* (2.<sup>a</sup> ind. e cong.: cas. *kičče* ter. *kičče*), *vajje* vado, *m'arrajje* m'arrabbio, *sbajje* sbaglio, *tajje* taglio (2.<sup>a</sup> cong.: cas. *viejje*, ind. *vi'*, cong. e ind.: cas. *t'arrieje* *sbicije* *ticije*, ter. *vije* *t'arrieje* *sbijje* *tijje*).

<sup>2</sup> Il cas. *diešje* 'per di qui' 'in questi dintorni', per lo più usato in frase (*pe ddišje*, non lungi di qui, *Jammondje diešje*, *Jabballe diešje*) sarà ben parente dell'*esti* che è nel tosc. *questi*; ma il suo *ie* si dovrà all'analogia di *dičkkečje* ter. *dikkučje* (p. 14 n. 1); poichè un -i o un -j (istic ecc.) non avrebbe portato l'*e* ad altro che ad *i*. — E a una qualunque spinta analogica (probabilmente a quella di *'nnieñde*), non ad 'Umlaut', si dovrà ancora l'-iè- del cas. *'nšieñde* 'fino a', al quale difatto il ter. risponde con *'nšieñde* e non con *'nšieñde*. Voci di analogo tipo si lascian rintracciare dall'Umbria giù giù sino in Terra di Lavoro. Cfr. Arch. II 446, dove l'Ascoli spiega il reatino *sinente lōko* per *sino + int + illoc*. Non farebbe certo al nostro caso la spiegazione che del ven. *inkinamente*, registrato dal Boerio, dava il Mussafia, btr. 67, vale a dire di *di + qui + in*, aggiuntovi il suffisso avverbiale. Chè del suff. *-ente* in nessuna tra le molte varietà dialettali dell'Abruzzo credo vi sia traccia.

<sup>3</sup> Cfr. Ascoli, Arch. IX 104-5.

<sup>4</sup> Nulla cantano, naturalmente, *visje*, *servisje*, *'mmideje* (in teramano colla geminazione della postonica, sonora anche nelle due prime voci), di origine letteraria; *kammišje* camicia, è anch'esso un esemplare di poco valore; *sfrisje* sfregio, *strijje* striglia (il cui *i* vorrebbe Canello mantenuto dalla posizione palatale, Riv. di Fil. rom., I 218), derivano l'*i* dall'atona delle forme verbali.

<sup>5</sup> Trovandoli in compagnia di esemplari come *meje*, non saprei per *maraveje* e *kunzeje* ricorrere alla spiegazione che il Neumann, Ztschr. VIII 261, dette del fr. *merveille* e *conseil*, di un influxo cioè di forme verbali od aggettivali sul sostantivo.

masch.), *'rekkje* orecchia, *seccè* seppia, *trejje* triglia, *vel-  
leñe* vendemmia, nei quali tutti il *j* non è riuscito ad alterare l'*é*<sup>1</sup>. Quanto all'*é*, ecco esempj normali (cas. *ie*, ter. *i*): cas. *remiéddeje* ter. *remiddeje* rimedio, cas. *kummiéddeje* ter. *kummiddeje* comedia, [cas. *bbišteje* ter. *bbišteje* bestia], cas. *viekkje* ter. *vikkje* vecchio, cas. *prímeje* ter. *prímeje* premio, [cas. *priegge* ter. *prigge*, plegiu, venez. *pieggo*, malleveria], e finalmente il cas. *liegge*: \*leviu, sicil. *leggu*, Arch. II 147<sup>2</sup>. Ma nel cas. *pacíen-  
zeje* ter. *pacínzeje* pazienza, sarà da riconoscere il tipo semidotto, che poi s'estenderà analogicamente anche al cas. *mesiéreje* miseria, cui non so se il ter. contrapponga un *mestreje*, e a *penetiénzeje* *penetlnzeje*, *dešiénzeje* *dešínzeje*. — Altri molti esemplari potremmo allegare ancora: ma bastano i surriferiti per provare e determinare l'azione del *j*, senza lasciare il dubbio che possa trattarsi di risultati dovuti alla naturale inclinazione dell'*é* lat. ad aprirsi in dittongo o all'efficacia dell'attiguità di date consonanti o dati gruppi consonantici<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Qui forse ancora le forme casalesi di pron. dimostr. sng.: *kuište*, *kuiłłe*, *kuišš* (l'ultimo dice 'codesto'); cfr. Neumann, Ztschr. VIII 262-4, D'Ovidio, Arch. IX 98. Ci sarebbe sempre l'obbiezione del perchè *eccu-illj* + voc. *eccu-issj* + voc. non abbiano dato *kuijše* *kuišše*, che pur si rinven-  
gono in più zone del territorio abruzzese. Ma cfr. D'Ovid., a proposito del tosc. *esti*, ib. 28. L'argomento di natura tutta psichica, che il D'Ovidio accampava per questa voce toscana, s'avrebbe nel caso nostro da estendere a tutti i dimostrativi. Considerato poi il paradigma dei pronomi in casalese.

singolare:

*kuište* *kugšte* *kugšte*,  
*kuišš* *kugšš* *kugšš*,  
*kuiłłe* *kugłłe* *kugłłe*,

plurale per i tre generi:

*kiste*,  
*kissš*,  
*kille*,

risorge per noi l'osservazione, già fatta dal D'Ovidio per le forme pronominali di Campobasso, che cioè le voci neutrali coincidono, quanto all'evoluzione della tonica nel sg., colle femminili, anzichè colle maschili. E ciò mi conferma sempre più nell'opinione, che per le forme maschili si debba risalire a una desinenza originaria *-i* o *-j*, mentre per le femminili e neutrali si debba supporla in *-a* o *-o* (*eccu illa*, *eccu illo[d]*).

<sup>2</sup> All'incontro: cas. *pezzš* *męšš* (agg.), *nębbeje* nebbia, ecc.

<sup>3</sup> Lascio impregiudicata la questione se non si tratti dell'epentesi (del *j*) che i germanisti ritengono per la stessa cosa che l'Umlaut' e che equivarrebbe poi anche alla 'silbenassimilation' dello Schuchardt.

3. Conjugazione. L'*i* lat. non si fa sentire in casi come i seguenti: cas. e ter. *štrēñe* stringo, *teñe* tingo, *venče* vinco, *jaresbejje* risveglio, *jašejje* scelgo, *m'arešsumejje* rassomiglio, *jammezze* avvezzo, *speñe* spingo, i quali poi, dato l'*i* finale, diventano regolarmente alla 2<sup>a</sup> ps. *štriñe* *vinče* ecc.<sup>1</sup>. L'*e* troviamo riflesso per *ie i* nel cas. *tienđe* ter. *tinge* tengo, cas. *viengđe* ter. *vingđe* vengo e gli analogici *štienđe* *diengđe* in cas., *štindđe* *dindđe* in ter., voci tutte che servono per la 1<sup>a</sup> ps. ind. pres., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> del cong. sg. Il cas. ha poi anche *siengđe* sono.

### § III. 0.

1. Indeclinabili. Cas. *juojje* ter. *jujje* oggi, esempio che sta qui, poichè nulla prova che l'*-e* originario di *hodie* si sia, come in it., affilato in *i* per l'analogia di *heri*, e che quindi il dittongamento della tonica si debba all'*-i* e non al *-j*; cas. *pruópeje* ter. *prúbbeje* proprio; cas. *'Nuófreje* ter. *Núfreje* Onofrio, nei quali esemplari l'*ó* originario è, secondo il solito, rappresentato dal ditt. *uo* in cas., contratto poi in *u* nel ter. Quanto ad *uñe* ogni, pel quale i due dialetti coincidono nella riduzione ad *u*, piuttosto che a metaforesi per effetto del *j*, che risulti dalla combinazione *omne + voc.*, è da pensare alla proclisia.
2. Declinabili. La discordanza degli esemplari è qui tale da non poterne tirare alcuna conclusione determinata. Nel cas. *vrevuóñe* ter. *vrevuñe*, l'*o...j* dà lo stesso esito dell'*ó* in pos. sotto l'influsso dell'*-i*. Caso consimile quello del cas. *puóneje* ter. *púneje*, pugno. All'incontro: cas. e ter. *qñe* unghia, *mojje* moglie, *joćće* goccia, *onze* oncia, *pozze* pozzo. Ma per effetto del *j* postonico, è rimasto intatto nel ter., come in tosc., e entrato analogamente, pel casalese, nella stessa alterazione dell'*ú*, l'*ú* di *fúria*, cas. *feűreje* ter. *fúreje*, di *dilűvium*, cas. *delleűveje* ter. *dellűveje*, di

<sup>1</sup> Parimenti, nel cas. e ter. *sende*, sento, non rimane del *j* originario la traccia che additava il Delius nel port. *sinto*, Jahrb. f. rom. und engl. lit., I 355.

angŭstia, cas. *janĝeŭŝteje* ter. *janĝuŝteje*, di augŭrium, cas. *-ajeŭreje* (*malajeŭreje*, *bonajeŭreje*), ter. *-ajureje*. Per *ó* abbiamo: cas. *juokkie* occhio, pl. *juokkie*, *kuoreje* cuojo, *testemuoneje* pl. *testemuoneje*, *juojje* olio, *suonne* somniu, *'mbruojeje* imbroglio, *'nnuodeje* (*m'a menute 'nnuodeje* m'è venuto a noja), *'nnuojje* cotechino (cfr. frnc. *andouillette*), *juoreje* orzo, *ruokkie* grosso pezzo, rotulu, *kuokkie* cōchlea, *spuojje* spoglie (solo al pl., per 'pula del grano d'India'), *fuojje* foglie (parimenti usato solo al pl., per 'minestra verde') *marruojje* emorroidi, e poi coll'alterazione terziaria *jenuokkie* ginocchio, *peduokkie*, *fenuokkie*; ai quali esempj rispondono regolarmente nel ter.: *jukkie kureje testemuoneje jujje suŋe 'mbrujje jad-dennujje* (ad + in + odium) *'nnujje jureje rukkie kukkie spujje fuje marrujje jenukkie pedukkie fenukkie*, così pel sg. come pel pl. Il ter. poi ci dà anche *skurze* corteccia, a cui però il cas. non risponde, come ci aspetteremmo, con *skuorze* ma con *skorze*<sup>1</sup>.

3. Conjugazione. L'*ó* si riflette per *uo ú* nel cas. *vrevuŋn* ter. *vrevuŋe*, \*verecundio -cundiat; ma poi per *o* nel cas. e ter. *oŋe* ungo, *moŋe* mungo, *jareŋoŋe* ricongiungo, il quale ultimo esemplare non so per certo se sia anche teramano. Sono poi qui pure all'analogia dell'*ú*: cas. *keürce* ter. *kurce*, \*curtio \*curtiat, cas. *šteŭdeje* ter. *študeje*,

<sup>1</sup> Comparando questi risultati ai casi di 'Umlaut' che notava il Cornu nello sp. (Rom. XIII 286-295), quelli cioè per influsso d'un *i*, seguito da una vocale, che ha od aveva il valore di un *y* (*j*) nella sillaba postonica, si può concludere che questi nostri dialetti han comune colla lingua spagnuola la proprietà di trattare in modo eccezionale *é* ed *ó* seguiti da *j*. Ma questa proprietà comune si esplica in modi opposti: nello sp. il *j* impedisce la dittongazione, normale in quella lingua, di *é* ed *ó*, e la favorisce invece in questi dialetti, dove sogliono rimanere intatti. Il Cornu poi generalizza anche per i casi del *-j-* metafonetico l'appellativo di assimilazione, che bene si conviene ai casi di metafonesi per *-i*, mentre è chiaro che il *-j-* nei casi da lui notati non si assimila nulla e la sua azione è ivi semplicemente negativa, in quanto che esso, secondo appunto l'opinione del Cornu, non fa altro che impedire p. es. all'*ú* di divenire *o* e lo lascia intatto.



studeo studet. — Per l'*o*: cas. *vuqjje* ter. *vujuje* voglio, cas. *'mbruqjje* ter. *'mbrujuje* io imbroglio, cas. *me 'mbuojje* ter. *me 'mbujje* 'mi impoggio' mi fermo, cas. *me spuqjje* ter. *me spujje* mi spoglio. Ma cas. e ter. *jašqjje* sciolgo, *kqjje* colgo, *tojje* tolgo, *m'akkóreje* mi accorgo (nella 2<sup>a</sup> ps., per effetto dell'*-i*: *jašuqjje* *jašujje*, *kuqjje* *kujje*, *tuqjje* *tujje*, *l'akkuóreje* *l'akkureje*).

§ IV. U. Pur sotto l'infusso del *j* postonico, l'*ú* subisce in cas. la costante alterazione a cui l'abbiamo visto soggetto sotto l'azione dell'*-i*, sia in voci parossitone, sia in proparossitone (cfr. O, sotto 2 e 3).

1. Indeclinabili. I nomi dei mesi *geũñe* e *leũjje*, e poi tutti i nomi proprj col suff. diminutivo di *-u'ć'ćo -u'ć'ća*: *Me-nekeũćće* Menicuccio -a, *Ćekkeũćće* Ceccuccio, *Petreũćće* Pietruccio, ecc.
2. Declinabili: *beũše* buco, *ćešteũneje* testuggine, *ćeũćće* ciuco, *šteũćće* astuccio e tutti i diminutivi di nomi comuni in *-u'ć'ćo -u'ć'ća*: *pedeũćće* pieduccio, *maneũćće* manina, ecc.
3. Conjugazione: *štreũjje* distruggo, *keũše* cucio, *sbeũše* sbuco, *štreũše* strofino, *jalleũćće* 'vedo dopo aver guardato lungamente', *sfreũše* scialacquo, *jareneũnceje* rinuncio.

[Continua.]

## APPENDICE AI 'SAGGIUOLI DIVERSI'

(Arch. XI, 417-48)

DI

G. I. A.

---

I 'Saggiuoli diversi', che si son rallegrati, per quanto l'autore fin ora ne sa, di un'accoglienza lusinghiera, non hanno però potuto offrire, pressochè in veruna parte, uno svolgimento abbastanza esteso. Sia dunque tollerata questa breve appendice, nella quale anche si profitta di notizie e avvertimenti, che i 'Saggiuoli' stessi hanno ormai provocato.

1. *niente*; e simili. — Questo articolino è il meno sviluppato, perchè la dichiarazione, che v'era proposta, potea parere di tale evidenza che senz'altro colpisse; e s'è poi visto che questa non fosse una vana presunzione. Ma pur sarà tutt'altro che superfluo il ritornare all'argomento, ed è anzi da domandar venia della troppa brevità del primo discorso<sup>1</sup>.

Il valor di sostantivo, che *niente* ha fermo nel suo riflesso francese più che non altrove e pareva suffragare la originazione da *ne ens*, si riduce manifestamente, per quanto è delle ragioni storiche, a una mera illusione. Come già si diceva nei 'Saggiuoli': [*non*] *neende* era naturalmente diventato il neutro di [*non*] *neuno*, [*non*] *neuna*. E arrivava perciò a valer 'nulla'; onde *aver niente*, *esser niente*, *esser da niente*, ecc. Nella 'Chanson de Roland' così si viene a dire: *de bataille est nient*; e più tardi s'ha anche il tipo *est*

---

<sup>1</sup> Nel quale sarebbe anche giovato mostrare, come giustamente già ripugnasse a MURATORI l'originazione da *ne ens*, sebbene egli nulla aveva in pronto che dovesse appagare lui o gli altri. Scriveva il Padre della Storia italiana: '*Niente* (nihil). Cinonius ex *Ne ens quidem* efformatum 'putat adverbiale hoc vocabulum. Et profectò uti ex *Ne unus quidem* effluxit *Niuno* (veteres dicebant *Neuno*) ita et *Niente* a *Ne ens quidem* descendisse potuit, ac praecipue, quum Majores nostri dicerent *Neente*. Verùm vox *Ens* Scholasticae Philosophiae foetus est, ac proinde non 'multae vetustatis, Populoque etiam ignota.'

*nients*, di contro al tipo *a nient*, secondo l'analogia generale che distingueva per *-s* l'accezion nominativa dalla obliqua.

Circa i suoni, una voce molto autorevole mostrava desiderio di ulteriori chiarimenti, in ispecie per ciò, che dato il substrato latino *e + e*, come appunto sarebbe in *neēde*, l'esito neolatino risulti costantemente diverso da quello che è in *niente* ecc.: poichè *dē + ĩnde* dà l'ant. venez. *dende*, prov. *den*; *dē + ĩntro*, l'ital. *dentro*; *de + ĩn + antea*, l'it. *dinanzi*, prov. *denan*, ecc.; *dē + ĩntus*, il frnc. [*dens*] *dans*.

Ma si risponde, che qui è pur d'uopo distinguere tra le condizioni diverse in cui la particola finiente per *e* riesce aderente a ciò che le sussegue; il che tornerà a dire, generalmente parlando, doversi distinguere tra le varie età e ragioni degli aggregati in cui la particola compare. Così, a cagion d'esempio, *d-entro* o *d-ens* son manifestamente aggregati neolatini, in cui l'*e* di *de* si fonde sin dalle prime con la vocal che gli sussegue o meglio si dilegua innanzi a questa (cfr. all'incontro *de + a*; che viene a *dia* in *dianzi*). Non vediamo perciò mai un neolat. *\*deentro*, o altro di simile; e se combinazioni di codesta specie risalissero a età veramente latina, il fondamento neolatino ne sarebbe risultato *\*dientro* *\*djentro* ecc., onde s'arriverebbe a *gentro* ecc. Abbiamo similmente il neolatino *dove* (*d'-ubi*); il quale, se fosse stato di compagine davvero latina, cioè un antico *de-ubi*, avrebbe dato *\*djove* *\*gove*, come *deo[r]su* ha dato *goso guso*<sup>1</sup>.

Nel nostro caso particolare, si esce poi dalla vera latinità in una condizione ancora più integra di quella in cui se ne uscisse nel caso di *deosu* *\*diosu*. Si aveva cioè allora la schietta condizione dei vocaboli giustapposti: *ne'-ēnde*, ciascuno con l'accento suo proprio; e la piena ragione del *nē* tonico s'addimosterebbe nei filoni francesi che ci danno *neient noient* (dove, come in generale per le varietà galliche, il D'Ovidio dal suo canto non vorrebbe abbandonata l'alternanza tra *ne inde* e *nec inde*). La condizione identica, o poco meno, ritorna nel *neente*, che l'antica letteratura italiana

<sup>1</sup> Esempio analogo a *goso* ecc., s'avrebbe, per la base *dji = de-i*, in *gire* = *\*de-ire*, secondo la originazione del Diez, che ora è messa in contingenza anche dal Kōtting, nel suo utilissimo *Latäinisch-romanisches wörterbuch*, num. 2422. Ma le forme sinonime, veneto-friulano-istriote, *ži* ecc., si oppongono risolutamente a ogni tentativo di disobbedire al Maestro. — All'incontro, di fattura moderna: port. *d-itar* = sp. *ehar*.

ce *er*va ancora ben fermo (cfr. *neuno*); ma è pressochè proclitico del frnc. \**neent*, che ci porta a *néant*; e si stanno poi, quasi insieme sommate, le due *e* in *nen[t]*, che è del francese antico e del piemontese. Toccata ch'ebbe il *ne* la condizione assolutamente proclitica (*ne-énde* ecc.), s'arrivava d'altronde, in più filoni, alle riduzioni legittime che ci son rappresentate dall'it. *niente* (cfr. *niuno*). venez. *ñente*, ant. frc. *gnient*.

Appena occorre finalmente avvertire, che l'*c* viene a *niente* dallo stesso motivo analogico che gli ha dato il *t*; cfr. *sovente*<sup>1</sup>.

2. *carōneus*. — Il Flechia e il D'Ovidio hanno notato che *caruncula* potrebbe anch'esso dar *caroña* al napoletano (*-onkja -onggja -oña*; v. Arch. IV 163, e cfr. it. *unggja uña* *ungula*); ma naturalmente riconoscono che la coincidenza è meramente teorica, poichè da quella base l'italiano altro non poteva avere se non *caronchia*, e il francese non altro che *charoncle*. S'aggiunge, che la voce non par neanche indigena del napoletano, poichè non s'usa colà se non nella significazione di 'vile' ecc., e non in quella di 'animale morto'. — Il Bianchi, in un molto rapido accenno (Arch. VII 140 n), si sarebbe accostato alla verità, pensando a \**carōnia*.

3. spagn. *dejar*, ecc. — Affermavo, e sempre affermerei, per gl'idiomi ch'eran considerati in questo 'saggiuolo', la vera e propria contrazione fonetica di *delešar* ecc. in *dešar* ecc., ed è una persuasione in cui entra per non poco la ragione dei significati. Ma, sin dalle prime, vedevo pronti altri due modi di ragguagliare medesimamente all'antico *de* (di \**delaxare* *derelinquere* ecc.) il *d* iniziale di verbi neolatini che altro non parevano se non mere continuazioni di *laxare*. Venuti cioè a continua competenza *delassare* e *lassare*, poteva facilmente accadere, massime nella particolare atonia di cui già s'è toccato, che *lassare* senz'altro assumesse il *d*- dell'altra forma. E anche potea avvenire, che questo *d*- aderisse ad *assare*, cioè alla forma aferetica di *lassare*, che occorre largamente nei dialetti italiani (cfr. p. e. Arch. I 398; e nap. *assa fa*, lascia fare, testè aggiunto dal D'Ovidio), riavviandoci così allo *šar* di Sopraselva. Ora i documenti in favor di codeste dichia-

---

<sup>1</sup> Concordano col toscano il sic. *nenti* e il logud. *niente*, che del resto non son forse indigeni nè l'uno nè l'altro. Circa *neiente*, che occorre in Dante da Majano e altri antichi, non vorrei sentenziare. Ma di certo non vale in favore di *ne ens*.

razioni, tutte intimamente tra di loro concordi o anzi riducentisi a una dichiarazione sola, si vengono bellamente aumentando, e sempre, per conseguenza, si vien rendendo più insostenibile l'affermazione del *l-* in *d-*. Mi scrive così il Flechia, che il suo dialetto natio, il 'piveronese', ha *dassa* alla seconda persona dell'imperativo, = *lassa*, e in tutte le restanti voci del verbo mantiene il *l-*, come del resto

È il fenomeno di *L* in *d*. Il dialetto di Sassari, come alla Guarnerio mi scrive, ha *dassare* allato a *lassare*, e il *d-* analogicamente anche al sinonimo *dagare*, allato a *lagare*, senza che v'abbia, pur colà, altro esempio di *L* in *d*. Sia per la ragion delle vocali, e sia per quella della maggior latitudine della intersecazione delle forme, senza pur dire d'ulteriori argomenti, resta escluso che lo sagnuolo venisse qui a influir sul sassarese.

4. frnc. *chêne*, ecc. — Superfluo dire che il *que-* (*ke-*), e non *che-* (*šc-*), nei nomi di luogo *le Quesnoi* ecc., ben si conviene ai rispettivi ambienti dialettali. — Delle due collezioni che son citate in KÖRTING, lat.-rom. wtrb., n. 1709, la seconda non m'è accessibile.

5. accapare. — Per capitale, anche in quanto 'capitano' (p. 433), il prov. ha *capdal*; e insieme ha il sinon. *capdel* che ri-viene a capitellu. Assegnare a capitale, col Burguy, come io ho fatto, anche il frnc. *chadel*, è cosa dubbia. Non vi si oppone la rima *kael: seel* = \**sigellu* (cfr. TOBLER, Versbau<sup>2</sup>, 142-3 n.); ma *cadelet*, in assonanza con *parte* ecc., ch. d. Rol. 936, è \**capitellat* e non \**capitalat* (CORNU). Resterebbe però sempre da vedere se l'ant. frnc. non avesse, come ha il prov., le due basi capitellu e capitale in questo medesimo significato di 'capitano', ciascuno dei quali sinonimi poteva generare il suo verbo. A ogni modo, la cosa non ha qui importanza.

# L'ODIERNO LINGUAGGIO DEI VALDESI DEL PIEMONTE.

DI

G. MOROSI.

[Continuazione e fine; v. il vol. XI, pp. 300-415.]

## 5. VILLA'R-PELLICE.

### Parabola del figliuol prodigo.

A l'd ànhà dit: — Un om avia dūj fil e lu pū guve a di ar pajre: 'Pajre, dunemé la part dī beñ hē mē ven'. E lu pajre a l'd partī a lur li beñ hē li ognū. Kark gurn aprē lu fil pū guve, aprē ha l'd aḡū' ramasà tūte sà hoze, s'n'é partī p'r ūn pais lōñ e li a l'd sḡejrd sà sustançe òñ vivōnt dē maria vita. Kànt a l'd pōj aḡū' tut sḡejrd, lā li ven ònt a hē pais ūna ḡrān famina e hēl a humānçà a trovāse ònt lu bḡzuñ. E a sḡ vaj bütā a patruñ ub ūn d'lu pais, hē lu mānda ònt sōj hāmp a pastūrā li krin. E l'avia d'ivir d'ōmpise lu korp d'le ḡānt hē maldvōḡn li krin. Ma nūñ ñe n'ōñ dunavo. Alūra d pānsà òntre si e d di: 'Gajre d'sḡroitur d'muñ pajre dñ d'pān fñ hē vōlḡn e mi mōru d'fma. Mḡ vōj ḡvōà e mḡ nḡ vōj anā a muñ pajre e li dirēi: 'Pajre, aj pḡhà kuntra lu ciel e darānt dḡ tū e mḡ-riittu pā d'ēse dēmandā tuñ fil; pilemé hum'ūn di tḡj sḡroitū'. — A sḡ leva adunka, e a vaj a suñ pajre e hum a l'era ànhà lōñ, suñ pajre lu vé e a n'd kumpasjuñ e li hur a la rḡskuntra e li sduta ar kol e lu bejā; e lu fil li di — 'Pajre, aj pḡhà kuntra lu ciel e darānt dḡ tū; e siu pā maj dēñ d'ēse dēmandā tuñ fil'. — Ma lu pajre di a sḡi sḡroitur — Purtd ejci lu pū bēl vḡstī e vḡstieḡlu e bütāli ūn anēl a lu dē e dḡ cāustie ònt i pé e mḡnd fora lu vēl ònḡrajšà e masālu e mīnguma e stuma aḡgre e arzūi-sunçe, pḡrhḡ ejci-muñ fil era mort e a l'e turnā 'n vita, a l'era pḡrdū e a l'é istā trubā maj. E i sḡ bütḡn a fā ḡrān sḡstīñ. Alūra suñ fil pū vel a l'era 'nti hāmp; e k'md sḡ nōñ turnava, hum a l'era dapḡ dḡ la mejzūn, a l'd vi li suñ e lu bāl, e a cāmā ūn d'li sḡroitū e li dēmandā ço hē vullā dī akó. E hēl li rḡspunt: — 'Tuñ frajre é vōḡḡ' e tuñ pajre d masā lu cīnu ònḡrajšà pḡrhḡ a l'd 'rtrubā sañ e salou'. Ma ēl a sḡ bütā 'n kulēra e vōl pā intrā. Alūra suñ pajre a sāl e lu pria d'intrā. Ma ēl rḡspunt e di a suñ pajre — 'Bejha içi, l'é ḡo tānti an hē tḡ serou e aj ḡemaj mānhà

nün dē tei kumdnt e pūra gamaj tū m'd dund ün éabri pēr istá alggre oub mej amis. Ma kánt iči-tuñ fl k'd mingá tücc sǵ bēñ 'n kumpi dē marie dōne, é vōñǵü, tū li d fácc amasá lu vēl' òñǵrajsá'. — E á di — 'Muñ fl, tū sie sámpē oub mi e tut ço k'aj mi é dǵhó tó; òura tava fá festa e istá alggre, pērǵē' e iči-tuñ frajre a l'era mort e a l'é tu 'n vita, a l'era pǵrdü' e a l'é mai istá trubd'.

## 6. TORRE-PELLICE.

### Versione di frammenti della Nobla Leycon.

O frēl, ántándē üña nobla lǵcjuñ. Sudnt nǵ dǵvu vijá e istá òñ priera, pērǵē' nǵ vēñ hest mund ēse dapǵ dar kavjuñ. Mutubiñ kurius nǵ dǵvriu ēse d'buñe òvre fá, pērǵē' nǵ vēñ kest mund d'la fin aprucá. Biñ sūñ mila e hatt-cánt ann s'ni ánter'mánt, k'é istá skrita l'ura k'nǵ sūñ ar darié támp: pok nǵ dǵvriu d'zirá, pērǵē' nǵ sūñ a la resta: tūj li di nǵ vēñ li señ v'ni a kumpimónt, ouǵ'mántacjuñ d'mā e d'minüciun d'biñ. [10]

(ǵ-çi suñ li p'rij hǵ la Skritūra di: L'Evangeli lu rakunta e sen-Pol d'hó, hǵ nūñ om hǵ viv pō pá savé sua fin. Per çð nǵ dǵvu d'pi teme, pērǵē' nǵ suñ pá çartēñ s'la mort ne pǵjeré u añhōj u dumdn. Ma kánt v'nǵrē Gesü' ar di dar G'üdiçi, unidüñ arcǵvóre p'r antē' paǵamánt, k'il k'avrēñ fajt mā e k'il k'avrēñ fajt biñ. Ma la Skritūra di e nij-ejti krē nǵ lu dǵvu, hǵ tūj l'om dar mund pēr doj hamiñ tánrēñ: [20] li buñ andrēñ án gloria e li ğrám án turmánt. Ma kel hǵ krejré pá a hé partaj: k'a búke la Skritūra dar-fin kumançámánt, dupōi k'Adam é istá furnó fin ar támp pǵrsánt: li a puré truvá s'el' avré antönd'mánt, hǵ pok suñ li salvó avér la resta... E pērǵē' é hest mā ónt l'ümaña gánt? Pēr çð k'Adam á pǵhá fin dar kumãnc'mánt, pērǵē' a l'd mingá dar pum kuntr dǵfãñça; e aj ejti á òñǵerm'ni lu ğrãñ d'la ğrãma s'mãñç... [30] Adam á pá krejü' a Diu so kreatur: da çi nǵ pōlu vē k'üra i suñ fajt peç... Ançiçi nǵ pōlu pijá esámpì d'la lǵǵge d'natūra, la kala n'ãn kurumpüe, passá n'ãn la mišúra... Nobla lǵǵge era hēla, la kala Diu n'd duǵá: ar hör d'oñi om skrita l'd pušá, k'la lǵzēse e vardēse e ansañēse driçüra... avēse paç u d-i frēl e vulēse biñ a tūta duta gánt... Pok suñ istá kili k'la lǵǵge biñ án vardá e mutubiñ suñ istá kili k'ãn passá ar d'lej... [40]

Lu dǵlūǵe é v'ñü' e á destrüjt li ğrám. Ma Diu á fajt fá 'n'erka ant lu kala al' á sará li buñ... Ant tüt lu mund pá d'pi d'ót suñ istá salvó... Ma kili k'suñ skampá Diu j'd fajt prumessa, hǵ gamaj ant l'ajva periré lu mund... Ma i tēmin hǵ l'ajve niēsen ankú lu mund e j'dn düt d'fã 'na tūr pr'artirãse ençili... Li lançaje suñ istá pēr tüt lu mund sbardá. Çink çüd án pēri le hale sǵzēñ lu nā: an fōk e an surfu Diu j'd kundaná [50] e a l'd dǵstrüjt li ğrám e li buñ dǵslibrá: l'é istá Lot e kili d'sa há

*ke l'änge n'd tird... Ant l'Egitt j'dn abitá ant ar meç d'auta grâma gânt... Për la mar-rûsa ân pasá kum për bel súit... (Diu) a j'd gurná karánt'ann ar dçiert e j'd duðá la legçe... Kili k'dn fait biñ lu pjaçi dar S'ñur áð arditá la tãra d'la prumessa... Tánt s'é slargá lu pöple e pjeñ d'grán riçesa k'a vaj tirá li hauç kuntra so S'ñur. Për çð ne trövu ant kesta læçjuñ [80] k'lu re d'Babilonia j'd bütd òn sua përjuñ. Laj i suñ istá apçrmú' e sará per luñ támp e i ân bramá ar S'ñur kun-d-ar hör arpántánt. Alura a i á fait turná an G'erusalem. Pok suð istá j'u-beissant k'oardësu la legçe... Alura Diu á mándá l'änge a 'na nobla damiðëla d'raça d're... E li di: « Tem pd, Maria, ... de ti nass're ün fij ke t'numarés G'esú'... » ant la kërþja l'dn puðá kánt é istá nassú' lu fin-tétú... Ma lu fntétú kersia për grácia e për etd... [70] E a mándá duze apostu, líkał suñ biñ numá. E a vujú' hámbjá la legçe ke d'vent avia dund... La legçe veja kumánda d'kumbáte j'anemis e ránde má per má, ma la nuvëla di: « Vançgété pd, ma lassa la vangánça ar re dar çël e lassa vire òn paç kili k'tç sferén má... pçkç' sç t'pçrduðe pd, t'avrés pa sdloç-mánt »: ñün dev amasú ni aniriá ñüça gánt, ñánka ni sámþi ni poovre i devu pd marþriðá... E (G. K.) á mándá sej apóstu e fait a lur kumán-d'mánt k'i 'ndësu për lu mund e 'nseñësu la gánt... [80] dçscasiësu li damoçi e varisësu li malavi... sulçmánt për fá biñ Krist é istá pursuivó... L'era li fariðiu kili k'lu pursuivó e kili dar re Erode e l'auta gánt d'giezja... E G'üda é istá d'zirús e á fait lu tradçmánt... J'Abçru suð istá kili k'l'ân kruçifá, li pé e læ mân fort j'ân ançud... Lu korp é arestá ançili pandu' sù ant la kruç... Tuj j'apostu suñ skapá, ma ün s'é arturná e era li u-d-le Marie istánt dapç d'la kruç... [90] A l'a tirá li só d'anfern e é arsüsité ar terç di e é aparesú' ai só kum a j'avia dit. Alura j dn avú' grán gaj kánt j dn vist lu S'ñur e suð istá ankurajá pçkç' drent j'aviu grán pü; e á dçskurú' kuñ lur fin ar di d'l'Asansjuñ... E j dn sapiu' (j'apostu) li lançaje e la sánta Skritúra... Sänça pü i par-lavu la dutrina de Krist... Alura é istá fait ün pöple d'növ kunvçrti, Kristiän i suð istá numá pçkç' i kreiu an Krist... Mutu biñ li pursuivó Abçru e Saraiñ... [100] Kum de kili ke ççrku üra ukažjuñ e ke pursuivó tánt, ke Kristjån devu ëse, ma mał n'òn fán huint... Ma aprç d'j'apostu suð istá kejk dutúr, li hał mustrávu la via dç Krist nost Sal-vatu... Ma ankú s'n'òn trövu kejkün ar támp pçrðánt, li hał suñ huñesú'... Ke s'la j'é kejkün buñ ke stime e teme G. K., ke völe pd maledi, ni gürá, ni di d'büðie ni fá adulteri, ni mãsá, ni pijá d'lõ dj aut, ni vangäse d'sçi anemis, [110] i diñ k'lé Valdés e deñ d'ëse püü... Ke hi vöł maledi e di d'büðie e gürá..., i diñ k'al é çalantóm, fránk om arnumiðá. Ma a la fin sç varde k'a sie pá 'nçaná. [120] Kánt lu má lu turmánta tán k'apena pöł parlá a d'mánda lu pçre e se vöł kunçsú... Lu pçre lu*



d'mànda s'al á pañün pghá: doj mut u trej rəspunt e vite á d'əspacád. Bin li di lu prēre ka pól pá ēse asolt, s'a ránt pá tut lō dj'ejti e arpara pá sej tort. [130] Ma kánt a l'od luh, a l'á ġrán páns'mánt: e pánsa de-diñ d'k'jēl, k'ə s'ə ránt antier'mánt, koža aresteré a s'gi fntett e koža dirēñ la ġánt; e kumánda a sej f'j k'j arparu s'gi tort: e faj patt u-d-ar prēre k'a pōse ēse asolt... Ma a spré 'nġaná an tala asulucjuñ... Ma mi 'ñkalu d'iru, p'gh'k' s'trōva an vē, k'ə tūjt li. Papa k'ə suñ istá da Silvest fin a kest, e tūj li kardinal, tūj li vesku e tū i abbd, tūj histi ansēm an pá tññ d'puissánça, [140] k'i pōsu p'rdudá ün sul p'ghá murtál... Auta legġe d'úra en laj n'ə đəvu pá pi avé, s'nō süire G. K. e fā sun buñ p'jazi... Mūtu bin d'señ e d'ġrándá đmustracjuñ s'rēñ da kest támp fū ar di dar ġūdiçi... Alura s'ré fajt lu darié ġūdiçi... Diu partiré só pōple s'ġū lō k'é scritt; ai ġrám diré: «S'parave da mi, andá ar fōk anfernal k'ə maj avré fin»... (Diu) nu done d'ode lō k'a dirá ai so d'rent k'sie vajre (troppo tardi): [150] 'V'né, v'né kuni mi, benedett đə m'ə Pare, a pusede lu reñe prumettū a vū dar kumánç'mánt dar mund, ar kal uš avré p'jazi, ričese, uñur.'<sup>1</sup>

## 7. PRAROSTINO.

### Parabola del Semiatore.

Un S'gnn'gu é surti p'r óndá s'gnnù. E mōntr' k'a s'gnnavo 'na part d'la s'mōnç é tumbá arlunġ d'la via e l' ūšej sun v'niñ' e i l'an tūta maló. N'auta part i l'é tumbá ónt 'na lōja piēñ' d'pere, dunt la l era pá vajre d'terra, e i é sūbit nejsūa, p'gh'k' k'ə j'avia pok d'terra akól (sopra). Ma kánt lu sulejł s'é l'əvó, a l'á brūžá, e p'gh'k' k'j'avia pá d'rēiç i s'é sūbit s'ghá. N'áuta part i é tumbá arméç d'i espiñe e l' espiñe sun crejsūe e i l'an stufá. E 'n áuta part é tumbá ónt ün buñ tarreñ; e i l'á purtd d'ġrání: na ġrána çant, n'áuta sasánta, e n'áuta tranta.

Ki á d'urġle per uí, k'l'oja.

## 8. GUARDIA PIEMONTESE.

### Parabola del figliuol prodigo.

Lā l era iñ egg in om. Iké jom a l'avia dū fl. Lu maj ġuv'n" a ve d'ir a sun pāj": 'Dunēm la p'art d'bin k'la mi tūca'. E lu pāj" a dunt e dū fl čo k'ə lā li tučava. Pok ġuorni d'pōj lu fl maj ġuv'n" ti lu vej k'a

<sup>1</sup> Si aggiunga la 'Parabola del figliuol prodigo' abbastanza fedelmente tradotta nel dialetto di Torre dal Pastore Pietro Bert e pubblicata in BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, p. 510.

*hjöl oñikoza e s'ni vej vjaggâr e a l'ariva a pajî lõñ avunt a kunsûma tutt li suštânç fežunt vitta scapištr.' E spindî' k'a vėj avér oñikoza, ina grân çaristia i ve v'nir òñ hi pajî. Dę mod tãl kę jęl a s've kumünç truvâr òñ grân miseria. A si vė gũštã ab òñ s'ñur d'laj, ka lu mândava 'n kampãna a pãjs'r li pierk. E jęl puru elaj a söffr la fãm e a l'd d'zideri d'z'jimpiri lu korp d'gãnt kę li pierk i mingãv'n. Ma panũn a li ni dunđva. Aduñk a pũns diñ d'el: 'Kãnti lavuratur d'muñ pãjr il òñ d'pãñ abundãnt e mi eçi é pã hj mi mingãr e mi ni mieru. M' summ e vãu avunt mũ pãjr e li diu: 'Jd, mi é põkd kuntũ dã çiel e kuntũ d'tũ, e möritt pã çũ d'jess'r kjamã fl tẽu e perçõñ trat'mé kum iũũ d'teu lavuratur' E enũt a vė fãr. Lu pãjr, cum a lu vė vejre d'lõñ, a l'õ kumpasjuñ d'el, a lu 'mbrãça, a lu bãjsã, e a di e seroitur: 'Vištelũ ab' lu mej bël višti, kjaveli li çusier e pé, e ina vira ã dé e ané a pilãr lu vitel mej grã, masselũ, e mingén e šten allegr', pikkjĩ iké fl a l'era mort e a l'é 'ršũš'td, a l'era pęrdũ' e i l'ãn 'rtruod. E i s'vãñ kjavã a fãr grãñ fešta. Ntãnt lu fl mej grãnt a 'r'turnđva d'la massarej a la kã e, juri ikil štrumũnt e ikils çançũñ, a vė d'mãnd e seroitur hi kãza lã vules ãr ikila nov'td. E lu seroitur a vė rešpunt: 'Tuñ frãjr a l'é turnã e tum pãjr a l'd fãjt masđ lu vitel maj grã, pikkjĩ a l'd r'višt e 'rkũp'rũ lu fl sãñ e sãrf.' Alura ti lu vej k'a s'arrãgã e a vđl pã jintũ a la kã. Lu pãjr a sãl e a lu prej d'jintrã'r. E ikel a di: 'L'é tãnti jãnn kę mi t'sero e t'é pã mãj d'šũb'di, eppũru tũ ti m'ã pã mãj dunđ in çabri pi fãr in pé d'alligrij ab' l amik meu. E jeur vil k'appena a l'é v'ũũ ikeš fl tẽu k'a s'é mingã' li beñ tẽu 'n kumpañj d'gũnt d'mãla vitta, vil kę t'ã fãjt masđ p'r el lu vitel õñgřessã.' Lu pãjr a li rešpunt: 'Fl mé, tũ t'ã pã d'režũñ afãjt dę ti lañar e dę ti 'nšũrãr, pikkjĩ tũ t'si štã tutavij e tutavij t'si eçi ab' mi e õñi kãza mia il é pũũ la tua. Jeur lu b'suñđva fãr fešta, pikkjĩ tuñ frãjr ka l'era mort a l'é turnã 'n vitta, tuñ frãjr k'a l'era pęrdũ vil kę l'ãn ertruod.'*

IL DIALETTO FRANCO-PROVENZALE  
DI FAETO E CELLE,  
NELL'ITALIA MERIDIONALE.

DI

G. MOROSI.

[Pubblicazione postuma.]

---

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Si tratta qui di due Comuni del mandamento di Troja, circondario di Bovino, provincia di Foggia, detta già Capitanata. Distano tra loro qualcosa meno di due chilometri. *Celle* occupa il posto di una antica sede estiva dei frati (non si sa di qual ordine) di S. Nicola del Fiumefreddo di Castelluccio-Valmaggiore, a poco più di un chilometro dalla confluenza di questo torrente col Celone e a circa sette da Troja. *Faeto* sorge dirimpetto a Celle, ma un po' più in alto, a circa nove chilometri da Troja, sopra una collina dominata da un antico cenobio di Benedettini, protetto già da un castello con mura merlate, torri e guardiole, di cui si vedono gli avanzi. La collina fa parte di un contrafforte degli Apennini apuli, da cui si domina quasi immediatamente l'ampia distesa dei fertili piani di Puglia e si scopre, a non molta distanza, il promontorio garganico e il mare. Faeto conta più di *tre mila abitanti*; Celle non arriva a *mille*.

Non queste sole furono le colonie di provenienza gallica, stabilitesi in Puglia nel medio evo. Tale era certamente anche Monteleone con parecchi luoghi intorno, a cui si accenna nella descrizione del viaggio di ritorno, da Gerusalemme in patria, di un pellegrino gascone, del 1490<sup>1</sup>. Come tale ci è pure segnato Castelluccio-Valmag-

---

<sup>1</sup> *Voyage à Jérusalem de Philippe de Voisins, seigneur de Montaut* (publié pour la Société historique de Gascogne, par Ph. Tamizey de Larroque), Parigi 1883; cfr. Roman. XIII 491. La conoscenza di codesta al-

giore. La comune loro origine straniera può essere confermata dal fatto che troviamo poi tutti questi paesi coinvolti, e in tutta Puglia questi soli, nel movimento religioso di tendenza luterana, scoppiato, per impulso dei Valdesi di Piemonte, tra i Valdesi di Calabria e poi anche in Puglia, poco oltre la metà del secolo xvi<sup>1</sup>: qui prontamente represso dall'accorto vescovo di Bovino, Ferdinando De Anna, senza ricorrere alle feroci violenze di cui furono vittime i dissidenti di là. E tracce di stanziamenti di popolazione provenzale sono indicate a Volturara, Ariano, Montaguto, Montecorvino e altresì a S. Bartolomeo in Galdo, ove una delle vie è detta ancora dei Provenzali<sup>2</sup>.

Ma quante pur sieno state codeste colonie, certo è che l'avito linguaggio s'ode ora solamente in Faeto e Celle, salvaguardato senza dubbio dalla postura dei due villaggi, abbastanza appartata dalle grandi vie di comunicazione e tale da favorire la naturale ritrosia dei coloni (che il pellegrino del 1490 avvertiva) a praticare e a mescolarsi cogli indigeni. Ed è usato come un linguaggio esoterico, ristretto alle pareti domestiche, perchè tutti conoscono e parlano, specialmente in pubblico, il pugliese-foggiano. Si scarsi poi e di sì poco momento sono i divarj che occorrono tra le parlate dei due vicinissimi paesi, da potersi e doversi dire che si tratti in sostanza di un solo e medesimo idioma. Il quale d'altronde non è, secondo che generalmente si crede, provenzale, ma si franco-provenzale (con particolar prevalenza di elementi francesi), come nella presente monografia si verrà dimostrando. E per quanto il vocabolario ne sia ora esiguo e in parecchi punti lo abbia intaccato l'influenza della parlata italiana della regione, il darne conoscenza non

---

lusione ai Franco-provenzali di Puglia, io la debbo alla squisita cortesia del prof. Paul Meyer. Il nome di *Montelerne*, luogo che il pellegrino incontra sulla via da Barletta a Benevento, è certamente da correggersi, come già vedeva il Meyer, in *Monteleone*. Quanto alla qualifica di 'gascon', data al linguaggio di codesti abitanti da esso pellegrino, ell'è qual era da aspettarsi da un Guascone, colpito dai punti di somiglianza che scopriva tra il loro parlare ed il suo.

<sup>1</sup> Giustiniani Lor., *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Nap. 1802, t. IV, s. Faeto e s. Celle; Gallucci Pietro, *Cenni di storia cronologica di Faeto*, Nap. 1882, p. 30 sgg.

<sup>2</sup> Gallucci, op. cit., p. 9.

sarà di scarsa utilità agli studiosi dei linguaggi neo-latini, massime del territorio gallico, aggiungendosi esso ai rari documenti che possediamo fin qui del franco-provenzale del secolo XIII. Di questo infatti conserva esso vestigia bene evidenti: così evidenti, che può parere superfluo il venire qui specificandole. Tuttavia, saranno indicate nella *Nota* con cui si chiude il presente lavoro<sup>1</sup>.

Ora, in che tempo e in forza di quali circostanze vennero tra noi queste colonie galliche? e qual è la regione di Francia donde si partirono o furono divelte? Nei Registri angioini, che il Grande Archivio di Napoli conserva, si trova menzione, dal 1269 al 1277, non solo di feudi conferiti da Carlo I in Puglia a gentiluomini provenzali durante e dopo l'assedio di Lucera, ma ben anche di centinaia di famiglie di vassalli minori, invitate da territorj della Provenza propria, tra le Alpi marittime e il Rodano, a recarsi a ripopolare Lucera e i suoi dintorni<sup>2</sup>. Che codeste famiglie sieno anche venute, è molto probabile, ma non trovo documenti che ne diano certezza. In ogni caso, ben potrà essere stata una colonia provenzale Monteleone, che nel 1490, secondo il pellegrino che ricordammo, testimone auricolare, parlava guascone ossia provenzale; non già Faeto-Celle, non ostante che i suoi abitanti sieno chiamati provenzali già in una Bolla di Pio V, del 21 gennaio 1566<sup>3</sup>, e poi via via da tutti gli scrittori che ebbero occasione di parlarne<sup>4</sup>, e non ostante che tali si

---

<sup>1</sup> [Questa *Nota*, che altrove è citata col titolo di *Nota finale*, non si ritrova nel manoscritto.]

<sup>2</sup> Rimando, per ora, a Fr. Ant. Vitale, *Memorie storiche degli uomini illustri della Regia Città di Ariano*, Roma 1788, p. 177 sgg.; e a Pietro Gallucci, op. cit., p. 7-12. È però da avvertire, che il docum. riprodotto dal Vitale non è del 1272, com'egli dice, ma del 1274; e che il docum. accennato dal Gallucci colla segnatura 'Lett. C. fol. 61' ora, almeno sotto questa segnatura, non si ritrova. Debbo queste informazioni al Dr. Diomedede Lojacono, già mio carissimo scolaro e ora egregio insegnante in uno dei licei di Napoli, che, da me pregato, si compiacque di fare nel Grande Archivio le opportune indagini e anche d'interrogare in proposito il comm. Giuseppe Del Giudice, profondo conoscitore della storia napoletana, e in particolare dell'epoca angioina.

<sup>3</sup> Vi accennano Giustiniani, op. e l. cit.; e Gallucci, op. cit., p. 30.

<sup>4</sup> Segnale tra gli altri il Giustiniani, op. e l. cit., il quale crede necessario di mettere bene in rilievo che gli abitanti di Faeto e Celle non sono

chiamino ancora da sé. Questo qualificativo non può loro competere se non nell'accezione, molto lata, di « discendenti da sudditi oltremontanti del conte di Provenza ». Il fatto si è che i progenitori dei Faetani e Cellesi, stando ai caratteri del loro linguaggio, non ponno essere venuti se non da alcuna delle regioni poste come a cavaliere tra Francia propria e Provenza propria, tra la Charente e la Dordogne, tra l'Indre e la Vienne e l'Isère.

Cade pertanto l'opinione di qualche antico scrittore valdese, accettata senz'altro dai moderni, che Faeto e Celle e le altre così dette colonie provenzali di Puglia sieno appunto di loro gente. Primo, ch'io sappia, il noto storiografo valdese Gilles racconta<sup>1</sup>, che dei Valdesi, passati già dalle valli pedemontane e delfinesi in Provenza, al rinnovarsi colà delle persecuzioni contro di loro, verso il 1400 fecero ritorno alle Valli native e quindi, insieme con numerosi correligionarj del luogo, si portarono 'alle frontiere di Puglia', dove col tempo fondarono cinque villette chiuse: 'Monlionne, Montauto, Faito, la Cella, la Motta'. Aggiunge che, verso il 1500, alcuni profughi di Freyssinières e d'altre valli valdesi andarono ad abitare la città di Volturara, prossima alle nominate villette. Il Gilles qui è autorità unica. Donde abbia egli cavato le or riferite notizie, non ce lo dice: probabilmente da qualche cronica manoscritta o in via diretta dalla tradizione orale delle 'Valli'. Comunque sia, ove un'immigrazione di Valdesi in Puglia abbia avuto luogo in realtà verso il 1400, che vuol dire suppergiù nel tempo stesso che sorgeva la valdese Guardia in Calabria (v. Arch. XI 325-6), non si può credere di certo che ad essa Faeto e Celle debbano la loro origine. A questa opinione contrasta perentoriamente il fatto della differenza che corre tra il linguaggio faetano-cellese, che è, ripeto, franco-provenzale, e il valdese, che è pretto provenzale. È lecito tutt'al più supporre, che una certa quantità, abbastanza considerevole, di elemento valdese siasi ivi aggiunta ad un nucleo oltremontano preesistente: sup-

---

punto albanesi, quali erano creduti insieme con gli abitanti della valdese Guardia in Calabria, essendo un fatto — egli dice — che essi e gli Albanesi (p. e. del vicino paese di Greci) non s'intendono affatto.

<sup>1</sup> *Histoire des églises vaudoises*, c. III, cit. in Comba, *Histoire des Vaudois d'Italie*, I 129.

posizione fondata nel fatto storico, ricordato dianzi, dell'adesione di tutte queste terre, così dette provenzali, al movimento religioso del 1561, dai Valdesi appunto provocato, e in qualche fatto dialettologico che si metterà in rilievo più tardi. Il quale nucleo franco-provenzale, sia esso sceso in Puglia in compagnia dei Provenzali a cui accennano i documenti di Carlo I d'Anjou, o appartenga ad altra corrente d'immigrazione indipendente dalla provenzale vera e propria, certamente si formava in Puglia durante il regno del primo Angioino, in séguito e per effetto della conquista di Lucera, mancando qualsiasi traccia di immigrazioni galliche in Puglia posteriori a quell'età e non essendo seguito più tardi alcun avvenimento che dovesse, come potè la sottomissione dei Saraceni di Lucera, vinti ma non domi ancora in tutto, persuader la chiamata di « fedeli », dai dominj di là dall'Alpi, a rafforzare gli Anjou nella parte più indocile dei dominj nuovi, di quelli almeno ch'eran di qua dal Faro. Tanto, e non più, si può dare come accertato per ora. A una determinazione più precisa della data della fondazione delle colonie di Celle e Faeto e del punto o dei punti donde ne vennero i fondatori, non si potrà arrivare senza un diligente lavoro (che è nei propositi dello scrivente) di ricerca e disamina dei documenti angioini del Grande Archivio napolitano, che, a quanto sembra, solo in parte e non bene furono compulsati dal Vitale e dal Gallucci, già di sopra citati. Nella *Nota finale*<sup>1</sup> c'industriremo tuttavolta a ricavar da certi dati dialettologici una qualche maggiore determinatezza circa il paese d'origine di codesti coloni.

Dell'idioma che bentosto ci faremo a studiare, s'ebbe un saggio (il primo, per quanto io sappia) nel noto volume del Papanti<sup>2</sup>. Consiste nella versione della novella ix della giornata I del Decamerone in dialetto di Celle: che dal traduttore, nativo del luogo, è detto, secondo l'uso, 'provenzale'. Dall'esame però di tale versione appunto, già il prof. Ermanno Suchier giustamente argomentava 'Celle sembrare un'isola linguistica spettante al franco-provenzale'<sup>3</sup>. Qualche parola del dialetto faetano si spigola nel libro più volte citato

<sup>1</sup> Vedi la n. 1 a p. 35.

<sup>2</sup> *I parlari italiani in Certaldo* ecc., Livorno 1875, p. 173.

<sup>3</sup> Nel *Grundriss* del Gröber, I 567.

del Gallucci. Sulle tracce del quale, il mio amico prof. Mario Mandalari pubblicava, nel suo periodico 'G. B. Basile' (Napoli, 15 gennaio 1884), col titolo 'Una colonia provenzale nell'Italia meridionale', alcuni cenni storici intorno ai due paesi, accompagnati da un breve elenco di vocaboli e da quattro strofe di una satira in versi di Arcangelo Petitti di Faeto; vocaboli e versi che l'egregio editore, senza sua colpa, non potè trascrivere colla debita esattezza. E già nel 1873, in Napoli, volgeva io la mia attenzione a questa 'isola linguistica' e la studiavo giovandomi della gentile condiscendenza dei fratelli Giuseppe e Leonardo Spinelli, faetani, ora entrambi dottori in medicina, che potei personalmente interrogare colà e ancora, dell'80, in Firenze; e di un loro amico cellese, di cui mi duole non ricordare il nome. A questi egregi signori, che qui pubblicamente ringrazio, si deve tutto il materiale (compresi i Saggi letterarj) che mi è servito per la presente monografia. Ho creduto bene però di ripubblicare qui, colle necessarie correzioni e seguendo la grafia voluta dall'*Archivio*, tanto la versione cellese edita dal Papanti, quanto la satira faetana edita dal Mandalari: dei quali scritti, per mezzo dei sullodati fratelli, mi ero procurato un apografo diligentemente riveduto.

*Milano, aprile 1889.*

---



## 1. APPUNTI FONETICI.

## VOCALI TONICHE.

## A.

1. Normale *ej* (ridotto anche ad *e*) da *aj* di fase anteriore: *mej* maggio; *trej*, q. *trajo*, traho, mungo; *vej* valeo, *fej* facio, *mej* magis (*me rōe* più grosso), *meje* madia, *rej* io rado, *vej* vado, *cej* cado, *sej* sapio, *ej* habeo; *eje* aqua; *lej* latte, *fej* *feje* fatto -a, *fej* fascio e *fese* fascia. S'odono, coll' *Λ* intatto, *raj* il raggio, *bajš* io bacio, *lajš* lascio, *fajš* io fascio, *najš* nasco, piuttosto che *rej* *bejš* ecc.; ma danno però *ej* (*e*) in sillaba atona. — 2. Costante -*tj* -ariu, e -*iere* (coll'accento come ripartito sull'*i* e sull'*e*) -aria: *premtij*, *derrij* \*deretrariu, *furntij* forn., *mušunnij* \*messionariu; *tulij* telajo, *murtij* mort., (*fugurtij* focolare), *kartij* quartario, lato, *kammeltij* candel., *kiltij* cucchiajo, (*bekktij* bicchiere); *čirežtij* ciliegio, *pajrtij* e *pejrtij* pero, *pummeltij* pomo, *fektij* fico, *čatañtij* castagno, *nualtij* nucariu; *frevtij* febbrajo; *pinstij* pensiero, *vuluntij* volontieri; -*premmiere* e -*derriere*, *furniere*, *mušunniere*; *čadiere* caldaja, *čariere*, strada carreggiabile, corso, *feniere* fienile, *fumiere*, q. *fumaja*, fumo. Cfr. *akkiere* allato, n-pr. *a caire*; *čiere* \*carea, cera, viso<sup>1</sup>. — 3. Le due vicende ora descritte sono comuni al provenzale o almeno occorrono in qualche varietà provenzale. Ma così non è di *e* ed *i* (*é*) da *Λ*, di regola in sillaba aperta, dovuto ad influenza di suono palatale o palatale che gli preceda, onde siamo alla gran caratteristica degli idiomi franco-provenzali (Asc., III 70 sgg.). Ecco, in prima linea, esempj d' -*tj* (-*éj*) dall' -*áre* di infinito che si trovi nell'anzidetta postura: *taltij* (*taléj*) tagliare, *filij* figliare, *se rueltij* si-risvegliare, *summitij* similiare, *bañtij* bagnare, *se lañtij* si-lagnare, *'nziñtij* insegn., *šbruñtij* svergogn., *vinniñtij* vendemm.,

<sup>1</sup> Le voci che divariano, quali *mulundr* molin., *kuadaradr* cald. 'zingaro', *lavandrr* lavand., *azzdr*, *jennadr*, sono, come risulta pure da altri argomenti, accattate al dialetto pugliese.

*běžtj* basiare, *bružtj* bruciare, *abraštj* abbracciare, *čačtj* \*cap-  
tiare, *secčtj* seccare, (*aštaččtj* attacc., *liččtj* lecc., *'nfiččtj* ficc.,  
*tuččtj* tocc.), *kičtj* col'care, *bigtj* less., *čargtj* car'care, *prečtj*  
pred'care, *viagčtj*, *mingtj*, *'mbjančtj* imb.; *allargtj*, *allunčtj* ecc.;  
all. a *čantá*, *eštá*, *allá* ecc. Oscillazioni diverse: *fritj* fricare,  
*aštj* asciug., *agjtj* ajut., all. a *pjiá* plic., *prijá* prec., *fatiá*  
fatig., *čatiá* castig.; *tiá*, frc. tuer; *siá* sudare; *vritj* virare  
(\*iare), *girtj*, *tirtj* (1.° pl. pres. indic.: *vriin girjün tirjün* o  
*triiin*)<sup>1</sup>, all. ad *abbjá*, che è il pugl. *abbiá* avviare, incomin-  
ciare; *špassitj* e *špassiá*; *kaččtj* e *kaččá* (pugl. *kaččá* cavar  
fuori); *manitj* e *maniá* maneggiare; *sulakkjtj* q. solicchiare,  
oziare al sole, all. a *raštj* raschiare. Esempj di 2° plur. pres.  
indic. e imperat.: *taljtj* (*talčtj*) voi tagliate, *mingtj* voi mangiate,  
*kigtjve* coricatevi ecc.; ma all'incontro scovre di alterazione  
le desinenze -átu -áta (cfr. Arch. III 75): *gi gčtj* é *talá*, io ho  
tagliato, *la menetčtj* é *mingá*, *dō lō brá allargá*, colle braccia  
allargate, *ilá* occhiata ecc. — Es. per altri tipi: *čieleč* \**sčala*  
scala, *čier čiereč* caro -a, *čjeverč* capra<sup>2</sup>; e anche, conforme  
al franc.: *čej* carne e *áčét* accatto; all. a *čač* caccia, *čampč*  
gamba, *mingčn* mangiando, ov'era bene sensibile la posizione;  
e all. a *kjar*, *kjá* chiave, *pjač* piaga e simili, dove la tonica  
era in origine preceduta, come in *raštj* cit. dianzi, da L com-  
plicato. Influenza di palat. e di nas. insieme è in *čín* e *číně*,  
cane cagna, e *minč* mangio. — All'infuori delle condizioni qui  
descritte, l'A è sempre intatto<sup>3</sup>.

*E* chiuso di volg. lat. = *E* lungo e *I* breve di lat. class.

Riflesso normale: *ai*. — *E* lungo di lat. class.: 4. *maj* me,  
*taj* te, *čannaječ* candela, *taječ*, *avaječ* e *avaj* habere, *tena-*  
*jereč* ecc.; *waj* vero, *traj* tres (ma *treč*), *pjajeneč* *pjajne* plena,  
*arajeneč*, *avajeneč*, *katajeneč*, *kjénčajeneč* quindicina, (*pajeneč*

<sup>1</sup> Aggiungeremo: *kuejtj* scopare, q. 'scoviare', cfr. nm. 66 107.

<sup>2</sup> Va anche ricordato *či*, frc. chez (casa), sebbene sia veramente voce  
proclit.: *či nus*, *či mum baj*.

<sup>3</sup> Non ha sulla tonica alcuna influenza la conson. palat. che le susseguo:  
*ač*, *sal* salio, esco; *bač*, *čatač*, *vačč* ecc.

poena); *gaštajm* blasphemo, *laj* lege-, *raj* re, *rajete*, *sajete*; *majete* meta, mucchio; *kraj* credo, *arajete* erede, (*kuraj* corredo). Qui ancora: *maj* mense; *turnaj* moneta tornese, *frančaj* francese, *pulaj* pugliese, *markaj*, *ursaraj* vento che soffia da Orsara, *praj prajze* preso -a, (*rajf* refe);- *štajete štajle* stella, *kraj* crēso, *taj* tēctu; *karajeme karajme* quadragēs'ma. S'ha l'ē in *fenne* femina, *sev* sebu, [*pěj* pejus]; e in -*ev* -ēbam, -*ej* -ētis -ēte: *avēv tinēv sintēv*, *avēj valēj*, *tinēme* tene-temi, ecc. Piuttosto *i* che *ē* nell'esito della formola masc. -e nu, il cui N riesce finale; quindi piuttosto *pjin*, *s'rin* ser., *t'rin* terr., *v'lin* vel., (*fñ* fieno), che non *pjēn*, *s'rēn* ecc. — 5. L'i schietto, in grazia della palat. precedente, nei soliti *čtre* e *čine*<sup>1</sup>; e, per altre influenze, in *gjiže* ecclesia e *frašintj* fraxinetu, *fejčj* fagetu, ecc.

I breve class. in sill. aperta: 6. *paj* pelo, *pajere* pera, *naj* neve, *majne* (*majne jvoēn* tira vento), *pjaj* piego, *waj* vece, *naj najere* negro -a, *daj* digitu, *saj* sete, *waj* vedo, *baj* beve<sup>2</sup>. Coi quali mi si lasci mandare: *mančaj*, *vezčaj*, *lampčaj*, q. *mantjo* maneggio ecc., e anche *battčaj* battezzo. — 7. È *i* (volgente ad *ē*) nell'iato: *vij vinn* via, *maladij* *maladinn*, *gilužij* ecc.; e ancora in *čize* cece, e dinanzi a N (cfr. nm. 12): *cindre* cenere, *diminge* *dimenge* domenica, *'nzēn* in-simul.

I breve class. in sill. chiusa: 8. *maj majse* messo -a; *mākj* (\*majkj) io mischio; *štraj štrajete* stretto -a; cfr. *benaj* benedetto (all. a *maudi* -*ē* maledetto; *dī dē* detto); -iclu: *paraj* coppia, *s'ruaj* sole, all. ai fem. *aurele* (cfr. *maravele*), *avile* apic'la, *fašile* falc., *lintile* lent., e a *ruel* risveglio; -itia: *malajce*, *riččajce*. In quest' analogia, oltre *fraj frajete* freddo -a, anche l'aj di *f'raj* ferisco, *fēnaj* fin., *unaj*, *'mpedaj* imped., *demōnuaj* dimin., *špurtužaj*, q. spertusisco, io pertugio, *marčaj* marcisce, *fuj* C. (all. a *fj*), q. fuggisco, *benaj* q. benedisco, oltre il legittimo *defraj* q. defrisco, rinfresco; cfr. nm. 135. E

<sup>1</sup> E anche in *pičgin*, pulcino, ov'era anche sensibile l'influenza del -n. Ma forse non è di patrimonio originale; come nol sono *acit* e *sinčij*; nm. 81 n. Solitamente in proclisi: *gin* *ngin*, afr. e prov. *gens* ecc., 'niente affatto'.

<sup>2</sup> L'ē di *čemčš*, camicia, spetta al nm. 16.

ancora qui si accetti *persdi*, frnc. persil. — 9. Con l'e, piuttosto aperto, ancora *ferm*, *çerkj*, *vert*, *senetre* la sinistra, *secc*: *treçe*, *flette*; e con l'è: *tèn* tingo e tinto, *štrèn* stringo, *lèn* lingua, *trènte*, *èmpj* impleo. — 10. Con l'i, ancora *ij* ille e *ilè* illa; *vint* viginti, (*winnele* guindolo).

*E* aperto di volg. lat. = *E* breve di lat. class.

In sill. aperta: 11. Di rado intatto: *gel gej*, il gelo, *ej* es, *trem*. Di regola dà *ié*, che in voce però affatto tronca suole rattrarsi in *ie* (vicenda comune col pugl.), e quindi in *i*<sup>1</sup>: *pjere* pietra, *Piere* Petrus, *lièveve*, *fevre*, *nièvele* nebula; *fier* fielle, [*çter* cielo, *nief* naevu; *Griec* Greci, nl.]; *dteç* *dāç* dieci; *mij* miele, *lij* legis, *derij* deretro, *pj* piedi (sing. *pjā*, da \**pta* \**pie*; cfr. *jd* nm. 27); *nij* m. e *nije* f., nepos<sup>2</sup>. — 12. *i* nell'esito della formola eo: *gi* ego; *min* (*mèn*) *mjd*, meu mea, plur. *min* (*mèn*) e *mije*<sup>3</sup>; e dinanzi a nasale: *win wint*, venis venit, *kummint* conviene, *tin tint*, tenes tenet, *bin*, *gindre*, *tindre*, *di-vindre* (*di-vèndre*) venerdì.

In sill. chiusa: 13. Intatto, di pronunzia piuttosto aperta, in *ej* da -ellu: *anej*, *martej*, *çatej* cast., *kulej* colt., *izej* ucc.; *pej* pelle; *fēr*, *tēre*, *avēr averle* ap., *verm*, *di-mékure* mercoledì, *erpe* erba, *ēte* essere, *ēt* est, *préute* presb., *m'assett*, *sett* septem. — 14. Col dittongo ecc., cfr. num. 11: *šte* sex, *viešt* višt vesto, *lij* \**liejt* il letto<sup>4</sup>, *pien* pettine, *pieç* pezzo e *piese* pezza (moneta); *viele* vecchia, all. al masc. sng. e pl. *viazj*. — 15. Inclina ad *è* dinanzi a *π* coperto: *wèn* vento, *gèn* gente (cfr. *gin* nm. 5 n.), *mè pèn* mi pento, *kuntèn* *kuntènte* o *kundènne*, *wèn* vendo, *prèn* prendo<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. il friul., Arch. I 489.

<sup>2</sup> *ajér jeri*, non può essere di patrimon. originale. Vorremmo: *ajj*.

<sup>3</sup> Non rispondono direttamente ad *è*, *ae*, ma bensì ad *i* da *e*: *praj* \**prio* prego, *abbraj* ebreo; cfr. nm. 6.

<sup>4</sup> Dev'essere pugl. *piatt* pectus. Al nm. 4 è il riflesso di *tōctu*.

<sup>5</sup> Da *wèn*, *prèn*, qui cit., viene conferma che l'*a* per *π* nella risposta alla formola -endo del gerundio, come in *savàn* sapendo, *dišàn* dicendo, *partàn* partendo, è dovuta ad influenza analogica della conjug. in -are.

*I* di volg. lat., = *I* lungo di lat. class.

16. Per influenza, pare, del dial. ital. del luogo, suona in generale *é* piuttosto che *i* schietto; ma qualche oscillazione tra i due suoni non manca: *avréj* aprile, *avréj séntéj partéj*, aprire ecc., *gėj* ghìro, *wév* io vivo, [*caméžę camisia*], *péz* pinso pesto; *pulén* 'pullino', puledro; *kuzén kuzéne* cugino -a, *deštén*, (*fén*), *lémę*, *prémę* prima, *çémę* cima, *amék améke*, *urdeke* urt., *maré* -ito; -*é* -itu -ita del partic. pass. e dei nomi che ne dipendono: *fené* finito, *la parté*; *révę* ripa, *škrév* scribo; *çénk* quìnque. — Ma: *mill*; *flę*.

*O* chiuso di volg. lat. = *O* lng. e *U* br. di lat. class.

Riflesso normale: *au*. — *O* lungo di lat. class.: 17. *aure* hora, *seraue* soróre, *kulaue* col., *lajauę* lavoro, *çaçataue*, *çemme-nataue* camminatore; *rağjataue* raschiatojo, *pežataue*, q. pisatorio, pestello, *çernetauę* cernitojo, vaglio; *trattauę*, pugl. *tratture*, viottola fra le campagne per dove passano le carovane di pastori che scendono all'avvicinarsi dell'inverno dall'Apennino al Tavoliere di Puglia e salgono di qui ai monti all'avvicinarsi dell'estate; *mangataure* -oja; *pjaur* ploro, *çallauę* casa loro; *mā dūluraue* male doloroso, *fénne kurjauže* femina curiosa; *nau* nodo<sup>1</sup>. — 18. Si fa *u* dinanzi a nasale: *mušūn* messione, tempo della messe, e *mušūne* mieto; *pušūn* pesce, *kajūn* frc. cochon, [*nuū* nomen], *pūmmele* pomula, *bumbre* vomere; coi quali possono andare: *puū* ponte, *kuntre*; *luū* longu e longe. Cfr. nm. 28.

*U* breve di lat. class. in sill. ap.: 19. *gauę* jugu, *lauę* lupu; all. a *gūvene gūn*, *kudd* cubito, *andó* in-de-ubi<sup>2</sup>.

*U* breve di lat. class. in sill. chiusa: 20. *mōdaue* midollo,

<sup>1</sup> Non istanno alla regola: *sul* solo, *šur*, *vut* vōtu, *muss* labbro, voci esotiche; *nus* *vus*, che propriamente son proclitici; e *dušę* dodici, che diventa un caso di posizione. In *denn* io dono, ha certamente influito il pugl. *deñ* io do. Curioso è *dəkkirę* quando, in cui hora entra di certo, ma con la tonica che si fonde con la vocale del pronome (de-qu'ora); cfr. i nm. 24 e 33.

<sup>2</sup> A duo risponde *dę*, a duae *dí*. — Mal assimil.: *put* io poteo, *utrę*.

*pau*s pulvis; *-dūe* \*-uls -uclu-+s: *fēnaue*, *gēnaue*, *pjaue* peduculus, all. ai fem. *kunele* colucla, *renule* ranucla [cfr. *fjaue* da *fiúls fiúls fils* filius, all. a *filē* nm. 16]. — 21. Dittongo *uo* (*úo*, come nel pugl., in voce tronca, cfr. nm. 11; e siamo veramente all'analogia del nm. 26): *nziúorf* solfo, *kuorre* cur-rere, *úors*, (*túors* torsolo, *buorse*), *gúor* e *fiúor* giorno ecc., *úorm*, *siúork*, *viúorp*, *fuoróe*<sup>1</sup>. — 22. *o* in *móce* (*muće* C.) musca, *kroče* crusta, *de-ssé* di sotto: voci contaminate dalle corrispondenti del dial. pugliese. — 23. *ū* in *pūs* polso, *fū* folto, *russ*, *unǵj* avunculu; *unē* unglia, *ritiun* *ritiunne*, *mun* mondo, *ru rutte* rotto -a; *puç* pozzo; [tutt tutte]. — 24. Da *uilj* di fase anteriore, l'*ij* di *bij* bullio (*bit* bullit); cfr. *biće* less.; e da *uc* (*u* secondario), l'*ic* di *mē kiće* mi corico, infin. *kictj* nm. 3<sup>2</sup>.

O aperto di volg. lat. = O breve di lat. class.

In sill. aperta: 25. Intatto, e piuttosto aperto, in *noce* nuora, *pjot* piove; dove l'*o* non è genuino. — 26. 27. Col ditt. *uo* (cfr. nm. 21): *te diol* ti duoli, *viuonn* vuoi, *de-fuore*, *miúor* muore, *kiúor* cuore, *miúov* muovi (ma *prúov* e *prov prō*, *trúov* e *trov trō*). E con l'*uo* in *ud*: *udjele* olio, *kuajere* cuojo, *ci-kuajere* cicoria, *kuajere* cuocere, *demudjene* demonio (nella cui analogia andarono *matremudjene* e *testemudjene*): tutte voci in cui alla tonica era venuto a susseguire immediatamente un *i* o *j* (onde, per es.: *óil uóil úoil úajl udjl*)<sup>3</sup>. Col dittongo *ue*, donde *ie u*<sup>4</sup>: *muén* homo less.; *nūe* nove e nuovo, *būe*, *de-gūe* dies-jovis (cfr. *ciūe* e *kjūe* nm. 34). E s'arriva, da un lato, a *gd* jocu, *fud* focu, *jd* ovu; dall'altro a *ij* plur. di *jd*, e *linčij* lenzuolo<sup>5</sup>. — 28. *sun*, *truñ* tuono, *bun*, cfr. nm. 18.

<sup>1</sup> L'*i* di *kiert kirt*, donde il verbo *akkiert akkirt*, accorcio, e l'*i* di *bitt* butto, spingo, riflette un *u* chiuso.

<sup>2</sup> Anche qui *jor* adesso, accennante ad *ō*; come ad *ō* par che accennino *kuanajere* cognoscere e *kuaisę* scōpae, cfr. nm. 26-7.

<sup>3</sup> Qui verranno pure *wajere* borea nm. 110, e *tauę* less., se risponde a *torus*.

<sup>4</sup> Cfr. il nm. 11; e l'analogia friulana, Arch. I 494-5.

<sup>5</sup> Mal assimil. *fatú*. E stranieri al dialetto: *gok* io giuoco, *lok* luogo.

In sill. chiusa: **29.** Intatto: *sōt* soldo, *ammort* spegno, *mōr morte* morto -a, *katorzē*, *ō* osso, *nōt nōtrē*, *vōt vōtrē*. **30-31.** Col ditt. *uo* (*uo* in parola tronca): *kuorp* colpo e corpo, *kuorv*, [*kuortē*], *muordre*, *suonn*; *fuol* (ma *folē* la foglia), *vuol* e *puol* (ma *volē* la voglia). Con l'*uo* in *ud*: *suajmē* somniu, *kuajšē* coscia, *kuaj kuajetē* cotto -a. Col ditt. *ue*: *kūē* collo, *mūē* all. a *moll*; *škuēn* ascondo, *rešpuēndrē* rispond., (*bežuēn* bisogno). E s'arriva a *jel* occhio, *nej \*niej* notte; *avē avi* hodie, all. al femin. *trimoje* tramoggia; *vitt* otto, *sijē* soglia, *ij* plur. di *jel* occhio, *kil kij* e *rekil* colgo ecc.

*U* di volg. lat. = *U* lungo di lat. class.

**32.** Intatto in *vuñ vune* uno -a, *junz* undici (ma *vintin* 127, oltre l'atono in ecc., 35 131), e c'entrerà influenza pugliese, come in *guñ* juniu e qualche altro. **33.** Ma di regola è passato (per *ū*) in *i*; il quale *i* può avere il suono che avvertimmo nell'esito dell'*I* lungo. Così: *fi fī fit*, *fui* ecc. (e quindi *fiss* *fussem* ecc.); *kij*, *picē* \*pul'ca, *mij* muro, *dij dire* duro -a, *škiš* *škire* scuro -a, *sijij* *sijire* sicuro a, *fejire* figura, viso; *mežire* misura, *fj* fuso, *line* luna, *ašij* (*ašēj*) asciugo, *liē* la luce e *lij* o *lit* lucet; *brī* *brūtē* brutto -a, *virtij* virtù; *pj* puteo, *agij* adjuto, *kri* *krite* crudo -a; *-i* (-ē) -utu: *avē avē* avuto ecc., *la tenē* o *tenē* la tenuta, ecc.; *sij* sudo<sup>1</sup>; *ilē* acūcla, *pin* (che va perciò coll'it. *pugno*, sp. *puñc*, quasi s'avesse *pūgnu*), *gišt*, *išt* exsūctu; *frij*, plur. *lē* *fritte*, frūctu;- *tij*, frnc. tue, uccido. Ancora sia qui collocato l'*-icē* di *kartičē* quartuccio (misura), *Kaštelličē* Castelluccio nl.

#### AU.

**34.** Intatto in *taur* (cfr. nm. 40); ma il *-r* contrasta alla ragione del dialetto. È pugliese l'*uo* di *uor* e *repūs* e *cuoze*. A caule risponde *cūē*, a paucu *pūē*; cfr. *kjūē* clavu. — Per AU romanzo, sia notato, oltre *somme* asina, *dō* de-apud, con.

<sup>1</sup> -ūra cede ad -ōria nm. 17: *kuštaurg*, *s'rataurg*, *šiacčature* attaccatura. Il riflesso di *lūridu* è in *luor luordē*, pesante, secondo il nm. 21 e l'it. ecc. Forse voce straniera *purtoisē* il portugio. Difficili: *mōf* mulo, *viau* *bjau*, veduto bevuto.

## VOCALI ATONE.

Riescono alterate, di regola, quando e come si alterano o si altererebbero in accento, o alterate almeno in condipendenza dell'alterazione in accento. Eccone esempj. — 85. A. *vejún* vagliamo (valere), *reján* radendo, *čejúnt* cadono, *fešán* facendo; *lejtd* lattata, siero; *lejšij* lasciare, *fejšij* *feš-* lasciare, *neš'jt* q. nascette, *bešij* baciare, *murtiét* mortajetto; *čevró* caprotto, *acetá* accatt., *čingj* canile, *mingjij*. — E. *čannejl-čaniletę*, *krejún* *kriún* crediamo, *krejš-* *krišún* cresciamo; *t'rinkuaj* terra-cotta, *činá* cenare; *gjišettę* nm. 5; *gela*, *sevánt* erano, *šperá*, *tremá*, *pjerierę* petraria: *dió-viit* diciotto, *liję'* q. leggiuto; *išę' ikkę' illę'* per *ejšę'* ecc. nm. 139: *vinún* veniamo, *vinfej* benfatto; *pęrdę'* perduto, *nus nę pęntiún*, *vus vę sęntiđj*. — I. *węvę'v*, *škręvę'v*, *čęmęšettę*; *pjeđá* *pjiđá* piegare, *pajrij* pero, *štrejaurę* strettura; *seččij* seccare. — O. *pjurá* all. a *pjará*, *kuluręj* colorire; *gilužij* *annuá* annodare; *kuejš-* *kuešún* cociamo, *mušuná* frc. *moissonner*, *num'ná*; *muvę'* q. movuto, *pruvá*, *ivdę* ovaccio, *kičęk* coperchio, *biún* vitello; *truná*; *ammurtá*, *sunnétt* sonnellino, *ild* occhiata, *suammá* sognare, *nejtd* nottata, *vittantę* ott., *allunęij* allungare. — U. *im muén* un uomo, *vintin-durę* ventun'ore (cfr. nm. 32), *męžirá*, *liúnt* lucente, *ašij* asciugare, *siđá* sudato; *la bjá* il bucato; *gjuvét*, *gunétt*, *fjavétt* *fjuétt*, *kurínt* corrono, *gurná*, *unđjá*; *bilęj*.

Resta che si avvertano alcuni giacimenti di alterazioni peculiari. — 86. Casi d'influsso palatino, che non potevano entrare nel numero precedente; sull'A: *čém-čimęžę*, *čém-čiminierę*, *čeminá*, *četašę* cast., *či* nm. 3 n., *gelinę*, *rišęn* racemo; sull'X: *čirešij*, *gildauę* e *gilužij*, *ginéčę*; *rišún* \*raniones, *priňę'v* prendevo; *piččá* il peccato, all. al verbo *pękká*; [*gi* all. a *gę* nm. 12 e 129]. — 87. Ancora i da altre vocali, per effetto di suono palatino susseguente: *milauę* migliore, *hilęj* q. cogliere, *hij* frc. cuillier, *šę* *hiđij* coricarsi (ma pur *kičé* in accento); *milij* \*mulière, *bilęj* bullire (ma pur *bil* in accento), *piđđęn* pulcino, *bičéčę* less., *riđolę* frc. rougeole. — 88. Casi d'influsso labiale. Senza dire di certa inclinazione dell'atona indistinta a passare in *o* quando sia attigua a labiale (onde p. e. s'ode *dešbónaj* Dio benedetto, *dešmónuaj* diminuisco, *móđđauę* midollo, *bólanę* bil., meglio che *dešbęnaj* ecc.), occorre *u* per A, E, I dinanzi a lab. in *čuvá* cavallo, *dummuđjęnę* demonio, *rumanuún* rimaniamo, *summanę* settim., *sumij* \*similio, oltre che in *šumelle*, ove la spinta labiale era doppia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Notevole l'*u* in *tulij* telajo; *suná*, q. sinale, grembiale; *lušá* lizivia. È di ragione assimilativa in *šturnút*, *tuzzún*; come l'*i* di *šivij*, *liniše*,



39. Raro il dileguo totale di atona interna. In protonica, ha luogo quasi solo innanzi a *r*: *t'riñ s'riñ* nm. 4, *v'riùn* viriamo, *s'ruaj* soleil, *s'rauſ* soróre. In poston., difficilmente si troveranno esempj da aggiungere ai numerali *uniz duiſ* ecc., e agl'infiniti di base sdrucchiola, nm. 133. — Quanto alle finali, l'*a* è semimuto, riducendosi ad *ſ* (cfr. nm. 125), e perciò non si vede che risenta, come fa di regola negli idiomi franco-prov., della influenza di suono palat. precedente. Mute affatto tutte le altre, salvo che loro sottentra un *-ſ*, quando sia voluto da necessità di pronunzia, come in *pamprſ* pampino, *préndrſ*, *çindrſ* cenere.

40. Di *au* lat.: *aureſ*, *taurej* torello (*táur*); *çulierſ* cavolaja, *'nkjuvã*; cfr. nm. 34. Di *au* romanzo: *u* al (p. e. *u hüſ* al collo); *ulañſ* avellana; *piarã* nm. 17 e 35 (0).

## CONSONANTI.

## J.

41. Iniz. in *ǰ* (compresi i composti): *ǰa* già, *ǰa* gioco, *ǰuñ* giugno, *ǰuñ* giovane, *de-ǰuv* nm. 28, *ǰist*, *deǰine* frc. *dejeüne*; *'ngirje* ingiuria, *ǰij* adjuto. Riuscito finale: *mej* maggio. — 42. LJ. Si oscilla tra *l* e *j*, con prevalenza però di quest'ultimo esito dinanzi ad *t* e a formola finale: *palij* e *pajij* pagliajo, *sumilùn* somigliamo e *sumijije* somigliare, *parpalùn*; *bilúnt* bollono, inf. *bijei biléj*, cfr. nm. 24; *pale*, *fle*, *maravele* e *maraveje*, *fole*; *taj* taglio, *aj* aglio, *vej* valeo, *çij*, *fuoj*, *vúol vúoj* (*púol púoj*), *kij* nm. 31. Cfr. nm. 54. — 43. RJ. Vedi i nm. 2, 17, 26. — 44. VJ.: *ǰagǰole* gabbiola, *lteéc lieǰǰe* leggiere -a; ma sono es. anche pugl. — 45. SJ.: *bejzún* basiamus, *çireze*, *ǰjize*, *çemiže*. Ma è *ž* quando gli sussegua *i* o *j*, specialmente a Celle: *bežtj* basiare, *ǰiluzždu* q. gelosioso; *buziart*; cfr. nm. 65<sup>1</sup>. — 46. NJ: *bañ* e *bañtj*, *me lañ* e *se lañtj*,

*dištjñ*. Pugliese l'*e*, *i* per *o*, *u*, in *delaus dilaus* dolore, *męrčj mirčj* morire, *denã* donare (cfr. nm. 17 n.); *bettun* bott., *šteppun* stoppaccio, ecc. Pugliese ancora: *ca-*, *kua-*, da *co* in *kajún kuajún* frnc. cochon; *kuand-ierſ* conoscere, ecc.

<sup>1</sup> A Faeto, generalmente parlando, si ha questo *ž* solo come succedaneo di un *s* sonoro. Ma a Celle si fa all'incontro caratteristico lo *ž* nelle continuazioni protoniche delle basi sorde *ssj*, *stj*, *sčj* (*š*), *ksj*, *čj*, *tj*, *č*; e così: *muazún mužún* messione, (*krežún* crescione); *bružij* bruciare, *fejžét* fa-

*catañe* e *catañlj*, (*ciñe* cagna); *munzēñ*, q. \*meum-sénior, suocero, *guñ*; *ñulare* \*niul- nebbia e *añulá* annebbiato e annuolato, *priñev* \*prenj- prendevo. Circa *bežueñ*, cfr. nm. 91. — 47. MJ, MNJ. Non pare voce nativa *vinnēñe*, onde il verbo *vinnēñlj*; si *suajm* somniu, col verbo *suammá*. — 48. CJ, TJ ecc.: *bračá* e *brašá* bracciata (cfr. nm. 45 n.); *'ntričá* e *treče trezze*, *večjaj vezzjaj* vezzeggio, *tuzzun* tizz.; *riččajče* ricchezza; *čačj* cacciare e *cāče*; *linčij* lenzuolo, *čančun* e anzi *čančjün*, *šfurčataure* sforzatura e *forče*, *škorče*. Riuscito finale, l'esito tace: *brá*, *lá*, *dečá* scalzo, *sirvij* servitium, *pij* io puzzo<sup>1</sup>. — 49. DJ: *guor*; *metá*, *avé* -hodie; *trimoje*, *meje* mada; *raj*; *mieć* miegge (*mić-guorn*, *mieggenej* *miggenej*), *uorg*. — 50. BJ: *ragge*, anche pugl.

## L.

51. Pochi es. di L in r: *s'ruaj* nm. 39; *špore* spola; *čier* cielo; *flier* fiele, all. a *mij* miele. Ma costante il trapasso nel nesso LM, primario o secondario: *parme*, *uorm*; *arme* alma ecc. — 52. ALS ecc.: *faus fās fāsítá*, *kākun* qualc., *se kigij* col'carsi, *fāšile* falc., *sāt sātá*, *kutej* colt., *čadiere* cald.; *pus*, *paus* pulvis; *dečá* scalzo, *sāče* salice, *piče* \*pulica, *dau dauče* dolce; *át* alto e altro, *fūt*, *cā cāte* caldo -a; *čāf* \*calfo calefacio. — 53. Tace quando venga all'uscita: *sā*, *vā*, *sunā* nm. 37, *nziñā* segnale, *annemá*, *tjá* ditale; *mij* 51, *avrěj* aprile, *purčej* porcile, *věj* vile, *paj* pelo, *linčij*, (*fenave*, *genave* ecc. 20). *kij*, *čue* 34. Anche se doppio: *čuvá* cav., *bej be'* (*im be čuvá*), all. al fem. *belle*; *išej rumušej* 45 n., *ratej*, *kutej*, *anej* ecc. *kūe mūe* 31<sup>2</sup>.

scetto, *nejš'* q. nascetti, *krejš'* q. crescetti, *pežej* q. pascire (pascere), *parišej* q. pariscire (parescere), *kuanež'* e *kuanežun* conosciuto e conosciamo, *pužun pužun*, frc. poisson; *ižij* exsuco, *frašinij* fraxinetu, *abbrazij* abbracciare; *pižen* (all. a *pižen pijē'n* di Faeto) q. putiente, puzzolento; *iž'* ecce-hic, *vižen* vic., *rižen* racemo, *fašile* falc., *amužej* frc. moisir, *kuejš'et* e *kuejšun* q. cocette e cociamo, *pjažej* il piacere, *fežej* e *dižej* q. facite e dicite, *išej* uccello, *rumušej* glomicello, *ližē'n* lucente; *turžun* torciamo. Cfr. nm. 92-3.

<sup>1</sup> Non di patrimonio originale: *lič puč*, liecio pozzo.

<sup>2</sup> I semiproclitici *tal kal* e *čel*, ecce-ille, perdono il -L sol dinanzi a conson.: *in tā muēn*, a *kā hartij*.

**54.** CL iniziale, e interno dopo altra consonante, dà *kj* (come anche avviene in qualche varietà valdese, sul Pellice): *kjar*, *kjd* chiave, *kjam*, *kjūe* 34, (*ḡjizē* ecclesia); *kivēkj* coperchio, *mākj* 8; e colla sorda in sonora: *raḡj* raschio, *unḡj* 23. - <sup>1</sup>CL dà *l* quando gli segua vocale che non sia *i*; e dà *j* all. a *l* dinanzi ad *i* e all'uscita (cfr. nm. 42): *ilā* occhiata, e *il* o *ij* occhi; *kilij* o *kijij* cucchiajo; *aurele*, *vieleḡ*; *avileḡ*, *fašileḡ*, *lintileḡ* (e anche non inauditi *avijē* ecc.); *viaj* vecchio, *paraj s'ruaj* ecc. nm. 8<sup>1</sup>. Dell'esito di -uclu-+s, v. al nm. 20. Metatesi in *'ngi-luñd* inginocchiato e *kuleñe* all. a *kuneleḡ* colucla. — **55.** GL: *aḡjañ* ghianda, *ḡēj* ghiro, *'nḡjutt nñütt*, *unḡje uñe*; cfr. *rumusej* nm. 45 n. — **56.** PL: *pjañ*, *pjašajereḡ* piacere, *pjin*, *pjot* piove, *pjummeleḡ* plumula; *ēmpj*, *duppj*<sup>2</sup>. — **57.** BL: *bjad* grano, *bjank*; ma *štabbleḡ* letame. — **58.** FL: *fiammeḡ*, *fid*, *fjur*. Ma col nesso ridotto, alla pugliese: *jokke* focca, nevica.

## R.

**59.** Tra vocali è appena sensibile. Così p. e. nei riflessi di -aria -oria, nm. 2 e 17; in *kuajereḡ* ecc., nm. 25; *wajereḡ* vera, *najereḡ* nera, *sijtreḡ* sicura, *škireḡ* scura (quasi *kuajere* ecc.). Similmente negli esiti di -tra -stra -stre: *ātreḡ* altra, *fenetreḡ*, *ginetreḡ*, *pātreḡ* antiq. pascere, *ētreḡ* essere, *kutreḡ* nm. 118, *nōtreḡ*, *vōtreḡ*. Mediano, dinanzi a conson., è caduto in *peké*, *de-mékureḡ* mercoledì, *kivēkj* 54<sup>3</sup>. — **60.** Riuscito finale, suol dileguarsi: *čantā*, *mingij* nm. 2; *avaj* all. ad *avajereḡ*; *bilēj* bullire, ecc.; -ij -ariu nm. 3, -*auē* -oriu -ore nm. 17, *paj* \**pair* padre e *fraj* all. a *frar* e *mareḡ*; *čej* carne; *waj*, *naj*, *sijlj*, *dij* (i masc. di *wajereḡ* ecc., nm. 59); *lajauē* lavoro, *čallauē* casa loro; *šoj sōror*, all. a *serauē* nm. 17; *tauē* nm. 26 n., *pau pduē* paura, *mij* muro; *āt nōt vōt*, altro ecc. — **61.** Il doppio

<sup>1</sup> Mal assimil. *merakj* miracolo e *sikkj*.

<sup>2</sup> Venuti o infiniti dal pugl.: *kukkjḡ* coppia, *'nḡjokk* less., *ēnḡj* all. ad *ēmpj*.

<sup>3</sup> Pugl. l'assimiliazione che è in *pešpḡḡ* persica, *muss* morso, *muszpḡḡ* morsico; all. a *uors*, *buorsḡ* ecc.

non di rado si scempia, e non cade mai del tutto, pur quando riesca finale: 'ntar<sup>á</sup> interr., sar<sup>á</sup>, pres. indic. 'ntar sar, tēre, (wēre), fēr.

## V.

62. Iniziale: waccē vacca, waj guajo, voce, vece; wajene vena, wēn vento, wēpe vespa, wulēj ulēj volere, werná invernata (cfr. it. verno), win ecc., nm. 12 138; e così di w germanico: wart od ajwār guardo (aspetto), waraj guarisco, wēre guerra. Cfr. nm. 118 n. — 63. Mediano e in protonica: lavá, cavá; lušá lixivia; luá levare, ruel risveglio; ivdč ovacchio, wēvč e wēvere, muvč e movere all. a mučt movette, pjvč piovuto; biin vitello, pduč nm. 60. — Riuscito finale: čav čaf io cavo, ntev nief naovu, včv včf, degiuv giovedì, nuv nuf nove e nuovo, ma anche de-gūč e nūč; e così kjá, naj neve, já uovo, bue bove; kjue 34.

## S.

65<sup>1</sup>. Tra voc. suona ž, e ž dinanzi ad i (cfr. nm. 45 n.): ražá, repuzá, čuožette, pežá, pižá pinsare, prajžē presa, rože, čuože; čirežij nm. 2, mežirá e mežire la misura, kužēn cugino. Cfr. il nm. 125. — 66. SC ST ecc. Non si vede la prostesi prov. e frnc.; e la sibilante si dilegua anche a formola iniziale: čjele scala, quajfe scopa; decá scalzo, decarg scarico, mōče mosca; karajme, [čáke e čákuin], Páke, mākjá e mākj nm. 8, rájžá e rájžj nm. 54; bōe bosco, čatañe, čatej, ratej, páte, krēte, fēte, bēte; čet čete ecce-iste ecc.; fenētre, ginētre, nōt nōtre, vōt vōtre, wēpe, ecc.<sup>2</sup> — 67. Finale; di ragion latina, non rimane se non nei plurali enumerati al nm. 125. Ma tace anche se di ragione neolatina; onde: nd, paravč para-

<sup>1</sup> Sporadico š da s iniz. dinanzi a voc., p. e. in šif sex; continuo š da s aggruppato a conson. Ma sono fenom. pugl. entrambi.

<sup>2</sup> Singolare, e da parer quasi un cimelio: dišalij, q. dišcalario, scalino. Esempj di šk šp št, non tutti in voci di provenienza pugliese: škarčj schiarire (vedere attraverso, scorgere), škij scuro, škūš scucio, škivēr scoperto, škipp sputo; rešpučn rispondo; aštáčij, n-prov. stacar; dove specialmente son da considerare i riflessi di stare, al num. 138.

diso, *pajt*; *fj* fuso; *maj* mese, e così *turnaj frangaj markaj* ecc. nm. 4; *gilau gilaue* geloso, *kūe* consuo. La condipendenza morfologica salva il -s (ovveramente lo -*z* di fase anteriore) in *rās* io raso, *pajs* io peso, *pis* pinso; cfr. nm. 85. — 68. Tace anche il -s ch'era doppio: *rd rann* grasso, *aprej* appresso, *maj* messo, *ō oē* osso, *rō rōe* grosso, *rū* rosso. E ugualmente il -s di altre provenienze: nm. 79, 83, 85.

## N.

69. Tra voc., generalmente intatto, come iniz.; p. e.: *lane*, *çine*, *geline* gall., *farine*, *line* luna. Veramente a Faeto par d'udire in codesta postura il *ñ* vald. e piem.; ma se pur ciò sia, sempre tratterebbesi di fenomeno affatto evanescente. P'N in pr.: *pampre*. — 70. È sempre *ñ* dinanzi a guttur., e così se riuscito finale, quando pure in origine fosse susseguito da dentale [o labiale]: *sañ*, *leñe* lingua, *luñ* lungo, *puen* pungo; *mañ*, *pjin*, *mušun* nm. 18, *kākin*, *de-lun* dies-lunae, *gün* giovane; *kañ* e *tañ* quanto ecc.; *'nfañ* inf., *talān* less.; *vān fān sān* vadunt ecc.; *kuntēn*, *parēn*, *malamēn*, *gēn*, *puñ*, *weñ* unctu; *rañ* grande, *prēn*, *rešpuen* rispondo; [*teñ* tempo; cfr. nm. 124 n.]. Ma nitida la geminata: *ann*, *tunn* il tonno ecc. — 71. -RN ridotto a -r: *cej* carne, *'nfer* inf., *gūor*, *fūor*, ecc.

## M.

72. Per *n* da *m* finale lat., i soliti es. prov. e franc.: *ren* rem, *miñ tuñ suñ*, meum ecc. — Per *n* da *m* fin. romanzo: *fān* fame, *arān* rame (all. a *lo rām*, i rami), *rišēn* racemo, [*'nsēn* insieme, *tēn* tempus], *nuñ* nome, *muēn* less. Di -RM resta -r, in *dōr* dormo. — 73. Le solite assimilazioni in *dam-magǵ*, *suammā* \*sognare, da un lato, *fēnne*, *sonn*, *madonne* dall'altro.

## C.

CA. 74. Iniziale, in *ca*: *callenne* calendae (Natale); *čā cāte* e *čadiere*, caldo ecc., *čaf* nm. 52, *čier* caro, *čarg* io carico, *cej* carne, *čardun*, *čarbin*, *čav* io cavo, *čannō čavō*, casa nostra ecc. (*či* nm. 3 n.); *čatañe*; *čin činē* nm. 3, *čant*, *čambre*,

*čemmęze, čeminá, čampłj* less.; *čej* cado, *čapej, čjevere* nm. 3, *čuvá* cavallo; *čúe* cavolo, *čuože* ecc.<sup>1</sup> Passando a <sup>a</sup>ca: *acét* nm. 3, *picčá* nm. 36; *secčę* agg., *secčę* siccità, *secčćj kičćj precćj ličććj ašćacććj 'nšćććj tučććj* nm. 3; *riččę*, *riččajčę*; *fuorčę*, *furčá* q. forcata, bidente; *čjele* (cfr. nm. 66 e n.), *decá* scalzo, *bicele* less., *bjančę 'mbienććj*; *waččę buččę*, *dreččę* arca, cataletto; *mōčę* mosca, *faličę* less.;- *picčę* \*pulica, *perčę* pertica, *mančę* manica, ecc.;- *kičá* col'cato, *bičćj* less., *čargij čargá*, caricare -ato, [*me ngat* q. m'incaldo, 118 n.], *dímęnge* nm. 7. — 75. <sup>a</sup>ca: *pajá*, *nijá*, *pjijá* plic., *frijá* fric., *prijá* prec., *išij* asciugare; *nuatj* nm. 2, *bjá* bucato nm. 35 in f.<sup>2</sup>.

CO, CU. 76. Qui importano particolarmente, a formola mediana: *iļę* acucla, *sijćj* sicuro; *rijordave* ricordatevi. Per <sup>a</sup>cu di parossitoni: *gá* giuoco, *fud*, *puę* poco; per <sup>a</sup>cu: *sakk*, *suork*, *mańk*, *bjanńk*. 78. Per -cu in base sdrucchiola: *manč* manico, lasciando *viagǵ dammagǵ sarvagǵ*. D'apparenza pugliese: *tuóšsek*, *štuómek*, *puórtęk*.

CS. 79. *šavá* sciacquare, *frašinej*, *lušá* lizivia, *lejšá* (pres. indic. *lejš*) laxare; *kuajšę* coxa, *išćj išććj*, asciugo asciutto; ma *šij* sex. — CT. 80. *lej* latte, *fej feje* e anche *fete*, fatto -a, *taj tęctu*, *draj drajete*, *lij* il letto, *plen* \**piejn* pettine, *štraj štrajete*, *nej* notte, *kuaj kuajete* coct-, *frij* frutto. All'incontro: *dí ditę*, *vitt vittante* oct-, *fritę* 'frutta', *išććj* nm. 79<sup>3</sup>.- NCT: *tęnt* tinto, *uęń* unctu (*uantá*); *puęń* punctu (*appuantá*), *puęnte* puncta.

CE, CI. 81<sup>4</sup>. Iniziale è *ç* il *c* di queste formole, dinanzi ad *i* anche *š* (a Celle *š*, v. nm. 45 n.): *čter* cielo, *čire šire* cera,

<sup>1</sup> Col *k* pugl.: *kauć* calcio, *kdučę* e *kaućinę* o *kuaćinę* calce -ina, *kau-darár*, *kar* (p. e. *kar ffaų* caro figlio, all. a *ffaų min čier čier* figlio mio caro caro) *karešććj*; *kanadún* canape, *kandęlij* all. a *čannajęle*; *katajęne*.

<sup>2</sup> Dal pugl, o da esso influiti: *allaǵá* (e *laǵaró*, pozzanghera), *guǵá*, *fęhij* ficaja e *fękęte* fogato; *amihę* *furmihę* *urdińę* lattuke. Così dicasi, passando a -cu, di *lak amik lok*.

<sup>3</sup> Pugl.: *patt*, *piett*, *pęttęne* io pettino.

<sup>4</sup> Di provenienza pugl.: *čipullę*, *acit* e *'nacetaj* inacidisce, *marčaj* marcisce, *páč*, *sáč* salce, *kaućę* cit.; e, credo, anche *piǵǵin* pulcino, *franğaj* francese, *sinććj* *sinğij* sincero, *anğin* uncino. Ma *šbuęę*, felce, potrebb'essere da *fil/i*/ca invece che da filice e andare al nm. 74.

*çervej*, *çernetau* nm. 17, *çine šine* cena; *çil çij*, *çirkj*, *çindre šindre*, *çikuajere* nm. 26-7, *çiže ceci*; *çenk*; *çel* e *çet*, ecc. ille ecc., cfr. nm. 139. — 82. Dopo conson.: *çuože dduçe* cosa dolce; *decāçe* scalza cfr. nm. 66; *muncej* (ntc) monticello, mucchio; coi quali (oltre *reçivē* ricevuto) si schiera anche *reduçēt*, q. riducette. Tra vocali, in protonica, *š*, che specie a Celle volge in *ž* (v. nm. 45 n.): *rumušej* glom., *išej* uccello, *išē* ecce-hic, *pješēj*, *fešēj* e *děšēj*, *višēn*, *lišēnt*, *fašile*, *tursē* (*rumužej* ecc., C.). In postonica: *çiže* cit., *diže eže* dieci acque; *unže*, *duže* e *dužajene*, *treže*, *katorže*, *kēnže* e *kēnž- kjenžajene* quindicina, *sēže*. — 83. All'uscita: *diç* dieci (in funzione assoluta), *liç* luce. Ma la vicenda ordinaria è il dileguo: *vaj* voce, *kruaj* croce, *nuaj* noce; *dau* dolce m., *decā* nm. 66; *tōr* torce. — SCE, SCI. 84. Di regola *š* (*fešē* nm. 1; ecc.), salvo che all'uscita. Ma in protonica, segnatamente a Celle e dinanzi ad *l*, si tende a *ž*; di che vedi al nm. 45 in n. — 85. All'uscita, lo *š* si dilegua: *fej* fascio, *kraj* cresce, *paraj* apparisce, *demōnuaj* demin., *kuanaj* conosce (e concordano gl'infin. *krajere*, *parajere* all. a *parišēj*, *kuanajere*). Non rimane se non per condipendenza morfologica: *najš* nasce, *pajš* pasce (infin. *najšere* e *pajšere* all. a *pātre*), ecc.; cfr. num. 67.

QV. 86: *kal kā*, fem. *kale*; *kākūn karkūn*, *kāke çuože*; *katt* e *karante*, *çēnkante*, *kjenžajene*; *çāke çuože*; *çēnk*. Aqua dà *eje*, cfr. *savā* nm. 79<sup>1</sup>.

## G.

GA. 87. Per le formole *ga-* e <sup>a</sup>*ga*, in *ga* (prescindendo da *gaun* giallo e *goje*, due es. che poco concludono): *geline*, all. al masc. *all jall*; *large* e *lungē*, coi verbi *allargtj allungtj*; *fanže*, frc. id. — 88. Tra voc.: *fatiā catiā*; *pjaje*; *ruę* ruga, viottola <sup>2</sup>. — GO, GU. 89. A formola mediana: *fjire*, viso. All'uscita: *lun* lungo, all. a *larg*, che ha la palat. del femin., come in francese; *fā fann* faggio, *catē* castigo, *gaue* giogo. —

<sup>1</sup> Pugl. *agule* aquila.

<sup>2</sup> Non di patrim. orig.: *agurj* aug., *agušt*. Dubbio, veramente, anche *ruę*; cfr. napol. *rua*.

90. GR: *naj najere*, negro -a. Resta il nesso, quando il *ǵ* sia secondario: *agre magre*<sup>1</sup>. — 91. GN: *prene* *pregna*, *piñ* *pugno*; cfr. nm. 46.

GE, GI. 92-3. Iniz.: *gelá*, *ginet're*, *gendue* genuclu, *gén* gente, *gindre* genero; *giritij* girare. Mediano: *lijéj*, q. legire, *légere* (*lij* legit, ecc.), *fijéj* fuggire (*fij* ecc.); *mej* magis, *laj* la legge, *raj*, *daj* digitu; *frai* freddo. È *ž* a Celle in mediana protonica: *ližej* *ližun*, *fižej* *fuž-* *fuažun*. — 94. RG: *argén* (*aržén* C.). — 95. NG: *štriñev*, *puañun* *pungiamo*, all. a *štrėngere*, *puėngere* (*štrėndre* ecc., C.); *štrėn* *stringit*, *puėn* *pungit*, *lun* *longe*.

GV. 96: *san*, *lėne*.

## T.

97. Intatto pur mediano quando è od era preceduto da consonante. Così: *metá* \**mejtd*; *santá*, *škutá*, *kartij* num. 2, *partěj* -ire, *ver'tá*, *virtij*, *akkjertá* accorciare; *čatañe*, *vištěj*; *kante* e *tante*, *tante* amita, *kuntėnte*; *averte*, *forte*, *morte* partic., *suorte*, *kuorte*, *kirte* curta, *tete* testa, *štrajete*, *škrėtte*, *brille*, *tutte*, *rutte*. — 98. Tra voc., è normale il dileguo; così in -ata ecc. dei partic., in *ku'ldá* coltellata, *agij* *adjutare*, *saje* seta, *kraje* creta, ecc. ecc.<sup>2</sup>. — 99. I riflessi di male-hab'tu e cub'tu sono, come in franc., *maláde* e *kúde*. — 100. Per l'uscita latina e non latina nella conjugazione, v. il num. 135. Del resto, all'uscita romanza è sempre in dileguo dopo voc.: *daj* dito, *saj* sete, ecc.; e anche se geminato: *ra* ratto, topo, *ǵo* gotto, bicchiere, *tu*, *brí* ecc. 101. Similmente, dopo R, N e J da c: *kār* quarto, *avēr*, *ār*, *pār*, *fōr*, *mōr*, *tōr*, *kier* corto; *devān*, *kañ*, *tañ*, *'nfañ*, *kuntėn*, *wėn* vento, *gėn*, *dėn*, *čėn* cento, *frun*; *puėn* il punto, *tėn* tinto; *lej* *draj* ecc., nm. 80. Rimane in *āl*

<sup>1</sup> Attribuiremo a influsso pugliese, la riduzione di *gr-* a *r-*, come in *rañ* 105, *ra* 68; *rėlę* frc. grėle.

<sup>2</sup> Di ragione estranea sono a rigore, quanto al loro *t*, *majstę* *rajstę* nm. 4; come evidentemente il sono: *natá* *salutá* *katajėnę* *'mperatauę* *matūr* *ritun* *rotę*, *kutę* cotenna. Ugualmente *sandá* pel suo *d*; senza dire di *urdęhę*, estraneo anche pel *k*. Una fase come intermedia è in *arrudá* q. arrotare, roteare.



alto e altro, *sāt* salto, *çet* (all. a *çé*) ecce-iste, *nōt vōt*; *ęšt* sto, *gišt*. — TR. 102. Assimil. in *purrej* \**putrire*. Del resto: *paj fraj*, cfr. nm. 60; *piere*, *Piere*<sup>1</sup>.

## D.

103. Iniz., intatto sempre; e sarà eccezione illusoria quella di *tid tidann* ditale, veramente \**d'tidle*. — 104. Tra vocali dilegua così appunto come il *d* secondario (nm. 98): *annuá* annodare, *siá* sud., *paravé*; *rejé* q. raduto, *krejé* creduto, *rijé* q. riduto, *viaué* veduto ecc., cfr. num. 106; *kud* coda<sup>2</sup>. — 105. Riuscito finale, cade dopo vocale e dopo consonante: *sij* sudo, ecc.; *nau* nodo; *kri* crudo (f. *krite*); *ca* caldo, *tār*, *vēr*, *lior* lordo, *siur* sordo, *muñ*, *rituñ*, *fraj*, *rañ* grande (all. ai fem. *caite* *tarte* *verte* *luorte* *suorte*, *ritunne* *frajete* *rande* o *ranne*); *pēr* perde, *mōr* morde; *mañ* mando, *kañ* quando; *mingāñ*, *bidñ* bevendo ecc. — DR, D'R. 106: *karante* e *karajeme*; *caruñ* cald'rone, caldaino; *rēre* ridere, *krajere*, *vajere* cfr. nm. 138; *rejre* radere.

## P.

107. Interno tra voc. o seguito da R, scade a *v*, che in postonica può passare in *f*: *savajere* sapere, *avēr* aperto, *kivēkj* coperchio; *avile* apicla, *avoj* e *dō* nm. 139; *avrēj* e *kivrēj* aprire ecc., *čjevere* capra; *rave* e *rafe*, *quajefe* scopa. — 108. Riescito finale, dilegua in *laué* lupo, (*drá* drappo, panno, *tró* troppo); *tēñ* tempo; ma: *kuorp*, *lamp*, ecc.

PT. 109: *aceta* (pres. indic. *acét*); *sett*, *škrētte* e *rutte*, all. ai masc. *škré* *ri*.

## B.

110. Iniz., è intatto sempre; e *wajere*, borea, nm. 26 n., deve aver sue ragioni particolari. — 111. Tra voc.: *čuvá* e *čud* cavallo, *kuvá*, *pruvá*, *škrēvėvāñ* (doppio es.); *fafe* faba, all. a

<sup>1</sup> Es. malsicuro *arčr* (*arč* C.).

<sup>2</sup> Accattati e mal. assimil.; \**mpėdaj* imp., *tradętauš*, *mōdauš* midollo; *uadj* odio, \**noędįš* inv., *nėt* nido. — Quanto a *nn* da *nd*, cfr. nm. 118 n.

*cantave* cantabat, *škrivo* ecc.);- *idule*, *néule* e *ñulare* nm. 46, *preut* \*previte presb.; *bajere* bibere, *škrere*; *lajdue* lavoro nm. 60 118 n. — 112. Dopo l'acc. e precedendo a R O M, tende a p: *arpe* alba, *barpe*, *z'erpe* le erbe, minestra d'erbe; *campe* cambia. — 113. All'uscita, dopo conson. persiste, ma sordo: *pjump*; dopo voc. dilegua: *trá*, *baj* bibit, *prō* provo.

#### ACCIDENTI GENERALI.

Accento. 114. Arretrato nello stesso volume vocalico: nm. 2, 11, 14, 26 sgg., 30 sgg. Protrato in *mjd* ecc., nm. 129 (cfr. *tjé* uccidi, C.). 115. Esempj di accento accessorio (non tutti però estranei al pugl.): *štš' muéni* quest'uomo, *čelbš arbrš* quegli alberi, *šíd* o *čettá šénnš*, *čellé šénnš*; *vatté vattéñ*, *salútam'lož* salutameli, *minšitillánn mángiatela*. — Dilegui. 116. Curioso per l'aferesi: *tríšellánnš* q. vetrucellana, aria che soffia dal bosco di Vetrucelli; e per l'apocope: *čánnó čavó* nm. 130. — Aggiungimenti. 117. Prostesi di v: *vun vung* uno -a, *vitt* (vit C.), *dič-vitt*, *vittantš*, *octó* ecc. — 118. Rara l'epentesi di j ad evitare jato: *a-j-et* egli è, *pó jérš* può essere, dove è il caso di jato tra parola e parola; continua all'incontro, almeno a Celle, quella di j, che è pugliese<sup>1</sup>. Vedemmo normale che N'R M'R S'R dessero *ndr mbr* [s]tr; e il tr = \*str, legittimo in *pátrš étrš*, s'alterna poi col legittimo *dr* in *čindrš cintrš* cenere, e ne prende le veci in *kútrš* fr. *coudre* \*kuz'dre, e si estende a *čotrš* all. a *čejrš* cadere; *frítš* friggere, *bitš*, all. a *bišéj*, bollire; *hjitš*, all. a *hjišéj*, cogliere; *pjotrš* piovere. — 119. Ma epitesi continua e caratteristica è quella di nn a vocale accentata, quando la parola chiude l'enunciazione di un giudizio e s'ha una pausa, o quando le sussegua parola che incominci per vocale: *tí tíš* *vuó pann allánn*, tu non vuoi andare; *š' allardánn*, io andrò; *ší čántánn*, io cantai, *ší šíš' é čántánn savénn škrénn runn*, io ho cantato saputo scritto rotto; *m'šší kičánn*, mi sto coricato; *kuntránn* contrada, *kut'lánn* coltellata, *šánnđnnš* sanità, *hjánn* chiave, *lu bjánn* il grano, *lo dránn* i drappi.

<sup>1</sup> Così: *dí jejš* due acque (in' *ejš* un'acqua), *ná juén* naso unto, *ší ju é šš* io l'ho fatto, *la švójšrš* la borea; *ašvódr* guardo, *lajduš* lavoro, *šerajuš* sorella; ecc. — Pugl. pur la sonora per tenuis dopo nasale, tra parola e parola, come negli es. che seguono: *mšni vij* me ne fuggo, *a muñ šūš* al mio collo, *mš ngāt* q. m'incaldo, *kundennš* contenta, *a mum baj* a mio padre, e in singola voce: *condennš* contenta; - eom'è pugl. l'assimilaz. di d (e di d da r) a n: *manná*, *rañ rannš* gr., *čállennš* nm. 74, *ritunnš* rotonda, *dišannš* 'sambida' dies sabbati, *kundennš* contenta, ecc.

*fann faggio*, *ludann* il levato, il lievito; *barinn* barile; *ffduç pçtinn*, figlio piccolo; *ginn e vus*, io e voi (altri in *-inn* al nm. 7); *to'k' iç vuónn?*, che cosa vuoi?; *kjunn* chiodo, *li brinn arbrç*, i brutti alberi. — Attrazione ecc. 120. Le normali attrazioni che ci son rappresentate nei num. 2, 26 (*u-igle* olio, ecc.), basterà che sien ricordate. E così gli sviluppi di *j* (*je* da *ç*, *ç*), di cui s'ebbero esempj ai num. 83, 84. — 121. Curiosa metatesi in *pjaràn* per *pajran pajrran*, padre grande, avo.

## 2. APPUNTI MORFOLOGICI.

### NOME.

Derivazione. 122. Nulla di rilievo, se non si voglia tener conto di *kumpañesse*, fem. di *kumpañin*, e di qualche residuo di dimin. in *-in*, p. e. *biin*, vitello, da *būe*, e *çarin* nm. 106; e della relativa abbondanza dei dimin.-accresc. in *-ó* (\*-ott): *çivró* q. caprotto, *laçaró* nm. 75 n., *levró* leprotto, ecc.<sup>1</sup>

Flessione. 123. Genere mutato: fem. *deldue* dolore, *kuldue* col., *den* dente; masc. *frun* fronte. — 124. Casi. Figure nominativi: *paus* pulvis; *muén* less., *señ* senior, suocero, *nij* nepos (femin. *nije*), *šoj* soror (all. a *seraue*; ma cfr. less. s. mõe). Nessun esempio di *-átor*; ma solo *-atóre* nm. 17<sup>2</sup>. Unico esempio di conservazione del *-s* di genitivo: *di-mars* (*di-mār* C.), martedì. — 125. Desinenze (cfr. nm. 39). Tutti i *so-*stant., e in generale anche gli aggett., o finiscono in conson. (essendo ormai presso che tali pur gli antichi femin. in *-a*, il cui succedaneo *-e* appena è percettibile, come lo è appena l'*-e* del loro plurale), o riescono tronchi. Ne viene che nessuna distinzione formale più s'abbia tra sing. e plur. dello stesso genere (ove si astragga da *pij*, plur. di *pjd* nm. 11, e da *ij*, plur. insieme di *jel* nm. 31 e di *jd* nm. 27), e quasi nessuna tra un genere e l'altro. E per differenziare generi e numeri non si ha più altro mezzo che l'articolo: *lu muén rd*, l'uomo grasso, *lō*

<sup>1</sup> In *kajinill*, porchetto, s'aggiunge un suff. pugl. al *kajin* del parlare originale.

<sup>2</sup> L'effetto di antichi nomin. in *-s* vedemmo al nm. 20, e con quegli esempj andranno pur *kūe mūe* nm. 31, *çūe* nm. 34; cfr. Arch. X 95 sgg. — Del *-s* di neutro sarà forse testimonio *ten* \*tens tem[p]s.

*muèn rd*, gli u. g.; *la fènne petite, le fènne petite*; *lu cùe*, il cavolo, *lo cùe*, i c.; *la kut'la*, la coltellata, *le kut'la*. Conservano l'A del femminile, per la ragione della proclisia o per la nuova ragion tonica: l'articolo; il pron. poss. cong. e assol.; e pure il pron. dimostrativo e il pron. indetermin., quando sull'-a di questi cada un accento accessorio. Perciò: *la fènne, ma fènne*; *la fènne mja, çetá fènne, çelá fènne, ind çancjùn*. L'artic., i pron., e, più raramente gli aggett. e i numerali, conservano poi, ne' limiti che ora diciamo, il -s originario od analogico del plurale. L'artic. e i pron. pers. *nus vus* lo conservano, cioè, non solo dinanzi a vocale (dove si fa *z*, secondo il nm. 65), ma soventi pur dinanzi a consonante e alla chiusa di una proposizione; onde: *loz arbre* o *z'arbre*, *loz ij* o *z'ij* gli occhi, *lez avile* o *z'avile* le api; e anche *los viaj* i vecchi, *los muèn* e *loze muèn* gli uomini, all. a *lo v.*, *lo m.*; *nuz an*, *vuz avéj* e anche *nus ne çantùn, ve mingij vus*. Gli altri pron., gli aggett. e i numer. lo conservano solo dinanzi a vocale; onde *štoz ij*, questi occhi, *çeléz eje*, quelle acque<sup>1</sup>, all. a *što kajùn*, questi porci, *çelé vacce*, quelle vacche; *gi gge vuol štou e çelé*, voglio questi e quelle; *bez ij*<sup>2</sup>, begli occhi, all. a *be fjave*, bei figli; *doz uorm*, due olmi, all. a *do muèn*, due uomini; *diž ulañe*, due nocciuole, all. a *dí worpe*, due volpi; e così *trajz arbre* e *çentež išej*, all. a *traj cin*, tre cani, e *çen bue*, cento buoi, ecc.

Comparazione. 126. Si forma il comparativo col premettere *mej, me*, all'aggettivo (o all'avverbio), oppure col posporre all'aggettivo il già comparativo *mildue* migliore: *me buñ* o *buñ mildue*; *me allùn*, più lontano, *me akkiere* più accosto. — Per formare il superl., si premette all'aggettivo (o all'avverbio) la particola *tri*, frc. *très*, o la formola avverb. 'na *muorre* e *tri-na-muorre* (letteralm. 'una quantità', 'gran quantità): *muèn tri-buñ* o *m. buñ 'na muorre* o *buñ tri-'na-muorre*; *fènne tri-belle* o *belle na muorre* o *belle tri-'na-muorre*; *mingij*

<sup>1</sup> In altre combinazioni pronominali può forse intervenire la prepos. articolata *des*; e p. e. in *kanž išej* trattarsi in realtà, non già di 'quanti uccelli', ma di 'quanto degli uccelli'.

<sup>2</sup> Devo avvertire che questo è l'unico es. che i miei appunti mi danno per -s nel plur. degli aggettivi.

*tri-na-muorre* mangiare moltissimo, *pūe tri-na-muorre* pochissimo, *voluntij tri-ña-muorre* volentierissimo, *allin tri-namorre* lontanissimo.

Numeri. **127.** *vuñ* (fem. *vune*), *də* (fem. *dí*), *traj*, *katt*, *çenk*, *się* o *šie*, *sell*, *vitt* (*witt* C.), *nūe*, *dāç*, *uná*, *dūá*, *tręá*, *katorá katuorá*, *hjenneá*, *sęá*, *díçassett* (*djaç*-C.), *díç-vitt*, *díçannūe*, *vint*, *vintin* ecc., *tręnte*, *karante*, *çenkante*, *vittante*, *nunante*, *çęn*, *mill* (e *dps* *dis*, *trajs*, *katres*, *dízes*, *çęntes*, ovvero *dps* ecc., nella congiuntura di cui al nm. 125).

Articolo. **128.** Masc. sing.: *lu*, *dę lu*; pl. *lo* (*los*), *dę lo* (*dę los* o *dęs*). Fem. sing.: *la*, *dę la*; plur. *le* (*les*), *dę le* (*dę les* o *dęs*). Cfr. nm. 40 e 125.

Pronomi. **129.** Personali: sng. *gi* (*gę*); *ti* (= *tū*); *ij*, *iļę*; *a mę*, *a tę*, *a ij*, *a iļę*; pl. *nus*, *vus* (raramente *nu*, *vu*), *láuę*<sup>1</sup>; *a nus*, *a vus*, *a láuę*. Inclinati: *mę tę*; *li lu*, *li la*; *nę* (*nę tjunt* ci uccidono), *vę*, *los* (*lo*), *les* (*le*) o *li*; ai quali s'aggiunge l'*u* neutrale, come in *sę gi j'u putęss*, se io lo potessi, *gi j u é fęj*, io l'ho fatto. — Cfr. nm. 140.

**130.** Possessivi; assoluti: masc. sng. e pl. *min* *tin* *sin* (o *męn* ecc.); fem. sng. *mjd* *tjd* *sjd*, pl. *miję* *tiję* *siję*; *nōt* *nōtę*, *vōt* *vōtę* (ma *çannō çavō* casa nostra, c. vostra)<sup>2</sup>; — congiuntivi: masc. sng. *muñ* *tuñ* *suñ*, *notuñ* *votuñ*, *lau*; pl. *mi* *ti* *si*; fem. sng. *ma* *ta* *sa*; pl. *mí* *tí* *sí*; per es. *munzėn* mio suocero, *notumbdj* nostro padre; *votum* *bjardn*, vostro nonno nm. 121, *maddonę* *taddonę* *saddonę*, mia suocera ecc.

**131.** Dimostrativi ecc. — Dimostr.: *šte*<sup>3</sup> *šta*, pl. *štou* (*štos*),

<sup>1</sup> Nel plur. s'usa altresì, specialmente a Celle, *iš* ipsi, che è certamente il pugl. *iss*.

<sup>2</sup> Per 'suo' ecc. allo stato enfatico, dicesi pure colla nota perifrasi: *de çęllilę* ecc.; p. e. *çe pumętjį* *ę* *de çęlilę*, questo pomo è suo, invece di *ę sin*; e così *ę'tō pajrij i sunt de çęllóu*, questi peri sono di quelli, invece di *sin dę láuę* (suoi di loro). Notevole altresì *lau* sing. masc. e fem., *lauę* pl. m. e f., suffissi a *ça-*, casa: *a çállđu* a casa sua (di lui, di lei), *a çállđuę* a casa loro (di essi, di esse).

<sup>3</sup> *šte* ecc. può non essere continuatore di *iste* ecc., ma una mera riduzione, per accento protratto, di *çet* (che in certi casi suona pur *çetę*; p. e. in *çetę muėn* all. a *çé muėn*, quest'uomo) e *çętd*. Onde i dimostr. si ridurrebbero, in correlazione col prov. e franc. moderno, a due soli.

*šte* (*štes*);- *čet* (*čé*) e *çette* o. *çetta*; pl. *çdu* (*ços*), *çette* o. *çetté* (*çettés*);- *çel* (*çé*) e *çelle* o. *çeld*, pl. *çeldu* (*çelds*), *çelle* o. *çellé* (*çellés*);- *çq çu* eccè-hoc, questo, ciò; *çen* eccè-inde, codesto;- *ñe ñi*, avverb. pron., come in *le riccàjçe o sunt de hi si ñi sert*, le ricchezze e' sono di chi se ne serve, *si ñi pentunt*, se ne pentono; *a ñ at ce n'é*. — Il neutro *to'k*, a Celle ridotto anche a *to*, è specialmente interrogativo e sol tale dovette'essere, come il vald. *ço'k* (Arch. XI 361), in origine: *to'k se di*, che cosa si dice?, *to'k te ming*, che cosa mangi; *gi gj' èv pd to'k fā*, io non avevo che cosa fare. È senza dubbio ellissi di *k'-et-o-ke*, quid-est-hoc-quod, cfr. la *Nota finale*<sup>1</sup>. — Indeterminati: oltre i soliti *vun vune* (in proclisi *in ina e 'n 'na*; cfr. nm. 32), *kākuin* e *cākuin*, si ha: *mankuin* nemmanco-uno, nessuno, *mank'-na-vite*, niente, less. s. *vite*; e il prov. e frc. *gèn* nm. 5. Notevole *paraj* col senso (almeno a Celle) di 'parecchi'.

## VERBO.

Flessione. 132. Paradigmi. — Infin.: *çantá mingtj*, *avdj* ecc. nm. 4, *séntéj*. Partic. perf.<sup>2</sup>: *çantá mingá*, *avé tené savé wulé puté*, *lijé* q. leggiuto, *priñé* q. prenduto, ecc., *sinté* ecc. Gerundio: *çantán mingán*, *viján* vedendo, *séntán*. — Indicat. pres.: *çant ming*, *baj* bevo, *sént*, *fejaj* finisco (nm. 135); *çant* ecc.; *çante mingé*, *baj*, *sént*; *çantun*, *bejun* o *biun* ecc.; *çantá mingtj mingé*, *bijéj bijé*; *çantunt* ecc. Imperf.: *çantat mingáv*, *bijé v*, *sénté v*, e così le altre due pers.; *çantaván mingaván*, *bijeván*; *çantavá mingavá*, *bijevá*; *çantavánt* ecc. Perfetto: *çantá mingá*, *bijé*, *sénté*; *çantá* ecc.; *çantát bijét*; *çantarun*, *bierun*; *çantášteve*, *bijéšteve*; *çantarunt*, *bierunt*. Futuro: *çantardá*, *bijerdá*; *çantard* ecc.; *çantardt*, *bijerdá*; *çantardán*, *bijerdán*; *çantardá bijerdá*; *çantardánt bijerdánt*. Congiuntivo presente: v. il nm. 136. Congiunt. imperf.: *çantáss bijéss*, e così le altre due pers.; *çantássidán*, *bijéssidán* (*putássidán*); *çantássidá*, *bijéssidá*; *çantássidánt*, *bijéssidánt* (*putássidánt*). Condizionale: *çantár mingár*, *bijér*, *séntér*, e così per le altre due

<sup>1</sup> V. pag. 35, n. 1.

<sup>2</sup> Cfr. *vjau bjau* nm. 33 n.

persone; *cantariđn*, *bijeridn* (*sęnteridn*); *cantariđ*, *bijerid*; *cantariđnt*, *bijeridnt* (*sęnteridnt*). Imperativo: *cante mingę*, *baj*, *sęnt*; pl. *cantđ mingłj mingęj*, *bijęi*, *sęntęj*; *tiettę* ucciditi, *tiđvve* uccidetevi; *kięetę* coricati, *kięvve* coricatevi; per la 1<sup>a</sup> pl.: *štan alęgre*, *mingđn*, *bijęn*, *sęntęn*, ma non inauditi pure *šluđ mingđn bijđn*.

133. Infinito. — Continua la sincope dell'infinito anticamente sdrucchiolo: *tręre* trahere, mungere; *węvve*, *štręngęre*, *puęngęre*, *kuajęre* cocere, *lejęre* leggere, *krajęre*, cresc. e credere, *ćejre* cad., *pręndre*, *škręre*; *ętre pątre kųtre* ecc. nm. 118<sup>1</sup>. Del resto, frequente il passaggio, dovuto, io credo, ad influenza del pugliese, dalla conjug. in -ęre a quella in -ire, almeno in quanto alla figura dell'infinito: *lejęj* q. leggere all. a *lejęre*; e così *nešęj křišęj parišęj*, per tacere dei soliti *kužęj* (all. a *kųtre*) cucire, *fjęj* fuggire; e *tenęj*.

134. Participio. — Ecco i pochi partic. di tipo forte che mi fu dato di racimolare: *avęr averte*, all. a *avrę*; *mör morte*; *ri* (*rę*) riso e *praj prajęe*, preso -a, all. a *riję priņę*; *maj* misso all. a *metę*; *fej*, *feję* o *fete*; *li* letto, all. a *liję*; *di dięte* (*dę dętte*); *štraj* stretto, all. a *štriņę*; *kuaj* cotto<sup>2</sup>, *ašitt*, *tęnt* e *puęnt*. Dubbio se *ćej* continui un \*cąditu o non sia piuttosto analogico (cfr. Arch. XI 363).

135. Indicativo presente. — Il -t che il paradigma ci mostrava fermo nelle terze pl. di tutti i tempi e modi e nella terza sng. del perfetto, occorre, ma instabilmente, anche in parecchi esemplari della terza sing. indic. pres.; onde: *vat*, *fat*, *at*, *sat*, *lit* lucet, *bit* bullit; *ęt* est, *kųt* consuit, *vint* vęnit, *tint*; e anche *vą fą đ* ecc.; *plat* e *plaj* placet, *dę* e *dęt* dicit; ma sempre *vaj* videt, *kraj* credit, *ćej* cadit, *kuanaj* cognoscit, ecc., cfr. nm. 138. — Abonda la conjugazione accessoria (*fęnaj* = finisco),

<sup>1</sup> Non oserei dire che *pręn štręn kųnj*, nelle frasi *gi gęe vuol pręn*, *ti tų vuol štręn*, *ij i ve kųnj* (egli va a compiere, consumare), rappresentino il tipo non sincopato (\*pręnder \*pręnde \*pręnd); e le credo piuttosto forme di presente, com'è di certo *annij* nella frase *i sę vųot annij* egli si vuol annegare. In tal congiuntura, in dipendenza cioè da un verbo, le forme di presente non son punto inaudite nei dialetti di Puglia.

<sup>2</sup> Curioso l'analogico *fudj*, fuggito, a Celle.

come già potemmo riconoscere al nm. 8. Lo *š*, che è legittimamente nella 3<sup>a</sup> pl.: *finišunt ferišunt* ecc., passa non di rado anche alla 1<sup>a</sup> pl.: *finišun ferišun* ecc.; e dilaga tal volta anche più in là. — Di pres. forte, solo *vien vin, tien tin*.

**136.** Congiuntivo presente, e futuro. — Differisce il cong. pres. dall'indic. solo per lo strascico di una vocale indistinta che ha in tutt'e tre le persone del singolare (onde: *čante minge beje* ecc.) e perchè vi manchi sempre il *-t* di 3<sup>a</sup> pers. dello stesso numero (cfr. nm. 135). — Il futuro, come sta nel paradigma, è poco usato, preferendosi la [nuova] perifrasi sciolta: *gi gǵ [e] avajere, nus n' avun avajere*, 'ho avere' ecc.

**137.** Perfetto. — Fatta eccezione per il verbo sostantivo (nm. 138), più non abbiamo se non il perf. debole. Qualche avanzo del forte potrà forse occorrere nel condizionale (= piuccheperf. indic. lat.), p. e. in *ār* avrei. Allo stesso perfetto debole fa d'altronde molto forte concorrenza la solita combinazione: *gi gǵ e čantá*, io ho cantato, ecc.

**138.** Elenco di verbi notevoli. — *vadere* ecc.: infn. *allá*; prtc. perf. *allá*; indic. pres. *vej vā vát (va)*, *allun* e *vān*, *allá*, *allunt* e *vant*; imperf. *alláv*; perf. *allá*; congiunt. imperf. *alláss*; condiz. *allár*; imperat. *vatté vattiñé'n*; *allavé allavé siñé'n*. — *facere*: *fāre* e *fā*; *fej*; *fej fā fat*, *fešun* e *fān*, *fežej*, *fešunt* e *fant*. — *stare*: *istá štá, štá*; *ěšt ěst ěst, štun štá štunt* (ma a Celle: *štan* 1<sup>a</sup>, *štant* 3<sup>a</sup>)<sup>1</sup>. — *habere*: *avajere avaj*; *avé*; *ej (e)*, *ā*, *at*; *avun* e *ān*, *avěj*, *avunt* e *avt*; *avěv* ed *ěv* e *āv*, pl. *avevān* e *avān*; condiz. *avér* e anche *ār*. — *sapere*: *savajere savaj*; *savé*; *sej (se)*, *sā*, *sat*, *savin* e *sān*, *savěj*, *savunt* e *sant*; imperat. *sá[nn]* sappi, *savéju* sappiatelo. — *placere*: *pjašajere pjašaj* (sost. *pjaštj*); *pjašé*; *pjaj*, *pjáj*, *pjat* e *pjáj*, *pješun* ecc.; *pježětt* piacque, *pježěr* piacerebbe. — *vedere*: *vedajere vedaj* (raro *vájere*); *vjav*; *vaj*, pl. *vjun*. — *velle*: *vulajere vulaj*; *vulé*; *vuól vuó vuól, vulun* ecc. — *posse*: *putajere putaj*; *puté*; *puól puó puot, putun*, ecc.; *pušte jět'e benaj*, possa tu essere benedetto. — *cá-*

<sup>1</sup> *totare* o *tutare*: *tiá* e *tiij*; *tiá*; *tij*, *tij*, *tij* o *tit* (*tjé*, *tjé*, *tjat*, C.), *tiun* *tjun* ecc. — Di *denn*, do, v. nm. 17 n.



dere: *ćejere ćejre* e *ćätre* C.; *ćejé* (*ćěžé* C.) e *ćej*; *ćej*, pl. *ćejün* (*ćeziün* C.); perf. *ćejé* e *ćěžé* (*ćěžé* C.). — coquere: *kuajere*; *kuajt*; *kuaj*, pl. *kuašün*. — cognoscere: *kuanajere*; *kuanesé* (*kuanesžé*); *kuanaj*, pl. *kuanesün* ecc. — credere: *krajere*; *krejé*; *kraj*, pl. *krejün kriün*; *krejmé* *crédimi*. — dicere: *dīre*; *dī*; *diš*, *dī*, *dī* o *dīl*, *dišün*; condiz. *dīre* (o *dēre* ecc.). — legere: *lejere* o *lijéj* (*ližéj* C.); *lijé* e *li* (*ližé* C.); *lij*, pl. *lijün* (*ližün* C.). — \*plovere: *pjotre*; *pjuvé*; *pjot* piove, *pjor* pioverebbe. — prendere: *prēndre*; *priñé* e *praj*; *prēn*, pl. *priñün*. — ridere: *rīre* (*rēre*); *rijé* e *rī* (*rē*); *rij*, *rī*, *rī* *rit* (*rēj* ecc.), *rijün* (*rižün* C.). — aperire: *avréj*; *avré* e *avēr*; *avtr*, pl. *avirün*; *avrtémé* *apritemi*. — \*fugire: *fjéj*; *fjé* (*fuj* C.); *fj* (*fuj* C.), *fjün* (*fuz- fuazün*, C.); *fj* *pá*, non fuggire. — \*morire: *muréj* (*mer-*, *miré'j*); *muré* (*miré*) e *mör*; *miör*, pl. *murün* (*merün*). — venire: *wīen wīn*, *wīn*, *wīnt*; *vinün* ecc.; *jann* *vieni*; cfr. nm. 12. — Verbo sostantivo: *ētre*; *šdā*; *ej* (*sej* C.), *ej*, *et e*, *sun*, *séj* *šéj* (*šī* C.), *sunt*; *eve*, *ev*, *eve* (*seve*, *sev*, *seve*, C.), *sevān* *sevā* *sevānt* (e anche *savān* ecc., C.); *fī* *fī* *fīl*, *fērün* (*far* C.), *fīšteve*, *ferint* (*far* C.); *sarā* (*ej d'ētre*, é da essere); *fiss*, pl. *fissidān*; *sar*, pl. *saridān*.

## AVVERBJ.

139. *andō*, *d'andō*, dove (che anche si esprime per *a kā kartie*, letteralm. 'a qual parte'); *içé* o *išé*, *ikké*, *illé*, qui, costì, lì; *ngjokk* sopra, less.; *dessō* sotto; *dīn* e *dīngjēn*, dentro, *desuore*; *devān*, *derrij*; *dekkān* daccanto e *akkiere* allato, prov. *a caire*; *allun* lungi;- *dekk- dikkire* quando (non soltanto interrogativo) nm. 17 n.; *aprej*, *dapoj*; *jōr* adesso, *addün* allora; *šté ann* o *çeté ann* od *ujān* (cfr. Arch. VII 527-8 n.) quest'anno; *ujān passā*, *ujān kē vint*; *avī avé* (*avī* C.) oggi, *animatē n* stamattina, *aninéj* od *annéj* stanotte, *anepassā* la notte passata, less.; *tuttwaj* sempre; *tretō tretōnn*, subito; *mej me'*, più; *meñ* e *mank* meno; *avōj* apud-hoc, ancora, pure; *gin ngin* nm. 5 n.; *ansi* insino (*ansi-dessō*, fin sotto; *ansīz-a vintin'āure*, infino a ventun'ore);- *lō*, *lov*, *ljou*, illud-hoc, invece di hoc-illud, sì; *no*, no (di *pá* v. il nm. 140, 8);- *do*, de-apud, con;- *çi*, frnc. *chez*, nm. 3 n.

## 3. APPUNTI SINTATTICI.

140. — 1. Il pron. personale di regola accompagna, come in francese, tutte le persone di tutti i tempi <sup>1</sup>; e avviene, anzi, che di solito sia doppio. Es.: *gi gge cant, ti tte ming, ij i baj, ile i vaj; nus ne cejun; vus ve alla, icō (o celō) i kurint, cetē (o celē) i fjun;* — *gi u e di gi*, l'ho detto io, *te ft ti*, fosti tu, *kumme t'est-ti*, come stai? — 2. L'uso riflessivo si estende alle prime sng. del verbo sostantivo: *gi m'ej*, letteralm. 'io mi sono'; *me fi gi*, fui io; *si me fss ricc, me sar pa kuntēn*. — 3. Il pronome 'accompagnatore' delle terze sng. del verbo sostantivo, è *a*, quando il soggetto sia masc. o indeterminato; così: *a-j-et-ij*, è lui, *ij-a-j-et bun; kt a j et*, chi è?, *to'k'a jgt*, che cos'è? — 4. Il pron. neutro che accompagna i verbi intransitivi, suona *o*; così: *o pjot*, e' piove; *o jokk*, e' flocca; *o fa fraj; o-v-at im bé pūe*, egli è un bel poco; *o vint eje*, e' viene acqua; *kañ o a-j-et?*, quant'è?, *kañ o i sunt?*, quanti sono?, *o i sunt ldu*, e' sono loro. — 5. Es. di 'avere' per 'essere' in locuzioni di tempo o di stato: *ov at im bé pūe*, v. 4; *a ñ at*, ce n'ha; *tutte le çuože ka-ñ-ant 'ngjokk u taj*, tutte le cose che ci hanno sopra al tetto; *'na vaj a ñ av im muēn*, una volta e' c'era un uomo; *o ñ ant 'na muorre d'ann*, egli hanno molt'anni; *o ñ avēt rezūn*, e' ci ebbe (fu) ragione. — 6. La perifrasi del passivo alla francese non si vede affatto; quindi: *se fat*, si fa, oppure: *i fant*, e' fanno. — 7. La prep. *de* non si usa solo come partitiva quando si tratti di tempo, luogo, quantità indeterminata (p. e.: *o sun tan d'ann, diñ de paji allun*, in paese lontano, *gi gg' ej pa de fan*, io non ho fame, ecc.); ma s'applica pure agl'infiniti: *i sintēt de sunā*, sentì suonare, *gi gge puol pa de cantā*, io non posso cantare, *gi gge vuol pa de mingij* io non voglio mangiare, ecc. — 8. Già da parecchi luoghi dei num. precedenti si vedeva, come persista l'uso che la particola negativa, o a dir meglio il complemento originario della negazione rimasto solo ad esprimerla, segua il verbo.

<sup>1</sup> Sarà pugl. il frequente uso dell'accusativo del pron. personale dove comunemente si userebbe il dat.; p. es.: *lu e dirē 'na çuože*, gli ho da dire una cosa; *rumpē'lu la tēte*, rompetegli la testa; *la denn' na catanē*, le do una castagna.

## 4. APPUNTI LESSICALI.

È quasi superfluo l'avvertire (essendo spiegata la cosa dal lungo intervallo di tempo, non meno di sei secoli, ch'è corso dalla fondazione della colonia ad oggi), che forse la maggior parte della suppellettile lessicale faetano-cellese è presa a prestito dal pugliese-foggiano: lasciata per lo più intatta, sol in pochi casi parzialmente assimilata al franco-provenzale.

I. Dal pugliese-foggiano, fra l'altre, le voci seguenti:

*abbij* avvio 'incomincio'; *accáff* 'afferro'; *hjánd* cognato -a (donde le abbreviature, usate solo dinanzi ad un nome proprio, *kjat kjá*, e *hjatę*; p. e. *kjat Frangísk*, *hjatę Antonję*); *'ńkumpá* 'incontrare per caso', napol-pugl. *'ńkappá*, ital. incappare ecc.; *muorrę* 'quantità, folla', usato qui però anche in accezione avverbiale come il vald. *barún* 'mucchio', v. nm. 126; *'ńǵjokk* 'sopra', cfr. napol.-pugl. *'ńkoppę*; *nušk* musco; *puletrej* puledrello 'asino'; *studę* q. la soda 'sodaglia, landa'; *šfratte* io vuoto; *špęńǵulę* spilla.

II. Sono dal prov.-delfin. o almeno con questo si conettono:

<i>animatęń</i> <i>aninj</i> o <i>annej</i> ecc. nm. 139.	<i>donnę</i> ecc., e anche <i>ma maddonę</i> , <i>ta maddonę</i> ecc.
<i>bardąę</i> , dfa., cimice.	<i>falıćę</i> , favilla; cfr. friul. <i>falıśće</i> , ecc.
<i>bęrsá</i> , pezzo, mozzicone; q. <i>brisa-culo</i> ; cfr. prov. <i>brizar</i> , frc. <i>briser</i> .	<i>nij nięę</i> , nepos; cfr. a-prov. <i>neps</i> , a-frc. <i>niés</i> .
<i>bićę</i> , fuscello, bruscolo; q. <i>buscalia</i> ; cfr. vald. <i>bućę</i> busca.	<i>saldųę</i> , sapore.
<i>biún</i> , vitello, dimin. di <i>būę</i> .	<i>seń</i> , suocero (senior).
<i>ćampiij</i> , far pascolare il bestiame all'aperta campagna, q. <i>campear</i> .	<i>škęppę</i> <i>škęppęńnę</i> , lo sputo: dal partic. perf. di <i>škippej</i> , prov. <i>escupir</i> .
<i>ćuń</i> , cane C. ( <i>ćiń</i> F.).	<i>talđń</i> ( <i>łę</i> ), le forbici.
<i>donnę</i> , suocera: <i>maddonę</i> , <i>tad-</i>	

III. Problemi lessicali:

*ajrā*, setaccio grande, con cui si ventila sull'aja il grano appena trebbiato, ventilabro: q. areale, 'il setaccio dell'aja'.

*ajf*, gradino che serve di soglia della porta.

*bićć*, nuovo, volto; *ębićć*, rimuovo, rivolto; infin. *biǵij*. Non sarà diverso dal prov. *boulegar* ecc.; cfr. nm. 24.

*hartellé*[nn], masc., piatto. Si conetterà col b. lat. *cratus cratale*, donde prov. *grad- grazal*, vald. *grālo*, a-frc. *graal*; cfr. Diez s. *graal*. *móuſ mōſ*, *mammóuſ mammōſ*, mamma mia. È voce del linguaggio familiare e fanciullesco; come *pappóuſ pappōſ* 'babbo mio' (cfr. *šoe* sorella; *šoj* nm. 124).

*muén*, uomo. Starà ad homo come il piem. *maña* ad ámita.

*pićć*, pungo, infin. *piććij*.

*rej*, lardo.

*risál*, riesco, infin. *risálj*, part. pass. *risálá*. Si tratta dunque di un verbo in -are.

*sar*, ardo (faet.). Da ex-ardeo vorremmo *šar*[d]; senza dire che p. e. a *bōſ da šār*, 'legno da ardere', di quei di Faeto, risponderebbe *bōſ da jār* (J è semplice 'togli-jato') di quei di Celle.

*škiertſ*, a la *škiertſ* all'oscuro.

*švirid* (*šavrid*), distorto, slogato. Non sarà identico col partic. perf. del fr. *chavirer* e prov. *chavirar*, capovolgere, ma avrà comune \*ten essi il secondo elemento: *viriare* nm. 3.

*šilčj*, uscire con impeto, versarsi, traboccare di un liquido da un vaso troppo pieno o per effetto di bollire.

*tann*, broccoli; cfr. nm. 119.

*tduſ*, vimine per attaccare la vite ad alberi o a pali; cfr. nm. 26 n.

*vitſ*: *mank 'na vitſ*, niente affatto.

IV. Notevoli infine *antá* (o *j antſ*, e' bisogna), che anche occorre in quasi tutte le varietà vald. e nel piem. (*venté* 'co-ventare') e in altri dial. italiani, mentre par voce ignota, almeno in questa forma ridotta, alla Francia; e *raif* refe, voce estranea sì al prov. e al frc., e sì ai dial. ital. del Mezzodi.

## APPENDICE.

## SAGGI LETTERARJ.

## I. Proverbj, motti, scherzi fanciulleschi.

1. *o vā menn ejf tra maj dē mej e d'avrej — kē 'n kār d'or e ki lu tēř.*
2. *ki i j at la sanndnn — ij é ričč e i u sd pann.*
3. *lę mōčę i intrunt pann — dęngię'n la buččę barrdnn.*
4. *la mīkję dę lu latř — i ri pann tuttoaj.*
5. *legģę dę mañ e sullččę dę pij — ki la řpuřę bjat a ij.*
6. *'pātę nōte pētitt pētitt,'  
dębbōnaj u dišett  
e dišāñ-lę nus avoj;  
kę ñ'alliún u priatorj,  
ke nus ñ alliún tře-tonn.  
e 'na kařę lunģę lunģę,  
kañ k'eřę' i vaj la bjatę madonnę:  
la bjatę madonnę i vuó 'ngęñ dę cancjún,  
ma pātęnōtę e uracijún.*
7. *čammarukę tunflānn tunflānn,  
ka j et mor tum bjarānn:  
tum bjarānn a j et mor,  
e ti tt'é vivę e tę kunřor.*

I. PROVERBII ecc. — 1. E' vale più acqua (pioggia) tra mese di maggio e d'aprile, che non un carro d'oro e chi lo tira. 2. Chi ha la salute, è ricco e nol sa. 3. Le mosche non entrano in bocca chiusa. 4. La moglie del ladro non ride sempre. 5. (Donna) leggiera di mani e sollecita di piedi: chi la sposa, beato lui. 6. 'Padre nostro piccino piccino', Dio lo disse e diciamolo noi ancora; che noi andiamo al purgatorio, che noi ci andiamo súbito. È una casa lunga lunga, quando qui ci va la Madonna. La beata Madonna non vuol canzoni, ma 'paternoster' e orazioni. 7. Lumaca, piangi, piangi, che è morto il tuo avo: il tuo avo è morto, e tu sei viva e ti conforti.'

## II. A Maria Immacolata.

Canzone di Arcangelo Petitti, di Faeto.

1. *ki i può dīrē, o mamme nōlē,  
ki i può dīrē lē cuòzē vōlē?  
a i d' pà muèn' hē 'n tēre sē vaj  
kē vō dīt pà bellē mej dē lu sruđj;  
e pēr ēssē'n 'na cuòzē gē vō vulir cantā,  
ma to' hē dīrē g' ē pà, to' hē dīrē g' ē pà.*
2. *sij vus la mare dē ki n' at salvānn:  
sij vus la mare dē ki n' at dēndānn  
dō la mor sià lu paravēj  
kē n' avān pērdēnn, oh kē pjašēj!  
e pr' ēssē'n 'na cuozē gē vō vulir cantā,  
ma to' hē dēre g' ē pà, to' hē dēre g' ē pà.*
3. *ma to' hē gē dišēj? ġi ġ' ē pà cuòzē  
da putaj dīrē a ki dē lo fjur ē lu raj:  
(il ēt mē belle! oh du cīer dēbbēnaj!):  
a ki il et mē bellē dē la linne e sruđj:  
ahi, ngñ ngñ! e sintēj mbū ēšē'  
çettā cāncjuñ a ça fenne ēšē'.*
4. *il i nišētt dē çel paj  
kē n' d' maj tutt dēnjē'n lo uđj;  
ma sēne pićcānn il i nišētt,  
pēkkē dēbbēnaj la bēndisētt:  
e vus sī çellē, madonnē mjā,  
kē lu dummūdjēne avē' maj dē sō lu pjā.*

II. A MARIA IMMACOLATA. — 1. Chi può dire, o madre nostra, chi può dire le cose vostre? non avvi uomo che in terra si veda, che non vi dica bella più del sole: e perciò una canzone io vi vorrei cantare; ma che dire non ho, che dire non ho. 2. Siete voi la madre di chi ci ha salvati, siete voi la madre di chi ci ha donato colla morte sua il paradiso che avevamo perduto (oh che piacere); e perciò, ecc. 3. Ma che io dissi? io non ho cosa da poter dire a chi dei fiori e delle rose è più bella: oh Dio del cielo, a chi è più bella della luna e del sole: ah, no no: e sentite un po' qui questa canzone, a questa Donna qui. 4. Essa nacque da quel padre, che ha messo tutti entro ai guai; ma senza peccato essa nacque, perchè Dio la benedisse: e voi siete quella, Madonna mia, che il demonio avete messo sotto il piede.

5. *il a j é cellè kè i d jañd la jērè  
kè a il i mug'tt lu dummudjèng 'n tērè:  
il. a j é cellè kè pè mēnn e vus  
l a Jadañat, pè tutt nus:  
lō, vus sī cellè, madonnè mjđ,  
kè lu dummudjèng avè' maj dè sō lu pjđ.*
6. *gè vulkr dèrè oh kañ dè čuòzè!  
dè çette fenne kè l et tri-rōsè;  
ma diš'èlè vus, o quattrđ mēñ,  
diš'èlè lu gñor, la neje e mat'è'n:  
oh! vus sī cellè, madonnè mjđ,  
kè lu dummudjèng avè' maj dè sō lu pjđ.*
7. *lu fđauè vōtè vus priđ'jè  
pè tutt nus kè iš'è vè viđ'jè:  
kè nè salodss dè lè tēntaçjùn  
kè çel brinn i mùov a čakù'n:  
e pr' eç'è'n, madonnè mjđ,  
rump'è/lu la tētè dō çel bē pjđ.*
8. *akkuš' dō los anjè dè lu parav'j  
nè putèssiđn dèrè pè tuttroajè:  
'oh kè pjaš'èj a j et, oh kè pjaš'èj  
a stannè nzeñ dō vus e dō dèbbōnaj':  
e akkuš'è nus avoj, madonnè mjđ,  
nè mettùn lè dummudjèng dè sō lu pjđ.*

5. Essa è quella che guadagnò la guerra, che ad essa mosse il demonio in terra; essa è quella che per me e voi la guadagnò: per tutti noi: si voi siete quella, Madonna mia, che il demonio avete messo sotto il piede.

6. Io vorrei dire, oh quante cose, di questa Donna che è assai grandel ma ditele voi, o ragazzi miei; ditele il giorno, la sera e mattina: oh! voi siete quella, Madonna mia, che il demonio ecc. 7. Il Figlio vostro voi pregate per tutti noi che qui vedete: che ne salvi dalle tentazioni, che quel brutto muove ad ognuno: e perciò, Madonna mia, rompetegli la testa con quel bel piede. 8. Così cogli angeli del paradiso potissimo dire per sempre: 'Oh che piacere egli è, oh che piacere a stare con voi e con Dio!' E così noi pure, Madonna mia, mettiamo il demonio sotto il piede.

## III. Il principe di Troja al Seminario trojano;

canzone di Arcangelo Petitti, di Faeto.

1. *o quattrá mēn, o quattrá mēn,  
oh ke bé gúor a j et avēnn!  
a j et gúor d' alligréjē e pjašēj:  
a j é pann akkušē? to' kē vē dišēj?  
e pēr eēn cantánn dō mē  
inā cancjùn a eē muēn isē.*
2. *i n' at dēnd, oh kē undū,  
isē eē muēn kē n' avān pá vjdūg!  
oh lu bēnajē du cīer, lu bēnajē  
sul sul ij u dēbbēnaj:  
e pēr eēn cantánn dō mē  
inā cancjùn a eē muēn isē.*
3. *čet a j é cel kē ginn e vus  
n' awardavān isē, tutt nus:  
I é vēnē jhr e čet a j é ij.  
(oh kē pjašēj, oh kē pjašēj!):  
e pēr eēn cantánn dō mē  
inā cancjùn a eē muēn isē.*
4. *gi ggg vulir dēre oh kañ dē tuošē  
dē la buntá sjá ke I et tri-rōšē!  
sul gi ggg vē dēš kē I et tri-bún,  
e lu nuñ siñ lu sat čakún:  
e pēr eēn cantánn dō mē  
inā cancjùn a eē muēn isē.*

---

III. IL PRINCIPE DI TROJA ecc. — 1. Oh ragazzi miei, oh ragazzi miei, oh che bel giorno è questo (d') oggi egli è giorno d'allegria e piacere, non è così? che ne dite? e perciò cantate con me una canzone, a questo uomo qui. 2. Egli ci ha dato, oh che onore, qui quest'uomo che ancora non avevamo veduto: oh lo benedica dal cielo, lo benedica, solo solo egli Iddio! e perciò cantate con me una canzone, a quest'uomo qui. 3. Egli è questi che io e voi aspettavamo qui, tutti noi: egli ora è venuto e questi è lui: oh che piacere, oh che piacere! e perciò cantate con me ecc. 4. Vorrei dire, oh quante cose, della bontà sua, ch'è molto grande: solo vi dico che è molto buono, e il nome suo lo sa ognuno: e perciò cantate con me ecc.



5. *i a j et in paj dę lo puvirielle  
a j et in paj dę los orfanielle;  
e vos avoj ęšę' jǒ viję'j  
a kań dę prissún i denn a mingę'j:  
e pę ęęę'n cantánn dǒ mę  
ęette čanejún a ęę muén ęšę'.*
6. *'dębbónaj męń, ti, dębbónaj,  
kę i' est u čier e tutt ti vaj:  
oh bęnaj čáhę matę'n  
kań o sunt lo ğuorn sęń';  
e priję'j, quattrann, dǒ mę  
bęńęicjún a ęę muén išę'.*

IV. *Lo jalantomę nǒte;*

canzone di Arcangelo Petitti, di Faeto.

1. *lo Jalantomę nǒte k' i sunt bej!  
stǒęęę a jardǎ to' k' i ant fej:  
s' ant maj 'na pjúmmęę a kartij  
'ńğjokk a lu čappej špakká kumın in kij.*
2. *si ři vant a traj e do  
e sę zękkitjúnť 'ńğjokk e dę sǒ:  
si ři vant pę la čarrięę p' in řjokk u puń:  
kumm tutt kań sę zękkitjúnť!*
3. *e i purtúnt apprej do bej škudij,  
ğuvann ğirǒlamę e suń fraj du kancilij:  
si ři vant a traj e do  
e sę zękkitjúnť 'ńğjokk e dę sǒ.*

5. Egli è un padre dei poverelli, egli è un padre degli orfanelli: e voi pure qui il vedete, a quante persone egli dà da mangiare; e perciò cantate con me ecc. 6. Dio mio, tu, mio Dio, che stai in cielo e tutto vedi, oh benedici ogni mattina quanti sono i giorni tuoi: e pregate, ragazzi, pregate con me benedizione a quest'uomo qui.

IV. I NOSTRI SIGNORI. — 1. I nostri signori, che son belli! State a guardare che cosa hanno fatto: si sono messi una piuma da un lato sopra il cappello spaccato come un c... 2. Se ne vanno a tre e due, e si dǒndolano sopra e sotto: se ne vanno per il corso fin sopra al ponte: come tutti quanti si dǒndolano! 3. E si portano appresso due scudieri: Giovan Girolamo e il (suo) fratello del cancelliere: se ne vanno a tre e due: e si dǒndolano di sopra e di sotto.

4. *jgr si ñi vint don ciccill dō lu trippun d'vān:*  
*vun a kartij e 'n āt kē lu vā tantān:*  
*lu mettunt dinqjē'n la sakkocčē dau dau*  
*kumm i fss in mač dē sēnduē.*

#### V. Dialogo tra due contadini di Faeto.

- A. *oh, buñ ġuor a vus, kumpā; ġi ġġ'ēv pā to' kē fā e mē 'ñ est ešē' a sulakkij; e vus tokē vē vānnē fažān?*  
 B. *ġi ġġē vē ċaminindā; o mē pjā dē spassij.*  
 A. *ġi ġġ' ē savē'nn kē vē štā mariān a vōtē flē; a j' ē lu vuaj?*  
 B. *lō, ma kummē k'a j et lu vuaj! e ġē fej 'n matremudjēnē tri-būn.*  
 A. *dikkirē i vat a la ġižē?*  
 B. *d'ēkkē' 'n' ātē dehe dē ġuor.*  
 A. *ġi ġġē kraj, kē la dēnā 'na muōrrē dē čuožē, pēkkē il ē sulē.*  
 B. *ġi ġġ' ē kju tok dēnā: i at avē'nn hatt tūmēlē dē t'rēn, 'na hašē, k'i aviss volē d' abitā il e su mmarē! e sešē lincij, vint čimēžē e tan d' ātē čuožē kē tutt i u sant: unellē, sundān, mukkarulē, anej, urkē'n, špingulē, kaučettē, tianellē, čarūn, kilij, la katajēnē pē lu fud, lo kartēllēnn, e kakun' ātē čuožē ke jgr mē rižort pā: ilē [i] l et rumanē huntēnē, e sē vuot kakun' ātē čuože, ġē la denn.*

4. E ora se ne viene Don Ciccillo col trippone avanti: uno (gli si mette) da un lato e l'altro gliela va cantando; lo mettono dentro la saccoccia dolce dolce, come se fosse un mazzo di finocchi.

V. DIALOGO ecc. — A. Oh buon giorno, compare; io non avevo che fare e me ne sto qui ad oziare al sole; e voi che cosa andate facendo? — B. Io vo camminando; e' mi piace di passeggiare. — A. Ho saputo che voi state maritando vostra figlia: è egli il vero? — B. Sì, e come egli è il vero! e ho fatto (combinato) un matrimonio bonissimo. — A. Quando va essa alla Chiesa? — B. Di qui ad un'altra decina di giorni. — A. Io credo che le diate (in dote) una quantità di cose, perchè essa è (figlia) sola. — B. Io non ho più che darle (le ho dato, cioè, quasi tutto ciò che possedevo): essa ha avuto quattro tómolì di terra, una casa, che avesse voglia di abitarvi ella e suo marito! e sedici lenzuoli, venti camicie, e tante altre cose che tutti lo sanno: gonnelle, grembiali, fazzoletti da naso, anelli, orecchini, spille, calzette, tegami, caldaj, cucchiaz, la catena pel fuoco, i piatti, e qualc'altra cosa che ora non mi ricordo. Essa è rimasta contenta e se vuole qualc'altra cosa, io la darò.

- A. *e sę la dendnn pd vus, ęi la pułł ęi dęnđ? ęi kę ęi tiń mank 'na vüę? Mę vę dęndnn, mę huntentę i sal dę ćau, mę vę vuót biń e man-kün d to' kę dęę dę vus.*
- B. *akkušę' a j ę proprj. pę jor i dę pd mank'na vüę; appęęi kumm i vuót iłę: akkušę' ęi fe ęi.*
- A. *e braf lu kumpđ męń! akkušę' ęę vę vuól. Ma dišę'me 'na ćuóze: a kđ kartij dę lu ęnimęń v'avę dęnđ lu t'reń?*
- B. *a rivittielłę: lu mılduę t'reń kę ęę ęnę'v, tutt arburdnn: a ń ant pajrij, ćiręzij, nuaij, fękij, uorm, kјuppę, ćalańij, e tantę d'đię pjantę, kę ęę se pd mank lu nun.*
- A. *ęi mę kunsołę, kumpđ, dękkirę ęi parl dđ vus; il at avęnn n bun büę dę robę e n'at püę i j u at lu ęuvęę: i putünt fđ vüę dę markaj.*
- B. *tutt ęęń kę ęi ę'e fej nziń a jor, ęi j u ę fe pę iłę, pę la fđ avajęę 'na bunę suórtę, kummę i v'at avęnn; dękkirę po mę fe vjaj e ęi puól kјu fatijđnn, mę rakkumđnnę a iłę e ęi ęęę kraj kę i mę virę pa la šking.*
- A. *ę'tđ o sunt li disiń k' i fat ćakün, ma u dęrrij poi si ńi pęntünt; pękkę lo fđđuę i oriünt pd mank lož ij a lu paj e a la marę dękkirę i sunt fę vjaj.*
- B. *ęi ęęę šper dę 'nkumpđ pd ęęttđ suórtę, kę ęi tiń a iłę sulę: stđvęę bun, kumpđ, k' a j et fę tđr.*
- A. *addij, kumpđ.*

A. E se non la date voi, la posso forse dar io? io che non tengo (pos-siedo) null'affatto? Ma dandole voi (tutto ciò che desidera), essa più con-tenta esce di casa vostra, più vi vuol bene, e nessuno ha che dire di voi. — B. Così è proprio. Per ora io non dico niente; in appresso (avverrà) come vuol lei: così sono io. — A. E bravo il mio compare! così vi voglio. Ma ditemi una cosa: in qual parte del tenimento le avete dato la terra? — B. Rivittello: il miglior terreno che io tenevo (possedevo), tutto albe-rato: e' ci ha peri, ciliegi, noci, fichi, olmi, pioppi, castagni, e tante altre piante, ch'io non ne so neppure il nome. — A. Io mi consolo, compare, dacchè io parlo con voi: essa ha avuto un buon po' di roba e un altro poco ne ha il giovane (il fidanzato): essi possono fare vita da marchesi. — B. Tutto ciò ch'io ho fatto sino ad ora, io l'ho fatto per lei, per farle avere una buona sorte, come l'ha avuta; quando poi mi farò vecchio e non potrò più lavorare, mi raccomanderò a lei e io credo che non mi volterà la schiena. — A. Questi sono i disegni che fa ognuno; ma al-l'ultimo poi se ne pentono; perchè i figliuoli non voltano nemmeno gli occhi verso il padre e la madre quando (questi) sono fatti vecchi. — B. Io spero di non incontrare questa sorte: io che tengo essa sola. Statevi bene, compare, che è fatto tardi. — A. Addio, compare.

## VI. Parabola del figliuel prodigo,

in dialetto di Faeto.

a ñ av 'na vaj 'n muèn. e ç'tè muèn j avè'v do fjàuḡ. e lu mé guñ dḡ ç'tò fjàuḡ in bé guor i diḡ'tt a suñ paj (od a sum baj): paj miñ, dénnemḡ la pár kḡ mḡ tucc dḡ la robḡ tjà. e lu paj i ḡpartè't tra iḡ do fjàuḡ la robḡ kḡ a iḡ i dḡstendv. e pu dḡ guor aprḡj lu fjàuḡ mé guñ i kilḡ'tt tutt çel kḡ l'apartḡnḡ'v e se ñ allát a vieḡḡij e j arriodt a in pajḡ'j dḡ luñ e illḡ' i kunsumát tuttḡ la robḡ sjá, pḡkhé i vḡvḡ'v tri-malamḡ'n. dihhir ij i ḡpennḡ't çākhḡ çuóḡḡ, o vḡnḡ' a çel pajij 'na harḡstijḡ tri-rōḡ e ij i abbját a ḡ truí u mieḡ a lo juaj e a suffrḡ'j dḡ la fāñ. i ḡ ḡḡḡ' kuraḡe addúñk e j allát a çerkā siroḡ'j çí vuñ dḡ lo siñduḡ dḡ çel pajḡ'j; e çel i lu manndi a lo kamp siñ a ḡardá lo kajún. ma illḡ' avoj ij i avè'v tuttwaj fāñ e i ar vulḡ' mingḡj loḡ aḡjant kḡ lo kajún i mingḡvánt. ma mank-un lu ñḡ dundvḡ. i rḡturndt addúñk tra i ḡḡess (o ḡ ravvḡdḡ't) e i pḡnsdt: 'hañ dḡ lavuratduḡ a ñ ant a çannò dḡ muñ paj e i ant pañ anzi k' i ñḡ vulúnt e ḡi, pueriell, ehk' mḡ' iḡ' ke ḡḡ mḡ miur dḡ fāñ. i mḡ vuól auḡá e allá çí muñ paj e ḡi li vuól dḡrḡ: paj, ḡi ḡḡḡ piçcá kuntrḡ lu çier e kuntrḡ dḡ tḡ: ḡi m' é pá dḡñ d'jḡrḡ kjamd fjaug tḡñ; ma fa' dḡ mḡ vuñ de lo ḡervuidue tḡñ. e addúñk ij i s'auḡdt e i allát çí suñ paj. e çet appenḡ lu vijḡ'tt dḡ luñ k' i vḡnḡ'v, j avḡ'tt kumpassjún dḡ ij e l'allát 'nkuóntrḡ e li mená lo brá u kúḡ e lu bḡzđ. e lu fjàuḡ i diḡ'tt a ij: paj ecc. ma lu paj i diḡ'tt a lo ḡervotduḡ siñ: purtá iḡ' l'ábbḡḡ mé bej e mḡttḡ'ḡ u kúḡ (indosso) a lu fjàuḡ mḡñ e mḡttḡ'ḡ ḡ ḡkarpḡ a lo pij k' i sunt dḡçđann; e mḡttḡ'ḡ 'n anej a lu daj e iḡrḡ'j dḡ fuórḡ lu bbjuñ me ránn e mingán e ḡtañ alegḡḡ, pḡkhé ḡ'tḡ fjàuḡ mḡñ i l ev mor e jor i l et rḡssusitđ, i l ev pḡrđḡ' e i s' é rḡtruvđ. e tutt ḡ mḡttḡrúnt a fā grañ fḡḡ e baldorjḡ. 'n çel mentrḡ lu fjàuḡ maḡḡduḡ k' i ḡtavḡ 'n kampañḡ si ñi turndvḡ a çállduḡ de çel; e dḡkhḡ'r i j arriodt dḡvđñ a çállduḡ dḡ çel, i sintḡ't lo suñ e ḡ çanjún kḡ ḡ ḡḡḡvánt illḡ' dḡñḡjḡ'n. e i kjamát vuñ dḡ lo ḡervotduḡ e i lu dumannát to' k' o vulḡ'v dḡrḡ çelá novḡtá. e lu ḡervotduḡ reḡpunnḡ't a ij: kummḡ! tḡ sá pá ren? lu frar tḡñ i l é turnd 'n' áḡ vaj e lu paj tḡñ i á fḡ tjà lu bjuñ lu me rann, pḡkhé l' a vjájḡḡ e l'á truvđ 'n' áḡ vaj san e salḡ' addúñk çel ḡuvḡḡ i ḡ pḡriñḡ' kóllḡḡ e i vulḡ' pann intráñn a çállduḡ dḡ çel. suñ paj addúñk i salḡ'tt e lu prid á' intrá dḡñḡjḡ'n. ma çel ḡ muvḡ' pann e i rḡḡpunnḡ't a ij: o sunt tañ dḡḡ ann kḡ ḡi ḡ ḡerḡ e tuttwaj ḡi t' ej ubḡḡ' 'n çākhḡ çuóḡḡ; eppur tḡ mḡ t'á pá dḡñá maj 'n çevró lu mé pḡçḡerillḡ pḡ fā 'na çikḡ d' allegḡrḡ'j dō loḡ amik mḡñ. ma jor k' a j et rḡturná çel fjàuḡ tḡñ kḡ i á kungḡ'ḡ la robḡ tjà dō ḡ ḡennḡ e dō lu ḡá, tḡ t'á fej pḡḡḡ tiá pḡ j ij 'n bjuñ rá. lu paj addúñk i diḡ'tt a ij: fjàuḡ

*mèn cìer cìer, rìjòrdetg he tē t' e štá tutt'ocaj dō mē e he cāke cūbōz mjd l  
 e pur la tjd. e jgr a n̄ av rēšūn dē fā fētē, pēkkē š'tē frar tēn l ev mōr  
 e l ē rēturnā 'mmisg (in vita), l ev pērdē e l e štā rētruvōd.*

### VII. La novella IX della giornata I del Decamerone.

Traduzione [riveduta] dell'avv. Fr. Alf. Perrini; in dial. celleso.

*gē dēs dunk he a lu tēn de lu primmij raj dē cīprē, dappoi k' i fī prajg  
 la tērg santē dē guttefrē de bulūn, avvinēt he 'na gīntilē fennē de gashōng  
 i allāt pillirīng a lu subbulkē; d' išē turnan, arrevōd k' i fī a cīprē, dē paraj  
 mā muēn i fī 'na muōrrē tri-bri 'ngirjā; pō' ēu ilē nē preñēt tanng e  
 tanng dēldug, ka i pinsāt d'allā a rēkuorrē a lu raj. me kakūn la dižēt  
 k' a j ev tēn pirdē, pēkkē ij a j ev dē kūor tri-pitit e tri-pa-bbuin; tañ he  
 nuñ sulamēn i priñē'v pā dō gīsticjē la vinnētē dē lē 'ngirjē dē lož ātē,  
 me cēllē tri-'na-muorrē k' i faživōnt a ij sē lē priñē'v ku tañ vij vōtuperj;  
 tañ-lu-voj, he tutt cēllōg k' i tinivōnt da dērg hāke cūbōz de ij, i j u sfu-  
 gāvōnt pē lu dēnā dēspjāžē e pē lu sbruñij. sintān štā cūbōz cēld fennē,  
 persuadē k' i putē'v pann avajrē la vinnē'ttē, p' avajrē almanē un pūē dē  
 kunsulagjūn a lu dēspjāžē'j sēn, sē mētēt en tēg dē muōrdērg un pūē la  
 mmeserjē dē cet raj. e pjardn si n̄ allāt dēvōn a ij, e li dižēt: sēndug min,  
 gī gēg vien pā dēvōn a tē pe la vinnitē he gī m'attant dē la 'ngirjē he  
 m'ē štā fejē; me p' avaj un pū' dē pjāžē'j dē cēllē, gē tē praj de mē 'mparā  
 kummē tē' tiñ tañ dē pacjēncē de suffrē'j cēllē 'ngirjē he gī gēg sint k' i  
 fažūnt a tē; pēkkē gī avoj 'mpardn dē tē', gē putiss pur dō pacjēncē sup-  
 purtā la mjd; ka, i sa diabbēnaj, sē gē j o putiss fā, buñ-na-mmuorrē  
 vuluntii gē tē la dundr, pēkkē tē sē tam buñ purtā ū koē lē 'ngirjē he tē  
 fant a taj. lu raj, he nzi addunk i sē muē'v pā e pā reñ i fažēv, kummē  
 se i fīss ruoglā tretōnn de lu suonn, abbjāt primmamen dē l'ingirjē fejē  
 a cēttā fennē, he i vinnikd dō ražē; poi sē fīžitt tri-dij persēkutdug dē tutt  
 cēllōg ka i faživōnt mej-aprēj (più innanzi, di qui in poi) hāke cūbōzē kunnrē  
 l' undug dē la hurung sjd.*

L'ELEMENTO GRECO  
NEI DIALETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE.

---

PARTE PRIMA: PROVINCIA DI REGGIO.

---

DI

G. MOROSI.

[Pubblicazione postuma.]

---

AVVERTENZA PRELIMINARE.

A questo lavoro fui condotto dalle indagini che sto facendo intorno all'estensione dell'elemento etnico greco-bizantino nell'Italia meridionale. Con ciò ecco ho già detto, che quanto di greco si trovi nei dialetti della stessa regione è in generale d'origine assai più recente di quello che comunemente si creda: non risale, cioè, più in su del medio evo. Prova di che, è per molta parte la forma stessa in cui l'elemento greco qui si presenta. Non si esclude che qualche traccia di ellenismo classico vi possa ancora balenare; ma è opera pressochè vana il tentar di accertarsene. Se qui occorre questo o quel vocabolo, che non si legga nei dizionarj del greco moderno e sia all'incontro riferito in quelli dell'antico, non ne viene un argomento perentorio in favore, dirò così, della classicità di esso vocabolo, il quale ben può trovarsi vivo e vegeto (come già è più volte incontrato) in alcuno dei dialetti greci oggi parlati, in Italia o fuori. Quando c'imbattiamo, nelle seguenti pagine, in alcuna di tali voci, sarà tuttavolta avvertito che si debba o si possa ripetere dalla Magna Grecia. Ma, giova ripeterlo, resta a ogni modo che sostanzialmente qui si tratti di reliquie di un rifiorimento greco del Medio Evo, e non già di reliquie dell'Evo Antico.

Codeste reliquie entrano di certo in quantità non trascurabile nell'odierno siciliano. Ma a questo dominio non do per ora particolare attenzione. Le fonti scritte da cui si possono attingere i materiali per tal maniera di studj, cioè i dizionarj vernacoli, abbondano per la Sicilia e sono abbastanza buone; e già altri vi hanno lavorato e vi lavorano attorno, e lodevolmente; in particolare, per nominar solo i più recenti, Corrado

Avolio<sup>1</sup> e il Gioeni<sup>2</sup>. Il greco del siciliano è, del resto, comune in buon dato ai dialetti della prossima Calabria, come avverrà che per incidenza si avverta.

Mi atterrò adunque ai dialetti meridionali della penisola. Le fonti scritte qui son davvero scarse. Mentre si hanno parecchi dizionarij, e taluni anche diligenti e minuziosi, per la città di Napoli, il Sannio e l'Abruzzo, mancano quasi affatto per le regioni dal Garigliano e dall'Ofanto in giù<sup>3</sup>, e vuol dire per quelle che al mio scopo maggiormente interessano. Bisogna dunque ricorrere specialmente ai fonti orali, dopo d'aver preso conoscenza di tutte quelle opere, stampate o manoscritte, che di proposito o per incidente trattano delle parlate italiane del mezzogiorno. E i fonti orali, cui si deve il più e il meglio della presente monografia, sono stati

<sup>1</sup> *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1882, p. 31 sgg.

<sup>2</sup> *Saggio di etimologie siciliane*, in 'Archivio storico siciliano', 1887, p. 81 sgg.

<sup>3</sup> Ecco le sole cui ci è dato ricorrere pel reggino, che sarà per ora il nostro tema peculiare: — MACRÌ Michelangelo (di Siderno), *Memorie storico-critiche intorno alla vita e alle opere di monsignor fra Paolo Pirovalli domenicano arcivescovo di Nassivan*, Napoli 1824. Vi è aggiunta la *Siderografia*, in cui, da p. 309 a p. 462, si danno, così alla rinfusa, i nomi di non pochi prodotti del suolo. Del resto, secondo il Capialdi, *Opuscoli*, I, num. 18 (*Della vita e degli scritti del canonico d. Michelangelo Macrì*), il Macrì « aveva in serbo buon numero di quelle (voci) che più s'allontanano dall'italiano e provengono dal greco, dall'ebraico, dal saracenicico, e da altri esotici linguaggi ». — CONIA Giovanni (di Oppido), *Saggio della energia, semplicità ed espressione della lingua calabra nella poesia*, Napoli 1834. — MUJÀ Francesco, *Vocabolario calabro-mammolese-italiano*, Reggio 1862, rimasto, credo per morte dell'autore, alla voce *disiu*: non fatto bene, ma prezioso per la quantità del materiale raccoltovi. — MALARA Giovanni, *Catalogo di vocaboli italiani-calabro-reggini*, Reggio 1880. — PELLEGRINI Astorre, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino e Roma, 1880, lessico (a p. 127 sgg.): assai buono. — MANDALARI Mario, *Canti del popolo reggino*, Napoli 1881, lessico (a p. 305 sgg.): buono. — MORISANI Cesare, *Vocabolario del dialetto di Reggio di Calabria*, Reggio 1886: dà di peculiare al dialetto assai meno di quello che s'aspetterebbe. — Qualche voce si può spigolare anche in COSTA Oronzo Gabriele, *Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari con cui a Napoli e in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi ecc.*, Napoli 1846. — E ancora: BARRIO, *De situ Calabriae*, III, 6; FIORE Giovanni, *Calabria illustrata*, 1691, p. 67-69 (poco aggiunge all'autore precedente); LOMBRÒSO, *Tre mesi in Calabria*, in 'Rivista contemporanea', 1863, pg. 399 sgg.: vi si dà una decina di vocaboli calabro-greci, in parte sbagliati; ZAMBELLI Spiridione, Ἰταλο-ἑλλην-

per me i seguenti signori: il prof. Bruno Cotronei; Vittorio Visalli, maestro a Palmi, col quale fui messo gentilmente in comunicazione dal prof. F. C. De Marco del liceo di Reggio; Luigi Bruzzano, prof. nel liceo ginnasiale di Monteleone; G. B. Marzano, egregio erudito della stessa città; e lo studente geracitano Ilario Muscari-Tomajoli: i quali tutti vivamente qui ringrazio.

Dicendo che questa è una regione, per ciò che riguarda il tema nostro, inesplorata, non voglio già dire che proprio nessuno abbia prima d'ora mai pensato all'argomento di cui mi occupo io. Fin dallo scorcio del secolo xvi, vi dedicava alcune pagine di un suo opuscolo l'erudito materano Ascanio Persio<sup>1</sup>. Ma da questo autore, a non tener conto del Capaccio, dell'Ignarra e del Moltedo, che fecero oggetto dei loro studj l'elemento greco del dialetto della città di Napoli<sup>2</sup>, si salta, per il caso nostro, fino al greco Spiridione Zambelli e al prof. Scerbo, citati dianzi tra le fonti 'reggine', migliori senza dubbio del Persio quanto al metodo, ma sempre di assai poco profitto per la scienza. Il materiale, preso a studiare in tutte insieme codeste scritture, è molto scarso e lontano perciò dall'offrire adeguato concetto della quantità dell'elemento greco che i dialetti italiani meridionali tuttavia conservano; senza dire che è studiato, anche nei più recenti, tranne in parte lo Scerbo, senza il necessario corredo di buoni criterj glottologici. Così ci sono imbandite voci calabro-greche in modo che riescono, anche in Zambelli, perfino irreconoscibili; etimologie sbagliate di voci veramente greche; e dati per greci molti elementi che nol sono. Erano dunque tentativi da potersi dire falliti, senza che perciò si neghi loro il merito d'aver chiamato sopra questo campo l'attenzione degli studiosi.

Come non fa meraviglia la scarsità dell'elemento germanico sul litorale di Napoli, in Terra d'Otranto e nell'estrema Calabria, ove nessuna dominazione germanica valse mai a gittare profonde radici, così dee parer naturale che le parlate italiane di quella regione abbiano accolto in sè assai

---

νικά, ἤτοι κριτικὴ πραγματεία περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχαίοις Νεαπόλεως ἀνεκδότων ἑλληνικῶν περιγραμῶν, Atene, 1865 (opera pubblicata l'anno stesso in cui usciva il *Syllabus graecarum membranarum* ecc. di Francesco Trinchera); SCERBO Francesco, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886, p. 8 sgg.

<sup>1</sup> *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana colla greca*, Venezia, 1592, p. 20 sgg.

<sup>2</sup> CAPACCIO G. C., *Il forastiero*, dialoghi, Napoli 1632; IGNARRA Nicola, *Schede autografe*, Bibl. Naz. di Napoli, XIII, B. 78 (debbo la conoscenza di questo ms. e dell'opera precedente all'egregio dott. Alfonso Miola); MOLTEDO Tranquillo, *Il grecismo di Napoli*, 1874.



più di greco che la lingua letteraria e le altre neo-latine. Si pensi infatti alle relazioni molto strette e vive che l'Italia meridionale ebbe in ogni tempo coll'oriente greco, a incominciare, come già dianzi era accennato, dall'età della floridezza delle colonie greche di Sicilia e Magna Grecia, e giù giù ne' tempi della soggezione di Grecia a Roma e attraverso il Medio Evo. Se delle relazioni politiche, e ancora di semplici relazioni di commercio coll'Oriente bizantino, son rimasti segni parecchi nelle parlate di Venezia e Romagna, era naturale che ne restassero in ben maggiore quantità e ben più cospicui nel mezzogiorno della penisola e in Sicilia, dove più lungamente che non in qualsiasi altra parte d'Italia s'ebbe a sostenere il giogo immediato di Costantinopoli; alla stessa maniera che da altre straniere dominazioni e influenze perveniva il particolar contingente di vocaboli arabi, normanni, angioini, catalani e spagnuoli, che le stesse regioni ancora presentano.

E sue ragioni storiche ha insieme la quantità diversa di questo elemento secondo le diverse provincie dell'antico Reame di Napoli. È scarso a settentrione dell'antica e dell'odierna Calabria: anche in Basilicata (provincia di Potenza), Taranto, Napoli e nelle altre città, che sono al posto di antichi centri della Magna Grecia; onde è confermato ciò che scrittori romani attestano, che già ai loro tempi il grecismo n'era scomparso<sup>1</sup>. E si fa sempre maggiore come più si scende di lì a mezzogiorno; dai territorj di Lecce e Cosenza alla porzione tirrenica della provincia di Catanzaro, cioè nel circondario di Monteleone; e quindi, assai più che non si sospetti, nella provincia di Reggio, massime lunghesso la marina da Reggio a Geraçe e nelle valli formate dai contrafforti dell'Aspromonte, dove tuttodi rimangono le ormai ben note colonie greche medievali.

Da quest'ultima provincia, cioè da quella di Reggio, pigliando io le mosse, andrò così, via via, dalla regione che più serba di elemento greco a quelle dov'esso va gradatamente scemando: Catanzaro, Cosenza, Potenza, Lecce; e raggranellerò infine quel poco che sicuramente occorra nelle altre. Del resto, com'è naturale, è scarsa la materia che torni esclusivamente propria all'una o all'altra provincia; e appena è d'uopo dire che io non intendo raccogliere se non ciò che certamente o secondo ogni probabilità sia greco, senza pretendere, pur lontanamente, d'aver raccolto tutto ciò che si poteva. Ometto poi pensatamente i termini che entrarono in questi dialetti, come nella lingua letteraria, per via del latino; e per conseguenza non sono peculiari ai dialetti di questa regione. Un'appendice registra finalmente una serie di voci che passarono per greche e da un esame accurato non risultan tali.

---

<sup>1</sup> Vedasi, p. e., Strabone, *Geogr.*, in principio del libro VI.

Acciocchè di primo tratto si veda del nostro elemento, non solo la quantità complessiva, ma anche la qualità, e la quantità rispetto alla qualità, i vocaboli son distribuiti in categorie distinte; e ne risulta, che manchino pressochè affatto i termini astratti e le particole; scarsi occorranò i verbi e gli aggettivi; copiosi i nomi d'animali e vegetali e quelli relativi all'agricoltura, sericoltura, filatura, tessitura. Agli inconvenienti, che derivano da questa maniera di distribuzione, si rimedierà in ultimo con un Indice generale, alfabeticamente disposto.

Alla parte lessicale fo seguire le osservazioni che mi è parso di dover fare intorno a diversi punti della grammatica; nelle quali si conterrà, per gran parte dei termini che son da me riferiti, la prova sicura che sien di provenienza bizantina. Ulterior conferma di questa conclusione s'avrà poi, tra breve, dalla toponomastica di queste contrade.

---

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE.

I. pgr. 'paleo-greco', ngr. 'neo-greco', rg. 'reggino', gc. 'geracese', pm. 'palmitano', sd. 'sidernate', ml. 'mammolese', lr. 'di Laureana di Borrello', s. euf. 'di S. Eufemia', s. ct. 'di S. Cristina', an. 'di Anoja'; plt. 'di Polistena'; bv. 'bovese', sic. 'siciliano', cos. 'cosentino', ctz. 'cattanzarese', mln. 'monteleonese', otr. 'greco-otrantino'; frc. 'francese'; ar. 'arabo' [src. 'saraceno'].

II. Mrs. = Meursio, *Glossarium graeco-barbarum*. — Du-C. = Du Cange, *Gloss. mediae et inf. graecit.* — Sfc. = Sophocles E. A., *Glossary of later and byzantine Greek*, Londra 1860. — Lng. = Langius J. M., *Philologiae barbaro-graecae pars prima*. — Bsn. = Boissonade, *Anecdota*, III (Barlaam et Josaphat). — Bel. = Belon P. (du Mans), *Les observations de plusieurs singularités et choses mémorables trouvées en Grèce ecc.*, Parigi 1588. — Wp. = Walpole Rob., *Travels in various countries of the East ecc.*, Londra 1820. — Pqv. = Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, VI, p. 348 sgg. — Bk. = Bikelas M. D., *Sur la nomenclature moderne de la Faune grecque*, Parigi 1879. — Hdr. = Heldreich Th., *Die nutzpflanzen Griechenland's ecc.*, Atene 1862. — Sk-Bz. = Skarlatou D. tou Byzantiou, *Δίξικον τῆς καθ' ἑμᾶ ἑλληνικῆς διαλέκτου*, Atene 1857. — Jnr. = Jannarnaki A., *Ἄσματα κρητικᾶ*, gloss. p. 315 sgg.

III. Sono citati col solo nome dell'autore i libri descritti in nota a p. 77-8.

---

## A. NOMI.

## I. FAMIGLIA UMANA.

1. *nírju*, infante: ngr. νήπιον, pgr. νήπιος (aggettivo).
2. *jéjimu* lr., gemello; δίδυμος.
3. *padđikédđa* pm., ragazza; cfr. ngr. παλλικίρι, giovinetto, pgr. πάλλαξ.
4. *parrú*, nonno, ngr. παππούς (παπούδιος Mrs.); cfr. pgr. παππός; (aggettivo).
5. *suppéssaru* -a, suocero -a; συμπένθερος -a. Di qui *suppesseraǵǵu* parentado.
6. *kalandnmu* -a, bisavolo -a: composto (cfr. *katarǵju*, antiquario, 'stravecchio') della πρῶπ. greca κατά e della voce fanciullesca neolat. *nannu*, che è pur sic. In greco: νάννος, zio.
7. *kud-ǵudéspina*, padrona di casa e massaja compita: οικόδίσποινα.
8. *kurázza kurádzzula*, signora signorina: ngr. κύρα -άτσα, pgr. κυρία ecc.
9. *cinóǵju*, moltitudine di gente: κοινόβιον.

## II. ANIMALI.

## a. Mammiferi.

10. [*mulu*] *kanzirru*, e *kasmúlu hasmúlu* sd. e pur sic., equus hinnus, nato di cavallo e asina: la base o il primo elemento ci porterebbe a κανθήλιος.
11. *póndaku*, talpa: [μῦς] ποντικός. Per il lat. è passato pure in parecchi dialetti di altre parti d'Italia; cfr. Arch. II 370-71, X 92-3.
12. *ǵjera-jera-jiruróndaku*, q. ghiro-talpa, se è il 'myoxus nitela'; o \*χοιροπόντικος, se è il 'riccio'.
13. *ǵárdaku* gc., ghiro grosso, appena nato. Il ngr. ha ζερδαβᾶς, ζαρτέριον, marmotta: voci che lo Sk-Bz. dà come straniera.
14. *skilidóni*, topi femine; cfr. il pgr. σκάλωψ talpa.
15. *šidda-šiddurótamu, šinna-šinnurótamu*, lontra: ngr. κυλοπόταμος in Pqv., e ποταμόςκυλος.

16. *zimbaru*, pur bv., *zimmaru* sic., χίμαρος.  
 17. *taddarita*, pur. sic. e otr., *taraddina*; cfr. bv. *lastarida*:  
 ngr. νυκτερίδα ecc.

## b. Uccelli.

18. *puddiu* uccello; cfr. ngr. πουλί, ecc.  
 19. *pitáci*, pulcino, nidiace: tema nlat. e suffisso greco.  
 20. *artestia* sd., aquila: αετός; ecc.?  
 21. *adórnu*, pojana; cfr. ngr. όρνειον = γύψ.  
 22. *kizzi jizzi*, pure sic. e otr. *izzi*; falco tinnunculus, gufo:  
 ngr. κότερος in Wp., all. a κότερη di Pqv. — Veramente  
 aspetterebbesi *éizzi*.  
 23. *guléu*, ulula, pojana, uomo di forme ridicole: αιώλιος.  
 24. *skrōpu* gc., *skrupiu* sd. ecc.; cfr. bv. *skrupi* e messin.  
*skupi*; allocco: ngr. σκουπί, pgr. σκώψ.  
 25. *éissa*, pica: κίσσα.  
 26. *kōla*, graculus, e *kolajáppiku* rg., picus martius: κολιός.  
 27. *harraǵǵáu -di -áci*, pur. sic., coracias garrulus, corvus pica:  
 ngr. κόρακας, pgr. κόραξ κορακίας ecc.  
 28. *karharázza* sd. e lr., corvus monedula: ngr. καρκαράξα.  
 29. *karharáci* rg., sp. d'uccello; cfr. *karharíju*, ngr. καρκαράω,  
 pgr. καρκαίρω resono.  
 30. *kadaráci* rg., *hardardáci* ml. e lr., reguliculus europaeus;  
 dimin. di χαρδριός, donde anche l'it. *calandra*.  
 31. *éafalára* rg., sp. d'uccello; cfr. *éfaǵǵjini*.  
 32. *karacéfalú* rg., *karacépuhu* lr., canius minor (in Costa).  
 33. *ǵdlanu* sd., rigogolo; q. γαλινός sereno, allegro.  
 34. *pírrja*, pur bv. e otr., motacilla rubecula, pettirosso: ngr.  
 πυρρίας; cfr. pgr. πυρρούλας.  
 35. *spínǵja*, fringuello: σπιζα.  
 36. *trusuléu* rg., rigogolo. Il primo elemento è di certo χρυσός;  
 cfr. messin. *hrusuléu*.  
 37. *sikufáj sukufá kusufá*, becca-fico: ngr. συκοφάγης συκοφάξ;  
 cfr. pgr. συκοτρώκτης. Il bv. ha il femin. *sikufájena*.  
 38. *pizzufájna* sd., scolopax rusticola, chiurlo: -φαγα[ι]να.  
 39. *mussufája mussuwája* rg. e lr., gruccione: ngr. μέλισσοφάγον.  
 40. *fassa*, pur sic., colomba selvatica: φάσσα.

41. *falkakurina* sd., colomba risoria, tortora selvatica; cfr. ngr. φαλκοκουρόνα [corvus glandarius, frc. geai] in Pqv. VI 366. Voce in fondo italiana o neolatina, che rimigra dalla Grecia in Italia.
42. *turrópulu*, sp. di uccello: -πουλος.
43. *pedofáj*, tagliuola per pigliare gli uccelli: ngr. πεδοφάγι.
44. *folia fulla*, *foléa*, *foddéa fuddta*, nido: ngr. φωλιά, pgr. φωλεά ecc.

## c. Batraci, rettili, cetacei, pesci, insetti.

45. *agrófallu* ml., *agrófaddu* pm., *agrófaku* e *sgrófaju* lr., ranocchio dei campi. Il primo elemento pare ἀγριο.
46. *vrótaku vrídaku*, *vrósaku* gc.; cfr. βρόταχο; già in Aristofane, βρόταχος in Esichio, βρόδαχ; cit. da Mrs. ecc., σπρόδακα in Pqv.; ranocchio d'acqua.
47. *andriúni* s. euf., rettile aquatico; cfr. ἰσοδρίς?
48. *šafráti*, *zafрати* plt., *šefráta* gc., *šifráta* lr.; cfr. bv. *zofráta*; lucertola comune: ngr. σαυράδα. Qui verrà pure *zefróte* gc., *zerfote* sd., q. σαυρότης; e fors'anche *šefrófrju* *zefrófrju* ramarro. Ma cfr. nm. . . .
49. *salamída -ita* rg., *zalammída* ecc. sd.; cfr. bv. *zimmamídi*, otr. *fsalammídi fsmmídi*, sic. *zazzamída*, cret. σαμιάμιθος in Jnr.; salamandra; cfr. σαλαμίνθη aranea in Du-C., σαμιαμύτι in Bk., ecc.
50. *mon-munarída* lr., coluber atrovirens, serpentello (in Costa).
51. *kjélandra -u*, anguilla, serpe d'acqua; e anche *lejéndra* *lejéndra* e *lihina*. Cfr. τγγέλιον ecc., έχις έχιδνα ecc.
52. *lífta*, altra sp. di serpe; cfr. ngr. τυφλίτης di Pqv., e λαφίτης in Bk.
53. *ardédá* sd. e pur bv., hirudo officinalis, sanguisuga: ngr. ἀβδ-, pgr. βδέλλα.
54. *hílóna jíl-*, *hial-jjalóna*, pur bv. e otr.; testuggine: pgr. χελώνη, ngr. ἀχελώνα. C'è pure *strahalóna* e *strakozzárra* (all. a *strakózza*); il primo elemento per ambe le voci è δστρακον, cfr. nm. 250.
55. *káuro*, gambero: ngr. κάβουρας.

56. *farangituli* rg., *marangituli* a Scilla, echinus esculentus (in Costa): φαλαγγ-,
57. *bodddci* a Scilla, serranus scriba, un pesce (in Costa).
58. *paldja*, pur nap. e sic., sogliola; cfr. pgr. ὁ πηλαιός.
59. *lrdcena*, drago marino: δράκαινα.
60. *paldmita*, sp. di tonno: ngr. πηλαμούδα, pgr. πηλαμός.
61. *smidiru*, triglochis ferox: ngr. σμαρίδα, plur. σμαρίδια, pgr. σμαρίς.
62. *vōpa*, boga: ngr. βόπα; cfr. pgr. βοώπη; 'bovinos [magnos] habens oculos'. Ma, come le due precedenti, non è voce peculiare al calabro. E neppure
63. *skōrfanu skrófanu*: σκόρπανα.
64. [*sparakandce* rg., sp. di pesce.]
65. *skazzópulu* rg., sp. di piccolo pesce, ch'è forse il 'pagello acarne' di Costa, diminutivo (col suffisso -πουλος) di σκάνθος, pgr. ἄκανθος, q. 'riccio di mare'; cfr. ngr. σχαντσόχοιρος 'riccio di terra'.
66. *bukaldci*, pur sic. messin., *bualdci* rg., *bufaldci* pm., *vovaldce* sd., *vovaldku* lr., *babbaluccu -uccu -ucci* gc., helix nemoralis, chiocciola, q. 'piccolo bove' (per le corna); cfr. pgr. βουκέρω; 'bubula cornua habens' ecc., e il sic. di Caltanissetta 'vakkarèddu', in Gioeni. Altri la fa di provenienza araba. È, ad ogni modo, influita, in certi casi, dalla voce siculo-calabra per bove.
67. *bramba brambald* ml., *limbd limbd* gc., sd., e lr., lumaca nuda, verme.
68. *skólaku* sd., *skalici* lr., lombrico: dal pgr. σκώληξ, donde aspetterebbesi regolarmente un ngr. σκώληκας, mancante ai soliti dizionarij.
69. *striku*, baco da seta: ngr. σηρικοσκώληξ, pgr. σίρ.
70. *pétudda*, cfr. bv. *petúdda*, farfalla, specialmente del baco da seta: ngr. πεταλούδα e πεταλούδι, dal pgr. πέταλον.
71. *déſja* ml., ape selvatica, vespa; cfr. pgr. δέλλις -ιθος, genus vesparum. Nel geracese si dice in questo senso *méllissa* (ape).
72. *zirika* lr., cicala; cfr. τζήτικας in Du-C., ngr. ζήγικας τσίντσικας τσίντσιρας, cavalletta; pgr. τέττιξ cicala.

73. *zamp- zambúdira*, *zampullida* gc., *zampurría* lr., *vampulía vampafulía* pm., *vampalullía* a Pedavoli, *vamparina* sd.; lucciola; cfr. ngr. λμπυρίδα, pgr. λαμπυρίς.

## III. VEGETALI.

74. *aððjóku*, pioppo nero; cfr. ζίγυρος?
75. *aðráppidu -áru*, pera selvatica ecc.: ngr. άπίδι, pgr. άπιον.
76. *aðrómulu*, pur sic. *agrúmulu*, melo selvatico: άγριόμηλον.
77. *aðróšaju* pm. (*akroscinos* e *scinokrasto* in Barrio, III, 6); terebinto, lentisco.
78. *krisómbula* ml., *krasómula* pm., *ðrasómulu* lr., *ðrasómula* sd., rg., e pur. nap., sic.; meliaca: χρυσόμηλον.
79. *kakómila* (in Barrio, l. c.), prugnote selvatiche agre; cfr. *kalómula* lr., insieme con *kahóm-* ml., fragola selvatica, e con *kado- kudomelid* in Pqv.
80. *akúmmaru akúmmuru* lr., *kukúmmaru*, sic. *aúmmaru*, corbezzolo: κόμαρον.
81. *marópula* lr., mela o prugna selvatica.
82. *dáfnu -u* lr., *náffja* gc., *náffra náffrja nefindru* ml.; cfr. *dafni dafti* bv.; lauro: δάφνη (pgr. λάφνη in Asia Minore).
83. *amejeju*, sic. *amiddeú*, frassino; cfr. μελία.
84. *ziffju* sd., giuggiola: all. al comune *zinzula*: ζίζυφον.
85. *bruksa abbruksa mbruksa*, tamerice: μυρίκη.
86. *marcídlá* lr., mortella; cfr. μυρίκη e ngr. μερικίτζ in Du-C., cret. μερθιά, ecc.
87. *azzidástru* ml., *azzidázzu astridázzu*, agrifoglio: βζυ-; cfr. sic. *azziddá* abrotano silvestre.
88. *hamerópi*, *hamor-* bv., virgulti nani: χαμαρφώπια.
89. *ldhanu*, vitex agnus castus. Dicesi pure *ligára*: ngr. λυγαρία (in Du-C.: λαγορέα), pgr. λύγος. Coi quali all'incontro non pare che si connetta
90. *ligo- ligunía* lr. e pm., clematis vitalba.
91. *apokássu*, e *krokássu* lr., cespuglio spinoso. Il secondo elemento è di certo άκανθος, e il primo della seconda voce άγριο-.
92. [*muru*] *halipó*, [*mora*] spinosa, da siepe: ngr. άχνοπόδι ecc.
93. *silypu*, rovo, *silipá* rovetto lr. e pur bv.; sarà il *silybum* [σίλυβον] di Plinio, XXII, 42.

94. *sfalàssa, spaldssi* lr.; cfr. *spoldssi* bv.; spino santo: ἀσπί-  
λαθος, genus vepris.
95. *azójalu* (in Barrio l. c., e Fiore p. 4, siliqua silvestris), sp.  
di avena selvatica; cfr. ἀζόγη in Leake e Du-C.
96. *ajòturu, ajòpulu* [ajómulu]; *jélaru* lr.?; erba nociva al  
grano: ngr. αἰγίλωπα; ecc.
97. *dimínu trimínu* (in Barrio, l. c.), frumento che matura in  
due o tre mesi; cfr. sic. *tumminia*: ngr. διμήνιον, pgr. δι-  
μηνος ecc.
98. *sagría*, segale (o cecenero?): \*σεκαλία; ngr. σεκάλη, dal  
lat. secale.
99. *kuccía*, pur bv., fave arrostitite: ngr. κουκία, fave.
100. *kuskundci*, sp. d'erba.
101. *basilikó, vasalikó* lr., *vasinikó* altrove; basilico: βασιλικόν.
102. *skol- skultmbri, -imbri* bv.: σκόλυμβρος, pgr. σκόλυμος.
103. *mavruçi* lr., cotone senza seme.
104. *petroldhanu* pm., raperonzolo selvatico: \*πετρολάχανον.
105. *marúddi -dçi* an., lattuga: ngr. μαρούλι.
106. *prikall- prakalida*, sp. di cicoria: ngr. πικραλίδα.
107. *lazzana*, *synapis arvensis* Linn.: ngr. λαψάνα in Sfc.
108. *rosia rustia* (in Barrio); pur bv.; sinonimo di ερυθρόδανον;  
cfr. pgr. ρούσιος ecc.
109. *çimínu*, cómino: κόμινον.
110. *andràka*, porcellana: ἀνδράχνη.
111. *kapituria*, pur bv., gigaro: da καπητόν, pabulum equorum,  
Pellegriani.
112. *karjofilláta*, pur sic. *garj-*; geum urbanum: καρυφ.
113. *galazzidi -ti*, cfr. *galazzida* bv.; galium verum, rubia,  
caglio vegetale: ngr. γαλατσιδα da γαλακτις, Sfc.
114. *krizza*, inula viscosa; cfr. κόνιζ.
115. *melohi melóji*, malva: ngr. μελόχη, pgr. μαλάχη.
116. *riç- arizotá*, helleborus.
117. *strúgu* an., *struhú* rg., *strihita strijta* sd.; solanum ni-  
grum, strigium: στρύχνος.
118. *kodđ- kudđizza*; erba che s'attacca agli abiti dei passanti:  
ngr. κολλητσιδα.
119. *perikulu*, convolvolo; cfr. περικυλώ. In qualche luogo dicesi  
*kukku*.



120. *papartina*, papavero: ngr. *παπαρούντ*, papaver.  
 121. *sékra sékara* pm.; cfr. bv. *sékli*, sic. *sékila sékla*, beta vulgaris: *σεύκλον*, dal pgr. *σεύτλον*. Altri però fanno passare questa voce greca pel tramite degli Arabi.  
 122. *zirdángulu -uru*, cocomero ortense: *κιπ-ίγγουρον*.  
 123. [*kanníci*, pur sic.; canna palustre].  
 124. *kalamáci*, spazio di terreno paludoso e piantato a canne: ngr. *καλαμάκι*, cannuccia.  
 125. *vrudđu* lr., *vúkkulu* sd.; giunco aquatico: ngr. *βρούλλον βούφλον* in Du-C.  
 126. *vútamu*, *gútumu* lr., donax: *βούτομον*.  
 127. *donáci* lr., canna del βούτομον: ngr. *δονάκι* ecc.  
 128. *kufáci*, pianta de' cui piumacciuoli i contadini riempiono i materassi; cfr. *κοῦφος*, leggiero.  
 129. *kukuđđtu* s. euf., *kukujitru* lr. ecc.; specie d'agarico in forma di cappuccio; cfr. *κουκούλιον*, bozzolo, cappuccio.  
 130. *arnáce* (in Fiore), fungo bianco, splendente di notte.

## IV. TERMINI RELATIVI AI VEGETALI.

131. *kóccu*, seme: *κόκκιον κόκκος*.  
 132. *aluvia*, prima fogliolina che germina da un seme.  
 133. *kurína*, garzuolo: pgr. *κορόνη*.  
 134. *protámu*, primo pollone, pollone: pgr. *πρωταιχμια* primizie.  
 135. *naçi* pm., ultimi polloni di una ficaja.  
 136. *shádi* lr., *fiku shádu*, fico secco: *σχάδιον* in Du-C., pgr. *ισχάς ισχάδιον*.  
 137. *kurmíni*, tronco d'albero: pgr. *κορμός*, cfr. ngr. *κουρμούλλα*, radice della vite, vite.  
 138. *pirúni*, pur sic., steco, piuolo: ngr. *πειροῦνι*, forchetta, cfr. Arch. II 316-7.  
 139. *krámba* ml. e lr., caule del grano turco: *κράμβη*.  
 140. *rízza*, torsolo: *ρίζα*.  
 141. *fúška*, involucre della spiga del granone.  
 142. *luvia*, buccia di legumi, baccello: ngr. *λουβί -ιδι*, pgr. *λοβός*.  
 143. *henia jenta*, riccio della castagna: \**εχινιά*, Pellegrini.  
 144. *kramáda kramáda*, graspo senz'uva: *κλήμα* ecc.?  
 145. *sirdájanu* sd. (cfr. sic. *sardajna*) e *zirdángulu* rg. e pur bv., acino e racimoletto secco, ξηφ-

146. [*stisidda* sd., *sisidda* -i ml., cfr. *sisilla* bv., racimolo d'uva.]  
 147. *nsal- nzalada*, *nzaráda*, legna secche, q. \*ζηράδια.  
 148. *paráskja*, legna minute da ardere; cfr. pgr. παρασχίδες.  
 149. *širófulu -furru*, fastello di frasche per isaldare il forno;  
 bv. *šilófurra*: \*ξυλόφουρα in Pellegrini.  
 150. *sápra*, midollo d'albero infracidito; cfr. pgr. σαπρός, ngr.  
 σάπιος σαπήλα.  
 151. *múka*, muffa: ngr. μούχλα; ma cfr. i lat. *mucor* *muceo*.

## V. TERRE ED ACQUE.

152. *drǵada* rg., terreno cretoso, biancastro; cfr. ἀργός ἄργιλος ecc.  
 153. *alokánika* sd., terra calcare argillosa piena di solchi: cfr.  
 pgr. ἄλοξ -οκος.  
 154. *ánǵra* gc., terreno prosciugato lungo il corso di un fiume  
 e dato all'agricoltura, ma ancora un po' aquitrinoso; ἄκρα,  
 ngr. estremità, costa, riva.  
 155. *armacéra* rg., *armigéra* lr., *dimacéra* ml., cfr. *armacía*  
 bv.; muro a secco, macerie; cfr. ἐρμακες, cumuli lapidum,  
 e in Du-C.: ἐρμακία, maceries ex lapidibus sine luto; meglio  
 che 'maceries', la cui influenza è però evidente.  
 156. *farónǵu*, terreno franoso: ngr. φάραγγας, pgr. φάραγξ  
 -αγγος.  
 157. *kálatku*, piccolo dirupo; *kálatru*, erosione fatta dalle acque  
 alle rive e alle strade; cfr. χαλάω, χάλασμα ecc. Insieme  
 andrà *kalasta*, rilassamento di terreno, cfr. *skalášŭ* sic.;  
 ma d'altra ragione: *katalánu skatalánu*, pur bv.  
 158. *límaku*, terreno fangoso, prato molle: ngr. λείμακας, pgr.  
 λείμαξ.  
 159. *ziddia*, terreno molle e cedevole per pioggia recente.  
 160. *ǵurna*, deposito d'acque: mgr. e ngr. γούρνα; cfr. venez.  
*gorra* (Diez less., s. *gora*), frl. *gorne*.  
 161. *láhka*, abbassamento di terreno, valle: ngr. λάκκος; e cfr.  
 Du-C. e Sfc.  
 162. *kív- kúfalu*, vano, vuoto, buco nel terreno, in un muro ecc.:  
 ngr. κούφος κουφέλα; cfr. nm. 196.  
 163. *trípa trípa trípu*, buco: τρύπα. Con questo non si con-

netterà *grupu*, che in alcuni luoghi s'ode nel medesimo senso e che richiama l'alban. *ghrópe*, rum. *grodpe* (voce slava, Cihac II 129-30).

164. *kar-karámba*, apertura, fessura, spiraglio: cfr. ngr. *χάρζω χάραγμα* ecc.
165. *añǵjǹni*, pur sic. antiq. *añǵjǹni*; angolo, cantuccio riposto: ngr. *ἀγκώνη* ecc.
166. *kona kunédǵda*, nicchia e nicchieta in una roccia, in un muro, ecc., per tenervi qualche sacra imagine: ngr. *εικόνα*, pgr. *εικόν*; cfr. Diez e Muss. beitr., s. ancona.
167. *spǵǵu*, grotta: *σπήλαιον*.
168. *ǵǵila*, zolla: *βῶλο*.
169. *kakōci* ml., pietruzza rotonda di fiume.
170. *kótraku* ml., strato di terreno duro, pietroso.
171. *céntrópulu* rg., nócciolo duro nel terreno, nel 'centro' della lavorazione.
172. *plǵka*, pietra larga e piatta, lastra, coperchio di tomba, luogo selciato: ngr. *πλάκα* ecc. (cfr. Diez less., s. plaque; *placa* nel veneziano ecc.). Di qui: *prakétta* gc., e pur bv., ciottolo.
173. *rǵmbulu*, un corpo qualunque (terra, pietra ecc.) di forma circolare: *ρόμβος*.
174. *drómu*, pur sic., via principale, corso: *δρόμος*.
175. *ǵérr-jérrimu*, torrente estivo; cfr. *χειμαρρός*?
176. *réma*, pur sic., incontro delle correnti nello stretto di Messina: *ρήγμα* piuttosto che *ρεύμα*.
177. [*kras-kraz-ǵrasidi*, le diverse correnti in cui si divide un fiume verso la foce.]

## VI. PARTI DEL CORPO.

178. *kjéppalu* gc., vertice del capo: *κεφαλή κέφαλος* ecc.
179. *kókkalu*, cranio, donde *kókkaldta*, capata: ngr. *καύκαλον*.  
Cfr. *kókkamu* concha, occipite.
180. *mel-milingi*, tempia e ciocche di capelli che vi scendono giù: ngr. *μέλιγγας*, pgr. *μῆνιγξ*.
181. *stǵhǵǵu stǵjǵǵu* rg., uola: *σταφόλιον, σταφόλη*.
182. *masédǵda*, ascella: vi confluiscono *μασχάλη* e *axilla*.

183. *fusdla* gc., *fsdla* lr. e pur bv., vescica: φῶσα φουαλίς ecc.  
 184. *kamaçi*, veretrum: ngr. καμάκι, verga da pescare con l'amo, ecc., cfr. pgr. κάμαξ.  
 185. *krammalita -ida* gc., garetto.

## VII. INFERMITÀ FISICHE E RIMEDJ.

186. *râkkatu*, pur bv., tosse; cfr. nm. 190.  
 187. *hâsmu*, donde il verbo *hasmijâri*; *jasmu* lr.; lo sbadiglio ecc.: ngr. χάσμη ecc.  
 188. [*ânğulla*, desiderio angoscioso.]  
 189. *âğrema* lr., voglia di mordere che hanno i bambini quando mettono i denti, q. selvatichezza; cfr. ngr. ἀγρίευμα, pgr. ἀγριαίνω ecc.  
 190. *rdğhu* lr., rantolo; sic. *rdğatu*; cfr. βράγχο;?  
 191. *artétika*, artrite: ἀρθρ-  
 192. *kôntra*, *króntika* ml., guidalesco, piaga cagionata dai finimenti: ngr. κόντρα.  
 193. *bûmbaku*, gonfiore sul viso prodotto da percosse ecc.  
 194. *kóccu*, pustoletta; *li kočci* vajuolo; cfr. nm. 131.  
 195. *hîma* lr., diarrea: χύμα.  
 196. *kufu*, *li kufi* o *kufa*, ml. e lr. e pur sic., lombaggine o vuoto, cioè l'abbassamento delle gibbosità degli ipocondrj, che si guarisce coll'innalzare le coste; d'onde *nkufdtu*, chi per tale infermità cammina curvo: κουφος, cfr. nm. 162.  
 197. *kúzzika*, pur sic., érpete del capo, tigna; ma propriamente è il fungo del lucignolo.  
 198. *mâğula*, *mđula* rg., *mağularu* lr.; orecchioni, gonfiore alla mascella e alla gola; ngr. μυγουλίθρα, παραμάγουλαι; -x, dal ngr. μάγουλον, guancia.  
 199. *hjétamu jétamu*, lancetta: φλεβότομον; ma cfr. Arch. VII 532.  
 200. *simbustûri* lr., gambo di prezzemolo oliato per gli stitici e l'atto dell'introdurre il gambo.  
 201. *zilîstra* sd., pur bv., siringa, schizzetto.

## VIII. INFERMITÀ MORALI.

202. *kardâçia*, cordoglio, fastidio; cfr. καρδιαλγία.  
 203. *hjëndamu jëndamu*, affanno: ngr. κέντρωμα, da κεντρώνω, pungo, ferisco, innesto.

204. *lissa*, pur bv. e sic., sdegno, piagnisteo: λίσσα.  
 205. *prika*, *prikada* pur bv., *pirikada* gc., *prikajda* lr.; amarezza, sventura: ngr. πικράδα ecc.  
 206. *pdsu* lr., affanno: πάθος.  
 207. *sténaku* lr., angoscia: pgr. στενάχω στέναγμα ecc.  
 208. *tremó tremató* lr., spavento, tremore.  
 209. *timurta* lr., punizione, pena: τιμωρία.

## IX. VESTIARIO.

210. *handúšu*, veste collo strascico: χάνδου; -ύκη, vestis medica et persica.  
 211. *pudta*, pur sic., *purta*, *pudédta* lr., orlo estremo della veste; cfr. ποδιά (ποδιά), già in Ptochoprodromo secondo Sfc.  
 212. *sdccínu*, panno grossolano: σάκκινος (aggettivo).  
 213. *sdvanu*, lenzuolo o veste mortuaria, pur bv. nap. e sic.: σάβανον.  
 214. *zikórfanu* ml., giunta che si fa ai lati della camicia quando la tela non sia tanto larga da adattarsi al corpo o alla forma a cui è destinata.  
 215. *tulúpa*, *trúpa* lr., viluppo; cfr. bv. *tulupédta*, fascetto di canape: ngr. τουλούπα -ι.

## X. CIBI.

216. *kudhúra*, pure otr. e sic., tortano, ciambella col buco: κολλύρα.  
 217. *pítta pizza*, pure otr., nap. e sic., focaccia; cfr. ngr. πίτα.  
 218. *kuzzúra -u*, pagnotta di grano turco.  
 218<sup>b</sup>. *kuc'cía* = nm. 99.  
 219. *ldgane*, pure otr., lasagne: λάγανα.  
 220. *kurkúti*, polenta: ngr. κουρκούτι.  
 221. *leosákharu* rg., *los-* lr., candito.  
 222. *parapásita* lr., banchetto in cui uno si pasce a crepappe, q. 'strapasto'.  
 223. *kurkúci*, *kalafúri*, *zizínguli*, ciccioli.  
 224. *miccúnda* gc., briciola; cfr. bv. *miccúna*, che avrà relazione coll'otr. *miccédta*, otr. e cret. *micc'ó* μιτζός. Nel medesimo significato vige ad Oppido:

225. *pitázzu*, voce neol., con desinenza greca; e, a Melito come a Bova:  
 226. *stámpa* ('na stampa e ppani, una briciola di pane), \*stamma στάγμα stilla? Cfr. Arch. XI 437-8.  
 227. *kalóma*, fame eccessiva, nm. . . .  
 228. *limidri*, aver fame: ngr. λιμάζω (λίμα), pgr. λιώσω (λιός).

## XI. LA CASA.

229. *mandághju*, saliscendo o paletto di legno; cfr. bv. *manddli*, dimin. di μάνδαλος.  
 230. *poránda*, stipite della porta o finestra, pur bv.; cfr. pgr. παράντα, a latere.  
 231. *biázolu*, soglia, pur bv. e otr. *pezúli*: ngr. πεζούλι gran pietra, spec. di confine; cfr. Jnr., πεζούλιον Du-C.  
 232. *bízulu -alu -ala* rg.; cfr. sic. *bíz- pízalu*; mattone. Cfr. βήσαλον in Du-C. e Sfc.  
 233. *cer- car- garamida*, pur sic. *gar-*, tegolo (donde *ceramidju*, tegolaja ecc.): κεραμ-  
 234. *fandíku*, *fondíku -i* gc., abbaino; cfr. *fendiki* bv., ngr. φεγγίτης; φεγγίτας perspicilia Du-C. — Si ha invece *fanó*, pur sic., a Laureana; cfr. Diez. s. falò.  
 235. *katarráttu*, botola per ascendere al solajo ecc.: καταρράκτι, janua pensilis.  
 236. *suría* ml. e rg., canale per dare sfogo all'acqua cadente dal tetto.  
 237. *stillitó* gc., *stijitó* e *skidditó*, stillicidio; cfr. σταλαϊτό = σταλαγμός in Lng.  
 238. *kurunítu* lr., trave che divide il displuvio del tetto: cfr. pgr. κορώνις ecc.  
 238<sup>b</sup>. *añǵjuni añiuni* = nm. 165.  
 239. *katóju*, pur bv. e sic., stanza a terreno destinata a ricevere legna, suppellettili usate, ecc.: κατώγειον. Col significato di 'stamberga' dicesi pure *katócinu* a Laureana.  
 240. *ximbu zimba*, porcile: pgr. κύμβος, cavus, recessus. Cfr. *limbjáru* e *šifu*, nm. 246-47.  
 240<sup>b</sup>. *karám̄ba* = nm. 164.  
 240<sup>c</sup>. *kúfalu kúvalu* = nm. 162.

240<sup>d</sup>. *kona kunéd̄da* = nm. 166.

240<sup>e</sup>. *tripa tripu tríp̄u* = nm. 163.

## XII. SUPPELLETTILI E FACCEDE DOMESTICHE.

241. *argāñi agrāñi*, pur sic. e usato di preferenza in plur., stoviglie, pentole; onde *argañ̄dru*, pentolajo. Non si può pensare, come alcuno ha fatto, a *λεκάνη*, a cui qui si risponde già con *lagānu*, bv. *lakāni*; sì ad \**ὄργάνιον* (*ὄργανον*) 'instrumentum'.
242. *kūkkamu*, pur sic., caldaja per la bollitura del latte; o da *κάκκαβο*; direttamente, o dal lat. 'caccabus'.
243. *kātu*, secchio: *κάδος* o 'cadus'?
244. *lagānu*, vassojo in forma di catinella: *λεκάνη*.
245. *limba*, pure otr., bv. e sic. *lemmu*: ngr. *λιμπὰς*. Forse dall'ar., che lo avrà avuto dal gr. *λέβης*, lat. *lebes*. Di qui:
246. *limbjāru* gc., truogolo. Ma comunemente in questo senso dicesi
247. *šifu* o *šifa*: *σύφος*.
248. *pizzārika* lr., vaso di creta per abluzioni: *πίθος -άριον*; cfr.:
249. *pitārra* lr., brocca per acqua, e l'it. *pitale*.
250. *strāku*, plur. *strāci*, coccio, rottame: *δοστράκιον*; donde *strācia* polvere di coccio pesto. Cfr. nm. 54.
251. *tidnu*, pur sic. *tidni*, padella: *τηγάνιον* dimin. di *τήγανον*; cfr. Arch. II 57.
252. *pindci* lr., scodelletta: ngr. *πινάκι* ecc.
253. *kartéd̄di*, pur sic. *kartéd̄da*, canestro: pgr. *κάρταλιος*.
254. *sargānu*, canestro: pgr. *σαργάνη*.
255. *zimbilla*, bisaccia di giunco per mettervi le vinaccie o la morga, che si spremono poi ancora, o per trasportare verdura od altro a dosso d'asino;- *zimbili*, sic.<sup>1</sup> *zimmili*; paniere. È il pers.-turco ngr. *ζεμπίλι*.
256. *zurgu zurgūni*, cesto appeso al soffitto o al letto per riporvi cibarie: pgr. *γύργαθος*; canistrum aut rete e vimine.
257. *kurūpu* ml., *kurūpa -ed̄da* rg., cesto vecchio e senza manico, cosa inutile: ngr. *κουρούπα* -. Cfr. in Du-C.: *κορίπι-ον*, *hydria*.
258. *dram-dermōni*, [*gram-gremōni*, *kerm kermōni*, gc.], vaglio grande di pelle: certo da *δέριμα*.

259. *križára*, buratto: ngr. κρησάρα, pgr. κρησάρα.  
 260. *flokdli flikdli*, scopa: ngr. φλόκ- φρόκαλον [pgr. φλο- καλέω ecc.].  
 261. *kājuru* ml., *kāddipu ḡāddipu* gc., spazzaforno di penne; cfr. pgr. κάλλια, pinnae galli gallinacei, barba, crista?  
 262. *sirtu*, s. euf. e plt.: σύρτης.  
 263. *maidala*, pur sic.; dimin. del pgr. μαγίς -ιδος, q. magidula. La stessa base dunque dell'it. *madia* ecc., ma per diretta provenienza dal greco.  
 264. *hamástra* lr., pure otr., catena di ferro per attaccarvi la pentola al fuoco: κρημάστρα.  
 265. *tripódi trippódu*, pur sic., treppiedi: τριπόδ-.  
 266. *timp- tumpdñu*, coperchio; cfr. bv. *timbdni*, sing., 'cocciume', sic., plur., 'doghe': da τυμπάνιον piuttosto che da tympanium.  
 267. *ḡrđsta rđsta*, pur bv., otr., ma anche nap. e sic., coccio ecc.: ngr. γάστρα.  
 268. *mānḡanu*, maciulla: μάγγων; cfr. l'it. *māngano*.  
 269. *mđža mđžira* compressa; *a mažatđ* in compressa; forse di base ar.  
 270. *kuzzúri, -úni* lr., falcetto.  
 271. *karići*, carrucola del pozzo ecc.; cfr. ngr. καρύλι.  
 272. *ćéntra*, chiodo: κέντρον.

### XIII. UFFICI PUBBLICI.

273. *pđpa*, prete; *protopđpa*, arciprete: ngr. παπάς ecc.  
 274. *ditteréu*, chi ha la dignità presbiterale che segue immediatamente a quella del *pđpa*: δευτερεύς.  
 275. *kommunía*, collegio dei preti d'una parrocchia<sup>1</sup>.  
 276. *stizzu* (in Conia), libro rituale della Chiesa greca.  
 277. *katapđnu* e *stratigótu*, due ufficiali del Comune, addetti al buon ordine del mercato; ma già alti magistrati dell'impero bizantino: καταπ- καταπάνος e στρατηγός. Dicesi poi *katapđnu*, a Laureana, la mancià che si mette sul basto pel mulattiere.

<sup>1</sup> Per *papa protopapa*, *dittereu* e *kommunia*, v. Morisani Josephi... canonici, *De protopapis et deutereis Graecorum*, Nap. 1768, p. 65 e 246.



## XIV. UFFICI PRIVATI, MESTIERI. AGRICOLTURA.

278. *cel- cìl- cìrundru*, mezzadro: \*κοινωνάρι[o].
279. *argasia*, pur bv. e sic., terra fertile, che si semina e si sfrutta più d'una volta: εργασία.
280. *spóro*, stagione della semina delle biade: σπόρος.
281. *spuria*, *sparia* gc., cfr. sic. *spiria*; porca che si segna e serve di norma al seminatore, e anche 'ajuola seminata': \*σπορίζ.
282. *áspuru*, terreno che non si semina: άσπορος; e
283. *paraspóru*, pur bv.; cfr. sic. *paraspólu*; *paraskólu* lr.; terreno che il contadino lavora per suo conto, oltre il convenuto; diritto che ha a tanti ettolitri di grano da parte del padrone; pezzo di pesce-spada che tocca a ciascuno di quelli che l'hanno preso. Cfr. nm. 285.
284. *minátiku* lr., paga mensile dei contadini in cereali e olio: ngr. μηνιάτικον ecc.
285. *paragósu* lr., pascolo ove si mandano le bestie già munte; cfr. περιβόσκω e nm. 222, 283.
286. *anéngisto* lr., *anéñisto* ml., pascolo intatto: ανέγκικτος.
287. *ñersu jersu*, terreno incolto: χέρσος.
288. *prazza*, zolla erbosa: πρασιά.
289. *urdíñu*, e pur lr. e sic. *ardíñu*, filare di vita; cfr. ngr. ὀρδίτιον (dal lat.), e Trinchera, p. 30, l. 4.
290. *kand-handáci*, fossa che il contadino fa intorno alle radici scoperte dall'acqua, acciocchè vi si raccolga dell'altro terriccio. È dall'ar., ma è già gr.-biz.
291. *katévulu* ml. e rg., *katégula* lr., fossa lunga e stretta per la propagginazione delle viti: καταβολάδα, pgr. καταβολή.
292. *krópa krópu krópdzza*, letame: κόπρος ecc.
- 292<sup>b</sup>. *protámu* = 134.
293. *rámida* lr., bacchetta, scudiscio; cfr. *kášida* nm. ...
294. *ráddu* rg., pertica, palo maestro da siepe: ράβδος.
295. *trifala* gc., siepe verde: τριβόλα.
296. *timóña*, pur sic. *timúña*, bica: θημωνία.
297. *truddu*, pur sic., *tíruju* lr., gran bica in forma di cupola: mgr. τρούλλος, in Du-C., cupola.

298. *fólama* lr., spazio vuoto, senza paglia, che si lascia intorno alla bica sull'aja, acciocchè non vi s'apprenda il fuoco.
299. *ruváci*, bigoncia per il trasporto dell'uva.
300. *kuzzúri*, *kuzzúni* lr., = 270; *kuzzurápanu* falce: κουτζί; 'mozzo' e δρέπανον, falce.
- 300<sup>b</sup>. *fúska* e *luvia*, nm. 141-42.

## XV. SERICOLTURA.

- 300<sup>c</sup>. *kóccu*, seme = nm. 131.
301. *striku*, baco da seta, = nm. 69; *prut-putriġġjuni*, prima muta; *dittéri* gc., *lettéri* s. euf., *artéri* ml., seconda; *triti*, *trita* lr., terza (ma *kazarru*, la quarta, dal baco 'che fa la casa'); cfr. i moreoti πρωτοκούλι, δευτεράκι, τριτάκι.
- 301<sup>b</sup>. *kukúddu*, pur sic., bozzolo: κουκούλιον, cfr. nm. 129.
- 301<sup>c</sup>. *pétudda*, farfalla ecc., = nm. 70. \*

\* Qui seguiva un «continua»; ma a ogni continuazione si oppose la morte, essendo l'Autore soggiaciuto, nel fior degli anni, alla malattia di cui si toccava a pag. 416 del precedente volume. MORI GIUSEPPE MOROSI il 22 di febbrajo del 1890, in Milano, dove era nato l'11 di febbrajo del 1844; e lascia grandissimo desiderio di sè in quanti conobbero le rare doti dell'ingegno e dell'animo suo. Le nòbili forze aveva egli variamente dovuto distrarre; ma la dialettologia dell'Italia lo vantava a buon dritto, e lo vanterà, tra i più gagliardi esploratori. Parte delle collezioni manoscritte, che si devono al suo zelo indefesso e a lui non fu dato di coordinare e illustrare, potrà, speriamo, vedere la luce tra non molto, e venirne così nuovo incremento agli studj da lui prediletti e nuovo lustro al caro suo nome.

G. I. A.

# IL DIALETTO DI MENTONE,

IN QUANTO EGLI TRAMEZZI IDEOLOGICAMENTE  
TRA IL PROVENÇALE E IL LIGURE.

DI

G. B. ANDREWS.

It has been shown elsewhere that the Mentonnese speech is more closely allied phonetically to Provençal than to Genoese<sup>1</sup>. Like the former, and unlike the latter, it has *ie* (ě), *ue* (ŏ), and also like Provençal it lacks the Genoese *ā*, *ō* and intervocal *ñ*. J and L after consonants and before vowels behave on the whole as in Provençal, without the resultant palatal sounds of Genoese.

It remains still to compare the morphology and ideology; this is the purpose of the following text, there being very little published in Mentonnese. The Provençal version is the variety spoken in Marseilles; the language of the poet Mistral and the other felibres is not suitable, because not in popular use. The Genoese is that of the city of Genoa. The alphabet is the one adopted in the 'Archivio', *s* being always voiceless as finally settled, Arch. XI, p. x.

This heretofore unpublished popular story from Mentone is given exactly as told, even with its faults. It belongs to the Cinderella group; there are also resemblances with n.º 130 of Grimm's tales. The translations are as exact as possible without forcing the spirit of the dialects.

---

<sup>1</sup> Cfr. Ascoli on the Genoese dialect, Arch. II 111. For Mentonnese, Romania XII 354 and XVII 543. Of Provençal phonetics there is no complete treatise to my knowledge.

## Katarina.

Provençal <sup>1</sup>.

1. l'aviè ün veuze, akeste veuze aviè ün<sup>2</sup> fu, akestu fu dizie tuğu ch' anavu a sa meirinu.

2. e sa meirinu eru unu masku e dizie: dig' a tuñ peru ke mi spuže ke saras uruz.

3. alor ez ariba ke lu peru prenge la meirinu de Katarinu.

4. akestu fu, tan ke la meirinu n' age pa d' enfan li vulie tuğu beñ; e püi ez ariba ke la meirinu age dus enfan.

5. alor la meirinu mandavu Katarinu a garda ünü kabru, e li dunavu ünü liuru e mieğu de kanebe a fela.

6. alor veñge k' akestu fu, can anavu din lu bues pluravu de long, e akestu kabru dizie a Katarinu: k'e as ke plures de long?

Mentonnese <sup>1</sup>.

i era en vedu, akestu vedu avia üna garsuna, akesta garsuna dezia sempre ke anava da sa mairina.

e sa mairina era üna maska e dezia: di a tuñ paire ke me spuže ke tü serar airuza.

alura ez veñgü k' u paire a pija a mairina di Katarina.

akesta garsuna, tantu k' a mairina nun a agü dü se, i vuria sempre beñ; e püi ez veñgü k' a mairina n' a agü due de suę.

alura a mairina mandava Katarina a garda üna krava, e i dunava üna iura e mieğa de kanibu a fra.

alors ez veñgü k' akesta garsuna, kura aribava ent' u buask, se piurava de lung, e akesta krava dezia a Katarina: sok tü ar che tü piure de lung?

## Genoese.

g'ea ün viduu, kuestu viduu, u l'aveivu üna figa, kuesta figa a dizeiva senpre k' u l'andava da so muina.

e so muina a l'eu üna streğa, e a dizeiva: di a to puä k' u me spuže ke ti said' fetise.

alua l' e veñüu ke puä u l' a spužu a muina de Katarin.

kuesta figa, fin tantu ke a muina a nu n' avü di so, a ge vuieva senpre beñ; e dopu l' e veñüu ke a muina a n' a avü dü di so.

alua a muina a mandava Katarin in pastia a 'na krava, e a ge dava ün' ua e mēza de kanevasu a fā.

alua l' e veñüu ke kuesta figa, kuandu a l'arivava int' u bosku, a canzeiva delungu, e kuesta krava a dizeiva a Katarin: kos ti ā ke ti canzi delungu?

<sup>1</sup> [Il testo provenzale e il mentonese generalmente non segnano l'accento della tonica finale.]

<sup>2</sup> This final atonic vowel in Provençal of somewhat uncertain sound, rendered herein by u, but in modern Provençal by o, is in fact nearly ō.

## Provençal.

## Mentonnese.

## Genoese.

7. *Katarinu li diĝe:*  
ma meru m' a duna  
unu kuru e mieĝu de  
kanebe a fiela, e pue-  
di pa.

8. *akestu kabru di-  
ĝe a Katarinu:* me-  
nami munte l'a d'erbu  
autu, e pui metemi lu  
kanebe sū ma testu,  
ke veiras ke lu kanebe  
sara vite fiela.

9. *alor akestu fu*  
s'ez returnadu a l'u-  
stau, e sa meru diĝe:  
as fini de fiela lu ka-  
nebe?

10. *la fu respunde':*  
si, ai fini de fiela. alor  
lu lendemañ de mateñ  
ane mai ou bues per  
garda akestu kabru, e  
li dunavu mai lu ka-  
nebe a fiela.

11. *alor lu suar re-  
turnavu a l'ustau. dou*  
teñ k'e supavañ lu  
peru di a sa meru de  
tūa la kabru. alor Ka-  
tarinu se met'e a plura,  
e s'en ane' d'in l'estable.

12. *akestu kabru li*  
diĝe: ke as ke plures  
tañ, e Katarinu li re-  
spunde': muñ peru a  
di ke vou ti tūa.

*Katarina i a dić: ma*  
maire m' a dunać una  
iura e mieĝa de ka-  
nibu a fra, e mi nu  
piešu.

*akesta krava a dić*  
a Katarina: mename  
ente d'erba autu, e pui  
meteme u kanibu sūz  
a mia testa, ke virar  
k'u teñ kanibu sera  
subitu fra.

*adunka akesta gar-  
suna se returnava a*  
kaža, e sa maire de-  
zia: tū ar lest de fra  
u kanibu?

*a garsuna respun-  
dia: si, ai lest de frar.*  
alura rendemañ de  
mateñ turnava ana  
ent' u buask a garda  
akesta krava, e tur-  
nava a dunari u ka-  
nibu a fra.

*dunka a sera ez*  
turnaia a kaža. en  
tant ke se supavañ u  
paire di a sa maire  
de masa a krava. alu-  
ra Katarina s'ez-e<sup>1</sup>  
metūa a piura, e s'en  
ez anac'a ent' u curti.

*akesta krava i a dić:*  
sok tū ar ke tū piure  
tant, e Katarina re-  
spondia: muñ paire a  
dić ke vou masate.

*Katainiñ a ĝ'a d'itu:*  
mā muā a m' a dātu  
un' ua e mēža de ka-  
nevasu a fiā, e mi nu  
posu.

*kuesta krava a ĝ'a*  
d'itu a Katainiñ: me-  
nime inte l' rba āla, e  
poi mētime u kanevasu  
in s' ā testa, ke ti ve-  
diā' ke u to kanevasu  
u saiā sūbūtu fiōu.

*dunkeŕ kuesta fiĝa*  
a se ne returnava a  
kaža e so muā a di-  
zeiva: ti ā fini de fiā  
u kanevasu?

*a fiĝa a respun-  
deiva: si, o fini de*  
fiā. alua a l'indumañ  
matin a turnava a andā  
int' u bosku in pastūa  
a kuesta krava, e a tur-  
nava a dāĝe u kane-  
vasu a fiā.

*dunkeŕ ā seia a l'e*  
turnā a kaža. intantu  
ke senavañ u puā u  
diže a so muā d'a  
masā a crava. alua  
Katainiñ a s'e misa a  
čanze, e a se n'e an-  
dāta int' a stala.

*kuesta krava a ĝ'a*  
d'itu: kose l'e ke ti ā ke  
ti čanži tantu, e Katai-  
niñ a respundeiva: mā  
puā u l'a dātu k'u vō  
amasate.

<sup>1</sup> -e will indicate an euphonic sound.

## Provençal.

13. alor akestu kabru diđe a Katarinu: mangaras ġe de ma ćer, e reħamparas tuti meiž use, e lei metras dkins ün ġorben, e kañ oudras kaukaren, n'auras k'ana a-n akesteiž use, e auras tu se ke oudras.

14. suñ peru eru ün matalo, e fažie de viagi defueru e diđe: Katarinu: ke ti puerti? elu dežie: vueli ren, dunu lu buñ ġu a ma tantu.

15. alor suñ peru aribé a Ġ'enu, e ané a sa tantu e li diđe: Katarinu vu mandu lu bun ġu. alor la tantu duné ün u nueiu a suñ nebu per la purta a Katarinu.

16. alor suñ peru, kañ aribé a l'ustau, la suné e di a Katarinu: ta tantu m'a duna akestu nueiu ke ti puarti.

17. alor Katarinu ané diñ sa ćambru per rumpre la nueiu, e dediñ l'avié ün u belu rabu de sedu.

## Mentonnese.

alura akesta krava a dić a Katarina: tu nu mangerar da mia ħarn, e tu reħamperar tu' ü uase, e tu ü meterar ent' üna ħuarba, e ħura tu vurerar ħarħaren tu n'aurar d'ana d'akeste uase e tu arar tut sok tu vuare.

suñ paire era en matalo, e fažia de viage fuara, e dežia: Katarina sok te puartu? ela dežia: nu vieju ren, dune u buñ ġorn a ma tanta.

alura suñ paire ež ariba a Ġ'enua, ež anac da sa tanta, e i a dić: Katarina vu manda u buñ ġorn. alora a tanta a dunac üna nuaž a suñ neb, per purtara a Katarina.

alor suñ paire, ħura ež ariba a ħaža, r'a sunaia e di a Katarina, ta tanta m'a dunac akesta nuaž ke mi te puartu.

alura Katarina ež anaća ent' a süa stanšia a ćaka a nuaž, e dintre i era üna bela roba de seia.

## Genoese.

alua ħuesta krava a l'a diťu a Katarin: ti nu mangiäť da mä ħarne, e ti arecügiať tüťe e mä ose, e ti e metiäť in' üna korba, e ħuandu ti vuriäť ħuarħosa, ti n'aviäť ke d'andä da ħuest'ose, e ti aviäť tüťu ħuelu ke ti vö.

so puä u l'ea ün mainä, e u fava di viagi fõa, e u dižeiva: Katarin kose te portu? a ġe diä: nu võġu ninte; dā u buñ ġurnu a mä lala.

alua so puä u l'e arivõu a Z'ena, u l'e andäťu da so lala, e u ġ'a diťu: Katarin a ve manda u buñ ġurnu. alua a lala a l'a dāťu üna nuže a so nevu pe purtāla a Katarin.

alua so puä, ħuandu u l'e arivõu a ħaža, u l'a ćamõu, e u diže a Katarin: to lala a m'a dāťu ħuesta nuže ke mi te portu.

alua Katarin a l'e andāla in' a so stanšiu a šakā a nuže, e drentu ġ'ea üna bela roba de säa.

## Provençal.

18. alor lu diminçe sa meru vesté se dui fu, e diçe: Katarinu, venes pa a la mesu? Katarinu respunde de nuñ, Kanavu pa a la mesu.

19. alor akestu Katarinu ané diñ sa cambriu, e meté la raubu, de sedu, e pui ané a-n acheleiz use, e li diçe: use, beiz use, femi veni la plü belu dou munde.

20. alor devençe ünü belu fu, ez anadu a la mesu, e kan aribé diñ l'eglizu, li avie l'enfan dou rei, s'en amuraçe sübran d'akestu belu fu.

21. elu s'ane s'aseta ou kusta de seiz sör e si muçé e tumbé suñ muçuar blan ou sou. alor sa sör s'ez beisadu per prendre akestu muçuar. alor Katarinu li diçe: garde lu per vu.

22. alor la mesu füge leu diçu, e Katarinu s'en ané a l'ustau, s'ez devestidu e ané a-n akesteiz use, e diçe: use, beiz use, femi veni kumu eri.

## Mentonnese.

alura ü dumenige sa maire a viesti se due fie, e a diç: Katarina nu vene a mesa? Katarina a respundü de nan, çe nu anava a mesa.

alura akesta Katarina ez anaca de la, e s'e metü a roba de seia, e pui ez anaca d'aketü uase, e i a diç: uase, belü uase, fažemi veni a pü bela d'akestu mundu.

adunka ez restaia ünä bela garsuna, ez anaca a mesa, e kura ez aribacia ent' a gieiza, i era u fi du re. se n'ez subitu inamura d'akesta bela garsuna.

ela s'ez anaca aselase dape e suę suare, e s'ez-ę sufiaia e i a tumba u señ mandiu bianc in tera. alor sa suare s'ez kinäia per püa akestu mandiu. alura Katarina i a diç: servevuru.

alura a mesa ez-ę staca tostu diça, e akesta Katarina ez anaca a kaza, s'ez despüjia, e s'ez anaca d'akestü uase, e a diç: uase, belü uase, fase venime kuma mi era.

## Genoese.

alua ä dumeneğa su muä a l'a vestiu e su due fige, e a l'a ditu: Katarinñ, ti nu veni a mesa? Katarinñ a l'u respundüu de nu, k'a mi g'andava a mesa.

alua kuesta Katarinñ a l'e andäta de la, e a s'e misa a roba de säa, e poi a l'e andäta da kuele ose, e a g'a ditu: ose, belc ose, fäme veni a cü bela de kuestu mundu.

dunkue a l'e diventä ünä bela figa, a l'e andäta a mesa, e kuandu a l'e arivä inl' a geza, g'ea u figu du re. u se n'e sübitu inamubu de kuesta bela figa.

a l'e andäta a asetäse da vizin a e so sö, e a s'e süsä u nazu, e g'e keitu u so mandiu gancu in t.ra. alua so sö a s'e kinä pe pigü kuestu mandiu. alua Katarinñ a g'a ditu: teñivele.

alua a mesa a l'e stäta tostu diça, e kuesta Katarinñ a l'e andäta a kaza, a s'e despügä, e a l'e andäta da kuest'ose, e a l'a ditu: ose, bgle ose, fäme veni kume mi era.

## Provençal.

23. alor dimincè d'a-  
pre Katarinu anè a  
la mesu; l'enfan dou  
rei metè de gardi n a  
la puertu per puske  
aresta Katarinu.

24. . . . .

25. alor Katarinu  
prenge unu puñadu de  
rase, e li lei futè diñ  
leiž uei; alor akesti  
sorda puskeruñ pa  
ajanta Katarinu, se  
neteçavan leiž uei.

26. alor Katarinu se  
returnè e aribè a l'u-  
stau, e s'èz deçabjadu.

27. suñ peru partè  
mai per faire un viagi,  
e li diçe: Katarinu, he  
ti puerti?

28. alor Katarinu  
diçe: vueli reñ; duna-  
reç lu buñ gu a ma  
tantu.

29. alor akest'ome  
aribè aki e diçe: Ka-  
tarinu vu mandu lu  
buñ gu. alor sa tantu  
li dunè un'amendu.

30. alor suñ peru  
aribè a l'ustau, e  
suenu Katarinu, e li  
di: ta tantu m'a duna  
akest' amendu he ti  
puerti.

## Mentonnese.

alura dūmenige ve-  
nent Katarina ez ana-  
ca a mesa; u fi du re  
a metū de gardie a  
puarta per pure resta  
Katarina.

alura Katarina apūa  
ūna mancia de breñ<sup>1</sup>,  
e r'a futū enl ū ueje;  
alura akesti surdati  
nu an pušu, çapa Ka-  
tarina, neteçavan ū  
ueje.

alura Katarina ez  
turna ribaia a kaça,  
e s'èz-e despūjia.

suñ paire ez turna  
parti per viage, e a  
dic: Katarina sok te  
puartu?

alura Katarina adic:  
nu vieju reñ, dunere  
u buñ gorn a ma tanta.

alura akest'ome ez  
ariba aili e a dic: Ka-  
tarina vu manda u buñ  
gorn. alura sa tanta i  
a dunac ūna mandura.

alura akestu suñ pai-  
re ez ariba a kaça e  
suana Katarina, e i di:  
ta tanta m'a dunaç ake-  
sta mandura he mi te  
puartu.

## Genoese.

alua dumeneça pro-  
sima Katarin a l'e  
andata a mesa; u figu  
du re u l'a misu de  
guardie a porta per  
puei aresta a Katarin.

alua Katarin a l'a  
pigou ūna mancia de  
breñu, e a gè l'a futū  
inl i õgi; alua kuesti  
surdati nu an pušū  
açapā Katarin, se ne-  
teçavan i õgi.

alua Katarin a l'e  
turna ariva a kaça, e  
a s'e despūgā.

so puā u l'e turna  
partu pe viagu, e u  
l'a ditu: Katarin: ho-  
se l'e che te portu?

alua Katarin a l'a  
ditu: nu vōgu ninte, me  
dai'e i u buñ gurnu a  
mā lala.

alua kuest'omu u l'e  
arivou lazū, e u l'a  
ditu: Katarin a ve  
manda u buñ gurnu.  
alua so lala a g' a  
dātu un'amandua.

alua kuestu so puā  
u l'e arivou a kaça,  
e u çama Katarin e  
u gè diçe: to lala a m'a  
dātu kuest'amandua he  
mi te portu.

<sup>1</sup> 'crusca'.



## Provençal.

## Mentonnese.

## Genoese.

31. alor akestu fu  
estracu l'amendu, l'a-  
rie dedin un pareu de  
pantustu in or.

32. alor lu dimince  
Katarinu reveñge mai  
per s'abija, e si meté  
lei pantustu, e la raibu  
de sedu, e s'en va a  
la mesu.

33. han Katarinu  
aribe' diñ l'egližu, l'en-  
fan dou rei meté lei  
sorda a la puertu per  
aganta Katarinu.

34. ma Katarinu  
wie me de sou diñ sa  
pocu, e han aribe' a  
la puertu lei sorda  
cengerun per la pren-  
dre.

35. Katarinu prenje  
unu puñadu de sou e  
li lei mandé diñ leiz  
iei, e Katarinu s'ez  
eskapadu, e en s'eska-  
pan perde' unu pan-  
tustu.

36. alor l'enfan dou  
rei dige: akelu en ke  
anara beñ akelu pan-  
tustu, la prendrai per  
me fremu.

37. alor l'enfan dou  
rei ané' diñ tuta lei  
karieru per asağa la  
pantustu, a tuti lei fu,  
eiz unu era grandu,  
eiz autrei era picunu.

alura akesta gar-  
suna čaka akesta man-  
dura, i era en parej  
de pantufule d'oru.

alura dūmenige Ka-  
tarina s'ez turna mūa-  
ia, e s'e metia akeste  
pantufule, e a roba de  
seia, e s'en va a mesa.

aribaia ent'a ġieža,  
i fi du re a metū ū  
surdati a puarta ke  
čapesan Katarina.

ma Katarina s'avia  
metū de sou ent'a bur-  
niera, e kura ez ari-  
baia aili ū surdati van  
a čapara.

ela a pija ūna ma-  
nāia de sou e a tira  
ent'ū ūeje, e Katarina  
s'ez-e skapaia, e en  
skapent a perdū ūna  
pantufura.

alura u fi du re a  
dić: a kū anera beñ  
akela pantufura, pije-  
rai per a mia fremu.

alura u fi du re ez  
anac entę tute e ka-  
riere a mezūra akesta  
pantufura entę tuť e  
ġarsune, a kū i era  
ġrana, a kū i era pi-  
ćuna.

alua kuesta fġa a  
l'a šakbu kuest'aman-  
dua, ġ'ea ūñ pā de  
pantufue d'ou.

alua ā dumeneġa  
Katainā a s'e turna ve-  
stia, e a s'e misa kue-  
ste pantufue, e a roba  
de sāa, e a se ne va a  
mesa.

arivā int'a ġeža, u  
fġu du re u l'a misu  
i surdati ā porta ke  
acapesan Katainā.

ma Katainā a s'a-  
veiva misu di sōdi int'a  
staka, e kuandu a l'e  
arivā kī, kuš i surdati  
van pe acapāla.

a l'a piġbu ūna ma-  
nāa de sōdi, e a ġe l'a  
tiđ int' i ōġi, e Katainā  
a l'e skapā, e sha-  
pandu a l'a persu ūna  
pantufua.

alua u fġu du re  
u l'a dītu: a kī a  
l'andā beñ kuela pan-  
tufua ā piġiđ pe mā  
spuza.

alua u fġu du re u  
l'e andātu intę tūte e  
strade a mezūā kuesta  
pantufua a tūte e fġe,  
a kī a ġ'ea ġrande a  
kī a ġ'ea pićina.

## Provençal.

38. alor a ribe' a l'u-  
stau de Katarinu, e  
dige: ave' ge de flu?  
alor sa meru li dizie:  
o, n'en ai dues. mai la  
pantufu pushege pa  
ana ei tutei lei dues.

39. alor l'enfan dou  
re li dige: n'ave' plu  
ge? alor sa meru li  
dige: o, n'ai enca unu,  
mai ez brutu, augi  
pa lu faire veire.

40. alor l'enfan dou  
rei li di: seme la veire,  
ke, se li va ben, la  
preni per ma fremu.  
e Katarinu eru din sa  
cambriu, ke fazie sa  
tualeta.

41. alor la meru  
suenu Katarinu: de-  
sende un po aki ke ti  
suenan. alor Katarinu  
li respunde': aru de-  
sendi. desende' eme  
unu pantufu o e una  
nun.

42. alor l'enfan dou  
rei, ke vege ke n'avie  
unu o e l'autru nun,  
dige: ez clu k'a perdu  
la pantufu.

43. alor la prenge  
per sa fremu, dune' un  
gran repas, e eri sutu

## Mentonnesc.

alura ez ariba ent'a  
kaza de Katarina, e  
a dic: vu n'ave' de  
garsune? alura akesta  
sa maire dezia: si, i  
n'a due. ma n'i ez-e  
pusu ana a pantufura  
ente tul'e due.

alura u fi du re i  
a dic: nu n'ave' en-  
cara? alura sa maire  
i a dic: si, n'ai encara  
una, ma ez unca, nu  
m'enhalu mank a fai-  
ra ve.

alura u fi du re i  
di: fazemera ve, ke,  
se i va ben, m'a piu  
per mia spuza. e Ka-  
tarina era ent'a sua  
stansia che se fazia  
tualeta.

alura a maire sua-  
na: Katarina, kara en  
pok aki, ke te suanan.  
alura i a respondi:  
ai karu. ez karaia  
dame una pantufura  
si e una nan.

alura u fi du re, ke  
a vist k'e n'avia una  
si e l'autra nan, a  
dic: ez ela ke a perdu  
a pantufula.

alura se r'a pia per  
sua spuza, a fac' en  
grose past, e mi era

## Genoese.

alua u l'e arivou  
int'a kaza de Katarini,  
e u l'a ditu: n'ei de  
fige? alua kuesta so  
muà a dizieiva: si, ge  
n'e due. ma nu ge  
pusu ana ben a pan-  
tufua a tute due.

alua u figu du re  
g'a ditu: nu n'avei atre?  
alua so muà a g'a  
ditu: si, n'o ancui  
una, ma a l'e tute  
vunta, nu me'nhalu  
manku a fage la vede.

alua u figu du re  
ge dizie: f'ame la vede,  
ke, s'a ge va ben, mi  
pigu pe ma spuza. e  
Katarini a l'ea int'u  
so stansia k'a se faru  
tualeta.

alua a muà a cama:  
Katarini, kina un po  
ki, ke te caman. alua  
g'a respundiu: oua ki-  
nu. a l'e kina kina  
pantufua si e l'atra nu.

alua u figu du re,  
k'u l'a vistu k'a n'a-  
veiva una si e l'atra  
nu, u l'a ditu: a l'e  
k'a l'a persu a pan-  
tufua.

alua u se l'a pigu  
pe so spuza, u l'a faru  
un grosu pastu, e mi

Provençal.	Mentonnese.	Genoese.
<i>la taulu kę ruiğaxi leiz üceş.</i>	<i>suł' u desk, ke grūsava ü uase.</i>	<i>eu suł' a toua kę ruži- ğava i ose.</i>
<i>44. ausa la kadaulu, lu kontę ež di.</i>	<i>isa a mića, a faura ę dića.</i>	<i>isa a kriha, k'ę a foa a l'ę dića.</i>

In comparing the texts, their common features, the most numerous, may be disregarded. The remainder is brief. The numbers refer to the text; there are a few outside examples given.

#### Provençal resemblances.

1. The identity of masc. and fem. termination of plur.: *ment. dentę m., üeje m. 35, viage m. 14, ğarsune f. 38, suare f. 21*, does rather agree with the conditions of Provenç., than of Genoese. — 2. Gender: *dümeniğę 18*; but *a sera 11*, as in Genoese. — 3. The preservation of the nominative *tü 2*; cf. *neb 15*. — 4. The possessives *muñ 12, tuñ 2, suñ 14*, *meum* etc. — 5. Absence of the characteristic genoese pleonasm: *a muina u mun a avüu di so 4*. — 6. The conditional: first and second persons singular; *venderia, venderie*, prov. *vendrieu, vendries*; gen. *vendiä* (or *vendiëiva*), *vendiesi*, cfr. Arch. X 161. — 7. The loss of final *o* engenders the indistinctness between participle and gerund: *eñ scapent 35*. — 8. Phrases: *rendemañ de materñ 10*.

#### Genoves resemblances.

1. The oblique *mi 7*, used as nominative. — 2. The more common expression of the pronoun subject: *tü serar 2; tü ar 9; tü aurar 13; mi era 43*. — 3. The somewhat more frequent enclisis of pronouns: *masdte 12; asetdse 21*. — 4. The article with the possessive in *a mia testa 8*. — 5. The perfect tense rendered by the auxiliary before the past participle: *a dić 7* etc. — 6. The future of the first conjugation formed in analogy with the second, as also in French and Italian: *amera*, gen. *amiä*, prov. *amara*. — 7. Phrases: *da sa mairina 1; dü se 4; en tant 11; d'and 13; de ld, d'achelü 19, ež turna partí 27*,

*s'èz turna müdia* 32; *i era, d'oru* 31; *ke çapésan* 33; *m'en-kalu mank* 39; *se aughesa*, gen. *se mi avese*, prov. *se avieu*, frnc. *si j'avais*.

The elements of the vocabularies are mostly the same; of the exceptions, there are about as many in Mentonese exclusively Provençal as Genoese. In the shades of meaning the Genoese has somewhat prevailed.

It may then be concluded that the phonetic analogy of the Mentonese dialect is not contradicted by these other considerations; it appears here also a sub-dialect of Provençal, considerably modified by Genoese influence. This is the natural outcome of the history and topography of the district. Once a portion of the County of Provence, it fell, after Genoa had become powerful, for long under Genoese control, either directly or indirectly from Monaco, so that it's chief intercourse, during recent centuries and until lately, was with a Genoese-speaking population on both sides along the coast.

# FONETICA DEL DIALETTO LUCCHESE,

di

SILVIO PIERI.

---

## AVVERTENZA PRELIMINARE.

Per l'indole stessa di questo lavoro, il mio esame si limita a ciò che il lucchese ha di peculiare, tralasciando io d'avvertire quei fatti, pe' quali esso coincide col fiorentino, ossia col 'tipo letterario'. Onde viene, che questa descrizione dovrà essere, per così dire, integrata, supplendosi via via col pensiero a ciò che per la ragione di cotesta comunanza si tace. La materia dell'indagine può esser poi correttamente suddivisa in due categorie: quella delle fononomie che son proprie del solo lucchese o del pisano-lucchese, e quella dei fatti ed esempj, ne' quali il lucchese, pur s'attenendo ad una fononomia schiettamente italiana, si scosta però dall'idioma letterario, per ciò che questo non la segua, o manchi della data parola, o ce la presenti come voce dotta.

Distinguo costantemente il lucchese antico, cioè quello di tutti i testi anteriori a questo secolo, dal moderno, che è il mio dialetto nativo e il mio punto di partenza nell'esame dei singoli fenomeni, salvo quelli che non siano osservabili se non nell'antico. E distinguo pur costantemente il lucchese della città da quello del contado, ogniquale volta differiscano tra loro<sup>1</sup>. Se questa distinzione non è notata, s'intenderà per ciò che la stessa forma o la stessa fononomia è propria d'ambidue.

Ora ecco i testi di cui mi son valso e le sigle per cui li cito: *Bandi lucchesi del sec. XIV*, Bologna 1863 [bdl.]; *Passi in volgare estratti dalle sentenze del Podestà (1330-82)* da Salvatore Bongi, che per sua gentilezza

---

<sup>1</sup> Quando la sigla, indicante il contado [cnt.], segue ad un vocabolo, da cui è separata per virgola, si riferisce anche a quanto precede, dal punto o virgola o dal principio della serie in poi; non separata per virgola, si riferisce solo al vocabolo precedente. Lo stesso è a dire della sigla, con cui designo alcune forme, che pajon limitate al dialetto della montagna lucchese [mt.].

mi lasciò prender copia del ms. [pod.]<sup>1</sup>; *Novelle di Giovanni Sercambi*, Bologna 1871 [nov.]; *Un inventario della metà del sec. XV*, che si trova in 'Paolo Guinigi e le sue ricchezze', discorso di Salvatore Bongi, Lucca 1871 [inv.]; *Statuti lucchesi del sec. XVI*, Lucca 1527 [stl.]; *Amalthea onomastica Iosephi Laurentii Lucensis*, Lugduni 1664, di cui fu messo a contributo l' "Onomasticum italico-latinum" [am.]; *Idiotismi lucchesi di Bartolomeo Beverini* (seconda metà del sec. XVII), ms. 2744 della Bibl. pubblica di Lucca, vale a dire oltre a cinquecento endecasillabi sdrucchioli, in cui son riunite a bella posta molte voci lucchesi fra le più singolari [idl.]; *La città presa per assalto dai contadini*, comedia anonima, ms. 2724, che l'avv. Leone Del Prete assegna al sec. XVIII (e deve esser più precisamente del principio di quel secolo o della fine del precedente), nella lingua dei più rozzi contadini del piano, forse un po' esagerata [cm.]. Il dialetto fu così potuto seguire, secolo per secolo, a partir dal tempo in cui primamente vediamo spiccare le sue particolari fattezze. Anche varj altri testi furono da me esaminati; ma come nessun fatto nuovo mi avvenne di mettere in luce col loro ajuto, così anche lasciai di citarli, per non accrescere inutilmente e fastidiosamente la mole di questo scritto. — Ricorsi inoltre alle due precipue fonti lessigrafiche, le quali sono: le *Voci usate nel dialetto lucchese*, di Salvatore Bianchini (1820), ms. 2793, edite, non senza qualche omissione e inesattezza, dal Fanfani, nel suo 'Vocabolario dell'uso toscano', Firenze 1860; e il *Vocabolario lucchese* di Pietro Stefani, ms. 2792. Nè ho trascurato, per quel tanto che importava, i *Termini lucchesi*, raccolti da Cesare Lucchesini, ms. 595, e gli *Studj sopra il dialetto lucchese* di Carlo Minutoli, ms. 2959. Mi furono finalmente di bell'ajuto le non poche *Giunte* al Bianchini, compilate anche queste da Salvatore Bongi, che mi ha permesso di trascriverle.

I brevi *Appunti lessicali*, che do in APPENDICE, contengono i vocaboli che nella Fonetica sono addotti ma non dichiarati, con l'aggiunta d'altri pochi, che m'accadde avvertire cammin facendo, senza che per la parte dei suoni me ne uscisse alcun che di peculiare. Degli uni come degli altri ho contraddistinto col segno † quelli che già si trovano nel 'Voc. dell'uso tosc.' del Fanfani.

Salvo la distinzione tra *e* ed *o* chiusi od aperti, e lo *s'* (sibilante sonora meno aspra o vibrante di *ś*), si mantiene in questo Saggio la grafia tradizionale, secondo che era ammesso dalle avvertenze in Arch. XI, XII.

---

<sup>1</sup> Ora sono editi, con diverso titolo, in Propugn., XXIII 75 sgg.

## VOCALI TONICHE.

A. 1. Superfluo dire che s'ha alterazione analogica in *devo* dabam, *stevo*, *andevo*, cnt. Di *beco* baco, v. Flechia II 39. In *ello* cnt., alto, deve essere influenza d'*erto* erectus; cfr. *ella* mt., salita. In *petella* mt., patata, c'è scambio di suffisso. Non m'è chiaro *merlo* cnt., mallo, che s'ode qualche volta, e il Fanf. u. t. registra, senza indicare donde gli provenga. 2. Cfr. less. s. cionco gronchio pionzo. Per -ariu, v. nm. 57.

E. 3. Dittongo dell'*é* nel proparossitono: *Diecimo* nl., *nieb-bita* nepeta; cfr. less. s. lieciuro. S'aggiunga *ieu* da  $\bar{e}[g]u$  in *tieulo* stl. 150<sup>b</sup>, un  $\alpha\pi\alpha\zeta$   $\lambda\epsilon\gamma\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ , di cui si desidera conferma<sup>1</sup>. 4-5. L'*i* =  $\bar{e}$ , oltre che in *nimmo* cnt., e *bergamina*, anche in *biastima* *biastimare* cnt. stl. 160<sup>a</sup> ecc. Cfr. less. s. ciaffo.

I. 6. *mi piritto* pigritor; *villia* vigilia (it. ant. *vilia*) bdl. 22, *riglia* 202; *issa* adesso (Bonagiunta), *triccola* trecca bdl. 75, *dinto* de intus cm. 7, *spingere* spegnere cnt. (Stf.). 7. *ditto* e *misso* saranno foggiate sopra *dissi* e *missi*, cnt. 8. *vinti* stl. 232<sup>b</sup> ecc.; *friggito* num. 112; ma: *deto* digitu mt., *prencipe* cnt. Cfr. less. s. cimpignora compistare stintignare.

O. 9. L'*úo* =  $\acute{o}$  oggi non s'ode forse mai a Pieve ad Elici, a Viareggio, a Pietrasanta, cioè nel lucch. occid., ma solo *o*, come nel fiorentino; e *uo* presto viene a mancare pur nel lucch. orient., verso Pescia. Ma sempre è perspicuo il dittongo nella città, piani e colli d'intorno, e nella montagna (Tereglio, Lucignana, ecc.); e spesso anche persiste a formola protonica: *suono suonatore*, *nuovo nuovissimo*. Notevoli: *duodeci* bdl. 25 e 45, *muodo* 226, *puoi* post 227; e l'*uo* che dal perfetto di *pōnere* (*pōsui*) passa costantemente al resto della conjugazione in nov. e stl.: *dispuone* nov. 36 ecc., *puonere impuonere* stl. 9<sup>a</sup>, *oppuonere* 18<sup>a</sup> ecc.; anc'oggi *dispuonere ripuonere* ecc., in qualche parte del cnt. 10. *lōngus* è *lōngo* nel cnt., e forse senza eccezione in stl.; ma sempre *lungo* in bdl.,

<sup>1</sup> *tieulo* ricorre del resto ben sette volte al luogo citato, ed esclusivamente; e *tievolo* registra lo Stefani, rammentandosi d'averlo letto in un antico contratto.

nov. e idl.; *spogna* am. 758. 11. *cuppia* mt. (Lucignana); *fursi* mt.; *ugni* cnt., che sarà voce semiproclitica. Cfr. less. s. truglia. 12. *giò* deòrsum mt. — Per -oriu, v. nm. 57.

U. 13. È *u* nella funzione di *ù*, in *duve induve* cnt., [tui sui tuoi suoi]; *piumice pümmice*, *puppura* (pist. *puppa*) poppa; *busso*; *fussi* ecc., cnt., *lusco*, *cuglia* coglia, in senso metaf., *sturma* torma, *uncia* cnt., *gubbio* ingluyies: Caix st. 112, *cugnano* còniano bdl. 100 ('gli antichi Lucchesi dissero quasi sempre *cugno* per *conio*' Bg.); *condutto* ecc., cnt.; *bruglioro* nm. 66, *germuglioro* germoglio; e con questi vadano *sgrubbia* robbia idl. 442, *sgubbia* sgorbia: Diez s. gubia, *sturmo* (suonare a st.) stl. 138<sup>b</sup> ecc. 14. Offrono l'*o*, all'incontro, in questa stessa funzione: *numero* bdl. 11 ecc., *innomera* nov. 25 ecc.; *soa* e *fo* fuit, pod. 75; *fongo* am. 725 (e il Gigli dà per lucchesi: *giongere*, *onto*, v. Fanf. u. t. 763), *defonto*, che anni sono s'udiva nel cnt. e forse avvien di udire ancora; *dinonzia* bdl. 39 ecc.; *donca dunque* cnt. (*adonque* stl. 17<sup>b</sup> ecc.). Cfr. less. s. aoncare. — È 'sui generis', cioè di nuovo accento, l'*o* di *coppo* pieno, ingombro, forma tronca di participio (\**cupdato* occupato), in uso come aggettivo, e con *s-* di negazione: *scoppo*, cnt. — Con l'*o*: *croccia* grucciona; *lopporo*, arnese da ripescar secchie: Caix st. 121.

Y. 15. *mòrtora* myrtula bdl. 188, it. *mortella* ecc.

Æ. 16. *fiaccia* faecia, pod. 59 ecc. ('pare che sempre *fiaccia* mostrino le sentenze ed i bandi' Bg.). 17. Di AU secondario sono esempj: *aulo* avolo bdl. 201, *paraula* 32 ecc., *taula* cnt. bdl. 60 ecc., *diaulo* (più spesso *diaule*, bell'esemplare di vocativo, da mettere insieme o di contro all'it. *domine*; cnt. nov. 89 ecc.), *fraula* fravola, *miraulo*, cnt. E *caulo* pod. 65, *Paulo*, non dipenderanno da caule Paulu, ma sì da *cavolo* *Paulo*. 18. L'AI secondario è in *paina* pania, cfr. Asc. X 465.

---

DIFFERENZE NELLA PRONUNZIA DELL'*e* E DELL'*o* TRA LUCCHESE E FIORENTINO<sup>1</sup>. — 19. Lucch. *e*, fior. *e*: *statera*, *devo debbo*,

<sup>1</sup> Escludo da questo elenco alcune voci non abbastanza diffuse, e perciò di pronunzia mal certa nel lucchese; ed altre, per le quali, da Fiorentini



*Agnese, regola; diede stiede*<sup>1</sup>, *prete, tenero; vendei credei* ecc.; *sei sex; regamo; giudeo, Matteo, Taddeo, Bartolomeo, Toméo*: cfr. Bianchi IX 348; *lei; stetti detti; chiedetti dovetti* ecc.; *gregge, leggo legge, reggo regge, meglio, specchio; seppi ebbi; farebbi* cnt., *farei*, ecc.; *feccia; pecca, esce, tempia, senza, spengere, benda*. 20. Normali appajono tra coteste voci del nm. 19: *statera, devo, Agnese*: cfr. Bianchi IX 349, *regola, regamo, senza*, se è sine<sup>2</sup>, *spengere benda*. Su *sei* e *lei*, nonchè su *giudeo* ecc., operò probabilmente lo iato; e ciò diremo anche per l'ei del prf. e del cndz., che alla sua volta potè operare su -etti -ebbi, e quindi su *detti stetti, ebbi seppi*. La dichiarazione per via dello iato si porge anche per *prete*, se ad esso raccostiamo l'arc. *preite*. E *legge lège* influi su *legge lëgit*, su *regge*, ed anche su *gregge*: cfr. D'Ovidio, Grundr. I 513. E così *peggio* su *meglio, orecchio pennechio* ecc. su *specchio; vecchia corteccia* su *feccia; secca becca lecca* su *pecca; cresce mesce* su *esce; scempio* (scempiato) ed *empio* impleo su *tempia*. Per *tenero*, qui non basta, come altrove, la ragion della nasale. Di non facile dichiarazione pur *diede stiede*. — 21. Lucch. *e*, fior. *e*: *meta* paniccia di sterco, *freno, Madalena, desino, chierico; arcobaleno, intero; neve, teme, ginepro* (ma *zinepro* cnt.); *balena balaena; paese; medesimo; lesina; venne, scelgo scelto, erto erectus, maremma, netto, schiezza* scheggia; *stella, vendo, scendo, veltro, desto, serqua, cerca cerchio, erpice, fermo, Elba, mette, lembo, nembo, vendica, zenzero, elmo, elsa, feltro, felpa, scherno, scherma*. 22. Nella massima parte delle voci del nm. 21, siamo fuor della regola. Ma saranno voci dotte: *freno* (volg. *morso*), *Madalena, teme* (volg. *ha paura*), *balena, medesimo* (volg. stesso), *vendica, serqua, lembo, nembo, zenzero*. In *chierico* e *skiezza* è attiva l'analogia dell'ie (cfr. *pieno* ecc.); *metu*

consultati all'uopo, ottenni risposte contraddittorie. Ho poi sempre avuto dinanzi la bella rassegna del D'Ovidio, *Grundriss* I 502 agg.

<sup>1</sup> In alcune parti del contado, per *ie* di qualsivoglia origine s'ha costantemente *ie*: *pieno chiesa, piede fele, piega, chiede fièno*; ecc.

<sup>2</sup> Confesso che anch'io inclino a preferire l'etimo *absentia*. La frequente proclisia spiegherebbe sufficientemente l'*e*.

si risente di *merda*; *ginepro* fu raccostato a *vepre* e *lepre* (cfr. D'Ov. l. c. 503), *venne* a *tenne*, *scelgo* *scelto* a *svelgo* *svolto*, *erto* a *certo aperto* (cfr. ib. 509), *maremma* a *gemma* *stemma*, *netto* a *petto letto* ecc., *stella* a tutta la serie dei dim. in -ella, oltre che a *bella*; *vendo* e *scendo* a *tendo prendo* ecc. (cfr. ib. 513), *cerchio cerca* a *Serchio coperchio* ecc., *erpice* a *serpe*, *fermo* a *vermo*, se pur non anche a *verno inferno* ecc.; *Elba* (cnt. *Erba*, v. nm. 69) ad *erba*. In *elmo* (cfr. sp. *yelmo*), *elsa*, *feltro* (cfr. sp. *fietro*), *scherno*, *scherma*, le varianti germaniche giustificano la doppia pronunzia; e *felpa* potè seguir *feltro*, anche per la congruenza ideale. Duri a smaltire son *desino* (nel cnt., per lo più, *mangio*), *paese*, *lesina*, *metto*. Per *neve* (cnt. *gneva*, v. nm. 19 n), cfr. D'Ov. l. c. 505. — 23. Lucch. *o*, fior. *o*: *do sto*; *so ho*; *porterò crederò* ecc.; *stoja*; *stomaco*, *monaca*<sup>1</sup>; *sciogro* nm. 77; *salamoja*; *lodò*, *cantò*, ecc.; *coppia*<sup>2</sup>; *oggi*; *bozzolo* \*bombuciu; *coppa*, *gotto*, *moccolo*; *molla*, *molle* (*bagnato molle*, tutto inzuppato); *scoppio* *stloppus*; *addobbo*, *toppa*; *soffoca*. 24. Nulla è da opporre, tra le voci del nm. 23, a *salamoja*, *coppia*, *bozzolo*, *coppa*, *gotto*, *moccolo*, *soffoca*; nè forse ad *addobbo*: cfr. Diez s. v., ed a *toppa*: cfr. Canello III 378. E *stoja* avrà ceduto a *salamoja* *Pistoja* ecc., *sciogro* a *logro* (*angustia*; *lucrari*), *molla* *molle* a *cipolla* *bolla* *midolla* ecc., *scoppio* a *doppio accoppio* ecc. Di non agevole spiegazione appajono *do sto*, che certo non continueranno la fase dell'ò, e quindi gli analogici *so ho* [*porterò* ecc.]; e l'*o* del perf.: *lodò cantò* ecc.; cfr. nm. 138. Affatto oscuri: *stomaco*, *monaca*, *oggi*. — 25. Lucch. *o*, fior. *o*: *feroce*, *veloce*, ecc.; *loro*, *costoro*, *coloro*; *ora*, *allora*, ecc.; *nome*, *voto* il voto<sup>3</sup>, *scopa*, *vomere*, *rovere*; *bogo* io vogo;

<sup>1</sup> In varie parti del contado, è *uo* costantemente per *uo*; e così: *cuore* *luggo* *rugia* *cuore*, *bagn* *buona*, *sugn* il suono, *nugno*, *pugle* può, ecc.; ovvero *o* (Pieve a Elici, ecc.; v. nm. 9): *omo* *sfora* *move* *figlioli*, ecc. Cfr. nm. 19 n.

<sup>2</sup> Il fior. ha proprio *coppia*, non *coppia*, come pone il D'Ovidio, l. c. 518.

<sup>3</sup> Può esser che Dante, vulg. el. I 13, citando il motto dei Lucchesi, volesse anche schernire un provincialismo in *boto* per *boto*. Anche oggi l'

*foga, ricovero; pongo posi pòsto, nascosi nascosto, risposi rispòsto; verdognolo amarognolo ecc.; compio, compito assunto (ma io compito), computo; zavorra, borra, norma, tosse. 26.* Delle voci del nm. 25, parrebbe in regola *compio*, ma è forse voce dotta, come indubbiamente sono *compito* e *computo*. Tali terremmo ancora: *feroce* ecc., *voto*, *scopa* (volg. *granata*), *vomere* cfr. nm. 37 38, *rovere, foga, ricovero, verdognolo ecc.*, *zavorra, borra, norma*. L'*o* di *nome* non fa specie; cfr. Arch., pass. In *pongo* ecc. è l'*o* di *posi*, che anche passa a *nascosi* ecc. Son duri: *loro* ecc., e anche *gra* ecc. Per *ricovero*, v. D'Ov. l. c. 517, dove *ricovero* è però dato come fiorentino.

---

 VOCALI ATONE.

A. — Protonico. 27. Piace dinanzi a *r*, cui segua vocale: *argentaria, porcaria*, cnt.; *calzarotto, caldarone, lazzaretto*, ecc.; cfr. nm. 29 37. Superflui gli esempj antichi. 28. In *o*, per spinte diverse: *Gromigno* Gramineu (monte presso Lucca); *forciglione* beccaccino, *rofiuolo* rav. bdl. 213; cfr. less. s. grancovata; *sormon* salmone cm. 72; *olecco* alocco, ma cfr. *olucus*, Schuch. vok. I 180; *oggettare* agg-. In *u*: *carubina* cnt. — Postonico. 29-30. Nello sdruciollo, dinanzi a *r*, è naturale che qui non si mostri alterato in *e* (cfr. n. 27): *cantaro*, vaso da notte, *gambaro* cnt., *Lazzaro, succaro* cnt., *gnaccara* nacchera; *gassaro* bdl. 209, bl. *cazarus*, cfr. Flechia VIII 356; *tangaro* idl. 181, ecc. Ma viene ad *o*: *cantora*, cassetta d'un mobile (cfr. *cantoro* cantero idl. 504), *Barbola* Barbara cnt. idl. 188; *casoro* bdl. 173, lo stesso che il già cit. *gassaro*. 31. In *i*, solo in *canipa* cnt. cm. 44, *monica* idl. 305. 32. All'uscita: *qualunca* bdl. 6 ecc., *chiunqua* 18 ecc., *quindunqua* 52. Di ragion morfologica l'*-a* di *trea* tria, cnt., e pur di *dua* cnt., *ugna* bdl. 7; cfr. Arch. VII 441 sg., IX 39 n 54.

E. — 33. *seguro* cnt. bdl. 12 ecc., *ceragia* ciliegia; *mes's'ura* cnt., cfr. nm. 81; *vegliume* vigliuolo: Diez s. vigliare; *segura* securis cnt.; *pepone*; *pregione* bdl. 215, anche del Voc. ital.; *defatti* cnt., *defetto* cnt. bdl. 41; *degiuno -are* mt. Così prevaleva e fors'ancora prevale: *nepote*. 34. In *a*: *vennardie* (cfr. *vernadie* bdl. 196), *quarella* querela, *gliarsera* iersera, cnt.;

---

beffe che i Fiorentini fanno dei Lucchesi, rispetto alla lingua, consistono per la maggior parte in quelle differenze di pronunzia, che ora sono qui studiate.

ai quali si aggiunge *stianale* schienale. **35.** In *o* presso alcuni verbi, dove l'*o* poi passa anche alla tonica: *sgrotolare* v. Canello III 315, *sciograre* scvrare cnt., *sciontare* \**exemptare*<sup>1</sup> cnt. idl. 66, *lollorare* lellare. Qui pure: *ciortellora* nm. 136, *dorfino* (anche it. ant.) cnt.; co' quali manderemo, per quel che possano valere, *toné* tenete cm. 14, *intondesse* 7; cfr. less. s. lornione. In contatto di labiale: *soppellire* (anche it. ant.) cnt., *domorano* bdl. 37, *borovieri* berroviere 215 (e sec.), *romase* nov. 17 ecc., *dopende* cm. 62, *ciometerio* 3. S'arriva all'*u* in *giumella* (anche it. ant.) cnt., *ogiumai* pod. 43 e *ingumai* 35<sup>2</sup>. **36.** In *i*: *ghirone* gher-, Diez s. v.; *ciaschiduno* bdl. 17 ecc.; *vissica* vescica, *pitiggine* impetigine; *sdricire*, *iscire* cnt., l'i dei quali passò poi alla tonica; *pitignone* nm. 112, *pilliccione* nov. 41, *sciminea* fr. cheminée idl. 501; *ciglieri* 'cellario' cantina cnt. bdl. 186 ecc., *argimpello* argenti pellis 159 ecc., *cervigliera* 134 ecc.; d'etimo incerto: *cintello*. — Postonico. **37-8.** In penultima di sdrucchiolo, dinanzi a *r*, passa in *a* (cfr. nm. 27 29): *coombaro* cocomero cnt., *cancarò* nm. 95, *sugaro*, ecc.; ovvero in *o* (cfr. nm. 30): *cendora* cenere, *cambora* camera, *lettora* bdl. 168 ecc., *lellora* ell., *collora* (anche it. ant.), *povora*, cnt.; *Oziori* Ausere-, *passora*, *socioro*, ecc. C'è per altro, anche nel cnt., più d'una voce imperfettamente assimilata: *libbero genere tenero* ecc.

I. — Protonico. **39.** *spidale* cnt. stl. 13<sup>b</sup> ecc., *pirucca* parr- cm. 97 (cfr. Diez s. piluccare), *triccuiolo* (sen. *trecciuolo*, v. Fanf. u. t.; da *treccia*). Proclitico: *si*, più spesso *insinge* se no, cnt. cm. 8 ecc. Cfr. less. s. cimpignora pillaccora piscilla pistello. **40.** Venuto ad *e*: *pesetto* pisello, *fenire* cnt., *stefio* nm. 119, *menuto* cnt. bdl. 81, *segura* cnt., *perrucca* (anche del Voc. it.); *pisternajo* fornajo bdl. 74 ecc., [*assessino* pod. 31 ecc.]; *entesi* bdl. 57, *endivia* am. 754; *prencipio -are* cnt. (cfr. nm. 8), *celendrare* cilin- bdl. 114<sup>3</sup>. **41.** In *o*, a contatto di labiale: *fonire* (all. a *fenire* nm. 40), *Folippo*, cnt.; [*borlume* cnt.]; *promaio* bdl. 86, mantenuto in *Valpromaro* nl.; *ciovile* cm. 52; cfr. less. s. condominare. Qui, pressochè sicuramente: *onferno*, *ombuto*, cnt., *ompiego* cm. 92 ecc., cfr. Arch. I 45, Caix st. 36, nonostante altri esempj che piuttosto facciano pensare a concrezione dell'*o*

<sup>1</sup> Il Caix, st. 150, deriva il pur lucch. *scientare* da \**exentare*. Ci sembra migliore il nostro etimo, già dubitativamente proposto dal Flechia VIII 403 per il gen. *sentá*; e ora cfr. Arch. XI 417 sgg. Il significato della base latina essendo ben manifesto nella risposta lucchese ('levar di mezzo, estirpare'), vien così ad esser confermato, per via indiretta, pur l'etimo della voce ligure.

<sup>2</sup> Aggiungì: *Mutigliano* nl., *Metilianu*.

<sup>3</sup> Per contrario, qui *litigare*, fior. *leticare*. All. a *pittieri* \**pictario* pottiroso, cnt., s'ha *pettiere*, per via di *petto*.

dell'articolo, come *ongosto* inchiostro nov. 288 ecc. In *ciottadino* cm. 6 ecc., avrà forse operato *ciovile*<sup>1</sup>. — Postonico. 49. In penultima di sdruc-ciolo: *personevile* bdl. 2, *bisognevile* 19, *onorevile* 29, *offendevile difendevile* 38, ecc.; *stucchevilo* idl. 280. 48. Passato in *a* (cfr. nm. 27 ecc.): *astraco* lastrico (cfr. bdl. 160 ecc.), *Modana*; *cotano* \*cotino, ciottolo, cfr. Caix st. 103. 44. In *o*: *Modona* bdl. 36, *sendoro* nm. 88. A contatto di labiale, *possibole* cm. 9 ecc.

O. — Protonico. 45. In *u*: *cugnato*, *pulenta*, cnt.; *cureggia*, *Lunardo*; *mulare* (pist. *piur-*, v. Fanf. u. t.), in cui l'*u* s'estese alla tonica; *muneta* bdl. 95 ecc., *cuscensia* cnt. cm. 8, e qualche altro esempio; a tacer dei casi anche italiani: *ulivo*, *mulino*, ecc., per influsso della tonica<sup>2</sup>. 46. In *i*: *Chifenti* Confluentes: Bianchi IX 387; *orologio* cnt. — Postonico. 47-8. In penultima di sdruc-ciolo: *arboro* cnt. bdl. 119; *a*: *strolago*, anche del Voc. it.; *pappara* poltiglia (cfr. it. *pappolata*), *caccaro* cacherello (cfr. it. *caccola*), *mi smammaro* -olo, *guindalo*, voce imperfettamente assimilata.

U. — Protonico. 49. È *u* in *curtello*, *cuglione*, cnt.; *scudella*; *culignoro* nm. 137, *ruvina* cm. 58; *singulare* bdl. 7 ecc., *seculare* 73 ecc., e pochi altri. In proclisi: *u ubi*, cnt.; cfr. nm. 13. 50. In *i*: *piggello* pugillu: Caix st. 133; *dindolare* dond-, dove passa anche alla tonica; *stiviglio* bdl. 103. Cfr. less. s. *ciciurlata* stivigliare. 51. In *o*: *vettorin* idl. 488 (cfr. *vectorale* *rectoreggiare* bdl. 132); *coltrettola*, cfr. less.; *torbato*, nuvola, nuvoloso; *roscino* inv. 100, v. Diez s. coltrice; *Nonziata* (cfr. stl. 155<sup>a</sup> ecc.; *dinonziare* *dinonzierà* bdl. 3 ecc.), *oncino*, *presuntuoso* am. 775; *rofano* (*Rofania* *Rofanesmo* *Rofani* stl. 221<sup>b</sup>), *popillo* bdl. 7 ecc., *piomaccio* inv. 90, *robbrica* rubr- bdl. 220, *innomerare* nov. 3 ecc.; *polcino* am. 732. Cfr. nm. 14<sup>2</sup>. — Postonico. 52. In penultima di sdruc-ciolo, dinanzi a *r*, è di solito *u* nel dialetto della montagna lucchese: *pillura*; *bècuro*, baco da seta; cfr. nm. 1; *pentura*; *tomburo* tumulus: Bianchi X 399 n; ecc. Ed anzi si riduce ad *u*, in egual condizione, ogni *o* primario o secondario: *lezzura* rozzola, *cantura*, *poouro*, ecc. (cfr. nm. 30 38). Forme cosiffatte pur s'odono altrove, qua e là, per la provincia; talchè *populo* cnt. bdl. 39 ecc., *socculo* pod. 44, *tabernaculo* inv. 68, *turibulo* stl. 212<sup>b</sup> ecc., e parecchi altri, quantunque dal dialetto non bene assimilati, non pajon tuttavia da considerare come semplici latinismi.

<sup>1</sup> S'arriva ad *u* nel nl. *Pugnano*, se è, come pare, Pinnianu o Plinianu; cfr. Flechia nll. nap., s. Pignano.

<sup>2</sup> Quanto a questo fenomeno, il dialetto toscano, che oggi vi mostra una più spiccata inclinazione, è senza dubbio l'aretino; di poco minore, il fiorentino e il pisano; meno di tutti v'inclina il lucchese.

<sup>3</sup> *Orbicciano* nl., *Urbicianu*; *Ombreglio* nl., *Umbriilu*.

Æ. 53. *lutame* let., cm. 93 ecc. — AU. 54. *ogosto* cnt. bdl. 16 ecc.; *Agusto* cnt. (cfr. *Agusta* bdl. 146 ecc.), *arecchie* cm. 96; proclitico: *u* ant. bdl. 3 ecc. Secondario: *ugello* cnt. bdl. 171 ecc.; *atruì* bdl. 76, cfr. Bg. il. 394 e il num. 68. Si continua l'AU del nm. 17 in *taulino*, *diauletto*, *caulon* ecc. E l'AI del nm. 18 in *painella painaccio*, *paniuzza panione*.

#### CONSONANTI CONTINUE.

J. 55. Il riflesso normale in *già*, *peggio*, ecc. Ma *zinepro* cnt. (anche it. ant.), *zizzola* giuggiola: Flechia III 172. — 56. LJ. In alcune parti della montagna lucchese, si riduce a *j*: *fojo famija moje paja lujo mijara kujone* ecc.<sup>1</sup>. Onde s'arriva a *figlo* (Stf.), *piare* pigliare, in condizione proclitica, cnt. Passato a *gġj* in *pagghia* 'di alcuni paesi del piano' (Stf.), esempio che sembra attestare un filone ormai estinto<sup>2</sup>. Per *oglio* cnt. v. Asc. IX 382. 57. RJ; *-ajo -ariu, -ojo -oriu*, si ridussero modernamente, nel contado, ad *-alo -olo*: *carbonaglio fornaglio colombaglia granaglio; sartoglio* \*sartorio marra, *frantoglio mangiatoglia* ecc.; all. a *carbonaro sartoro* ecc. Ugualmente in basi bisillabe: *paglia paria* (all. a *para*), *ghiaglia* (all. a *ghiara*). *aglia aja, paglio appajo*, 'sembro', *cuoglio cuojo, muoglio muojo; buglio bujo*<sup>3</sup>. 58. NJ. Esempolari specifici del lucchese, con la solita riduzione: *rittagno*, diritto, 'destro', cnt., *Colognora* nl.: Bianchi IX 396, *capitignoro* capezzolo, *poltrigno* poltriccio; cfr. less. s. *pisigno*<sup>4</sup>. Ancora: *gnebbita* (all. a *niebbita* nm. 3).

<sup>1</sup> Anche in idl. è varie volte questo esito, ma insieme, e più spesso, *l*; e talora le due forme s'alternano in una stessa parola: *consijo* 134, *tajarini* 295, *pijato* 420, ecc.; *consigliu* 174, *tagli* 62, *piglin* 319, ecc.

<sup>2</sup> *gġj* da LJ si sa ch'è normale nel moderno fiorentino plebeo (a tacere del pistojese: Nerucci, saggio 11), e ha perfetto riscontro nel siciliano: Asc. II 146.

<sup>3</sup> Nessuna traccia ho di questa vicenda nel lucch. ant. All'incontro lo *j* italiano, pur di qualsivoglia altr'origine, oggi fa *l* nel contado: *Gliacopo glieri gliena boglia troglia agliuto noglia Savoglia* ecc. E se insieme consideriamo che *-aro* ecc. è tuttavia ben fermo e spesso il solo esito per più dozzine di voci, potremo esser tratti a concludere che *-ajo (-alo)* sia un esito non indigeno della base latina.

<sup>4</sup> Aggiungi *Petrognano* nl., *Petronianu*, e molti altri nll. di ugual formazione.

*gnepa* nm. 22; a tacer di *gnuno* (anche it. ant.), *gnente*, *gnanco*, mt. Pressochè dileguato in *miare* bisognare (cfr. nm. 121), data la proclisia. 59. MJ: *accugnata* accomiatata, bdl. 88. Notevoli *sparambiare* sparagnare, cm. 12• 18; cfr. Diez s. v. 60. CJ. dà -ss- o rispettivamente -s-: *terasso* terrazzo, *corassa*, *ficassora* \*ficacea, fico acerbo, *carossa*, *tinossa*, *bòssoro* nm. 23, *carsa* calza, *scorsa*, ecc.; cnt. Superflui esempj antichi. 61. TJ dà pure -ss- o rispettivamente -s-: *piassa*, *massa* matea, *posso*, *grandessa*, *vesso*, *forsa*, *speransa*, ecc.; cnt. In voci semiletterarie, abbiamo -ssj- protonico e -sj- (cj) postonico: *apparission*, *condission*, *grassioso*, *giudissioso*, ecc.; *grasia*, *giudisio*, *Lucrezia*, *negosio*, *visio*, ecc.; cnt. Pur qui superflui gli es. antichi; ma sia ancora notato *paciensa* pazienza, cnt. 62. STJ in ss: *possa* postea bdl. 52 100, *alto passo* Altopascio (pastio, it. *pasciona*; cfr. però: Bianchi X 353) stl. 65<sup>a</sup>. 63. DJ dà -s's'- o -s'-, in perfetta corrispondenza de' nm. 60 e 61: *ras'so* radiu, *mos'so*, *mes'so*, *ors'o*, ecc.; cnt.<sup>1</sup> La fase più antica con lo schietto *zz*, di fronte a -gg- italiano (v. Asc., st. cr. II 456 n), è in *schiezza* scheggia; *merizzo* -are mt.

L. 64. *pelucca* parr- mt.; cfr. nm. 39. 65. Viene a *r*, dinanzi a vocale, in *rumaca* mt.; *burima* bulicame (it. ant. *bulima*)<sup>2</sup>; cfr. less. s. rave. Regolare quest'alterazione nella frequentissima desinenza che italianamente è o sarebbe *olo olo*: *pentora*, *bamboro*; *bellicoro*, *gallettoro*; ecc. 66. LL in *l* può parer di vedere in *gaglione*, cappone mal castrato; *bruglioro* bulla: Caix st. 48; *vegliuto* bdl. 50, inv. 67; oltre che in *terragiglia*; ma v. D'Ovidio IX 81. Ancora less. s. caviglia. 67. L'R: *Valdriana* (ins. a *Valder*-) Valeriana, bdl. 108. — 68. ALT ecc. in *aut* ecc. Di quest'alterazione il lucchese ci offre alcuni esemplari, in parte ancor vivi; preziose reliquie d'una fase fonetica ormai tramontata; v. Bianchi IX 417. Sono i se-

<sup>1</sup> Dopo ciò che dice il num. presente e il num. 60 e 61, è quasi superfluo avvertire, che lo *z* *z*, di qualsivoglia altra origine (cfr. Diez gramm. I<sup>o</sup> 346), nel cnt. viene ugualmente a *s* *s*. Il dialetto della Montagna ha sempre, all'incontro, lo schietto esito italiano: *piazza mezzo uso* ecc.

<sup>2</sup> In *farange* (mucchio confuso; Bianch.) c'è confluenza di *farragine*. — I nativi di *San Filippo* (v. nm. 123) pronunziano *San Firipo*.

guenti. Di ALT: *autro* bdl. 23 ecc., *autare* 110; cui stanno al-lato: *aultra* bdl. 149, *aultre* 190, cfr. Asc. I 157, e *atrui* al nm. 54. Di AL'C ALC': *aucuna* bdl. 218; *fauce* bdl. 19 ecc. Di AL'D: *caudani* bdl. 218<sup>1</sup>. Coi quali potremo mandare, per ULT UL'C: *otra* ultra ('senti spesso nelle nostre campagne' Stf.)<sup>2</sup>, *utimo* cnt., *cutello* pod. 70; *puce* cnt., *pucella* pulz-pod. 32. 69. Ma oggi, nel contado, L che preceda a consonante vien di regola a r: *artro cardo sordo*, *dprco* e *dprcē*, *farce sarcio tarpa corpo arba parmo borso* ecc. I documenti non offrono di questo fatto se non esempj sporadici: nessuno in bdl., se ho ben veduto; *marvagio* pod. 35, *fraterto* fratel tuo 48, *parmu* inv. 85, *farsa* 90. — 70. CL. *catro* clathrus (v. all'incontro Caix st. 97), all. a *Chiatri* Clathri nl. 71. PL. L'aggett. *ciatto* piatto, è probabilmente d'importazione ligure, v. Canello III 358. 72. GL; cfr. less. s. goviglioro. Di *gj-* in *dj-* sono esempj: *diomo* glomus, *diova* cnt. (Stf.), *dianda* mt. (cfr. it. *diaccio*). G'L: *veggia* *veggiare* (anche it. ant.) cnt. 73. FL: *Chifenti* nm. 46. R. 74. Fra vocali, viene a l, in *Quilico*; cfr. Bianchi IX 435; e less. s. galetta luchetta. 75<sup>a</sup>. È di regola sdoppiato nel contado e presso l'infima gente della città: *tera* terra, *faro* farro. *tore* turris, *corere* correre, *fero* ferro, *caro* carro, *guera*, ecc. Anche di questo fenomeno i documenti non danno se non esempj sporadici: *teritorio* bdl. 16, *accor'uomo* nov. 163, ecc.<sup>3</sup> 75<sup>b</sup>. Sia lecito qui mandare i casi di R epentetico: *bruglioro* nm. 66: *bruscola* busca, gabbia da olio: Diez s. v.; *frinestra* cnt., *scedru* scheda, quaderno per imparare a scrivere, *mandrice* nm. 109. *scepre* siepe cnt., *vespre* vespa, *calabrinieri* nm. 124; *allegrire* (dei denti), *troccolo* tocco, pezzo; e less. s. gretola traccola<sup>4</sup>. Cfr. nm. 126.

V. 76. Di regola ben saldo. - È b in *biscaggine* vischio,

<sup>1</sup> Di ALN: *Oneta* nl.

<sup>2</sup> S'aggiunge *cotra* coltre, misura di terreno, cnt.

<sup>3</sup> Dante, vulg. el. I 13, mirerà anche a esemplificar questa tendenza col citar che fa il lucch. *gassara*, brutto per lui pur d'un'altra macchia dialettale; v. nm. 63 n.

<sup>4</sup> Ma *sidro* sidus, freddo intenso (it. ant. *sido*) cnt., è forse l'obliquo latino, mutata la declinazione; e avrebbe allora un r etimologico.



*Balpromaro* cnt. (= *Valpr-* nm. 41); *bafore* e *bansa* nm. 119; cfr. less. s. arbuolo. 77. Primario o secondario, in *g*: *gomitare* (cnt. *gomb-* nm. 91; cfr. it. ant. *gomire*); *sciograre* nm. 35, *scioggro* sciopero, cnt. 78. Esempj dove il *v* ha fallace apparenza epentetica: *giovo* iugu stl. 158<sup>a</sup>, *dova* doga: Diez s. v., *tiavolo* nm. 3 n, *dovana* dogana bdl. 42 ecc.; cfr. less. s. sparavello. 79. Secondario è assorbito, in *auto* cnt. stl. 1<sup>a</sup> ecc., *beuto* cnt. nov. 122, *riceuto* stl. 150<sup>b</sup> ecc.; *althoe* bdl. 120 ecc.<sup>1</sup>.

F. 80. Niente di ben notevole. Allato a *sfuggicare*, sdrucchiolare, s'ha *spuggicare*, e *sbuccicare* mt.; e allato a *furicare* nm. 128, s'ha *buricare*.

S. 81. S mediano fra vocali, in quanto è sonoro, si raddoppia di regola nel contado: *us's'o*<sup>2</sup> *us's'are*, *vis's'o* *vis's'itare*, *ros's'a*, *chies's'a*, *mus's'o*, *spos's'o* *spos's'are*, *Lucches's'i*, ecc.<sup>3</sup>

82. Notevole, in qualche parte del piano circostante alla città, la continua dentale sorda che volge a *β*, quindi *caβa riβo coβa naβo speβa meβe* ecc.; e analogamente la sonora che volge a *δ*, quindi *Paradiddo caddo dividdo confuddo paedde* ecc., cfr. num. 81<sup>4</sup>. 83. SS. Si arriva a *š* in *nascia* nassa (Stf.), *smuscio* *smusciare*: Diez s. mozzo. All'incontro: *grassia* *grassia*, bdl. 72 ecc., all. al sinon. *grassa* bdl. 76 ecc.: cfr. Arch. III 370. 84. CS. Fermo alla semplice assimilazione, in *lassare* cnt.; ma ex viene a *š* in *sciungia* (\*ex-, da ax-), *sceccare* ex-

<sup>1</sup> La solita rappresentanza di *w* germanico, in *Gualdò* nl., wald; e probabilmente pure in *Guđmo* nl., *Guđpparo* n. di torrente, l'etimologia dei quali io non conosco.

<sup>2</sup> [Di *s's's'*, v. per ora p. 108 in f.].

<sup>3</sup> I bdl., in questo caso, danno spesso *z*, mentre la sorda *v* è sempre rappresentata per *s*. Vorrà dire che l'uso moderno del contado corrisponde anche per questo fatto all'uso antico della città; e *z* si dovrà intendere per *s* sonoro raddoppiato. In cm. poi sono alcuni esempj di *zz* per *s* sordo raddoppiato (chè tali dovremo intendere *mezze* mese 5, *pezzo* peso 14, *virtudiozze* 62, *rizzico* rischio 103). È una grafia che non mi occorre altrove; ma che *zz* valga *ss* in quella fonte, è attestato anche da *miszo* missus 4 ecc., *poszo* possum 9 ecc.

<sup>4</sup> Curioso è *str* per *tr*, che occorre in *vestrice* e *acquastrino*; cfr. less. s. mastra. — Per *str* in *ss*, si può citare da questa regione: *nosso* *vosso*, *no-stro* *vostro*, mt. (Casabasciana, ecc.)

siccare, levar via l'acqua, prosciugare<sup>1</sup>; cfr. nm. 100. 85. PS. *cascione cassone*; cfr. il genov., Arch. II 126.

N. 86. Di *n* in *l*, è forse esempio *calocchia* 'palo da vite, vetta del correggiato: Caix st. 94, tosc. *canocchio* Fanf. u. t. 87. *gnucca* nuca, *gnaccara* (anche it. ant.) nm. 29; cfr. Asc. Fonol. 43-44. 88. Notevole *scranda* *scranna*, mt. Sulla ragione del *nd* in *ind ello ind uno* ecc. (anche pod. 47 75 ecc.), si potrà disputare<sup>2</sup>. Ma in *céndora* nm. 38, *Capdndori*, all. a *Capannori*: Bianchi IX 393, *séndoro* \*sénilo sélino, cm. 23 (cfr. *sennoro* idl. 195), siamo di certo alla ragione accennata in Arch. I 309 n.; cfr. nm. 91. 89. Sia pur qui tollerato che si tocchi dell'epentesi; la quale è in *lontora* *lutula*, *pillacchera*: Caix st. 121, e per assimilazione di sillaba a sillaba, in *cincindello*, *cicindela* ecc., Du C.

M. 90. Non ha importanza il *b* di *bignoro* all. a *mignoro* *mignolo*; cui si aggiunge *bignatta* *mign-*. 91. Di *mb*, analogo al *nd* del nm. 88, sono esempj *cambera* (anche bdl. 185) o *cambara* nm. 38, *coambaro* nm. 37, *tomburo* nm. 52, *Lambari*, all. a *Lammari* nl. (*lamulae*, *paduletti*), *sémbola*, cnt.; *grámbola -are*, mt. Di ragion diversa: *gombito* *stombaco*, forse tosc. comuni; ai quali si aggiunge *gombitare* nm. 77. 92. Epentesi in *ombaco* *opacus*, v. Flechia II 2 sgg., ed *ambacare* abb. (io *ambaco* ecc.). 93. M'N: *femma* bdl. 47. 94. Raddoppiato, in *nimmo* nm. 3, *cocommalo* mt., *cammera* bdl. 62 ecc., *semola* 86 (all. a *semola* 90 ecc.), *presumma* 132 ecc., *insiemme* cm. 4 ecc., *chiamma* 9, *primma* 13, *nommina* 3, *limmozina* 5, *rimmeddio* 53.

#### CONSONANTI ESPLOSIVE.

C. 95. *cabbia*, *cancaro* ganghero cnt. idl. 225: III 360; *botteca* bdl. 84 ecc. 96. Qui pure il ben noto digradamento toscano

<sup>1</sup> In *esercitare* stil. 1<sup>a</sup>, *essatione* 8<sup>b</sup>, *essamine* 21<sup>a</sup>, *essecutione* 33<sup>a</sup>, ecc., non dovremo già vedere quest'assimilazione, ma sì veramente il *s* sonoro raddoppiato: *es'sercitare* ecc., nm. 81.

<sup>2</sup> In bdl. ricorrono spesso, così *ind ello* ecc., come *inn ello* ecc., e talvolta anche *in ello* ecc. (174 e altr.). Da Pietrasanta ho poi anche *und è* non è (= *unn è*, *un è*, tosc. com.).

a fricativa (*la fasa, nemiño; la froce, safro; la fuanità; ecc.*), la quale poi nel cnt. tace del tutto (*la asa, nemio, ecc.*)<sup>1</sup>; se non che il *h* lucchese differisce da quello d'altre parlate, in ispecie dal fiorentino, per la minore 'stretta orale', come anche mostra il suo totale dileguo<sup>2</sup>. 97. In *g*, oltre che nei casi comuni, nei seguenti, che però in parte sono esemplari già registrati dal Voc. italiano come arcaismi: *gostare, grosta, sgrolone* acquazzone; *goscia, gaffo*, mt.; *arrughire* arroch-, *segura* scure, cnt.; *seguro, secondo, fogaccia* (anche idl. 127), *pogo, miga* (in funz. di 'mica' it.), *sbigorare* nm. 118, *regare* bdl. 57 ecc.; *quasi, guercia guerceto* cnt., *gualto gualtone; seguestro*; ecc. Notevole *giuogo* iocus, idl. 425. 98. [CT: *antefaito*, bdl. 52, parrebbe rispondere a un ante-factu, secondo l'esito del genovese antico (v. Asc. II 130); ma vale realmente: 'il dono nuziale che lo sposo faceva come contraddote', rispondendo così all'ant. it. *antifato*, non *antifatto*.] 99. Raddoppiato, in *viccaria* bdl. 174 ecc., *gnucca* nm. 87, che fu ravvicinato a *zucca* 'capo', e *riccogliere* bdl. 65 ecc., stl. 60<sup>b</sup> ecc., che si ri-sente di *raccogliere*. Non raddoppiato all'incontro e poi dileguato, in *mdina* macchina, cnt.<sup>3</sup>

CE CI. 100. Anche qui la ben nota riduzione toscana di *é* a *é* fra vocali (lo schietto *é* non s'ode in questa regione, se non doppio o dopo consonante: *ghiaccio salcio* ecc.). È *é* di fronte a *z* italiano, in *cimbello* zimb- (anche it. ant.): Diez s. v., *calcerotto* (ma anche it. *calcetto*); coi quali manderemo *ciombare* zomb- (Stf.), *arcigogolo* arz-. Qui ancora rimandammo,

<sup>1</sup> Questo digradamento e l'altro di *é* in *é* (nm. 100) rimangono del tutto estranei a buona parte della mt. lucch.

<sup>2</sup> Per contrario, s'ode talvolta un *c* (*h*), quasi restaurato, là ove se ne suppose il dileguo: *gengica* gengia -iva (anche idl. 295), *stantico* stantio, ecc.

<sup>3</sup> Qui, secondo il D'Ovidio, II 104, dovrebbe esser citato anche *Luca* Lucca, che Dante, vulg. el. I 13, avrebbe deriso come idiotismo lucchese. Ma il fatto è, che i tre codici del citato libro di Dante, quello di Grenoble, il Trivulziano e il Vaticano, tutti hanno concordemente *Lucca*, come la benevolenza del prof. Pio Rajna mi fa gentilmente sapere. Ben altri provincialismi vedeva Dante in que' due ottonarj (cfr. nm. 75<sup>a</sup> n, 130 n, e anche 25 n)!

dal nm. 84, per *é* di fronte a *š* italiano: *preciutto* cnt., all. a *presutto* pur cnt., *risucitare*; *stracinare* (anche bdl. 51, stl. 211<sup>a</sup>), *fructo* e altri; coi quali s'accetti anche *poccena* pusigno. 101. La sonora in *ugello* nm. 54, *magello* bdl. 144; e in *arbugello*, fico albo, se è \**albicello*.

G. 102. Fa meraviglia la sorda in *macone*, *caloscia*, *cabella* bdl. 166 ecc., *macagna*. 103-4. In *nighellato*, niellato inv. 70, può forse il *ǵ* essere etimologico. Ma anorganico, dinanzi a *r*, lo avremo in *gragnolo* ragno, *gricciolo* ericius, *sgruzzola* pendio sdruciolevole cnt., *sgrubbia* nm. 13. 105. Raddoppiato, in *leggare* cnt. (*legga* sost. bdl. 104); *sigguero* cm. 54, *seggreto* 91 (*ǵ* sec.).

GE GI. 106. Anche qui il *ǵ* che tra vocali si avvia a *z*, analogamente a ciò che s'avvertiva al nm. 100. Notevole che NGE NGI non si riducano mai a *nje nji*; e perciò unicamente *spengere ungere* ecc.; cfr. *sciungia* nm. 84<sup>1</sup>. 107. Raddoppiato. in *piggello* nm. 50<sup>2</sup>, *maggina* nm. 131, *friggito* nm. 112, *colleggio* stl. 6<sup>b</sup> ecc., *privileggio* 128<sup>a</sup> ecc. (cfr. nov. 255), *diliggenzia* cm. 46, *orologio* 109; secondario, in *suggito* nm. 112, *faggiuoli* cm. 5, *artigiani* 18. — 107<sup>b</sup>. GN: *cognoscere* stl. pass., cnt.

T. 108. Mediano fra vocali, intatto o restituito in *parentato*, *moscato*, *vescovato*; *dato* dado cnt. stl. 152<sup>a</sup>, *contato* bdl. 67 ecc. (all. a *contado* 69 ecc.), *contrata* 85; *mortatella*; *potere* podere, anche bdl. 60; *statera*<sup>3</sup>. 109. Notevole, qual che sia l'etimo, è

<sup>1</sup> In un curioso 'Dialogo dell'Arno e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere é di pronunziare nella lingua toscana, dell'Accademico Oscuro; in Perugia e in Lucca, 1712', è fatta ben valere questa differenza: 'SERCHIO:... molti degli scrittori moderni dicono e scrivono *piagnere stringere pugnere tignere*, mentre mi pare che con miglior grazia si potrebbe dire *piangere stringere pungere tingere*, come scrivono e pronunziano i 'miei Cittadini'. — Il Flechia, Il 22 n, raccogliendo gli esompj che l'it. ci porga di *ñ = nǵj = nǵl*, fa di *cigna* un allotropo di *cinghia*; ma il lucch. *cingia* non può non essere il deverbale di *cingere*. — All'it. *spongia* o *spugna*, risponde il lucchese per *spunga*, come il venez. per *sponga* (o *sponga* è pur del Voc. it.); cfr. *σπίγγος σπογγιά*.

<sup>2</sup> Anche il nl. *Maggiano* Magianu, cfr. Fl. nll. nap., s. Majano.

<sup>3</sup> Ma in parte della mt. lucch. (Brancoli, Ombreglio, ecc.), è costante la riduzione di *r* in *d* nel partic. pass.: *cantado -ada*, *possudo*, *fnido*, ecc.

*bōdda* botta, *calcabōdda* calcabotto; v. Flechia IV 384. La sonora anche in *mandrice* mantice, e *fadiga* fatica; cfr. less. s. drusiana. 110. TR: *quarino* quattrino cnt., *lari* ladri! (termine di giuoco; v. Fanf. u. t., s. pomba); cfr. less. s. incaracchiato<sup>1</sup>. Caso diverso sarebbe *ruciolo* tr-; cfr. Caix st. 168. 111. Radoppiato, in *acchitto -are*: Canello III 317; *cottone*, *tittolo*, cnt. Ma in *petto* pēditu, avremo probabilmente assimilazione; e in *biattolare batt.* blaterare, c'è influenza di *battola*, v. Fanf. u. t. Sdoppiato, in *salapita*: Caix st. 143.

D. 112. Passa in *t* nella terza dello sdrucchiolo: *tiebbito*, *friggito* umidiccio, *sucito suggito* cnt., *Lucita* npr., *diaccito* molle, tenero (it. *ghiaccio* agghiacciato); cfr. less. s. feuto. Si agguingono i diversi esempj: *pitignone* nm. 36, *recitiva*, *cotrione* codione, *ritropico* idr-; cfr. less. s. peticello. 113. Viene a *l*, in *feluce* fiducia, mt., che nell'ordine morfologico pare attratto da *fede*, e in *schilone* schidione idl. 154. Cfr. less. s. maliata. 114. Superstite di uscita latina pare in *ched* (pron. e congz.) cnt.; cfr. *quelli ched* è bdl. 97, *secondo ched erano* 21, ecc. 115. Dileguo d'ordine sintattico, è in *itto* detto (prt.) cnt., dopo vocale: *era itto* ecc.; e vi s'aggiungono: *m'ha ato* cm. 60, *te lo ette* 90<sup>2</sup>. 116-7. Superfluo dire che *certiduni* (cfr. rom. *'gniduni*) ha lo stesso *d* di *qualcheduno*. La geminazione è in *sōddomito* cnt. bdl. 209, *rimmeddio* cm. 53, *imbiddia* 56. Ma in *marteddi gioveddi* si può pensare a motivo etimologico, e il *dd* passato analogicamente a *luneddi*.

P. 118. Passato in sonora; iniziale, in *bergamina* nm. 4, *billora* 'pillola', ciottolo di torrente, *biccigna* cosa da poco (Stf.); cfr. less. s. batano batocco;- mediano, in *trebestare* trep-, fare strepito, specialm. coi piedi<sup>3</sup>, *niebbita* nm. 3, *tiebbito* nm. 112. Qui ancora *sbigorare* 'spicolare', spillare la botte, anche in nov. 222, che sarebbe un'efficace conferma, se ve ne

<sup>1</sup> Qui anche *Parezzana* nl., Patriciana.

<sup>2</sup> Ma il modo cnt. *un pai vacche* ecc. (cfr. Bianchi IX 385) è semplicemente 'un pajo vacche' ecc.

<sup>3</sup> Il verbo *trepestarè*, registrato in Fanf. u. t., s. *trebestare*, manca al Vocab. italiano, che per altro ha *trepestio*, in corrispondenza del lucch. *trebestio*.

fosse bisogno, di *spilla* = spicula; v. Asc. IV 141 n. 119. In *f: fogliana* pojana, da pulla, secondo il Caix, saggio 133; *stefito stif-* (all. a *stipito*) stipato, *bafore* 'vapore', locomotiva, *refubbrica*, cnt.; *bansa* vampa. Cfr. less. s. tafone.

B. 120-21. Assimilato: *incommensa*, *incammo* in cambio, cnt. Si aggiunge, con apparenza di fenomeno iniziale: *misognare* mt., *mignare*, *miare* (cfr. nm. 58), cnt. 122. Raddoppiato, in *ottobbre*, *debbito*, *nobbile* cnt.; secondario, in *niebbita* e *tiebbito* nm. 118.

#### ACCIDENTI GENERALI.

123. Accento. Protratto sulla penultima, in tutte le voci primamente rizotoniche di *peccid* pizzicare, *delicare* [ti]llicicare<sup>1</sup>, *macolare* contundere. Degno di nota è l'accento greco in *San Filippo*, chiesa e parrocchia del cnt., forse per influenza di religiosi greci. E sia anche avvertito l'accento di *sigdro* cnt. — 124. Dissimilazione. Di *l-l*: *frugello*, v. Muss., romagn. 45, *calsoraio* bdl. 51. Di *r-r*: *lindiera* ringh., *piulare* nm. 45<sup>2</sup>, *rilepicare* repl- (*lepricoe* cm. 90), *calabrinieri* carabinieri cnt., *Barbola* nm. 30, *pgrvola* polvere (cfr. nm. 69), *rioglio* \**rierto* reversus: Caix st. 142. Di *n-m*: *lumero* cnt., *stralomare* mt., all. a *stranomare*, dare un nomignolo, *columia* econ- cnt., *Gialambrogio* idl. 180. Di *t-t*: *tiridera* idl. 300, *tordelli* tort- (*tordellecti* bdl. 213). — 125. Assimilazione. D'ordine sintattico: *l-r*: *ir ramo*, *der riposo* ecc. (cnt. *i ramo* ecc., cfr. nm. 75<sup>a</sup>). Entro la parola: *fab-balo* (versil. *farbalo*) falpalà, *Abbiano* nl., stl. 158<sup>a</sup>; cfr. *bacco*, Caix st. 65. — 126. Geminazione distratta per *r*: *cimurlo* cimurro; *marmalucco* stolido, *avermaria*, cnt.; *marginia marginetta* (da *maggina* ecc., nm. 131); *burbola* 'bubbola', sonaglietto. — 127. Prostesi. Senza dir di *ignocco* (onde *ignoccare*, v. Fanf. u. t.), che è un caso da mandare coll'it. *ignudo*, è singolare la prostesi sintattica d'*i* a *r* in alcune parti del contado: *ho irotto*, *diventa irosso*, *date iretta*, ecc. Di consonante: v. nm. 103; *tramarino* ramerino; e il caso sintattico: *caprire* apr- cnt. (*per caprire*, ecc.). Assai curioso: *pormai*, ormai, idl. 532. — 128-29. Epentesi. Di vocale: *guaraminella* gherm., bdl. 186; *senepino*, v. Caix st. 153; *furicare* frugare, cfr.

<sup>1</sup> E così il nome è *delico*, e non *délico*, come si legge per errore in Fanf. u. t.

<sup>2</sup> Il fenomeno, promosso dall'infinito e dalle forme con esso composte, s'estende poi a tutto il verbo.

Diez s. v. Di consonante: num. 75<sup>b</sup> [78] 89 92 104. — **130.** Epitesi. Superfluo il rammentare l'epitesi d'e per le voci ossitone, propria di tutto il toscano. D'a: *chea* cm. 50, *lea* lei 67 (da *lè*, nm. 134), *tea* te 90. Di -lje: *eglie* è, cnt. <sup>1</sup>, *percheglie* cm. 4, *meglie leglie* me lei 81. Un esempio dalla Versilia: *reglie* re, PARANTI 250. Di -ne: *quins* bdl. 7 ecc., *me* è pod. 38. — **131.** Aferesi: *scondere* cnt., *scialone* ascial-, *vellana* mt. (Stf.), *stusia* cnt. cm. 11 ecc.; *spettare* cnt. pod. 68, *sciutare*, *state*, cnt., *scire* exire bdl. 22 ecc., *scepti* exo- 166; *nizzare* in-, v. Flechia II 356 (qui è 'ammaccare' a cui s'arrivò da 'mettere a mano', 'intaccare'), *maggina* imagine cnt. bdl. 173 ecc. Specie dell'i dinanzi a nas. + cons., dopo la vocale dell'articolo: *uno 'nferno*, *la 'mpostura* (cfr. nm. 41 135). Finalmente: *letare oletare*, v. Caix st. 118<sup>2</sup>. — **132-3.** Ettlissi protonica: *Valdriana* nm. 67, *lembrugio* Caix st. 118, *presempio* per es., *stimana* settim- cm. 5 ecc.; *Baltromo*: Asc. I 58 n, *bainetta* bajon-, cnt.; *lodracchio* (all. a *lodor-*)<sup>2</sup>; postonica: *cintra* cintola bdl. 51; ecc. — **134.** Apocope. D'e e d'o dopo n, nel parossitono: *can*, *lontan*, *velen*, *vin*, *mulin*, *padron*, *birbon*, *un*, *quarcun*, *vien*, *mantien* ecc., cnt. <sup>4</sup> D'i: *lù* lui, *lè* lei (cfr. bdl. 51). Inoltre, tutti dal cnt.: *mò* modus, *ca* casa (ora solo in denominazioni locali; ma fuori di questo caso: cm. 8 ecc.), e *pà* *mà* pate[r] mate[r]. — **135.** Suoni concresciuti. Di l proveniente dall'articolo, sono esempj *lamo*, *lellora* nm. 38, *lapa* ape, *londa*, *lacciua* acciuga, cnt. ecc. Cfr. less. s. lincchetto. Di n, resto della preposizione in: *nenrare* e *niscire*, cnt.; v. Asc. II 150. Qui anche *d ecco* cnt., forse tosc. comune, il cui d deve risalire a *et* et, come persuade il frequente 'ed ecco'. Circa l'o di *onferno* ecc., cfr. num. 41 (o 131). — **136.** Abbandono di la- le- l-, per l'illusione che vi s'avesse l'articolo: *ciortella -llora* lacertella; *tanie* litanie cnt. (cfr. it. ant. *letanie*); *ombrico*, *astraco* nm. 43, *abberinto*; *ago*, *abbro* (cfr. it. *avello*), *upo*, mt.; ecc. — **137.** Metatesi. Di i postonico in iato, che passa dinanzi alla tonica:

<sup>1</sup> Questo *eglie*, com'è oggi, per dir così, tipico del cnt. lucchese, così, sotto la forma *eje* (v. num. 57 n), fu certo al tempo di Dante, che se ne burla. Cfr. num. 25 n, 75<sup>a</sup> n. — Dai ricordi della fanciullezza ho poi -lje all'infinito: *mantene'glie* mantenere, ecc. per alcuni paesi del piano.

<sup>2</sup> Ma *leto* imbrattato, infardato, rifletterà veramente l'ant. alto-ted. *leid*, come appare da *leito* pod. 43. Cfr. num. 112. — Aferosi di a pur nel fl. *Gugliano* Aquiliano, cfr. Fl. nll. nap., s. Aquilano; e forse di o in *Fiano*. cfr. Fl. nll. it. sup., s. Offaga.

<sup>3</sup> In nll.: *Arliano* Arellianu o Aurelianu, *Martiana* Mariliana, *Vetriano* Veturianu?; cfr. Fl. nll. nap., s. Arigliano Marigliano Vetrana.

<sup>4</sup> Escluso, che s'intende, l'o di prima pers. singolare. In cm. anche: *du' quattrin* 5 ecc., *tante ammonission* 100.

*rispiarmo* (anche it. ant.), *sieda* sedia ent.; *rimieda* cm. 12, *stiuda* 108. Di consonanti che mutuamente si traspongano: *culignoro*, ins. a *cuniglioro* coniglio; *folombrare* frombolare, bdl. 23 ecc.; *Dolovico*, *Japigo* Jacopo, *infolcare* ingolf- (Stf.)<sup>1</sup>. — 133. Raddoppiamento sintattico; cfr. D'Ovidio, IV 177. Ed ecco le peculiarità che occorre qui notare. Producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola successiva, l'art. plurale *i* e le preposizioni composte *coi dei nei dai sui*; onde *i ggatti*, *i lladri* ecc., *coi ddenti*, *dei vvecchi* ecc.; dove non c'è quella ragion di assimilazione che vale al singolare del fior. plebeo: *iccane* il cane. Dei tronchi di due o più sillabe, non sono raddoppianti: la terza prs. sng. del prf.: *cercq̄ lui*, *credq̄ bene*, *sentì dire* ecc., dirimpetto al fior.: *cercq̄ llui*, *credq̄ bbene*, *sentì ddire* ecc.; la prima e terza prs. sng. del fut.: *sarq̄ pronto*, *farà presto* ecc., dirimpetto al fior. *sarq̄ ppronto*, *farà ppresto* ecc.; cfr. nm. 23. Dei monosillabi, non sono raddoppianti: *da chi hq̄ ha fu sq̄ sa dq̄ sq̄*, onde lucch. *da te*, *chi sente*, *hq̄ visto* ecc., fior. *da te*, *chi ssente*, *hq̄ vvisto* ecc.

---

<sup>1</sup> Aggiungeremo il nl. *Picciorana*, *piccionara*, *piccionaja*.



## APPENDICE.

## APPUNTI LESSICALI.

- †*abbacchio* agnello ucciso per mangiare. Il Caix st. 65, da *oveeula*, mutato il suffisso ed il genere; cfr. Bianchi IX 400. Ma la forma *abbacchiato* am. 719, mostra ch'esso è veramente il prt. accorciato d'*abbacchiare*. Forse si riferisce ad un modo particolare, già in uso, di macellare gli agnelli, come fa sospettare il Laurensi, che traduce 'agnus allisus'. Del resto *abbacchiare* potè dir senz'altro 'uccidere' (come dice appunto *bacchiare*, v. Manuzzi s. v.); cfr. it. *ammassare*. Non mi consta che in alcuna parte della Toscana si adoperi *abbacchio* in senso di 'agnello vivo'. Circa il sottinteso 'agnello', cfr. l'it. *castrato*.
- †*abbagattare* tenere a bada con finzioni. Probabilmente da *bagatta*, onde *bagattella* giuoco di prestigio; cfr. Diez s. v.
- abbarbujare -ugliare* abbarbagliare. C'è ravvicinamento a *bujo*, ent. *buglio* num. 57.
- anneghito* patito, rifinito; prt. d'*anneghire* 'annegare'. Cfr. chian. *aneceto* affamato grandemente, cioè quasi 'morto di fame', da *nce* carestia, propriamente 'il morir di fame'.
- †*aconcare* fare sforzi di vomito, num. 14, 51. Da *uncare*, come già vide il Bianchi, Prep. A, 235. Cfr. Fanf. u. t.
- arbuolo* ventilabro; *arbuolare* ventilare. Da *alveolus*. Cfr. Caix saggio 52.
- arnecchio* parto magro e stentato, massime d'una pecora, ent. (Stf.); \**arniculus*; cfr. Forcell s. *arnus arna*.
- biggiaro* balordo, idl. 206. Per \**baggio* da *babulus*. È quindi allotropo di *babbio*: Flechia II 34. Cfr. it. *baggéo* all. a *babbéo*.
- †*barasciare* mescolare le carte al giuoco. È lo sp. *barajar*, stesso sign. Per lo *ġ*, cfr. it. *Chisciotte Quijote*.
- batano* patano; pare da *patalis*. Cfr. *canterano* all. a *canterale*.
- batocco*, lo stesso che *patocco*, cui v.
- †*bellendora* farfalla, num. 87. Il lat. *balaena* (*phalaris*) dovè, come la voce greca, significare anche 'farfalla'. Credo pertanto che si rivenga a \**balaenula*. Se non che *bellendora* postulerà veramente ò invece d'*ae*, come pur l'it. *falena* farfalla notturna.
- bennaccio* traino da strascinar legna. Stat. di Pugliano, a. 1772 (Bg.). Da *benna*, v. Diez. s. v., Arch. VII 410.

- bertocco* berretto di varie forme, per lo più di cartone. Da *berettago*, ch'è accr. di *beretto*; cfr. num. 75<sup>a</sup>.
- bigordolo* viluppo, groviglio (Stf.). Forse \**bicórdulo*, con significato originario di 'filo della matassa, il quale si torce e raddoppia'.
- bildo* bisbetico, collerico; di cosa: non buona (Stf.). Sarà \**bilaco*, da *bilis*, cfr. Diez gr. II<sup>a</sup> 305; e voce di tradizione contadinesca, con *c* venuto a tacere modernamente; v. num. 96. Circa il secondo significato, cfr. *arrabbiato* in 'mestiere arrabbiato', ecc.
- botracchio* uomo grosso e corto (Bg.). Da *botoro*, v. Fanf. u. t., che pur s'usa met. in questo significato.
- caviglia* cavillo (Lucch.), num. 66.
- †*ciaffo* *ciaffata* *ciaffone* ceffo (qui 'viso tondo e pieno') ceffata ceffone. L'etim. essendo incerto, mal si può giudicare del ragguaglio delle vocali. Lo stesso sarebbe a dire di *attrazzo*, ch'è pur del Voc. italiano.
- ciciurlare* *ciciurlata*, v. *ciuciurlare*.
- cimpignora* ragazza inetta. Lo stesso che il fior. mod. ecc. *compenna*, ricavato da *compennare*, che probabilmente sarà *tentennare* ravvicinato a *ciampicare*. Cfr. *stintignare*.
- cincinptora* cinciallegra, cnt. idl. 373. Il Giglioli avif. it. 155 ha per errore *cincinpatola*, e come fior. dà *cincinpottola*. Il Fanf. Voc. it. registra *cincinpotola* s. cinciallegra. Il lucchese ha per 'cinciallegra' anche *cincina*.
- ciompicare* zoppicare, lavorare alla peggio; *ciompico* zoppicante, disadatto. Notevole la forma del nostro aggettivo. Del rum. *ciumpa* ecc., v. l'art. citato alla voce seg.
- †*cienco* sciancato. Non sarà che la forma tronca del prt. di *scioncare*, vivo oggi, come pur *gnca*, nel pistojese (Nerucci). Rispetto a *s* che venga a *é*, v. num. 84; qui del resto si potrebbe anche ripetere da infusso di *ciompico*; v. *ciompicare*. Circa l'*g*, accanto all'*a* (fenomeno che si ripete in *gronchio* e *pionzo* qui appresso, nell'it. *manco* *mancus*, e forse nell'it. *gonzo*, all. a sp. *ganzo*, a-a-t. *ganazo* 'oca'), v. ora Schuchardt in Gröber's ztschr. XV 105 sgg.
- ciucio* sciocco che vuol fare il furbo, villanzone; *ciuciare* gridar 'ciucio'. abbajare ad uno <sup>1</sup>. Non par di base diversa da *giucco*, lucch. *ciucco*, v. Caix st. 102.
- ciuciurlare* zittire rumorosamente; *ciuciurlata* abbajone (Bg.). Da *ciuciare* ed *urlare*.
- †*compistare* contrastare, quistionare, num. 6, 37. Da *com-pistare*, cfr. *combattere*; e v. *pistello*.

<sup>1</sup> Il verbo è ora anche nel Voc. it. (Rigut.-Fanf.). Come *giucco*, dev'esser di provenienza lucchese.

*condominare* acconciare con opportuno condimento, num. 41. Da \**condiminare*, il quale a sua volta ci fa supporre \**condimen*.

*cotrazzole -ssole* ciottolo, cosa o persona di forme tozze. Si registrò sol per notare che il Caix, st. 103 s. cotano, illustrando questa voce scrive *cotrazzolo*, come ha erroneamente il Fanf. u. t.

*cultrizzola* outrettola, v. Flechia II 325. Cfr. *cultrisso* codiroso.

†*dindellare* dimenare, tentennare. Non altro che *dindolare* num. 50, con diverse suffisse. Non bene il Caix st. 105.

*drusiana*, v. s. trucia.

†*fgio* uomo tristo e accorto, furfante litigioso, num. 112. La stessa parola è il tosc. com. *fgio*, che sarà di provenienza lucchese.

*ffrfero* mucchio galleggiante di viguiolo, di loppa, ecc. Da *furfur*.

*gallette* polpacci (anche am. 720). Non separabile da *garetto garr-*: Diez s. garra, nè dal versil. *galoni*: Caix st. 110, Msf. beitr. 61.

*garuglio* quarta parte d'una noce; *sgarugliare* divider la noce in garugli.

Non diverso, se non per la vocale del suffisso, l'it. *sgheriglio* 'parte mangiabile della noce'. Cfr. vnz. pad. *garugo* e *garigo*, ecc. Par che si debba partire da \**sgadrigliare*, \**scatrigliare*, ecc.

*gavina* via fonda, fiancheggiata da poggi e da siepi. Lo stesso che sen. *gavina fogna*, Caix st. 97.

*ghiumella* giუმella. C'è ravvicinamento a *ghiumo* gomitollo.

*gnegnora* donna di corto intelletto, scherzosamente. Sarà il fior. *gnegnoro* ingegno (cfr. 'un ingegno', ecc.) divenuto fem. a causa dell'ironia (cfr. *discorsa* sproloquio, ecc.). Avremo *g* regolarmente, malgrado le palatili che lo rinchiudono.

*gobbulo -ro* galbulus (cfr. *gopolo* am. 732), v. Diez. s. galbero.

*gorro* sorta di rete; Repert. Anziani (Bg.). Non par separabile da *gotra* Diez s. v., e indicherà il vimine, di cui la rete era fatta.

*govioglio* groviglio (nodettino di filo sopra un tessuto), num. 72. Si ricorda a quel posto, perchè l'etimo sarà veramente globiculus.

*gracco corvo*. Da \**gracus*, mentre l'it. *gracchio* riflette il dim. *graculus* del lessico latino<sup>1</sup>.

*graciovata* giuoco fanciullesco, che si fa tenendo nel concavo delle mani

<sup>1</sup> Superfluo, del resto, notare che il positivo 'gracus' è ivi rappresentato da 'Graccus'. La forma *gracco* passò al Diez probabilmente dal Manuzzi, dove si legge per errore di stampa invece di *graccio*, s. questa v.; ma *gracco* è veramente pisano-lucchese, ed infatti non occorre, per quanto io posso vedere, in nessun voc. italiano.

- insieme unite una quantità di piccoli corpi sonori, num. 28. È alterazione di *mancovata* manu cavata, che pur s'ode qualche volta.
- gretola* uccello nojoso per le sue grida, chiacchierone molesto. *Queruedula?*
- grimi* (agg.), fitti, in gran numero.
- †*gronchio* aggranchiato dal freddo. Cfr. *granchio* Fanf. u. t., in questo stesso significato, e pist. *gronchio* granchio (contrazione di membra). Sarà forma tronca di prt. da \**gronchiare* per *aggronchiare* aggranchiare. Circa l'*g*, v. s. *cignco*.
- †*guggua* donna che veste goffamente e poveramente, beghina.
- †*imbozzorire* imbolsire, intorpidire. Da *bolso* *bolzo* s'ebbe facilmente *bolzoro* *bolzoro* (cfr. num. 65); e da questo, con assimilazione del *l*, il verbo.
- †*incaracchiato* involupato ne' debiti, num. 110. Da *incatracchiare* per *incatricchiare* ingraticchiare.
- ingudnguaru* guazzetto. Lo stesso che moden. *ingudnguel*, che già fu ricondotto a un organico \**ingangolo*; v. Flechia III 175.
- intufare* fare il muso, metter broncio (Stf.); in ant. it.: prendere odor di tufo. Cfr. it. venir la *muffa*, lucch. prender di *luchetta*, ambedue per 'andare in collera'.
- †*lammia* chi è avido d'aver sempre più, chi non è mai contento della sua parte; *lammiare* esser querulo per avidità. Forse da *lamia* 'strega che beve il sangue', 'vampiro'.
- lerco* sporco, imbrattato. Cfr. Diez s. *lercio*.
- leggiore* leggero, debole, rado; e si dice per lo più d'un tessuto. La mente corre subito all'it. *leggio*, sic. *leggù* ecc. Ma si oppone, oltre il ditongo, il *é*, mal bastando l'analogia di *spatracio*.
- †*limo* struggimento (in senso met.). Il Caix st. 119 da *bulimus*, non considerata se non la particolare accezione ch'è in 'limo di stomaco'. È nome estratto da *limare*.
- †*linchetto* genio ch'è personificazione dell'incubo. La forma *linco*, am. 768, non lascia dubbio sulla originazione da *incubus*. Cfr. Caix st. 120.
- lornia* *lornione* persona lenta in far ciò che deve (Stf.). Forse lo stesso che *lornia* persona stentata e debole (Fanf.), in cui sembra da vedere *ernia*, coll'art. agglutinato. E *lornia* dovrebbe allora ripetere il suo *ó* dall'alterazione dell'atona in *lornione*.
- luchetta* sapore di muffa che prende talvolta il vino. C'è anche la forma *ruchetta* (Stf.). Deve esser l'it. *ruchetta*, per una certa somiglianza col sapore acuto di quest'erba. Cfr. s. *intufare*.
- maccarello* scombro. Lo stesso che il fr. *maquereau*, v. Scheler s. v.
- maliata* zattera formata d'alberi o tavole (Stf.).

- †*mastro* *madia*. In alcuni luoghi anche *mattra* (Stf., Min.). Cfr. Diez s. *madia*.  
 †*meggia* *meta* (paniccia di sterco). Risponde a \**mētica*; cfr. *lavaggio* da *lebēticus*. Al Voc. ital. passò il derivato *meppone* (Giusti).  
 †*metato* casolare murato, in mezzo a una selva, dove in tanti cannicci uno sopra l'altro si seccano le castagne. Da *meta* in quanto è 'catasta'. È ora anche del Voc. italiano.  
*patenna* fango sul quale si sfonda camminando; *spatennare* (Borgo a Mozzano e Montagna; Bg.). Starebbe a un \**pultinea* come *colonna* a \**cutinea*; cfr. Flechia III 135. Il Caix saggio 145 ha, non so da qual luogo, *patenna* (cfr. it. *pantano*).  
*patocco*, rinforza *sordo* (Lucch.). Lo stesso che il vnz. pad. ecc. *patoko* manifesto, patente, usato del pari come intensivo in *marzo patoko*; cfr. mod. bol. *mārz patokk* (bol. anche *vegē patokk* stravecchio). Dal tema di *patere*, come già pose il Galvani, gl. mod. 358.  
*pedana* cappio di crine ad uso di prendere uccelli, cnt. Par dalla stessa base che è in *pedica*.  
*pedicello* insetto che si genera nella farina stantia (Stf.). Da *pedicellus*, al quale rivengono anche gl'it. *pedicello* e *pellicello*, il secondo per etim. popolare da 'pelle'. Il *t* della voce lucchese deve, alla sua volta, esser di provenienza analogica. Cfr. *pidicello*.  
*pezzo* picea, am. 724. È voce di varj dialetti dell'alta Italia, e come lucch. non l'ho da nessun'altra fonte. Ma d'uso generale è *piella* pino selvatico (anche it. ant.), da \**pigella*.  
*pidicello* idl. 401, lo stesso che *pedicello*, cui v.  
*pipistrello* pipistrello, cnt. Avremo qui per avventura un'etimologia popolare da *pilus pelo*, talchè pipistrello riesca a dire 'uccello peloso', 'uccello mammifero'. Cfr. l'adagio 'pipistrello, mezzo topo e mezzo uccello'.  
*pillaccora* giovine sciatta e sudicia; *pillaccoro* sfilacciatura delle vesti. Riverremo forse a \**pilāca* da *pilus*. Cfr. spelagare. Il passaggio da 'pelo' 'vello' a 'sfilacciatura' non sembra di certa difficoltà. Cfr., in perfetta congruenza formale e ideale, lucch. *cimbraccola* e *cimbraccolo*, pist. *brindaccola* e *brindaccolo*.  
*pinzico pizzico*, solo 'essere in *pinzico* o *pizzico*' cioè: sull'orlo, all'estremità. Son voci corradicali a *pingo pizzo* ecc.; v. Diez s. *pizza*.  
*pienzo* agg. di pane o altro che per esser poco o nulla lievitato non gonfia e resta schiacciato. Cfr. it. *chignzo* agg. 'di cosa o persona, la cui larghezza o grossezza è sproporzionatamente maggiore dell'altezza' (Fanf.). Qui si sente un \**plancius*. Circa l'*g*, cfr. s. *cienco*.  
*pisilla* peschiera. Da *pisinula*. Restò come nome proprio d'un fosso fuor delle mura di Lucca. Anche stl. 132<sup>b</sup>.

- †*pisigno* dispettoso, sottile; *impisignire* stizzire. Da *pisinnus* per via di \**pisinneus*. Il sign. originario si conservò in 'scrittura *pisigna*', cioè 'piccola e fitta'; cfr. Bianchi X 372 n. Ovvio il traslato al morale, in *sanq* di 'gretto', 'meschino', onde poi 'dispettoso' ecc.
- pistella* bambino tenuto in braccio, se grasso e pesante. È l'it. *pestello*, in senso met. Per l'*i*, cfr. *pisticciaro* compistare.
- pisticciaro* frantume, briciolo; cfr. compistare *pistello*.
- pollacchia* ruffiana, am. 775. Cfr. it. *portapollì*.
- rantacchio* fanciullo mal conformato e stentato. Non separabile dal fior. *ranchello* torto di gambe, dim. di *ranco* zoppo; v. Diez s. v. È poichè all. a *rançare* c'è *ranchettare*, non pare improbabile che *rantacchio* derivi, per sincope, da \**ranchettacchio* (v. e cfr. *bertocco*).
- †*raue* frana, num. 65. Può parer pronto il lat. *labes*; cfr. tosc. *lavina* *labina*, voce anche d'altri dialetti: Caix saggio 55. Ma rimane problematico il *r*.
- †*rigno* cattivo odore, lezzo. Lo stesso che *ringhio* da *ringhiare* ringulare (it. ant. *rigno*, *rignare*). Affatto ovvia la metafora in verbi che indicano un suono; cfr. lucch. *cuccare* dir cuccù, puzzare; ecc.
- rinfrisurire* migliorare le proprie condizioni (Lucch.); oggi solo *rinfrisurito* azzimato, rimbellito. Sarà *rinfronzorire* -*urire*, alterato per via del franc. *refriser*. Cfr. Fanf. u. t., s. frimore.
- ruficare* ruff. rovistare, frugacchiare. Cfr. l'it. *rufolare* *ruff.*; e *furicare* num. 128.
- sbuccinellare* scappar via il filo dal fuso o dal ghiomo (Borgo a Mozzano; Stf.). Da *buccia*. Cfr. it. *sgusciare*.
- sciabica* uomo o donna da nulla (Lucch.). In quanto 'pesce di sciabica', o soltanto 'sciabica', dice 'pesce minuto e di vil costo'. Cfr. *frittura* pesce minuto da friggere, per 'gran numero di persone o cose da poco'. Di qui *sciabigatto* da nulla, scimunito, dove a torto il Caix st. 149 vede *scia[bordo] + bigotto*.
- sciambujare* (anche *ciamb*- Stf.) agitare, sconvolgere lo stomaco. Da *bujo*. v. Diez s. v.; quasi \**eximburriare*. Sotto il rispetto ideale, cfr. *scombujare*.
- †*sdrenito* gracile, macilento. Da *direnito*, al quale sta come *sdriato* (num. 36) al lucch. ant. *diricito* bdl. 50. Varrà dunque 'debole di reni'. Cfr. it. *slombato*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Anzi lo stesso *sdrenito* io sospetto che si nasconda in quello *sdridito* che con esempio di fra Giordano adduce il Manuzzi e spiega 'estenuato, quasi consunto per magrezza', e che ha tutta l'aria d'essere una *spreposito*.

*smatriato* smentato, distratto. Forse: \**smateriato*, quasi 'separato dalla materia', 'astratto dalla realtà'.

†*smergolare* cantare monotono per lo più di donne intente a un lavoro. Cfr. bol. *smerguldr*, mod. e regg. *smerglär* piagnucolare. Credo che l'etimo sia *mergo* *mergus*, dal verso ch'è caratteristico di quest'uccello palustre; v. A. E. BRÆHM, Vita degli an., IV 889 e 893 della trad. it. Il tosc. *sbergolare* gridare, vociare, è forse lo stesso verbo con intrusione di *berciare*, a cui sarebbe corradicale secondo il Caix st. 80.

†*sprchio sprchio* trivella per traforare il legno. Da *surculus*. È una metafora, che si spiega per quella somiglianza di forma che la 'marza' ha col 'succhiello'. Per analoga somiglianza col 'martello', accadde che in it. *magliuolo* pigliasse alla sua volta il posto di *spreolo*.

†*spvici* sostegni delle botti (in it. 'sedili'). Il Caix st. 158 da *sublicius* agg. pertinente a *sublica* 'trave di sostegno' <sup>1</sup>. È senz'altro da *sublicae* o *sublices* (v. Forcell. s. v.), o meglio anche da *subices* 'cose sottoposte'.

*sparavello* ramo di sparagio selvatico (Stf.), num. 78. Da \**sparafello*, per mezzo di \**sparaello*. Cfr. Meyer grundr. I 531.

*pelagare* iniziare alla vita, spupillare; *spelagato* agg. si dice d'uccello volatojo o di fanciullo quasi già adolescente. Da 'pilus' s'ebbe assai facilmente, per via del suff. -aca (v. Diez gramm. II<sup>a</sup> 305), il sost. *pilaca* *peluria*, che sembra attestato pur da *pillaccora*, cui v. Il verbo avrà dunque significato propriamente 'privare della peluria'.

†*stintignare* tentennare. Non posterà \**tintinniare*, ma sarà di formazione analogica su *incignare* ecc. <sup>2</sup>.

†*stivigliare* cercar d'ottenere una cosa a ogni modo, fare il diavolo a quattro (Stf.), num. 50. Da \**stovigliare*; e vale però veramente 'pigliar le stoviglie', cioè 'andare in collera', 'aver molto a male'. Cfr. it. *incocciare* e *pigliare i cocci*.

*stralanco* sciancato, idl. 434. Lo stesso che il romgn. *stralankà*; cfr. Caix st. 9 s. bilenco.

*sumicare* all. a *scium-*, colare, stillare; \**ex-humicare*?

*tasone* schiaffo, num. 119. Cfr. Diez s. tape.

*tanucchio* villano giovane (Stf.). Probabilmente da \**tavanucchio*, dim. di *tasino*, lucch. villano rozzo.

<sup>1</sup> Egli pone il ang. *spvics*, che non esiste, e spiega anche 'sedile', per aver frainteso il Bianchini, che dava giustamente 'sedili' come equivalente italiano di *spvici*.

<sup>2</sup> In it. è un neologismo, e passò prima al Voc. del Fanf. con la sanzione del Giusti.

*tarullo* sciocco, minchione. Cfr. it. *trullo*, Caix st. 169, ch'è probabilmente la stessa voce.

†*traccola* raganella (in senso met.). Non altro che *taccola* lucch. persona o animale garrulo, di che v. Diez s. v.

*trifna* treccia di capelli (Lucch.). Da *trifida* fem. di 'trifidus' (cfr. it. *lampana*). È un etimo che conferma quello di *treccia* da *trichea*, v. Diez s. v., e n'è alla sua volta confermato<sup>1</sup>. Anche idl. 478.

*troga* madia, mt. (Stf.). È l'a-a-t. *trog* stesso sign.; v. Diez. s. *truogo*.

*trucia* donna sciatta col vestito in brindelli, donna poco onesta. Non sarà che il fem. del prt. *trucio*, forma tronca di *truciato*; e ant. it. è infatti *truciare* tortiare (truciolare); cfr. Caix st. 168. Il trapasso è da 'ridotto in trucioli' a 'sbrindellato', 'sciamannato'. In qualche altro vernacolo è *strucio* povero e sdrucito di vesti. E *drusiana* (pis. e pist. *trusiana*, cfr. Fanf. u. t.) potrebbe esser *trucia*, con suffisso per avventura mutuato da *puttana*.

†*truglia* fanghiglia, sudiciume, num. 11. Sarà probabilmente il nome estratto dal verbo \**trugliare*, nel quale avremo *u* esteso alla tonica. Qui s'incrociano *troja*, lucch. *trogli* num. 53 n (cfr. pist. *introjare*), e *trogolo*; cfr. *trogolare*, sinonimo d'*intrugliare*. E *intrugliare intruglio* dal dial. lucch. passarono in questa seconda metà del secolo al Voc. italiano.

*tufa* caldo soffocante. Da *tūphus τυφος*. Cfr. Caix st. 170.

*vagellare* mescolare travasando, alterare un liquido. Da *vasellare*; cfr. it. ant. *vagello* vasello.

<sup>1</sup> La stessa origine anche ar. *trəfan* (Redi), it. *tréfolo* (cfr. *trespolo*), corda che è parte della fune.





IT. *INDARNO*, ANT. FRNC. *ENDAR*, 'INCASSUM'.

DI

G. I. A.

---

Questa voce avverbiale mette da un pezzo a tortura gli etimologi, ma non ha sin ora avuto una spiegazione che potesse comunque soddisfare<sup>1</sup>. Perciò non torna forse inopportuno che qui si avverta, come nulla vieti, nell'ordine teorico, un'affermazione che a prima vista può apparire abbastanza singolare; ed è che *indarno* sia quasi un doppione d'*invano* (\*in-vāsno), in quanto esso teoricamente risponda a un lat. arc. \*ind-uāsino, che nell'età classica sarebbe regolarmente diventato \**induārino* (\**induārno*), pel noto fenomeno di s tra vocali in r.

Che il lat. vāno- risalga a \*vāsno- per quella stessa norma che cāno- a \*cāsno- ecc. (-sn- in -n-), è già stato affermato, ben giustamente come io credo, anche nella bella grammatica latina di Schweizer-Sidler e Suber (§ 332), senza però che l'affermazione vi andasse accompagnata da ulteriori argomenti. Ora la rad. vās, che la fonologia consente di estrarre da vāno-, ritorna la stessa che è in vāsto- (come già vedeva l'Havet, nei *Mém. de la soc. de linguist.*, IV 87), il cui primo significato è 'inane', 'vuoto' (cfr. *vastare* *devastare*), o nell'ant. altoted. *wosti*, mod. altoted. *wüst*, deserto, desolato. Il lat. vāsto- avrà poi, come già vedeva lo Stokes, l'esatto suo riflesso nell'ant. irl. *fāss*, *vanus*, *inanis*, dove f- = v-, e ss può esser = st per giusta norma celtica, pur trattandosi di s primario. La quale corrispondenza celtoitalica avrebbe da una parte bisogno d'essere sottratta a qualche obiezione superficiale e dall'altra potrebbe andare avvalorata per qualche ulteriore concordanza più che mai per noi preziosa; ma lo spazio qui nol con-

---

<sup>1</sup> Si veda ora anche l'articolo «slav. darom, darmo» nell'utilissimo *lateinisch-romanisches wörterbuch* del KÖRTING.

cede. Intanto sta, che la etimologia, per la quale *vāno*- risale a *vasno*-, assuma tal verisimiglianza che per poco si può dir piena certezza; e senza qui toccare di altre dichiarazioni, che mal reggono a martello, dovrà a questa pur cedere anche il ragguaglio tra *vānus* e il got. *vāns*, 'manchevole', che recentemente si è voluto rimettere in onore (cfr. Froehde in *Bezzenger's Beitr.* VII 325-6, XVI 194-5; Joh. Schmidt, *Pluralbild.* 205). Ma a ogni modo, se anche *vāno*- non risalisse a *vāsno* e perciò non si potesse raccostare a un collaterale \**vā'sino*- (a cui starebbe, per la necessaria riduzione della sostanza radicale, come a la \**acsla* sta ad *axilla*, ecc.), rimarrebbe pur sempre che il radicale *vās*, patente in *vāstus iuosti* ecc., poteva dare un \**vā'sino*, onde normalmente: *vāriuo varno*.

Orbene, preponiamo a questo *vāsino* l'antico sinonimo di in, cioè *ind*, sempre rimasto in *induo indoles* ecc., e pensiamo tanto aderente la preposizione nella nostra voce avverbiale quanto è appunto nel lat. *incassum* o nell'it. *invano*, e noi otteniamo, con assoluto rigor fonetico, le fasi latine *indudsino induārino* e la neolatina *indarno*.

Ancora sia lecito notare, che *indarno* occorre, non come voce accattata, ma come voce schiettamente popolare e perciò di diretta immissione latina, ben di là dai confini che gli furono supposti. Così l'ant. genovese ha *endarno*, che è la schietta riproduzione vernacola della nostra voce; e l'ant. frnc. *endar* (*endart*), del quale ora il Godefroy (s. dar e endart) ci ammannisce più di mezza dozzina di esempj, non sa punto di voce accattata, sia per la ragione dei suoni, e sia più ancora per quella dell'uso.

## ALCUNE AGGIUNTE

ALL'ARTICOLO DEL MOROSI SULL'ELEMENTO GRECO  
NEI DIALETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE

(Arch. XII, 76 sgg.).

DI

GUSTAVO MEYER.

Mi permetto di comunicare ai lettori dell'*Archivio* alcune aggiunte e correzioni all'articolo istruttivo e interessantissimo del compianto Morosi sopra *l'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale*, pubblicati in questo stesso volume. Alla maggior parte delle quali sarebbe sicuramente il Morosi venuto per opera sua propria, se una morte così immatura non l'avesse rapito ai nostri studj. Le mie osservazioni seguono i numeri della lista del Morosi.

10. *kantzrru*, che è anche napoletano, sarà certamente il neo-greco *κανθήλιος*. All'incontro *kasmûlu*, *hasmûlu*, siciliano *casamûlu* secondo il Traina, non hanno niente a che fare con questa parola e altro non sono se non il greco medioevale *γασμουλος*, che negli storici bizantini è l'appellativo dei fanciulli nati dal matrimonio di un Franco con una Romea. Così in Georg. Pachymeres, vol. I, p. 309, 13 dell'edizione di Bonna: τὰς μέντοι γε ναῦς ἀνδρες ἐπλήρουν νεανικοί, τὰς ὀρμάς καὶ τὰς προθυμίας λαφυγκτικοί, οἱ ἀνὰ τὴν πόλιν Γασμουλοὶ (οὗ; ἀν' ὃ Ῥωμαῖος διγενεὶς εἶποι), ἐκ Ῥωμαίων γυναικῶν γεννηθέντες τοῖς Ἰταλοῖς. E ancora presso lo stesso autore, ib. p. 188, 8: τῷ δὲ γε Γασμουλικῷ, οὗ; δὴ συμμίκτους ἢ τῶν Ἰταλῶν εἶπει γλῶσσα (ἦσαν γὰρ ἐκ τε Ῥωμαίων καὶ Λατίνων γεγεννημένοι). E in Nikeph. Grigor., I, p. 98, 7 Bonn.: ἐμπλήσας τριήρεις ὑπὲρ τὰς ἐξήκοντα ἐκ τε ἄλλων καὶ γένους τοῦ Γασμουλικοῦ. ἦσαν δὲ οὗτοι συντεθραμμένοι τοῖς τε Ῥωμαικοῖς καὶ Λατινικοῖς ἔθουσιν. Non saprei dire perchè questi Γασμουλοὶ s'adoressero come milizia leggiera, principalmente nel servizio marittimo, ma il fatto si può dedurre da alcuni luoghi di scrittori bizantini; p. e. Duca, I, p. 140, 11, p. 184, 24, Georg. Pachym., I, p. 423, 9, Nikeph. Grig., I, p. 175, 18 Bonn. Nel primo e nel

secondo di questi luoghi, l'edizione di Bonna ha βασμουλικόν; e allo stesso modo Nik. Choriat., a p. 98 nel codice B: τὸ τοῦ στρατοῦ ἐλαφρόν, τοὺς παρ' ἡμῶν λεγομένους βασμούλους. La parola bizantina, registrata dal Du Cange nel 'Glossarium mediae et infimae graecitatis', e omessa dal Sophocles pur nella nuova edizione del suo 'Greek lexicon of the roman and byzantin periods' (Nuova York, 1888), non ha ancora avuto un'interpretazione soddisfacente (cfr. Buchon, 'Recherches historiques sur la principauté de Morée', Parigi, 1845, vol. I, p. xvii; Krumbacher, 'Geschichte der byzantinischen litteratur', 1890, p. 421). Ora la forma greca, conservataci nei dialetti reggini e siciliani, riesce di gran valore, perchè ci mostra gutturale il suono iniziale e perchè stabilisce la significazione di 'mulo'. Codesti meticci eran dunque detti 'gasmuli' per quella stessa ragion di diletto che si riproduce in 'mulatto'; e la seconda parte di *gasmulo* altro sicuramente non può essere se non l'italiano *mulo*. Ma quanto alla prima, non vorrei avventurare alcuna spiegazione.

13. *zardaku* 'ghiro grosso' non è affine certamente al ngr. ζερδαβας; e questo è voce turca: زردوا *zerdeva* 'martora'.

45. Tutte queste forme sono alterazioni di βάρταχος, con qualche immistione di ἄγρο-. — *agrofaku* va collocato accanto al ngr. *sprófaco* 'luertolone', che mi è noto dai racconti greci di Roccaforte. L'*f* si spiega dal θ di βρόθακος, cfr. il bovese *vriðako*, e il mio Dizionario etimologico della lingua albanese, a p. 47.

66. La spiegazione dei nomi della chiocciola, quasi 'piccolo bove' mi pare giusta; ma sbagliata all'incontro l'allegazione del paleogreco βουκέρας. Siamo a voci di origine romanza, con desinenza greca: cfr. venez. *bovolo* 'chiocciola'. — *babaluscia* è pure del dialetto napoletano.

75. *agrappidu* è il ngr. ἀγριάπιδον, in Legrand, Dictionnaire grec-moderne français.

77. *agròšaju* = ngr. ἀγριόσχινος; σχίνος è 'lentisco'.

79. *kakómila* = ngr. κοκκύμηλον.

80. Intorno a *kukúmmaru* e la sua relazione con κόμαρον, si veda il mio Dizionario etimologico della lingua albanese, a p. 194.

81. *marópula* = ngr. \*μηλόπουλα.

91. *krokássi* 'cespuglio spinoso' = ngr. ἀγριακάσι.

103. *mavruçi* 'cotone senza seme', forse il ngr. *μαυροκούρκι*.
116. *arizotã* 'helleborus' = ngr. *ρίζωτον*.
125. *vruddu* 'giunco aquatico' è senza dubbio il ngr. *βρούλλον*; ma questo alla sua volta è probabilmente di origine romanza; cfr. l'ital. *brullo* 'scusso, senza peli', e il gallesese *brwyn* 'giunco'?
132. *aluvia* = *luvia* nm. 142.
141. *füska* = ngr. *φύσκα* 'vescica'.
151. *müka* 'muffa' = bovese *müka*. Il neogreco *μούχα* proviene dall'italiano, e cioè da un verbo \**muffolare*, derivato da *muffa*.
153. *alokdnika* 'terra calcare argillosa piena di solchi' non può derivarsi dal pgr. *άλος*, che è meramente dialettale, ma si dal ngr. *αύλακι* *αύλακίω*.
169. *kakoci* 'pietruzza rotonda di fiume' potrebbe essere un ngr. \**καχλάκι* da *κάληξ*.
170. *kótraku* 'strato di terreno duro' = ngr. \**χονδρακός*, da *χονδρός*.
176. *réma* è il ngr. *ρέμα* = *ρεύμα*, comunissimo nella significazione di 'corrente'.
185. *krammalida* 'garetto' contiene certamente il ngr. *ἀρίδα* 'garetto'; ma la prima parte mi è oscura.
186. *rákhatu* 'tosse'; 190. *rájhu* 'rantolo'; non hanno alcuna parentela con *βράγχο*; ma si devono congiungere con *ροχαλίζω* *ρογαλίζω*. Nell'albanese delle Calabrie si dice *řogolis*.
210. *kandüšu* 'veste collo strascico' non è il pgr. *κάνδυσ*, ma si il turco *قونتوش* *kontos* 'veste lunga', voce che si è largamente diffusa, cfr. il francese *contouche* ed il bavarese *kontusch*; MIKLOSICH, Türkische elemente in den südosteuropäischen sprachen, I 98.
216. *kudđura* = ngr. *κουλλούρα*.
221. *leosdkharu*, *losdkharu*, 'candito', contiene naturalmente *σάκχαρι*; la prima parte ne è forse *μέλι* 'miele', cfr. *μελοβούτυρον* nei dialetti greci del Ponto, *ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει φιλολογικός σύλλογος*, vol. XIV, p. 284.
232. Il ngr. *βήσαλον* è latino: *laterculi bessales*, Vitruvio.
236. *suria* 'grondaja'; cfr. ngr. *σουρώνω* 'colare'.
270. *kuzzürü* 'falcetto' è voce slava: paleoslov. *kosorŭ* 'falce'.

Ritorna anche nella prima parte di *kuzzuráranu*, num. 300, che il Morosi vuol composto di *κουτζός*; e *δρέπανον*. La voce slava passa per *trafla* greca.

271. *karići* 'carrucola del pozzo' = ngr. *καρύκι*; nell'isola di Scio: una lunga bacchetta, alla cui estremità si attacca il tramaglio (Paspatis, *Χιακόν γλωσσάριον*, p. 177); in Santa Maura: *τεμάχιον ξηράς κολοκυνθης δι' οὗ συνάγουσιν ἀπὸ τῆς σκάφης τοῦ ἐλαιοτραβείου τὸ ἔλαιον* (Φιλολ. Σύλλ., VIII 391).

276. *stizzu* = \**στίχιον*.

277. *katardnu* è *καπετάνος*; *καταπάνος*; presso il Morosi parrebbe un errore di trascrizione.

291. *katévulu* = ngr. \**κατίβολον* invece di *κατάβολον*, coll' *e* dell'aumento verbale. Cfr. p. e. *ζνεβατό*.

Graz, 3 marzo 1891.

# FONETICA DEL DIALETTO PISANO,

DI

SILVIO PIERI.

---

## AVVERTENZA PRELIMINARE.

Nel presente Saggio, con cui si compie la descrizione del 'toscano occidentale', fu potuta usare una forma più compendiosa e schematica che non in quello sul dialetto lucchese (pp. 107-34 di questo stesso volume), per effetto de' continui richiami al lavoro precedente, che l'affinità e in molta parte l'identità della materia rendeva opportuni o necessarj. Dal raffronto di questi due Saggi risulta manifesto, come il lucchese sia, oggi almeno, il dialetto più caratteristico e importante del gruppo; e come il pisano, che qualche secolo fa costituiva, si può dire, un sol tutto col lucchese, di tanto se n'è ormai, per motivi in gran parte storici, allontanato, di quanto s'avvicinò al fiorentino. Perciò non può far meraviglia, se la messe raccolta è ben poca, rispetto al campo non angusto, nel quale essa fu spogliata.

Ecco ora i testi e le rispettive sigle. — *Statuti inediti della città di Pisa*, Firenze 1854-70; i quali, o cito complessivamente [stp.], o singolarmente nei seguenti 'brevi': dell'arte della lana, 1305 [ln.], del porto di Cagliari, 1318 [pt.], del popolo e delle compagne, 1330 [pop.], dell'operaio di S. Maria Maggiore, 1332 [op.], della dogana del sale, 1339 [dg.], che si trovano nel secondo volume della Raccolta; e dell'arte de' calzolaj, 1304 [calz.], della corte dei mercatanti, 1341 [mrc.], dell'ordine del mare, 1343 [ma.], che si trovano nel terzo volume; — *Cronaca pisana di Rinieri Sardo* (seconda metà del sec. XIV), in 'Arch. stor. ital.', VI [cr.<sup>1</sup>]; — *Cronaca pisana di anonimo* (seconda metà del sec. XIV e principio del sec. XV), in 'Rer. ital. script.', XV [cr.<sup>2</sup>]; — *Ricordi di Migliadusso Baldicione de' Casalberti*, 1339-82, in 'Arch. stor. ital.', VIII, App. [ric.<sup>1</sup>]; *Ricordi di ser Pierizolo da Pisa*, 1422-1510, ib. VI [ric.<sup>2</sup>]; — *Memoriale di Giovanni Portovenieri*, 1422-1510, ib. ib. [mem.]; — *Statuto inedito dell'arte degli speziali di Pisa*, 1495, Bologna 1884 [spz.]. — Quanto al dialetto moderno della città, mi son valso dei 150 sonetti in pisano, che fanno parte delle *Poesie* di Renato Fucini, Pistoia 1885 [son.]; e quanto a quello del contado, presi ad esame *Fioravante e la bella Isolina*, fola d'Oreste

Nuti, Milano 1878 [fo.]. Il materiale, ricavato da questi due testi, ebbi modo di sempre meglio accertare, interrogando alcuni nativi della provincia, tra i quali mi fu molto largo d'informazioni un giovane egregio, il prof. Alfredo Giannini. Ad essi debbo pure altre voci, da me addotte senza indicarne la provenienza, le quali in parte ricorrono in altri testi moderni, troppo brevi e di troppo scarsa importanza per meritare particolare citazione.

Altre osservazioni d'indole generale, premesse al Saggio sul lucchese, s'intende che valgano anche per questo.

---

#### VOCALI TONICHE.

Assai poco di ben notevole.

A. 1. Anche qui *devo*, *andevero*; *beco*; *erto* alto (ed *ello* mem. 342); cfr. lucch. nm. 1<sup>1</sup>. — 2: *gronchio* fo. 14; cfr. lucch. nm. 2.

E. 3: *nimo* pop. 479 ecc., fo. 10 ecc., anche del Voc. ital., *bergamina*; cfr. lucch. nm. 4. 'Sui generis' è *dipo* de-post, stp. pass., ecc., anche lucch. ant. — 4. È *u* esteso alla tonica, in *usce exit*.

I. 5: *licito sollicito* stp. pass., che non saranno da tenere per semplici latinismi; *vilia* mrc. 259 ecc., cr.<sup>1</sup> 207 ecc., *Sardigna* stp. pass.; cfr. lucch. nm. 6. — 6: *ditto misso* stp. pass., fo. pass.; cfr. lucch. nm. 7. — 7: *adimpiere* mrc. 305, ma. 464 ecc. (*impiere* ric.<sup>1</sup> 33), *vinti* stp. pass.; ma *vencere* mem. 356, *enfra* ric.<sup>2</sup> 394; cfr. lucch. nm. 8.

O. 8. Il dittongo dell'*ó* è oggi costantemente ridotto nella città, ma resiste pur sempre in alcune parti della campagna; cfr. lucch. nm. 9. — 9: *longo* = *lõngus*, secondo la testimonianza del Gigli, v. Fanf. u. t. 762; ma nei nostri testi, se ho ben veduto, non ricorre mai questa forma; cfr. lucch. nm. 10. — 10: *fursi*; *ugni unni*; cfr. lucch. nm. 11. — 11: *giò gioso* ln. 662 ecc., mrc. 205 ecc.; cfr. lucch. nm. 12<sup>2</sup>.

U. 12. È *u* rispondente ad *ũ*, in *duve induve* fo. 9 ecc.;

---

<sup>1</sup> Non può essere di mera ragion fonetica l' *e* di *pateta*, *patata*.

<sup>2</sup> Pronunzia o scrittura ligure, forse, in *caprone* calz. 980, *cerbune* pt. 1113, *beccune* calz. ib., pt. ib.; cfr. Flechia X 145. Sarà un errore *octubre* ric.<sup>1</sup> 49.



*puppa*; *fussi* ecc., stp. pass., fo. 22; *uncia* mrc. 229 ecc., ric.<sup>1</sup> pass.; *unde* stp. pass.; *cugnolo* cr.<sup>2</sup> 1053; *ridutto* ecc., stp. pass.; *brugliolo* nm. 70; [*Gambacurti* mem. 348 ecc.]; cfr. lucch. nm. 13. — 13. Con *o*, per contrario, in ugual funzione: *numero* pt. 1094 ecc., *Perogia* cr.<sup>1</sup> 94, cr.<sup>2</sup> 985 ecc.; *defonto*, e già pur *gionto ponto*, come afferma il Gigli, v. Fanf. u. t. 762; *dinonzia* stp. pass., *onculo* unculus, uncino della stadera, calz. 971 ecc.; *donque* (*donche* fo. 7 ecc.); cfr. lucch. nm. 14. — 14: *piò* plus, stp. pass. Ma *consomma* consuma op. 1270, rifletterà consummat piuttosto che consūmat.

AU. 15. Intatto, in *naulo* pt. 1100 ecc.; cfr. less. s. biauda. Di AU secondario sono esempj: *aulo* avolo pop. 504 ecc., *paraula* 474 ecc., *taula* 573 ecc., eome altresì *caulo* cr.<sup>2</sup> 983, *Paulo* 1000, ecc.; cfr. lucch. nm. 17. — 16. Per AI secondario, ho *piailo* piato stp. pass., *maida* madia ric.<sup>1</sup> 44, cr.<sup>1</sup> 109; *bailo* balio, cr.<sup>1</sup> 88 ecc. — 17-8. OI, EI: *voito* vuoto calz. 961, pop. 619 ecc., anche del Voc. ital.; *preite* ln. 752, mrc. 261: Asc. X 465.

DIFFERENZE NELLA PRONUNZIA DELL' *e* E DELL' *o* TRA PISANO E FIORENTINO. — 19. Pis. *e*, flor. *ē*: *Agnese*; *vendei* *credei* ecc.; *senza*; cfr. lucch. nm. 19-20. — 20. Pis. *e*, flor. *ē*: *neve*, *temo*; *lesina*; *venne*, *erto*; *vendo*, *scendo*, *serqua*, *mette*, *lombo*, *nembo*, *vendica*, *zenzero*, *elsa*, *feltro*, *felpa*, *scherno*, *scherma*; cfr. lucch. nm. 21-2. — 21. Pis. *o*, flor. *ō*: *dō*, *stō*; *sō*, *hō*; *porterō* *crederō* ecc.; *stombaco* (all. a *stomaco*), *monaca*; *lodō* *cantō* ecc.; *coppia*; *oggi*; *mpccolo*; *toppa*; cfr. lucch. nm. 23-4. — 22. Pis. *o*, flor. *ō*: *loro*, *costoro*, *coloro*; *ora*, *allora*, ecc.; *scopa*, *vomere*; *ricovero*; *verdognolo* *amarognolo* ecc.; *computo* assunto, *computo*; cfr. lucch. nm. 25-6.

#### VOCALI ATONE.

A. — Protonico. 23. Piace dinanzi a *r*, cui segue vocale: *pagaria* cr.<sup>1</sup> 80, *cavallaria* 97, *Catarina* spz. 22, *comparare* 'emere' op. 1273 ecc., *Stenarello* son. 14, *Migliarino* nl. 81, ecc.; ma solo sporadicamente: *condannarō* mrc. 176, *confessarō* ln. 663, *lasciarō* pt. 1102, ecc.; cfr. lucch. nm. 27. — 24-5. In *e*: *Sensogna* Sassonia, cr.<sup>1</sup> 86 ecc.; *Bernabe* ln. 755;

*monestero*, all. a *monast-*, 753. In *i*: *grimigna* ric.<sup>1</sup> 67; *Malispina* mem. 291; *monistero* 314, anche del Voc. ital.<sup>1</sup> — **26**. In *o*, per spinte diverse: *morrena* amar-, *gomorabica* mrc. 334, *colnocchiale* nm. 123. In *u*: *calubrinieri* carabiniere, son. 31; cfr. lucch. nm. 28. — Postonico. **27**. In penultima di sdrucciolo, apparisce incolme dinanzi a *r* (cfr. nm. 23): *cantaro* pt. 1113, *zuccaro* spz. 80, *capparo* 83, *Lazzaro*, *Ussaro*: Scheler s. hussard; cfr. lucch. nm. 29. — **28**. In *o*, solo in *canopa* ma. 500. — **29**. All'uscita: *chiunqua* ma. 467 ecc. (*chiunca* 551), *qualunqua* 468 ecc., *undunqua* *ouunqua* pop. 461, *quandunqua* 462, ecc.; *oltra* stp. pass. Di ragion morfologica l' *-a* di *dua* mem. 294, son. 114, *cinqua* spz. 82, e altresì di *tre*a 13, *ugna* stp. pass.; cfr. lucch. nm. 32. Qui si tolleri anche *Livorna* ma. e cr.<sup>2</sup> pass., ecc.

E. — Protonico. **30**. *secur*o mem. 351, *ceragia* cr.<sup>3</sup> 1017; *mesura* pt. 1128, *pegione* op. 1270, *defatti*, *defetto*, *Melano* mem. 283 ecc., *rechiedere* 357; *genocchione* 314, *bechiaro* mrc. 185; *centenaio* stp. pass., *Ognessanti* ln. 723; a tacer di *nepote*, *pregione* ric.<sup>1</sup> pass., cr.<sup>3</sup> 1006 ecc., *rebell*o 977, *reparo* mem. 352, *migliore* ln. 725 ecc., *segno*re calz. 973 ecc., che sono anche del Voc. ital.; *de*, *se* (pron.) mem. e ric.<sup>2</sup> pass., ecc.; cfr. lucch. nm. 33. — **31**. In *a*: *spaceffico* specifico (agg.) pt. 1117 (*spacefficare* 1116 ecc.); *piatà* cr.<sup>1</sup> 196, *parlat*o prel- 183 ecc., tutti e due anche del Voc. ital.; *ialsera* ier-; *Valariano* cr.<sup>1</sup> 130 ecc., *Passarino* 106, cr.<sup>3</sup> 999, *ciascaduno* mrc. 255; *vennaldì* son. 62 (*venardie* mrc. 261 ecc.); cfr. lucch. nm. 34. — **32**. In *o*: *dorfin*o fo. 16, son. 114, *sondado* zend- cr.<sup>1</sup> 1073; Diez s. v.; *centenaio* ln. 666 ecc., spz. 83; cfr. lucch. nm. 35. — **33**. In *i*: *sigondo* ma. 455 ecc., *spifondare* son. 25 (*e* sec.; cfr. lucch. *spref.*), *sicura* scure pop. 575; *istate* son. 141, *issuto* *essuto*, *suto*, pop. 506; *vissica* vesc-, *firire* mem. 298, *dicina* pop. 623 ecc., *dilicto* merc. 283 ecc., *iscire* mem. 322, *mischino* cr.<sup>1</sup> 213 ecc.; *nigossante* pt. 1106, *pricisione*, *pitignone* son. 93, *pilliccio* ric.<sup>1</sup> 37, mrc. 232, *Ghirigoro* cr.<sup>1</sup> 185 ecc.; *preissione* cr.<sup>2</sup> 1059 ecc., son. 32, *malidetto* 21 ecc., *viciglsa* viceversa PAPANTI 359, *cerviliera* ma. 549 ecc., *cancellieri* 594 ecc., *benistante*; ecc.; cfr. lucch. nm. 36. In iato: *Gaitano* ric.<sup>1</sup> 42 ecc., son. 142. — Postonico. **34-5**. In penultima di sdrucciolo. Passato in *a*: *schelat*o son. 83, *Ozari* stp. pass. Affatto sporadici: *tollare* ln. 668 ecc., *cogliare* 729 ecc. In *o*: *Trastevere* cr.<sup>2</sup> 794. Cfr. lucch. nm. 37-8.

I. — Protonico. **36**. *spidale* cr.<sup>1</sup> 84 ecc., son. 131, *Ficocchio* \*ficōtulu ln. 754, cfr. Fl. nll. der. d. pte, s. ficus; *Schirlatto* scar- ma. 584; Diez s. v.; a tacer di *mistieri* stp. pass., *intrambi* pop. 457, *intrare* cr.<sup>1</sup> 77 ecc., *infato* cr.<sup>2</sup> 1021 ecc., anche del Voc. ital.; cfr. less. s. consignare. Proclitico: *si*

<sup>1</sup> Errori saranno forse: *Grignano* cr.<sup>3</sup> 1006, all. a *Gragnano* Granianu nl. 1007 ecc., *Dilmazia* cr.<sup>1</sup> 78.

ln. 672, mem. 353, oggi più spesso *insinnò*. Cfr. lucch. nm. 39. — 37. Venuto ad *a*: *ragato* rig- spz. 48; *ansegna* pt. 1124 ecc., *Ancisa* cr.<sup>2</sup> 1043, *anvoglia* invoglio, 'involto' spz. 83. — 38. In *e*: *menuto*, *besogna* mem. 313, *cenabrio* mrc. 234; *scherlatto* cr.<sup>2</sup> 1073 ecc.: cfr. *Schir-* nm. 36; *conseglieri* calz. 961 ecc., *fortellisia* fertilizio pop. 590; *Vesconti* cr.<sup>1</sup> 75 ecc., *Crestina* cr.<sup>2</sup> 990, *gherlanda* pop. 586, *scieroppo* (*i* second.) mrc. 232 ecc.; *desfare* mem. 333, *desmontare* cr.<sup>1</sup> 120, ecc.; *ensaccare* ln. 696, *ensegna* cr.<sup>2</sup> 1007, *embasciata* (*i* sec.) ma. 467; *prencipio-are*, *comenzare enc-* ric.<sup>2</sup> 395 ecc.; a tacer di *trebuto* cr.<sup>1</sup> 79, cr.<sup>2</sup> 974, *vertude* cr.<sup>1</sup> 80, cr.<sup>2</sup> 1076 ecc., *vettoria* cr.<sup>1</sup> 223, cr.<sup>2</sup> 992 ecc., *trestisia* cr.<sup>1</sup> 152, che sono anche del Voc. ital.; v. less. s. gherbello, e cfr. lucch. nm. 40. In iato: *treonfo* cr.<sup>1</sup> 127 ecc.; *Treussi* nm. 122; *proebire* son. 46. In proclisi: *en* ric.<sup>2</sup>, sempre; articolo, sng. *er* (arc. *el*, cfr. nm. 73), pl. *e*. — 39. In *u*, a contatto di labiale: *funire*. — Postonico. 40. In penultima di sdrucchiolo: *bisognevile* ma. 491, *ragionevile* ric.<sup>1</sup> 25, *onorevile* cr.<sup>1</sup> 191, *difendevile* pop. 467, *convenevile* 507, ecc.; *Modina* mem. 356; cfr. lucch. nm. 42. — 41. Venuto ad *a*: *zenzavo* zinziber ma. 591, *dattalo* dattero 592, *nastalo* nastro 569: Diez s. v., *Modana* cr.<sup>2</sup> 997; *calonaco* canonico, cr.<sup>1</sup> 80 ecc., cr.<sup>2</sup> 1030 ecc., forse di tutto il cont. tosc.; cfr. lucch. nm. 43. — 42. In *e*: *simele* mem. 291, *omeni* 303 (*uomeni* cr.<sup>1</sup> 116 ecc.), *medezemo* 318, *stateco* 332; cfr. less. s. scoteno stamena.

O. — Protonico. 43. Intatto: *cosino* cugino calz. 964, *cocire* mrc. 245 ecc., all. a *cucire* 246 ecc. — 44. In *u*: *prulesta* son. 9, *muneta* 40 ecc., *mumento* 10 ecc., *fumento* 136, *cuscienza* 139; *unore*, *udorato* son. 62; *sumiglia* (*o* sec.) 59; *innucentia* fo. 12, *imprumessa* son. 91, *preputente* 16 ecc., *memuriale* 20, *capurale* 34, *piruletta* 38; ecc. Più scarsi gli esempj antichi: *cugnato* ma. 461; *cunsegnare* mem. 345; *Furli* 347; *menumare* (*o* sec.) ln. 674; *accumiare* mrc. 233 ecc.; *ammunire* cr.<sup>1</sup> 153; e qualche altro. Cfr. lucch. nm. 45. — 45. Cfr. less. s. nichieri. — 46. In *a*: *calosso*, *catrozolo* (= lucch. *coz-*, v. pag. 129); *Bartalomeo* ln. 755 ecc., ric.<sup>1</sup> 25 ecc. — Postonico. 47-8. In penultima di sdrucchiolo: *arboro* ln. 753; ma: *arbaro alb-* cr.<sup>1</sup> 109, *canfara* ma. 592: Diez s. v.; a tacer di *diacano* cr.<sup>1</sup> 119 ecc., *strolago* son. 29, anche del Voc. ital.; cfr. lucch. nm. 47-8.

U. — Protonico. 49. È *u* in *curtello* son. 74, *cugnare* pop. 517, cfr. nm. 12; *scudella*, *cutale* ln. 655 ecc.; *culoro* 658 ecc.; *cusì* 654 ecc., cr.<sup>1</sup> 112; *urinale* son. 27 ecc.; *ortulano* ln. 686, *populare* pop. 452; *picculissimo* mem. 288 ecc., *masculino* spz. 37; ecc. In proclisi: *u* ubi, cr.<sup>1</sup> 84 ecc.; cfr. nm. 12. Cfr. lucch. nm. 49. — 50. In *o*: *scottino* scrutinio pt. 1120; *notricare* op. 1270; *morella* mur- cr.<sup>2</sup> 1080; *vectorale* pop. 558, ric.<sup>1</sup> 39; *usorieri* pt. 1108 ecc.; *osufructo* ric.<sup>1</sup> 58; *torbato* nuvola -oso (*torbare* cr.<sup>1</sup> 87); *dinonziare* pop. 458 ecc., cfr. nm. 13; *oncino*, *presuntuoso*; *rofano* ma. 481, anche

pis. mod.; *robrica* op. 1272, *monizione* mem. pass.<sup>1</sup>; cfr. lucch. nm. 51. — **51.** In *i*: *nicciola* (*nicciolaro* son. 80), per infusso della contigua *palatina*; cfr. lomb. *nisöla*, ecc. — Postonico. **52.** In penultima di *sdrucchiolo*. Dinanzi a *l*, intatto di regola nel pisano antico, e son superflui gli esempj; cfr. MEYER-LÜBKE, I 265; e anch'oggi: *populo*, *turibulo*, *diavulo* (u sec.), e altri, s'odono talvolta in città e in contado; cfr. lucch. nm. 52. — **53.** In *a*: *solfaro* solfo, ma. 592, anche del Voc. italiano.

AU. **54.** *ogosto* pop. 461 ecc., *odire* mrc. 296 (*oderie* pop. 477, *odremo* 597); proclitico: *u ud* aut, pop. 452 ecc., ln. 672. Si continuano gli AU del nm. 15 in *nauleggiare* pt. 1100 ecc., cr.<sup>1</sup> 87, *taularo* ma. 459. — **55.** Al secondario: *maítina* matt. pop. 472 ecc., mrc. 218 ecc.; *bailia* calz. 977, pop. 499, ecc. — **56.** El secondario: *meità* ln. 663 ecc., cr.<sup>1</sup> 113, anche del Voc. ital. Si continua l'OI del nm. 17 in *voitare* pop. 622, mrc. 281.

#### CONSONANTI CONTINUE.

J. **57.** Condizioni italiane. Ma pur qui *zizzola* giuggola; cfr. lucch. nm. 55. E mi sia ancora concesso di mostrare sotto questo numero l'epentesi di *j*, in *maiestro* ln. 680, *raimare* pop. 472 ecc., *feio* ln. 677 (da *feo*, v. less.), *Niccolajo* ric.<sup>2</sup> 395, cr.<sup>2</sup> 980 ecc.; a tacer di *neiente* stp. pass., anche del Voc. ital.<sup>2</sup> — **58.** LJ: *oglio* pop. 531 ecc., anche del dial. mod.; cfr. lucch. nm. 56. — **59.** RJ. Esiti volgari di voci, che in italiano appaion dotte: *necessaro* pt. 1123, *vicaro* cr.<sup>1</sup> 230 ecc., *Portoro* pop. 571, *aiutoro* ma. 550, *Melora* cr.<sup>2</sup> 976 ecc., ric.<sup>2</sup> 389, *ingiura* pt. 1099; a tacer di *mortoro* (con la osservabile accezione di 'cimitero') op. 1269 ecc., *salaro* dg. 1265 ecc., ric.<sup>1</sup> 25, anche del Voc. ital.; cfr. lucch. nm. 57 n. — **60.** VJ. Cfr. less. s. allebbiare. — **61.** SJ: *fasiano* ric.<sup>2</sup> 395; allato a *cagio* ric.<sup>2</sup> 396. — **62.<sup>a</sup>** NJ. Esempj specifici del pisano, con la solita riduzione: *bambacigno* ric.<sup>1</sup> 34, *San Mignato* cr.<sup>2</sup> 984 ecc., *Populogna* 975, *Sassogna* 977 ecc. (*Sensogna* cr.<sup>1</sup> 86). Coi quali s'accettino anche *magnera*, *Ragneri* ln. 753; *gnissuno* fo. 16. — **62.<sup>b</sup>** MJ: *sparambiare* sparagnare; cfr. lucch. nm. 59. — **63.** CJ: *tortlisso*

<sup>1</sup> Si aggiungono: *vitoperoso* cr.<sup>1</sup> 92; *gallorese* (di Gallura) ma. 590.

<sup>2</sup> Qui anche *misie* mie, mrc. 270 (*meis* 210), *suoie* sue, ln. 665 ecc.; ma *stataia* calz. 971, ln. 666 ecc., può all'incontro essere *statèria*. — Diverso affatto il caso di *seie* sex, ln. 749 ecc.

-zzo mrc. 264, *galeassa* mem. 285, *terrassano* spz. 41, *Provensa* cr.<sup>1</sup> 81; ecc.; cfr. lucch. nm. 60. Resulta *ć* e non *z*, in *incalcicare* cr.<sup>1</sup> 97; e per contrario: *Franza lanza* mem. 289 ecc., *Pierizolo*, q. 'Piericciuolo', ric.<sup>2</sup> 391. Si viene a *š* in *cerviscia* \**cervicea*, specie di berretto, ln. 652, all. a *cervigia* ln. 701. Persiste la palatina sorda in *albacio* ln. 699 cc. (ma *albascio* mrc. 322), *bambacia* spz. 33 ecc. — 64. TJ: *Aresso* mem. 285, *piassa* spz. 41, *pussolento* 48, *forsa* mem. 285; ecc. In voci semi-letterarie abbiamo -sj- (*ej*) ovvero -ssj- protonico, con notevole oscillazione, e soltanto -sj- postonico: *interpretazione* pop. 465, *execuzione* spz. 8, *inquizizione investigazione* pop. 455, *citasione* spz. 29; *indisio* pop. 470 ecc., *malisia* spz. 79; ecc. Cfr. lucch. nm. 61<sup>1</sup>. Avremo *ś* in *razione* spz. 89; cfr. nm. 61. Resulta *ć* e non *z*, in *sforcio* ric.<sup>3</sup> 391, *tencione* cr.<sup>2</sup> 1029, anche del Voc. ital.; e per contrario: *comenzare* nm. 38. Si viene a *š*, in *nascione* naz. spz. 36, *rascione* pt. 1111; *induscio* pt. 1103, anche del Voc. ital. — 65. Tieti Teatae, cr.<sup>1</sup> 201. — 66. STJ: *possa postea*, stp. pass.; cfr. lucch. nm. 62. Esempio 'sui generis': *abbrusciare* spz. 48. — 67. DJ. Lo *zz* o *z* dei nostri antichi testi dovè in questa formola, secondo la giusta analogia de' nm. 63 e 64, valere *śś* o *ś*; cfr. lucch. nm. 63. — 68. NDJ. Pongo questa formola, per ispiegare lo *ñ*, che da un \**accéñi* = \**ac-céndji*, a *coendis* ecc., si estendesse poi a tutto il paradigma: *accegnere* fo. 8, *scegnere* 9 18.

L. 69. Appena qualche antico esempio del passaggio di *L* a *r*, in quella desinenza che italianamente è o sarebbe *zolo zola*: *amburo* ambo, ln. 653 ecc., ric.<sup>1</sup> 30 (anche lucc. ant.: BONA-GIUNTA), *aminduro* mrc. 211, *Pecciori* nl. ric.<sup>1</sup> 60, *Montetopori* Montopoli, nl., mem. 295; cfr. lucch. nm. 65. — 70. LL: *bruglioro* bulla; *vegliuto* ma. 594; cfr. lucch. nm. 66. — 71. L'R. *Valdriana* cr.<sup>1</sup> 173 ecc.; cfr. lucch. nm. 67. — 72. ALT ecc., in *aut* ecc.: *antro* stp. pass. (ma oggi: *antro*, *artro*); *autare* op. 1271, ric.<sup>1</sup> 56, *faucidia* spz. 79; *ultimo* son. 65 ecc., *puce*

<sup>1</sup> Curiosa forma *Masseo* Matteo (cfr. frnc. *Mâcé*, Arch. IX 47) ma. 455, mem. 313 ecc., anche lucchese. Non par possibile ammettere, che \**tiéo*, cioè un *tj* neolatino, dia senz'altro *ss*.

118 ecc.; cfr. lucch. nm. 68<sup>1</sup>. — 73. Presso la plebe della città e nel contado, L seguito da consonante vien di regola a r; e son superflui gli esempj. Nei documenti, è fenomeno sporadico: *arbagio* pt. 1114, *sarvamento* ma. 564, *carvellino* grano calvello, ric.<sup>1</sup> 26 ecc., *Erba* mem. 329, *farda* spz. 82; ecc. Cfr. lucch. nm. 69. — 74. SCL: less. s. Lisca.

R. 75. E l in *Quilico* cr.<sup>2</sup> 1006 ecc., *Catalina* ric.<sup>1</sup> 51; *licetta* son. 123, *lisma* ma. 594, anche del Voc. ital.; a tacer del semidotto *ingiulia* ln. 661 ecc. (*ingiulioso* pt. 1103); cfr. lucch. nm. 74<sup>2</sup>. — 76. Presso la plebe della città e in parte del contado, R seguito da consonante oggi vien di regola a l: *calla*, *polla* porta, *peldere*, *spldo* sordo, *polco*, *melcato* e *melce*, *spalgere*, *colpo* corpo, *elba felmo velso* ecc. Nessun indizio di ciò nei nostri testi. — 77. Ci danno essi all'incontro esempj sporadici di sdoppiamento: *tore turris* mem. 288 ecc. (*torigiano* ma. 463), *tera* 296 ecc., *soccorrere* 303 ecc., *coreggiere* spz. 4; ecc.; cfr. lucch. nm. 75; laddove oggi RR è sempre inalterato. — 78. Esemplj di r epentetico: *bruglioro* nm. 70; *bruscola*, gabbia di rete per foraggio al collo dei cavalli, fo. 8 ecc.; *calubri-nieri* nm. 26; *troccolo* tocco; *Frisco* il fisco, son. 11; cfr. lucch. nm. 75. — 79. Dileguo, per spinta dissimilativa: *dirieto* cr.<sup>2</sup> 1007, mem. 327, forse di tutto il cont. tosc. (ma *dreto* son. 46 ecc.).

V. 80. Pur qui ben saldo; cfr. lucch. nm. 76. — Divien b in *bacchetta* cuojo di vacca (anche lucch.), *bafore* nm. 113, *Bisconti* cr.<sup>1</sup> 241 ecc.; *stibale* stiv-son. 140: Diez s. v.; cfr. less. s. imbogliume. — 81. In g: *Rigoli* nl., se questo è, come io credo, rìvuli, cfr. it. *rigagnolo*; e da v secondario: *Tigoli* cr.<sup>1</sup> 202<sup>2</sup>. — 82. Di fallace apparenza epentetica: *a vuopo* dg. pass.; *ovanno* hoc anno, ln. 749 ecc. (*uv- dg.* 1257), *dovana* dg. pass., ric.<sup>1</sup> 21; cfr. lucch. nm. 78. — 83. Assorbimento, in *auto* mrc. 291 ecc., *beuto*, *riceuto* cr.<sup>1</sup> 127 ecc., *piouto* mem. 325;

<sup>1</sup> Qui ricordo il nl. *Moltrone* cr.<sup>2</sup> 976 ecc., che oggi è *Motrone*. — Notevole ai, al luogo d'au, secondo la norma del mod. fior. plebeo (*dittro* altro, ecc.), in *aiquanto* mrc. 217 ecc.

<sup>2</sup> In *flunguello* fringuello, fo. 20 (cfr. lucch. *fr-*) e in *Malcovaldo* mem. 308 ecc., c'è assimilazione; e in *Lupocavo* Rupecava, cr.<sup>1</sup> 225 (anche lucch.), dovremo riconoscere un avvicinamento a *lupo*. <sup>3</sup> Cfr. nm. 103.

*altroe* ln. 687, pop. 472 (*v* sec.); cfr. lucch. nm. 79<sup>1</sup>. — 84. Cfr. less. s. guaggio guerra.

F. 85. Nulla di notevole. Ma curioso è *squerzare* sferz- fo. 8: Diez s. v. — 86. Raddoppiato, in *spaceffico* nm. 31, *Beffana* cr.<sup>2</sup> 1027.

S. 87. Mediano fra vocali, quando è sonoro, si raddoppia di regola nel pisano antico. L'espressione grafica ne è *z* o *ss*; e son superflui gli esempj<sup>2</sup>. — 88. SS: *grassa* grascia, dg. 1259, ma. 541; cfr. lucch. nm. 83. — 89. CS. Fermo alla semplice assimilazione in *lassare* cr.<sup>1</sup> pass., son. 19, ecc.; ma *ex* viene a *ś* in *asciungia* ma. 591, all. ad *assungia* ln. 709; cfr. lucch. nm. 84. — 90. PS. *cascia* pop. 609 ecc., cr.<sup>1</sup> 95 ecc.; cfr. Gigli ap. Fanf. u. t. 762, e lucch. nm. 85.

N. 91. Qui pure *ind uno ind ello* ecc.<sup>3</sup> Ed altresì *çendere*, a cui s'aggiunge *tendero*, cfr. nm. 93; e lucch. nm. 88. — 91<sup>b</sup>. *gnucca* nuca; cfr. lucch. nm. 87. — 92. Raddoppiato, in *gennero* gener pop. 504 ecc., *cannapo* ln. 716, dove di certo è un 'ricorso'; *generale* pop. 483 ecc. Ma *tennesse* mrc. 209 (*so*

<sup>1</sup> Qui anche *Fauglia* nl., v. *Flechia*, nll. deriv. dalle pte, s. faba. — Circa il *v* germanico, è degno d'avvertenza, se non è uno sbaglio, *vardare* mem. 321.

<sup>2</sup> Poco importa che queste grafie non ricorrano con assoluta costanza. Il *ss* poi è peculiare a mem., dove s'alterna con *z*: *quassi* 284 ecc., *presente* 285, *Franciossi* 283 ecc.; *dixinare* 287, *vizo* 288 ecc. Notevole questo stesso testo, in quanto ci dà *ss* anche per *s* sordo, quasi senza eccezione: *Pissa Pissano parte Fregossa genovesse* 284 ecc., *cassa* 286, *messe mensis* 287, ecc. (cfr. *vellosso* *velloso*, 'velluto', cr.<sup>2</sup> 1028); il che potrebbe far pensare ad una normal duplicazione. — Qualche traccia, modernamente, del fenomeno livornese plebeo, per cui *s* seguito da un'esplosiva si riduce di regola a *l*; cfr. Asc. II 135. Ne trovo esempj solo in *Sonetti* di Bozzolo Feiti, Pisa 1885; e sono sporadici e limitati alla formola ST: *ingiultisia* 18, *beltenmia* 19, *miniltro* 23, *voltro* 25, ecc. — Curioso è il *s* in *nondismeno* nondim-, pt. 1107 ecc.; ma solo, se ho ben veduto, in questo documento. — Per STR in *ss* ho: *nosso* nostro, pt. 1088 ecc. (di *vosso* manca l'occasione), *mossare* calz. 972 ecc., pt. 1117; cfr. lucch. nm. 82 n.

<sup>3</sup> Pure *inn el* cr.<sup>1</sup> 103 ecc., e non di rado in altri testi; cfr. lucch. nm. 88 n. Il testo citato dianzi, nm. 87 n, ha poi: *ndelo* = *nnelo* 'glielo' 12, *spiegandelo* = *spiegannelo* 'spiegarglielo' 9, forme che di certo faranno famiglia con altre analoghe in qualche 'strato plebeo', e vanno ristudiate.

*stennesse* 298), *vennisse* pt. 1125, son foggiate sopra *tenne venne*.

M. 93. Esempj di *mb*, parallelo a *nd* del nm. 91: *camberu* dg. 1260 ecc., son. 15 ecc., *coombero*, *sembola*<sup>1</sup>. Di ragion diversa: *gombito*, *stombaco*. Cfr. lucch. nm. 91. — 94. Epentesi, in *piumbico* publico pt. 1124 (per la metatesi, cfr. *piuvico* dell'it. ant. ecc.). — 95. Raddoppiato, in *commo* come mem. 316, *cammera* pop. 460 ecc., dg. 1260 ecc., *presumere* stp. pass., *fummare* son. 21 (*fummatina* 86), [*consummare*], che in parte sono anche del Voc. italiano.

#### CONSONANTI ESPLOSIVE.

C. 96: *cabbione* mem. 345, *carstone* garz-spz. 36, all. a *g*-37: Diez s. v.<sup>2</sup>; *boteca* mem. 322, *Frecossi -osi* mem. 319, *scombrare* 286, cr.<sup>1</sup> 212 ecc. Notevole anche *luoco* mem. 300 ecc. Cfr. lucch. nm. 95. — 97. Qui pure il digradamento a fricativa; cfr. lucch. nm. 96. Ma di QV iniziale cui preceda vocal finale, caduto il primo elemento, il secondo si determina in schietta labiodentale sonora: *la vantità*, *di varanta*, ecc.<sup>3</sup> — 98. Venuto a *g*, in *gostare* son. 7 ecc., ric.<sup>1</sup> 50, *Gostantino* mem. 351 ecc., *grosta*, *sgrollone* acquazzone, *gomito* comite (it. *comito*) ma. 604, *gristiano* son. 19 ecc.; *siguro* cr.<sup>1</sup> 79 ecc. (ma' oggi *siuro* son. 4), *segondo* ric.<sup>1</sup> 29 ecc., *pogo* 65 ecc., calz. 977, *Mighele* pop. 570, cr.<sup>1</sup> 82 ecc., *oga* ma. 553, *duga* cr.<sup>1</sup> 86 ecc., *stadigo* 113; *quasi* son. 42 ecc., *guercia guerceto*; *aguilino*, specie di moneta, pt. 1093 ecc., cr.<sup>1</sup> 89, *liguore* son. 80, *sequestro*; ecc.; cfr. lucch. nm. 97. — 99. [CT: *antefaito* ric.<sup>1</sup> 24, all. ad *antifato* 20; cfr. lucch. nm. 98.]

CE CI. 100. Anche qui il *ć* fra vocali digrada a *ć*. E abbiamo *ć* di fronte a *z* italiano, in *cimbello*. E *ć* di fronte a *š* italiano,

<sup>1</sup> Aggiungi l'antico *Colle-Romboli*: Bianchi IX 433.

<sup>2</sup> Qui anche *Carfagnana* cr.<sup>1</sup> 230, se è Carpenniana; cfr. Fl. nll. nap. s. Carpignano.

<sup>3</sup> In *de' atrini* fo. 9, per la ale 11, resto incerto se dobbiamo riconoscere come una riduzione ulteriore dell'esito fiorentino (*de hattrini* ecc.), o non piuttosto del pisano (*de' vattrini* ecc.); ma contro la seconda spiegazione starebbe il fatto, che il *v* in questo dialetto è ben saldo.



in *preciutto* son. 145; *stracinare* mem. 287, oggi *stracicare*. Cfr. lucch. nm. 100. — **101.** *sarraino* ma. 508 (*Saraini* 531 ecc.)

G. **102.** Strana è la sorda in *macone*, *cabella* pop. pass., cr.<sup>1</sup> 99, *macagna -are* ma. 505 ecc.; cfr. lucch. nm. 102; e tanto più in *Acosta* Aug. cr.<sup>1</sup> 159 ecc. Dileguo in *fura -are*, anche fior. plebeo. — **103.** Anorganico dinanzi a *r*, è in *granocchio* son. 105 ecc., *grullo* rullo (in senso met.), coi quali anche resti *sgrucire* sdr- fo. 9; cfr. lucch. nm. 104. E stia qui anche *Sagona* Sa[v]ona cr.<sup>2</sup> 975; cfr. nm. 81.

GE GI. **104.** Anche qui NGE NGI non vengono mai a *nje nji*, e perciò solamente *pungere tingere* ecc.; cfr. *asciungia* nm. 89; e lucch. nm. 106<sup>1</sup>. Notevole il dileguo di NG' in *vaela* evangelia, stp. pass., ric.<sup>1</sup> 66. — **105.** Raddoppiato, in *colleggio* pop. 482 ecc., *privileggio* 516 ecc.; cfr. lucch. nm. 107<sup>2</sup>. — **106.** GN: *cognoscere* stp. pass., fo. 9 ecc.; cfr. lucch. nm. 107<sup>b</sup>.

T. **107.** Mediano fra vocali, intatto o restituito, in *parentato*, *moscato*, *vescovato*; *mortatella*; *spataro* mrc. 183, *patella* 228, *statera* stp. pass., *patrone* ma. 596, *catuno* stp. pass., i tre ultimi anche del Voc. it.; cfr. lucch. nm. 108, e v. less. s. antica. — Nulla è di singolare nel *t* incolume di *mercantia* stp. pass., spz. 2 ecc., che sta a *mercante* come *valentia* a *valente*. — **107<sup>b</sup>.** *bodda* botta (fem. del rospo); cfr. lucch. nm. 109. — **108.** TR. Dileguo in *quaino* quattr-, son. pass. — **109.** Raddoppiato, in *cotono* cotone pt. 1113, *utilidade* pop. 504 ecc., *Prottonotaio* mem. 285, *Mattelda* cr.<sup>1</sup> 79. Non radd. in *botega* mrc. pass., *cià cittadino* pop. pass.

D. **110.** Venuto a *t* nella terza dello sdrucchiolo: *velocipite* son. 6, *ossito* 38, *liquito* cr.<sup>1</sup> 129. Qui anche: *pitignone* nm. 33, *recitiva* son. 79, *trucitare* fo. 21, *ritropico*. Cfr. lucch. nm. 112. — **111.** Si riduce a *r*, in *proviritore* provved- mem. 294; *co- resto* (*d* sec.), anche fior. e sen. — **112.** Conservato o ripristi-

<sup>1</sup> Affatto eccezionalmente: *costrignere* mrc. 318; *cignere* cr.<sup>1</sup> 177, *spignere* cr.<sup>2</sup> 1038, *da lugni* mem. 353, ecc.

<sup>2</sup> Vedrei *g* primario o secondario non raddoppiato, piuttosto che un vezzo degli amanaesani, in *legere* stp. pass., *fugire* mem. 343 ecc., *piagia* 344, *sugello* mrc. 230 ecc. (quasi un compromesso tra *sigillo* e *suggello*); *tragere* calz. 970, pt. 1094 ecc., *distrugere* mrc. 320.

nato, in *ched* (cngz.): *ched ei* mrc. 225, *ched ai quali* 305, anche del dialetto mod.; cfr. lucch. nm. 114.

P. 113. In *f*: *basfore* (*basorino* son. 26), *refubbrica*; cfr. lucch. nm. 119. — 114. Raddoppiato in *proppio* mem. 301 ecc., *Nappoli* 284; *oppenione* mrc. 220, cr.<sup>1</sup> 201, anche del Voc. ital.; *Rappallo* mem. 284; a tacer de' tosc. com. *doppo*, *pippa*. — 115 PR: *cavretto* ln. 653, spz. 68, anche del Voc. ital.

B. 116. È osservabile il *v* in *vastare* bastare, stp. pass. E sia notato anche *devito* pt. 1092 ecc. — 117: *mignare* fo. 17, all. a *bignare* 11; cfr. lucch. nm. 121. — 118. Raddoppiato, in *Ebbreo* mem. 305, *gabella* dg. 1258, mem. 297, *rubbrica* pop. 627 ecc.; a tacer de' tosc. com. *libbro*, *libbero*, *subbito*, *dubbittare*. — 119. BR: *livra* stp. pass., anche del Voc. ital., *ottovre* ma. 581 ecc., ric.<sup>1</sup> 20 ecc. Ma *ferraio* febr- cr.<sup>1</sup> 89 ecc. (*ferraio* ric.<sup>1</sup> 22 ecc.); cfr. lucch. cnt. *feraglio*.

#### ACCIDENTI GENERALI.

120. Accento. Rimasto sulla terzultima, anch'oggi in *Carola* Caròla. Degno di considerazione l'accento greco in *Santo Sidro* Sant'Isidoro ('chiesa soppressa e di grandissima antichità' BONAINI) ric.<sup>1</sup> 38. Cfr. less. a pulissa<sup>1</sup>. — 121. Dissimilazione. Di *r-r*: *lobrica* rubr- ln. 750<sup>2</sup>; *galantifre* son. 119: Diez s. v., *tesulieri* cr.<sup>1</sup> 154, *calubrinieri* nm. 26; *grolia* (da *groria*) son. 70 ecc., forse tosc. com.; *alciprete* cr.<sup>1</sup> 122, *Alborea* 105 ecc., *altiglieria* mem. 309, cfr. nm. 76. Di *n-n*: *calonaco* nm. 41; *cor un* mem. 292, onde poi *cor el* 335, ecc., anche fior. plebeo. Di *n-m*: *molumento*. D'ordine sintattico, *l-l*: *ar lumicino* son. 26, *der libbro* 32, *sur letto* 60, *ar lano* all'ano 136. — 122. Assimilazione. D'ordine sintattico: *l-r*: *er rumore*, *der resto*, ecc.; cfr. lucch. nm. 125. Entro la parola: *deffno* delf-, specie di nave, mem. 287, *Treussi* Trivulzi 345 (*Traussi* 348 ecc.). — 123. Geminazione distratta per *r*: *avermaria* son. 77, *carmarlingo* kammerling mrc. pass.<sup>1</sup>; *colnocchiale* cann- son. 29 (da *corn-*, cfr. nm. 76; lucch. cnt. *carn-*), *vernardi* mrc. 327; *trartoio* trattore, colui che fa trarre il filo dai

<sup>1</sup> Qui forse anche *Filipo* calz. 989; cfr. lucch. nm. 123.

<sup>2</sup> Nel nl. *Librafatta* Ripafr- mem. 292 ecc. (anche lucch.) è certo un'etimologia popolare da *libbra*; ma dovè muover da *Lipafratra* *Liprafatta* (cfr. *Riprafatta* ric.<sup>1</sup> 52), come pur c'induce a credere 'il conte della Lipa' cr.<sup>1</sup> 124.

bozzoli, ln. 716; *sorpressione sorpresso* son. 67; cfr. lucch. nm. 126. — 124. Protesi. Di consonante: v. nm. 103; *squasi* mem. 296, cfr. vnz. *studs* i ecc.; *tramarino* ramer-ric.<sup>1</sup> 65; cfr. lucch. nm. 127. — 125. Epen-tesi. Di vocale: *Ghirigoro* nm. 33, *filunguello* nm. 75 n; *maghero, pighero* PAPANTI 360, *tighere* 359; *inghilese* cr.<sup>2</sup> 1041, son. 78 (cfr. *Inghilterra*), forse di tutto il cont. tosc.; *Piterasanta* Pietra- cr.<sup>1</sup> 207. Di consonante: nm. 57 78 [82] 94. — 126. Epitesi. D' i, dopo *me se* (per *te* manca l'occasione): *di mei* mrc. 210 295, *per mei* 219, *sei medesimo* ln. 669, *intrameter* *sei* 670, ecc.; ma solo in questi due documenti. Di *-ne*: *quine* pop. 452, cr.<sup>2</sup> 974 ecc., *ene* è mem. 355, son. 5 ecc.; *mene tene sene* me te se, *trene* tre. — 127. Aferesi: *derente* ad- mem. 302 ecc., *bondanza* cr.<sup>2</sup> 1060, *Ragona* 980 ecc., *Vignone* 1064 ecc., *spettare* mem. 301 ecc., *scire* exire pt. 1092 ecc., ma. 549 ecc., *stinguere* mem. 347, *rede* pop. 464 (*redità* cr.<sup>1</sup> 190); *Sidro* nm. 120, *Talia* mem. 283 (*Taliani* 284 ecc.). Massime dell' i dinanzi a nas. + cons., se lo precede una vocale: *questo 'ncanto, da 'mbrogliare, una 'nfamità*, ecc. Cfr. lucch. nm. 131. — 128. Ettlissi protonica: *Valdriana* nm. 71, *presempio, bainetta* son. 9; postonica: *Sidro* nm. 120; cfr. lucch. nm. 132. Di consonante: nm. 108. — 129. Apocope. D' i: *lú* lui, *lè* lei (anche ric.<sup>1</sup> 58 ecc.). Inoltre: *contá* contado ln. 752, *intrá* entrata sost. mrc. 176; *notá* -ajo ib.; *pá, má*; *Manfré* all. a *-edi* cr.<sup>2</sup> 88; *lo'* loro mrc. 230; cfr. less. s. mo. In proclisi: *ca* cr.<sup>1</sup> 185, *pri'* prima ln. 655, *vuo'* voglia pt. 1091 ecc. Cfr. lucch. nm. 134. — 130. Suoni concresciuti. Esempj di l proveniente dall'articolo: *listesso* son. 19 ecc., *lusuraio* 115, *litterizia* 123, *lano* 136, ecc.; *lapa* cr.<sup>2</sup> 1041, *luffomastro* hofmeister cr.<sup>1</sup> 131, anche del Voc. ital.; cfr. less. s. Lisca. D' o, pure dall'articolo: *oncenso* pt. 1115. Di n, resto della prep. *in*: *nenrare* fo. 8, son. 125, *nuscire* fo. 7. Qui pure *decco* son. 47 ecc. Cfr. lucch. nm. 135. — 131. Metatesi. D' i postonico in iato, che passa dinanzi alla tonica: *rispiarmo*, cfr. lucch. nm. 137; che viene a seguire la tonica: *craine* cranio (anche lucch. mt.), *straino* strano ma. 459 ecc.; cfr. less. s. camaido. Di consonanti che mutuamente si traspongono: *eger-sitare* esercitare, fo. 9 12, con iscambio anche di grado; *Dolovio* Lodovico, son. 70, cfr. lucch. nm. 137, *Calgra -ina, grdlima* (anche fior. plebeo). Di r: *Penestra* Preneste, cr.<sup>1</sup> 87 (cfr. it. *Palestrina*); cfr. nm. 121 n; *trato* son. 21; *parlato* nm. 31, *Pulsia* Prussia (da *Pursia*, nm. 76); cfr. less. s. gherbello.

## APPENDICE.

---

### APPUNTI LESSICALI.

- aggreare* appioppare, affbbiare, detto di percosse, fo. 12 (cfr. ib. 35).
- allebbiare, allebbiatura*, ma. 580, scaricare, lo scaricare la merce da un bastimento. È alleviare. Cfr. lebbiare <sup>1</sup>.
- amescere*, stp. pass., incerto, mancia. Alla lettera: ciò che si dà 'per mescere', per bere un bicchier di vino; cfr. ted. *trinkgeld*, fr. *pourboire*, ecc. La pronunzia dovè essere *ammescere*, benchè non occorra mai questa scrittura.
- argotto*, ln. 652, *uno argotto vel cottardita*. È forse il fr. *argot* cima d'un albero secco, sprone dei polli: Diez s. v., in quanto può aver avuto altra volta quest'accezione metaforica.
- baldinella*, pt. 1114 ecc., specie di tessuto. La voce stessa che l'it. *bandinella* specie d'asciugamano, lucch. canovaccio. Ambedue da \**bagdinella*, cioè, in origine 'stoffa o tessuto di Bagdad'; cfr. ital. *Baldacco*, onde pur *baldacchino*. In *bandinella* è *n-l* da *l-l*, per dissimilazione.
- bambacaro*, mrc. 184, bambagiario. È forma assai notevole, perchè da essa s'inferisce legittimamente *bambaca*, che potremo aggiungere a quel particolare elenco di voci derivate da nominativo lat., che è in Arch. X 91 sgg.
- biauda*, ric.<sup>2</sup> 396, biada (cfr. *bialda*, che ricorre in alcuno de' nostri documenti, ma ora non posso dire in quale). Questa forma sembra suscitare dubbj circa l'etimo lat. *ablata*, e conferir probabilità al celt. *blawd*: v. Körtling n. 35.
- briggone*, ln. 667, bando: *mandare briggone onna quattro mesi per radunare l'arte*. E si tratta di bando, per cui è vietato di ricevere lana, stame o altro in pegno.
- camaido*, ln. 727 (ter), camaglio. Cfr. Körtling n. 1553. Par che si debba risalire a \**camadio* da \**camario* (cfr. *armadio, contradio*), sebbene qui manchi la spinta dissimilativa.

---

<sup>1</sup> Il Voc. ital. del Fanfani ha bensì *allebbiare*, ma colla significazione ricavata a sproposito dall'esempio che vi s'adduce, di 'contaminare, sozzare'. E *allebbiare alleggiare alleviare* è una terna d'allotropi, che manca all'indice del CANELLO, Arch. III 337.

*cardavella*, ric.<sup>1</sup> 67, 'una delle specie del cardo' POLIDORI. Da \**carduella*.  
*carlasciale*, mem. 300, carnesciale.

*carnelevare*, ric.<sup>1</sup> 56, carnevale: *la Domenica di Carnelevare*<sup>1</sup>.

*cateuno*, pt. 1097, cadauno, caduno. Cfr. *ciascheuno* ln. 652, anche del Voc. ital.

*cervugia*, mrc. 255, lo stesso che *cervigia* nm. 63.

*chiava*, ric.<sup>2</sup> 387, cava de' marmi. Da \**cavula*, per via di \**cavla*, \**clava*;  
cfr. it. *faba*, ecc.

*cinapo*, ma. 592, cinabro, come fanno creder l'incenso, la canfora ed altro,  
con cui è in compagnia.

*ciotta*, pt. 1097, *ciotta o mantello*. In tutto il passo vengono annoverate  
varie sorta d'indumenti. Forse è da leggere *cotta*.

*colaci*, mrc. 286, colà.

*consignare*, stp. pass. Quasi sempre *i* nelle voci non rizotoniche, dove le  
rizotoniche han sempre, o quasi sempre, *e*. Piuttosto che considerare  
le prime per un latinismo, vorrei veder qui una normal vicenda fonetica. Questa osservazione vale anche per *assignare*.

*ditenditoio*, ln. 679, luogo dove si stende alcuna cosa, stenditojo, distendi-  
tojo, voci ambedue che mancano, e non dovrebbero, al Voc. ital.

*ecchiesa*, pt. 1100 (ter), chiesa.

*antica*, pt. 1123 ecc., endica. Cfr. Körting n. 2821.

*faldetta*, mrc. 316, per ciascuno cantare di *faldecta et flore*, cioè: faldella e  
fior di bambagia.

*falsa*, ric.<sup>1</sup> 33, fodera: *canne tre di panno lino per la falsa de la giubba*.

In questo senso il Voc. ital. ha *farsata*. Tosc. com. è *farsa da mate-*  
*rasso*, il sacco in cui si contiene la lana o altra materia del materasso.

Par dubbio se sia da pensare, per le due prime voci, a connessione  
con *farsetto*, come è certo invece per l'ultima, cfr. Diez s. *farsa*; o non

<sup>1</sup> Queste due forme, se io non erro, come tolgono ogni dubbio sull'etimo  
di *carnesciale* e *carnevale*, così permettono di ricostruire con certezza le  
fasi della loro evoluzione. Da \**carnelasciare* e *carnelevare* s'ebbero a un  
tempo *carnesciale* e *carnevale*, con riduzione 'nominale' della desinenza, e  
con sincope della terza sillaba per dissimilazione; e rispettivamente si  
ebbero pur *carlasciale* e \**carlevale*, con sincope della seconda sillaba; le  
quali ultime forme dovettero assai per tempo cedere il posto alle altre  
due. A considerar poi *carnesciale* qual nome derivato da *carnescialare*, come  
fece il Muratori (cfr. Diez s. *carnevale*), osta il fatto che un sostantivo  
ricavato da un verbo non è mai se non di prima o di seconda declina-  
zione; cfr., in base omofona, *regalo* da *regalare*, ecc.

piuttosto a falsus, in guisa che si venga a dire: 'la parte falsa del vestito', 'il rovescio'. Nel primo caso, *falsa* sarebbe l'unico esempio, offerto dai nostri antichi documenti, del fenomeno che si considera al nm. 76.

*faone*, cr.<sup>2</sup> 1021, *bubbone: morti che erano, esciali sopra la persona a modo de' torsuli neri, larghi come un fiorino, e chiamansi faoni*. Cfr. ib. 1040 1065. È il fr. *faon*, cui dovè spettare in addietro anche quest'accezione metaforica; cfr. Diez s. v.

*Fele*, ln. 752, *Sancto Fele*. Da Feli[x]. Quanto alla vocal finale, fu attratto nell'analogia di *Michele Raffaele* ecc.; cfr. Arch. II 435.

*feo*, stp. pass., stipendio, salario d'un pubblico ufficiale. È allotropo di *fo* e *feudo*; v. Diez s. fio. Dal sign. di 'avere' 'sostanza', proprio della base longobardica, si svolse facilmente quello di 'appannaggio'.

*feudo*, ln. 700 ecc., lo stesso che *feo*, cui v.

*Fiandula*, ma. 589, *Fiandra*.

*fodulo*, pt. 1097. Dal contesto si rileva essere una specie di veste, o cosa spettante al vestire.

*frumiare*, cr.<sup>1</sup> 144 227, *fornire, mettere in pronto: è ciascuno obbligato di sgombrare ogni suo arnesi e bestiame, biada, quanto hanno potuto, bene che assai se n'era a frumiare;- assai cose, e biada è rimasta di fuori, però che non era nè insaccata nè frumiata la metà della roba*. A base sta il germ. *frumjan* 'metter fuori'; cfr. Körtling n. 3483<sup>1</sup>.

*gamello*, ma. 595 (bis) 596. È sempre in compagnia di *boldrone* pelle secca di montone con la lana attaccata, e potrebbe perciò indicare una simil pelle di camello.

*garigliano*, calz. 986, *li consuli siano tenuti, quando lo garigliano fusse pieno, di comandare a due homini per dobba (sic), che lo mondino e ispedichino*. Anche *carigliano* ib.: *li ditti consuli siano tenuti di far stare continuamente lo dicto carigliano bene coperto*. Par che indichi una specie di fogna o cloaca per gli spurghi delle conce. La stessa voce sarà *carigio* cr.<sup>1</sup> 84, che dovremo legger *cariglio*.

*gherbellare ghierb-*, mrc. 242, *crivellare*.

*gherbello ghierb- ghirb-*, mrc. 241 242, *crivello*<sup>2</sup>.

*giorra*, pt. 1115, *giara, giarro*, voci non separabili dalla nostra, ch'è verosimilmente il sardo (logud. sett.) *gigrra*; v. Diez s. giara.

*giostare*, cr.<sup>2</sup> 1047, *giostrare*. Il Voc. it. ha soltanto *giosta*.

<sup>1</sup> La Crusca dà *frummiare* con l'erronea dichiarazione di 'vagare', alla quale il Fanfani soggiunge la non meno erronea di 'darsi da fare'.

<sup>2</sup> *gherbellare* e *gherbello*, anche del Voc. ital.

- guaggio*, cr.<sup>2</sup> 1068, gaggio (stipendio). Cfr. Diez s. v., Körtling n. 8838 <sup>1</sup>.
- guerato*, pt. 1095, ghierato.
- guerra*, mrc. 176, ghiera <sup>2</sup>.
- guigliardone*, pt. 1109, guiderdone. Cfr. Körtling n. 8885.
- gurbame*, ma. 551, *chiunqua de gurbame, u vero altro legno afondato in del Porto di Pisa dentro da' pali*; e appresso: *quello legname u gurbame*.
- imbogliume*, ma. 595, involgimento, imballatura. Cfr. it. *invaglia* -o.
- lappula*, ma. 559, *lo quale operaio... procuri di fare... tutte l'opere utile et necessarie al dicto Porto, così in de' ponti come in delle lappule, et come in dell'altre cose*. E ib. 595, *quando porteranno [la mercansia] da la nave u vero legno essente in Porto Pisano a la lappula del Porto di Pisa*. Par lo stesso che lucch. *lappora* orlo della palpebra, il quale rispecchia manifestamente un dim. del germ. *lappa* brandello; v. Körtling n. 4677. E indicherà forse ogni insenatura o bacino, in cui è diviso il porto o la darsena.
- lebbiare*, ma. 579, *tutti li homini aventi piatte o scafe da lebbiare*. Lo stesso che *alleggiare*, cui v.
- Lisca*, ric.<sup>1</sup> 18, *Santo Piero a Lisca* 'San Pietro ad Ischia; ora, più volgarmente, Sant'Apollonia' BONAINI; nm. 74 130. Cfr. Asc. III 458.
- mano*, cr.<sup>2</sup> 1047, mane, mattina.
- marinatico*, ma. 485 ecc., ufficio e condizione del marinajo. Cfr. *camarlingatico consolatice* ecc., anche del Voc. italiano.
- medesimo*, stp. pass. È la forma esclusivamente adoperata, salvo che in ma., dove la forma senza etlissi comincia ad esser frequente.
- meta*, cr.<sup>1</sup> 221, pagliajo. Cfr. Körtling n. 5273.
- ministieri*, mrc. 234 ecc., mestiere.
- mo*, ric.<sup>2</sup> 388, presto, modo. Cfr. la Crusca, da' cui esempi non parrebbe ben certo, che questo avverbio fosse schiettamente volgare nel toscano antico.
- moccobello*, ma. 493, *s'ellino... anno facto u vero commesso dolo, fraude, malitia u negligentia, moccobello u altre illicite et sconcie estorsioni di pecunia*. Ricorre anche altrove.

<sup>1</sup> Inclino a preferir l'etimo latino. Al Diez fa specie il *g* per *gu* della voce italiana, che per altro ricorre anche in *ghiera*; v. *guerra*. Osservabile che il *v* lat. è trattato come il *w* germ. solo in voci, che più o men direttamente si riferiscono all'arte della milizia: *guastare guaina guado, gaggio ghiera*.

<sup>2</sup> Notevoli queste due forme per il *gu* intatto, e la seconda altresì per l'i postonico in iato, non anche metatizzato. Cfr. s. *guaggio*.

*moggiularo*, mrc. 260, *dai moggiulari, li quali ogni die e tempi possano tenere una porta delle loro boteghe aperta, et de le loro merce vendere.*

Val dunque: fabbricatore di moggi. Cfr., per la ragion del diminutivo, l'it. *calzolaro*.

*neente* stp. pass. (ovvero *neiente*, cfr. nm. 57); *niente* stp. sol come rara eccezione.

*neuno* stp. pass.; *niuno* solo in ma. 599 ecc.

*nichieri*, ma. 506 ecc., nocchiero.

*nighieri*, ma. 473 ecc., lo stesso che il precedente <sup>1</sup>.

*nocula*, ma. 538, *piatte, u vero nocule, u vero scafe*. È dunque una specie di barca. Cfr. lucch. *nocola* st. sign., bdl. 122, e Bg. ib. 407. Riveniamo di certo a \**nūcula*, propr. 'piccola noce'; cfr. *guscio*.

*ocagione*, mrc. 215, cagione.

*oste*, ma. 569, ospite. Col preciso sign. della voce latina, manca al Voc. ital.; cfr. Arch. III 330.

*panfano*, cr.<sup>2</sup> 1071, specie di nave.

*panoro*, ln. 753 (bis), specie di misura per il terreno.

*pattieri*, mrc. 179, rigattiere; anche lucch. ant. Cfr. emil. *pattér*, ecc.

*perculla*, cr.<sup>1</sup> 178, *disfeciono case assai, e tagliarono perculle*.

*pretisemulo*, ric.<sup>1</sup> 67, prezzemolo. Cfr. lucch. ant. *pretisemino*.

*pulissa -xa*, stp. spesso, polizza. Unica eccezione: *polissa* mrc. 247. Strano apparirebbe l'*u* di fronte all'*g* italiano, se non fosse ovvio il pensare ad accento protratto, forse per infusso del fr. *police*; molto più che si tratta d'un termine mercantile. Per l'etimo, v. Körtling n. 6258.

*quoloro*, pt. 1123 (bis), coloro. Vi fu influenza di *quelli*.

*risagaido*, mrc. 241, invece di *risalgaido*, cui v.

*risalgaido*, mrc. 273, *nulo arechi u arecare facia a Pisa alcuno risalgaido, nè in de la città di Pisa alcuno risalgaido venda u vendere facia*. Cfr. ib. 327. Il testo lat. ha *risalcaido*. È probabilmente lo stesso che l'it. *risagallo risi-*, fr. *réalgal*, solfuro d'arsenico.

*saule*, ma. 533, *saule sottile da legar u per legar balle et mercia*. Cfr. ib. 500. È il ted. *seil* fune.

*scempicare*, ln. 673, estinguere, detto d'un debito. Da \**exemplicare*; cfr. *scempio exemplum*.

*scherpillo*, mrc. 243, *fascio u scherpillo*. È sirpicula canestro, mutato il genere? In tal caso dovremmo leggere *scerpillo*.

---

<sup>1</sup> Questa oscillazione tra sorda e sonora potè per avventura essere anche dell'ant. genovese, e quindi in esso le varie scritture arcaiche di questa voce risponder non solo a *noçer nocé*, come pensa il Flechia, ma pure a *nojer nojé*: v. Arch. VIII 372.



- scolca*, cr.<sup>2</sup> 1058 (bis) 1060, scolta, sentinella.
- scoteno*, ma. 593, scotano. Da *cotinus*; cfr. Flechia, nll. der. dalle piante, s. v. *scurare*, ln. 709, nettare, pulire. Sarà di certo il gen. ant. *scurar*; cfr. Flechia VIII 388.
- sensalia*, ln. 699 ecc., senseria.
- sie che*, stp. pass., sicchè.
- sie come*, ma. 464, siccome.
- soditello*, cr.<sup>2</sup> 1040, *moriano di male di bolle, e di soditelli, e di anguinaje*. Probabilmente: tumore sotto l'ascella. Anche ib. 1065; e *ditello* 1081, che significa del pari una forma di peste. Cfr. Flechia II 319.
- spedicare*, calz. 986, liberare, sgombrare; v. s. garigliano. Da *pedica*. Cfr. lat. *impedicare*. Con significato alquanto diverso, è pur del Voc. ital.
- stamena*, mrc. 322, stamigna.
- stanforte*, pt. 1114, agg. d'una specie di panno.
- stasina*, ln. 701 ecc., staggina; *stasire staz-*, stp. pass., staggire; cfr. srd. *istasire -i*. Per l'etimo, v. Körtling, n. 7731.
- stroppare*, cr.<sup>2</sup> 1002, abbattere, guastare: *andonno alla ditta Porta, e con iscure la stropporno, e ruppono*. Non pare altro che *strappare*, modificato da *stroppiare*. È pur del dialetto marchigiano.
- taccia*, ln. 716, *a taccia u vero in somma*: a taccio o sommariamente.
- tambuto*, dg. 1260 (ter), specie di forziere. Non separabile dall'it. *tamburo* stesso sign.
- tarde*, ric.<sup>2</sup> 388, tardi, avv. È uno dei varj esempj d'e italiano all'uscita, che risulti normal continuatore della vocale latina, e passi poi in *i* per spinta analogica o iato; cfr. D'Ov. IX 92.
- torscello*, mrc. 302, *in del quale marco u sugello sia et esser debia segno de la corte dei Mercatanti, cioè lo torscello, et non altro segno*. Probabilmente da \**torsicello* per *torsello* 'piccola balla'; come simbolo del traffico.
- treugua*, ma. 508, tregua. Riflette l'ant. alto ted. *triunva*: Diez s. v.
- trobba*, pt. 1124, tromba. Questa forma è a favore dell'etimo *tūba*: Diez s. v.; cfr. Körtling n. 8381.
- tutto e ciò che*, ln. 674 ecc., mrc. 250 ecc., tutto ciò che.
- vervi*, ric.<sup>1</sup> 62, *uno panno di vervi*. Incerto l'accento. È il lat. *verve[x]*, o il fr. *brebis*.
- vettula*, ln. 701 731 ecc., specie d'indumento del capo. Da *vittula*. Cfr. Körtling n. 8788.
- vettularo*, mrc. 182, fabbricante di *vettule*.
- virchione*, cr.<sup>2</sup> 982, *serrorno li usci... con li virchioni*. Par dunque che vo-

glia dire: paletto, stanga. Accrescitivo di *\*verghia virgula*? In tal caso sarebbe forse da legger *virghioni*.

*senzamo*, mrc. 334 ecc.

*senzavo*, ma. 591, zenzero <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Non superflue per avventura due parole sui vari riflessi toscani del lat. zinziber. Il Vocabolario dà *senzero senzevero gengevo, senzovero gengiovo*, e *senzavero*, a cui ora s'aggiungono *senzavo* e *senzamo*. Le forme *gengevo gengiovo senzavo* furono da principio sdruciole, originate dal nom. lat. zinzibe[r], e in tal condizione si svolse l'o e l'a, quello per influxo della contigua labiale. Protratto poi l'accento (e si cominciò da *gengévo*, per influxo di *gengévero*), su *gengiòvo gengiàvo* si modellarono *senzóvero senzàvero*, procedenti da *senzévero* che è zinzibere. In *senzero* è l'accento degli esiti del nom. latino, e la desinenza degli esiti dell'obliquo. In *senzamo* è scambio di suffisso.

# APPUNTI MORFOLOGICI,

CONCERNENTI IL DIALETTO LUCCHESE E IL PISANO<sup>1</sup>,

DI

SILVIO PIERI.

---

## I. LUCCHESE.

### a. DECLINAZIONE.

139. Metaplasmi. — I. Maschili di prima in seconda: *soddomito* nm. 116. Maschili di terza in seconda: *sargento* cm. 8, *Pencipo* Principe 73, *traditoro* pod. 44 ecc., *dogio* nov. 247 ecc. (anche del Voc. ital.), *comuno* bdl. pass., *termino* ll ecc.<sup>2</sup>. Ambigeni di terza in prima e seconda: *qualo -a* quale (interr.), *giovano -a* cnt. nov. pass. Qui anche *cendora* nm. 38, oltre: *stucchevilo* nm. 42, *empossibolo* cm. 88, *sensala* (cfr. *sensalo* bdl. 114), *canala*, doccia del tetto, *papala -ona*, specie di grossa ciliegia. — II. Feminili di terza in prima: *funa*, *biscaggina* (cfr. nm. 76), *gneva* nm. 22, *segura* nm. 33, *pucia* (all. a *puce* nm. 68), *pgrvola* nm. 124, *maggina* nm. 131, *buraggina* borraggine, borrana, *ruggina*, *lendina*, *rondina*, *lapa* nm. 135, *bilia* nm. 167, *tossa* e *dota*, anche del Voc. ital., cnt.; *febbra* mt.; *nocta* bdl. 169, *lita* 206. Al plur., pressochè di regola: *le gente*, *le noce*, ecc.; esempj antichi: *parti... guerreante* bdl. 4, *le exactione* 18, *simile pene* 48 ecc., *cose spettante* e *le parte* stl. 1<sup>a</sup>, *questioni civile* 10<sup>a</sup>, ecc.; cfr. Bianchi, IX 401 sgg. — III. Masch. di seconda in terza: *mente* mentum (anche cm. 96), *fume* cnt. — Fem. di prima in terza: *vespre* nm. 75<sup>b</sup> (che seguirà di certo *ape*<sup>3</sup>); *lance* lancea, nov. 32 ecc. — IV. Fem. di

---

<sup>1</sup> I numeri continuano quelli delle rispettive trattazioni fonetiche: 'Fon. lucch.' pp. 109-126, 'Fon. pis.' pp. 142-153, di questo stesso volume.

<sup>2</sup> *scrimino* scriminatura, idl. 479, può esser « deverbale » e perciò esempio illusorio. E perchè *frigolo -ro* brivido (anche idl. 390) potesse qui stare, bisognerebbe avere il coraggio di portarlo a frigore.

<sup>3</sup> Cfr. *vespra* e *lapa*, cnt.

terza in seconda; ma siam limitati a un sol testo e a una sola specie di temi: *condissiono* condizione cm. 6, *occasione* 45, *confessiono* 91, *suggeSSIONO* 110. — V. Esempi varj: *mana* cnt., *accomandigio* -a, bdl. 187; *lemba* 53; *porto* (per *porta*, ripetutamente, Bg.) pod. 42; *lodo* laude nov. 177 (anche del Voc. ital.); indeclinabile: *qualunco* (all. a -*unca* nm. 32) 37 ecc.

140. — I. Sng. in -i, di terza declinazione: *iudici* giudici bdl. pass., nov. 32, *artefici* bdl. 120 ecc., *inquisitioni* 139, *officiali* 141, stl. 150<sup>b</sup>, *porticali* bdl. 163, *singolari* 166, *heredi* stl. 79<sup>a</sup>, *Cesari* mt. idl. 1; cf. Bianchi IX 389 sgg.<sup>1</sup> — II. Plur. in -i, di prima decl.: *contradi* bdl. 76, *porti* 132 ecc., nov. 210, *alcuni* bdl. 138; cfr. Bianchi ib. 400 sgg.<sup>2</sup> — III. Plur. in -e, di terza decl., in nomi maschili: *Regitore* bdl. 1; cfr. pis. nm. 133.

141<sup>a</sup>. Generi. Notevole l'incongruenza di 'tutto' esteso al femminile: *tutto Lucca* pod. 75, *tutto Francia* nov. 228. Cfr. Arch. VII 412-3. Reliquie del neutro plurale: *pegnora* bdl. 127; *molina* 89, *sendada* 114.

141<sup>b</sup>. Casi. Dal nominativo: *pá* e *má* nm. 134; *ero* error, cnt. (Stf.; anche cm. 81, ecc.), *Santo-Simo*, n. di chiesa e via in Lucca, *mezzadro*<sup>3</sup>, *Altopascio* nm. 62, *soccita* soccio bdl. 15, idl. 241, *Sorreccio* bdl. 138, i due ult. anche del Voc. ital. Spettano alla serie de' divariati, che procedono da' due temi degl'imparisillabi neutri: *terme* bdl. pass. ('che si ode anc'oggi in qualche parte del contado' Bg.); *essamine* stl. pass. Avanzi del gen. singolare, oltre *mercole* mercoldi, in *Porsampieri*, n. d'un ponte sul Serchio<sup>4</sup>, *porta San Donati* bdl. 144 ecc., nov. 133

<sup>1</sup> Qui anche il nl. *Monte-Fegatesi*, a tacer d'*Ozzori* e *Veneri*, che son forse analogici, e d'*Elci*, che potrebbe esser plurale; v. Bianchi ib. 386-7.

<sup>2</sup> Qui anche i nll. *Antraccoli*, *Capannori*, *Casoli*, *Filèttori* (oggi *lore*), *Fgrci*, *Necchi*, *Vaccoli*, *Vecoli*; v. Bianchi ib. 392-400; a cui s'aggiunge *Lammari* nm. 91. Inoltre: *Mammoli* *mammulae* (dove 'mammola' può tanto essere la viola, quanto il vitigno di tal nome); *Casoli* *casulae*. Ma *Castagnori* riverrà a 'castaneous' piuttosto che a 'castanea'.

<sup>3</sup> È voce passata al Voc. ital., probabilmente dal lucchese (il Lucchese è in Toscana il paese classico della 'mezzadria'), e proveniente dall'Alta Italia; cfr. Asc. I 407 ecc.

<sup>4</sup> Qui par che si confondano *ponte* e *porta*. Ma cfr. Bianchi, X 328.

(oggi *Porsandonati*), *ponte S. Quirici* bdl. 184 (pure oggi *Mon-sanquili*, cfr. nm. 74), *porta San Cervagi* 192<sup>1</sup>; e qui anche: *messer San Regoli* 18, cioè un genitivo passato a funzioni di nominativo. Dal voc. è *diaule* nm. 17; e per avventura *Antone*, all. ad *Antonio*, pod. 35 (cfr. pis. nm. 135).

142<sup>a</sup>. Articolo. Notevole: *illo sposo, illa madre, ecc.*, come s'ode qualche volta in mt.

142<sup>b</sup>. Pronomi personali. Pure in funzioni di nominativo, *te lui lei loro*, e anzi in funzione esclusiva. In clisi: *si ecc'hic* (nordit. *se*) noi, a noi; *ni inde*, a lui, a lei, a loro<sup>2</sup>. —

143. Pronomi possessivi: Plur.: *mü, tui, sui* (cfr. nm. 13), probabilmente rifoggiati su *mio*, ecc. S'ha *miei tuoi suoi* esteso al femminile, con 'mezzo accento', in *miei mani* pod. 39, *miei robe* nov. 109, *tui carni* pod. 35, *sui cose* bdl. 63 ecc., *sui gare* nov. 11, *sui lettere* stl. 64<sup>b</sup>; e con 'intero accento', in *mani miei* pod. 78, *opre tuoi* 66 ecc., *ioie tuoi* nov. 98, *mani suoi* bdl. 215, stl. 88<sup>a</sup>; ecc. In proclisi: *mi' tu' su'*, per ambo i generi e numeri. — 144. Pronomi relativi. Notevole: *qualcosi* ognuno che, colui che, bdl. 21 ecc.<sup>3</sup> — 145. Pronomi dimostrativi. Al dialetto della città e del piano circostante manca *cotesto*, al quale si supplisce con *quello li*, e anche con *questo*.

#### b. CONIUGAZIONE.

146. In cm. è l'uscita analogica in -o di 2<sup>a</sup> p. plur. all'impf. dell'ind. e del cong., e di 2<sup>a</sup> p. sng. e plur. al perf. e al condz.: *mancavito* 64, *vendevito* 21, *facevito* 96, *erito eratis* 75 (cfr.

<sup>1</sup> S'aggiunge il nl. *Collodi*, se è, come pare, *Colle Odi* (*Oddi*).

<sup>2</sup> Questo *ni* deve il suo *i* a livellamento con *mi ti, ci vi*. Avremo dunque nel toscano, con simmetria perfetta, usato con senso pronominale di prima plurale, sì il pron. indicante lo stato in luogo (*ci ecc'hic*), sì quello indicante il moto da luogo (*ne*, lucch. *ni*, *inde*); cfr. D'Ovidio, IX 77 sgg. — Aggiungo qui che lo *no* di *inde* è intatto non di rado nei testi più antichi: *si nde riceve* bdl. 61, *no nde arebbe* 70, *no nde sia* 147, *be nde li colse* ben gliene colse, pod. 38, *no nde puoi* 42, *viende* (imperat.) 59, *no nde vai* 61, *no nde correrei* 63, *se nde ne sei* 72, ecc.

<sup>3</sup> Anche il solo *così* bdl. 17, pare usato in questa funzione; cfr. Bg. ib. 399.

*chiedevito* idl. 481); *mangiassito* 14, *potessito* 53<sup>1</sup>; *facesto*, sng. 7, pl. 96, *portasto* sng. 90, *cogliesto* pl. 21; *voresto* sng. 5, pl. 79, *pentiresto* sng. 3, *moriresto* pl. 65; ecc.; e l'uscita, pure in -o, di 3<sup>a</sup> p. sng., in *mizzo misit* 5, *riviene* -e 16 (cfr. *vieno* -e cnt.; Pieve a Elici, ecc.). — 147. A teneo teneam ecc., non rispondono oggi che *tengo tenga* ecc.; ma gli etimologici *tegnò tegna* ecc. ben dovettero essere dapprima usati pressochè esclusivamente, come s'inferisce dal non ricorrer mai, o quasi, le prime forme ne' più antichi testi<sup>2</sup>. — 148. Lo -sco (e -sca) dell'incoativo si conforma sulle persone in cui al gruppo consonantico segue vocal palatina: *pascio cognoscio crescio, finiscio*, ecc., cnt.; cfr. Nann. 81<sup>3</sup>. Qui uniremo: *coglio* cnt., che va su *cogli-e*; *scelgio, sciolgio* (cfr. stl. 93<sup>b</sup>), *svelgio*; *spargio, scorgio; leggio, reggio*; cnt., che seguono *scelgi -e*, ecc.<sup>4</sup> Notevole è *vaggo vado*, cnt. (*voggo* mt.), che di certo è forma analogica, ma deve qui aver motivo diverso da quello del sinonimo venez. *vago*; cfr. Arch. I 81 n.

*Indicativo*. — 149. Presente. Esteso alla 1<sup>a</sup> p. sng. è il dittongo della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p., in *tiengo e viengo* (onde poi pur *tienghi tenga*, ecc.), cnt. La 2<sup>a</sup> p. *siei* è rifatta sopra *siete*. E *chiei* pod. 38, fa supporre *chié* chiede (cfr. *sié* siede: Nann. 708, Meyer-Lübke grundr. 531). — Affatto isolata la 1<sup>a</sup> pl. *dichiaro* stl. 96<sup>b</sup> ecc., *statuimo* pass., *disponimo* 78<sup>b</sup> ecc.; cfr. pis. nm. 139. — Desin. di 3<sup>a</sup> pl., *ino* I conj., *eno* o *ino* II III: *cantino* cnt.; *credeno, -ino* cnt.; *senteno, -ino* cnt., ecc.; cfr. Nann. 117-8, che dà solo esempj del Bojardo, e solo di II e III conj.; Caix or. 224. Forme bisillabe: *dano dant, stano; vano, sano, dno* (cfr. nm. 152); cnt.; dove sarà forse da tener conto, che in alcuni di questi verbi la 3<sup>a</sup> sng. non 'raddoppia'; cfr. nm. 138. — 150. Imperfetto. Pur qui 'stare' tratto all'ana-

<sup>1</sup> Queste forme s'odon tuttora in qualche parte del contado; e mi sono anche ben vive ne' ricordi della fanciullezza.

<sup>2</sup> Eccezioni, forse uniche: *vengono* bdl. 146 189, *venga* nov. 47, *rimanga* 137. Ma già in stl. abbondano le forme analogiche.

<sup>3</sup> Curioso che il Caix or. 225, pur citando questo luogo stesso del Nannucci, dica che questa forma non è toscana.

<sup>4</sup> E *sciolgi -e, svelgi -e*, alla lor volta, sono anch'essi analogici.

logia di 'fare': *stacevo* mt. (Tereglio, ecc). Desin. di 1<sup>a</sup> pl., *imo: cantavimo, credevimo, sentivimo*, ecc. Desin. di 2<sup>a</sup> pl., *ite: cantavite* ecc.; ovvero è uguale alla 2<sup>a</sup> del sng. Affatto isolati: *avavdmo* nov. 253; *facciavdle* 134; cfr. Caix or. 226. Desin. di 3<sup>a</sup> pl., *ino: cantavino* cnt., ecc. — 151. Perfetto. Tipi forti: *ei* (anche pod. 76), v. Nann. 499, o *etti* (cfr. nm. 156); *fei*, v. ib. 619, o *fetti*; e *morsi* morii (raro), v. ib. 229; cnt.; a tacer di *viddi*, ib. 747; *volsi* volli, ib. 770; *parsi*, ib. 231; *messi* (*missi* cnt.), ib. 224, tutti del tosc. comune. Notevole *ricognove* nov. 246. Su *diedi* si fecero *stiedi*, v. Nann. 693, *andiedi* ib. 527 (cfr. *stevo, andevo*, cnt.), *potiedi* ib. 648. Si continua il 'tema forte', nella 1<sup>a</sup> pl.; e naturalmente pur negli esemplari forti, che son comuni all'italiano: *seppimo* *dissimo* ecc. (anche *seppemo*, ecc.). Desin. di 3<sup>a</sup> pl., *eno* o *ino: seppeno, -ino* cnt., ecc. Gli esempj con l' o in penultima: *ebbono* nov. 91, *presono* 234 (*ripresono* 22, *appresono* 68), *diedono* 241, *steono* stettero 258, stanno isolati e non hanno alcun riscontro nell'odierno dialetto, sì da non parere di tipo indigeno; cfr. nm. 155-6. — Esemplari deboli, che son forti in italiano: *piacetti, nascetti, cuocetti; cognoscetti, crescetti; rompetti, bevetti, piovette; leggetti, reggetti, friggetti, struggetti, svolgetti; spargetti, scorgetti; piangetti, frangetti, spengetti, pungetti, ungetti, fnggetti, mungetti, stringetti, tingetti; vincetti, torgetti; concedetti, persuadetti, rodetti, chiedetti, chiudetti; accendetti, rendetti, scendetti, offendetti, rispondetti; scrivetti, vivetti; coglietti, svelgetti*<sup>1</sup>. — In *-iei*, per conformazione sopra *diei stiei*, vanno *indiei* (cfr. nm. 170), *potiei, battiei*, mt. — Insieme a *-etti* II conj., anche *-atti -itti* I III: *levatti guardatti* cm. 4, *cominciatti chiappatti obbrigatti* 7, ecc.; *sentitti fnitti* ecc., cnt., v. Nann. 168-9. — La 3<sup>a</sup> p. in perfetta rispondenza con la 1<sup>a</sup>, oltre *-ette* II conj., anche *-atte -itte* I III: *pregatte* cm. 7, *andatte gover-*

<sup>1</sup> Anche it.: *bevetti, concedetti*. Son poi fuor dell'uso volgare, e nulla perciò si può dire circa il loro perfetto: 'tacere' 'giacere' 'nuocere' 'cadere' 'dolere'; 'trarre', 'immergere' 'tergere' 'cingere' 'dipingere' 'giungere'; 'condurre'; 'percuotere', 'radere', 'dividere', 'illudere', 'appendere' 'nascondere' 'fondere', 'porre', 'rimanere'; a tacer di parecchi altri, che son latinismi italiani.

*natte* 8, ecc.; *sentitte finitte* ecc., cnt., v. Nann. ib. — Notevoli -*éo -ío* II III conj., in quanto ricorrono essi in nov., in luogo d' -*é -i*, quasi senza eccezione; cfr. Caix or. 228. — Si continua il tema in -*tt-* nella 1<sup>a</sup> pl. (cfr. 'Tipi forti'), onde -*attimo* I conj., -*ettimo -ittimo* II III: *impiegattimo guadagnattimo portattimo* cm. 20; *credettimo; sentittimo* cnt.; ecc. E insieme, ma più di rado: *credettemo, sentittemo* cnt., ecc. Notevole la 1<sup>a</sup> pl. *can-tonmmo portonmmo trovonmmo* ecc., modellata sulla 3<sup>a</sup> pl. *can-tonno* ecc., mt. (Tereglio ecc.). — Per la 2<sup>a</sup> pl., notevoli: *volè* mt., *sapè* cm. 45, *potè* 53, che son però senz'altro riscontro (cfr. nm. 153). — In perfetta rispondenza con la 1<sup>a</sup>, la 3<sup>a</sup> ci dà, oltre -*etteno -ino* II conj., anche -*attino, -itteno -ino* I III: *fruttattino* cm. 20; *credetteno, -ino* cnt.; *sentitteno, -ino* cnt.; ecc. — Anche -*rno, -nno, -no* cnt., I III conj., più di rado II (cfr. Caix or. 230). Do solo esempj antichi: *levorno* nov. 219, *partirno* 195, *furno* 247, stl. 42<sup>a</sup>; *incomincionno* bdl. 10, *caminnonno* nov. 2, *potenno* 118, *sentinno* 76; *pagóno* bdl. 13, *prestóno* 106, *intaglióno* pod. 42; ecc. — 152. Futuro. Notevole, in quanto resulti dal futuro di 'avere' e dall'inf. posposto: *arà dinonziare* e *arà godere* bdl. 3, *arà pagare* 17, *aranno tornare* 2, ecc.; cfr. Bg. ib. 394. Non occorre in altri testi; ma cfr. pis. nm. 142. — Anche qui l'inf. di I conj. segue l'analogia di II; e solo sporadicamente è intatto ne' testi antichi<sup>1</sup>. Pur l'inf. di III passato all'analogia di II, in *parteranno* bdl. 62, *assaglierò* pod. 50; cfr. pis. nm. 142. Curiosa forma è *doventorai* cm. 55 (*doventoretti* ib., v. nm. 156); cfr. nm. 157. — Non rara la sincopa della vocal protonica: *dròe stamprò* pod. 34, *pagrò* 45, *sequitràe* bdl. 15, *drà* 59, *vendranno* 11, ecc.<sup>2</sup> Notevole: *merrò menerò*, pod. 39 ecc. (*merete* e *merai* 59; cfr. *merrei* nov. 221). Per contrario, così nel dialetto odierno, come nei testi antichi, la forma senza sincopa suol prevalere,

<sup>1</sup> Mai del resto, se ho ben veduto, in bdl. e nov. Alcune volte in pod. e stl., ma quanto al primo, in più d'un luogo questa forma si può imputare a notaj non lucchesi. Cfr. però Gigli ap. Fanf. u. t, 763.

<sup>2</sup> In *sfoderà sfodererà*, stl. 232<sup>b</sup>, è forse metatesi e successivo sdoppiamento (*sfodrare, sfodererà sfoderrà*), cfr. pis. nm. 142. Anche oggi: *fodra* e *sfodrare*; e *sfodrasse* ib. ecc.



od essere usata esclusivamente, nel fut. di 'avere' 'dovere' 'parere' 'tenere' 'valere' 'vedere', 'potere', 'sapere'; 'andare'; 'venire', 'morire'<sup>1</sup>. — La 1<sup>a</sup> sng. in *-abbo*: *farabbo* pod. 39, *uciderabbo* 43, *darabbo* 49, ecc. (ctr. *abbo* 32 ecc., nov. 184 ecc.); v. Nann. 234. — La 3<sup>a</sup> pl.: *canterdno crederdno* ecc., cnt.; cfr. nm. 149, Nann. 262. Es. antichi: *troverano* bdl. 4, *leverano* 143. — 153. Imperativo. La 2<sup>a</sup> p. sng. di II conj. conserva l'*e* lat., e la III ne segue l'analogia: *crede sente* ecc. Per la 2<sup>a</sup> pl., notevole: *tené* mt., cfr. nm. 35 e nm. 149. La 3<sup>a</sup> p. del sng. e del pl., come nel pres. del cong.

*Congiuntivo*. — 154. Presente. Il sng. oggi sempre *-i*, e vuol dire II III conj. tratte all'analogia di I: *credi senti* ecc.<sup>2</sup> Ma *sia dia stia*. Notevole *andla* mt., rifatto sopra *dia* (cfr. *andiede*, nm. 151). La 3<sup>a</sup> pl. oggi sempre *ino*: *credino sentino* ecc.<sup>3</sup> — 155. Imperfetto. La 3<sup>a</sup> sng. in *-i* torna non di rado in stl.: *rinunciassi appartenessi* 10<sup>b</sup>, *fussi sedessi* (all. a *sedesse*) *corressi* 12<sup>b</sup>, ecc.; ma vi prevale manifestamente l'*-e*. Affatto sporadici e dubbiamente genuini: *fossi*, *avessi* e *sapessi*, bdl. 202 e 203 (cfr. nm. 157), v. Nann. 302-3. La 1<sup>a</sup> pl. va in *emo* (all. a *ino*): *cantassemo credessemo* ecc.; es. antico: *prendessemo* nov. 233. La 2<sup>a</sup> pl. va in *ite*: *cantassite credessite* ecc., cnt.; o resta uguale alla 2<sup>a</sup> del sng., v. Nann. 305. La 3<sup>a</sup> pl. va in *eno ino*: *cantasseno, -assino* cnt., ecc. Superflui es. antichi<sup>4</sup>. Per la vocal penultima, in *parlassono* nov. 20, *facessero* bdl. 36, *stessoro* 37, val ciò che è detto del perfetto, nm. 151 (cfr. nm. 156). — 156. Condizionale. Notevole: *deresti* *dovresti*,

<sup>1</sup> E vuol dire: il fut. di verbi in *-ēre*, etimologico o analogico, la cui vocale caratteristica manterrà nella composizione un 'mezzo accento', e perciò resisterà meglio che quella dei verbi in *-ēre*; e il fut. dei soli verbi in *-are* ed *-ire*, che in italiano abbian la sincope.

<sup>2</sup> D'*-i* è solo qualche esempio in bdl. e nov.; ma non pochi in pod., testo più largamente volgare; dipoi, sempre in maggior numero.

<sup>3</sup> Anche d'*ino*, scarsi gli esempj antichi; e non solo in bdl. e nov., ma anche in pod., dove per altro non se n'ha l'occasione che poche volte; cfr. la nota preced.

<sup>4</sup> *ino* ricorre peraltro assai di rado, e in bdl. mai; in nov. solo *mettesino* 7, *facessino* 85; in stl. *paressino* 32<sup>b</sup>, *dovessino* 50<sup>b</sup>, *facessino* 65<sup>b</sup>, ecc.; ma ben più frequente v'è l'altro esito.

pod. 65 73; cfr. Caix or. 233. La 1<sup>a</sup> sng. fa *-ebbi* cnt. (cfr. nm. 19); e la terza: *-é* (all. ad *-ebbe*) cnt., forma che in nov. appare usata esclusivamente<sup>1</sup>. La 1<sup>a</sup> pl. fa *-ebbemo* (cfr. nm. 151 155), *-ebbimo*; la 3<sup>a</sup> *-ebbeno*, *-ebbino* cnt. — Ma insieme occorrono: *-etti*, *-ette*, *-ettemo* ed *-ettimo* (più spesso però *-emmo*), *-etteno* ed *-ettino*, mt. (Tereglio, ecc.); cfr. nm. 151 in princ. Esempj antichi: *diretti* cm. 28, *potrettimo* 47, ecc. Esempj ancora di 3<sup>a</sup> pl. in *-nno*, *-no*: *faremmo darenno* bdl. 128, *sarenno* 130 ecc.; *sereno* pod. 38; cfr. Caix or. 235. — Per forme quali *sarebbono* bdl. 141, *venderebbono* 200, *manderebbono* nov. 146, *arebbono* 178, *potrebbono* stl. 145<sup>a</sup>, val ciò che si diceva al nm. 151 (cfr. nm. 155). — 157. Infinito. Oggi pressochè normale il dileguo dell'ultima sillaba: *cantà vedé crède senti* ecc., cnt.; v. Nann. 357 sgg. — Senza sincope: *traere* bdl. 3 ecc. (*traggere* 134 ecc.); *tollere* 54 ecc. (ma *torre* 138 ecc.); *ponere* 13 ecc. (*opponere* 18 ecc., *diponere* 30 ecc., *reponere* 101, *imponere* 133; solo: *porre* 135), cfr. nm. 9; *produrre* 18 ecc. (*condurre* 76 ecc.); cfr. Caix or. 237-9. — Con *tare* da *-ère*, affatto sporadici: *mettere* bdl. 28, *essare* 203, *fottare* pod. 39, *ardare* 66<sup>2</sup>. — Curiosa forma è *rintendore* cm. 61 90 (*rontendore* 9; dare a-), cfr. nm. 152. — L'accento è ritratto sul tema, dietro all'imperativo d'alcuni verbi ('andare' 'venire' ecc.), nell'infinito di alcuni altri, per lo più di I conj. ('pigliare' 'cercare' 'vedere' ecc.): *vall'a piglia* ecc., cnt.; cfr. Nann. ib. Fuor di questo caso, in *godere*, forse solo in *fare a godere* 'fare a mezzo di cosa trovata o vinta'. — Mutamento di conjugazione: *bechire* bacare (cfr. *beco* nm. 1), *bollire* -are bdl. 110 (bis), cfr. ib. 396, *dichiarire* 187<sup>b</sup> ecc. (cfr. Fanf. u. t., s. v.); *mantegnire* cm. 91; *competire* stl. pass., *vertire* 67<sup>a</sup> ecc., *disponire* 200<sup>b</sup>; *spegnire* qui in nota. — 158. Gerundio. Di verbi di II conj. sull'analogia di I, esempj affatto sporadici: *fazzando* facendo,

<sup>1</sup> Unica eccezione: *terrebbe*, all. a *terrè*, 41; e v. Caix or. 234.

<sup>2</sup> Il secondo di questi esempj è in un bando, che già c'induceva in sospetto per altro fatto (v. nm. 155); e poichè v'è anche un *quagli* quali, parrebbe da credere che il copista fosse aretino od umbro; cfr. Asc. II 449. Esempio illusorio è *spegnare* bdl. 134 ecc., verbo, come s'ode tuttavia, passato alla I conjugaz. (cfr. Bg. ib. 412).

pod. 69, *siando* essendo, stl. pass. Foggiato sul tema del presente: *sappiendo* bdl. pass., *abbiendo* 55, *faccendo* 6 ecc., stl. 260<sup>a</sup>, *vegnendo* bdl. 42 ecc.; v. Nann. 417. — 159. Participio passato. Esempiare analogico di tipo forte: *datto* (onde pur *mandatto* stl. 49<sup>b</sup>), cfr. *fatto*, *ditto* cnt. — Esempari deboli, di contro a forti italiani: *nasciuto* (all. a *nato*); *leggiuto* (all. a *letto*), *reggiuto*, *spargiuto*, *scorgiuto*, *piangiuto* (all. a *pianto*), *spengiuto*, *finjiuto*, *stringiuto*; *vinciuto*, *torgiuto*; *persuaduto* (all. a *persuasato*); *renduto* (all. a *reso*); *svelgiuto*; cnt.; cfr. nm. 151. — In *-uto*, da verbi di III conj.: *sentuto* cnt.; *stor-duto* cm. 80, *vestuto* (anche it. ant.) 88. — Dal tema del presente: *possuto* cnt., stl. pass.; da quello del perf.: *valsuto* (cfr. *valsuta* sost., bdl. 48 ecc., nov. 125) cnt., *volsuto* cnt. pod. 52, ecc. Notevole il part. di 'essere', *statuto* bdl. 88 (bis), che sarà fusione di *stato* ed *essuto*, *suto*. — Per la I conj. è affatto normale e costante nel cnt. la forma accorciata: *canto porto trovo* ecc. Esempj antichi: *disgombero* bdl. 157, *acconcio* 160, *ordino* 227, *acquisto* stl. 114<sup>b</sup>. — 160. Participio presente (funzione aggettivale). In verbi di I conj., *-ente* per *-ante*: *brucente*, *lustrenete*, *scottente*, *strillante* (di tempo 'freddo e asciutto'), *tirrente*; v. Nann. 377. Foggiato sul tema del presente: *facciente* bdl. 59, stl. 153<sup>b</sup>, *vegnente* stl. 134<sup>a</sup>; cfr. nm. 158.

### c. DERIVAZIONE NOMINALE.

161. Stiano qui imprima i deverbali: *casco* Fanf. u. t. (anche it. ant.), *cingia* nm. 106 n., *dilezza* frana (*dilezzare* fr-mt.<sup>1</sup>, *giovo* giovamento, *lampezzo* lampo (v. *lampezzare* Fanf. u. t.), *lillora* -o Fanf. u. t., *loggro* nm. 24, *ruspa* il cercare i grappoli o le castagne dopo il raccolto (*ruspare* andare alla 'ruspa', cfr. Kört. n. 7043), *sciorino* sciorinamento, idl. 520; ecc. In forma 'diminutiva' (cfr. nm. 65): *leccora* -o leccornia, *leggoro* matassa, idl. 8; *scioglioro* filo del vivagno, Rif. Cons. gen., 23 febr. 1474 (Bg.; cfr. nm. 106 n). Cfr. less. s. limo. Col suff. *-one*, a indicar l' agente (cfr. it. *mangione* ecc.; Asc. VII 434-5,

<sup>1</sup> Il verbo è alla sua volta da *lezza* frana, mt., onde non par separabile il gen. *lígga* st. sign.

X 97): *affrucione* Fanf. u. t., *cacone*, *cavone* colui che vuota il pozzo nero, *ciottorone* (v. *acciottorare* Fanf. u. t.), *fuffignone* (v. *affuffignare* ib.); *ignoccone*, cfr. nm. 127; *lillorone*, v. sopra; *piscione*; *piulone*, cfr. nm. 45; *puppone* lattante avido, germoglio parassitico; ecc. — 162. 1. Suff. -aceo: *bagasso* -scio, pod. 34, v. Kört. n. 979; *buderazzo* budello (*botulaceo*) 36, *ficazzora* nm. 60, *scodazzora* sp. d'uccelletto; e con altro esito: *annaccio* e *giornaccio* (Bg.; solo con accez. temp.; cfr. *diaccio* idl. 238) cnt., *boccaccio* volatica alla bocca, *cacaccioro* cachere, *favaccio* colombo selvatico, *painaccio* nm. 54, *pinaccio* sp. di fungo, *stufaccioro* batuffolo da turar buchi (cfr. pist. *tuffazolo*, Caix st. 169). Cfr. less. s. bennaccio. — 2. -aco: *donnaccoro* donnino (agg.); *giracola* girandola<sup>1</sup>. Cfr. less. s. pillaccora, bilao. — 3. -aculo: *bozzoracchio* arzavola (anche *bozzoro* st. sign.), *lodracchio* nm. 132, *mollacchia* castagna non anche ben secca, *pistacchia* tessera per elemosina<sup>2</sup>, *vernacchio* castagno selvatico; *boddacchino* girino (da *bodda*, nm. 109), *pastacchione* uomo quieto e pacifico, *testacchione* testardo<sup>3</sup>. Cfr. less. s. botracchio pollacchia rantacchio. — 4. -agine: *biscagine* nm. 76. — 5. -ale: *arbale* alburno (Bg.), *canapale* -aio, *cantale* -ano, *cantonale* -iera, *derratale* sp. di misura, bdl. 119, cfr. Bg. ib. 400 (*deratale* pod. 68), *granturcale* gambo del granturco, *minuale* laminatojo (Bg.), *panicale* paglia del panico, bdl. 112, *parafrenale* stl. 91<sup>a</sup>, *pozzale* sponda del pozzo (puteale), *puntale* calcetto<sup>4</sup>. — 6. -amen: *levame* lievito, *pan-tame* -ano. — 7. -aneo: *mignagnora* cosa da nulla (q. \**miniane*, cfr. it. *mignolo*, D'Ov. grundr. I 503), *pistagna*, v. *pistacchia* s. 3; *rittagno* nm. 58; *capagnata* carico da portare in capo, St. di Pugliano, 1722 (Bg.). — 8. -ano: *babbano* babbeo (Min.), *barbantana* ciuffo o ciuffetto (Lucch.), *casana* bot-

<sup>1</sup> Qui pure, qual che sia l'etimo, *cimbraccola* -o, Fanf. u. t.

<sup>2</sup> Con diverso suffisso: *pistagna* (Stf.), che sarà la voce italiana, in quanto venne a dir 'falda', 'striscia'.

<sup>3</sup> *sentacchio* (nella frase 'dormir sentacchio') che si desta ad ogni rumore (Stf.), *stiracchio* carne dura e cartilaginosa, spetteranno piuttosto al nm. 161.

<sup>4</sup> S'aggiungono i nll. *Formentale*, *Vignale* (S. Martino in).

tega di prestatore, bdl. 187 ecc., *ciambrana* q. 'ciana' (Stf.; cfr. *cimbraccola* s. 3, in nota), *freddana* pigrizia, lentezza, scherz. (Stf.), *frustano* -agno, *pendana* tralcio, *salano* Fanf. u. t. (anche stl. 121<sup>b</sup>, ecc.)<sup>1</sup>; in funzione aggettivale: *forelano* bdl. 167. Cfr. less. s. drusiana. — 9. -ario, in -ieri; cfr. Bianchi e Asc. IX 381 sgg. — 10. -ata -ato; sostantivi di forma participiale: *accagliata* latte rappreso, *acciata* matassa, *cacciata* Fanf. u. t., *caulata* vivanda con cavoli (Lucch.), *cemalata* fischiata, abbajata (Bg.), *chiarata* fomenta di chiaro d'uovo, *ciospata* (azione da *cispio*<sup>2</sup>), *incannicciata* impalcatura di cannicci, *incotanato* ciottolato, cfr. *cotano* nm. 43, *rabinata* (azione da *rabino* nm. 164), *saleggiata* insalata, nov. 2, ecc.<sup>3</sup> Cfr. less. s. ciciurlata maliata metato. — 11. -atico: *cominciatica* -mento, idl. 360; e con altro esito: *dittaggio* detto sentenzioso, cnt. (Bg.), *lanaggio* Fanf. u. t. — 12. -atto: *albogatto* pioppo bianco (anche am. 722)<sup>4</sup>, *cuojattoro* carne dura e cartilaginosa (anche idl. 293), *scarpiattola* leggero fallo (Lucch.)<sup>5</sup>. — 163. 1. Suff. -eco: *bustecora* (*bustecora* nov. 180 ecc.) pettorina, *donnecoro* (lo stesso che *donnacoro* nm. 162); *bassecora* (-s's'-, v. nm. 63 n.) chi ha bazza, gran mento, idl. 39<sup>6</sup>, *finecora* cosa fina e sottile (Min.), *pioggecora* pioggerella. — 2. -ēja: *Pulla* Apuleia (anche stl. 271<sup>b</sup>), v. Bianchi, IX 397 n. — 3. -ello (-cello): *arbatrello* -a albatro -a, *arbugello* nm. 101, *bajella* bagattella (Stf.), *ciortella* nm. 136, *chivicello* colmo, culmine, q. 'capicello', mt.,

<sup>1</sup> Inoltre: *Fegana* e *Freddana*, nn. di torrenti.

<sup>2</sup> Abbiamo: *inciospare* lavorare alla peggio per incapacità, *cispio* disadatto. Ora, insieme a *inciospare*, 'incespare', con *o* esteso poi alla tonica (cfr. nm. 35), s'ebbe facilmente \**ciospare* (cfr. it. *incespicare*, it. ant. *cespicare*). E *ciospare cispio* saranno così in perfetta congruenza formale e ideale con *ciompicare ciompico*, less. s. v.

<sup>3</sup> Qui anche i nll. *Lunata* e *Palmata*.

<sup>4</sup> Cfr. it. *albero* st. sign., che ben può esser *albulus*, piuttosto che arbore antonomastico; cfr. umbro *albuccio* st. sign., ecc. E da *albogatto*, omessa la prima metà del vocabolo in quanto poté parer superflua, si spiegherà per avventura il pur it. *gattero* (con scambio di suffisso: *gattice*) st. sign., voce d'etimo fino ad ora incerto, v. Kört. n. 4447.

<sup>5</sup> E *scorpiattola* idl. 249, onde par verosimile che l'etimo sia *scorpio* *sgorbio*, v. Caix st. 155, in senso met.

<sup>6</sup> È usato in verità come soprannome.

*cincindello* nm. 89, *guspello -elloro* punta metallica delle strighe del busto, mt. bdl. 48 (da \**cuspe cuspis*), *lazzarella -eruola* am. 725, *nocella* nocciuola, *painella* nm. 54, *pappardella* sp. d'uccello: Caix st. 131, *pasquella* chi ha il viso alquanto schiacciato (Lucch.), *piattarella* rimpiattino, *piggello* nm. 50, *polvarella* sp. di giuoco, bdl. 186, *saltelloro* soglia dell'uscio, ecc. Curioso è *traitoncello* pod. 39 (*traitore* ib. pass.). — 4. -etto (da -itto): *acquajetto* ballo a pagamento in una taverna, *anchetta* gambetto, *fregetto* frangia, bdl. 49, *gogetta* scojattolo (Bg.), *lecchetto -zzo* am. 735, *panetto* pane di fiore, cnt., *pesetto* nm. 40, *petetta* nm. 1, *pianetto* piatto (sost.) cnt., *tuffetto -olino*, sp. d'uccello. Cfr. less. s. linchetto. — 164. I. Suff. -iceo: *tintorezzo* tintore (*tinctoriceo*) bdl. 114, cfr. Bg. ib. 413; con altro esito: *uxoreccio* il prender moglie, bdl. 176, cfr. Bg. ib. 414; *capiticioro capin-* capezzolo, mt.; *massariccia -erizia*, nov. 49, *strefniccio* palpeggiamento (da *strefnare* strof-) idl. 348; in funzione aggettivale: *abboccaticcio* abboccato, *seccariccio* fico secco sulla pianta. Cfr. less. s. pisticcioro. — 2. -iculo: *frusticchio* rampichino (uccello), *furicchio* frugolino, cfr. *furicare* nm. 128, *nomicchioro -ignolo*, *salicchia* acetosa, *spiriticchio -itello* (chi è tutto 'voce e penne')<sup>1</sup>. Cfr. less. s. arnecchio. — 3. -ile: *arcile* madia. — 4. -ink: *petenco* goffo, impacciato. — 5. -ineo: *biccigna* nm. 118, *capitignoro* capezzolo (anche idl. 30), *poltrigno -icchio-* *porchignolo* indelicato. Cfr. less. s. paltenna. — 6. -ino: *bardassina* sp. d'acconciatura de' capelli (Lucch.), *ciarpino -one*, uomo inetto, *cincina* cingallegra, *grascino* gabelliere, *mondina* castagna arrostita, *perugino* Fanf. u. t., *puntina* fazzoletto da collo, *ramina* sp. di ramajuolo, *schicchino* zuccherino, *senepino* nm. 128, *stradino* lupanare, *tordino* tordo allevato per la caccia; in funzione aggettivale: *rabino* bizzoso; *ripitino* sofisticato, q. 'ripetino', mt.<sup>2</sup> Cfr. less. s.

<sup>1</sup> Aggiungi i nll. *Bargecchia* (cfr. *Barga*), *Vallecchia*. E qui anche *pechia* pellicina della castagna, \**p'licia* = pellicula; dov'è da confrontare l'ar. *peglia* riccio della cast., Fanf. u. t., che stimo d'uguale origine; e per l'ettilissi del primo *l*: *cavicchio* ecc.

<sup>2</sup> Qui anche il nl. *Arsina* (da *arsus*? cfr. l'ant. nl. pis. *Arsula* cr.<sup>3</sup> 975, *Arsura* cr.<sup>1</sup> 82).

gavina. — 7. -Issa: *buggioressa* pod. 63, *prelessa* donna di prete, ib. — 8. -ita; sostantivi di forma participiale: *impalan-cita* stecconato (Stf.), *scompartita* scriminatura. — 9. -itico: *fnitica* chiusa d'uno scritto (cfr. *cominciatica* nm. 163). — 165. 1. Suff. -oceo: *balozzo* balogio (Stf.); con diverso esito: *balloccioro* ballotta (anche bdl. 86, ecc.): Diez s. belota<sup>1</sup>. Cfr. less. s. cotrozolo. — 2. -oco: *bacqco* melenso (da *baco*, cfr. Fl. II 40); *bacilocco bagil-* fiacco, svogliato per malessere (Bg.; da *bacēlus*, it. *bacello*, inetto, minchione), *frignoccolo* buffetto, am. 777, *palloccoro* zolla di zucchero; *piangioccoro* piagnisteo, idl. 346. Cfr. less. s. bertocco patocco. — 3. -oculo (-ūculo): *barcocchio* vetta ricurva (pist. *arcocchio* st. sign.); *calocchia* nm. 86; *cornocchio*, *carn-* cnt., pannocchia del granturco (forse da *corno*)<sup>2</sup>; *verrocchio* randello (Stf.; da *veru*); *bacucchione* uomo di corto intelletto (Stf.; cfr. *bacqco* s. 2). — 4. -olle; aggiunto qualche volta, per vezzo o scherno, a nomi personali: *Gep-polle*, *Teresolle*, ecc.; cfr. -alla, Bianchi, IX 416 n. — 5. -one, v. nm. 161. — 6. -otto: *accattarotto* accattone (Bg.), *cavalciotto cavaggiotto* cavalcione, *gabellotto* -iere (anche del Voc. ital.), *papparotta* (lo st. che *pappara* nm. 48) idl. 268, *scappucciotto* inciampata, *scarabotto* -occhio. Cfr. less. s. sciabigotto. — 166. 1. Suff. -uceo: *poltruccia* giumenta, nov. 26 ecc.; *bolluciora* bolicina; *bellugia* bellezza, *cendorugia* cenerentola; in funzione aggettivale: *biancugioro* bianchiccio, *lembrugio* nm. 132. — 2. -umen: *lettume* strame, *roscume* avanzi della paglia e del fieno (Stf.); *rofanume* ruffianesimo, pod. 60 ecc. — 3. -uncu-lus: *botronchio* (lo st. che *botracchio* nm. 162), *gavonchio* ragazzo magro e stentato (cfr. *gavorchio* st. sign., mt.)<sup>3</sup>, *scara-bonchio* -occhio. — 4. -ura: *bazzura babb-* chi ha gran bazza,

<sup>1</sup> E fors' anche *goggio* gozzo, il tumore proveniente da ipertrofia della tiroide, se risale, come pare, a *\*gorgogio*; cfr. Kört. n. 3810. [Vedi ora ib. 'nachtr.' 3665\*.]

<sup>2</sup> In *conocchio* st. sign. potremmo invece veder *conocchia*, in senso metaforico.

<sup>3</sup> In it., *gavonchio* è una specie d'anguilla. La voce lucchese sarà la stessa, in senso metaforico. Il Diez la registra in gr. II<sup>o</sup> 326, senza poi dichiararla nel less. Pare *\*capūnculu*, come già poneva il Zambaldi.

mento; *puzzura*, *putura* (Lucch.), bruscolo, fuscellino; *fred-dura* raffreddore (anche del Voc. it.). — 167. 1. Suff. *ice*: *piumice* molle (agg. di 'materasso' ecc.), ch'è modellato su *sof-fice*. — 2. *ino*; *cotano* nm. 43. — 3. *io*; etimologico, in *grem-bio* e *Teresia*, cnt., *pressio* (cfr. ant. venez. *priesio*) prezzo, cm. 8; di nuova formazione, in *accordo* cnt. stl. pass., *bara-cundia* baraonda (Lucch., Bianch.), *bilia* cnt. (cfr. nm. 139), *larie* alari, *nidio* (forse tosc. com.), *onternessio* interesse cm. 7, *paturmia* (anche del Voc. ital.), *scrofia* Fanf. u. t., *spassio* (an-dare a) cnt.; *maestrio* (agg.) bdl. 100. — 4. *ulo*: *bagiora*, *baciora* mt., *tafferia* (cfr. it. *bacile -ino*), *lappora*, v. pag. 157, *randolo* randello. — 168. Scambio di suffisso: *chiavita -ica* (an-che bdl. 188 ecc.); *rancico -ido*; *cofforo* cofano, bdl. 52; *rac-chidine -itide* (*racchidinoso* rachitico); *trampano -olo*; a *ri-trecito -ine* (Bg.). Cfr. less. s. *treffna*.

#### d. DERIVAZIONE E COMPOSIZIONE VERBALE.

Pressochè nulla di notevole. — 169. Suff. *-icare*: *broniccare* (*bronciolare* bront-) idl. 82, *ciancicare* biasciare, *ciompicare* v. less., *delicare* nm. 123, [*furicare* nm. 128], *pedicare* *ped-Fanf.* u. t., *ruficare* *ruff-* e *sumicare* v. less., *treppicare*, v. *Chix* st. 168. Ha sua propria ragione *rumicare -inare*; cfr. Arch. VII 581 (I 547), idl. 94.<sup>1</sup> — Uscenti in *-ignare*, etimologico o ana-logico: *incignare* rinnovare, mettere a mano (*encaeniare*); *sciamignare* confondere, scompigliare (di origine mal certa), *stintignare* v. less., *storcignare* (Bg.); e in forma 'diminutiva': *sculignorarare* sculettare. Allato a *tighigno*, cosa piena di diffi-coltà, è *tighignare*, muover difficoltà sopra difficoltà, sofisticare. E ancora si noti, di III conj.: *rinvecchignire*. — 170. Prefisso *a-*, che non modifica il sign. del verbo, in *arrammentare*, *ar-ricordare*, *arrallegrare* e *arrizzare* (anche del Voc. ital.), *as-serbare*. Per contrario, senza questo pref.: *rivare* cnt. Attratto nella serie dei verbi, che hanno il pref. *in-*, è *indare* mt.

---

<sup>1</sup> *ercicare* strascinare, detto delle vesti, bdl. 52 ecc., è l'it. *ercicare* in senso metaforico.



## II. PISANO.

## a. DECLINAZIONE.

**132. Metaplasmi.** — I. Maschili di prima in seconda: *profeto* son. 98. Maschili di terza in seconda: *comuno* stp. pass., *testimono* ln. 700, [*cottono* nm. 109], *meso mensis* mrc. 271 ecc., *Chimento Clemente* cr.<sup>1</sup> 205<sup>1</sup>, cr.<sup>2</sup> 1059, *dogio* cr.<sup>2</sup> 1046 ecc. Ambigeneri di terza in prima e seconda: *giovano* mem. 285. — II. Feminili di terza (quinta) in prima: *ghiaccia* cr.<sup>1</sup> 98 (anche del Voc. ital.), *Cartagina* ric.<sup>2</sup> 391, *Penestra* nm. 131. Al plur., pressochè di regola: *le voce*, *le parte*, ecc. Superflui esempj antichi. — III. Maschili di seconda in terza: *craine* nm. 131, *mente*; *cantare* mrc. 316. — IV. Esemplj varj: *mana* mano, *Parigio Cambragio* mrc. 236, *suore* soror ric.<sup>1</sup> 27 (pl. *suori* ib.). Cfr. lucch. nm. 139. — **133:** — I. Sng. in -i, di terza declinazione: *giudici* stp. pass., *simplici* ln. 661, mrc. 296, *eredi* mrc. 278 ecc., *evidenti* 303, *executioni* ma. 463, *boldroni* ln. 667, [*Guaspari* mem. 283], *arnesi* 285, cr.<sup>1</sup> 144, *Marti* 300. — II. Plur. in -i, di prima decl.: *minacci* cr.<sup>2</sup> 1005 ecc., *festi* ln. 682, *peni* ma. 464, *nuovi* 543, *porti* cr.<sup>1</sup> 123 ecc., *forestieri* cr.<sup>2</sup> 1017, *parecchi* 1038. — III. Plur. in -e, di terza decl., in nomi maschili: *honore* mrc. 269, *pigiore* 299, *electore* 330, *imbasciatore* mem. 294 ecc., *presente* cr.<sup>1</sup> 186; cfr. Caix or. 75. — **133<sup>b</sup>.** Generi. Anche qui: *tutto Toscana* cr.<sup>1</sup> 90 (bis), *tutto Roma* mem. 295, *tutto Pisa* 296; cfr. lucch. nm. 141<sup>a</sup>. Reliquie del neutro plurale: *nomina* ln. 682, *vaela* nm. 104, *duo tanta* due cotanti (cfr. D'Ov. IX 54 n) cr.<sup>2</sup> 1056; *le... forsa* mrc. 270, *sendada zendadi* 276, *capituli... vacata* 306, *le quale... necessaria* ma. 491, *portora porti* mrc. 209, *staiora* ric.<sup>1</sup> 19, *gradora* cr.<sup>1</sup> 122. — **134.** Numeri. Notevole: *ordinamenti qualunque* pop. 625, *altri qualunque* ib.; cfr. *ogni loro beni* cr.<sup>1</sup> 170. Rifatto di certo sul sng. [*pié*]: *piei* calz. 970, cr.<sup>1</sup> 124 ecc. Notevole ancora *mano* in signif. plurale: *alle suote mano* ln. 665, *a suoi mano* 702, *a le loro mano* 707, ecc.; cfr. Bianchi, IX 377. — **135.** Casi. Dal nominativo: *pd md* nm. 129; *merciadro* mrc. 180, *Sorresso* cr.<sup>2</sup> 1028, ambo pur del Voc. ital. Dal vocativo, per avventura, *Antone* cr.<sup>2</sup> 1064. Cfr. lucch. nm. 141<sup>b</sup>.

— **136<sup>a</sup>**. Pronomi personali. Anche qui, in funzione di nominativo, sempre *te, lui, lei, loro*; inoltre: *si noi, ecc.; ni a lui, ecc.*; cfr. lucch. nm. 142.<sup>1</sup> — **136<sup>b</sup>**. Pronomi possessivi. Plur. *mia, tua, sua, miei, mie, ecc.* Notevoli, al plur. del fem., *miee mieie meie, suoe suoie* (cfr. nm. 57 n; di *tuoe tuoie* non s'ha mai l'occasione): *le nipote miee* ric.<sup>1</sup> 25; *le mieie... forza* mrc. 270; *per meie mano* (cfr. nm. 134) 210; *le suoe mercantie* op. 1273 (cfr. ib. 1271, ma. 481), *massaritie suoe* ma. 554; *le suoie mano* ln. 665 (cfr. ib. 666, pop. 521), *cose suoie* pop. 522. S'ha *miei suoi* esteso al fem., in *miei forse* mrc. 272, *suoi per-tegnense* ln. 723 (cfr. pop. 532 ecc., cr.<sup>1</sup> 84 ecc.); cfr. lucch. nm. 143. E *suo* esteso al fem., per ambo i numeri, in *suo gente* mem. 286 (cfr. ib. 287 ecc.), *suo spese* ric.<sup>2</sup> 389. In proclisi: *mi' tu' su'*, per ambo i generi e numeri; cfr. lucch. ib.; e D'Ovidio, IX 54 n. — **136<sup>c</sup>**. Esemplj di *sto istu*, fuor de' soliti casi italiani (*stamani* ecc.): *st' assassino* fo. 9, *sto mbozzimato* 13.

#### b. CONJUGAZIONE.

**137-8**. Anche qui, oggi sol *tengo* ecc., non *tego* ecc., che del resto non vive forse più in nessuna parte della regione; e *pascio crescio* ecc., cnt.; cfr. lucch. nm. 147-8. Su *scegli -e* ecc. si regolarono *scegljo, scioglio, svegljo svelgo*. E inoltre: *vaggio vado*, fo. 9 ecc.; cfr. lucch. ib. Notevoli: *valgnano* vagliano pt. 1125, *solgnano* sogliano 1129. Cfr. lucch. nm. 147-8.

*Indicativo*. — **139**. Presente. Pur qui *tiengo viengo*; - *siei*. La 1<sup>a</sup> p. pl. in *-amo* I conj., *-emo -imo* II III: *cantamo, credemo sentimo*, ecc.; *-iemo*, solo in *siemo* son. 108, ecc. E 'fare' dà *famo* facciamo, come *damo stamo*; cfr. Caix or. 223. La 3<sup>a</sup> pl. fa costantemente *'ano*, e vuol dire il tipo di I conj. esteso a II III: *credano sentano* ecc. Affatto eccezionali, in quel testo che si citava al nm. 87 n: *deveno* 21, *pioveno* 19. È all'incontro *'eno*, I conj., in *mostreno* ric.<sup>2</sup> 391, *torneno* 394, *brucieno* 395, v. Nann. 144-5 (solo esemplj del Bojardo); e *'ono* in *ricuperono* ric.<sup>2</sup> 395, *cacciono* mem. 295, *tagliono* 323, *sopportono* 354, v.

<sup>1</sup> Anche qui: *tractonde* trattone ln. 662, *si nd'avesseno* se n'avessero (mal corretto in *si dovesseno* dal Bonaini) 669, *si nde gli debbia* gli es ne d- 667, *que nde facciamo* 739.

Nann. 118-9. Forme bisillabe: *dano* e *danno*, *ano* e *anno*, ecc.; e perfìn *sono* e *sonno*; stp. pass., ecc. Notevole: *pertienco* *pertinent*, ln. 733 (*contienno* 736). — 140. Imperfetto. Quasi nulla di notevole. Qui pure oggi la 1<sup>a</sup> pl. esce in *imo*: *cantavimo* ecc.; e la 2<sup>a</sup> è sempre uguale alla 2<sup>a</sup> del sng. Esempj di 3<sup>a</sup> pl. in *ono*: *avevono* *tenevono* ric.<sup>2</sup> 388, mem. *gettavono* 323; v. Nann. 149; in *eno*: *sentieno* cr.<sup>2</sup> 1057, *venieno* ric.<sup>2</sup> 396; e con passaggio di II conj. in III: *combattieno* *vincieno* ric.<sup>2</sup> 391, *avieno* 392 (cfr. *avianno* mrc. 322 ecc.), *soccorrieno* 396, *dicieno* mem. 292, *difendieno* 299, v. Nann. 145-6. — 141. Perfetto. Tipi forti: *morse* morì, cr.<sup>1</sup> 184, ecc.; *richierse* (cfr. *chierere* nm. 142) ric.<sup>1</sup> 53; *riense* son. 15 ecc.; *rimanse* 115. Anche qui su *diedi* si foggìò *andiedi*; e inoltre *rendiedi* *vendiedi* *mettiedi* *sentiedi*. S'aggiungono gli altri esempj del tosc. com.; cfr. lucch. nm. 151. Qui anche *ricognovve* cr.<sup>2</sup> 975; cfr. lucch. ib. Notevoli di 3<sup>a</sup> sng.: *feci* *fecit*, ric.<sup>1</sup> 53, mem. 331, *puosi* mem. 351; *fuo* *fuit*, ric.<sup>2</sup> 392 ecc., *poso* *posuit* 321, *richieso* cr.<sup>2</sup> 984. Desinenze di 3<sup>a</sup> pl.: *ano* *eno* *ino* *ono*. Oggi prevalente *ano*, ch'è pur l'esito fior., ed *eno*, in parte del contado; ma anche *rimasono* fo. 20, *dissono* *viensono* ecc.; e pur *fecino* (frequente; Giannini), ecc.<sup>1</sup> — Passando alle forme deboli, anche qui abbiamo: *piacetti*, *nascetti*, *cocetti*; *cognoscetti*, *crescetti*; *rompetti*, *bevetti*, *piové*; *leggei*, *reggei*, *friggei*, *struggei*; *spargei*, *scorgei*; *piangei*, *frangei*, *spengei*, *pungei*, *ungei*, *fingei*, *mungei*, *tingei*, *stringei*; *vincei*, *torgei*; *concedei* o *concedetti*, *persuadetti*; *rodetti*, *chiedetti*, *chiudetti*; *accendetti*, *rendetti*, *appendetti*; *scrivetti*, *vivetti*; *sceglietti*, *coglietti*, *scioglietti*, *svelgetti*. Cfr. *chiedette* ric.<sup>2</sup> 392; a cui s'aggiungono: *rimanette* ib., *cadette* 395, e ben più notevole: *vollette* *voluit*, 389. È esemplare isolato di 1<sup>a</sup> sng. (perchè di questa si ha l'occasione di rado): *restituitti* ric.<sup>1</sup> 19; cfr. lucch. nm. 151. Per la 3.<sup>a</sup> è curioso *polette* *poté*, fo. 14, col tema foggiato su *pole* può. Pur qui: *servitte* ric.<sup>2</sup> 392, *finitte* cr.<sup>1</sup> 79, *assaglitte* 95 ecc.; *moritte* ric.<sup>1</sup> 46, cr.<sup>2</sup> 978, *patitte* cr.<sup>2</sup> 977, *fuggitte*

<sup>1</sup> In stp. e ric.<sup>1</sup> solo la seconda, che in cr.<sup>1</sup>, cr.<sup>2</sup> e ric.<sup>2</sup> s'alterna con la quarta; in mem. è la quarta, a vicenda con la prima; anche in spz. la quarta, quella sol volta che se n'ha l'occasione.

cr.<sup>1</sup> 82. Con passaggio di III conj. in II: *partette* ric.<sup>2</sup> 392 ecc., *impedette* 395, *uscette* mem. 312, [*restituette* ric.<sup>2</sup> 391], *assagliette* cr.<sup>2</sup> 986; v. Nann. 172-3. Anche qui, in 3<sup>a</sup> pl.: -*rno -nno -no*, l'ultimo sol de' testi antichi; e superflui gli esempj. Citerò appena: *arrendenno* cr.<sup>2</sup> 982, *potenno* 989, mem. 355; *partienno venienno* (all. a *venneno*) ric.<sup>2</sup> 392, che suppongono *partié* ecc., cfr. lucch. nm. 151; *comperóno* ln. 752, *ordinóno* op. 1274, *liberóno condannóno* ric.<sup>1</sup> 25, *combatténno* cr.<sup>2</sup> 1015, *partíno* cr.<sup>1</sup> 93, *funo* 87; ecc. Con particolar frequenza, ne' testi che son posteriori a stp., ricorre -*órono*: *entrorono* cr.<sup>1</sup> 117, *giurorono* 122, *cavalcorono* cr.<sup>2</sup> 989, *scamporono* 1038, *passorono* mem. 283, *andorono tornorono* 284, ecc.; v. Nann. 192-3. E anche -*óro*: *andoro* cr.<sup>1</sup> 125, *entroro* 130, *mandoro* 134, ecc.<sup>1</sup> — 142. Futuro. Notevole, in quanto resulti dal futuro di 'avere' e dall'infinito posposto: *ará bene scurare et lavare* ln. 709, *ará bene acconciare* ib., *aranno dare* mrc. 176, *aranno consignare* ln. 693 (cfr. ib. 708 715)<sup>2</sup>. Notevole anche più, in quanto resulti, allo stesso modo, dal presente: *ave rimunsare* ln. 673, *ánno manifestare* 713. — Anche qui l'inf. di I conj. segue l'analogia di II; e solo sporadicamente è intatto ne' testi antichi (cfr. nm. 23). È l'inf. di III conj. passato pure all'analogia di II, in *consenterò* calz. 979, mrc. 196 ecc., *diffinerà* ln. 662, mrc. 200 ecc., *punerò* mrc. 176 ecc., *obederò* mrc. 339, *serveranno* servir- ma. 602, *saglieranno* salir- 606, ecc.; a tacer degli esempj, in cui l' -*ire* è italiano: *paterò* mrc. 222, ma. 479 ecc., *restituerà* mrc. 251 ecc., *comparerò -irò* 276, ma. 471, *cocerò* mrc. 329. Sincope della vocal protonica: *repetrò* calz. 960, *defendrò* (all. a -*derò*) pop. 451, *rimovròe patrò* 453, *consentrò* 454, ecc. Qui anche *gerò* 'gerere habeo' pt. 1106, *richierròe* pop. 581 (cfr. *chierere* 466, e pass.), *comperrà* ma.

<sup>1</sup> In cr.<sup>2</sup> trovo, seguendo al verbo l'enclitica *ne*, qualche esempio di 3<sup>a</sup> plur. pari alla 3<sup>a</sup> sng.: *menonne* ne menarono (cioè *menón-ne*) 1015, *andonne* ne andarono 1016. Analogico sarà poi *tenno* tennero, cr.<sup>2</sup> 976, su *denno* fenno ecc. In *misseli* li misero, cr.<sup>2</sup> 979, *uccisene ferittene* ne uccisero ecc. 1016, dev'esser questione di grafia.

<sup>2</sup> Il primo di questi esempj, che già il Flechia adduceva (Arch. III 138), va dunque inteso 'si scurerà bene', e non 'sarà bene scurare', com'egli sospetta.

575 ecc., [*sofferò* pop. 490 ecc.]. Metatesi del *r*, in *interò* mrc. 226 (*interò* 329, cfr. nm. 77). Conformati per analogia su' precedenti: *averrò* ln. 652, *troverò* pop. 477 ecc., *intrerrò* 596 ecc., *scriverrò* 629. Cfr. Meyer-Lübke, *grundr.* I 544<sup>1</sup>. Notevole che alla sincope della vocale s'aggiunga lo sdoppiamento del *rr* (cfr. nm. 77); onde nella I conj. la 1<sup>a</sup> p. sng. del futuro può diventare uguale alla 3<sup>a</sup> p. sng. del perfetto: *pegnorò* mrc. 256, *megliorò* 314, *incherò* 327, *pignerò* 332, *operò* 326 ecc., *comperò* 327 ecc. (cfr. *comperà* ma. 539). Ma, anche qui, la forma senza sincope è negli stessi verbi; cfr. lucch. nm. 152. Nella 3<sup>a</sup> sng. è ancora qualche esemplare in *-ave* (cfr. *ave* habet, mrc. 245, ecc.): *parrave* ln. 658, *darave* 659, *dirave* 660, *drave riceverave* 687, ecc.; *arave* mrc. 245, *potrave* 281, la qual forma è naturalmente cosa diversa dall'omofona forma 'veneta' del condz.; v. Caix or. 235. — 143. Imperativo. La 2<sup>a</sup> p. sng. di II conj. conserva pur qui l' *-e* lat., e la III ne segue l'analogia: *sente parte* ecc. Del resto, vale la norma che si dava pel lucchese.

*Congiuntivo*. — 144. Presente. Il sng. di II III conj. oscilla fra *-i* ed *-a*, prevalendo forse questo nella città, quello nel contado. Notevoli esemplari di 3<sup>a</sup> sng.: *sii* son. 10 ecc., *dii* 115 ecc., *stii* 39; e *sappa* 24 ecc., *abba* 38 ecc., *vadia*, che sono pur del fior. plebeo. Anche qui, *andia* fo. 10; cfr. lucch. nm. 154. Nella 3<sup>a</sup> pl. si oscilla, com'è naturale (v. qui sopra), fra *ino* ed *ano*; e superflui gli esempj. — 145. Imperfetto. La 3<sup>a</sup> sng. oggi prevalentemente in *-i*, come nel fior. plebeo: *pagassi* son. 19, *fussi* 48, *volessi* 49, *avessi sapessi* Pap. 358, ecc. Esempj antichi, in stp. affatto sporadici: *raiunassi* calz. 986, *facessi* ma. 587, ecc.; ma *-i*, quasi senza eccezione, in cr.<sup>1</sup>, e frequente in cr.<sup>2</sup>, mem., ecc. La 1<sup>a</sup> pl. va in *iamo* *emo* *imo*. Solo la seconda forma, se ho ben veduto, negli antichi testi, le poche volte che se n'ha l'occasione: *facessemo* pt. 1099, *facessemo imponessemo* 1101, *volessemo* 1120, *andassemo* pop. 459, *trocassemo* mrc. 288. Oggi solo la prima e la terza, ma prevale

<sup>1</sup> In *operremo* pt. 1104, si può tanto ammetter l'evoluzione da *opereremo* (cfr. *richierrò*), quanto da *opreremo* (cfr. *interò*). Un *rr* anorganico è oggi in *durrò* ecc., son. pass.

la prima. La 3<sup>a</sup> pl.: *iano ieno iino iono*. Al dialetto odierno manca la quarta forma, che ormai par limitata all'aretino-senese; e prevale ancora qui la prima. Superflui esempj antichi<sup>1</sup>. Cfr. Nann. 306-10. — **146.** Condizionale. Sincope della vocal protonica, in *perresti peneresti*, fo. 9; cfr. lucch. nm. 152. — La 1<sup>a</sup> sng. fa *-ebbi*, cnt. (ma più spesso *-ei*). Per l'uscita di l' e 3<sup>a</sup> vale quel che s'è detto nel nm. precedente. — **147.** Infinito. Anche qui, pressochè normale il dileguo dell'ultima sillaba: *cantà vede'* ecc. Esemplj antichi: *ubbi* ln. 720; *richiere* mrc. 176 (ter), pt. 1094, dove è forse qualche particolar motivo. Anche qui: *vall'a piglia* ecc., cnt.; cfr. lucch. nm. 157. Sincope dell'infinito indipendente, in *repetre* calz. 960, *tendre* 965, *rendre* 967, *vendre* 972. — **148.** Gerundio. Foggiato sul tema del presente: *pognendo* mrc. 276 ecc. — **149.** Participio passato. Notevole: *motto mosso*, pt. 1091 (cfr. it. *smotta* frana). — Quanto alle forme deboli, par che si vada più oltre che nel lucchese: *leggiuto*, *reggiuto*; *spargiuto*, *scorgiuto*, *piangiuto*, *spengiuto*, *pungiuto*, *ungiuto*, *fingiuto*, *mungiuto*, *stringiuto*, *tingiuto*; *vinciuto*, *torgiuto*; *persuaduto*; *roduto*, *chieduto*; *accenduto*, *appenduto*; *scegliuto*, *cogliuto*, *sciogliuto*, *svelgiuto*; tutti 'del più basso popolo e del contado' (Giannini). — In *-uto*, da verbi di III conj.: *sentuto* cnt., *riuscuto* mem. 356; dal tema del presente: *possuto* ric.<sup>2</sup> 393; da quello del perf.: *vorsuto* fo. 15 (*volsuto* ric.<sup>2</sup> 313). Nel prt. di I conj. frequente la forma accorciata. Esemplj antichi: *macino -ato* mrc. 228, *spetto* 'considerato' 271, *dichiaro* mem. 304, *mando* 348; cfr. lucch. nm. 159. — **150.** Participio presente (in funz. aggett.). Esemplj d' *-ente* per *-ante*, gli stessi che nel lucch., escluso *strilente*. Ma *studiente* son. 2, si risentirà di *studente*. Esemplj antichi: *lavorente* calz. 964, ln. 662 ecc. — Foggiato sul tema del presente: *magnente* mrc. 208, *pertegnente* 285. Prt. del verbo 'essere': *sciente* mrc. 246 (bis; *essente* stp. pass.).

<sup>1</sup> Ma non inutile osservare, che di queste desinenze, in stp. ric.<sup>1</sup> e ric.<sup>2</sup> è solo la seconda (uniche eccezioni: *accattassono* pt. 1115, *tenessono* mrc. 205; *facessino* ma. 497); in cr.<sup>1</sup> la terza, che vi prevale, e la quarta; in cr.<sup>2</sup> tutte e tre queste, ma più frequente la seconda; in mem. la prima, la terza e la quarta; in spz. la seconda e la terza.

# FARMACOPEA E LINGUA FRANCA DEL DUGENTO.

DI

G. GRION.

---

Il codice Laurenziano, Pluteo XLII 38, scritto poco dopo il 1353, contiene a carte 28 t., dopo la celebre canzone popolare « Questo (sic) fu lo malo cristiano che mi furò la resta (sic) », il seguente scherzo sulle superstizioni popolari, relative a' farmachi e veleni di que' tempi:

- Bella ch'ài lo viso chiaro,  
Tal marito t'à Dio dato?!  
L'alto Iddio lo ti levasse!  
Ch'annegato sia nel Faro  
Chi parola [te] ne trasse.  
Se tu vuo' far ched e' mora,  
7 Ed ora — ched e' mora,  
Se tu vuo' far ched e' mora,  
La faccia di quel giudeo,  
Guardalo quando va fora,  
Dàgli dello camoleo,  
D'una medicina ancora,  
14 Bella, qual ti diraggio eo.  
Per Deo! — prendi esto consiglio.  
Per Deo! prendi esto consiglio,  
Bella, se questo vuo' fare:  
Circa l'ala d'un coniglio  
Che sett'anni aggi a volare,  
La coda d'uno volpiglio  
21 Che sia nato a mezzo mare;  
Non ci à dimorare, — o bella!  
Or non ci dimorare, o bella,  
S' tu vuo' che mora quel tristo:  
Dàgli della rosolella,  
La fronda d'un anticristo,  
E d'un somaro la sella  
Che giammai no fosse visto.  
28 Dè! dånne al tristo — raddolbato.

Dè! dånne al tristo raddolbato,  
 Ch'è cotanto duro e forte:  
 Ed un gambero lardato  
 Ch'aggia le mascelle torte.  
 In tanto gli uscirà il fiato;  
 Bella, se questo gli apporta,  
 La morte — avarà in presente.

35

La morte avarà in presente,  
 Bella, se questo gli done.  
 Dàgli l'ala d'un serpente,  
 Lo fiele d'uno scorzone,  
 E d'un istrice il suo dente,  
 La coda d'uno scarpione,  
 D'uno storione — pescie;

42

D'uno storione pescie  
 Che sia nato alla montagna  
 — Se ti scurano tal biscie,  
 Capello non ti rimagna —,  
 [E] d'una tortagna — di lattuga,  
 E guai chi l'adduga!

48

D'una tortagna di lattuga  
 Che sia nata di giugnetto,  
 Radicata d'una bruga,  
 Pampani tre da ulivetto,  
 E d'uno moschetto — 'du'ova,  
 E guai chi lui trova!

54

D'uno moschetto due uova  
 Che sie nato senza 'l pizzo;  
 Una stranglia che lo strozzi;  
 La coda d'uno malvizzo,  
 Ed uno rizzo — di caniglia,  
 E guai chi lui piglia!  
 Ma d'uno rizzo di caniglia <sup>1</sup>.

60

---

<sup>1</sup> NOTE: v. 19, *volpiglio* (prov. *volpilh*; ecc.), volpicella; cfr. *cardiglio* per cardellino, usato da Francesco Intronta (Allacci, *Poeti Antichi*, p. 242: cfr. Arch. IX 106); v. 29 e 30, *raddolbato* e *raddolbato*, intendi: *raddoblato*, raddoppiato; v. 40, *scurano*, scuoiano; v. 42, *tortagna*, torta, voce formata come *cavagna*, *pistagna*, *cuticagna*; v. 51, *d'una bruga*, e non già di quat-



Dopo due contrasti popolareschi tra suocera e nuora, madre e figlia, segue nel codice Laurenziano una beffa del dialetto franco delle isole Gerbe, che per la sua antichità non è senza pregio:

O la Zerbitana retica!  
 il parlar ch'ella mi dicia!  
 « Per tutto lo mondo fendoto,  
 e barra fuor casa mia. »

tro o cinque foglie, come suolsi trapiantare; v. 57, *stranglia*, stringhia; v. 58, *malvizzo*, *turdus musicus*; v. 59, istrice che dimori in canile. — Riuniamo: v. 11, *camoleo*; v. 24, *rosolletta*, picciola erba, detta anche rugiada del sole; v. 25, *anticristo* o *cristoforina*; v. 39, *scorzona*, cfr. Diez s. escuerzo e scorzonera, la seconda delle quali voci significherebbe la pianta che si credeva efficace contro il morso dei serpenti. Ed ecco quanto c'insegna, intorno a codeste piante, l'archiatro cinquecentista Castore Durante, nel suo *Herbario novo* (Venezia 1667):

*Albus lumbricos pellit Chamaeleo, sanat*  
*Hydropicos, perimitque canes muresque suesque;*  
*Difficile ad lotium facit, extenuatque tumores;*  
*Pesti et pestiferis morbis pariterque venenis*  
*Ipse est antidotum.*

*Haec cui Christophorus dat nomen planta venena*  
*Dira gerit veluti aconita afferre videntur...*

*Adversus pestem et pestis contagia pollet*  
*Vipera italica, superat quoque dira venena,*  
*Atque canis rabidi morsus haec illita sanat...*

*Calfacit et siccet Solis Ros ordine quarto,*  
*Acris et erodens exurit corpora, sola*  
*Imposita aut parvo salis associata pugillo.*

Pare che il verseggiatore assegni queste credenze popolari ai dintorni di Messina, poichè menziona il Faro; ma esse erano ben più diffuse, se il celebre medico Francesco Pona credeasi lecito, ancora a' tempi di Renzo Tramaglino, di raccomandare seriamente il seguente antiveleno universale: « Pigliasi di Pietra Bezoar orientale legit., di Pietra Pavonia o Thaos, di « Pietra Malacense, del fiel dell' Istrice, di Unicornio legitimo — mezza « dramma per cadauna; di Perle preparate Orientali (che si *duplicheranno*, « mancando la Pietra Pavonia e la Malacense, al peso di quelle) — dramme « cinque; fogli d'oro fino, numero cinquanta; di terra sigillata legitima, « di Bolo armeno orient. giallo, di coralli rossi preparati, di smeraldi pre- « parati — due dramme per sorte; di Scorzonera di Spagna vera — dramme « sei; di Tormentilla fresca ben netta, di Anthora, di Bistorta, di Penta-

- 5            Oi Zerbitana retica,  
               come ti voler parlare?  
               se per li capelli prendoto,  
               come ti voler conciare!  
               cadalzi e pugne mescoto;
- 10            quanti ti voler donare!  
               e così voler conciare  
               tutte le vore ginoie.
- « Ardire, ardir? minacciami?  
               per le partu del giustizero  
               va ed escimi fuor di casama,  
               el malvagio, lo barattero!  
               c'alzasti la gamba a filama,  
               e festigilil volentero,  
               e non volesti guardare
- 20            alle nostre cortesioie.
- « E ardire, ardir? minacciami?  
               non aver di te paura:  
               e' mantenemi l'amiralia,  
               chè me ne star ben sicura;  
               e ardire, ardire? tocomo,  
               e guardar delle mal ventura;  
               ch'io ti farò pigliare,  
               e metter in prigionioie. »<sup>1</sup>
- 25

---

« philo, di Contraierva, di Angelica, di Pimpinella, di Eringio, di Scorze  
 « di cedro mature, di Fiori di cedro non aperti e secchi nell'ombra, di semi  
 « di cedro preparati — due dramme e mezza per sorte; di Bacche di lauro,  
 « di Ginebro — ana tre dramme; di Cardo benedetto, di Dittamo cretico,  
 « di Calamita montana, di Ruta, di Scordeo vero di Candia — ana mezza  
 « dramma; di legno Aloe legitimo, di Zedoaria, di Galanga minore, di Cin-  
 « namomo scielto, di Garofoli eletti, di Safarano esquisito — ana due scru-  
 « poli; di Semi d'ocimo gariofillato, di vero Amomo, di Semi di Ruta —  
 « ana due dramme; di Semi d'Iperico, di Semi d'Althea — ana dramme  
 « tre; di Opobalsamo oriental legit., di Theriaca d'Andromaco nova, di  
 « Elettuario Alchernes, di Mitridato esquisito, di Elettuario Hiacinthino —  
 « ana mezz'oncia; di Mel di Candia spumato libre due, oncie tre, facendone  
 « Elettuario secondo l'Arte, con alquanto di vin Malvatico. » Trattato dei  
 veleni e lor cura, di Franc. Pona, Verona 1643, pag. 47.

<sup>1</sup> NOTE: v. 1, eretica; v. 3. 7. 9. 25, fendoti, prendoti, mescoti, toccami; v. 4,  
 sgombra, fúrati; v. 6, come vuoi tu; v. 8, 10, ti voglio; v. 9, calci e pugni;  
 v. 12. 20. 28, genia, cortesia, prigionia; v. 14, parti, da parte del giustiziere;  
 v. 17, figlia mia; v. 22, non ho; v. 24, me ne sto; v. 26, e guardati poi.

Male si apporrebbe chi credesse che la lingua franca non invalesse nelle coste settentrionali dell'Africa se non in séguito alle conquiste fattevi da re Ruggero (1127-1148), per le quali si assoggettò alla sovranità del re di Sicilia tutta la costa da Tripoli al capo Bon, insieme con le isole Pantelleria, Gerba e Cercina, e a ponente del capo pur le città di Bona, Collo, Bresk (Amari, III, vi). La coltura romana non vi era stata spenta dalla invazione degli Arabi, che distrussero Cartagine (698), se ancora quattro secoli dopo rimanevano in Africa 47 vescovadi sotto il gerarca di Cartagine (De Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce au moyen âge*, p. 15).

La stessa dominazione araba, durata per sette generazioni sulla Sicilia (827-1072), tenendo unita la Sicilia alle coste d'Africa anche politicamente, doveva giovare alla conservazione della lingua romana su quelle coste, non meno degl'interessi commerciali e delle fattorie (fondaci) che vi aveano le città di Amalfi, di Napoli, di Pisa, di Genova, di Venezia.

La presa della Città Santa (Al Mahdia), del 1087, fu cantata da Pisani e Genovesi in latino: *Inclitorum Pisanorum scripturus historiam — antiquorum Romanorum renovo memoriam: — nam extendit modo Pisa laudem admirabilem — quam olim recepit Roma vincendo Cartaginem* (Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, p. 239). Fu cantata in latino, perchè fu scritta (*scripturus historiam*); il neolatino, che si parlava da più secoli, non si scriveva peranco nel secolo XI dagl'Italiani; appena qualche scarso tentativo se ne fece nel secolo susseguente. E qui abbiamo della lingua franca un canto burlesco del secolo XIII, del così detto primo secolo della letteratura italiana, poichè vi è ricordato il grande Ammiraglio, l'ammiraglio per eccellenza: Ruggiero di Loria.

Il 12 settembre del 1284 questi prese d'assalto l'isola di Gerba, e ne trasportò il ricco bottino sopra cento vascelli, ond'ebbe in feudo dal re d'Aragona il possesso dell'isola (Bart. de Neocastro, c. 82, p. 1092; N. Speciale, l. I, p. 946; Ibn Khaldûn in Amari, *Bibl. ar. sic.*, vol. II, p. 214). Egli ne faceva omaggio al papa, e Bonifazio VIII, con Bolla del dì 11 agosto 1295, gliela restituiva, insieme con quella di Cercina, in feudo eredi-

tario, verso l'obbligo del pagamento annuale di 50 libbre d'oro (De Mas Latrie, doc. XIX, p. 18; Rinaldi, Ann. Eccl., a. 1295). Morto il grand'Ammiraglio nel gennajo del 1305, il feudo passò al figlio Ruggiero e poi a Carlo; e dopo la morte d'ambidue, seguita nel 1309 (Muntaner, c. 248), al minore Berengario, sotto la tutela di Corrado Lancia e di Saurina d'Entença, sua madre. Il Lancia e il Muntaner vinsero, nel 1311, le torme dell'arabo Alef, sbarcato nell'isola di Gerba per dar mano ai ribelli; passarono a fil di spada tutti i maschi da dodici anni in su; e 12 mila Gerbini tra donne e fanciulli furono venduti schiavi in Sicilia (Muntaner, c. 255). Il re Federico concedette, per tre anni, al vittorioso Muntaner il governo e le rendite delle isole Gerba e Cercina, spogliando così di fatto i Loria del possesso del loro feudo papale e dichiarandosene lui, Federico, il vero sovrano (Murat., Scriptt., X 881).

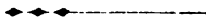
Nel 1319, uno Stefano di Branciforte era *capitaneus et castellanus insularum Gerbarum et Gerbinarum* (De Mas Latrie, p. 159 dei documenti). Ma nel 1334, ribellatisi i Zerbinotti alle angherie del capitano Pietro Siracusa, e ajutati dall'emiro di Tunisi, dagli Angioini e dai Genovesi, riescirono a prendere d'assalto la rocca, edificata dal grande Ammiraglio; lapidarono il capitano e il figlio di lui, e vendettero schiava la guarnigione siciliana superstite (Zurita, Annali d'Aragona, Saragozza 1610, VII 113).

Le isole gerbine rimasero, d'allora innanzi, soggette a Tunisi.

Tali i fasti di quelle isole. Da' quali è chiaro che la canzone è pensata a' tempi del grande Ammiraglio (1284-1304), non più tardi.

Il Boccaccio (G. IV, n. 4) chiamò *Gerbino* il padre d'una principessa venturiera di Barberia, in cui altri (Landau, Die Quellen des Decamerone, Vienna 1869, p. 116) ravviserebbe la figlia del re marocchino, catturata da Guglielmo I di Sicilia, e novellata da Roberto del Monte (Pertz, Scriptt., VI 528). La nostra canzone burlesca suppone mondanetti i costumi di quelli isolani, e la voce *zerbinotto* continua ad avere tal significato. Del commercio e delle industrie di quelle isole, floridissime allora, fa fede ancora la voce *zerbini*, significante certe stuoje arabesche, che servono da pedanei.

Lodi, maggio 1891.



DELL' INFLUSSO DELL' -i O DEL j POSTONICO  
SULLA VOCALE ACCENTATA,  
IN QUALCHE DIALETTO ABRUZZESE

(continuazione e fine; v. sopra, pp. 1-23).

DI

C. de LOLLIS.

---

CAPO TERZO.

§ I. Dobbiamo qui anzitutto procedere alla spiegazione di alcune forme verbali che già abbiamo con riserva registrate nella precedente esemplificazione: e sono le 2° pss. dell' impf. ind. e le 1° e 2° pss. del pf. ind. nella I (v. § I, 3); le 1° pss. del pf. ind. nella II (conjug. in -ēre ed -ēre), le 2° pss. del pf. ind. nella II e III, e le 2° pss. del pf. cong. e del condiz. in tutte le conjugazioni (v. § II, 3).

La rispondenza di *kandivę* tu cantavi all'it. *cantavi* apparirebbe del tutto normale nei nostri dialetti, come quella di *trivę* a *travi*<sup>1</sup>: ma poichè si ha *-evę* nella 1° e 3° sg. ed *-evę(ne)* nella 3° pl., dobbiamo ritenere che per ambedue i dialetti vi sia stato passaggio dalla I alla II coniug. e che quindi l' *ivę* di *kandivę* sia da *-evi*. E ancora foneticamente regolari sareb-

---

<sup>1</sup> L'azione metafonetica dell' -i nelle 1° pss. del pf. è ora riconosciuta su larga zona. Ma il Diez ricorreva pel prov. *amei* all'analogia dei verbi di II, p. es.: *vendęi*, e per questa via lo seguì poi il Foerster, *Ztschr. f. r. philol.* III 513. Però, contro il Foerster, lo Schuchardt, *Ztschr.* IV 121, spiegò il pr. *amei* per 'Silbenassimilation', e ne asserì l'influsso sulla II, *vendęi*, che altrimenti sarebbe stato *vendęi*. Anche il Meyer-Lübke, *Ztschr.* IX 238-9, si associa allo Schuchardt nel far risalire l'alterazione a fatti puramente fonetici. Il Neumann, *Ztschr.* VIII 260 e sgg., coerente al suo sistema, riconobbe l'azione dell' -i desinenziale nella 1° ps. del pf., ammettendo però sempre che, per condizioni sintattiche, fosse divenuto -j. E il Cornu, *Rom.* VII 360 e X 216-7, all'azione dell' -ī scomparso attribuisce l'alterazione della vocal tonica in forme di pff. forti francesi e provenzali.

bero nel pf. indic. il cas. e ter. *kandivę* cantai, il cas. *kandiešte* ter. *kandište* cantasti, da cantavi cantasti (cfr. *piesse pisse passi*), *kredivę vedivę* credei vidi, comuni al cas. e al ter., e finalmente *kredište vedište* credesti vedesti, del solo ter.: ma lo stesso non si potrebbe dire delle forme casalesi che corrispondono a queste due ultime e sono *krediešte vedešte*, le quali per sè e conseguentemente per le corrispondenti teramane richiedono una base -ęsti (cnf. cas. *kaštiele* ter. *kaštille*). Per esse pure occorre indubbiamente una spiegazione analogica, che dovrà poi valere anche pel cas. *sendiešte* sentisti (v. § II 3), e per le desinenze della 2<sup>a</sup> ps. dell'impf. cong. e del condiz., identiche per le tre conjugazioni (cas. -iešše, ter. -isse, cas. -iešše, ter. -ište).

Poichè l'*-ie-* sarebbe foneticamente normale solo nella I conjug., si potrebbe pensare che questa avesse influito sulle altre. Ma il fatto è, che gittando un'occhiata su tutta la flessione in genere delle diverse conjugazioni, non solamente non ci è dato rinvenire un'altra forma per cui la II e la III conjug. abbian ricorso alla I, ma ci risulta che la II ha attratto nella propria orbita le altre. Difatto, si ha al pres. ind. 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> pl. *parleme parlete*, *vedeme vedete*; *leggeme leggete*, *sendeme sendete*; all'impf. ind. 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sg. *parleve*, 3<sup>a</sup> pl. *parleve(ne)*, *vedeve vedeve(ne)*, *leggëve leggëve(ne)*, *sendeve sendeve(ne)*; e nella 3<sup>a</sup> sg. del pf. stesso in cas. *parleşe vedese leggesę sendese*; e nel pl. cas. e ter. *parleşeme parleşte*, e in cas. anche la 3<sup>a</sup> ps. *parleşe(ne)*. La II conjug. riuscì forse ad imporsi grazie ad alcuni verbi ch'essa aveva nel suo seno, come p. es. 'tenere' (= 'avere'), 'potere', 'volere', e, per alcune forme, anche il verbo 'essere' (*senęę*, *sę*, *seve* o *eve*), i quali erano i più frequenti a ricorrere. E sarebbe quindi lecito supporre ch'essa avesse finito per imporre alle altre conjugazioni anche la propria forma di pf. debole, la quale pure alla sua volta non potrebbe essere originaria: poichè non è verosimile che abbia trionfato la forma di pf. in -ęvi, che di c. a quella in -üi era tanto men frequente; e a coniarci quindi un pf. in -ęvi la conjug. in -ęre dovè in questi nostri dialetti avere la spinta di due fatti, l'uno e l'altro d'indole analogica: primo, che la vo-

cale caratteristica conservava la sua integrità in moltissime forme degli altri tempi e modi; secondo, che la I e la III a lato ad *am-a-re sent-i-re*, *am-a-va sent-i-va* ecc. aveano un pf. *am-a-vi sent-i-vi*, in cui quella medesima vocale caratteristica persisteva<sup>1</sup>. Se non che, per un tal processo non si sarebbe mai pervenuti ad un *teniēšte putiēšte* di c. al tosc. *tenesti potesti*, i cui corrispondenti casalesi dovrebbero essere *tenište putište* (cfr. *tu vinne* di c. a *tu vendi*): e la spiegazione di tale risoluzione non si può trovarla che nelle due forme di pf. cas. *štiešte* (accanto a *štatiešte*, formazione seriore sull'analogia di *faciēšte*<sup>2</sup>) e *diešte*, in cui il dittongo *-ie-* è foneticamente legittimo (da *sté(ti)stī dē(di)stī*). I pff. steti e dedi, che esercitarono un così largo e profondo influsso nella formazione del pf. neolatino<sup>3</sup>, pure assoggettandosi, nei nostri dialetti, ad assumere una desinenza di pf. debole, si ostinarono a serbare intatta la propria vocale accentata e riuscirono poi ad imporla tal e quale agli altri molti pff. di II che si avviavano pur essi verso la forma debole. Così che su *stēvi* e *dēvi*<sup>4</sup>, *stēsti* e *dēsti* si

<sup>1</sup> Questa seconda è la spiegazione che dava già il Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, 156, e ripigliava poi il D'Ovidio, *Giorn. di fil. rom.* II 63, *Grundr. di Gröber* 540, poi pff. toscani *avei avé, bevei bevé, cadei cadé* ecc.

<sup>2</sup> Si ha pure 1<sup>a</sup> ps. *štativš*, 3<sup>a</sup> *štatšš* ecc., e *štatššš* 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> ps. dell'impf. cong. ecc. Della prepotenza analogica di 'fare' ci fanno larga fede i testi dialettali dei primordj della nostra letteratura: ant. rom. *dajeva, dajesse, stajeva stajesse*; e *dagea dagia, stagea stagia* in Buccio da Ranallo; e oggi ancora a Rieti *daea*; e in marchig. *daceva -essi, staceva -essi*; e inoltre l'ant. impf. tosc. *daeva staeva* sull'analogia di *faeva*, e poi anche *stētti ebbi seppi* sull'analogia di *fēci* (cfr. Caix, *Orig.* 244).

<sup>3</sup> Il Meyer-Lübke, *Italienische grammatik*, 239, studiando i pff. nei dialetti nordici, designa il pf. dedi come punto di partenza pel passaggio della I alla II.

<sup>4</sup> La preservazione del *-v-* originario nei pff. meridionali venne già riconosciuta concordemente dal Caix, *Giorn. di filol. rom.* I 230, e *Orig. della lingua poet.* 227, e dal D'Ovidio, *Giorn. di fil. rom.* II 64, contro il Diez, il quale, *gramm.* II<sup>4</sup> 133, ne propugnava in genere la caduta e poi il ripristinamento epentetico. La teoria dieziana trovò poi un valido sostenitore nel Meyer-Lübke, *Ztschr.* IX 229 e *Grundr. di Gröber* 541, a proposito appunto di questi nostri dialetti. Ma se l'*-ivš* della 1<sup>a</sup> ps. risalisse ad *-ii-*, da *parli(v)i senti(v)i* si sarebbe avuto *parlišš šndišš*, come da *zii* si ha *zišš*. D'altra parte, ammesso pure che da *-ii* si potesse avere *-ivš*, ri-





Nei quali pure l'azione della metafonese mostra di non aver avuto gli stessi larghi effetti che si riscontrano nel paradigma del perfetto quale ce l'offrono altre varietà dialettali dell'Abruzzo. Il paradigma, nel quale l'influenza analogica delle due 1<sup>o</sup> pss. sia più largamente rappresentata, è il seguente: I, II, III: *-ivē, -istē, -i-ise; -iseme, -estē, -irne*<sup>1</sup>. In questo schema, che ci è pòrto dal Chietino (a pochi chilometri da Casalincontrada), da Lanciano, S. Eusanio del Sangro ecc., la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> ps. sg. regnano sovrane. Esse si sono imposte a tutta la flessione del pf.; e se alla loro tirannia si è potuto sottrarre la 2<sup>a</sup> pl., essa lo deve ad una necessità dissimilativa (dalla 2<sup>a</sup> sg.).

Per conseguenza, mi pare di non potere arrendermi nemmeno all'autorità del D'Ovidio, il quale ripetutamente sostenne che in abruzzese tutte le conjugazioni caddero, quanto alla flessione del pf., nella III (-ire)<sup>2</sup>. A me par chiaro che, nel tipo unico di flessione di pf. che abbiamo per tutte le conjugazioni, alcune di quelle forme, che parrebbero dar ragione al D'Ovidio, si spiegano per processo meramente fonetico, altre per l'attrazione

o il pronome personale che ne faccia le veci, si costruisce, all'uso francese, con *n'ome* un uomo: *n'ome dicēse* dissero; *hillē n'ome dicēse* quelli dissero.

<sup>1</sup> Anche il Neumann, *Ztschr.* VIII 270, e il Cornu, *Rom.* X 217, spiegano le 3<sup>o</sup> pl. del pf. fr. *fistrent pristrent perdirent* ecc. per l'analogie delle forme 'umlautizzate' *fis pris perdi* ecc. Ma si potrebbe applicare ai nostri pff. la ingegnosa quanto verosimile spiegazione che il D'Ovidio, *Arch.* IV 148, dette delle 3<sup>o</sup> pss. pl. che nel dialetto di Campb. spesso seguono la 2<sup>a</sup> sg. (*kridēne* di c. a *kridē*). 'Non può essere, egli dice, una evoluzione meramente fonetica. Ma siccome molti nomi differenziano il pl. dal sg. per una modificazione della vocal tonica, così può credersi che le 3<sup>o</sup> pss. pl. ind. pres. riuscissero a distinguersi in egual modo dalle terze di sg., ricorrendo alle stesse modificazioni della vocale; già note, d'altronde, al verbo per 'la sec. pers. sing.'

<sup>2</sup> *Giorn. di fil. rom.* II 65, *Arch.* IX 86. Crede pure il D'Ovidio, *Ztschr.* VIII 86, n. 3, che neanche le 2<sup>o</sup> sgg. del pf. sp. *-iste = -istī* si debbano a metafonese, sibbene ad analogia delle corrispondenti voci di III. Del resto, egli stesso, nel suo studio sul dial. di Campb., § 32 n. 1, notava che nel merid. *-iste = -istī* l'*i* è mantenuto saldo dall'*-ī*. E il trionfo di una unica forma di pf. per tutte le conjugazioni trovo spiegato con ragioni semplicemente fonetiche nel Grundriss del Gröber, 541.

analogica di quelle prime. Chè, del rimanente, fuori del pf. non troviamo nelle conjugazioni dei nostri dialetti alcuna forma che ci autorizzi a sospettare il trionfo della conjugaz. in -ire sulle altre, come se ne trovano in altri dialetti meridionali, nei quali, p. es., si ha un *vedite* che, giustamente notò il D'Ovidio (Arch. IX 86), si deve non già all' 'umlaut' pel secondo -i- di videtis, ma all'analogia di auditis ecc.

Tra gli infiniti e i participj, forme verbali che sogliono avere stretta attinenza con quelle del pf., molti se ne incontrano nel ter., che a prima vista parrebbero darmi torto. Ma gli infiniti e participj teramani di I, aventi la desinenza di III, rappresentano anch'essi un fenomeno puramente fonetico, che, pur essendo della stessa natura di quello finora studiato, ha caratteri proprj e finora poco osservati. Si tratta anche qui di assimilazione, ma progressiva, non regressiva. Come nel caso di *soldati*, al momento in cui si pronuncia la vocale accentata si anticipa di un poco nella cavità orale la formazione del suono *i*, così può darsi il caso in cui la pronuncia del suono *i* protonico non si esaurisca d'un tratto, ma lasci uno strascico di sè che contagi il suono vocalico della sillaba successiva<sup>1</sup>. Ed è così che vanno spiegati gli infiniti *suspiri*, *kucini*, che il D'Ovidio (Arch. IX 86) citava a comprovare l'attrazione della I conjug. nella III. Nei due esemplari, l' -*d*- della desinenza si trovò ad esser preceduto e quindi influenzato da un -*i*- atono. E una tale efficacia condivide con l' *i* il suono vocalico affine, l' *u*; mettendola poi l'uno e l'altro in opera, non solo negli infiniti, ma anche nei participj (singolari, s'intende, chè le forme del pl. rientrano tra i casi ordinarj di metaforesi finora studiate)<sup>2</sup>. E perchè il fatto, da me enunciato, può apparire strano, ho voluto premunirmi di

<sup>1</sup> Già lo Storm, *Mém. de la Soc. de linguistique* II 112, rilevò nell'ant. tosc. l'alterazione di *e* protonico in *i* per assimilazione ad un *i* che segue nel corpo della parola.

<sup>2</sup> Questa spiegazione fonetica, che è la necessaria e la vera per questi infiniti e participj del ter., non esclude quella analogica, per consimili casi, in quei dialetti nei quali la vocale -*d*- degli inf. e dei ptecp. di I ha potuto divenire -*i*- per le voci 'umlautizzate' del pf.

un'abondante esemplificazione. Spogliai all'uopo tutta la grammatica, il dizionario e la comedia dei 'Captivi' tradotta in ter., del Savini; e di tutti gli infiniti e participj, che offrissero le condizioni dianzi accennate, pur uno solo non venne a contraddire alla regola che ho enunciata. Ed ecco lo spoglio:

1. Infiniti. *jakkanduši* accostare (rifl.), *jaććukki* 'l'operazione che fanno i contadini eguagliando con la zappa il terreno, dove si è seminato', *jakkukki* accoppiare, *jakkućci* (rifl.) curvarsi, *jakkurnukki* ridurre in un angolo, *jaffidi* affidare sposarsi, *jažuzzi* 'ingozzarla male', *jallišti* lisciare, *jammašikt* masticare, *jammucći* far silenzio, *jappiccćiki* appicciare, *jappizzi* entrare a pena, *jappundunt* ridurre in un angolo, *jarmidiji* rimediare, *jarenguffi* (rifl.) rannuolarsi, del tempo e metaf. delle persone, *jazzikkji* ricalci-trare, *jazzuffuki* soffocare, *ćuffuli* zuffolare, *kucini* cucinare, *fejurt* figurare, *fruji* consumare, *fruši* spendere malamente, *jurli* urlare, *'mbikki* impiccare, *'mbiri* (rifl.) irrigidire, *muši* tardare, *mariti* maritare, *piji* pigliare, *pikkji* lamentarsi, *tiri* tirare, *kammini* camminare, *trašint* trascinare, *šdejunt* sciogliere, *sframiki* triturare, *sfrišti* sfregiare, solcare leggerissimamente, *sgridi* far le pubblicazioni in chiesa, *sgrizzi* schizzare, *spicći* spicciare, *štizzi* battere un tizzo acceso, *štriki* distruggere, *šruši* strofinare, *triki* durare, *kriji* creare, *puzzi* puzzare, *fatiji* faticare, *študejt* studiare, *lebbri* liberare, *jammeli* invitare, *jappuri* appurare, *fedí* fidare, *jabbesi* avvisare, *jabbuski* guadagnare, *'rrevi* arrivare, *kašteji* castigare, *'juti* aiutare, *spećci* spicciare, *jarrevi* arrivare, *sputi* sputare, *jabbećeni* avvicinare, *sfeli* sfilare.
2. Participj. *jaććamurrite* incimurrito, *jallišite* lisciato, *'rrevite* arrivato, *kamminite* camminato, *'mbilite* infilato, infilzato, *'ngrellite* 'ingrillato' (del fucile), *štrellite* (fem.) strillata, ramanzina, *pišite* pisciato, e poi anche il sost. *la pišite*, *jarvevite* rattivato, *pezzekite* pizzicata, puntura, *skapillite* di chi è a testa scoperta, *pijite* pigliato, *sfrišite* da *sfrišti* (v. sopra), *spicćite* spicciato, *fjite* figliato, partorito, *štallite* stallio, di cavallo, *feškite* fischiato, *'bbuskite*

guadagnato, *merdite* meritato, *precepitite* precipitato, *spéc-  
cékite* spiccicato, *jatturcénite* attorcigliato, *lebbrite* liberato,  
*strásenite* strascinato, *jappezzénite* divenuto puzzolente, *'sse-  
kurite* assicurato.

§ II. Se finalmente dalla flessione verbale passiamo a quella nominale, troveremo che la metaforesi ha finito per assumere nei nostri dialetti i caratteri d'un espediente morfologico. L'effetto della vocal finale sull'accentata, costituisce, senza dubbio, un fenomeno d'indole fonetica. Ma la condizione speciale della vocale desinenziale, che qui diventa una vocale indistinta, indusse i parlanti a sfruttare la metaforesi nell'interesse della flessione nominale, e il fatto, d'origine puramente fonetica, divenne così un espediente di flessione<sup>1</sup>. Una breve esemplificazione basterà a chiarire la cosa.

Il ter. ha per l'articolo e gli aggettivi una sola forma di pl., che vale così pel masch. come pel fem. (v. Savini, gramm.). Si dice dunque *li kine* e *li fémme*, *júmmene bille* e *fémme* *bille*, non già perchè l'articolo o l'aggettivo, per un qualunque processo fonetico, sia arrivato a livellare in una sola forma di pl. il masch. e il fem.; ma perchè nella flessione nominale il pl. fem., mancando del fattore metafonetico che è la desinenza -i, è esente dalla modulazione della vocale accentata; e avendo poi come vocale di desinenza il solito suono indistinto -e (*le fém-*

---

<sup>1</sup> Trovo già enunciato un tal principio dallo Storm a proposito della metaforesi nel dialetto milanese: 'Une voyelle dont il était difficile de se passer, c'était i final comme moyen de la flexion. Mais quand par la force fatale de l'accent il fallait le perdre, l'instinct de la langue y avait pourvu: avant de tomber, i s'était assimilé la voyelle accentuée précédente (loc. cit. 140).' E non mi pare che lo Storm voglia con ciò concludere quel che poi gli rilevava il Foerster, *Ztschr.* III 488, che cioè la metaforesi sia da considerare come un semplice mezzo di flessione. Anche il D'Ovidio accennava alla maggiore estensione che il fenomeno fonetico assunse nell'interesse della morfologia; *Arch.* IV 146. Cfr. Schuchardt, *Ztschr.* f. vgl. sprachf. XX 288, dove egli, studiando i cambiamenti di vocale al plurale, attribuisce l'azione metafonetica alla vocal finale, solo però in quanto è desinenza di plurale: 'nicht der vokal als solcher bewirkt den umlaut sondern als pluralischer.'

*menē, belle fēmmenē*) è costretta a prendere in prestito la forma di articolo e di aggettivo maschile che porge evidente l'espressione della pluralità<sup>1</sup>. Similmente in ter. si dirà *'nge 'lli fēmmenē kille*, con quelle donne lì, non già *'nge 'lle fēmmenē kelle*. Abbiamo qui due volte ripetuto il pronome, una volta procliticamente, una volta enfaticamente. Ambedue le forme, per la mutazione metafonetica della vocale accentata, significano chiara la pluralità del sostantivo femminile. Similmente dirà il cas. *'nge kele fēmmenē kille*, affidando l'espressione della pluralità alla seconda forma pronominale. E ancora: si dirà in cas. *'nge sse kidkiera kisse*, con codeste chiacchere, e in ter. *'nǵi sse kidkiera kisse*, dove pure la pluralità del concetto è espressa dal pronome e per economia di metaforesi non si ripete nel sostantivo, che d'altronde per le sue condizioni fonetiche non vi avrebbe diritto. Il che ha luogo anche quando il pronome dimostrativo stia una sol volta, in condizione enfatica: cas. e ter. *kisse so bbelle kidkierē*. Per dire: 'quegli altri', il cas. e il ter. diranno: *kell' iǵvetre, kell' iddre*; ma per dire 'noi altri', diranno *nuj' dvetre, nuj' addre*. La significazione della pluralità s'affida cioè alle forme *iǵvetre jiddre*, quando a causa della proclisia non ha luogo nel pronome dimostrativo la modificazione della vocale accentata, mentre nella combinazione col pron. pers. *nuje* noi, che non lascia dubbio sulla pluralità della frase, si adopera *dvetre addre*, forme non 'umlautizzate' e perciò identiche a quelle del sg. Il pl. di 'anno' è regolarmente in cas. *ienne*, in ter. *jinne*; ma così nell'uno come nell'altro dialetto, per dire 'una volta ogni cento anni, si dirà *juñe cend' anne na vote*: evidentemente il pl. 'anni', che normalmente è *ienne jinne*, conserva inalterata in tal frase la sua vocale tonica, perchè il numerale ha tutta in sè l'idea e la significazione del plurale.

<sup>1</sup> A un Casalese che domandasse: *Jaddó stannē le fihere ke t'ajje datē?* (dove sono i fichi che t'ho dati?), l'interlocutore risponderebbe: *mē sē l'a n'gng mañite* (me li hanno mangiati), mentre il fem. pl. del pte. di *mañd* è, analogamente a quello di *dā dare, mañate*: di modo che in *mañite* abbiamo il riflesso mascolino della pluralità del complemento oggetto sottinteso, che è di genere femminile.

La metafonesi dunque è un fenomeno d'indole puramente fonetica di questi dialetti: i suoi risultati però si combinano in tal maniera colle esigenze della morfologia (e, più specialmente, della flessione) che il suo avvenimento può anche essere subordinato alle necessità morfologiche. La morfologia ne fece un espediente suo proprio, estendendone l'applicazione: ma quando essa possa fare a meno di tale espediente, riesce anche a paralizzare l'azione a cui la metafonesi avrebbe diritto<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Mi sia lecito far qui quello che avrei dovuto fare in principio di questo mio Saggio: ringraziare, cioè, pubblicamente, i sign. G. Savini, G. Finamore e T. Jezzi, alla cui cortesia più d'una volta ricorsi per schiarimenti circa i dialetti teramano e casalese.

LA VERSIONE RUMENA  
DEL  
VANGELO DI MATTEO,

TRATTA DAL *TETRAEVANGELION* DEL 1574

(ms. del Museo Britannico: Harley 6311<sup>b</sup>),

E PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA

DA

**M. GASTER.**

---

PREFAZIONE.

I. Nessun manoscritto rumeno è ancora conosciuto, che porti una data anteriore al nostro. Nel primo volume della mia *Crestomasia rumena* (Lipsia-Bucarest, 1891; 2 vol.), ho bensì dato qualche frammento di testi che probabilmente son più antichi; ma l'età se ne inferisce piuttosto per conghiettura che non per dati positivi. Nè tengo di antichità maggiore il *Salterio*, pubblicato dall'Accademia rumena (Bucarest 1889, ed. Bianu), sebbene la stampa lo assegni al 1482. A pag. 483 di quel *Salterio*, dopo il salmo CL, s'ha un crittogramma, che l'editore non iscioglie, ma i cui ultimi tre segni egli ha probabilmente inteso per 6990=1482; e dico probabilmente, perchè egli nulla avverte intorno a ciò. Io all'incontro leggo 7093=1585 e tengo quel *Salterio* per una copia, dialettalmente modificata, del salterio che il diacono Coresi pubblicava nel 1577, in islavo e in rumeno. Nella *Crestomasia* ho discusso, a pag. xx e xxviii, della relazione che intercede tra il manoscritto e la stampa, e altrove ritornerò sull'argomento, con più ampj particolari. Rimane intanto, che il *Tetraevangelion*, dal quale traggio la presente versione di Matteo, sia il più antico manoscritto rumeno datato, che fin qui si conosca.

II. Questo manoscritto del Museo Britannico, la cui segnatura ho già nel titolo qui sopra riportata, forma un volume in quarto, di 276 fogli, e contiene: il testo rumeno dei quattro Vangeli (f. 1-252); il calendario in islavo e l'elenco degli squarci dei Vangeli, o *pericopi*, secondo l'uso liturgico

(f. 253-274), chiudendosi con una poscritta dell'amanuense. Il quale ci dice ch'egli era *Radul Gramatic* (cioè *γραμματικός*), figlio di *Drăghić*, da *Manicești*, nella borgata (*pazar*) di *Ruși*, sul fiume *Vede*, e aveva fatta questa copia per il principe *Petrașcu*, nell'isola di *Rodi*, l'anno 708 $\bar{z}$  (= 1574), lavorandovi dal 3 di giugno al 14 di luglio. Che se vi fosse incorso qualche errore, o suo proprio o dell'originale, chiedeva che gli fosse perdonato come a mortal persona.

Ho rilevato questi ultimi particolari, per giovarmene qui appresso. Intanto continuo la descrizione del manoscritto.

Accuratissima la scrittura, che è l'uncial minore; titoli, sezioni, e qualche nome proprio, a inchiostro rosso e azzurro, e qua e là pur con dell'oro, e così talvolta per righe intiere. L'amanuense era manifestamente un calligrafo bene esperto; e nella poscritta anche avverte, che egli aveva copiato, in Macedonia, varj libri liturgici. Nessun dubbio perciò ch'egli copiasse libri slavi, e tali, aggiungo súbito, che fossero di provenienza bulgara: affermazione che più in là sarà meglio chiarita. — La sola poscritta non è in carattere unciale, ma in corsivo e alquanto negletto. Nel foglio 252<sup>b</sup> (fine dei Vangeli), è la seguente sottoscrizione slava: *Pisah azŭ Radul gramatic sŭŭ Dragić ot Manicēsti*, « scrissi io Radul Grammatic, figlio di Dragić' da Manicesti ». — Nel foglio 256<sup>b</sup> è una notizia in greco volgare, di mano del principe *Marco*, figlio di *Petru Cercel*, o *Petrașcu*, per il quale la copia era fatta. — Nell'ultima pagina, e d'altra mano, dopo una breve omelia in islavo, concernente la modestia (forse un capitolo dell' *Ανθός των χαριστων*), è un alfabeto in cui si contiene anche il  $\zeta = \acute{z}$ , e sottovi un crittogramma, probabilmente il nome di chi scriveva.

III. Il primo, che richiamasse l'attenzione sopra il nostro manoscritto, è stato lo slavista Uspenskij. Il prof. B. P. Hasdeu l'ha poi studiato, per breve tempo, in Londra; ma si è limitato a pubblicarne (in *Columna lui Trajan*, 1882-83) brevi saggi, che spesso non fanno più d'un rigo. S'è egli fermato a quei passi, in cui si contiene qualche arcaismo grammaticale o lessicale; e non si può dire che il carattere del testo ne sia rappresentato con bastevole evidenza. L'Hasdeu s'era anche posto a ricercare da qual originale fosse tratta questa copia, ma non ha portato a compimento l'indagine sua. I testi, coi quali egli confrontava il nostro manoscritto, eran tutti, del rimanente, di data posteriore, e potevano tutt'al più valere per rispondere al quesito se una delle stampe posteriori dipendesse per av-



venfura dal nostro manoscritto, e non mai a stabilire qual fosse l'originale di questo.

Circa il qual originale, il quesito si formola per noi così: era egli un altro manoscritto o non era piuttosto una stampa?

La brevità del tempo che è occorso per compire un manoscritto che fa più di 250 fogli di calligrafia così accurata, già starebbe a provare che il nostro Radul copiava da un testo ben leggibile e chiaro. E io punto non dubito che fosse addirittura un testo a stampa, e anzi presumo di mostrare che la stampa fosse per l'appunto la versione rumena dei Vangeli, edita dal Coresi in Cronstadt di Transilvania, tra il 1560 e il 1562.

Di codesta versione a stampa il Cipariu possedeva un esemplare, l'unico che rimanesse e incompleto; e oggi io non so che ne sia e forse più non esiste. Ma il Cipariu ne ha pubblicato alcuni frammenti nelle *Analecte Literare* (Blajiu 1858, p. 1-16), taluni dei quali io riprodussi nella *Crestomazia* (I, p. 17 sgg.).

Il carattere letterario, che da questi frammenti risulta, è quello di una versione dallo slavo; e io credo che il Coresi fosse, non solo lo stampatore, ma anche l'autore di codesta versione dei Vangeli. Per altre opere, stampate dal Coresi, quali il Salterio e le Raccolte d'Omèlie, si può sicuramente provare che d'altro non si tratti se non di servili traduzioni dallo slavo, fatte da lui stesso.

Orbene, dal confronto dei rispettivi passi del nostro manoscritto coi frammenti della versione a stampa del Coresi, risulta che tra questa e quelli corra una identità assoluta. Si tratta perciò sicuramente di un medesimo testo; e il nostro manoscritto, anziché essere una copia dell'originale che stava dinanzi al Coresi, sarà all'incontro una copia della stampa, poichè (lasciando anche andare la ragione delle date) esso riproduce, per quanto si può vedere, pur gli errori della stampa. Così, in XIII 36, si legge presso Cipariu *a gráului* in vece di *agrului* (*Crestomazia*, I 17), e tal quale nel manoscritto. E in XXIV 49, si dovrebbe leggere *betiviū*, ma stampa e manoscritto hanno ugualmente *betiūi*. Cosciente, del resto, o incosciente che fosse la fedeltà eccessiva dell'amaneuse, sempre a noi ne viene un argomento di particolare importanza per questa copia di un'antica edizione che sembra interamente perduta.

Tuttavolta, in un particolare, che è di certo momento, il nostro Radul par che desistesse dalla fedeltà meccanica. Il Coresi adopera cioè nelle sue stampe, come poi si continua in tutte le stampe di età più recente, il

segno  $\nabla$  ( $= d$ ), per significare il « suono cupo » del rumeno. Ora, tranne che nel primo capitolo, questo suono è regolarmente riprodotto, nel manoscritto nostro, per  $\bar{b}$ ; il che m'induce a credere che Radul solesse copiare manoscritti bulgaro-slavi, nei quali l'altro segno ha un valor *nasale*. Essendo in lui ben viva la coscienza di codesto valore, ricorse egli per il « suono cupo » a una diversa lettera dell'alfabeto slavo, la quale non rappresenta alcun determinato suono. Ne viene, pel nostro manoscritto, un certo turbamento ortografico, per ciò che il segno, adottato dal Radul per l'  $\bar{d}$ , s'aggiunse, a uso slavo, alle voci uscenti per consonante, dove in effetto non rappresenta alcun suono. Ma, del resto, è il nostro amanuense proceduto con molta coerenza, non mai confondendosi tra  $\bar{d}$  ed  $\bar{z}$ .

IV. Mi limito al testo del solo Matteo e lo trascrivo, come ragion qui vuole, in caratteri latini, solo mantenendo il  $\bar{b}$ , per il fatto della doppia sua funzione, secondo che dianzi dicevo.

Ho serbato la divisione per *pericopi* (*zacealo*), omettendo però le intercalazioni slave, le quali si riferiscono all'uso liturgico. Ed ho all'incontro aggiunto la divisione per capitoli e versetti, affin di agevolare le citazioni e i confronti.

Per le peculiarità lessicali e grammaticali dell'importantissimo testo, mi sia per ora lecito riferirmi all'apparato filologico della mia *Orestomasia*.

Londra, luglio 1891.

---

*De intru Mathtei sf̄ntă bună vestire.*

- I, 1. *Carte născutei lu Is. H̄s. fiul lu Dvd̄b̄ fiul lu Avraam̄b̄.* fol. 1<sup>a</sup>  
 2. *Avraam̄b̄ născu Isaaca. Isaac̄b̄ născu Iacov̄b̄. Iacov̄b̄ născu Iudă, și frații lui.* 3. *Iuda născu Fares̄b̄ și Zara deîn Tamari. Fares̄b̄ născu Ezrom. Ezrom̄b̄ născu Arama.* 4. *Aram̄b̄ născu Amina/dava. Aminadava născu Nason. Nasson̄b̄ născu Sal-* f. 1<sup>b</sup>  
*mon̄b̄.* 5. *Salmon̄b̄ născu Voaza deîn Rahava. Voaz̄b̄ născu Ovida deîn Ruta. Ovid̄b̄ născu Iesei.* 6. *Iesetu născu Dvd̄b̄ în-părat̄b̄. Dvd̄b̄ în-părat̄b̄ născu Solomon̄b̄ deîn Uriniea.* 7. *Solo-*  
*mon̄b̄ născu Rovoam̄b̄. Rovoam̄b̄ născu Aviea. Aviea născu Assa.* 8. *Assa născu Iosafatu. Iosafat̄b̄ născu Iorama. Ioram̄b̄*  
*născu Oziea.* 9. *Ioziea născu Ioatam̄b̄. Ioatam̄b̄ născu Ahaza. Ahaz̄b̄*  
*născu Ezechiea.* 10. *Ezechiea născu Manasiaea. Manasiaea născu Amona. Amon̄b̄*  
*născu Iosiea.* 11. *Iosiea născu Iehonia și frații lui. intru mutarē vavilonilor̄b̄.* 12. *după mutarē*  
*vavilonilor̄b̄. Iehonia născu Salatiil̄b̄. Salatiil̄b̄ născu Zorovavel̄b̄.* 13. *Zorovavel născu Oviuda. Oviud̄b̄ născu Eleachim̄b̄.*  
*Eleachim̄b̄ născu Azor̄b̄.* 14. *Azor̄b̄ născu Sadoc̄b̄. Sadoc̄b̄ născu Ahim̄b̄.*  
*Ahim̄b̄ născu Eliuda.* 15. *Eliud̄b̄ născu Eleazar̄b̄.* f. 2<sup>a</sup>  
*Eleazar̄b̄ născu Matthan.* 16. *Matthan̄b̄ născu Iacova. Iacov̄b̄*  
*născu Iosif̄b̄ bărbatul Mariei. deîn ea născu Is. ce se zice H̄s.*  
 17. *toate rudele de la Avraam̄b̄, până la Dvd̄b̄. rude patru-*  
*spră-zéce. și de la Dvd̄b̄. până în mutarē vavilonilor̄b̄. rude*  
*patru-spră-zéc. și deîn mutarē vavilonilor̄b̄ până la H̄s. rude*  
*patru-spră-zéce.*

(Zac'. 2.) 18. *A lu Is. H̄s. născutul, așa era. logodit̄b̄ amu*  
*mma lui Mariea lu Iosif̄b̄. mainte până nu se adunase află-se*  
*aibând̄ în mațe de dhul sf̄nt̄b̄.* 19. *Iosif̄b̄ bărbatul ei derept̄b̄ fu*  
*și nu vré ea să o oblicasc̄b̄. ce vré furiș̄b̄ să o lase ea.* 20. *aciea*

el<sup>5</sup> cugetă. eată ingerul domnului ivi-se în somn<sup>5</sup> grăi: Iosife fiul lu Dvā<sup>5</sup>. nu te teme a priimi Mariea muearē ta. ce e amu  
 f. 2<sup>b</sup> întru ea să nasc<sup>5</sup>. de dhū<sup>5</sup> / sfnt<sup>5</sup> easte. 21. naște-va amu fiul. și zice-veri numele lui Is. acela va amu mântui oamenii lui de păcatele lor<sup>5</sup>. 22. acesta tot<sup>5</sup> fu să se izbândesc<sup>5</sup> zicerē prrocilor<sup>5</sup> de la domnul grăindu-le. 23. adecă fata priimi-va în mațe și naște-va fecorul. și zice-veri numele lui Emmanuil. ce se spune: cu noi e dumnezeu. 24. sculă-se Iosif<sup>5</sup> dein somn<sup>5</sup>. și fēce ca zise lui ingerul domnului. și priimi muearē lui. 25. și nu știea ea pān<sup>5</sup> nāscu fiul lui deintātu și zise numele lui Is.

(Zac'. 3.) II, 1. Is. nāscu în Vīlleemul Iudeilor. în zilele lui Irod împărat<sup>5</sup>. adecă vlăfele de la rāsărit<sup>5</sup> viner<sup>5</sup> în Ier<sup>5</sup>slim<sup>5</sup> grăir<sup>5</sup>. 2. unde easte împăratul Iudeilor să nasc<sup>5</sup>. că văzum  
 f. 3<sup>a</sup> amu stēoa lui spre rāsărit<sup>5</sup>. / și venim să ne închinām<sup>5</sup> lui. 3. auzi Irod împărat<sup>5</sup> turbur<sup>5</sup>-se. și tot<sup>5</sup> Ier<sup>5</sup>slimul cu nusul<sup>5</sup>. 4. și adună înt<sup>5</sup>bu preuții și cărtularii omenesti. și întreba de înșii io e Hs. să nasc<sup>5</sup>. 5. ei ziser<sup>5</sup> lui. în Vīlleemul jidovesc<sup>5</sup> așa amu scris<sup>5</sup> easte prrocilor: 6. și tu Vīlleeme pām<sup>5</sup>ntul Iudeilor. cu nemică ești în despusul Iudeilor, de în tine amu eși-va județ<sup>5</sup>. cela ce va paște oamenii miei creștinii. 7. atunci Irod<sup>5</sup> furis<sup>5</sup> chema vlăhvele. și ispiti di înșii den ce vrēme se ivi stēoa. 8. și tremēse ei în Vīlleem zise: duceti-v<sup>5</sup> și ispitiți a vedē acel<sup>5</sup> cocon<sup>5</sup>. când<sup>5</sup> veți afla spuneți-mi. ca să mergu și eu să mă închin<sup>5</sup> lui. 9. ei ascultar<sup>5</sup> împăratul și se duser<sup>5</sup>. și  
 f. 3<sup>b</sup> adecă stēoa ce văzur<sup>5</sup> spre rāsărită mergē nainte pān<sup>5</sup> / mērse stātu desupra io coconul. 10. văzur<sup>5</sup> stēoa bucurară-se. cu bucurie mare foarte. 11. și veniră în casă și văzură coconul cu Mariea muma lui. și căzură închinară-se lui. și deschiseră comoarāle lor. aduseră lui dar<sup>5</sup>. aur<sup>5</sup> și tāmāe și zmyrnă. 12. și vēste priimiră în somnu. și nu se întoarseră cătră Irod. ce pre altă cale duseră-se în laturē lor.

(Zac'. 4.) 13. Ducându-se vlăhvele itată ingerul domnului în somn<sup>5</sup> ivi-se lui Iosif<sup>5</sup> grăi: scoală de ea coconul și muma

lui și fugi în Eghypetș. și fi aciea până cândș voiu zice. vru  
 amu Irod să cêră coconul să-lș piarză voao. 14. elu se sculă  
 și luo coconul și muma lui noaptê. și se duse în Eghipetș.  
 15. și era aciea pă/nă la moartê lu Irod. să se izbândescș zic- f. 4<sup>a</sup>  
 cerê de la domnul prrocilor grăindș: deîn Eghipetș chema-voi  
 fiul mieu. 16. atunce Irod văzu că bătjocuritș fu de filosofi.  
 mânia-se foarte. și tremise și ucise toți coconii ce era în Vit-  
 leedâm și întru toate hotarâle lui de doi anî și mai mici. după  
 vrême alesș ispiți de vlsfele. 17. atunce se izbândi grăitele  
 Eremiei prrocul ce grăiea: 18. glasș în Aramș auzitș fu.  
 plângere și suspinare și strigare multă. Rahiila plângê de  
 fecorii ei și nu vrê să se mângșe că nu sântș. 19. deca muri  
 Irod. eata ingerul domnului în somnș vii-se lu Iosifș întru  
 Eghipetș grăi: 20. scoală și ea coconul și muma lui si pasș  
 în țara creștinilor. că murit-au amu cela ce căuta sufletul co- f. 4<sup>b</sup>  
 conului. 21. elu se / scoală de luo coconul și muma lui și se  
 duse în țara creștinilor. 22. auzirș că Arhilaie împărștește  
 întru Ovrêi. în locul lu Irodș tătâne-sșu. temê-se acolo a mêrge,  
 ește priimi în somnș. duse-se în laturê Galiletului. 23. și vine  
 însăldșui-se în cetate ce se chêmă Nazaretș. să se izbândescș  
 zicerê prrocilor. că Nazorei zice-se-va.

(Zac. 5.) III, 1. In zilele acêlé vine Ioanș botezătorul. mărturisia  
 în pustiea Iudeișor și grăiea: pocăiți-vă. apropiu-se  
 amu împărșția cerului. 3. acêstê sântș grăitele Isaiei prrocul  
 ce grăiea: glasș strigș în pustie. gătiți calê dumnezeiascș de-  
 répte faceți cărbșile lui. 4. acela Ioanș avê veșmintele lui. de  
 părș de cămilă. și brău de curea pre mijlocul lui. și mân/cară f. 5<sup>a</sup>  
 lui era mugurș. și mieare sălbatecă. 5. Atunce eșirș cătră elș  
 Ierusalimlêniș și toți Ovrêi și toate laturile Iordanului. 6. și  
 boteza-se în Iordanș de elș ispavediea păcatele lor. 7. văzurș  
 mulți Farisei și Saducheii viindș de (!) la botejunê lui grăi  
 lor: pui de năpărcă. cine sponș [sic] voao să fugiți dece vine  
 mânia. 8. faceți amu plod destoinicș de pocăință. 9. și nu  
 încêperezți a grăi întru voi. tatș avemș Avraamș. grăescu amu

- voao. că poate domnul rădica deîn piatra acăsta fecorii lu Avraam̃. 10. așa amu și săcuré lângă rădăcinile lemnului zace. tot̃ amu lemnul ce nu face plod buñ tăeat̃ va fi și in foc aruncat̃. 11. eu amu botez̃ voi cu apă întru pocîinîd.
- f. 5<sup>b</sup> veni-va dup̃ mine mai tare de mine easte. celui nu-s̃ destoinic̃ călîunii a purta. acela voi va boteza cu dh̃ul sf̃nt̃. 12. celuire lopata în mănile lui. și cur̃ți-va aré lui și aduna-va grăul lui în jitnițe. e plévele va arde în focul nestins̃.
- (Zac'. 6.) 13. In vrême acéea atunce vine Is̃ deîn Galilei la Iordañ. cătră Ioañ a se boteza de el̃. 14. Ioañ amu apăr̃ lui și grăi: eu trebuesc̃ de tine a mă boteza și tu vîi cătr̃ mine. 15. răspunse Is. zise cătră el̃: las̃ acmu așa amu easte cuvîinîd noao a uîmplé toat̃ dereptaté. 16. atunce lăsá el̃ și boteză-se Is. eși amu diîntr'ap̃ și ȳatá deschiseră-se lui cer̃turile. și văzu dh̃ul domnului destiîngându-se ca u porumbu și viind̃ pre el̃. 17. și ȳat̃ glas̃ de în cer̃tu grăi: acesta easte fiul mieu ȳubit̃. derept̃ el̃ bine vruîu.
- f. 6<sup>a</sup> (Zac'. 7.) IV, 1. In vrémé acéea atunce Is. fu cu dh̃ul în pustiea a se ispiti de diavolul. 2. și posti zile patru-zéce și apoi flămânzi. 3. și apropie-se cătr̃ el̃ ispititorul și zise: să ești fiul domnului zi deîn pietrile acésté pâine să fie. 4. el̃ răspunse zise: scrisá easte nu cu pâine numai viu va fi omul. ce de toate cuvintele ce es̃ deîn rostul domnului. 5. atunce luo el̃ dracul de (!) în sf̃nta cetate. și puse el̃ pre arepile beséreciei. și grăi lui. 6. să ești fiul domnului aruncă-te jos. scris̃ amu easte: că îngerilor tăi zis-ai să te feréscá și pre mări lua-te-vor. să nu cum-va poticnești de piatrá picorol tău. 7. grăi lui Is. ȳar̃ scris̃ easte: nu veri ispiti dumnezeu domnul tău. 8. ȳar̃ luo el̃ dracul întru măgur̃ innaltá foarte
- f. 6<sup>b</sup> și arătd lui toatá împă/răția lumiei și slava ei. 9. și grăi lui: acésté toate ție da-voi de veri cădê de mi te veri închina. 10. atunce grăi lui Is.: du-te de la mine satane. scris̃ amu easte: domnului dumnezeul tău închina-te-veri și aceluea unuea sluj̃i-veri. 11. atunce lăs̃ el̃ diavolul și eatá îngerii apropiar̃-se și sluj̃ie lui.

(Zac'. 8.) 12. *In vrémé acéea auzi Is. că Ioanb datb fu. duse-se în Galiletu. 13. și lâsâ Nazaretul. vine însâldâșui-se în Capernaum pre mare. în hotarele Zavulonului. și Nefthalimului. 14. de să se izbândescb grăutele Isaie prrocul ce grăiea: 15. pământul Zavulonului. și pământul Nefthalimului. calé mariei. într' acéea parte de Iordan. 16. Galilei limbi, oamenii ce sâdê în tunérecb văzurb luminb mare. și ceea ce sâdê într' acé laturi și umbra morției. luminb / luci lor. 17. de aciea începu* f. 7<sup>a</sup>  
*Is. a mărturisi și a grbi: pocoiși-vb. apropie-se amu împărșiea cerului.*

(Zac'. 9.) 18. *In vrémé acéea înbla pre maré Galiletului. vă zu doi frați. Simonb ce se chema Pătru. și Andrei fratele lui. aruincândb mrēja în mare, era amu păscari. 19. și zise lor: pasați dupb mine. și face-voiu vândători de oameni. 20. ei amu lâsarb mrēja, dupb elb mērserb. 21. și trecu de aciea văzu alți doi frați Iacovb a lu Zevedetu. și Ioanb fratele lui în corabie cu Zevedeu tatzb lor. și chemă ei. 22. ei amu lâsarb corabia și tatzb lor. dupb elb mērserb. 23. și înbla toatb Galileea. învâța în gloatele lor și propoveduiea Evghlie împărșiei. și vindeca toate neputențele. și toate boalele întru oameni. 24. și eși auzitul lui preîn toatb Siria. și / aduseră toți bolnavii de toate boalele și de chinure ținuți și drăciți pre luni și slăbiți de vine și vendescb ei.* f. 7<sup>b</sup>

(Zac'. 10.) 25. *In vrémé acéea dupb Is. merserb năroade multe deîn Galilei și zéce cetși deîn Ierslimb și Iudei și deîntru acé parté a Iordanului. V, 1. văzu năroade sui întru măgurb și șezu elb. apropiearâ-se câtrb elb ucenicii lui. 2. și deschise rostul lui învâța ei grâi: 3. ferecați méserii cu sufletulb că acelora e împărșiea cerului. 4. ferecați ceea ce plângu-se, că aceea mângbea-se-voor. 5. ferice de blânzii că aceea îndulci-voor pântul. 6. ferice flâmnzii și insetații pentru dereptate că aceea sâtura-se-voor. 7. ferice milostivii că aceea miluți f-voor. 8. ferice curații cu inima că aceea domnul vedé-voor. 9. fe/ricé* f. 8<sup>a</sup>  
*mai făcătorii că aceea fiți domnului chema-se-voor. 10. feri-*

cați goniții pântru dereptate că acelora e împărțirea cerului. 11. fericăți seți cândș înputa-vor voao și goni-vor pre voi și zicș totș réle cuvinte pre voi. mântș pentru mine. 12. bucurăți-vș și veseliți-vș că plata voastră multș e în cerșure. așa amu goniea prrocii ceea ce era mainte de voi. 13. voi seți saré pământului; de se va saré împuți cu ce se va săra. de nemică nu va fi deciea. numai varsatș să fiea afarș și călcatș de oameni.

(Zac. 11.) 14. Zise domnul ucenicilor lui: voi seți lumina luminei. nu poate celatē ascunde-se. în vrăhul dēlului stândș. 15. nece aprinde lumănarē și să o pui în dupș dosș ce în svēstnicș. și luminēzș tuturor căți-sș în casș. 16. așa să se  
f. 8<sup>b</sup> luminē/zē lumina voastră înaintē oamenilor ca să vază ale voastre bune lucrure și proslōvi-se-va tatșș vostru ce easte în cerșure. 17. nu vș pare că amș venitș să spargș ce sū înplu. 18. dereptu amu grădescș voao până va trece cerșul și pământul și trāsurb una sau una zgbr̄eturș, nu va trece de lége până vor fi toate. 19. cine amu sparge-va una învāturș de acestē micile. și învāta-va așa oamenii. micș chēm-se în părșiea cerșului. iarș cine face și învațș. acesta mare chēm-se în părșiea cerșului.

(Zac. 12.) 20. Zise domnul ucenicilor lui: grădescș amu voao că de nu se va izbândi dereptatē voastră. mai vrștosș de cărtularii și faresii nu veți intra în părșiea cerșului. 21. auziți că zisș fu vechilor. nu ucide. cine amu ucide. vinovatș easte judecateei. 22. cine grăeste fratele lui ocarș. vinovatș easte gloateei. iarș cine zice nebune. vinovatș easte în matca focului. 23. de veri amu aduce darul tău către oltarș. și aciea pomeni-veri că fratele tău are ceva pre tine. 24. lasș aciea darul tău înaintē oltarșului și pasș mainte de te înpacș cu fratele tău. și atunci veni-veri și aduce-veri darul tău. 25. fī înpăcșndu-te cu părșul tău curândș. cândș ești în cale cu nusul să nu dē tine părșul județului. și județul da-te-va slugiei, în temnițș arunca-te-va. 26. dēdevārș grădescș fie. nu veri eși deciea până cândș veri da apoi vrēme.



(Zac'. 13.) 27. Zise domnul: anziți că zisb fu întililor. nu  
 pré-îubire să facb. 28. eu grăescu voao că totb cela ce cautb  
 spre mieare cu pohtb amu / pré-îubire face cu ea întru inima f. 9<sup>b</sup>  
 lui. 29. să ochiul tău dereptb săblzănēste ia-lb și-l lēpēdb de la  
 tine. mai bine fie să piarb uîn mādulariū al tēu nu totb trupul  
 tău aruncatb să fie în matcā focului. 30. și să te măna la  
 săblznire derēptb tac-o și-o arincb de la tine. mai bine fie  
 să piarb uîn mādulariū al tău. nu tot trupul tău să mērgb în  
 matcb. 31. zisb fu cineșb va lēsa miearē lui. să dé ei carte  
 de lasciune. 32. eu grăescb voao. că totb de-ș va lēsa miearē  
 lui alegēndb de cuvāntb de curvie. și face-va în pré-îubire să  
 facb. și cela ce-o va lēsa altb va luoa pré-îubire face.

(Zac'. 14.) 33. Zise domnul iarēsi: auziți că zisb fu întililor.  
 nu în minctuni să se jure. să dé jurēmēntul lui domnului.  
 34. eu grăescb voao nu vē jurareți de acti nece pre certu / f. 10<sup>a</sup>  
 că scaunul domnului easte. 35. nece pre pāmēntb că pēriņb  
 easte suprb pīcoarele lui. nece pre Ierolimb că celate easte  
 marelui înprbatb. 36. nece pre capul lui, că nu poți unul pārb  
 alb sau negru se faci. 37. fie cuvāntul vostru: ce easte easte,  
 ce nu easte nu easte. asuprb cee de acēstē de nepriitorū easte.  
 38. auziți că zisb fu: ochiū dereptb ochiū și dinte dereptb dinte.  
 39. eu grăescb voao: nu vē protiviți răului; ca să te neștine  
 lovire în buca derēptb întorce lui și alaltb. 40. și să vrure să  
 se judece cu tine și vāșmēntul tău să ea. lasb lui și cămașa.  
 41. și să te neștine luare cu sila o milb pasb cu nusul doao.

(Zac'. 15.) 42. Zise domnul: cela ce cēre la tine dā-i și să  
 vrure de la tine să ea prumuteze nu' întoarce. 43. auziți că  
 zisb easte: îubēste vecinul tău și / să jbluesti vrājmașul tău. f. 10<sup>b</sup>  
 44. eu grăescu voao îubiți dracii voștri, blagosloviți ceea ce  
 vē blastemb. bine faceți pizmitorilor voștri, rugați-vē dereptb  
 ceea ce facb voao nāpaste și gonescb voi. 45. să fiți fi tāt-  
 lui vostru ce easte în ceriure. că soarele lui lucēste spre rei  
 și spre buni. și ploao spre dērepti și spre nederepti. 46. e să  
 ați amu îubi ceea ce îubescb voi care platb. nu vamāșii așā

facъ. 48. *fiți amu voi desfrășiți. că tatăl vostru deîn ceriu deîn sfrășiți easte.*

- (Zac'. 16.) VI, 1. *Zise domnul: luați-vă aminte milostenie voastră. nu faceți înainté oamenilor să fiți văzuți lor. e să nu, plată nu veți avé de la tatăl vostru ce easte în ceriure.*
- f. 11<sup>a</sup> 2. *cândă amu faci milostenie nu bucina înainte/-ți ca fălarnicii facъ în gloatele lor. în ulițe ca să se proslăvêscъ de oameni. dēdevărъ grăescъ voao: lua-s-vor plata lor. 3. ție cândă faci milostenie să nu te simțe stānga ta ce face derépta ta. 4. ca să fie milostenie ta în ascunsъ. acela va da ție aeave. 5. și cându te rogi. nu fi. ca fălarnicii în măsurъ. că iubescъ în ulițe pre cale stāndъ a se ruga, ca să fie văzuți de omeni. dēdevărъ grăescъ voao că lua-s-vor plata lor. 6. e tu cându-te rogi. întrъ în cămăra ta și include ușa ta roagă-te tatălui tău cela ce easte în ascunsъ și da-va ție aeave. 7. rugă-du-te să nu grăesti rău ca limbuii. pare-le amu că în multe graiure ale lor auziți vor fi. 8. nu vă protivireți amu lor. știe amu tatăl vostru ce vă trebuește. mainte de cerșitul vostru. 9. așa amu vă ruga/ți voi: Tatăl nostru ce ești în ceriure sfnlêscъ-se numele tău. 10. să vie împărbția ta. să fie voea ta cumъ în ceri așa și pre pământъ. 11. păinê noastră sățioasъ dă-ne noao astăzi. 12. și țartъ noao greșalele noastre cumъ ertmъ și noi greșiților noștri. 13. și nu ne duce în năpaste ce ne izbăvêște pre noi de hitlêmul. că a ta easte împărbție și putéré și slava în véscъ aminъ.*

- (Zac'. 17.) 14. *Zise domnul: să amu lăsare tu oamenilor greșalele lor. lăsa-va și voao tatăl vostru deîn ceri. 15. e să nu lăsare tu oamenilor greșalele lor nece tatăl vostru deîn ceri lăsa-va voao greșalele voastre. 16. cāndu vă postiți nu fiți ca acoperiții ce se întristêzъ. strămutêzъ fața sa. ca să se ivêscъ oamenilor că se postescъ. dēdevărъ grăescъ voao că lua-s-vor plata lor. 17. tu cându te / postești unge capul tău. și fața ta o lъ. 18. ca să nu te postești oamenilor să te ivesti ce tatăl tău ce e în tainъ. și tatăl tău vedé-va în ascunsъ da-va*
- f. 12<sup>a</sup>

tie aeavé: 19. nu v̄ ascundeți vistitar̄ul în pământ. io viermii o răzbesc̄ și putredēste. și io furii o sap̄ și o fur̄. 20. ascundeți-v̄ vistitar̄ul în cer̄u. io viermii nu o răzbesc̄ nece putredēste. io nece furii o sap̄ nece o fur̄. 21. și io easte comoara voastr̄. aciea va fi și inima voastr̄.

(Zac'. 18.) 22. Zise domnul: lumina trupul(ui) easte ochiul. să amu fure ochiul tău prost̄. tot̄ trupul tău luminat̄ va fi. 23. să ochiul tău hitl̄n̄ fure. tot̄ trupul tău întunecat̄ va fi. să amu lumina ce e întru tine întunecat̄ easte. aciea întunerecul cu cătu e. 24. nimené nu poate a doi domni lucra. sau amu unul va / ūbi. iar̄ altul va ur̄. și amu unul va f. 12<sup>b</sup> fine. iar̄ altul a nu-l socoti va încēpe. nu poate dumnezeu lucra si lui mamon̄. 25. derept̄ acēea grăesc̄ voao. nu v̄ grijireți sufletele voastre. ce vor̄ mănca sau ce vor̄ bé. nece trupurele voastre în ce v̄ veți înbr̄ca. nece sufletul mai bunu e de hran̄ și trupul de vesmintele. 26. căutați spre pasările cer̄ului că nu samăn̄. nece séc̄er̄. nece adun̄ în jitnițe. și tat̄l̄ vostru dein cer̄u hrănește eale. 27. cine de voi grijind̄ și poate adauge trupului lui uin cot̄. 28. și de vesmint ce te căstigi. socotiți crinul satelor cum̄ crēste ne-ustinindu-se nece toarce. 29. grăesc̄ voao. că nece Solomon întru toat̄ slava lui învești ca unul de acélé. 30. e să fânul selistilor̄ astăzi fiind̄ e demănēl̄ în coptori aruncați. dumnezeu așa l̄ învește. cu căt̄ mai vr̄atos voao puțin̄-credinț̄. f. 13<sup>a</sup>

(Zac'. 19.) 31. Zise domnul: nu v̄ căstigareți amu grăind̄. ce vrēm̄ mănca sau ce vrem̄ bé. sau în ce ne vrēm̄ înbr̄ca. 32. toate amu acélé limbile cer̄. știe tat̄l̄ vostru dein cer̄u că trebuieaste-v̄ de acélé. 33. cēreți mainte lui. și acélé toate adauge-se-vor voao. 34. nu v̄ grijireți amu de m̄bine. că demănēta cineș va căstiga. destule zile răului.

(Zac'. 20.) VII, 1. Zise domnul: nu judecareți să nu fiți osândiți. 2. că în județ̄ ce veți judeca. judeca-se(-va) voao. și în cumpr̄n̄ ce veți cumpr̄ni, cumpr̄ni-se-va voao. 3. ce vezi stercul ce e în ochiul fratelui tău. e brăna ce easte în ochiul tău nu

f. 13<sup>b</sup> *simți. 4. sau cum veri zice fratelui tău. lasă să țau / ștercul diin ochii tăi. și țatș brăna în ochii tăi. 5. și atunci cautș și ea ștercul diin ochii fratelui tău. 6. nu dareți sf̄nta căinilor. nece aruncareți mărgșritariul vostru înaintē porcilor. să nu l calce ei în picioarele lor. și porni-se-vor a vș sparge voi. 7. cereți și da-se-va voao. căutați și veți afla. bateți și deschide-se-va voao. 8. totș amu cela ce cere priimi-va. și socotitorii află. și băștorilor deschide-lș-se. 9. sau cine de voi easte omș ce elș să arș cere fiul lui păine. au doarș piatrș da-cu lui. 10. sau de va cere pēște. doarș șarpe da-vor lui. 11. de amu voi hillēni fiindș știti. darē dulce a da fecorilor voștri. cu cătș mai vrătos tatșș vostru dein ceri. dă bunătate celui ce cere de la elș.*

f. 14<sup>a</sup> / (Zac'. 21.) 12. Zise domnul: totș amu cătș veți vrē să facș voao oamenii așa și voi faceți lor. acēea easte lege și p̄rrocii. 13. intrați prein strimtele uși, ca largile uși și largș cale. cândș duce-vă-vorș în perire. și mulți sântș ce mărgș p̄rșse-le. 14. ce strimtele uși, îngustele căi duce-vă-vor în viașș. și puțini de ei sântș cei ce vor afla ea.

(Zac'. 22.) 15. Zise domnul: luați aminte de mincinoșii p̄rroci. ce vor veni cătrș voi în veșminte de oae. înbuntru sântș lupi răpitori. 16. de rodul lor cunoaște-veți ei. au doarș veți cu légē dein spinș struguri, sau diin scai smochine. 17. așa totș lemnul bun, rodș bunș face. țarș lemnș rău rodș rău face. 18. nu poate lemnul bunș rodș rău să facș. nece lemnul rău rod bunș să facș. 19. totș amu lemnul ce nu face rodș. țăea-se-va și în focș arunca-/se-va. 20. dereptș acēea amu de rodul lor cunoaște-veți.

(Zac'. 23.) 21. Zise domnul nu totș cela ce-mș grășeste doamne, doamne. că nu vor mērgē în părșșiea cerului. ce fū-cindș voea tatșșui mieu cela ce easte în cerșure. 22. mulți vor zice mie intru acēea zi doamne, doamne, nu în numele tău p̄rrociamș. și cu numele tău draciū gonim și cu numele tău putēre multe facemș. 23. și atunci voșu spune lor. că nece

dinioarb n'am̃b cunoscut̃b voi. duceți-ṽb de la mine lucrători fără legē.

(Zac'. 24.) 24. Zise domnul: tot̃b am̃u cela ce aude cuvântul meu acesta face-l-va. cuvine-se a bărbat̃b înțelept̃ ce zidēște casa sa spre piatr̃b. 25. și destinser̃b ploi. și viner̃b rădurele. suflar̃b vânturele. și oprir̃b-se spre casa acēea. și nu căzu că temēu lui / era am̃u de piatr̃b. 26. și toți ce aud̃b cuvântul meu acesta. și nu vor face. ei samâñb a bărbat̃b nebuñb ceș zidēște casa lui spre năsip̃b. 27. și pogor̃br̃b ploi și viner̃b rădure și suflar̃b vânture. și oprir̃b-se de casa acēea și căzu. și era frăngerē ei foarte. 28. și fu când̃b sfiși Is. cuvântul acesta. mirar̃b-se gloatele de învățturile lui. 29. era am̃u în-căla ei ca despuns̃b aib̃nd̃b și nu ca cărtularii și fariseii. VIII, 1. și destinse el̃b deîn codru pre urm̃bi mergē gloate multe. 2. și iat̃b stricat̃b vine și inchib̃ñb-se lui grăi: doamne. să veri poți să mă curțești. 3. și tinse m̃bna Is. pip̃bi el̃b grăi: voiu, curțește-te. și aciea curți lui stric̃c̃tunē. 4. și grăi lui Is. vezi nemănuea să nu spui. ce te du de spune preoților și du darul. ce zise în legē Moysi în mărturiea lui.

/ (Zac'. 25.) 5. In vrēmea acēea. într̃b el̃b în Capernaum̃b apropie-se cătr̃b el sutar̃ul, ruga el̃b, grăiea. 6. doamne, coconul̃b meu zace în cas̃b slab̃b țute pățit̃b. 7. și grăi lui Is. eu voiu veni și-l voiu vindeca. 8. și răspunse sutar̃ul zise. doamne nu sint̃b destoinic̃b la coliba mă să mergi. ce trecând̃b zi cu cuvântul și se va vindeca coconul̃b meu. 9. și am̃u eu om̃b sânt̃b supt̃b despus̃b. am̃b supt̃b mine voinici. și grăesc̃b unuea să marg̃b și mērgē. și altue să vie și vine. și robul meu. să fac̃b acasta și face. 10. auzi Is. și se mir̃b și zise mărg̃btorilor dup̃b el̃b. dēdevār̃b grăesc̃b voao. necē în creștini at̃bta credință nu aflat̃u. 11. grăesc̃b voao că mulți deîn răs̃bit̃b și de la apus̃b veni-vor și vor răposa cu Avraam̃b și cu Isaac̃b și cu Iacob̃b. într̃u părțiea cer̃ului. 12. e fiu înpărției gonit̃i / vor fi în tunērecul de afar̃b. aciea va fi plângere și scrășnirē dinților. 13. și zise Is. sutar̃ului. pas̃b și ca crezi fe și vindec̃b coconul̃b lui în acela cas̃b.

(Zac'. 26.) 14. *In vrémé acéea vine Is. în casa lui Pătru. văzu soacra lui zăcșndș și de focș aprinsș. 15. și se pipș cu mânăle de ea contenise foculș. și se sculș sluji. 16. după acéea fu și aduserș cătrș elș drăciți mulți. și goniea duhurele cu cuvântul și toți lăngezii, vindecș. 17. de să se izbndescș ziceré Isaiei prorocul grăiea: acela nevolnicii noștri priimi și lăngorile poartș. 18. văzu Is. multe gloate înprejurul lui. zise să margș în céea parte. 19. și se apropie unul cărtulariș și zise lui: învățtoare. mērgē-voșu după tine încătruo veri mērgē.*

f. 16<sup>b</sup> 20. *grăi lui Is. și vulpile viezuini au și pasșri/cerțiului cuibure. fiul omenescș n' are unde capul să plăce. 21. altul ce deîn ucenicii lui zise lui: doamne spune-mi mainte să mārğș să-mi îngropș latșș mieu. 22. Is. zise lui vino după mine. lass morții îngroapș ai tși morți.*

(Zac'. 27.) 23. *In vrémé acéea. întrș el în corabie. după elș mērserș ucenicii lui. 24. și iatș cutremurș mare fu în mare. cătș corabia acoperiea-se de unde. acela adurmise. 25. și vinerș ucenicii. și dēșteptarș elș și grăirș. doamne mântuește-ne că perimș. 26. și grăi lor. ce fricoșș seți puținș credinș. atunci se sculș și conteni vântul și maré. și fu linș mare. 27. oamenii grăirș și se mirarș. cine easte acesta. că și vânturele și maré ascultș elș.*

f. 17<sup>a</sup> (Zac'. 28.) 28. *In vrémé acéea. și trecu elș în acéea / parte în laturé Gherghesinului. și timpinarș elș doi drăciți deîn mortmântș eșirș iuți foarte. că nu puté nimené tréce pre calé acéea. 29. și iatș strigarș grăindș: ce e noao și ție Ise. fiul domnului. venit-ai încoace ainte de vréme a munci noi. 30. era departe de ei o turmș de porci mulți păsté. 31. e draciș se ruga lui grăiea. să ne gonesti, zi noao să mērgemș în cé turmș de porci. 32. și zise lor: pășați. ei se duserș și intrarș în turma porcilor. și aciea se porni turma toatș deîn țermure în mare și se afundarș într'apș. 33. e pșstorii fugirș. și mērserș în celate. spuserș totș și de draci. 34. și iatș toatș celate eșirș în timpinatul lu Is. și văzurș elș. și ziserș să fi trecuș de hotarșle lor.*

(Zac'. 29.) IX, 1. *In vrémé acéea. și întrǎ Is. în corabie trecu și vine întru a lui ceta/te. 2. și achuserǎ lui slăbitul de vene în patǎ zăcândǎ, și văzu Is. credența lor. și zise slăbitului. îndrăznéște fiú, lasă-ți-se păcatele tale. 3. și iatǎ alții de cǎrtulari ziserǎ întru ei. acesta huléște. 4. și văzu Is. cugetul lor zise: derepce voi cugetați hilenindǎ în inimile voastre. 5. ce amu easte pre lesne a zice să-ți lase păcatele. sau a zice scoalǎ-te înblǎ. 6. ce să știți că despusǎ are fiúul omeneascǎ spre pǎtmântǎ a lǎsa păcatele. atunce grăi slăbitului. scoalǎ și ea patul tău și pasǎ în casa ta. 7. și se scoalǎ de luo patul și se duse la casa lui. 8. văzurǎ gloatele și mirarǎ-se și slăvirǎ dumnezeu că dǎde așa putére oamenilor.*

(Zac'. 30.) 9. *In vrémé acéea. și trecu Is. deacia văzu omǎ sǎzândǎ la vatrǎ, Mathei lǎ chema, și grǎi lui: vino du/șrǎ mine. și se sculǎ dupǎ elǎ mǎrse. 10. și fu lui zăcândǎ în casǎ. și iatǎ mulți vameși pǎcătoși vinerǎ. șezurǎ cu Is. și cu ucenicii lui. 11. și văzurǎ fariseii grăirǎ ucenicilor lui. derepce cu vameșii și cu pǎcătoșii învǎțitorúul vostru mǎnǎncǎ și bé. 12. Is. auzi și zise lor. nu trebuește sǎntosului vracǎ, ce bolnavului. 13. duceti-vǎ de vǎ învǎțați. ce easte milostenie voúu. nu jrǎtvǎ. n' amǎ veniǎ amu a chema derepții ce pǎcătoșii pre pocǎințǎ.*

(Zac'. 31.) 14. *In vrémé acéea. apropiearǎ-se cǎtrǎnsul ucenicii lui Ioanǎ și grăirǎ. derepce noi și farisei postim multǎ. ucenicii tǎi nu se postescǎ. 15. și zise lor Is. au potǎ fecorii nuntelui să postéscǎ. pǎnǎ cândǎ e vrémea ce e cu nusii ginerele. veni-vor / zilele cându se va luao de la ei ginerele. atunce să se postéscǎ. 16. niminé amu nu poate spǎrtura crǎpi cu pǎnǎz nenblitǎ spre cǎmășe véche că se va lua amu cúsătura ei de la cǎmășe. mai mare spǎrturǎ fi-va. 17. nece să bagǎ vinǎ nou în foale vechúu. că aiminré nu e acela fole se va topi. și vinulu se va vǎrsa. și foalele va peri. ce bagǎ vinul nou în foale nou și amǎndoi se vor țepeni.*

(Zac'. 32.) 18. *In vrémé aceea grăindǎ cǎtr'bnșii, adecǎ ju-*

dele nestine și vine închină-se lui grăbi. că fea mă acmu muri. ce să vîi să rădică mîna ta spre ea și va înviea. 19. și se sculă Is. după el purcésb și ucenicii lui. 20. și adecă mucarea ce i cura sînge de doisprăzēce ani. apropiē-se deîn-napoea lui. și se atinse de poalele veșmintelor lui. 21. grăi amu întru f. 19<sup>a</sup> / elb că să sēră pipăi numai de veșmintele lui, vendecatb ară fi. 22. Is. se întoarse văzu ea și zise: îndrăznēste fie. credința ta vendeca-te-va. și vendecatb fu mucarē deîn căsaul acesta. 23. și vine Is. în casa judeiui și o văzu răposatb și gloatele vorovindb. 24. și grăi lor: duceti-vă că n' au muritb fata ce doarme. și-șb băte jocb di'nsul. 25. cândb gonite furb gloatele. mērse și o prinse ea de mănă și se sculă fata. 26. și eși vēstē acēea prespre totb pătēntul acela.

(Zac'. 33.) 27. In vrēmē acēea. și trecu dēciea Is. după elb mergē doi orbi chemāndb și grăiea. miluește-ne doamne fiul lu Dvdă. 28. venitul lui în casb. apropiatb-se cătr'ēnsul orbii. și grăi lor Is.: crēdeți că pocū acasta face. grăirb lui ei: f. 19<sup>b</sup> doamne. 29. atunce se pipăi de ochiū / lor și grăi: după credența voastrb fie voao. 30. și deschiserb-se ochiū lor și șintie lor Is. și grăi: feriti-vă niminē să nu știe. 31. ei se duserb și spuserb elb. prespre totb pătēntul acela. 32. aceea eșirb. adecă aduserb cătr'ēnsul omă mutb și turbatb. 33. și goni turbatul a grăi mutul și mirarē-se năroadele și grăirb. că nece-dinioarb nu sēu ivitb așa în creștini. 34. fariseii grăiea. de judeci dracilor gonēște draciū. 35. și inblēndb Is. în cetbșile toate și orașele învōța în gloatele lor. și mărturisiea Eghlie împărției. și vindeca toate boalele și toate dorurile deîn oameni.

(Zac'. 34.) 36. In vrēmē acēea văzu Is. năroadele și miloslivi-se di-înșii. că era smintliți și aruncați ca oile ce n'au păstorū. 37. atunce grăi ucenicilor lui: secerbșune e multb. și f. 20<sup>a</sup> / lucrșlori pușini. 38. rugați-vă amu domnului secerbșunē ca să scoatb lucrșloriū spre seceratul lui.

(Zac'. 35.) X, 1. In vrēmē acēea și chemb doi-sprē-zēce învōțatori ai lui. dēde lor despusb spre duhure necurate ca să le



gonéscă ei. și să vîndă toate lăngorile și toate boalele. 2. a doi-spră-zéce apoli numele lă sântă acésté. înlăi Simonă ce se zice Pătru. și Andrei fratele lui. și Iacovă a lui Zevedeu. și Ioană fratele lui. 3. Filipă și Vartholomei. Thoma. și Mathei Vameșul. Iacovă a lui Alfeu. și Chelivei ce se zice Thadei. 4. Simonă Cananită. și Iuda diin Scarionă. cela ce șă vându elă. 5. acei doi-spră-zéce tremése Is. zise lor și grăi: în calé păgănilor nu mărgeți. și în cetaté de Samaria nu mărgeți. 6. și pásăți mai vrădos cătră / oile ce-să perile în casele creștinilor 7. înblăndă mărturisiti. grăiți că apropié-se înpărășia cerșului. 8. bolnavi vîndeați. mișpliți curșliți. dracii goniti. în cinste luat-ăți în cinste dați. f. 20<sup>b</sup>

(Zac'. 35.) 9. Zise domnul ucenicilor lui: nu căstigareți aură nece argintă. nece arame pre brănele voastre. 10. nece păine în cale. nece doao veșminte. nece călșuni. nece toeagă. destoinică amu easte lucrătorul hranei lui. 11. în ce cetate vreți sau în orașă întra ispititi cine întru ea destoinică easte. și aciea fiți până veți eși. 12. întrăndă în casă sărutați și ziceți: pace casei aceștiea. 13. și de va amu fi casa destoinică. veni-va pacele voastre pre ei. iară de nu va fi destoinică. pacele voastre cătră voi întoarce-se-vo. 14. și cine nu vor priimi voi nece asculta-vo cuvinte/le voastre. eșindă deîn casă sau deîn cetaté acéea. scuturați prahul deîn picioarele voastre. 15. adevără grăescă voao. mai țușoră va fi pămîntului Sodomului și a Gomorului la zisa judecatei. de cetășiei aceiea. f. 21<sup>a</sup>

(Zac'. 36) 16. Zise domnul ucenicilor lui: adecă eu tremișă voi ca oile pri mijlocul lupilor. fiți amu înțelepți ca șarpele. și întregi ca porumbii. 17. luați-vo aminte de oameni. da-voară amu voi în gloate. și săborul a lor bate-vo voi. 18. și înainté clădicilor și înpărășilor dușă veți fi peîntru mine. întru mărturiea lor și limbilor. 19. cândă duce-vo voi. nu vă grijireți cumă sau ce veți grăi. da-se-va voao în a acela căsă ce veți grăi. 20. nu voi amu veți fi grăindă. ce dhul tatslui vostru grăi-va întru voi. 21. da-va frate prie (!) frate pre moarte și

- f. 21<sup>b</sup> *tatylъ fecorul. și scula-se-vor fecorii pre p̄rinți. și ucide-vor ei. 22. și veți fi urâți dereptъ numele meu. cela ce va răbda p̄n̄ în sfr̄șitъ acela m̄ntuilъ va fi.*

(Zac'. 37.) 23. Zise domnul ucenicilor lui: cându vă vor goni voi deîn cetale acasta fugiți într'altъ. dereptъ amu gr̄desc voao. nu veți avê a sfr̄și celățile creștinilor p̄n̄ va veni fiul omenescъ. 24. nu e ucenicul pespre dascalъ. nece robul pespre st̄r̄pnul lui. 25. sosêște ucenicul să fie ca dascalul lui. și robul ca domnul lui. de domnul casei Velzevula zicu-i. cu câtъ mai vr̄tos f̄ameiei lui. 26. nu v̄ t̄mereți amu de ei. nemicъ nu e acoperitъ ce să nu se descoapere. și tainъ ce e neștiutъ să fie. 27. ce gr̄descъ voao întru tunêrec, gr̄ăiți întru

- f. 22<sup>a</sup> *luminъ. și ce întru urêche auziți mărturisiti întru / acoperem̄ntъ. 28. nu v̄ t̄mereți de ceea ce ucigъ trupul. sufletul nu potъ ucide. t̄meți-v̄ mai vr̄tos de cela ce poate sufletul și trupul piearde întru adâncu. 29. au nu doao p̄șerele prețu-escu-se întru filér̄u. și nece una de eale nu cade pre p̄m̄ntъ f̄ar̄ tatylъ vostru. 30. voao și p̄r̄ul capului totъ numțratъ easte. 31. nu v̄ t̄mereți amu de multe pas̄ri mai buni seți voi.*

(Zac'. 38.) 32. Zise domnul ucenicilor lui: toți amu ce m̄ mărturisescъ naintê oamenilor. marturisi-voŭu elъ și eu înainte tatylui meu ce e în cerțure. 33. iarъ cine se va lep̄da de mine naintê oamenilor. lep̄da-m̄-voŭu de elъ și eu nainte latylui meu ce e în cerțure. 34. nu v̄ pare că am̄ venitъ să aruncъ pace pre p̄m̄ntъ. n'am̄ venitъ amu să aruncъ pace

- f. 22<sup>b</sup> *ce spatъ. 35. venitъ am̄ amu / să înparțu omulъ la tatylъ lui. și fata la m̄m̄ sa. și nevasta la soacra ei. 36. și vr̄jmasii omul [sic] deîn casa lui.*

(Zac'. 39.) 37. Zise domnul: cine iubêște latylъ sau m̄ma mai vr̄tos de mine nu e mie destoinicъ. cine iubêște fecorul sau fata mai vr̄tosъ de mine, nu e mie destoinicъ. 38. și cine nu ea crucê lui și dup̄ mine să margъ nu e mie destoinicъ. 39. atunce r̄spunse P̄tru. cine aștъ sufletul lui dereptъ mine. afla-va elъ. 40. și cine de voi pr̄imêște mine

prîimêste. și cine prîimêste mine. prîimêste cela c'au trimis  
mine. 41. cine prîimêste prrocul în nume de prroc. platb de  
prroc prîimêste. cine prîimêste dreptul în nume / de drept f. 23<sup>a</sup>  
platb de drept prîimêste. 42. și cine va adăra unul de cești  
mai mici cu p̄harb de arb réce numai în nume de ucenic.  
drecht spūtu voao. nu va piearde plata lui. XI, 1. și fu deca  
sfrăși. Is. învâțîndb doi-sprb-zéce ucenici ai lui. trecu de aciea  
întăta și mărturisi în cetătile lor.

(Zac'. 40.) 2. In vrémê acéea Ioanb auzi în legăturb lucrul  
lu Hs. tremise doi ucenici ai lui zise lui: 3. tu ești cela ce e  
să vie au altul aștepta-vrem. 4. și răspunse Is. zise lor. păsafi  
spruneți lu Ioanb. ce ați auzib și vedeți. 5. orbii cădă. și șchō-  
pîi înblb. stricații curbțescu-se. și surzii audb. morții învii.  
méserii bine grbescb. 6. și fericafi ceea ce nu înșalb-se de mine.  
7. aciea eșîndb înceru Is. nărodului a grbi de Ioanb / la ce f. 23<sup>b</sup>  
mêrsetb în pustie să vedeți. au trestie de vântb plecatb. 8. darb  
la ce mărș-afi să vedeți. au omă în moi veșminie moi în case  
înp̄rbțesti sântb. darb la ce mărș-afi să vedeți. au prrocul.  
ei grbescb voao și mai mare de prroc. 10. acăsta amu easte  
de elb scrisb easte: iatb eu tremite-voi îngerul mieu nainté fêteei  
tale. ce gbti-va calé ta nainté ta. 11. dreptb grbescb voao.  
au séu sculatb a naște deîn mueare mai mare de Ioanb bote-  
zborul. mai micb înp̄rbțiea cerului. mai mare de elb easte.  
12. deîn zilele lu Ioanb botezborul p̄nă actm. înp̄rbțiea ce-  
rului nevoaște-se. și nevoitorii rđpescb pre ea. 13. toți amu  
prrocii și lége p̄nă la Ioanb prrocirb. 14. și de veți vré să-  
lb prîimiți acela easte Iie cela ce va să vie. 15. cine are  
urechi să auzb / de să auzb. f. 24<sup>a</sup>

(Zac'. 41.) 16. Zise domnul ucenicilor lui: cui asemăna-voțu  
ruda acăsta. asēm̄n̄-se coconilor ce șdă în ulițb. și strigb so-  
flea lor și grbescb. 17. cînp̄oeat-am̄ voao și n'afi jucatb. plāns-  
am̄ voao și n'afi suspinatb. 18. vine Ioanb. nece bé nece mănca.  
și ziceți dracb are. 19. vine fiul omenescb mănca și bé și

grăiți cestă omă mănștoru e și vinș beulorū e. vameșilor soție și păcșoșilor. și dereptș se înțelepțune de feșorii ei.

- (Zac'. 42.) 20. In vrémé acéea, înceru Is. a înputa cetșilor. ce întru cale furș multe țării. 21. amarș ție Horazine. amarș ție Vithsaida. că au vrutș fi în Tirș și în Sidonș tãrie ce au fostș întru voi. de multș amu în cãrpe și în cenuș
- f. 24<sup>b</sup> pocși-se-vrê. 22. însș gră/escș voao Tirului și Sodomului [sic] mai țușorș va fi la zioa judecateei de cșț voao. 23. și tu Capernaumș ce pșnș în ceri înnalți-te, pãnș la adș deștinge-veri. că dêu vrutș fi întru Sodom tãrie ce au fostș întru voi. fr-arș fiindș pãnș la zioa de astșzi. 24. însș grãescș voao. cã pșmșntului Sodomului mai țușorș va fi la zioa judecateei de cșț ție. 25. întra acela cãș răspunse Is. grși: isповедescuți-mș, doamne. certului și pãmșntului, că ai ascunș acéște de pre înțelepți și înțelegștori și descoperi-ai acéle coconilor. 26. ei pãrinte. că așa fu bunș vrêre înainté ta.

- (Zac'. 43.) 27. Zise domnul ucenicilor lui: toatș mie date sãntș de la tatșș miu [sic]. și niminé nu știe fișul numai tatșș.
- f. 25<sup>a</sup> nece tatșș cine-ș știe numai fișul. și cui va vre / fișul a descoperi. 28. veniți cãtrș mine toți ce v'ați usteniș și însărcinați și eu răposa-vș-voșu. 29. luați jugul meu pre voi. și învãta-vș-veși de mine că blãndș sãntș și smeriș cu inima. și afla-veși răpausș sufletelor voastre. 30. jugul meu amu dulce e și sarcina mé țușoaré ea.

- (Zac'. 44.) XII, 1. In vrémé acéea mergé sãmbata pre lãuntru semãnturiei. ucenicii lui flãmșzițș. încerpurș a zmulge spice și a mãnca. 2. fariseii vãzurș ziserș lui. adecã ucenicii facș ce nu se cade a face sãmbãta. 3. elș zise lor: n'ați cetiș ce făcu Davidș cândș flãmșzi însuși și ceea ce era cu musul. 4. cumș întrș în besérecã domnului. și pãine nainte pusea [sic] mãnș ce nu-i-se cade lui a mãnca. nece celora ce era cu
- f. 25<sup>b</sup> musul numai popilor unora / 5. sau n'ați cetiș în lége. că sãmbãta popii în besérecș. sãmbãta spurca și nu-ș vinovați. 6. grãescș voao că besérecã mai mare easté cicea. 7. de ați

și ce easte: milostenie voiu, nu jratv. nece diniorb n'afi osandı nevinovatii. 8. domnul amu easte sãmbãtã fãul omenesc.

(Zac'. 45.) 9. In vrémé acéea trecu Is. de aciea. vine în gloatele lor. 10. și adecã omã era aciea avé o mãnb uscatã. și întrebãrã elã grãirã. sã se cade sãmbãta a vindeca. de pre elã sã grãescã. 11. elã grãii lor; cine easte deĩntru voi omã cine are oae una. și de va cãdã sãmbãta în groapã nu apuca-va inși o va scoate. 12. cu cãtu e mai bunã omul de oaea. dẽci cade-sea sãmbãta bine a face. 13. atunce grãii omului: tinde mãna ta și tinse. intãri-se sãmbãtoasã ca și alaltã.

(Zac'. 46.) 14. In vrémé acéea, sfatã fãcurã fariseii pre Is. f. 26<sup>a</sup>  
cumã de elã sã-l piearzã. 15. Is. înlelegu [sic] duse-se de aciea. în vrémé acéea. și dupã elã mërserã nãroade multe și vindecã ei toți. 16. și conteni lor sã nu aeave facã elã. 17. ca sã se izbãndescã grãitele Isaiei prrocul ce grãiea: 18. acesta fãul meu ce elã vrãtu. iubitãul [sic] meu pre elã bine vrã sufletul meu. pume voiu dñul meu pre elã. și judecatã limbilor spune-va. 19. și nu va porãnci nece va striga. nece auzi-va nimené în rãspãntã glasul lui. 20. și trestie zdrobotã nu va frãnge. și inul aprinsã nu va stinge. pãnb va scoate la biruitã judecatã. 21. și pre numele lui limbile upovãrã. 22. atunce aduserã cu [sic] dinsul orbã și mutã. și vindecã elã. cumã orbul și mutul grãiea / și cãuta. 23. și mira-sã toatã norodul. grãiea au doarã acesta f. 26<sup>b</sup>  
easte Hs. fãul lu Dvdã. 24. fariseii auzirã și grãirã. acesta nu scoate dracii numai, cu Velzevula judecãii dracilor. 25. știu Is. cugetele lor zise lor: toatã împãrșiea ce se împarte de ea-și pustieaste. și toatã cetatã sau casa ce se împarte de ea-și nu va sta. 26. și de va goni dracul pre drac. de ei-și sãu împãrșitã. cumã amu sta-va împãrșiea lui. 27. și sã și eu cu Velzevul gonescã dracii. fecõrii voștri cu cine scoate-voã. dereptã acéea fi-voã judecãtori. 28. e sã eu cu judecata domnului gonescã dracii. amu ajuns-au pre voi împãrșiea domnului; 29. sau cum poate neștine sã între în casa tarelui. și vasele lui sã spargã. de nu va lega intã tarele. și atunce casa lui prãda-va.

- f. 27<sup>a</sup> (Zac'. 47.) 30. Zise domnul. cine nu e cu mine, pre/spre mine. cine nu-ș̄b adun̄b cu mine r̄asıpi-va. 31. derept̄b ac̄ēa gr̄ăesc̄b voao. toat̄b greșala erta-se-va oamenilor. iar̄b ce e pre d̄hul̄b nu se va erta oamenii. 32. și de c̄ste ori gr̄bi-va cuv̄nt̄b pre fiul̄ omenesc̄b erta-se-va lui. iar̄b cine va gr̄ai pre d̄hul̄ sf̄nt̄b nu se va erta lui. nece în cesta v̄c̄b nece în cela ce e să fie. 33. sau face-va lemnul bun̄b. și plodul bun̄b. sau face-va lemnul rău. și plodul lui rău. pre plod̄b amu lemnul cunoscut̄b va fi. 34. fecorii n̄r̄p̄rciei. cum̄b puteți bine gr̄ai răi fiind̄b. d̄în r̄ămasul inimiei. gura gr̄ăeaste. 35. dulce om̄b. de la dulce inim̄b scoate dulcaț̄b și hillēn̄b om̄b de la hillēn̄b inim̄b scoate hillēn̄sug. 36. gr̄ăesc̄b voao. că tot̄b cuv̄ntul deșert̄b ce gr̄ăesc̄b oamenii. da-vor de eale r̄ăspunș̄ la zioa ju-
- f. 27<sup>b</sup> decateei. 37. de cuvintele amu ale tale derepta-/te-veri. și de cuvintele tale os̄ndi-te-veri.

- (Zac'. 48.) 38. In vr̄émē ac̄ēa. apropiat̄b-se c̄tr̄b Is. oare carii de c̄rtulari și farisei gr̄ăir̄b: înv̄ățtoare vrem̄b de la line s̄mne să vedem̄b. 39. el̄b r̄ăspunse gr̄bi lor: rud̄b hillēn̄b și pr̄ē-ubitoare. s̄mne c̄r̄utați. și s̄mne nu se vor da voao. numai s̄mnele lu Iona pr̄roc̄ul. 40. cum̄b fu Iona pr̄roc̄ul în pr̄mlecele cytului trei zile și trei nopți. așa va fi și fiul̄ omenesc̄b întru inima p̄m̄ntului. trei zile și trei nopți. 41. bărbat̄ii Ninev̄iei. scula-se-vor la judecat̄b. cu ruda ac̄asta și os̄ndi-va ea. că poc̄bi-se-vor cu mărturiea lui Ioana [sic] și it̄b mai mare e de Iona acicē. 42. înpr̄b̄t̄esa de la amiază scula-se-va la judecat̄b cu ruda ac̄asta și os̄ndi-va ea. că veni de la marginē p̄m̄ntului. să auz̄b înțelep̄ciunē a lu Solomon̄b. și it̄b mai / mare de Solomon̄b acicē. 43. când̄b necuratul d̄h̄b ease deîn om̄b. înbl̄b pre în l̄buntru în locure fără de ap̄b cauit̄b răpauș̄b și nu afl̄b. 44. atunci gr̄ăeaste. întoarce-m̄b-voiu în casa mea de unde am̄b eșit̄b. și vine și afl̄b deșart̄b și măturat̄b și înfr̄ămsețat̄b. 45. atunci duoe-se și ea cu nusul șapte alte duhure mai iuși de el̄b. și într̄b lăcuesc̄b aciea. și fi-va apoea omului aceluia mai amar̄b de întâiu. așa va fi și rudei acestiea hillēn̄b.

(Zac'. 49) 46. *In vrémé acéea gr̃biea Is. cătr̃ nărod. adecă muma și frații lui. sta afar̃ căuta să gr̃bes̃ lui. 47. gr̃bi un țñr̃ cătr̃ el̃: adecă muma ta și frații tăi afar̃ stau să gr̃ăeasc̃ cătr̃ tine. 48. el̃ răspunse gr̃ai cătr̃ ceea ce gr̃bir̃: cine easte muma mé și cine sânt̃ frații miei. 49. și linse mână lui pre uce/niciū lui zise. acestē-s̃ frații miei și muma mé. 50. cene amu face voea tat̃ului meu ce easte în cerțure. acela e frate mie și sor și muma-mi easte. XIII, 1. In zioa acéea eși Is. deîn cas̃ și ș̃zu lâng̃ mare. 2. și se adunar̃ cătr̃ el̃ năroade multe. că fu lui în corabie să între și să șaz̃. și toate gloatele pre lâng̃ mare sta. 3. și gr̃bi lor în pild̃ mult̃ gr̃ai.* f. 28<sup>b</sup>

(Zac'. 50.) *Zise domnul, țat̃ eși sem̃ñtorul a semăna. 4. și semăñnd̃ el̃ una căzu lâng̃ cale. și venir̃ pas̃bile și-o cūmelir̃ ea. 5. alt̃ căzu spre piatr̃. țuo nu avu p̃m̃nt̃ mult̃ și răs̃ri derepce nu avu adăncat̃ p̃m̃nt̃. 6. e soarele răs̃ri și o p̃li și derepce nu avé răd̃cîñ și sec̃. 7. alt̃ căzu în spini. și eșir̃ spinii și o necar̃. 8. alt̃ căzu spre p̃m̃nt̃ buñ. și deder̃ plod una amu o sul̃. alta șase zeci. alt̃ / trei zeci. 9. cine are urechi de ascultarē să auz̃.* f. 29<sup>a</sup>

(Zac'. 51.) *10. In vrémé acéea. apropiear̃-se ucenicii ziser̃ lui: derepce în pild̃ gr̃ăești lor. 11. el̃ răspunse zise lor: că voao dat̃ easte a înțelēge ascunsul înp̃r̃ției cerțului. e acela nu easte dat̃. 12. cela amu ce are da-i-se-va lui. și pré izb̃ndii-se-va lui. țar̃ cela ce n'are și c̃ț̃ are lua-se-va de la el̃. 13. derept̃ acéea în pild̃ gr̃ăesc̃ lor. că văd̃ de nu văd̃. și auzind̃ nu aud̃ nece înțeleg̃. 14. și acesta f-va lor pr̃rociea Isaiei gr̃biea: că auzitul aud̃ și n'au a înțelēge și privind̃ privesc̃ și n'au a vedé. 15. îngroșate amu. inimile lor. și cu urechile greu auzir̃. și ochi lor p̃aijnir̃-se. să nu când̃-va vaz̃ cu ochi lor. și cu urechile să auz̃. și cu inima să înțelēg̃. și să se întoar̃ și să se vendice ei. 16. ai voștri fe/r̃iecafi [sic] ochi că văd̃. și urechile voastre că aud̃. 17. adevăr̃ amu gr̃ăesc̃ voao. că mulți pr̃roci și derepti au* f. 29<sup>b</sup>

jehuită să văzbe ce vedeți și nu văzură. și să auzbe ce auziți și nu auziră. 18. voi auziți pilda semănturiei. 19. totă cela ce aude cuvântul înprăbșiei și nu-l înțelêge. veni-va hillênul și răpêste totă ce e semănată întru inima lui. acêea easte pre cale semănată. 20. iară semăntura spre piatră acela easte ce aude cuvântul și amu cu bucurie priimêște. 21. și n'are rădăcînă în el. ce cândă vrême easte. fiindă grije sau goană dereptă cuvântul. amu săblăzni-se-va. 22. iară semăntura în spini. acesta e ce aude cuvântul. și de grija vécului acestui și însălcuné bogășiei nécsă cuvântul și fără rod fi-va. 23. iară semăntura spre pământ bună acesta easte ce aude cuvântul și-l înțelêge. cela amu plod aduce / și face. neștine până la o sută. neștine șasezeci. neștine treizeci. 24. și altă pildă spusă lor grăbi.

(Zac'. 52.) Zise domnul: podobêște-se înprăbșie cerțului. omul ce sémăntă bună sămăntă spre agru lui. 25. în adurmitul oamenilor vine vrăjmasul lui. și semăntă plêvele pre mijlocul grăului și se duse. 26. cândă infrunzi iarba și fêce plod atunce se ivi și plêvila pre în mijlocul grăului. 27. vineră robii domnului. ziseră lui: doamne. nu bună sămăntă semănași spre agrul tău. dein cătruo amu are plêvilă. 28. elă zise lor: dracul otă acêea fêce. robii ziseră lui: veri amu să mērgemă și să plevimă ea. 29. elă zise: ba nu. să nu cum-va zmulgândă plêvila. să rupeți împreună cu ea și grăului-l 30. lăsați să crêscă amândoaă de-preună până la secerat. și în vrêmea secerățului / zice-voău secerătorilor. adunați întâi plêvila. și o legați ea în snopi ca să arză ea. e grăul adunați în jitnița mea. 31. și altă pildă spusă lor grăbi.

(Zac'. 53.) Zise domnul: podoabă easte înprăbșiea cerțului grăunțului de mustari. ce luo omul și sémăntă întru agru lui. 32. ce mai mică easte de toate semențele. e cândă crêște mai mare easte de toate vērzele. și va fi lemă. că vină pasăbile cerțului. și odihnescă spre slăpurele lui. 33. și altă pildă spusă lor. podoabă easte înprăbșiea cerțului. covăsêla ce o luo



mucară și o acoperi în fînă de trei măsurî pînă cândă dos-  
piră toate. 34. acéle toate grăi Is. în potriua nărodului. și  
fără pildă nemică nu grăi cătr'nsii. 35. ca să se izbîndescă  
ziceré p'rocilor ce grăiră: deschide-voiu în pildă rostul / mieu. f. 31<sup>a</sup>  
și voiu rădăi ascunsele deîn tocméla lumiei. 36. atunci lăsb  
gloatele și vine în casă Is.

(Zac'. 54.) În vrémé acéea și apropiară-se cătră elb ucenicii  
lui și grăiră: spune noao pilda pléveei și a grăului. 37. elb  
răsprunsă zise lor: cine sémănă cē sāmănșă bună easte fîul ome-  
nescă. 38. e agrul easte lumé. e bună sāmănșă. acesté sântă fi  
înrăbțesti. e plévele sântă fiî nepriitorului. 39. e vrăjmașul  
ce o sémănă easte dracul. e secerăcîuné sfrășitul vécului easte.  
e secerătorii ingerii sântă. 40. că voră amu aduna plévila. și  
în foc arde-o-vor. așa va fi în sfrășitul vécului acestuea. 41. tre-  
măle-va fîul omenescă ingerii lui. și va aduna toți săblăzni-  
torii deînprășiea lui. și făcătorii fără lége. 42. și arunca-va  
în cuptorțul de foc, aciea va fi plângere și / scrășniré din- f. 31<sup>b</sup>  
șilor. 43. atunci dereptii lumina-se-vor înrăbțiea tatălui lui.  
și cine are urechi de auzire să auză.

(Zac'. 55.) 44. Zise domnul pilda acasta: podoabă easte în-  
prășiea certului. comoară ascunsă în sată. ce o află omă  
ascunsă. și de bucurie mērse și totă călă avu vāndu și cum-  
pără satul acela. 45. iarăși podoabă easte înrăbțiea certului.  
omul neguștoru ce caută bună mărgăritari. 46. și află unul  
mărgăritari de multă preșă. duse-se de vāndu totă călă avé  
și-l cumpără. 47. iară podoabă iaste înrăbțiea certului. nă-  
codul aruncat în mare și de totă nēmă adunară. 48. ce  
cāndu se împlu. și-l scoaseră elb la margine. și șezură de  
alésără bunil în vase. e putrezii lepădară afară. 49. așa va  
fi în cūplitul vécului acestui. și vor eși ingerii de vor alége f. 32<sup>a</sup>  
căi deîn mijlocul dereptilor. 50. și-i vor arunca în cuptorțul  
de focă. aciea va fi plângere și scrășnire dinșilor. 51. și grăi  
lor Is. înțélegeți acesté toate. grăiră lui. ei doamne. 52. elb  
zise lor: derept acéea totă cărtulariul învate-se înrăbție ce-

rîului, podobnic̃ este omul căsătorit. cela ce scoate din vistiear̃ul lui noaole și rechile. 53. și fu deca sfr̃și Is. pilda acasta. trecu de aciea.

(Zac'. 56.) 54. In vr̃m̃e ac̃eaa și vine în ocina lui și învâla ei în gloatele lor că se mirar̃ ei și gr̃șea. deîn cătruo ac̃eaa mândrii și ac̃eaa puteri. 55. au nu e acesta fec̃orul al celui. au num̃-i se ch̃em̃ Mariea. e frațîi lui Iacoṽ, Iosif̃ și Simoñ și Iuda. 56. și surorile lui nu toate într̃u noi sânt̃. de f. 32<sup>b</sup> unde am̃u ac̃eaa toate. / 57. și se săblăzñea de el̃. Is. zise lor nu e pr̃ocului făr̃ cînste trec̃nd̃ în ocina lui și în casa lui. 58. și (nu) f̃ece aciea sile multe derept̃ necredența lor.

(Zac'. 57.) XIV, 1. Intr'ac̃eaa vr̃m̃e. auzi Irod̃ al patrul despunetor̃u auzitul lu Is. 2. și zise fec̃orilor lui. acesta easte Ioañ boteztor̃ul acela-i învise deîn moarte. derept̃ ac̃eaa tarîi fac̃ de el̃. 3. Irod̃ prinse pre Ioañ și-l leg̃ el̃ și-l băg̃ în temniț̃. derept̃ Irodiada m̃uear̃e lui Filip̃ fratele lui. 4. gr̃ai am̃u Ioañ. nu ți se cade să-o eai ea. 5. și vr̃e el̃ să-l ucig̃. l̃em̃-se de ñarodure. că derept̃ pr̃ocul lui aṽe. 6. în zi fu ñascutul lu Irod̃. juca fata Irodiadei a mijloc̃. și plăcu lui Irod̃. 7. derept̃ ac̃eaa cu jur̃m̃ânt̃ zise ei. d̃ede ei ce ceru. 8. ea ṽădi m̃um̃ăniei ei. zise d̃ă-mi cic̃e în b̃lid̃ f. 33<sup>a</sup> capul lu Ioañ boteztor̃ul. / 9. și în grije fu împ̃aratul derept̃ jur̃m̃ânt̃. și derept̃ șaz̃tor̃ii cu nusul. zise dați-i ei. 10. și trim̃ese de t̃ăea Ioañ în temniț̃, și aduser̃ capul lui în b̃lid̃. și-l d̃ede f̃eței. și-l duse m̃um̃ăniei sale. 12. și apropiear̃-sea ucenic̃ii lui de luar̃ trupul lui și îngrupar̃ el̃. și viner̃ de spuser̃ lui Is. 13. și auzia Is. duse-se de aciea în corabie în loc̃ pustii însuși. și auzir̃ gloatele, dup̃ el̃ m̃er̃ser̃ pedestri deîn cetate.

(Zac'. 58.) 14. In vr̃m̃e ac̃eaa ṽăzu mult̃ ñarod̃ și se mi-  
lostivi di înșii. și vindec̃ nevoile lor. 15. dup̃ ac̃eaa fu. apropiear̃-se cătr̃ el̃ ucenic̃ii lui gr̃air̃: pustii easte locul. și căsul am̃u tr̃ece. las̃ gloatele. să marg̃ în prejurul satelor să cum-  
pere lor hrañ. 16. Is. zise lor. nu trebueaste să se duc̃. da-

ți-lb lor voi măncaare. 17. ei / grăirb lui: nu avém̃ acicé numai f. 33<sup>b</sup>  
 cinci păini și doi pești. 18. elb zise: aduceți-le încoace. 19. și  
 zise gloatelor să șazb spre țarb. și luo cèle cinci păini și  
 amăndoi peștii și căduț în ceri și blagoslovi și le frămse și  
 dède ucenicilor păinile. e ucenicii gloatelor. 20. și măncaarb  
 toți și se săturarb. și luarb deîn rēm̃șile bucate. doao-spră-  
 zéce coșure pline. 21. măncașori era. ca cinci mie de bărbați.  
 fără mueri și fecori.

(Zac. 59.) 22. In vrém̃e acéea îndemñ Is. ucenicii lui să  
 între în corabie. și să trecb în céea parte. pâñ cândb lăsb  
 gloatele. 23. și deca lăsa gloatele. sui-se în codru însuș a se  
 ruga. după acéea fu. însuș era aciea. 24. e corabie era în  
 mijlocul mării învălu ea se cu undele. era amu în protiva  
 vântului. 25. în a [sic] apatra straje ce e de noapte. mēse că-  
 trb/’nși Is. înbla pre mare. 26. și văzurb elb ucenicii pre mare f. 34<sup>a</sup>  
 înblândb. spământar̃-se gr̃indb și de fricb strigar̃. 27. aciea  
 zise lor Is. și gr̃bi: îndrăzniți. eu săntb. nu vb tēmereți. 28. ră-  
 spunsb Pătru zise: doamne. să ești tu xi-mi să vî cătrb tine  
 prespre arb. 29. elb zise: vino. și eși deîn corabie Pătru. și  
 înbla pre arb să vie cătrb Is. 30. văzu vântb mare. temu-se și  
 începu a se afunda. strigb grăi: doamne mântueaste-mb. 31. și  
 aciea tinse măna Is. luo elb și și gr̃bi lui: puțiñ-crediñș de-  
 repce te spărăse [sic]. 32. și intrarb ei în corabie. stătu vântul.  
 33. cine era în corabie vinerb. închinarb-se lui gr̃birb. adevărul  
 domnului fiu ești. 34. și trecurb vinerb în pământul Gheni-  
 saretului.

(Zac. 60.) 35. In vrém̃e acéea. și cumosci elb bărbații lo-  
 cului aceluia trimiserb în toate laturile acélé / și aduserb lui f. 34<sup>b</sup>  
 toți bolnavii. 36. și se ruga lui. numai să se atingb de proa-  
 lele veșmintelor lui. și căți se pipir̃b di însb. mântuiți furb.  
 XV, 1. atunci se apropiarb cătrb Is. deîn Ierslīm̃ cărtularii  
 și fariseii grăirb. 2. dereptb ce ucenicii tăi calcb pridădirile  
 bătr̃nilor. nu-șb sprab mânăle lor cândb măñncb păine. 3. elb  
 răspunsb zise lor. derepce și voi călcați învăștura lu dumne-

zeu. dereptă tocmélele voastre. 4. dumnezeu amu învâđib grbi. cinstéste tatib și muma. cela ce va cuvânta rău tatib-său sau mumb-sa<sup>1</sup> 5. darb ce cândb de mine folositu-se-va. și să nu cinstéscb tatib-lui sau mumb-sa. 6. și sparselb porbncitele lu dumnezeu. dereptă tocmélele voastre. 7. fjbarnicilor. bine  
 f. 35<sup>a</sup> prrociea Isaiea de / voi grăindb: 8. apropiarb-se de mine oamenii acesté și cu rosturile sale. și cu buzele mb cinstirb. inimile lorb stau departe de mine. 9. intru de nemicb mă cinstirb învađb învâđiturb. învâđiturile omenesti. 10. și chemb gloatele zise lor. auziti și înțelegeti. 11. nu ce méрге în gurb spurcb omul. ce ease deîn gurb acéea spurcb omul.

(Zac'. 61.) 12. In vrémé acéea apropiarb-se ucenicib lui ziserb lui: stii că fariseib auzirb acelb cuvântb și se blăznirb. 13. elb răspunsb zise. totb sadul ce nu l-au săditb tatib deîn cerbu dezrădbcini-se-va. 14. lăsați ei purtătorib săntb. orbi orbilor. orbul orbu duce. amândoi în groarb cadb. 15. răspunsb Pătru zise lui: spune noao pilda acéea. 16. Is. zise lui: doarb și voi neînțelepti senteti. 17. nu înțelegeti că totb / ce întrb în gurb. în mațe se amestuește și pre afedronb ease. 18. e ce ease deîn gurb deîntr' nimb ease. și acélé spurcb omul. 19. deîntr' nimb amu esb cugete réle. ucidere. curvie. furtisagb. menci-noasb mărturie. hule. 20. acélé săntb ce spurcb omul iarb ce va mânca cu mbnile nesrbplate nu spurcb omul. și esi de aciea Is. duse-se.

(Zac'. 62.) 21. In vrémé acéea vine Is. în laturé Tírului și Sidonului. 22. și adecă muearé deîn Hananetu deîn hotarble acélé esi. și strigb cătrb elb grăi: milueaste-mb doamne. fiul lu Dvdb. că fata me [sic] rău se drăcése. 23. elb (nu) răspunsb ei cuvântb. și se apropiarb ucenicib lui ruga-lb și grăiea: lasb ea că strigb pre urma noastrb. 24. elb răspunsb zise: nu săntb trimesb numai că [sic] oile ce-sb perite deîn casele israililor. 25. ea  
 f. 36<sup>a</sup> vine și se închinb lui și grbi: doamne ajub/ă-mi. 26. elb ră-

<sup>1</sup> Manca la traduzione di 'muoja di morte'.

spunse zise ei: nu e bine să eai pâine fecorilor. să dai căinilor. 27. ea zise. ei doamne. și însă căinii încb мѣнѣнцѣ de fbr-mele ce cadb deîn mēsele domnilor lor. 28. atunci răspunse Is. zise ei. o mueare, mare credința ta. fie ție ca veri. și se vindecb fata ei deîntr' acela căsb.

(Zac'. 63.) 29. In vrēmē acēea și trecu de aciea Is. vine la mare Galileului. și se sui în codru șazu aciea. 30. și se apropiarē cătrb elb năroade multe. și avē cu ei. șchopi. și orbi și muți. și betēgi. și alți mulți. și aruncarē ei cătrb picioarele lui Is. și vindecb ei. 31. că nbroadele mirarē-se. văzurb muți grbîndb. betēgii sântosi. șchopi înblēndb și orbi văzēndb. și slăviea dumnezeul creștinilor.

(Zac'. 64.) 32. In vrēmē acēea. chemb ucenicii lui / zise lor: f. 36<sup>b</sup>  
milb-mi-e de nărodul acesta. că amu trei zile de cāndb șdbb pre lēngb mine. și n' au ce mânca și a-i lāsa ei nemāncăși și nu vrē. să nu cum-va slăbēscb pre cale. 33. și grbirb lui ucenicii: deîn cătruo noao în pustie pâine atāta. ca să se sature atāta nărod. 34. și grbi lor Is.: cătrb pâine aveți. și ei ziserb șapte și puținb pēște. 35. zise nărodului să șazb pre pēmbntb. 36. și priimi cēle șapte psine și pești și dulce ura și o frāmse și dēde ucenicilor lui. ucenicii nărodului. 37. și māncarē toți și se săturarē. și luarb deîn rēmazb fārēme șapte coșure pline. 38. e māncători era patru mie de bbrbați. fārē muerile și fbrb fecori. 39. și lāsb gloatele de întrb în corabia. și vine în holarile Magdalinului.

(Zac'. 65.) XVI, 1. In vrēmē acēea. și apropiarē-se cătr' insul. fariseii și saducheii grā/indb. și cerșurē elb sēmne deîn f. 37<sup>a</sup>  
ceri să arate. 2. elb răspunse zise lor: sērb fiindb. grāiți se-ninu e. negrēste-se certul. 3. și dembētēb. astbzi frigb. întunē-recē-se și se posomorește certul. fățarnicilor fața certului stiti a judeca. e sēmnele vremiei acestiea nu puteți ispiti. 4. nēmb hūllēnb și prē-tubitori. sēmne cēreți. și sēmne nu se vor da lor. numai sēmnele Ioni prrocui. și lāsb ei de se duserb. 5. și vinerb ucenicii lui în cēea parte. și ultarē să-șb ea psine. [Is. zise lor].

(Zac'. 66.) 6. Zise domnul: luați-vă aminte și vă vegheați de covăsela fariseilor și a saducheilor. 7. ei se cugetară întru ei grăiră, că pîne n'au luat. 8. înțelese Is. zise lor: ce cugetați întru voi pușin-credință că pîne n'au luat. 9. au nu  
f. 37<sup>b</sup> înțelegeți nece pomeniți / cinci pâini a cinci mie. și câte cosure  
surae luat. 10. sau patru pâini a patru mie. și câte cosure  
luat. 11. că nu înțelegeți. ce de covăsela fariseilor și sadu-  
cheilor. 12. atunci înțeleseră. că (nu) zise ferii-vă de covăsela  
pâinei. ce de învățtura fariseilor și saducheilor.

(Zac'. 67.) 13. In vrémé acéea. vine Is. în laturé Chesariei  
lu Filip. întreberă ucenicii lui grbi: cine mă grădesc a fi oame-  
nii că sntă fiul omenesc. 14. ei ziseră: unii amu Ioană bo-  
tezătorul. alții Ilie. iară alții Eremiea. sau unul de p̄roci.  
15. grăi lor Is. voi cine mă grăiți a fi. 16. Pătru zise, tu ești.  
Hs. fiul domnului viu. 17. și răspunse Is. zise lui: ferecată  
ești Simone fecorul Ioanei. că trupul și sângele nu ivi ție.  
f. 38<sup>a</sup> ce tatăl meu ce easte în cerțure. / 18. și eu ție grădesc. că tu  
ești Pētru ce spre césta piatră zidi-voțu besérecă mea. și usa  
adului nu învînce ei. 19. și da-voțu ție chéea înpărției ce-  
rului. și ce veri lega pre p̄m̄ntă. fie legat în cerțure. și ce  
veri dezlega spre p̄m̄ntă. să fie dezlegat în cerțure.

(Zac'. 68.) 20. In vrémé acéea, conteni Is. ucenicii lui. ne-  
mănuu să nu zică că acesta easte Hs. 21. de aciea începu Is.  
a spune ucenicilor lui. că se cade lui să margă în Ierolim.  
și multă a chinui de b̄tr̄ni și întâi preoților și de cărtulari.  
și ucisă a fi. și a treea zi invie-va. 22. e Pătru începu a zice  
lui grbi: milostiv ești tu doamne. n'au a fi ție acélé. 23. elu  
se întoarse zise lu Pătru: pasă după mine satană. săblaznă-mi  
f. 38<sup>b</sup> ești. că nu cugeți célé ce sântă dumnezeesti ce omenestile.  
24. atunci Is. zise ucenicilor lui.

(Zac'. 69.) [Zise domnul ucenicilor lui.] cela ce vré după  
mine să margă să se lépede de sine și să-șă ea crucé lui după  
mine să vie. 25. cela ce vré sufletul lui a m̄ntui piearde-l-va  
el. e cela ce va piearde sufletul lui dereptă mine afla-si-l va.

26. ce folosu e omului să arb lumé toatb dobândi. țarb sufletul deșeria-l-va. sau ce dă omul schinb dereptb sufletul lui. 27. a ceni amu are fiul omenescb întru slava tatălui lui. cu ingeriți lui. atunce va da cineșb cu lucrul lui. 28. dădevărb grăescb voao. săntb neștine de acicé stau cei ce n'au a gusta de moarte. rănb cândb vor vedé fiul omenescb tiindb în părțiea lui. XVII, 1. și dupb așasé zi.

(Zac'. 70.) In vrémé acéea. Iuo Is. Pătru și Iacov și Ioanb f. 39<sup>a</sup>  
fratele lui. și-i scoase în măgurb înaltb înșișb. 2. și se pre-  
obrbzi între ei. și se lumimb fața lui ca soarele. veșmintele lui  
furb albe ca lumina. 3. și adecă se ivi lor. Moysi și Iliea cu  
musal grăindb. 4. răspunse Pătru zise cătrb Is.: doamne. bine  
easte noao acicé să fimb. să veri să facetb trei cămbri. fie  
una. și lu Moysi una. și una lu Iliea. 5. încb elb grăiea. țatb  
nuorb luminatb acoperi ei. și țatb glasb deîn nuorb grăi: acesta  
easte fiul mieu pré iubitul dereptb elb bine vrui. acela ascu-  
lati. 6. auxirb ucenicii căzurb josb și se srbmțtarb foarte.  
7. și se apropie Is. atinse-se diînsii și zise: sculați-vb nu vb  
țemereți. 8. deschiserb ochii lor. nimené nu văzurb numai Is.  
insușb. 9. și deștiîngbndu-se ei deîn codru. po/rănci lor Is. și f. 39<sup>b</sup>  
grăi. nemănuu să nu spuneti vedéré acasta. rănb cândb fiul  
omenescb deîn moarte va învie.

(Zac'. [71.] 72.) 10. In vrémé acéea și întrebărb ucenicii lui  
grăirb. ce amu cărtularii grăescb. că Ilie podobéște-se a veni  
ainte. 11. Is. răspunșb lor zise: Ilie amu vine ainte și tocti  
totb. 12. grăescb voao. că Ilie amu vine și nu-l cimoscurb elb.  
ce făcurb de elb cătb vrurb. asa și fiul omenescb are a chinui  
diînsii. 13. atunce înțeléserb ucenicii. că de Ioanb bolezbtorul  
zise lor. 14. și vinerb ei cătrb nărod.

(Zac'. 72. [71.]) In vrémé acéea apropia-se cătrb elb om  
neștine și se închinb lui. 15. și grăi: doamne. milueaste fiul  
mieu că în lumé noao drăcéște-se rău pățilb. de multe ori cade  
in foc și de multe ori într' arb. 16. și adușb elb la ucenicii  
ți / și nu puturb elb vindeca. 17. răspunse Is. zise: o, rudb f. 40<sup>a</sup>

necredincoasă și răzvrătită. până când voi fi cu voi. aduceți-mi elb încoace. 18. și conteni lui Is. și eși dein elb drac. și se vindecă fecorul dein căsul acela. 19. alunce mērserb ucenicii cătră Is. însuș ziserb lui: derepce noi nu putumb goni elb. 20. Is. zise lor. dereptb necredința voastră. dereptb grădesc voao, să aveți credință cătb uin grbunțu de mustariu. ziceréfi codrului acestui treci de acicé. încolo și arb tréce și nemich n'arb fi voao. să nu se poarb. 21. acásta rugb nu ease numai cu rugbctuni și cu postb. 22. lăcuindb ei în Galilei. zise lor Is. pridbđitb are a fi fiul omenescb în mánile oamenilor. 23. și ucide-vorb elb. și a treea zi scula-se-va. și sorăbiți furb foarte. 24. vinerb ei în Capernaumb.

f. 40<sup>b</sup> / (Zac'. 73.) În vrémé acéea apropiárb-se ceea ce era dein drahtu cătră Pátru și ziserb: învđđstorul vostru nu va da dein drahtu ce zice-se posadb. 25. grbi lor: ei. și cándb mērbse în casb. așteptb elb Is. grbi. ce fi se pare Simone. înprbđiea pđmđntului despre cine țau dajde sau bșrb. de la ai lui fi. sau de la strúini. 26. grbi lui Pátru. de la strúinși. zise lui Is. amu slobodb sántb fi. 27. ce să nu sáblznbm ei. ce deștinge la mare de aruncb undáta. și ce ainte prinde pēste ță-lb. și deschide gura lui. și veri afla cruce. acela ea dō-lb dá lor. dereptb mine și dereptb tine. XVIII, 1. în a acela căsb.

(Zac'. 74.) [În vrémé acéea] apropiárb-se ucenicii cătră Is. grđindb. amu cine mai mare țăste întru pđrbđiea certului. 2. și chemb Is. pruncul. și-l puse în mijlocb de ei. 3. și zise: f. 41<sup>a</sup> dereptb grbdescb voao. că să nu vb întoarsetb și să fiți ca fecorú. nu veți mērbge întru înprbđiea certului. 4. cela ce se va smeri ca pruncul acesta. acela easte mai mare în pđrbđiea certului. 6. cela amu ce va priimi fecorb așa în numele mieu. mine priimēste. țarb ce va sáblzni unul de acēste mitulei ce credb întru mine. mai țăsorb lui țarb fi să-șb spánzure o rbșnițb a satului de căfa lui și să se afunde în volbura măriei. 7. vae lumiei de sáblznb. nevoe easte amu a veni sáblaznele. însă vađ de omul acela ce sáblazne ínblb. 8. e sb térb mánă



ta sau picórtul tău săblăzni-te. tae ea și lérpďđ elb de la tine. mai bine-ți easte să mergi în vieaț șchorb sau slub. nece doao mări și doao picioare avďndă aruncatb să fie [sic] în focu vécilor. 9. și să te ochiul tău săblăznește. scoate-lb și-l lérpďđ de la tine. / mai bine-țb easte cu u ochiū să mergi în vieaț f. 41<sup>b</sup>  
de ctb doi ochi să aibi și aruncatb să fii în țazerul de focb.

(Zac'. 75.) 10. Zise domnul: veghėți-vb să nu vedeți unu de acești mitutei. grăescb amu voao. că ingeriū lor pururė văđb fața tatălui mieu deîn ceriū. 11. vine amu fiul omenescb să caute și să mēntueascb periții. 12. ce vb voao pare. să arb fi neștine de omeni o sutb de oi. și va rățci una diinsele. au nu va lăsa noao zeci și noao în pădure. și se va duce de va căuta rățcita. 13. și să aște ea. dēdevărb grăescb voao, că bucura-se-va de ea mai vrătos. de ctb de cēle noao-zeci și-noao nerățcite. 14. așa nu e voea înaintė tatălui vostru deîn ceriū. să pīarzb nece unu de acești mitutei. 15. e să greșire fie fratele tū. pasb și oblicēște elb adinsereși / acela singurb. f. 42<sup>a</sup> -  
și să te ascultare. așta-veri fratele tău. 16. e să nu tine ascultare. ea cu tine țarb unu sau doi. că deîntre rosturele a doi sau a trei mărturiū săntb totb grațul. 17. e să nu ascultare ei. spune la besérecb. e să de besérecb începurb a nu socoti. fie fie ca uin pbgmb și vameșb.

(Zac'. 76.) 18. Zise domnul ucenicilor lui: dēdevărb grăescb voao. oare cătb veți lega pre pmbntb. fie legatb în ceriure. și cătb veți dezlega pre pmbntb. fie dezlegatb în ceriure. 19. țarb-și dereptb grăescb voao, că să arb sfbui doi de voi pre pmbntb. de toatb frė vare cătb vor cēre. f-va lor de la tatb mieu ce easte în ceriure. 20. și țuo amu săntb doi sau trei adunați în numele mieu. aciea săntb eu în mijlocb de ei. 21. atunce mērse cătrb elb Pătru zise: doamne de cte ori să arb greși mie frate/le mieu lăsa-voū lui pānb la șapte ori. f. 42<sup>b</sup>  
22. și grbi lui Is. nu zicb fie pmb la șapte ori. ce pānb de șapte zeci și șapte de ori.

(Zac'. 77.) 23. Zise domnul pilda acasta. podobēște-se împă-

*rbăiea cerului omului înprăta. ce vru a se întreba în cuvinte  
 cu robii lui. 24. înceri el a se întreba. aduseră lui un da-  
 tornică un tunerec de galbeni. 25. nu avu el să plătesc.  
 zise domnul lui să vânză și mueară și fecorii. și totă călă avé  
 și să dé lui. 26. căzu amu robul acela închină-se lui grăi.  
 doamne rabdă mie și totă fie voău da. 27. milostivi-se domnul  
 robului acelui. ertă lui și datorăul lăsb lui. 28. duse-se robul  
 acela aștă unul de megieasi ai lui. ce era datorău lui o sută  
 de bani. și-l prinse și-l sugușă el. grăiea dă-mi cătu-mi ești  
 datorău. 29. căzu amu megieașul lui la picioarele lui ruga-se  
 f. 43<sup>a</sup> / și grăiea. rabdă mie și totă da-ț-voău. 30. el nu vré. ce-l  
 duse și-l bșgă el în temnișă. până cândă déde darăul lui. 31. vâ-  
 zură megieașii lui. ce fu. și se jeluiră vrătos. și vineră spu-  
 seră domnului totă ce fu. 32. atunci-l chemă domnul lui. grăi  
 lui: robă hilleșă. totă datorăul lăsați fie dereptă că mă rugași.  
 33. nu ți se cade și fie a milui megieașul tău ca eu tine mi-  
 luiă. 34. și se mânie domnul lui. déde el muncitorilor. până  
 cândă déde totă datorăul lui. 35. așa și tatălă mieu detă certi  
 face-va voao. să nu lăsare tu cineș cu fratele lui diin inima  
 voastră greșalele lor. XIX, 1. Și fu cândă sfrăși. Is. cuvintele  
 acéste. trecu detă Galilei și vine în hotarile Iudeilor în a  
 parté Iordanului. 2. și după el mērseră gloate multe. și vin-  
 decă aciea.*

f. 43<sup>b</sup> (Zac'. 78.) 3. In vrémé acéea. și apropiară-se cătr' b/nsul  
 farisei și ispitiea el. și grăiră lui cade-se omului a-si lasa  
 mueară lui de toată vina. 4. el răsprunse zise lor: n' ați nu-  
 mbrată ca féce deintău bșbătésă parte și muearésca faptă  
 easte. 5. și zise. dereptă acéea lasă omul tatălă lui și mama.  
 și se lipește cătră mueară lui. și să fie amândoi uin trupă  
 6. că déciea nu săntă doi. ce uin trupă. ce amu dumnezeu  
 înpreună. omă să nu se înpară. 7. grăi lui ce amu Moysi  
 porănciea să dé carte de lăsbăciune și să-o lase ea. 8. Is. grăi  
 lor. că Moysi după hilleșugul vostru porănci voao a că lăsa  
 muerile voastre. și deincepută nu fu așa. 9. grăescă voao. că

cela ce-ș va lăsa muearē lui alegnd̃ de cuvntul de prē-ū-  
bire face. și insurndu-se cu lăsat̃. prē-ūbire face. 10. gr̃bir̃  
lui ucenicūi lui. de așa easte vina omului cu muearē. mai lesne  
e să nu se însoare. 11. Is. zise / lor: nu toți amistuesc̃ cu-  
vntul acesta. ce cui dat̃ easte. 12. sânt̃ amu fameni. ce dein  
matele num̃niei născu-se așa. și sânt̃ fameni. ce se arat̃ dein  
om̃. și sânt̃ fameni. ce se stric̃ înșiș sine derept̃ înpr̃r̃țiea  
cerțului. cine poate amistui să amistueasc̃. 13. atunci aduser̃  
cătr̃ el̃ uin fecor̃. să pue mână spr̃nsul și să se roage. e  
ucenicūi ar̃r̃ ei. 14. Is. zise lor: lăsați fecor̃i și nu ar̃r̃ lor  
să vie cătr̃ă mine. așa amu easte înpr̃r̃ție cerțului. 15. și  
puse pre el̃ mână. duse-se de aciea.

(Zac'. 79.) 16. In vrémē acēea și adecă unul neștine apro-  
pie-se cătr̃ Is. și zise lui: învâțioare dulce. ce bine să fac̃  
să aib̃ vița de véc̃. 17. el̃ zise lui: ce m̃ grăestē dulce.  
nimea nu e dulce. numai dumnezeu unul. să veri să mergi în  
rieaș / ferēste por̃ncitele. 18. gr̃di lui: carele. Is. zise lui: nu  
ucide. nu-prē-ūbire fac̃. nece fura. nu mincūni mărturisi.  
19. cinstēste tat̃ și muma. și ūbēste vecinul tău ca îns̃ tine.  
20. gr̃bi lui tănr̃ul [sic] toate acélé feresc̃ dein tinerētele mēle.  
și ce înc̃ n' am sfr̃șit̃. 21. zise lui Is. să veri desfr̃șit̃ să fī.  
du-te și vinde avuțiea ta și d̃ mișșilor. și avuție veri avē în  
vistiear̃tu în cerțure. și vin-o dup̃ mine. 22. auzi tănr̃ul cu-  
vnt̃. și se duse oscrăbit̃. era amu de avē agonisit̃ null̃.  
23. Is. zise ucenicilor lui: derept̃ gr̃besc̃ voao. că nu e lesne  
a intra bogatul în pr̃r̃țiea cerțului. 24. iar̃ gr̃besc̃ voao. că  
mai lesne easte cămillei pre în lămîntrul urechile acului a trēce.  
de căt̃ bogatul în pr̃r̃țiea cerțului a intra. 25. auzir̃ uce-  
nicūi lui mirar̃-se foarte. cine amu poate mântu/it̃ să fie. f. 44<sup>b</sup>  
26. văzu Is. zise lor: de la om̃ ce neputenț easte. de la dom-  
nul tot̃ se poate. 27. atunci răspunse Pătru zise lui: adecă  
noi lăsat-am̃ tot̃ și pre urma ta mērgem. ce va amu fi noao.  
28. Is. zise lor: adevd̃r̃ gr̃besc̃ voao. că voi mărgylori pre  
urm̃-mi într'all̃ fr̃e. când̃ va șādē fītul omenesc spre scau-

nul slaveei lui. șădă-veți și voi spre doao-spră-zéce scaune. șădă-veți a judeca doao-spră-zéce rude ale Izraililor. 29. și toți cei ce vor lăsa casele-si. sau frații. sau surorile. sau latelb sau muma. sau mearé sau fecorîi. sau satul derept numele mieu. cu o sutb de ori va priimi și vițața de vécb dobândi-va. 30. mulți vor fi întbțu apoi și apoi întbțu.

- (Zac'. 80.) XX, 1. Zise domnul pilda ácasta. podoabă easte
- f. 45<sup>b</sup> împărțiea certului omul că/sătoru. ce eși împreună de dem-néț a nămi lucrători în viea lui. 2. și se trăgui cu lucrătorii cu argintă pre zi. și tremése ei în viea lui. 3. și eși în a treile cas. văzu alții stândb în trăgă deșerți. 4. și acelora zise du-ceți-vă și voi în viea mé. și ce va fi dereptaté da-voșu voao. 5. ei se duseră. țară eși 'na al șasele casă și 'na al noaole casă. făcură asjidere. 6. intru 'na al un-spră-zéce cas. eși și așb alți stândb deșerți și grbi lor: ce stați acicé toatb ziua deșerți. 7. grbirb lui: că nimené noi nu năemi. grbi lor: duceti-vă și voi în viea mé. și ce va fi dereptaté priimi-veți. 8. sérb fu. grbi domnul viei cătrb dereptortul său: chém-mi lucrătorii și-lb dá lor plata. înceru de la apoi până la întbțu. 9. vineră ceea de la a unspră-zécele cas. priimiră argintul. 10. vineră și ceea
- f. 46<sup>a</sup> întbțu. pă/ré-le că mai multă vor lua. priimiră și ceea câte un argintă. 11. priimiră și răpsiră spre domnul. 12. grăindb că cesté de apoi. un casă feceră. și tocma cu noi fecesi. ducândb noi greulb zileei și xduhul. 13. elb răspunse zice unuea di însi: soațe nu obidescă tine. au nu cu arginture léi tocmitb cu mine. 14. ță-ți al țbu și te du. voșu cestutu de apoi să dau ca ție. 15. au nu sântb volnică să facă ce voșu vré cu al mieu. să ochiul tău hiłlénb easte. că eu dulce sântb. 16. așa vor fi apoi întbțu. și întbțu apoi. mulți sântb chemați puțini-să aleși.

- (Zac'. 81.) 17. In vrémé acéa și întrb Is. în Ierstimb luo doi-spră-zéce ucenici însuși. în cale. și zise lor: 18. adecă (v)enimă în Ierstimb. și fiul omenescă vândutb să fie mai marilor
- f. 46<sup>b</sup> preoți și cărtulari. 19. și vor / osândi elb spre moarte și pridbdiț elb limbilor spre bțjocurie și ucidere și răstignire. și

a trea zi invie-va. 20. atunci apropié-se către el muma fiilor  
 lu Zevedu. cu fecori ei. închin-se și cersu oare-ce de la el.  
 21. el grbi ei: ce veri. ea grbi lui: zi să șază acesté amândoi  
 fii miei. unul dé derepta ta și altul dé stanga ta în părășiea ta.  
 22. răspunse Is. zise: nu știu [sic] ce să ceri. puté-vor bé păha-  
 rul ce eu am a bé. sau cu botejuné ce eu amu mă voiu boteza  
 să se boteze. grbi lui: puté-vor. 23. și grbi lor: păharul amu  
 al meu ă-l bé și cu botejuné ce eu mă botez să se boteze.  
 iar cee ce șdédé dederépta mé și dé stanga nu mi e dat. ce  
 cui se gitéște de la tatăl meu. 24. și auzir zéce nu ogodir  
 de cei doi frați. 25. Is. chem ei zise: știți că judele limbilor  
 despun el. și mară despun ei. / 26. nu așa să fie întru voi. f. 47<sup>a</sup>  
 ce cine va vré întru voi mare a fi. să fie voao slug. 27. și  
 cine va vré întru voi să fie vătah. să fie voao rob. 28. că  
 fiul omenesc n'au venit să-i slujasc lui ce să slujasc și  
 să dé sufletul lui izbăvire derept mulți.

(Zac. 82.) 29. In vrémé acéea și esind el deîn Erihony.  
 dup el mergé národ mulț. 30. și țat doi orbi șdédé lâng  
 cale auzir că Is. tréce. strigar grbiea: milueaste-ne doamne  
 Ise. fiul lu Davd. 31. e gloatele oprir lor să tac. ei mai  
 crătos striga: milueaste-ne doamne fiul lu Davd. 32. și stău  
 Is. chem-i și zise: ce veși să fac voao. 33. grbir lui: doamne.  
 să se deschiz ochii nostri. 34. și se milusrădi Is. pipri ochii  
 lor. și eat văzur cu ai lor ochi și dup el mergé. / f. 47<sup>b</sup>

(Zac. 83.) XXI, 1. In vrémé acéea și cându-se apropiéa Is.  
 în Ierslim. și viner în Vithanie către codrul Eleonului atunci  
 Is. tremése doi ucenici ai lui. 2. grbi lor: duceți-vă în cel  
 oraș ce vă é înainte. și aciea veși afla asinu legat și mân-  
 zișor cu nusul și-l dezlegați de mi-l aduceți. 3. și să ară ne-  
 știne voao zice civa [sic]. ziceți: domnului trébuéaste. amu tre-  
 mése ei. 4. acélé toată fură să se izbăndesc ziceré prrocilor  
 grind: 5. ziceți fetele Sionului. adecă înpratul tău vine fie  
 blând și șzându spre mánzișor de asin fiul de mșcotu.  
 6. și se duser ucenicii și șcur cum zise lor Is. 7. aduser

- asinul și mănzișorul. și aruncă spre' nsul veșmintele lui și șazu spre'nsele. 8. mulți deîn glbate tindé veșmintele lor pre cale
- f. 48<sup>a</sup> e altîi tăea stebles de / lémne și le tindé pre cale. 9. gloate mergé lui pre urmă și striga gr̄biea: osanna fiul lu Dvd̄b. blagoslovit̄ vine în numele domnului întru nall̄b. 10. și într̄ el̄b în Ierslim̄b și se cutremur̄b toat̄ cetatē. gr̄bir̄b: cine easte acesta. 11. nărodurele gr̄biea: acesta easte Is. pr̄rcul ce é deîn Nazaretul Galileilui [sic]. 12. In vrémé acéea mērse în besérecă lu dumnezeu. și scoase toți vānz̄btor̄i și cumpr̄btor̄i deîn besérec̄b și mésele tr̄bgarilor răsturn̄b. și mésele vānz̄btorilor porumbī. 13. și gr̄bi lor: scris̄ easte casa mea cas̄ de ruḡb̄tuni să se chéme. e voi o ați făcut̄ vr̄dlop̄ de t̄l̄hari. 14. și se apropiat̄r cātr̄' nsul. și copii și orbii în besérec̄b și
- f. 48<sup>b</sup> vindes̄b ei. 15. vāzur̄b mai / mari preoți și cărtularī și ciude ce făce. și fecor̄i striga în besérec̄b și gr̄biea: Osanna fiul lu Dvd̄b. nu ogodir̄b. 16. și zise lui: auzi ce aceea gr̄besc̄b. Is. zise lor: au n' ați cetit̄b nece-dinior̄b. că deîn rostul tine-rilor sfr̄șit-ai lauda. 17. și lās̄b ei de eși afar̄b deîn cetate deîn Vitania. și se săl̄șui aciea.

- (Zac'. 84.) 18. In vrémé acéea. întoarse-se în cetate și se înfl̄m̄nzi. 19. și vāzu u [sic] smochin̄b singur̄b lânḡb cale. și mērse cātr̄' ns̄b și nu afl̄b nemica într̄ns̄b numai frunzele singure. și gr̄bi lui: nece-dinior̄b de tine plod să fie în vécs̄b. și acieași sec̄b smochinul. 20. și vāzur̄b ucenicii lui se mirar̄b. gr̄bind̄b cum̄b acieași sec̄b smochinul. 21. răspunse Is. zise lor: déde vār̄b gr̄besc̄b voao. să ați avé credin̄t̄b și nu v' ați svii / nu numai a smochinului ați face. ce și celui codru să ați zice rădic̄b-te și arunc̄b-te în mare fi-va. 22. și tot̄b căt̄b veți cêre întru ruḡb crez̄bnd̄b priimi-veți. 23. si mērse el̄b în besérec̄b.
- f. 49<sup>a</sup>

(Zac'. 85.) In vrémé acéea mērser̄b cātr̄b el̄b înv̄b̄bnd̄b înt̄bi preoții și b̄str̄nii omenes̄ti gr̄bind̄b: cu a cui putére acélé faci. cine-ți déde despusul acesta. 24. răspunse Is. zise lor: întreba-voiu voi și eu uin cuv̄nt̄b. de să-m̄b veți spune și eu voiu spune voao. cu a cui putére acélé faci. 25. botejuné lu Ioan̄b

de unde era. deîn certu era. 26. au de la om̃. t̃m̃em̃u-ne de gloate că toți au Ioañ ca u [sic] p̃r̃roc̃. 27. și r̃șpunser̃ lui Is. ziser̃: nu știm̃. zise / lor: nece eu gr̃besc̃ voao cu a cui f. 49<sup>b</sup> putere acest̃e fac̃. ce se voao pare.

(Zac'. 86.) 28. Zise domnul pilda acasta: om̃ neștine aṽe doi fecori. și vine cătr̃b c̃ela deînt̃b̃u. și zise: fiu du-te în viea m̃e ast̃zi de lucr̃b. 29. el̃b r̃șpunse zise: nu voĩu. apoi se căi și se duse. 30. și m̃erse cătr̃b altul. și zise înc̃b așa. el̃b r̃șpunse zise: eu doamne m̃arg̃b și nu m̃erse. 31. carele de acei doi fece voea tat̃r̃lui. gr̃bir̃b lui: înt̃b̃ul. gr̃bi lor Is.: derept̃b gr̃besc̃ voao. că vameșii și curvarii trecur̃b în p̃r̃bșiea certului. 32. vine am̃u Ioañ boteztorul în cale der̃ept̃b și nu crezut̃b lui. e voi ṽăzut̃b si nu ṽb căil̃b apoi cr̃edeți.

(Zac'. 87.) 33. Zise domnul pilda acasta: om̃ / neștine era f. 50<sup>a</sup> căștor̃u. ce-și sădi viea. și cu gard̃b ingr̃bdi. și săr̃b într̃bnsa tocitoare. și zidi st̃l̃r̃b. și o d̃ede el̃b a lucr̃tori și se duse. 34. cându se apropĩea vr̃eme rodului. trem̃ese robii lui cătr̃b lucr̃tori să ia rodul lui. 35. și prinser̃b lucr̃torii robii lui am̃u batur̃b. alții uciser̃b. alții cu pietrii uciser̃b. 36. iar̃b trem̃ese alți robi mai mulți deînt̃b̃u și fecer̃b lor asijdere. 37. mai apoi trem̃ese cătr̃b ei fiul lui gr̃bi. rusina-se-vor de fiul m̃ieu. 38. lucr̃torii ṽăzur̃b fiul. ziser̃b întru ei. acesta east̃e moșt̃enul. veniți să ucidem̃b el̃b. și vrem̃b țiñe moșteniea lui. 39. și prinser̃b el̃b. și-l scoaser̃b afar̃b diîn viea și-l uciser̃b. 40. când̃b va veni am̃u domnul viei. ce va face lucr̃torilor aceea. 41. gr̃bir̃b lui: răii rău să piar̃b. și viea o vor da altor lucr̃tori. ce vor da lui rod̃b în vr̃eme / sa. 42. gr̃ai lor Is.: f. 50<sup>b</sup> au n' ați cetit̃b nece-dinioar̃b în c̃vr̃ți. piatra ce nu în r̃bnd̃b fecer̃b ziditorii. ac̃eaa fu în capul ungh̃ului. de la domnul fu acasta. și east̃e minune între ochii noștri.

(Zac'. 88.) 43. Zise domnul cătr̃b ceea ce m̃er̃ser̃b cătr̃b el̃b Iudei: derept̃b ac̃eaa gr̃besc̃ voao. că se va lua de la voi. în p̃r̃bșiea domnului. și da-se-va omului ce va face rodul lui. 44. și căd̃e spre piatr̃b acasta fr̃ngu-se. e spre cine va căd̃e

struncina-va elb. 45. auzirb inlb̄i preoșilor și fariseiș pilda lui. înțelēserb că de ei gr̄easte. 46. și căuta elb sã prinzb ce se temē de gloate. dereptb acēea că pr̄rocū elb avē. XXII, 1. răspunse Is. țarb. zise lor în pildb gr̄bi.

- (Zac'. 89.) 2. Zise domnul pilda acasta: podobēste-se înpr̄rb-  
 f. 51<sup>a</sup> Ńia certului omului înp̄aratb. ce fēce nuntb f̄ilului / lui. 3. și tremēse robii lui a chema la nuntb. și nu vrur̄ sã vie. 4. țarb tremēse alți robi și gr̄bi. ziceși chemașilor. adecã pr̄nzul meu ḡbiu. juncii miei și hr̄niși junghēti și totu e gata. veniși la nuntb. 5. ei nu prist̄nir̄ sã margb. unii amu la satele lor. e alții la negoate. 6. alții prinserb robii dosădir̄ lor. și-i uciserb. 7. și auzi înpr̄ratulb acela mândi-se. și tremēse voiniciu lui. și pierdu uciḡtorii acei. și cet̄șile lor arserb. 8. atunci gr̄bi robilor lui: nunta amu gata easte. chemașii nu fur̄b destoinici. 9. duceși-vo amu în esitul drumurelor. și căți veți afla chemașii la nuntb. 10. și eșirb robii acei în r̄s̄p̄nșiea. adunarb toți căși aftarb răii și bunii. și se înplu nunta șez̄ndb ei.  
 f. 51<sup>b</sup> 11. și întrb înp̄ratulb și-i v̄z̄u șez̄ndb. v̄z̄u / aciea om̄b ne-  
 înbr̄catb în veșmințe de nuntb. 12. și gr̄bi lui: soașe cum ai veniș încoace ne-av̄ndb veșmințe de nuntb. elb ț̄cu. 13. atunci zise înp̄ratulb slugilor legași lui mândile și picoarele și-l luati elb de-lb aruncași elb în tunēreculb de afarb. aciea va fi pl̄n-gere și scr̄șnire dinșilor. 14. mulți sântb chemași și pușini-sb aleși. 15. atunci eșirb fariseiș.

- (Zac'. 90.) În vrēmē acēea sfatb luarb ca s̄-lb înșale elb cu-  
 cuvântul. 16. și tremēserb cătr̄' nsul ucenicii lui cu irodianii gr̄bir̄b: învățtoriiule. știmb că dēdev̄rb ești. în calē domnului adev̄rb înveți. și nu socoși de nemicb. nece amu cauși pre fēțe de oameni. 17. zi amu noao ce și se pare. cade-se dajde a se da lu chesar̄u au nu. 18. înțelēse Is. hillensugul lor.  
 f. 52<sup>a</sup> zise: ce / t̄b ispiliși f̄ițarnicilor. arbiati-mi florintul dăjdiei. 19. ei aduzerb lui arginșii. 20. gr̄bi lor: al cui chipb easte scrisb. 21. gr̄bir̄b lui: a lu chesar̄u. atunci gr̄bi lor: dati lui chesar̄u ce e a lu chesar̄u. și lu dumnezeu al domnului



22. și auziră și se mirară. și lăsară elb de se duseră. 23. intr'acéea zi.

(Zac'. 91.) In vrémé acéea. apropiâră-se câtr'nsul saducheii grăind că nu va fi învieare. și întrebă elb. 24. grăiră: învâpțoare. Moysi zise. să ară nestine muri nu va avé fecori să ea fratele lui mueară lui. și să învie sâmbnța fratelui lui. 25. era intru noi șapte frați. și înlățul însură-se și muri. și nu avu sâmbnț ce lăsb mueară sa fratelui lui. 26. așa și al doile și alb treile tocma până la al șaptele. 27. mai apoi de toți muri și mueară / 28. intru înviere amu. căruca de acei f. 52<sup>b</sup> șapte va fi mueară. că toți amu o avură ea. 29. răspunse Is. zise lor: prilystily-ov nu știți scriptura nece tbrile domnului. 30. intru viere [sic] amu. nu se vor însura nece se vor mărita. ce ca ingerii domnului în certure sânt. 31. de învieré morților. n' ați cetitb ce e zis voao de domnul grăiră. 32. eu sânt domnul lu Avraam și dumnezeul lu Isaac. și dumnezeul lu Iacob. nu e dumnezeu domnul morților. ce alb vieilor [sic]. 33. și auziră năroadele mirară-se. de învâpțurile lui. 34. fariseii auziră că rusină saducheii. adunară-se depreună. 35. și întrebă unul de însi.

(Zac'. 92.) In vrémé acéea lége-învyistortul ispitica elb și grăi: 36. învâpțoare care porâncitb mai bunb este în lége. 37. Is. zise lui: iubeste dumnezeu domnul tău cu toatb inima f. 53<sup>a</sup> ta și cu totb sufletul tău. și cu totb cugetul tm. 38. acésta e înțea și mai mare porâncitb. 39. adoa cuvînța ei. iubeste vecinul tău ca însuși tine. 40. spre acéle doao porâncite toatb lége și prrocii spânzură. 41. adunatele fariseilor întrebă ei Is. 42. grăi: ce se voao pare de hristos. al cui fiu este. grăi lui: a lu Dvdb. 43. grăi lor Is.: cumb amu Dvdb cu dhul domnului chema elb și grăiea. 44. zise domnul domnului meu. șezi dé derépta mé. pnb voă pune toți draciă tăi perinb pîcoarelor tale. 45. sau amu Dvdb cu dhul domnului elb chema cumb alb domnului este. 46. și nimené nu putu lui răspunde cuvântb. nece culeza cine dein acéea zi să întrebe elb de aciea.

- (Zac'. 93.) *In vrémé aceea XXIII, 1. atunci Is. grbi cătrb*  
 f. 53<sup>b</sup> *nărodure și ucenicilor lui / grbi: 2. spre scaunul lu Moysi*  
*șezurb șezătorii cărtularii și fariseii. 3. toate amu câte vș zicb*  
*voao veghêți. veghêți și le faceți. după lucrurile lor nu faceți.*  
*grbescb amu voao și nu facb. 4. legarb amu tarb greu ce nu*  
*e lesne a-lb purta. și-lb punb spre spatele oamenilor. cu dē-*  
*getele lor nu vor să-lb rbdice. 5. toate lucrurile facb să fe*  
*văzuti de oameni. lărgescb și hranilnițele lor. și se mărescb*  
*suprb poalele veșmintele lor. 6. țubescb înaintea a pune de la*  
*cimb. și întbțu șbdere în gloate. 7. și sărulatele în trbgure. și*  
*a se chema de oameni învâțboare. 8. e voi nu vș chemareți*  
*invâțtori. că unul easte alb vostru invâțtorțu hs. voi toți*  
 f. 54<sup>a</sup> *frați vș senteți. 9. și părinte nu vș chemareți voi pre rbmbnb.*  
*unul easte amu tatbțb vostru ce easte în cerțure. 10. nece vș*  
*chemareți năstbțvitori. unul easte amu năstbțvitorțulb vostru*  
*Hs. 11. cela ce e mai mare întru voi să fe voao slugb. 12. cela*  
*ce se va înbțta însuși pleca-se-va. și plecații înbțta-se-vor.*

- (Zac'. 94.) 14. *Zise domnul cătrb ceea ce mērserb cătrb elb*  
*Iudei: vaț de voi cărtularilor și fariseii fățarnici. că mâncați*  
*casele vaduolor. și cu vinb de departe rugbțuni faceți. dereptb*  
*acēea mai mare lua-veți osândb. 13. vai de voi cărtulari și*  
*fariseii fățarnici că închideți înprbțiea cerțului între oameni.*  
*voi amu nu mērgeți. nece cine arb mērgē nu lăsați să margb.*  
 15. *vai de voi cărtulari și farisei fățarnicilor. că trēceți marē și*  
*uscatsb să faceți unul credincos. și cândb va fi să faceți elb fiul*  
 f. 54<sup>b</sup> *înzerului [sic] mai vrbtos de cbtb voi. 16. vai de voi purtători*  
*de orbi. / ce grbiți cela ce se va jura besēreciei dētorțu easte.*  
 17. *nebuni și orbi. ce mai mare easte. aurul sau besēreca lu-*  
*minēzē aurul. 18. și cela ce se va jura altarțului. nemicb nu*  
*eastē. e cine se jurb darurelor ce-sb în vrbțul lui. dētorțu eastē.*  
 19. *nebuni și orbi ce e mai mare. darurele. sau altarțul ce*  
*sfintēște darurele. 20. cela ce se jurb altarțului. jurb-se lor și*  
*celor ce sântb în vrbțul lui. 21. e cela ce se jurb besēreciei.*  
*jurb-se ei. și ceea ce lăcuescb întru ea. 22. și se jurb cerțului*  
*jurb-se scaunului domnului. și șbztorțul lui sprī insul.*

(Zac'. 95.) 23. Zise domnul cătrb ceea ce mērserb cătrb elb Iudeii: vai de voi cărtulari și fariseii fățarnici că zectuiți izma și mărarul și cimbrul. și lăsatb lége gré județul și milostenie și credința / acélé se cade să faceți. și alalle nu lăsați. f. 55<sup>a</sup>  
 24. purtători de orbi. strécurați țnțarii. e cъmilb înghițiți.  
 25. vai de voi cărtulari și fariseii fățarnici. că curbțiți deîn-n-afarb sticlele și blidele. e deîn lbuntru sântb pline de rъpicuni și de nedereptate. 26. fariseii orbi curbțiți înainte deîn lbuntru sticlele și blidele. ca să fie și deîn afara lor curatb.  
 27. vai de voi cărtulari și fariseii fățarnicilor. că vб sembnați mormintelor împistrite. ce deîn afarb să vădb frumoase. e deîn lbuntru sântb pline de oasele morților. și de toatb necurbție.  
 28. așa și voi deîn afarb arblați-vб oamenilor derepți. deîn lbuntru sinteți plini de fъbrui și fъrb-lége.

(Zac'. 96.) 29. Zise domnul cătrb ceea ce mērserb cătrb elb Iudeii: vai de voi cărtulari și fariseii fățarnicilor că zidiți mormintele prorocilor. și înfrъmsețați mormintele derepților. 30. și grbțiți. să amб vrutb fi fiindb în zilele părbntilor [sic] noștri. n'amб vrutb fi fiindb lor soți în sъngele prrocilor. 31. derepțb acéea înși-vб mărturisiti că sinteți fecorii celor ce uciserb prrocii. 32. și voi înpleți măsura părintilor voștri. 33. șarpui necurcției. cumб să fugiți de județul focul ezerului. 34. derepțb acéea eu voļu treméte cătrb voi prrocii și pré mândri cărtulari. și dinșit ucisetb și răstigniți. și dinșit ucisetb la gloatele voastre. și-i scoasetb deîn cetți în cetți. 35. încb va veni spre voi totb sângele derepților vărsatb spre pъmbntb. de la sângele lu Avelb derepțb pănb la sângele Zahariei fecorul lu Varahiub. elb ucisetb în mijlocul beséricilor și și în tre ollarui. 36. dédevărb grъescu voao că vorb veni toate acélé nărodul acesta. 37. Ierslimb. Ierslime cela ce ucise prrocii și cu pietri ucisetb tremesit cătrb tine. de cîte ori vruiți să adunb fecorii tăi. cumu-și adunb grъina suprb arepile ei puți și nu vrutb. 38. adecă se lasă casele voastre pustii. 39. grъescu amu voao că nu aveți mine a vedé. de acmu pănb cândb f. 56<sup>a</sup>

veți zice. dlsvitb ce vine în numele domnului. XXIV, 1. și eși Is. și se duse în beserecъ.

(Zac'. 97.) [In vrémé acéea] și mérsers cǎtrъ elъ ucenicii lui. arștarъ lui zidire besereciei [sic]. 2. Is. zise lorъ: vedeți acésté toate. dédevǎrъ grъescъ voao. că n'arъ sta acioé pǎatrъ spre pǎatrъ ce sǎ nu se rǎsipéscъ.

- (Zac'. 98.) 3. Șázndъ Is. în pǎduré Eleonului. postmpirъ cǎ-  
f. 56<sup>b</sup> trъ/nsul ucenicii. unul grъi: spune noao cândъ vor fi acésté. și ce zémne venitului lǎu și sfrșitulъ vécului. 4. rǎspunse Is. zise lor: veghéti-vъ sǎ nu cum-va neștine voi prilǎstéscъ. 5. mulți vor veni în numele meu grǎindъ eu sǎntъ Hs. și mulți vor prilǎsti. 6. auzi-veți și veți avé rǎzboae și de auziré rǎzboaelor vedé-veți. 7. podobescu-se amu toate acésté sǎ fie. ce nu e atunce concenie. 8. scula-se-vor limbi spre limbi. și inprǎși spre inprǎși. și vor fi foameți. și peiri. și cutremure pre locure. toate acésté inceputul boaelor. 9. atunce pridǎdi-vor vai în scrъbъ. și ucide-vor voi. și veți fi urșți a toate limbile petntru numele meu. 10. atunce sǎblǎni-se-vor mulți. și unul la alalaltu se vor vinde. și se vor nevedé unul la alaltъ.  
f. 57<sup>a</sup> 11. și mulți prrocii minci/noșъ scula-se-vorъ și prilǎsti-vor mulți. 12. și dereptъ multul fǎrъ-legiei și stinge-se-va a mulți.

- (Zac'. 99.) 13. Zise domnul ucenicilor lui: rǎbdǎtorii pǎnъ în sfrșitъ aceea mǎntuiți-sъ. 14. și spune-se-va evglia inprъrșie prespre toatъ lumé. intru mărturie a toate limbilor. și atunce va veni sfrșitul. 15. cândъ veți vedé urǎctuni și pustiire. ziceré lu Daniil prrocul stǎndъ în locъ sfântъ. ceta ce celéste sǎ înțelegъ. 16. atunce era intru Iudei. sǎ fugъ în codri. 17. și ceea dein locъ. sǎ nu iasъ sǎ ea ceva dein casa lui. 18. și ceea dein satъ. așa sǎ nu se întoarce îndǎrșitъ a-și lua veșmintele lui. 19. vai de nedeseșerii și infǎmeeații în acélé zile. 20. rugați-vъ sǎ nu fie fuga voastrъ iarna nece sǎmbșta.  
f. 57<sup>b</sup> 21. fi-va atunce scrъbъ mare. cumъ n'au fostъ de inceputul / lumiei pǎnъ acmu nece arъ fi. 22. și sǎ n'arъ fi a se scurla acélé n'arъ fi amu sǎ se mǎntueascъ toate trupurele. dereptъ

aleșiți scurta-se-vor acéște. 23. atunci s'arb zice voao cineva adecă cicé Hs. sau colé nu avéreți credinți. 24. scula-se-vor amu mincinoși hristoși și mincinoși prroci. și da-vor sémne mare și ctude. ca să prilystéscs să arb puté și aleșiți. 25. e acéște amu zicș voao. 26. sau amu ar zice voao adecă in pustie easte nu esireți. adecă in vistieartu. nu avéreți credinți.

(Zac'. 100.) 27. Zise domnul ucenicilor lui: fulgerul ce easte de la răsritș și se ivéște până la apusș. așa va fi și intru venitul fiului omenescș. 28. Iuo-va amu fi trupul acolo adunase-vor vldaturitș. 29. aciea și dupș scrăbitul zilelor acelor. / soarele va întuneca. și luna nu va da lumina ei. și stélele vor cădé dein cerșu. 30. și atunci se va ivi semnul fiului omenescș in cerșu. și atunci vor plänge toate rudele pământului. și vor vedé fiul omenescș. viindș in nuoritș cerșului cu silș și cu slavș multș. 31. și va treméte ingeritș lui cu bucine in glasure mari. și vor aduna aleșiți lui de patru vânture. dein capetele cerșului până in sfrășitul lor. 32. de smochinș învățați-vș pldș. când amu steblele ei vor fi tineréle și frunza înfrunzésté. să știți că aproape easte de seceratș. 33. așa și voi cândș veți vedé acélé toate să știți că aproape easte lângș uși. f. 58<sup>a</sup>

(Zac'. 101.) 34. Zise domnul ucenicilor lui: dédevărș grbescș voao. că n'are a tréce ruda acásta. până acélé toate vor fi. 35. cerșul și pământul / va trécé [sic]. e cuvântul meu nu va tréce. f. 58<sup>b</sup>

(Zac'. 102.) 36. Zise domnul ucenicilor lui: de zioa acéea și casul acela nimené nu-ș știe. necé ingeritș cerșului. numai tatăș meu însuși. 37. cumș amu fi in zilele lu Noe. așa va fi și venitul fiului omenescș. 38. că era in zilele ainte de potopș măincindș și bândș. însurându-se și măritându-se. până in zioa ce întrș Noe in corabic. 39. și nu simțiea. până vine apa și Iuo tatș. așa va fi și venitul fiului omenescș. 40. atunci doi vor fi in satș. unul se va lua e altulu se va lăsa. 41. e doi rșșnindș unul se va lăsa e altulu se va lua.

(Zac'. 103.) 42. Zise domnul ucenicilor lui: preveghéți amu. că nu știți in ce casș domnul vostru va veni. 43. acéea să

- f. 59<sup>a</sup> știți / că să arb fi știindb domnul casei de cătrb care straje furul va veni. pr̃ieveh̃er-arb [sic] amu și n'arb da să-i sape casa lui. 44. dereptb acēea și voi fiți gata. că în casb ce nu ṽ pare fiul omenescb va veni. 45. cine easte amu credinc̃os rob̃ și înleptb. ce elu-l puse domnul lui spre toatb casa lui. cela ce să dé lor hranb în vr̃mea lui. 46. ferice de robul acela ce elb va afla domnul lui cândb va veni așa făc̃ndb. 47. déde-vărb gr̃escb voao. că spre loatb avuș̃ia lui pune-l va elb. 48. e să ziserb rău rob̃b acela întru inima lui pesti-va domnul meu a veni. 49. și va înc̃epe a-și bate soș̃ii lui. a mânca și a bé cu beș̃iș̃i (1. -viș̃). 50. veni-va domnul robului acelui în zi ce nu-l
- f. 59<sup>b</sup> va fi aș̃ept̃ndb și în casb ce nu-l ș̃tie. 51. și-l va năduși / de neprasñb. și cinst̃é lui cu necredinc̃oș̃it va fi pusb. aciea va fi plāngere și scr̃ș̃nire denș̃ilor.

(Zac'. 104.) XXV, 1. Zise domnul pilda acasta: podobēște-se înpărș̃ia cerș̃ului a zēce fēte ce-și luarb lumāñbrile lor și eș̃irb în timpinatul ginerelei 2. cinci era din cele înlept̃e. și cinci nebune. 3. nebunel' biș̃b luarb lumāñbrile lor și nu luarb cu eale untb în vasele lor. 4. cu lumāñbrile [rile] lor. 5. că pesti ginerele. durmitura (sic) toate și adurmir̃b. 6. în miaz̃b noapte strigare fu. adecă ginerele vine. eș̃iți în timpinatul lui. 7. atunci se scularb toate fec̃oarele acélé și-ș̃b înfr̃mș̃etarb lumāñbrile lor. 8. nebunele înlept̃elor ziserb: dași noao de

- f. 60<sup>a</sup> untul voș̃tru. că lumāñbrile nostre / s̃eu stins̃b. 9. răspunserb înlept̃ele și gr̃bir̃b: doarb cum-va nu va sosi noao și voao. duceti-ṽb mai vr̃ptos unde se vende și vă cump̃rați voi. 10. duc̃ndu-se eale să-și cump̃ere. vine ginerele. și g̃titele intrar̃b cu elb în nunt̃b. și închise furb porș̃ile. 11. mai apoi vinerb și c̃élé-lalte fēte gr̃bir̃b: doamne, doamne deș̃chide noao. 12. elb răspunse zise: adevărb gr̃escb voao. nu ș̃tiu voi. 13. preveh̃ēți amu că nu știți zioa nece casul când fiul omenescb veni-va.

(Zac'. 105.) 14. Zise domnul pilda acasta: om̃b neș̃tine ce se duse de chem̃b ai lui robi. și déde lor avuș̃ia lui. 15. unuea

amu dēde cinci galbeni. altuea doi. altuea unul. cine-șb impro-  
 tiva sileei lui și se duse aciea. 16. mērse de luo cei cinci  
 galbeni lucr̃ cu nușii și făcu alți cinci galbeni. 17. așa și  
 cela cu cei doi / dobândi alți doi. 18. e cela ce priimi unul f. 60<sup>b</sup>  
 duse-se de sărb̃ în p̃m̃nt̃. și ascunse argintul domnului lui.  
 19. dup̃ mult̃ vr̃eme. vine domnul robilor acelor. și să se  
 întrebe cu nușii de cuvinte. 20. și se apropiea cela ce priimi  
 cei cinci galbeni gr̃bi: doamne cinci galbeni datu-mi-ei. adecă  
 alți cinci galbeni dobândi-amb̃ cu ei. 21. zice lui domnul  
 lui: buñ rob̃ dulce și credinc̃os. spre puțiñ fuseși credinc̃os.  
 spre mult̃ te voți pune. pas̃ în bucuriea domnului t̃bu.  
 22. mērse și cela ce priimi doi galbeni zise: doamne doi gal-  
 benii dedeși-mi și alți doi galbeni dobândi-ți cu ei. 23. zise lui  
 domnul lui: buñ slug̃ și dulce credenc̃os. spre puțiñ fuses̃  
 credinc̃os. spre mult̃ te voți pune. pas̃ în bucuriea domnului  
 tău. 24. mērse și cela ce priimi un galbeñ zise: doamne  
 știea-te că r̃bi om̃ / ești. séceri de unde n'ai semănat̃ și aduni f. 61<sup>a</sup>  
 de unde n'ai răsipit̃. 25. și mă temui. dușu-m̃ de ascunșu  
 galbenul tău în p̃m̃nt̃. și adecă ai lui. 26. răspunse lui  
 domnul zise lui: hilt̃ñ rob̃ și leniṽ știeai-m̃ că r̃bi sânt̃.  
 sécer̃ de unde n'amb̃ semănat̃. și aduñ de unde n'amb̃ ră-  
 sipit̃. 27. cuvine-ți-se să dai argintul mieu trăgarilor și să viți  
 să-mi fu luat̃ al mieu [sic] cu asupr̃. 28. luați amu de la el̃  
 galbenul. și dați celui ce are zece galbeni. 29. avutul amu da-  
 i-se-va și i se pré izbândi. e de la neavutul ce i pare că luat̃  
 f-va de la el̃. 30. și nepotr̃bnic̃ rob̃ aruncați-l̃ întru in-  
 tunérecul̃ de afar̃. aciea va fi plângere și scr̃șnire denșilor.  
 acéea grăind̃ glăsi. cine are urechi de auzire să auz̃.

(Zac'. 106.) 31. Zise domnul: când̃ va veni fiul̃ / omenesc̃ f. 61<sup>b</sup>  
 în slava lui. și toți sfinți îngeri cu nusul. atunci va șad̃ la  
 scaunul slaveei lui. 32. și se vor aduna înaint̃ lui toate  
 limbile și va alége ei unul de alalt̃. ca un păstoru alége oile  
 deîn capre. 33. și va pune oile deder̃pta lui. iar̃ caprele  
 dēst̃nga. 34. atunci zise înpr̃ratul celor deder̃pta lui. veniți

- blagosloviți de părintele meu de moșteniți ce e gătit voao  
 înprăriea deîn tocmela lumiei. 35. flămânzii și mă adapată.  
 striinș era și mă dusetș. 36. dezbrăcatș era și mă socotitș în  
 temnișș era și venișș cătrș mine. 37. atunci vor răspunde lui  
 derepți de vor grăi: doamne. cândș tēmș văzutș flămândș și  
 tēmș săturatș. sau setos și tēmș adăratș. 38. cândș tēmș vă-  
 zutș striin / și tēmș dusș. sau dezbrăcatș și tēmș înbrăcatș.  
 39. cându-le văzutm lăngedș sau în temnișș și venimș cătrș  
 tine. 40. răspunse înprăratul zicândș lor: adeoărș grăescș voao.  
 că fcutș unul acestē frați ai miei mai mici. mie făcutș.  
 41. atunci va zice și celora dēstingă lui: duceți-vș de la mine  
 blăstemașilor în focul vēcilor. ce e gătitș dracului și ingerilor  
 lui. 42. înflămânzii și nu-mș dēdetș mănăcare. însetoșai și nu  
 mă adăratș. 43. striinș era și nu mă dusetș. golș era și nu  
 înbrăcatș [sic] mine. lăngedș era și în temnișș și nu socotitș  
 mine. 44. atunci vor răspunde lui. și aceea grăindș: doamne.  
 cândș tēmș văzutș flămândș. sau selos. sau striinș. sau golș. sau  
 bolnavș sau în temnișș și n'amș slujitș șie. 45. atunci va ră-  
 sprunde lor grăindș: / adeoărș grăescș voao. că nu făcēți unuea  
 de acești mitutei nece mie făcēți. 46. și vor mērgē acēea în  
 munca vēcilor. e derepți în viața de vēcș. XXVI, 1. și fu  
 dēca sfrșși Is. cuvintele acestē zise ucenicilor lui.

(Zac. 107.) Zise domnul ucenicilor lui: 2. știți că după  
 adooa xi paștile vor fi. și fiul omenescș pridăditș va fi spre  
 răstignire. 3. atunci se adunarb întbi preoșii și cărtulariș și  
 bștrșniș omenēști. în curte întșșul preotș cela chema Caiasa.  
 4. și sftuirș-să Is. să-lș prilșstēscș și să-lș prinșș și să-lș ucigș.  
 5. grăirș ce nu în praznicș. să fe voroavș întru oameni.

- (Zac. 108.) 6. În vrēmē acēea Is. fu în Vitanie. în casa lu  
 Simon stricatul. 7. apropiē-se cătrș nsulș muearē. în stșclș  
 f. 63<sup>a</sup> / mirș avândș de multș preșș și-l vārșș în capul lui șăzândș.  
 8. văzurș ucenicitș lui. și nu ogodirș. ce grăirș: dereptș ce fu  
 acăsta pagubș. 9. pute amu acesta mirș vândutș să fe dereptș  
 multș [sic] și să se dē mișșilor. 10. înțelēse Is. zise lor: ce



trudă dați mueriei. lucru bună făce dereptă mine. 11. pururē  
 amu mīseii cu voi aveți. e mine nu veți ave pururē. 12. varsă  
 mirul acesta spre trupul mīeu. spre groapa mă face. 13. ade-  
 vără grăescă voao. unde se va fi mărturisindă evglie acasta  
 prespre toată lumē. zice-se-va și ce făce acasta întru pomēna  
 ei. 14. atunci se duse unul de acei doi-spră-zēce ce se chema  
 Iuda deîn Scariotă. cătră întăiul preoților. 15. zise: ce-mă  
 veți da. și eu voao voău vinde elă. ei puseră lui trei zeci  
 de arginți. 16. și de aciea socotiea. po/doarbă vrēme să elă f. 63<sup>b</sup>  
 vānză. 17. întăea zi de amiazăzi. mērseră ucenicii cătră Is.  
 grăiră lui: unde veri să gătimă fie să măncăci paștile. 18. el  
 zise: duceți-vă în cetate cătră tală cine și ziceți lui: învāș-  
 torțul grăeaște. vrēmea mă aproape easte. la tine voău face  
 paștile cu ucenicii miei. 19. și făceră ucenicii ca zise lor Is.  
 și gătiră paștile. 20. sēră fu. țezu cu amândoi-spră-zēce ucenicii.  
 21. și măincindă zise lor: adevără grăescă voao. că unul de  
 voi vāndutu-m'au. 22. și se scribiră foarte. încpură a grăi  
 lui cine-șă cu ală lui. doarbă eu săntă doamne. 23. elă răspunse  
 zise lor: cela ce întinge măna cu mine în solniță. acela mă  
 vāndu. 24. fiul omenescă mērgē ca easte scrișă de elă. vai de  
 omul acela ce fiul omenescă vāndu. mai bine ară fi lui să nu  
 fie nāscută. / omul acelă. 25. răspunse Iuda cela ce-lă rāndu-  
 se elă zise: doarbă eu săntă învāșploare. grăi lui: tu zici. 26. mă-  
 incindă ei luo Is. pāine și o blagoslovi și o frāmse și dēde  
 ucenicilor lui. și zise: luați și măncăți. acesta easte trupul mīeu.  
 27. și luo pāharul și bine ură dēde lor și lă grăi: béfi deîn-  
 tr'ānsul toți. 28. că acesta easte sāngele mīeu lēge noao ce se  
 dereptă mulți varsă întru lāsăciunile păcatelor. 29. grăesc  
 amu voao că n'amă a bé de acestă rodă de vișă. pānă în zioa  
 acēea cândă voău bé cu voi nou întru părșiea tatălui mīeu.  
 30. și cāntară și eșiră în codrulă Galileetului. 31. atunci cu-  
 vintă lor Is.: toți vā veți săblāzni de mine în noapțē acasta.  
 scrișă amu easte vātăma-se-va păstorțul și se va despărți turma  
 oilor. 32. e după inviearē mă. aștepta-vă-voău în Galilei. 33. ră-

f. 64<sup>a</sup>

- f. 64<sup>b</sup> spunse Pătru zise / lui: să sêrb toți săblăzni de tine. eu nece dînioarb nu mă voiu săblăzni de tine. 34. zise lui Is.: dède-vărb gr̃escu tie. că în a acasta noapte ainte pănb căntătorul nu va fi căntatb. de trei ori te veri lepda de mine. 35. gr̃ii lui Pătru: să mi sêrb tănpa cu tine a muri. nu mă voiu lepda de tine. așa și toți ucenicii ziserb. 36. atunci vine cu nușii Is. în oraș ce se chema Ghethsimanie. și gr̃bi ucenicilor: ședeți aciea pănb mă voiu duce să m̃ rog colé. 37. și Iuo Pătru și amândoi fecorii lu Zevedeu. începu a scribi și a t̃nși. 38. atunci gr̃bi lor Is.: oscrăbitb easte sufletulb mieu pănb la moarte. așteptați aicé și preveghéți cu mine. 39. și trecu puținelb și căzu spre fața lui ruga-se și gr̃bea: tatb mieu. să easte putere să-mi trécb păharul acesta de la mine.
- f. 65<sup>a</sup> însb nu ca eu voiu. ce ca veri tu. / 40. și vine cătrb ucenicii și așb ei adurmiți. și gr̃bi lu Pătru: așa e. nu poți uin căsb priveghé cu mine. 41. prieveghéți și vb rugați să nu mērgeți în napaste. că duhulu e trézvb e trupulu e slabb. 42. iarb adoara mērse de se ruga gr̃indb: tatb mieu să nu poarb acestb păharb tréce de la mine să nu-l béu. fie voea ta. 43. și vine iarb așb elb ei adormiți. era lb lor ochii îngreoați. 44. și lbsb ei de se duse iarb ruga-se a treea oarb acela cuvntb zise. 45. atunci vine cătrb ucenicii lui și gr̃bi lor: durmiți alți și răpoșați. adecă apropie-se căsul. și fiul omenescb vându-se în mânăle oamenilor răcbtoși. 46. sculați de înblm̃b
- f. 65<sup>b</sup> adecă se apropiea cela ce m̃ vându. 47. încb elb / gr̃indb. adecă Iuda unul de cei doi-spr̃zēce vine. și cu nusul gloate multe cu arme și cu pari de la mai marii preoți. și bătr̃nii omenest̃i. 48. cela ce vându elb dède lor semnb zise: cela ce voiu săruta. acela easte de prindeți elb. 49. și aciea trecu cătrb Is. zise lui: bucurb-te învăt̃btoare. și-lb sărutb elb. 50. Is. zise lui: soațe spre acēea ai venib. atunci post̃npirb. și puserb mânăle pre Is. și prinserb elb. 51. și adecă unul de aceștē ce fusēse cu Is. tinse mână. și scoase cuțitul lui. și lovi robul înt̃b̃ul prespre preoți. și tăe lui uréchea. 52. atunci gr̃bi lui Is.:

inloarce cuțitul tău în locul lui. că toți amu ce luară cuțitele.  
 de cuțite periră. 53. au pare-ți că nu poțu ruga acmu latăb  
 mieu. și înainte să-mi pue mai multă de doao-spră-zéce legheone  
 de ingeri. 54. cumă amu / să se izbândéscă scriptura. că așa f. 66<sup>a</sup>  
 se cade să fie. 55. în acela căsă zise Is. gloatelor: ca la uin il-  
 harău ați eșit. in toate zilele pre lângă voi șiidé [sic] în besérecă  
 învăta și nu prinsetă mine. 56. acésté toate fură. să se izbân-  
 déscă scripturile prrocilor. atunci ucenicii toți lăsară elă fugiră.  
 (Zac'. 109.) 57. In vrémé acéea voinicii prinseră Is. și-lă  
 duseră cătră Caiafa înbăul preoților. îno cărtularii și bătărniă  
 adunară-se. 58. e Pătru mergé dup'nsă pre departe pănă la  
 curte vlădiciei. și întră în lăuntru ședé cu slugile să vază  
 sfrășitul lui. 59. înbăul preoților vlădicii și bătărniă cu nusă.  
 și zborul totă căuta mincinoi să mărturisescă pre Is. ca să-lă f. 66<sup>b</sup>  
 ucigă elă. și mulți mincinoși mărturie mērseră. 60. și nu  
 așară. apoi vineră doi mincinoși mărturie. 61. și ziseră: acesta  
 zicé. poctu sparge beséreca lu dumnezeu. și în trei zile să-o  
 zidescă ea. 62. și se sculă întâiul preotă. zise lui: nemică nu  
 răsponzi. ce acésté pri [sic] tine mărturisescă. 63. e Is. tăcé.  
 și răsponse întâiul preotă zise lui: juru-te cu dumnezeu viu. să  
 zici noao. să ești tu Hs. fiul domnului. 64. grăi lui Is.: tu zici.  
 însă grăescă voao. de acmu veși vedé fiul omenescă șăzândă  
 déderépta sililor. și vündă în-nuoră cerului. 65. atunci în-  
 băul preoților runpré veșmintele lui. grăi că hulă grăeaste.  
 ce încă trebuimă mărturii. adecă acmu auzilă hulele lui.  
 66. ce se voao pare / ei răsponseră și ziseră: vinovată easte f. 67<sup>a</sup>  
 morției. 67. atunci scuiră fața lui. și gréță lui făcé. unii  
 pre buci-lă loviea. 68. grăiea: spune noao Hs. cine easte cela  
 ce te lovi. 69. Pătru șădé afară în curte și postăpri cătrănsul  
 o roabă grăi: și tu erai cu Is. galileaninulă. 70. elu se leprăbă  
 deintre oameni grăi: nu știu ce grăește. 71. și se duse elă  
 cătră usă văzu elă altă. și grăi lui: aciea era și acesta cu Is.  
 nazaraninul. 72. și iară se leprăbă cu blăsteme că nu știe acellă  
 omă. 73. după acéea prespre neșchită mērseră stăndă și ziseră

lu Pătru: adevăr și tu d'înșii ești. și amu besédele tale aeate te facș. 74. atunci începu a se jura și a se blăstema că nu știe acel om. și aciea cântătorul glăsi. 75. și pomeni Pătru  
 f. 67<sup>b</sup> grațul lui Is. zise/se lui. că ainde până cântătorul nu va fi cântat. de trei ori te veri lepăda de mine. și se duse afară. și se plânse cu amar. XXVII, 1. dembne! fu.

(Zac'. 110.) In vrémé acéea sfat făcure toți mai marii preoți și btrbnii omenesti pre Is. ca s-l ucig el. 2. și legar el. duser-l și-l deder el lu Pilat deîn Pont și ghemon.

(Zac'. 111.) In vrémé acéea. 3. văzu Iuda că vându el că osândit fu. căi-se și întoarse trei-zeci de arginți. 4. grbi: greșii de vându sânge nevinovat. ei ziser: ce easte noao. tu caut. 5. și arunc arginții în beseric. duse-se și merse de se spnzur. 6. e mai marii preoți luar arginții. ziser:  
 f. 68<sup>a</sup> nu se dosteaște să-i bdbm / ei în visticari că easte preț de sânge. 7. sfat făcure. să cumpere lor uin sat de lut de ingrupitoare striinilor. 8. derept acéea chém-se satul acelo. sat de sânge pân în césté zile. 9. atunci se izbndi zicere Ieremie prrocul grbind: și luar trei-zeci de arginți preț prețuit ce prețise deîn fi lu Izrail. 10. și-i deder pre uin sat de olari cum au spus mie domnul. 11. e Is. sta nainde lu ghemon. și întreb el ghemon și grbi: tu ești înpratul Iudeilor. Is. zise lui: tu grbești. 12. și când pre el grbica mai marii preoți și btrbnii. nemic nu răspundé. 13. atunci grbi lui Pilat: nu auzi căfi pre tine mărturisesc. 14. și nu răspundé el nece uin cuvnt. că se mira și ghemon foarte.

f. 68<sup>b</sup> 15. la toate praznicele. obicai avé și ghemon să / lase unul nărodului legat carele vor vré. 16. avé atunci legat nărocitul de-l chema Varavva. 17. adunatul lor zise lor Pilat: carele veți să las voao Varavva. sau Is. ce se grbeaște Hs. 18. știea amu că derept zavistiea dedése el. 19. șezu el la judecat. tremese cătr'nsul miearé lui grbi: nemic fie și dereptul acesta. mult amu chinuii astzi în somn derept el. 20. e mai marii preoți și btrbnii. învitar gloatele de să car

Varavva. e Is. să-lb piarzъ. 21. răspunse și ghemon zise lor: carele veți vré deîn cești doi să lasъ voao. ei ziserъ: Varavva. 22. grbi lor Pilatъ: ce amu veți să faceți lu Is. ce se grbeaște Hs. grbirъ lui toți: răstignitъ să fie. 23. și ghemonъ zise: cui amu făcu rău. ei căsca striga grbiea: răstignitъ să fie. 24. văzu Pilatъ că nemica nu tăcurъ. ce mai vrstos / voroavъ fu. luo f. 69<sup>a</sup>  
apъ spalъ-șb mănile nainté nărodului grbi: nu sântъ vinovatъ de sângele dereptului acesta. voi căutați. 25. și răspunserъ toți oamenii ziserъ: sângele lui pre noi și pre fecoril noștri. 26. atunce lăsb lor Varavva. e Is. fu datъ să fie răstignitъ.

(Zac'. 112.) 27. In vrémé acéea voiniciî ai lu ghemonъ luarъ Is. la judecatъ. adunarъ-se pri însul toți mulți voinici. 28. și dezbrăcarъ elъ înbrăcarъ-lb cu vășmentъ roșiu. 29. și înpletirъ cuminъ de spini. puserъ în capul lui și trestie în derépta lui. și se închina în genunche nainté lui. bătъ-șb jocъ de elъ grbiea: bucurъ-te înprăratul Iuddeilor. 30. și scuiriea pre elъ. luarъ trestie și-l ucide pre capul lui. 31. și cându-șb băturъ joc / de f. 69<sup>b</sup>  
elъ dezbrăcarъ de pre elъ mohorъta. și înbrăcarъ elъ în veșmintele lui. și duserъ elъ la răstignire. 32. esirъ aftarъ u [sic] omъ chyrineiscъ numele-i Simonъ. și aceluia [déderă] dup' însul să poarte crucé lui.

(Zac'. 113.) 33. In vrémé acéea. mérserъ la locъ chema-se Golgota. ce easte de se grbeaște locul țăstului. 34. déderъ lui să bé oțelъ cu fieare mestecatъ și gustъ și nu vru să-lb bé. 35. răstignirъ elъ. înprătirъ veșmintele lui aruncarъ sorți. 36. și sedé de pъziea ei aciea. 37. și puserъ desupra capului vina lui scrisъ: acesta easte înprăratul Iudeilor. 38. atunce răstignirъ cu nusul doi tlăhari. unul déderépta altъ déstînga. 39. e unul mergé huliea elъ clătina ca/petele lor. 40. și grbiea: f. 70<sup>a</sup>  
spărgéi beséreca și a treiea zi o zidieai. mântueaste-te însuși. de este [sic] fiul lu dumnezeu. destinge deîn cruce. 41. asijderé ș'a mai marii și bătъrniî și fariseii grbirъ: 42. altîi mântueaste. elu-și nu se poate mântui. de este [sic] înprărat Izraililor. să destingъ actmu deîn cruce și vătmъ créde întru elъ. 43. upo-

- viea pre dumnezeu. de să mântuească elb acum. de va vré lui. zică amu că a lu dumnezeu săntb fi [sic]. 44. acieași și tlăhariul răstbgnitb cu nusul. înputb lui. 45. dein șase căsare. unlu(nê) rēcb fu prespre totb p̄m̄ntulb p̄n̄b la alb noaole căsb. 46. de alb noaole căs. strigb Is. cu glasb mare gr̄bi: ili. ili. lima saca- lhanî. ce easte: dumnezeul mieu. întru ce m̄ lăsașe. 47. e unū de aciea ce sta auzirb. gr̄birb. că Ilie strigb acesta. 48. și aciea
- f. 70<sup>b</sup> curse unul deintr' b̄nșii. și / luo burétele. înplu-l de oțetb și-lb înșpse la trestie. adap̄-lb. 49. de aciea gr̄bi: lasb să vedem̄ de va vîeni [sic] Ilie să mântuească elb. 50. e Is. iarb strigb cu glasb mare. lasb sufletul. 51. și iatb podoaba beséreciei sparse-se în doao de marginé de susb p̄n̄b josb și p̄m̄ntulu se cutremure și pietrile despica-se. 52. și mormintele deschiser̄-se și multe trupure moarte ale sf̄n̄ților scular̄-se. 53. și eși ei dein morminte. dupb învieré lui. întra în sf̄nta cetate. și se ivir̄ a mulți. 54. e vâlahul și ceea era cu nusul păziea pre Is. vâ- zurb cutremurul și ce fu. temur̄-se foarte gr̄birb: adeoărb fiul lui dumnezeu era acesta. 55. era aciea și mueri multe de căuta de departe. ce mersése după Is. dein Ga/lilei slujiea lui.
- f. 71<sup>a</sup> 56. într' b̄nșele era Maria Magdalena. și Maria lu Iacovb. și a lu Iosie mumb. și muma fiului lu Zevedei. 57. dupb acéea fu. vine om̄ bogatb dein Arimatei numele Iosifb. ce și acela înv- țase-se la Is. 58. acesta apropie-se cătrb Pilatb. cerșu trupul lu Is. 59. atunci Pilatb zise: dați-i trupul. și luo trupul Iosifb. învâli-lb cu p̄nzb curatb. 60. și puse elb întru o noao a lui groarb ce era tbeatb în piatrb. și r̄sturnb piatrb mare spre usa groarei. duse-se. 61. era aciea Maria Magdalena. și altb Marie ședé lângb morm̄ntb.
- (Zac'. 114.) 62. Intru demănēta la zioa ce easte dupb tineri. adunar̄-se mui marii preoți și fariseii cătrb Pilatb. 63. gr̄birb:
- f. 71<sup>b</sup> doamne pomenit-am̄b că înșb̄ptorūl acesta zică încb a/cesta viu. dupb a treea zi scula-se-va. 64. zi amu să înțrēscb morm̄ntulb p̄n̄b a treea zi. doarb cum-va să vie ucenicūi lui noap̄tē să fure elb. și să zicb oamenilor sculatu-sēu dein morte. și ca

și apoi înșybcăune mai amară de înlăiu. 65. zise lor Pilat: aveți peccati. duceți-vă de înlăriți cumă știți. 66. ei se duseră. înlăvîră mormântul. semnară piatra cu pecețile.

(Zac'. 115.) XXVIII, 1. Intru sêra de sâmbetă lumina una de sâmbete. vine Maria Magdalena. și altă Maria să vază mormântul. 2. și iată cutremură fu mare. îngerul amu ală domnului destînse deîn certu. apropié-se răsturnă piatra de spre ușa mormântului. și sedé spr'insa. 3. era fața lui ca fulgerul. și veșmintele lui albe că zăpada. 4. de frica lui. cutremurară-se păzitorii / și fură ca morții. 5. răspunse în f. 72<sup>a</sup> gerul zise muerilor: nu vă têmeți voi. știu amu că Is. răstignitulă căulați. 6. nu easte cică. sculatu-sêu amu cum au zisă. veniți de vedeți loculă undeu zăcută domnulă. 7. și curândă păsăți spruneti ucenicilor lui. că sêu sculată deîn moarte. și iată tă astêptă în Galilei. acolo elă veți vedé. acasta zică voao. 8. și esiră curândă de la mormântă cu frică și cu bucurie mare. curseră să spue ucenicilor lui. 9. și iată Is. timpîn eale grăbi: bucurați-vă. eale se apropiară. cuceriea-se la picioarele lui și se închina lui. 10. atunci grăbi lor Is.: nu vă têmeți duceți-vă spruneti fraților miei. să se ducă în Galilei și acolo tă vor vedé. 11. ducându-se eale. iată unii de la peceți mērseră în cetate. / spuseră mai marilor preoți toate cêu f. 72<sup>b</sup> fostă. 12. și se adunară cu bătării. sfată făcură. arginți de-stui dăderă voinicilor. 13. grăbiră: ziceți. că ucenicii lui noaple reniră. furară elă noi amu adurmită. 14. și să ară fi auzită acasta și la ghemonă. noi vătă tocti elă. și voi fără de grije vătă face. 15. ei luară arginții. făcură cumă fură în-vățați. și se aude cuvântulă acesta întru Iudei până în ceste zile.

(Zac'. 116.) 16. In vrémé acéea. un-spră-zéce ucenici duseră se în Galilei în codrul ce zise-se lor Is. 17. și văzură elă închinari-se lui. e aceștă păréle-se. 18. și se apropié Is. zise lor: dăde-mi-se toată putéré la ceri și la pământă. 19. păsăți încățați toate limbile. botezați ei în numele părintelui și ală

fîului / și al̄ s̄fntului dh̄. 20. învîtați ei păziți toate cătēm̄ zis̄ voao și ȳat̄ eu cu voi s̄ant̄ în toate zilele. p̄n̄b̄ în sfr̄silul v̄ecului. Amin<sup>1</sup>.

---

Año, Anio.

C'è da qualche tempo una curiosa tendenza a limitare o ricusare le forme nominativi che molto legittimamente si sono affermate, o stimate probabili, nel rifar la storia della declinazione neolatina in generale e dell'italiana in ispecie. Gioverà perciò non trascurare alcun nuovo documento che attesti in favore del caso retto.

Per l'Anio o Anien dei Latini, oggi si suol dire e scrivere *Teverone*. Anche si scrive *Aniène*<sup>2</sup>, che è però forma dotta; la popolare sarebbe *Añene*. Ma la guida indigena, che or son pochi anni m'accompagnava per le adjacenze di Tivoli e qualche sprazzo d'erudizione l'aveva, sì da sapere per esempio che « dell'Aniene è parlato in Orazio », scivolava ripetutamente a dir l'*Año*; e vergognandosi di aver proferito questa voce plebea, con tutta prontezza rimetteva l'*Aniène* signorile al posto del povero *Año*. Nel vernacolo dunque (non sarà, del resto, superfluo che la cosa sia viemeglio accertata) si conserverebbe il nominativo Anio. Dov'è opportuno ricordare, che il tipo schiettamente latino Anio Anionem era appunto preferito dagli scrittori per il caso retto, come il tipo sabino Anien Anienem era per l'obliquo.

E poichè il finimento in *-ño* mi ci porta, confesserò in quest'occasione di creder sempre anch'io a *pre'ña* = *praegnans* (v. Diez nel less., Cornu nel grundr. di Gröb. I 775; e cfr. *Mama Mamante*, Bianchi Arch. X 347-8). Le riduzioni seriori, che parrebbero condurci a \**praegnīs* e \**praegna*, parleranno piuttosto in favore di *pre'ña* = *praegnans* che non contro. Ma il discorso non può qui essere continuato.

G. I. A.

---

<sup>1</sup> Una serie di annotazioni lessicali si legge in fondo a questo stesso volume    <sup>2</sup> O similmente alla latina: *Anio*.



# RELIQUIE LADINE

RACCOLTE

## IN MUGGIA D'ISTRIA

DA

JACOPO CAVALLI,

con appendice dello stesso autore

SUL DIALETTO TERGESTINO.

---

SOMMARIO. — Introduzione. — Testi e lessico: § 1. Biografie degli ultimi parlanti l'antico muggese, dettate da loro. — § 2. Tradizioni storiche. — § 3. Superstizioni e leggende. — § 4. Costumi. — § 5. Mestieri. — § 6. Lavori agricoli. — § 7. Nomi locali. — § 8. Fenomeni atmosferici e astronomici. — § 9. Corpo umano. — § 10. Nomi d'animali. — § 11. Nomi di piante. — § 12. Briciole. — § 13. Proverbi e modi di dire. — § 14. Saggi del 1846. — § 15. Canti popolari. — Appendice, concernente il tergestino.

---

### INTRODUZIONE.

Un po' di storia sulla raccolta dei testi muggesi che ora si danno alla stampa.

In questo stesso *Archivio*, X 447-448 n., il prof. Ascoli, parlando dell'antico dialetto di Muggia, scriveva: « Del rimanente, questo degli 'ultimi parlanti' altro non poteva essere se non un modo di dire per gli ultimi che ancora avessero più o men puro l'antico linguaggio. Ma spento non deve egli sicuramente essere ancora; e farebbe davvero opera benemerita chi si studiasse di raccoglierne e ordinarne le reliquie. »

Ora, nella copia delle *Noterelle*, estratte da quel volume, che il nostro Direttore si compiacque di mandarmi in dono, le parole « e farebbe davvero ecc. » sono sottolineate, e c'è, in margine, un segno di richiamo, come per dirmi che a raccogliere le reliquie, che di quel vernacolo rimangono ancora, mi ci mettersi io. Risposi ringraziandolo del dono gentile e annunciandogli che ne assumeva l'incarico, con piacere sì, ma non senza trepidazione, e che me ne sarei occupato le prossime vacanze. Questo fu nella primavera del 1889.

La prima escursione dialettologica la feci il 10 settembre di quell'anno. Mi recavo a Muggia per trarre qualche indicazione sulle persone, con cui conferire, da Giacomo Zaccaria, podestà del luogo e autore della versione muggese che è nella collezione del Papanti, l'unico esperto in materia che rimanesse ancora dopo la morte dell'ingegnere Vallon, avvenuta nell'agosto. Quella mattina, la piazza aveva un aspetto insolito, dacchè fosse affollata più che non soglia in una cittadella tutta dedita alla pesca, all'industria e all'agricoltura. Domandato dell'abitazione del podestà, mi fu risposto ch'era morto il giorno prima e che di lì a un'ora gli facevano il funerale. Avevo scelto il vero momento! Ora bisognava ajutarsi da sè, bisognava rivolgersi a qualche vecchio, chè i giovani dell'antico dialetto non potevano di certo aver notizia. Ed ecco il santese, vecchio di 80 anni, attraversare la piazza. M'avvicino e gli espongo il caso mio. Egli del vernacolo antico si rammentava qualche parola, non più; ma conosceva i pochi che lo parlavano ancora. E guardato in giro, me ne indicò uno che era a sedere sur una panchina dinanzi alla chiesa, il quale fu pronto a seguirmi alla trattoria del « Monte Muliano », dove, fattomi dare una stanza appartata, mi posi a chiacchierare con lui. Doveva intanto esser corsa la voce che un forestiero faceva richiesta di vecchi, perchè poco dopo me ne arrivarono altri due. Mentre stavo discorrendo con questi e la conversazione andava via lenta e impacciata, un poco per l'inesperienza mia e un poco per la soggezione che essi provavano nell'esprimersi, dinanzi a uno sconosciuto, in una lingua che non è più abituale per loro, sentii de' passi nell'andito vicino e una voce che diceva *son ça, son ça*; e vidi subito dopo entrare un vecchietto un po' sciancato, ma vispo e arzilla come un giovane, che infuse un po' di vita ne' suoi compagni e rialzò in un momento la conversazione. Avevo dinanzi a me: *Pietro Apostoli*, detto *magdãa*, d'anni 71, *Vincenzo Monte* detto *mùsul*, d'anni 80, *Giovanni Olio*, detto *oj*, d'anni 84 e *Nicolò Bertoloni*, detto *karlin*, di 84 anni anche lui, il vecchietto arzilla che s'era annunziato col *son ça*, quasi a dire che egli bastava per tutti.

Siccome mi stava a cuore di verificare se le caratteristiche rilevate dal Maestro nel materiale somministratogli diciannove anni prima dal Vallon, perdurassero ancora, così, aperto il volume dei *Saggi ladini*, domandavo se dicessero ancora così e così; e leggevo le parole del loro dialetto come sono registrate nell'*Archivio*. Rispondevano che sì; e accertato ch'ebbi questo punto importante, li pregai che discorressero liberamente tra loro in *muglisán*, come dicevano di fare quando si trovano insieme. Ma non c'è voluto molto ad accorgermi che m'ero andato a cacciare in un brutto gineprajo. Perchè, lasciamo stare la difficoltà di coglier bene i suoni uscenti tutt'altro che netti da quelle povere bocche storte o sdentate, quello scostarsi ogni momento dalle forme ladine e quel ricascare nel veneto, mi

facevano dubitare di non poter condurre a buon termine un'impresa, forse con troppo leggerezza accettata.

Intanto che andavo via via notando le rare voci ladine che risuonavano ne' loro discorsi, studiavo quei quattro tipi per vedere da chi avrei potuto trarre frutto maggiore. E procedendo per eliminazione, scartai il *Monte*, rimbambito dall'età, che stava lì con la testa ciondoloni, senz'aprire mai bocca; scartai l'*Apostoli*, mezzo paralizzato da un insulto apoplettico, sebbene più tardi, ringalluzzito da un bicchier di vino, sciogliesse discretamente lo scilinguagnolo, e fissai l'attenzione sui due più vecchi, ch'erano i migliori. Sul *Bortoloni* specialmente, dotato d'una parlantina e d'una freschezza di mente meravigliosa davvero in quell'età, e che in quella conversazione faceva tutte le carte. A questo dunque mi sono attenuto da principio e mi attenni lungamente di poi, e frutto de' molti colloquj avuti con lui sia in Muggia sia in Trieste, dove me lo son fatto venire più volte, sono i testi che ne portano il nome.

Essendo intanto morto Giovanni *Olio*, da cui mi ripromettevo molto, mi adattai a conferire pure con l'*Apostoli*. Ma quel poveretto, avendo la mente intorpidita, poco si ricorda più, ed è peccato; perchè discendendo egli da uno dei casati più antichi di Muggia e nella cui famiglia si parlò il vernacolo fino a questi ultimi anni, conserva voci e forme più spiccatamente ladine del *Bortoloni*, quantunque di tanto più giovane di lui. Nè miglior partito ebbi da *Bonomo Apostoli*, suo fratello, di quattr'anni più vecchio e sano di mente, perchè questi, partito di casa che aveva nove o dieci anni, non ci ritornò che assai tardi, quando cioè il tempo e la lontananza avevano già cancellato dalla sua memoria ogni traccia dell'antico linguaggio.

Nelle ferie estive del 90 ripresi le ricerche dialettologiche, con tutto che il *Bortoloni* m'avesse più volte assicurato che altri vecchi conoscitori, come lui, della parlata antica non ne avrei trovati<sup>1</sup>. Questa volta poi feci capo al podestà, dottore Pietro VALLON, il quale mi fu così largo d'ajuti d'ogni maniera che non avrei potuto desiderare i maggiori, di che gli rendo qui pubbliche grazie; come ringrazio il signor Marcantonio Impastari, segretario comunale, e il signor Paolo Frausin, maestro di posta. Saputo il motivo della mia venuta, il podestà mandò subito in giro le guardie comunali con l'ordine di condurre in Palazzo i vecchi di cui aveva loro già indicato il nome. Non era trascorsa mezz'ora che nel gabinetto particolare

---

<sup>1</sup> È strana l'invidia che hanno a chi è chiamato a colloquio. Una mattina il podestà mi raccontò che, la sera innanzi, in piazza c'era stata una zuffa per cagion mia. Due vecchi erano venuti a male parole, poi avevano alzate le mazze, perchè uno era stato richiamato a colloquio e l'altro no. Fortuna che c'erano le guardie, mi diceva, ridendo, il podestà!

di lui n'erano radunati sei: *Antonio Robba*, detto *roš*, d'anni 75; *Pietro Brandolin*, detto *garbin*, d'anni 76; *Floriana Monte*, detta *múšula*, e *Antonia Nigrisin*, vedova *Bošič*, detta *bagatina*, tutt'e due di 84 anni; *Maria Frausin*, detta *bóčula*, d'anni 87, e *Stefano Nigrisin*, detto *kuréja*, di anni 88, il nestore del paese <sup>1</sup>. Si capiva che questi vecchi stavano a disagio dinanzi al podestà, al segretario e al dirigente delle scuole; pure, eccitati a parlare da questo e da quello, i più coraggiosi snodarono la lingua, e allora tutti a discorrere chi d'una cosa e chi d'un'altra.

Io che stavo con gli orecchi tesi, dopo qualche tempo fui al caso di fare lo scarto e la scelta. Scartato súbito il *kuréja*, che, poveretto, non connetteva più e che badava a ripetere *bučdl*, *bakald*, *vin*, *ostaria*: e mi dissero che in chiesa faceva lo stesso. Scartata la *bóčula*, che avevo conosciuta l'anno prima al « Buon Cittadino », dove avevo avuto un colloquio col Bortoloni. Allora era entrata in stanza, e a un mio cenno s'era messa a sedere, mentre io scrivevo ciò che quel vecchio mi dettava; ma a un tratto si era alzata dicendomi, che dopo sentito il Bortoloni, si pentiva d'esserci venuta, non sapendo che la centesima parte di quello che ne sapeva lui.

Spiccava in quel crocchio singolare la voce dolce della *Nigrisin*, che con molta disinvoltura discorreva de'suoi figli con l'amica *Floriana Monte*; ma per quel giorno, licenziati gli altri, scelsi il *Brandolin* e il *Robbe*. Veduto poi che questi un discorso filato in *muglišdn* non lo sapeva tenere e che se ne rammentava soltanto qualche parola, rimandai lui pure e mi intrattenni col *Brandolin*; al quale ho cavato poco, non tanto perchè mi paresse incerto nelle forme, quanto perchè mi disse che i suoi erano d'origine friulana. È vero che suo padre fu portato a Muggia bambino e che s'era sposato con una muggiana, ma, ciò non ostante, era in me sorto il dubbio che nella sua parlata ci potessero essere infiltrazioni friulane, sebbene, dal confronto di quel poco che m'ha dato lui con gli altri testi, risultasse non giustificato il timore, eccettuato forse un *nuš* 'ci', che gli altri non hanno.

La *Nigrisin* è una vecchina asciutta, diritta come un fuso, dalla fisionomia dolce e simpatica come la sua voce. Cammina lenta, parla posato e piano, con un garbo e un colorito tutto suo. Non fa un passo che non sia accompagnata dalla sua coetanea e amica, e però ai colloquj avuti con lei ci fu sempre presente la *Monte*. La quale del linguaggio antico ne sa pochino assai; e se io fra i testi allego una sua novellina, il merito è tutto della *Nigrisin*, che voltò li per li in muggese la dizione veneta della novellatrice.

---

<sup>1</sup> È morto, in séguito a una caduta, nel giugno di quest'anno.

*Albino Postogna*, detto *piñdta*, d'anni 73, con cui conferii più tardi, mi era stato indicato come conoscitore de' canti popolari, de' quali avevo fatto inutile ricerca fino allora. E davvero sapeva a memoria lunghi brani della storia di Mastrilli, di Costantino e Buonafede, di Paris e Vienna, i soliti raffazzonamenti letterarj d'antiche leggende che si trovano su tutti i muricciuoli. Mi raccontava che aveva letto due o tre volte il Tasso, le cui rime a Muggia si cantavano nelle osterie, ne' campi, sulle barche pescherecce, e mi citava Francesco Ubaldini, Antonio Ubaldini, suo parente, e Domenico Marchio, gli ultimi cantori della *Gerusalemme liberata*, morti dieci o quindici anni fa. Egli del Tasso si rammentava poco più, nè dei canti popolari potè darmi altro che due ottave in lode di Muggia, e sono appunto quelle poste in testa alla serie dei canti di questa raccolta, sebbene punto non si tratti di un saggio *muglián*.

La ricerca delle persone volgeva al termine, chè altri vecchi non si sperava poter trovare. Se non che un giorno, mentre desinavo alla « Città di Trieste », il signor Frausin, mio commensale, mi raccontava di una certa *sia kéka pñgèra*, morta cinque o sei anni prima, avendone 96 e più, la quale in tutta la sua vita non aveva fatto uso d'altro linguaggio che del pretto muggese, ma d'un muggese più arcaico di quello che usino gli ultimi parlanti. Avendogli io domandato se non ci fosse qualche vecchia impotente che non esce più di casa, egli, stato un po' a pensare, ad un tratto esclamò: per bacco! E con uno « scusi » prese il cappello e uscì. Cinque minuti dopo fu di ritorno con a braccetto una vecchina di 80 anni, cieca, di nome *Maddalena Frausin* e soprannominata *pinpena*, la quale con una voce di vera tromba marina prese súbito a raccontarmi della vita faticosa marinaja e de' suoi molti guaj, come si legge nei testi segnati col nome di lei. Con la *pinpena* mi sarei intrattenuto di più, se al lavoro mentale avesse potuto reggere, ma si stancava presto e la stanchezza dimostrava con scatti nervosi di tutto il corpo, con uno sbadigliare sgangherato e più ancora col domandarmi spesso quando sarebbe finito il suo *turmiént*; sicchè dovetti smettere.

Mi sapeva male però di abbandonare il campo senza canti popolari e senza proverbj, quando un giorno, ritornato a Muggia, il podestà mi disse che s'era presentato a lui un vecchio, che si lagnava d'essere stato dimenticato, mentre dell'antico dialetto dichiarava di saperne quanto e più degli altri. Era questi *Cristoforo Tiepolo*, detto *balđin*, d'anni 80; un vecchio vegeto e robusto, a cui, se non fosse l'incedere un po' lento, si darebbero vent'anni di meno. Dopo mezz'ora di colloquio, capii che quel vecchio rubizzo, dalla faccia franca e intelligente, era una miniera preziosa. Mi sbalordiva la sua memoria prodigiosa, perchè fioccano i canti, fioccano i proverbj, come se li avesse letti sur un libro; e se qualche

volta inciampava, bastava piegasse il capo sulla spalla sinistra e, allungato il braccio lungo il fianco a simulare il violino, facesse con la mano destra l'atto di sonare, perchè rifacendosi dal primo verso e canticchiando andasse in fondo della strofa in un fiato. Una memoria di ferro: basti dire che quasi tutti i proverbj e i canti di questa raccolta, senza contare i brani del Tasso, del Marini, di Paris e Vienna e molti altri che non riporto, perchè non danno nessun contributo al dialetto, tutti i canti, ripeto, sono dovuti a lui, come debbo a lui se ho potuto arricchire il vocabolario zoologico e botanico, correggere i nomi degli animali e delle piante e illustrarli con esempj.

In una pubblicazione puramente dialettologica com'è questa, mal si tollerano osservazioni estranee alla materia; pure non posso non dire qualche cosa de' canti, tanto che si sappia che non li spaccio per originali; riconosco anzi che i più son venuti dal di fuori e che trovano continuo riscontro nei canti veneziani, istriani e toscani, come noto a suo luogo. Nei veneziani sopra tutto, perchè se Muggia per il suo dialetto si rannoda al Friuli, per i canti si ricongiunge all'antica dominante. Sono stati bensì raffazzonati o imitati, hanno bensì assunto atteggiamenti e modificazioni locali, come ne hanno assunto la veste (povera veste!); ma con tutto ciò resta fermo che, i più, originali non sono. E a convincersene, quando mancassero le prove dirette, basterebbe por mente ai versi, i quali, per rannicchiarsi nella forma dialettale, han perduto qualche sillaba ed è venuto meno qualche volta anche la rima<sup>1</sup>; mentre col riprendere la sillaba apocopata ritornan subito di giusta misura. Pochi dunque i canti che hanno impronta manifestamente locale, che siano cioè l'espressione spontanea della musa popolare paesana; pochissimi quelli che non abbiano ricevuto un rimaneggiamento letterario.

I canti d'argomento amoroso eran naturalmente preferiti dai giovani che li cantavano nelle serenate con accompagnamento di chitarra, di colascione e anche di violino, e tra' giovani correivano anche le sfide a stornellare; nel qual caso c'era sempre presente un paciaro che si metteva di mezzo, nulla nulla che le parole cominciassero a trasmodare. A' vecchi all'incontro andavano più a genio le leggende antiche, che accompagnavano col suono del cembalo e con un buon bicchier di vino. *I nuèstri antendî* — mi diceva il Tiepolo — *i gavécua un şinber e un bucaliŭ a vişin, e i çantéova li vilóti de flábia, de teodóra, de germinia, de klorinda: tdint çdint i gavégua lóur. E kudnt ke i jéra ştuf de çantár, i çoleva la horóna in man*

<sup>1</sup> E qualche volta anche il senso, ma di questo il dialetto non ci ha colpa.

*e i diževa el roidri e li litani per i puover defoint. muorti i vec, s'a furni de cantr de paris e viena, de fioravante, kuči biči čdint antik. e adēs no se čanta nōme porkeri.*

Ora che la storia dei testi è finita, vediamo rapidamente il costruito che se ne ricava.

I caratteri principali, che ha messo in rilievo, da pari suo, l'autore de' *Saggi ladini*, qui tutti risaltano con molta ampiezza. — Circa i dittonghi dell' *é* e dell' *ó*, in posizione e fuori, come per più altri fenomeni concernenti il vocalismo, non istarò qui a raccogliere nuovi esempj. Ci sarebbe da empirne delle pagine, specie con quelli delle due vocali in posizione, per giungere poi alle medesime resultanze a cui l'Ascoli è venuto<sup>1</sup>. Ma un'eccezione bisogna farla poi molto importanti residui muggesi dell' *ué* da *ó* lat., il quale *ué* ha poi ceduto all' *uó*. Due esemplari già ne aveva colti l'Ascoli: *gués*, osso, e *guéi*, oggi (cfr. Arch. X 462), nei quali l' *ué* gli pareva sopravvisuto appunto in grazia della prostesi del *g*, per la quale le due voci muggesi si straniavano affatto dai riflessi delle stesse basi latine che son negli altri parlari istrioti. Ora le medesime condizioni ritornano in *guérp guérba*, orbo orba (cieco -a), § 1, c. E un altro esempio ancora, in cui si conserva, come appiattato, l'antico *ué*, è *konsérbia* \*konfuérbia, conforbia, § 11. Schietto è finalmente il dittongo in *dués*, che rima con *gués*, § 13 (209), oltre che nel *nuéstri* del Tiepolo, che avemmo pur dianzi (p. 260).

Dell'attrazione dell' *-i*, che viene a succedere alla tonica, specie dinanzi a nasale scempia o complicata, fenomeno che qui è caratteristico addirittura, si tocca più opportunamente nel discorrere dei plurali in *s*.

Anche per la conservazione delle formole CL PL ecc., s'ha una

---

<sup>1</sup> Notevole l' *-éir* nel riflesso di -ario (-æro), cfr. Arch. I 487; e insieme è l' *-ar*. Ecco esempj per questo e per quello: *par*, *jalindr* pollajo, *koddr*, *armdr*, *štar* stajo, *grandr*, *mijdr* migliajo, allato a *mijér*, *foğuldr*, *gušelár* agorajo, *ağdr* solco e rivolo; *čandr* canneto; *pomdr*, *perdr*, *persijdr* pesco, *amoltr*, *aulendr* ontano, *hokuldr* noce, *barakokuldr* nocciuolo, *murdr* gelso, *častindr*, *šariešdr*, *venčdr*, *ženiguldr* e *šeleğdr* salcio fragile; *šespoldr*, ecc.; *furnašdr*, *forndr*, *čalijdr*, *čalderdr*; — *penšéir* e *pinšéir*, *štaléir* stalliere, *contrabandéir*, *ğarnatéir* granatiere, *barbéir*, *furaštéir*, ecc. Cfr. *munistéir* (-erio), *kašteléir* -ir nl.

bella messe: *kláu*, *kláma*, *šklaris* schiarisce, *šklópa* scoppia, *šklupón* garofano schiattone, *škláu*, *šerklo*, *furónklo*, *mášklo máškla*, *mašklón* sorta d'olivo, *šklet*, *óglo ogláda*, *uqlái* denti molari (occhiali), *ženóglo*. *uziqlón* ginocchioni, *spiégló*, *máglá*, *pentigládi*, *végló*, *čavégló*; *glézia*; *gláza*, *glon* gomitolo, *glutier glutidóur*, *óngla*, *šglúvia*, *čáglo*; *plája*, *plaz* piace, *pláza*, *plat*, *pládini*, *spláña* pialla, *plen*, *plóua*, *plúma*. *plunbin*, *splénža* milza, *sénpla* scempia, sciocca, *jenplár* empire; *blančaria*, *Blaz*, *bláva*, *bleštéma*, *blek*, *bléda*, *bledón*, *šablón*, *šúbla*, *šublár* *šublót*; *flank*, *flapier* avvizzire, *flóur*, *flúbi* fibbie, *šófta*; ecc. Stuo- nano in questa ricca serie: *gánda gára* e *šanjós*.

Del *-m* da *-n*, per cui va distinto il tergestino, non solo non ho nessun sicuro esempio (*avóm* e *gavóm* 'abbiamo', che si trovano in un saggio del 1846 [§ 14] allato a *sinon*, 'siamo', potrebbero essere esempj illusorj, cioè serbare il *m* etimologico), ma c'è anzi la tendenza opposta, *n* da *m*, come nel friulano: *lun* lume, *fan* fame, *fun* fumo, *on* uomo, *ren* remo, *non* nome, *koñón*, *grun*, *prin*, *úllín*. *glon*, ecc., oltre la prima plurale in *-n*. E s'ha perfino la riduzione di *-mp* -*mb*- in *np nb*, come in *sénpla gánba* ecc. Così il mugese non segue, o almeno non segue più, il tergestino nel ridurre alt ecc. ad *aut* ecc.; onde: *alt*, *áltri*, *altár*, *šolt šoldás*, *vuólt*, *fals* falce; e anche è alb intatto nell'antico Montis Albani, nome di contrada (1400). Ma assai notevole l'odierno *Muškat*, all. a *Mušcál*, per l'ant. *Muscalt* (1400), altro nome di contrada.

Si arriva a uno dei caratteri più decisivi, ed è la continua riduzione di *ca-*, <sup>2</sup>*ca*, in *ča*, di *ga-* <sup>2</sup>*ga* in *ga*, e di <sup>1</sup>*ca* e <sup>1</sup>*ga* in *ja*. Pur qui la messe è strabocchevole, quantunque non manchi la formula intatta e si capisce il perchè. Notiamo: *čarbón*, *čarbunár* sorta di olivo, *čarezár* accarezzare, *čarija* (ven. carega), *čan*, *čant* *čantár* *čantadóur*, *čamín*, *čamindr*, *čavedbins* alari, *čavašál*, *čavéstro*; *ščantínár*, *ščavés* vinello, *ščasár* squassare, *laščár*, *lešča*, *fališča*, *bárča*. *šončár* troncicare, *šečár*, *štručár*, *róča* conocchia; *gat játa* (ma *gáta*, scorzone), *gánba*, *gánber* e *gánbar*; *inbriája* loglio, *fujása* focaccia. *šijála* cicala, *pajár*, *mastijár*, *šujár* asciugare, ecc. ecc. La riduzione qui anzi s'inoltra più che non faccia nel friulano vero e proprio: onde: *čaňa* cagna, *čaramál*, *čaša* cassapanca, *čal* (all. a *kal*) callo, *čáglo* caglio, *čapús*, *čapušin* cappuccino, *čapás* capace, atto, *diščalš* scalzo, *béča* becca, *bečáda* beccata, *bučál*; e anche *ščárpi* (cfr. Arch.



I 522), e *čalás* ciambella, lo slavo *kolač*, frl. *koláz*. L'ultimo esempio è davvero anorganico e non lo è meno *medičamiént* all. a *medika-miént*<sup>1</sup>.

E or passiamo all'altro decisivo carattere, che è il conservarsi del *s* di uscita latina, fenomeno per il quale si vengono a intrecciare tra di loro la dottrina dei suoni e quella delle forme.

Per l'antico *-s* nel nome al singolare, si notino intanto *lündis* *márdis*, § 15. Nella seconda singolare del verbo, quest'uscita non risuona più. La seconda del plurale la conserva in un esemplare solo: *ves*, all. a *avéi*, avete.

In codesta persona, il *-s* è veramente la risultanza di *-t's*; e nel nome gli è appunto per codesta congiuntura che si conserva, non dico sempre, ma con gran frequenza, il *-s* dell'antico obliquo del plurale, nel participio di tipo debole<sup>2</sup>. Eccone esempj: *tajás pajás* *sentás turnás* *ščanpás* *šmontás* *dišbarčás* *štas rivás* *vultás* *kuinpañás* *čalás* *šierás* *imaškerás* *šmalmenás* *fudrás* *šalás* *armás*, *partis* *parturis*, *žus* *viñús* *mitús* *škuondús* ecc. Similmente gli aggettivi degli stessi tipi: *malás* *ingrás* *mimús*, e anche i sostantivi: *soldás* *praš*; cui s'uniscono, per *d's*: *niš*, anche *ni*, nidi, e per *c's*: *amiš*, all. a *amík*.

Si può chiedere, se *fiš* fico e fichi, e *viš* vite e viti, § 11, sieno, in quanto singolari, due plurali fossilizzati (cfr. terg. *omis*, Arch. I 518; e altre analogie qui appresso), o non piuttosto i continuatori del retto singolare che si confondano coi continuatori delle forme plurali; cfr. Arch. II 423 n, IV 349 n<sup>3</sup>. Un quesito consimile si potrebbe accampare, ma con minori probabilità per l'ipotesi del retto singolare, in ordine a *fóins*, fungo e funghi, § 11, che rientrerebbe nelle serie dei plurali dalla formola *-n's*, alla quale tantosto s'arriva.

Ma giova Imprima ricordare, che, allato a *-t's*, *-n's*, e vuol dire allato all'obliquo del plurale antico in *-s* (*-tos*, *-nos*), s'ebbe anche

<sup>1</sup> Molto notevole pur la caratteristica evoluzione: *žve že že* ecc. (Arch. I 525), in *pens* pingue (denso), *sánién* sanguine § 11.

<sup>2</sup> Il *-t* del sing. è malfermo nel tipo debole: *stat* all. a *sta*, *reštát* e *reštá*, *rivát* e *rivá*, *vuoldát* e *vuoldá*, *puortá*, *levá*, *mendá*; *vidú* e *vidút*, *malpašút* in una poesia, *parú*, *našú*, *onšú*. Ben fermo naturalmente nel tipo forte: *dít fat dišfít čolt višt kuviért*.

<sup>3</sup> 'Sui generis' è *diš* giorni, allato a *di* giorno e giorni.

il retto di plurale, storico o analogico, in *-i* (v. Arch. I 517, II 420), onde *-ti -ni* ecc.; e *-ti* dà friulanamente *-č*, come *-ni* dà *-ñ* (Arch. I 510-13), per la qual fase i nostri testi danno: *duǰ* tutti, § 1 A, *táinǰ* tanti e *lónǰ* lunghi, § 11 (s. mel).

Sorge ora il quesito, se l' *i* di *táinǰ lónǰ* sia di mero sviluppo fonetico (*aint* = ant, *oing* = ong, ecc.), o piuttosto non dipenda da tipi di plurale con l' *-i* internato, come è internato nei plurali dignanesi in *-oin* (Arch. I 444). La seconda ipotesi è di gran lunga la più probabile<sup>1</sup>, e ne verrebbe che *táinǰ* (= táintj), per esempio, contenesse due volte l' *i* di plurale, come hanno doppia nota di plurale, cioè *i* e *s*, gli esemplari friulani del tipo *boñs* (= boni-s), Arch. I 517. Col qual tipo coinciderebbero sostanzialmente i plurali muggesi in *-n's*, che hanno pressochè sempre, se non sempre addirittura, pur l' *i* interno.

Eccone esempj: *muglǰáinǰ* « muggesani », *furláinǰ*, *harantáinǰ*, *kalkáinǰ* (dove l' *áin* ha ragione sua propria<sup>2</sup>), *pláinǰ* piani delle case; *limóinǰ*, *méi kudóinǰ* mele cotogne (dove l' *óin* ha ragione sua propria), *tóinǰ*, *stáǰóinǰ*, *vanežóinǰ*, *palmóinǰ*, *kumudóinǰ* gomita, *bal-kóinǰ*, *škufóinǰ* calzeroni, *piróinǰ* forchette, *hanóinǰ*, ecc. Mandiamo insieme: *viandáinǰ* (-nts), *sentimiéinǰ* (-nts), *peláinǰ* (-ms). Una sol volta ebbi *triestinǰ* e una sola volta per uno: *čanps* (di solito *čáinp*), *perfúinǰ* profumi. E sono tutti quanti mascolini.

All'incontro i nomi femminili (fatta riserva per il solo *viǰ*, vite e

<sup>1</sup> Siamo anzi pressochè alla piena certezza, come in ispecie si mostra per *blank* sng., § 13, *bláink* pl., § 11 (s. arsz), *manǰ* bue, *máinǰ* buoi, § 10, *kulónp kulóinp* ib. Di certo, l' *i* internato può vedersi, in codeste formole, anche al singolare, ma d'altro non si tratterà se non di un fenomeno proprio del plurale, che tanto più facilmente si estendeva al singolare, in quanto al plurale risuona e risuonava insieme pur la sibilante. Così abbiamo ripetutamente *ǰrdint* anche pel singolare (grande), § 1, A. Ma in *foint* fondo, ib., l' *i* ha sua ragion particolare (Arch. IV 351 n), e così l'ha in *indint* innanzi. C'è anche *táint* avverbio, ib. In accezione plurale ci occorrono: *din* (sng. an), *móint* § 1, A, *foint* ib. e § 1, c, *faint* e *šáint* § 13, *brúit* § 1, A. Per 'tutti', oltre il prezioso *duǰ* qui sopra citato, ci occorreranno *dóuti dúti dúit tóuti tóuit*; e *túit* (allato a *dut*) in funzion di singolare. — Un sicuro esempio di *-s* (= c's) di plurale, fattosi comune al singolare, è *madrǰs* sng. e pl., biscia, § 10 (frl. *madrǰk*).

<sup>2</sup> Cfr. *konpáin*; *ráin* § 10.

viti<sup>1</sup>; di cui s'è parlato qui sopra, e che a ogni moto è nome di terza declinazione e non di prima) non vogliono saperne più del -s, come non ne vuole più sapere l'articolo che li accompagna: *li čázi*, *li fémíni*, *li puórti*, *li mánduli*, ecc.; cfr. Arch. I 518, X 461. Rimangono però i due antichi nomi locali: *val de li monigis* e *Saliulis* (oggi *Saliuli*); oltre *liš bafis*, secondo il P. Deodato<sup>2</sup>, che è doppio esempio, *liš báfi* secondo il Tiepolo, che mi diede il *liš* anche in *liš prenis*, le pernici. Anche l'ho sentito nettamente, in funzion pronominale, dall'Apostoli, il quale, parlando di non so più che pianta, mi diceva che quella, *se li bestii la máña*, *liš intušija*. Devo però avvertire, che per quanto mi studiassi di ricondurre l'uno e l'altro a ripetere le medesime parole, quella sibilante non me la dettero più. Ne avevano, si direbbe, come una reminiscenza vaga e lontana.

Passando al verbo, è ben esemplato il tipo caratteristico del condizionale (tipo: 'chiamar-avesse', anziché 'chiamar-ebbe'): *šarés*, *varés* e *averés*; *pajarés*, *sufjarés* soffocherei, *maserés*, *čaparés*, *vi-varés*, *udarés* vorrei, *viñarés*, *žarés* e *larés* andrei -ebbe.

Priva della vocal finale è pur qui la prima persona dell'indicativo presente di tutte le conjugazioni (Arch. X 463): *ščapól* scanso, passo (scapolo), *alš* alzo, *me vuólt*, *lièv*, *spièt*, *pens*, *šalt*, *retróuf*, *šcuñ* son costretto, *recománd*, *perđun*, *rekuórt*, *rišpuónt*, *prijéj* prego, *manl*, *dumánd*, *rebátt* (ma anche: *čápi*, *šcumiénsi*, *šálti*, *inpiri*, *ščánpi*, *gávi*, *péli* cado, ecc., come nel friulano); *met*, *hóur* corro, *plas*, *rišpuónt*, *koňos*, *siènt*, *ven*, *diš* e *diš*; *vaš* staš.

Qui è ben fermo l' -on della prima persona plurale (cfr. Arch. I 396 445, IX 163): *von*, allato a *javón*, abbiamo, *šunon* siamo, *žon* andiamo, *dižón* diciamo, *fašón* facciamo, *mañón*, *ščanpón*, *laurón* lavoriamo, *udón* vogliamo, *vedón*, ecc.; imperfetto: *gavión* avevamo, *gerión* eravamo, *žión* andavamo, *dižión*, *fašión*, *mañión*, *ščanpión*, *laurión*, *udión* volevamo, *vedión*; futuro: *gavarón* avremo, *šarón* saremo, *žarón* e *larón* andremo, *dizarón* diremo, *farón*, *mañerón*, *laurerón*, ecc.; imperfetto del congiuntivo: *mašišión* ammazzassimo, *čapešión* acchiappassimo, pigliassimo.

In quanto all'imperfetto di prima conjugazione livellato, anche nella maggior parte de' miei testi, a quello di seconda, devo notare che se

<sup>1</sup> Nel Mainati: *liš vi* 7.

<sup>2</sup> V. § 2.

ne scosta il Tiepolo (non sempre però, chè, nella foga del discorso. È trascinato anche lui dalla corrente), il quale ha: *faveláva, kumláva, pajáva*, ecc. Di che fattolo io avvertito fin dalla prima volta. mi rispose queste precise parole, di cui presi subito nota: *no šinour, adés se diš « favelévua », ma in antík nous dižión « faveláguva »; me rikúórt benón ke se dižévua kuši*. C'è difatti un *crepagua* nei saggi del 1846, che qui si ristampano (§ 14); ma ivi sono anche *chiantegua, passegua* e *chiantegui*, che mostran la livellazione. Basta però quel solo esempio a dimostrare che gl'influssi istrioti non avevano ancora soffocato del tutto la forma regolare; e poichè il Tiepolo che risale con la sua memoria ad un tempo anteriore a quei saggi, ha costante l' *-ava*, si può concludere con certezza che la livellazione non è fenomeno antico.

Per l'infinito del tipo *piérđi* o *piérđe* (Arch. X 463), ebbi una sol volta, alla friulana, *čoli* tollere (del rimanente, sempre alla veneta: *čor*, torre). All'infuori del quale esempio, sempre conservato il *r*: *náser, kréser, spiénder, jéser, lézer, škriđer, dištiénder, sištier* assistere. Notevoli, per mutata conjugazione: *tešár* tessere; *ardíre* ardere, ma è in rima; e *štrenžírše* restringersi.

Il perfetto non vige più. Pure, un esempio, uno ma bene eloquente poichè ci riconduce in Friuli, ne colsi dal Bortoloni: *al parón ge mančá el lavóur* (§ 1, A).

Nella versione muggese della 'Novella' (Pap. 614), i dialettologi avevan potuto notare le forme di accezione gerundiale: *pluránti, prinsipiánti*, allato a *imparándi* e a un *affiséndó-se*, che 'letterateggia'. Ora i miei testi offrono per questo fenomeno: *a pašánti, pluránti e pluránti, klamáinti, a baláinti, čantánti, suňánti, restelánti, trepidánti, trimánti; a vediéinti; a kuriéinti (a kuriéinti e čantáinti), batéinti, dižiéinti; viňiéinti (viňint in ča), a šiňiéinti*<sup>1</sup>.

Nella formazione delle parole, il suffisso *-ut -uta* ha impronta nitidamente friulana e s'alterna con l' *-už -uža* che è l' *-uccio -uccia* dell'italiano. Ho raccolto: *alzielút* uccellino, *murbinút* (in una poesia). *stradúta* all. a *štradžuša*, *čazúta* all. a *čazúša*. Friulaneggia anche l' *-at* peggiorativo: *putelát, večát, makakát, mušát, poršelát; čazáta, robáta*. Cfr. l'Appendice.

<sup>1</sup> Non lasceremo il verbo senza avvertire ancora la forma *čakuléja* (chiaccherano, § 4, B), che è del tipo di cui si è toccato in Arch. IX 162.

La prima volta che mi recai a Muggia in cerca di quel dialetto, i più degli abitanti ignoravano affatto l'esistenza d'un linguaggio differente dall'attuale, di maniera che alla trattoria del « Monte Muliano », dov'ebbi il primo colloquio, le figlie della padrona, giovani tra i sedici e ventidue anni, stando a origliare nell'andito vicino, non potevano frenar le risa al sentire la parlata dei quattro vecchi; tanto nuova riusciva loro la cosa! E non queste soltanto, che trovano una scusa nella loro età, ma lo stesso Mandolin, oste del « Buon Cittadino », uomo fra i trentacinque e i quaranta, stava a sentire il Bortoloni a bocca aperta; e interrogato da me, confessò che non aveva mai saputo che i vecchi muggiani avessero avuto altro linguaggio da quello che è usato adesso. Che se nella stessa Muggia s'ignorava l'esistenza del vecchio dialetto, non recherà gran meraviglia il sapere che in Trieste c'è stato chi nell'esemplare del primo volume dell'*Archivio glottologico*, appartenente alla biblioteca comunale, sottolineò, a pag. 474, le parole « nè ancora è spento il parlar friulano nella vicina Muggia », e in margine ci mise tanto di segno esclamativo. Fare un salto fino a Muggia sarebbe stato meglio certamente; ma il metodo sperimentale non ha trionfato ancora!

Adesso le cose si sono mutate, almeno per quello che riguarda Muggia, dove, dopo tante escursioni e ricerche, non c'è più chi non sappia che vi si parlava il friulano e che c'è chi lo parla ancora.

Tra pochi anni però anche gli 'ultimi parlanti' saranno spariti; i giovani, distratti da altre cure, non si ricorderanno più che i loro nonni parlavano un altro linguaggio, e il muggese sarà spento davvero. — *Dopo de nôus, nisùn favelarâ plui kusi*, — mi dicevano accorati. È vero, nessuno parlerà più così; tuttavia scendete in pace nella tomba, miei poveri vecchi; la favella che succhiaste col latte e che fu tanta parte dell'anima vostra, quel caro vostro *mugliâdn*, che m'avete comunicato con tanta pazienza e con tanto amore, pur pure rimarrà vivo anche quando nessuno si ricorderà più, nè di voi nè di me.

J. C.

Trieste, luglio 1891.

---

## TESTI E SAGGI LESSICALI.

### § 1. BIOGRAFIE.

#### A. Nicolò Bortoloni.

*miò páre ze viñù de ankóna a múgla, ke 'l jéra zóven, e a s' a maridá kun méja defónta máre, ke la jéra de múgla. lui a l' a laurá kul so parón, ça, a múgla, dói, tréi áin; e po al parón ðe mančá el lavóur, e al ze zú (ò andato) via a triéšt.*

*mi ðon nazù del ðink. ðái vu un frádi, ke se noméa já kun, ke 'l jéra plhá pičul de mi; ðái vu una sóur, dopo un' áltra, e tóuti muórti. e ðái vu un áltro fráde ke 'l stá a triéšt, el ða un kuátro áin de mank de mi. ðon stá a skuóla un méis o dói, e mi ðavéva bon čaf; ma miò páre m' a metú a far el fávero a triéšt, al mulin a viént. kusí no sái né lézer né skríver. no zavévi zier a čáza, ma ái vist a pašár li fémíni muðlizáni, e ðon sčanpá via kun lóur.*

*kóme tóuti i mámuí, me piázéva a zújár. se zíva dréi s an zúán, e se kurión drío. kuánt ke jéro pičul no bažiléva táint pel zóuk, ma ho ðon veñù de kuindis, sèdis áin, ái sčumensá a čapár su el zóuk ku la zóventú.*

*me rikuórt dei franseis ke i jéra ça. jéra una freðáda, ça, a sant' andréa, ke sbaréva kóntra múgla e kóntra triéšt, e li báti viñíva fn in tiéra; e la kent de múgla sčanpéva int-éi čanp. a vi-diénti sti báti, ven fúra del puórt miò bárba tóful, e m' a čapá su li spáli, e m' a puortá in tagláda a vardár.*

*ánka el triéštín al sčanpéva a múgla. mi rekuórt ke un muðli-zan, ke se klaméva bárba pólo ródi, e so mujéi, kuánt ke a vist ke i triéštín ven a múgla, i ðon mitú in téma e i ða dít: — sčanpón via. — e i a mitú el sakuš sul bank, e i l' a dižmentia. un čakjár (calzolajo) ke stéva dirinpiét de lóur, ke a višt ke i s' a dižmentia el sakuš, ðe diš: — bárba pólo! — ce udéi (chè volete)? — ce s' aréi dižmentia sul bank? — e lui a ðe diš a la fémína: — guára, kèka, ke se von (ci abbiamo) dižmentia la noštra suštánsa. —*

*i ze zúš (sono andati) fúra, e i ze stas dói, tréi d' in kanpána. dopo kudik d' i franseis ðon zúš via, e a s' a kuetá li kósi.*

*pudèa ver set, ot àin ke miò pàre m'a menà a trièst a far el kurdaroul. mi gavèva vint karantàins al dì, e miò pàre gavèva un dòl flurin al dì, ke 'l laureva a kont so.*

*me rikúort ke, jesint (essendo) a trièst, jèra il dizisèt, l'an de la gran fan. zigua (andavo) a čor trèi fòunt de pulènta su la plaša de gadòla, e la valèva trentatréi karantàins al fòunt. kusi, sebèn ke se čapèva tàint bez, bastèva a malapèna per viguer (vivere), e per pajár l'asit. de lá a šink meis, že viñù el furmentón ke 'l valèva plü el šak ke no el furmentón, ke 'l valèva šink, šie žvànšigi al star.*

*dopo trèi àin a mančá il lavour, e dopo šunon viñuš (siamo venuti) a miğla kun tóuta la famèja, e po što púover miò pàre ven klamá da un parón, ke ĝe ĝa dit: — karlin, ven kun mi. — e miò pàre že žu kun lui, ke se klamèva pièri fraušin, e 'l fašèva el peščadour.*

*miò pàre, ke živa a peščár kul so parón, una vólta el že tuorná in puórt ku la próva blánča de šardòins. mi jèro šul plái, e un miò konpáin m'ha klamá da čaf del plái, e mi šon kurú žou. e šon žu lá ke jèra miò pàre, e ĝe diğ: — če udeì? — miò pàre me respuónt: — va a čor un kuárt de ój, e mež karantán de pèver e un de azèi, e ti čolerá un panèt. — ko že šta kol šti šardòins, al diğ: — va a čor un áltro panèt, ça de šia marièta. — e mi šon žu a kuriènti žou per li sčáti, kome 'l viènt. vağ a čólì (prendere, torre) što panèt, e ven a kuriènti per plaša in ça. a jèra un bišl klar de lúna, k'a še vedèva come de di. kuánt che šon šul čantón del palázi, ščapól (io scapolo, passo) el čantón; ko ài fat dòl o trèi paš, me še prezienta una persóna ariènt de mi, e mi la ĝuard int-el mustás (viso). la ĝuárd cusì žou fin tai péi, e šta femina la me móu la bōča e niènt áltro; e mi no šái dòla (dove) kórer. ài čapá la fúja, e ài kurú in ušteria. lá me š'a ingropá el kóur, e m'ái metù a plorár, e m'ái butá ku la pánša par tièra. e što miò pàre m'a dumandá: — če ti ĝa? — mi no pudèva dárge el flá fòura. ĝa tučá me:árme a čáza, tàint me še jèra ingropá el kóur.*

*me rekuórt, ke pudèva ver kuindiš àin, ke šon žu in ošteria a vèder de miò pàre. e a šiènt a far što diškòrš. parlèva un šièrt bárba čalin, e a ĝe dižèva a šti peščadour, ke jèra plèna l'oštaria: — kuánta maravèja ke ve dèi vuš áltri de mi, e vuš áltri, a diš, no*

šinen (siete) bon de far kuél he faš mi. — e če ti šon bon de far ti? — mi šon bon de far un ġal šul mur, e ánka de fárlu čántár. — ke vedón li to bravúri? — lui el fa el ġal sul mur kul karbón, e al diš: — lu vedèi el ġal? e mi šon bon de fárlu čántár adés. — a še vólta invièrš el ġal, e a ġe diš: — mi te di fat par ke ti čánti. — e što ġal pront al čánta: kikiriki! šti áltri, a šintiénti čántár, a še vardéva l'un l'áltro, e a diš: — če a el diául in kuórp št' on? — e i ġavéva téma de lui, e i štéġua lontán de bárba čalín.

ánka ná šon žu a far el peščadour. ġái truová un ke m'a di: — cóvstu viñúr ku mi? — e mi ġái di: — ši ke ven. — kun što peščadour, ke 'l ġavéva un frádi, šon štá nóuf dín, parké avévi póuk judiši. a vidiénti šti dói frádi ke no žígua d' akórdo, e ke i še urtéva šénpre, e i čatéva senpre kuntrášt, ke a no mančéva nóme ke i še dái páki, di diš mi de kronparme šóul un batél, e de šier a peščár. dónča di kronpá un batél de šie flurin, e živa a peščár ištés (solo, 'stesso'). kuš' no me rabiéva kun nežún, e čapévo de víguer. že vi (vero) ke, kálke vólta, še štéġua dói, tréi not šénša čapár un peš, ma veñiva kuálke not ke še čapéva ánka kuótro flurin.

una vólta mi e tóni túšo ġerión (eravamo) a la marina e ġavón višt un mažurín šu lóur de l'áġa. šhomenšón a butárġe piéri, e no lu pudón kopár. tóni me diš: — o ġáva ti li braġėši, o mi. — e mi ġe diš: — vaš mi. — me ġávo dónča li braġėši, el kamizólin e la čaméža, e, in mutándi, me met in áġa, e kóur dréi de što mažúrín. što mažurín ko 'l m'a višt, el va fóra, e mi dréi de lui, finhé škuđži lo tučéva. ko jéro per čapárlo, lui el šbašéva el čaf, e ku li šáti el voġéva; e mi šénpre dréi de lui, fin a meža val de šan bortolomío: e lá a m'a ščanpá via. me vuólt per tuornár a riva, e li mutándi li me fa trónba, e mi in póukul tiénp šon štrak muórt. ġuárdevo de muolár li kordéli de li mutándi, e no pudéġua; šévuva el muórt šóra l'áġa, e l'áġa me živa in bóča, e me sufšévuva; e li óndi me pašéva šul čaf. me la vedévo própi brúta. vaš in šóint, e tuórno de šóra a dižienti tra de mi: maria vérgine, a me néġo. ġuárd še póu jutárme de čapár un póukul de respíro, no póu; vaš in šóint. la tiérša vólta ke jéro šóta, me šientivo ža la pánša šġlónša; faš un ġráint šfuórs, e ronp li kurdéli de li mutándi. me li ġávo, tuórno šu e riv in tiéra ke no pudéa plú: ġavévuó i braš e li ġánbi pers.

varái vu un vinti ot o vinti nóuf dín, ke me šon metú a far l'a-



ndur kun-t-una māmula del paiēs. šta māmula me udēa (voleva) ašāi ben, e mi jēra šēnpre un on mat, ma ku la kunpañia jēro bon kon tōuti. adēs šta māmula me fa la dumānda a mi, per mež d'un āltro. dōnča šta māmula la me stēgua dr̄io, e ko la vedēva ke jēro bon kon tōuti, e ke karlin jēra laudā da tōuli: — ċe penšei? — lu me dižēva. — lāsime štar, — ġe rispuondēva mi, — no te ved, ke on mat ke šon? — e šta fja la me dižēva šēnpre: — fei la dumānda a miō pāre. — šo pāre una vōlta me diš: — ve farāi el liēt ānča. —

una vōlta me rekuort ke šūnon kuš al mōnte šānto in vinti, trēnta de nōuž āltri muŷližānš, e dopo ke ġavōn fāti li noštri devošion, e ke šūnon viñuš via, e šūnon štaš kōu de la muntāna, šv vollōn inviēš la madōna, e ġavōn dāt la sālve regina. po mi āi ċapā šta māmula in prežiēnša de tōuti ši fēmini e ši ōmi, e ġāi dāt: — ċo, maria, šēnpre te me dižēvi ke fāša la dumānda, e adēs, in prežiēnša de što pōpul, te daš un bāžo, e kušī štašēra; ko žarōn (andremo) a mūġla, viñardi a ċāža tōva, ġe dižardi a to pāre e a to māre še i že kuntiēnti de karlin. — šon žu dōnča a ċāža šōva, e a jēra tōuti kuntiēnti. adēs šon diventā de ċāža de la māmula.

dopo pōukui dī, mi jēra kun bārba nāne karbūn, e ġerion fōura in kolf (golfo) a peščār. jēra una not tāint brūta, e što bārba nāne a diš: — māmui, tirōn šu ši šardeldār ke a že in fōint: že una brūta not, fiġuōi. — von tirā šu i šardeldār, e von ċapā i ren in man, e vōġa plūi ke še pōul, per ċapār la tiēra de la puōnta šutīla. el šēil jēra tōut kuviērt de nuvolōiņš briāt, nēri; ma el mar kuēt. von ċapā tiēra, e 'l parōn de la bārča al diš: — ke karlin ġāvi li šardēli, e nōuž āltri vogōn. — e kušī šūnon viñuš a mūġla.

nel puōrt jēra ferm ānča il batēl de la mēja morōža; jēra drēnto lei, šo pāre e un šo žermān de dōdiš, trēdiš āin. la maitkna, a kuatr'ōri, šūno (più comunemente: šūnon siamo) tiāti dōi batēi tāka l'āltro. šient ke la māmula ġe diš a šo pāre: — klamēlo. — e mi ġe diš a la māmula: — andē indānt a triēšt, e šlargēve kui kriēi in peščaria, a dārme un puōk de lōuk ānka a mi. — po šon parti ānka mi, e šon rivā in peščaria, e di metū i kriēi tāka de lei. ven el krōnpavēndi e me diš: — karlin, kuānti šardēli te ġa? — e mi ġe rispuōnt: — ġāi dōi mižer e dužēnta. — što krōnpavēndi me dā i šōult, e mi ġe diš a la mēja morōža: — e kōša penšei vuš āltri,

maria? — e la me respuónt: — gavón vendí kuátro mijár al krón-pavéndi, e mež mijár li vendón nuš áltri. —

mi ái vendí li šardéli, e po dopo šon žu al rožári a čor dói panet per far li šópi del brudét. tuórno in peščaria, e la truóvo lá. ğe faĵ: — ankóra ğa vóuš? maria, várda ben ke l'avón ščapuláda šta not, e adéš što fréit, ke ğái ğa, šu la man, šeišifka tiénp čatíf. —

še mulón kul batél de la peščaria mi e mió kuñá, e kuánt ke šinon de fašáda a la lantérna, me diš mió kuñá: ğuára lá, konpáre, un šéĝlo (secchio) t-el'áĝa. — alš i óĝli, e veĝ dei miú (nuvoli) ke ščánpa via. malapéna ğái višt šti nívuvi, ke ven žóu del šéil un kolp de viént, a ne čápa il batél e i ren, e ne fráča te la školiéra, e n'a tučá de veñir a la puónta de kamáršo, kui bávuvi (bave) a la bóča, per no piérder la vita.

dí lá a un'óra kápita el batél, ke jéra drénto la mia moróuza, šo páre, šo žermán, parón ánžolo, bárba náne čanpanil e tunin futiš. i ne páša šóta, e mi ğe diĝ: — šé kome nóuš áltri, viñi ğa. — e lóur respuónt: — nóuš žon a tiéra via šu. — kuánt ke a i že štaš lá de šiór fránšele mačóro, a šánta šába, i ğuárd il tiénp, e i vèit k'a že tóut un šólfer. šiór fránšele, vediénti šta bárča pičula kun táinti ánimi drénto, ğe diš: — parón ánžolo, štié ğa, no andé via. — parón ánžolo el rišpuónt: — ğo ašái de laurár. — e 'l va via l'istés. po el piért el timón, e i ğa čapá tiéra. po i rituórna in bárča, e i š'a muolá, e i že viñuš fin a šóura del puórt de múĝla. e dut el pópul de múĝla jéra a la purtiša a véder što špetákul. tóut in un mumiént že veñú tréi konpará de mar, šu la šekónda že veñú un'ónda e li ğa šková šóura del batél. še ğa višt dei braš per ária, e po niént áltro. il mar li ğavéva inglotiš.

dopo il tiérš dí, ven de šóra de l'áĝa la méja moróza. i l'a ğaváda de l'áĝa, e i ğe ğa trová una ğarúza int-elí štréši dei čavé. dopo ot dí, že veñú de šóra l'áĝa un áltro kadávero. šálta un batél šóura del puórt, i lo péšča: a jéra paróu ánžolo. el mámul po i l'a čatá šul puntál del ronk, in šek, kun —t-un braš mañá dai čan.

dopo muórta la prima, no ğavéva il penšèir a niént; ma po, kul tiénp, m'ái špozá kun kuéšta ke ğái adéš. ğavón vu diéš fiĝuóvi, šie de muórt, e kuátro de viu. in što fratiénp me že muórta la máre, ke l'ái ploráda ašái, parké la jéra una buóna féména, e m'inšéneva ben. ğe ğa kápita una malatia, e la že restáda ku la bóča štuórta,

e la pièrt un braş; po, del braş, ge ze zu int-ela gânba, e şenpre peţ, a l'è muórta diziént: — ah puóveri şti mie kreaturi! — po, de lá a kuíndiş áin, ze muórt ánka mió puóver páre; a gavéva otánta nóuf áin, e ge udéa (voleva) aşái ben.

şarà şinkuánta set áin, ke una şera gáí şená, e po şon viñú abás, e camíni per la ştráda. e un şiert jákun negrón véva oştería: a dişş karantáin al bućál a jéra un vin kome refòşk. e mi a paşáinti lá de l' oştería, vaş dréto, e truóvo un mió konpáre. — bárba jákun, puortéime una bóşa. — ça te ga el vin, — a me diş lui. — čápi la bóşa, e şkumiéñşi a béver un póukul a la vólla. se şient ke suóña in čanpanil. — ce ze? kuésta no ze óra de čanpáni, — şe metón a dir. — básta, şe pája priést şti doi karantáins e meţ, e mió konpáre e mi zón a la via del puórt, e daréi el čanpanil şe ved un liştro. la kuriozítá n'a fat zier (andare) a véder. ko şinon ştaş sóta la čáza, un, k'a jéra şul balkón, ke jéra un şiert dréja kuk, şervitour de şekadanári, al ne diş: — karlin, jákun, viñi şu a dárme una man a butár zóu pei balkóins i ştramáš. — e nóuş şinon zúş şu, e şkumenzón a butár zóu i ştramáš. búta kuést, búta şt' áltro; a ven un kólp de fun, e gerión duğ i doi sui şčálin de la şčála, e şčanpón via. dréja kuk, k'a jéra in un' áltra čámara, a ne kláma de nóu. kurón şu, e kuánt ke şinon a méza şčála, un kólp de fun me búta de daréi, ái petá un bot par tiéra, e kuél áltro, per şčanpár, me mónta kuí pei şu li gânbi e şu la pánşa, e 'l va fúra in şalf. mi gavévo piérduş i mèi şentimiéñş, ma dopo i m'a kontá ke konpáre jákun, ko 'l ze ştá in kuntráda, ga inkontrá baştián demárki, e al ge diş: — karlin, a no 'l ven plü zóu, a l'a petá par tiéra e al ze reştá şu li şčáli. — e şto baştián al kóur şu, e me čápa per i péi, e me raştiéla zóu fin in ştráda. ko şon stá in ştráda, i me met táka el čanpanil. el ven a véder el fók il miédi del paiéş, ke se klaméva şeremía rişi; el me ved e dumánda: — ki ze kuél? — baştián demárki ge rişpuónt: — a ze karlin; şe no lo puórto zóu mi, el şe bruzéva. — e 'l miédi: — karlin ze kuél? puórtélo şubit in şpeşiaría. — şánto delúka, ke jéra lá, el m'a puortá in şpeşiaría; e lá i m'a alsá şu el čaf, i m'a miú una bóşa sóta el naş, e gáí da şen de vila. po i m'a puortá de méja sóur, e şon stá in jét tréi méiş.

mi kontinuéva dónča a far el meştéir del peşčadóur: e şe m'a tučá

de li burásči! una vólta me liév a dói óri indaint dí, a ven in bóca del puórt, čog šu il mió burčél, ke ga la lésča drénto, e po siént ke rúj la buóra (o: il rujmiént de la buóra) ke la puórta via áncá i móint. adés no šai še žier o no žier; e špiét per véder še 'l tiénp šmaris. kóša me pens, ke že šénpre una maniera! ža ke me ritruór ça, a diš tra de mi, žon via. vaš via tant de ça al muól, e me veš drio tut un haligo, jéra kome un šóuk. díu če óndi! el burčél žira in all, e po zóu t-al šóint del mar. kóša fuš mi? vaš, šálti a próva, káli la véla, gávo l'árbul de la ščáša e met šóla la próva, ke 'l mar no me puórta via tóut. šalt a púpa prima ke 'l mar me še in-grošiš de plúu, e vaš šóura šin ke me par a mi.

kuánt k'ái višt ke jéro šóura, ái mábi el timón t-ai fiér per jéšer plúu šikúr, e dopo ái dát: — jézu maría guardéme, še no piért la vita. mi no vaš per béver e per mañár, vaš per čapár la polénta a li mi kreatúri. — kuánt ke šon štá a un šiertó puónt, ái dát mi: — šiñór idio, ve ringráši ke m'avéi puórta a šalvamíent.

un' áltra vólta jéra un fortunál terbil. mi m'ái muólá ke jéra una bonáša kome l'ój. kuánt ke šon štá un šinkuánta, šešánta paš via del muól, me že veñú tút un dilúbi dréi de mi, un fuméu, e no šai kóša far. jéra un ardóur kome li falšči del šóuk. ko ái višt tóut kuéšt dilúbi drio de mi, priéšt šálti a mež batél, káli la véla, gávi l'árbul e met šóta próva. ái vuogá šóura šin ke m'a pari a mi, e po ái máti el timón a púpa, e avdint. šon žu in bóua, de šóta ronk, dóla ke ái čalá una bárča, ke a gavéva tréi čavégli (tini) de refóšk drénto. jákun šanbarél, parón de la bárča, me dumánda de dóla ke šon viñú. mi že rišpuónt: — de múgla. — ke šáint te ga vardá, fjo? — parón jákomo, ko ái vidút ke što batél a rižist a li óndi, šon veñú ça, a rikóvero.

gavón štá li šin a dí. e po lóur, ko i a vedú ke 'l mar že va šu per la próva, ga tučá šalpar el fiér, e žier in val. e lá a me dí: — karlín, t'a mañá? — ái mañá un tok de pan. — va in čavégló, e béu šin ke te vóu. — gáí téma ke me fái mal, parče že róba nóua, ke me fái muólár el kuórp. — béu šénša téma, ke, da jér in ça, gavón bevú un'órna noš áltri. — šon žu lá, ái čólt la šézola e ái bevú; ái bevú póukul, a dí el véir, e no mi a fat niént de mal.

una vólta, šará trént'áin, il dí de viéner šáint benedét, jéro ku la me barkéta pičula a šan nikoló, e lá gavévo de far la not. kuán!

ke ze stá trei kuárt d'óra indint ke fái not, guárd la muntáña e ved dei nuvolét píçui, ke ze fèva e ze disfèva. po no ved plúu niént. dóla ze kus kuéi nivui? diş tra de mi. jéra dut il şél hlar, e ştaş kuét finhé ze óra de laşcár la tóna per xier a peşcár bransin.

me çap şu, e gavévo un burçél, ke ze home una háşa per méter dréto el peş, e gavévo un şink, şie fiánt de bransin dréto. móul el burçél, e guárd la muntáña. dio ce tiénp! çap al burçél, e şcánpi via. ze veñu şoura un viént táint gráint ke şon rivá nel puórt de koradín kui bávu a la bóça. e kul viént a ze viñu táint fréit ke ş'a glaşá la tiéra, e mi a fuórşa de báter i diént me duliva dúta la bóça fin t-al dumán.

adéş ge kontarái ánča kuésta, ke la ze biéla. una vólta mi gáí l'ágo a la régula (orecchio). ge dag un'ogláda a l'ága, e veg ke la kres kun viguria. çap l'ágo e l'inpíri int-el şardelár. vaş in kazóto, şav la tóna e vaş via. in kuél ke vaş via mi, l'enzeñei péşer a ge diş al kapítáni del vapóur: — piéro, andéme a çor el şcópo in şkrilório. — el kapítáni ge puórt el şcópo. lóur ge va a tirár al şfrizul (v. § X) ke jéra lá, e şto şfrizul, ke ga vişt el batél, l'a fat el kavariu<sup>1</sup>, e a va şóta. ki şa dóla diául k'a ze ku? i ved ke şto şfrizul no ze ved plúu, e i ze viñuş ça de mi, ke ziva a bransin. no ái fat prin ke veñi lóur nóme una tiráda, e ái çapá óto bransin. tórni a viñtr áou, e çap áltri şie, ke ze kuatórdiş. adéş mi di fat dói tirádi, ze véi? me kápita şto enzeñei kul kapítáni e bernárdo delúka.

dónča i kápita şóta la pípa, e i me diş: — karlín, gavé çapá bransin? — mi ge reşpuónt: — la méja peşča va ben, ma la şova káşia la va malamíentre. — şti trei me guárda mi, e mi lóur. — şiór péşer — ge diş — la ze fáşa deşpárte. — no i me báda. ripéto, niént. vái şink, şie paş plúu in lá, ke veg tant peş, e lóur dréi. ge tuórno a dir, e niént. me şálta ún riéfol te la testa, e prem kul ren, e vaş via, e ge diş: — andé in inférno túti trei. — i me láşa zier fin a un şierto puónt. ho şon lá, el mió çaf, el mió şaruél me diş: — guárda ze i ven via, ké tuornarái a peşcár. — şon voltá inviérşi de lóur, in flank, kui ren in man. l'enzeñei me diş: — karlín, mi

<sup>1</sup> kavariu vóu dir ke va şot dşa, e no ze ved plúu; e po el va de ça a lá, e 'l tuórna şu. Bort.

şon bon de dárte una şçopetáda, e reballárte. — e mi ge respuónt: — e par kóşa? — in kuél el čápa el şçópo, veđ un lanp, e me şient şpuónt de balín.

ah, mi ge n' ái paşádi táinti, ke no şái kome ke şon viu! básta, adés şon věčo, e, gráşie a dio, me mánča póukul a la fin.

## B. Cristoforo Tiepolo.

mi şon naşú del diés. dei prin áin me rekuórt kuést: ke a jéra viñúş ça i angléiş ku li frejádi, e ke a ş'a distaká dei lanşóinş, e i ze viñúş in puónta gruóşa, e i ş'a dişbarčáş. po i žigua per i kurtiř (qui: 'masserie'), e ge puortéua via dut ce ke i čátara: máinş, váci, galini. e po i ş'a inbarčá, e i ze žuş via. ma i ga fat un dáin teribil. i ga tirá ánča kuátro, şink báli de kanón kóntra múgla; e dúit i muđlizáinş i ze şčanpáş t-elí kanpáni.

mió páre jéra kapurál de la naşionál, şóta i franşéiş. me rekuórt ankóra ke una di a ze viñú l'orden ke dúit i naşionái şe čáti şu la pláşa de čaudiştra, per žier kóntra i angléiş, ke i jéra şmontáş şui brióinş de roviño. dónča dúti li femini pluréua de téma ke no i li vēil mai plú; e li živa dréi de lóur şin in rabujéiş. e me rikuórt ke şon žu ánča mi, kun méja máre, pluráinti. ko i ze staş a čaudiştra, el kapetáni gravize ge ga diştribut la pája. e po i ze partiř per žier a pižin. i şkóntra dói jandármi a čađual, ke i ge diş: — tornate indietro, ke non okore altro. — alóra i ga şkumenzá a ştar alégri, e i ze rituornáş oñun t-el şo paiés, čántánti e suñánti el tambúr. kuánt ke i muđlizáinş i ze şlaş a vişin múgla, şe şient el tambúr ke şúña «repeté, repeté»! e li femini kor priéřt in-kóntra dižiénti: — i ze ça! i ze ça! şei ringraşia idio! —

in kuél tiénp no şe faveláva nóme dei franşéiş e de napulió. e me rekuórt ke mió páre me kuntáva ke čaudiştra no udéua (voleva) rénderşe ai franşéiş, ke i gavéđua fáta una bateria provižória a şemedéla. un věčo de gažón a diş ai franşéiş: — udéi (volete) ke şe réndi? ça ze el depóžit de l'ága ke va in pláşa, de şóra el kruşifiş, t-el funtanón grant. — alóra i franşéiş i ga rot li górnú, e čaudiştra a şkuñú (dovuto) rénderşe.

i vēci i dižéđua ke kárlo máño ze žu fin a viéna, e ke 'l ze şlá parón del mont tréi óri; e po dopo dúit i pópu i s'a rivoluzioná

*kóntra. e kuśi, i dižéguā, ánča napulión; a že žu a viéna, e a pašéva sui kuórp muórt, e po dopo duit kóntra de lui. e me re-kuórt ke i čantéguā:*

*kuánt l'è žu a móška,  
kul plúí fret ke jéra,  
l'a pierdú la bandiéra  
e la šo šovranitá.  
šu l'ízola de l'érbe,  
a šant'éléna,  
a rivederše, o fémína,  
kuánt ke 'l šéil urá.*

*de pičul šon štá a škuóla, ma mió páre ģe preméguā in kanpáňa, e a pajáva el maéstro, ke no me klámi a škuóla. per kuést i' no šái né lézer né škriguer. ma in kanpáňa no jéra arikultóur ke pudéš štar a parašón de mi. fašión dei impláint kome ke jéra int-ei ort dei kapušin<sup>1</sup>. parče mió nóno ģavéguā el provinšial del kunviént de múġla ke jéra šo žermán, e ánši pajión de la čáza un pičul tribút ke jéra de antik. e lui ģe dižéguā: — žermán, me beča un púliš. — e kuést bastéguā per šavér ģe ke 'l udéguā (voleva). e mió nóno ģe rišpuondéguā: — šior bárba, per li fiésti de nadál mašerón un áněl, e ģe purtarái mež a lui, e kuśi ģuarirón kuéla bečáda de púliš. —*

*lóur i kultivávua de dut: andívia, šaláta kapušina, kuéla ke fa il čaf, ke se lija kun-t-un zónklo (giunco) e a fa el bar. implantión dei čapuš, ke, per la madóna d' agóst, ģavéguā un čaf ke, kun dói, tréi, un on a jéra čárik. po dopo šúči ģrándi, ke un on a ģavéguā kóša purtár. e peršiar, šarezár e fšjári, ke no jéra mai furnt d'ingrumárli. e šujión (asciugavamo) dói brénti de fiš, e štrukión dói, tréi rap de malvažia de šóra ští fiš, ke diventáva dut un šúher. kuínt ke jéra la karézima, no še mańéva nóme fiš e aulía tajáda, de kuéla blánča.*

*me rikuórt benón ánča del dázišét, ke jéra una fan ģránda, ke no ģerión mai šási. me rekuórt ke méja nóna la fašéva una fšjása (fo-*

<sup>1</sup> Un'altra volta m'aveva detto: a múġla ģavión un kunviént de čapušin. di hońošú mi dói frdti: padre fažúł e padre méštro šacaríá; ma i že muórt k'a že un piés.

caccia) in fòuk de šemula blánča, ke še bruzáva šubit al fòuk, e mi no vedégu a l'óra ke še ščáldi per maňárne un tok. e gáí šientú a díer ke 'l šork blank a jéra a diés flurin al štar, e i lo klamáruva škarandórk; e a parégu a de maňár farina de monbiél. la pulénta viňiva díra kome li piéri, ma ištés no jera bizóin nè de konpanádik nè de ñiént. una paňóka de militár valéva un flurin, in kuél an. la fan ga durá sie méis. po dopo a že viňu táint furmentón žalón del puléžen, ke koštáva plú el šak, ke no 'l furmentón.

a jera dei muĝlizáinš ke i a rikurú a triéšt, un šink o šie faméji, da un riĝušiánt, ke še klamévua méka. lui a ge diš: — beš nú no ve póu dar; ve daš roba; vendei kome ke pudei; intánt idio provedará. — e ge dáruva páno, kamelót, kanbrik, e altra roba. ma nóme a kuéi ke i gavéguva kalkóša de šuo. dopo furnída la fan, šio riĝušiánt že viňu a múĝla per pajárše: e ki ge dáruva vin, ki ój; ké beš no jera. a že žu ánča in runšidán, in val d'óltra, da un šiért tita prúšia, šo debitóur. e lui al diš: — guára, a n'a dá un puók de kamelót, tant ke von vištú li mámulí, e adés a vóu beš! ge darái el diánš (diascolo), ge darái, e no beš. — ma el riĝušiánt a s'a pajá in tánta tiéra ištés.

kuánt ke gavéguva šet, ot áin, žigua škuázi óni dí kun mió nóno in kanpáňa, in kuntráda ronk, šu d'un mílo. mi montáguva de daréi, e lui in šela, sul bašt. e a jera táint a buoň'óra ke mi me indurmenséguva, e lui a me dižéguva: — no durmiér, ke priéšt šunon in čanp, e a meždi te lašarái durmiér dói óri. — riváz in čanp, a dižéguva: — čol su i ordéin, šápa o štrapáša, še ke okór, per laurár. — donča nóuš áltri laurión fin ke šientión a šuňár li čanpáni a triéšt. in kuéla vólta metión via dut i ordéin, e še metión in uzi-glón (ginocchioni), e prijón idio; e intánt a viňiva la pruvideňša de múĝla.

mió nóno a že muórt, trent' áin fa, de nonánta nóuf áin e vintišink dí. e in táint áin, a ge n'avéguva vedú de biéli lui. me rekuórt ke me kontéguva, ke, una vólta, i muĝlizáinš i a fat ščanpár a ri-ñéžia el pudeštá bálbi ku la pudeštaréša<sup>1</sup>. — a že štá kuší — a me diš. el pudeštá ke 'l fašéva maňeri, una vólta ga metú vint šolt

<sup>1</sup> Se il fatto è vero, deve riferirsi a Nicolò Balbi, che fu podestà di Muggia nel 1733.



de táša per fòuk. a šta nóuva s' a komót el pópul; li femini li ze žúdi a plurár danáint i kuátro žúdiš. e ští žúdiš s' a mitú šu li spáli el kudáguin (mantello) roš, e i ze žuš priěšt in palázi. el žúdiš náne grant, rivát danáint el pudeštá, ge diš: — kun ce órden žavéi metú šta táša a šta puóvera žent? šúbit, al mumient, ke a ští riturnáš ští šolt, se no žái ça el mašáink (pennato), ke šon sink diš ke lu žúši (aguzzo) e ve táj el čaf. — e lui ge ža tuorná i šolt al mumient, e no s' a fidá plú de štar in palázi, e l' a ščampá a vi-  
nězia.

de nóuf áin šon žu la prima vólta a triěšt, mi e un véčo, ke se klamévua antonio krevatin, e se von mitú táka el funtanón de pláša gránda, kun un šest de fiš prin, bláink. šu la pláša de šan piéri jéra i žarnatěir ke i faševa la várdia, e a jéra trěi handinš vulláš viěř el mar. e aděš šan piéri ku li šo man i l' a mandá in glézia dei luterán<sup>1</sup>. viěř el mar, me rekuórt kome žěir, jéra la madóna de li gráši. dónče se von mitú lá kui fiš, e i ze viñuš dói kapetáni túrki, e i ne diš: — kuánto val kuěsto fíko? — nóuš áltri li žavión kuntáš, e ge dížón el preš, e se von juštá. in última dei kóint, i n' a dá vint karantáinš de plú par on. e dopo a me diš što véčo: — dóla žon a far mariěnda? — dóla ke uděi (volete), — ge dig mi. e de drěi li bečari a jéra una lukánda a l' antiža. dónča šunon žuš lá, von čolt trěi karantáinš de miñěstra e dói karantáin de pulěnta, e von fat mariěnda. po dopo šunon žuš biěl plan (pian piano) per tiěra a čáza. e ko šunon štaš a žáuli, se fermón a or mež bučál de vin, ke 'l jéra a šie karantáinš al bučál.

ke 'l špieti, a penšáinti, aděš a me ven in a miěnt kuěšt fat, ke ái vedú mi. il kanónik bióndi, un an, el prin de l' an, a díziěnti měša, dopo el vánžěli, a s' a vullá viěř el pópul per pridiár. vullát ke 'l ze, a škumiěnša: — an véčo, an nóuf. — e, a díziěnti ští paróli, a ze čajú (caduto) šui ščalín de l' allár, e a ze restá muórt šul kolp. a jéra un gran bon on kuěl kanónik, e túit i ge udévua ben. la šóva muórt a ze štá un gran dulóur per dúit, e i l' a plurá kome un páre.

me rekuórt ke del kuaránta ot a ze viñuš a mižla dei piatěi de

<sup>1</sup> Allude al trasporto di questo santo dalla demolita chiesa di Piazza grande, alla chiesa del Rosario, tenuta fino al 1871 dai Protestanti.

*trièst* (piatèi vòu dièr kuèi de li piatì<sup>1</sup>): *garǵurèli*, višènz romanañòul, lorènz ġurgùti, kun àltri kunpàin; in šie de lóur, kome per far una rivulašión. i že riváš ça de šior bernárt baldini, e i š'a mitùš a bëver e a mañár. po dopo i a dumandá il kont; e l'ost ġa mitù dói bučái de plú; e per kuèst ça, i a škumiensá a dárġe páki a l'ost, e a diúl kuèi ke i jèra lá. va el kapurál román bužič per kuelárlí, e l'a čapá un piün t-un flank ke l'a butá in tièra per muórt. mi ke jéro kapurál tièpolo, son žu in lá e li ái čapáš kome bon amik. ġái dit: — še udèi far ça? mi no vij barisf. — e kuèist, ke mi li koñušèva, li ái čapáš e menáš a čáza méja, kome frádi. e par ke no náši ñent, ġái pajá mi i dói bučái de vin, ke ġa melú l'ost de plú.

a čáza méja i že štaš kome táint šáint. ġe diš a mió páre: — páre, ça i že i mièi amik de trièst, tralónli ben. — e mió páre a fat purtár šu el vin ku la brantièla, e ġe čantáva li vilóti; e lóur a jèra táint kuntièint, e i bevèva alegramiènt. e un a diš: — von de mañár. — e šunon žuš in peščaria, e von čolt una krièla (crivello) de škónbri. e méja mujèir ġe li a fati int-una manièresa ke lóur a no ġa mañá maí e ko i že žuš via, i udèa pajár áncá la kužina, ma nous áltri no udón jèšer pajáš de niènt. kuší, ku la bièla manièresa, mi li ái kunpañáš al puórt; e po dopo mičèl delúka li ġa menáš a trièst ku la so bárča.

vaš, de lá a trèi dí, a trièst, ke gavèġua una čáza ke ġe purtáva el fen, trèi šómi per šetemána. a la pulverièra, li škontri ke i žigua a šèrvula. i diš: ġuára el nóstro kapurál tièpolo! — e mi ġe respuónt: — bia<sup>2</sup> ke vái a purtár što fen a trièst, ma štaš puókul. — e lóur i m'a špietà lá. kuánt ke šon turná indrèi, li ái čaláš lá, ke i me špieláġua. e ġerġorèti a ġa muntá sul mió anemál, e a žigua indínt kome un ġeneral. e tiáti nous áltri žión čantánti drèi. kuánt ke von rivá a šervulá, šunon žuš t-ela lukánda de šáina, táka la ġlèzia, e lá von šlá fin a un'óra indínt not. ġái mandá a dièr a čáza ke šon kun kuèi kuátro amik de trièst, e ke no i štái in pinšèir de ñent. ġavón mañá e bevù, e no i a udi ke mi paj nánča un solt. še von bazá kome táint frádi. e mi m'ái

<sup>1</sup> Li pidí, le peate.

<sup>2</sup> bisogna.

metù a cantár:

oñun de nous áltri zón a čáza nóstra:  
 ki in fránša, ki in parilgi, e ki in borǵóña;  
 e še kalkun dumanderá ki a vint la jóštra,  
 a no šapiánt ke dier, šará verǵóña.

ke 'l spiéti, adèš ġe kuntarái de mi. el ġa de šavèir ben, ke mi šon štá dežfortuná, kólpa una čatíva lénġa. mi no m'á spozá finké no véġua kuarant'áin. ġavéva un frádi ke a jéra spozá via de čáza, e kólpa šo mujèir ke mi m'a tučá a žier a remèng, e a čor una puóvera mašára (serva). dúnča méja máre la me diš: — taš, ke dio prevederá. la met tant mal de ti, ke maġári uná mašdra, ma rój ke ti te kumpáñi. — e de fat lei m'a čalá una mašára; ma un'á-nema kuši buóña, ke no še pudéa de plúu.

intánt a že viñú el koléra, e a méja kuñáda ġe že muórt tréi řġuóu. po dopo la ġa čapá el mal ánča lei. la m'a mandá a klamár; e mió páre a me diš: — če te vóu far? perdóna. — bášta, šon žu lá, e lei la me diš: — kuñá mió, ve dumánd perdón še šinon kólpa nous áltri ke v'a tučá a žier a remèng. — e mi ġe rispuónt: — ke idio ve perdóni, ke mi ve ái perdonát. — šu l'inbrunier de la šera, int-el šóul a mont, la že muórta; e péna mež'ora dopo i pi-šġgamuórt i l'a purtáda in šimitèri.

mi ġái vu dói řġuóu: una mámula, ke la že muórta de dízešét áin, e un mámul, ke a že ankóra viu. in puókul tiènp a me že muórta la mujèir, e a m'a lašá ští dói řġuóu pičui. e mió šior páre, una dí, a me diš: — ki tiñerá kont dei řġuóu, e kuzinará el mañár? — dince ġái dát: — varèi, mió šior páre, mi čolerá un'áltra, še udèi vóus. — e lui me diš: — ġuára kuéla puóvera mašára del dolour mik, kuéla, te ved, la že una buóña femina. — la me plažéva, e la ġái čólta: la m'a puortá dužènta flurin. kun lei no ġái vu řġuóu; ma la tiñeva kont dei miéi dói, miéj ke še i foš štaš šuóu. puóvera femina, la že štáda dežfortunáda.

una maikna, viñiènti de trièšt, tra li óndiž e meždi, kudnt ke šinon a višin a la fondaría véča, a ven un kolp de viènt, a še met a involližár la pólvor, el ġa čapá šta méja femina, e l'a butáda par tiéra, e la š'a sčavašáda una ġánba t-el kušón (v. § 9). la von purtáda a čáza, von klamá el miédik, ġe ġa mitú li štéki, ližá la

gánba, onžu kun-l-un bálsem, e a že stá kuaránta diš senza viñir a vizitárla. spiéta vuèi (oggi), spiéta dumán; l'ái vizitáda mi, e gáí vedú he že faševa šáka. ái kuru dal pudeštá bačók, ke l'a mandá šubit a klamár el dotour, e a že diš: — peršé no vizitéi kuèla puóvera maláda? že no andei šubit, ve čularái la pája. — dinče a že viñú, e a ga dišfát dut, po l'a lijáda de nóu. ma a jera šempre inbríaj, la matína de ága di víta, la šera de vin; e ke i maláš i vái kome ke i vóu. kul tiěnp la že guarída un puókul, tant ke, ku li króšuli (grucce), la žigua a mēša.

un' áltra vólta la že čajúda sul ščakn de la čáza, e la š'a ščovašá un braš. kálke an dopo, ješinti in glézia, un mámul la ga urtáda, e la že čajúda; la ga petá kul čaf sul ščakn de l'altár de šant' antóni. la von purtáda a čáza šu d'una čarija (sedia), la von miúda in liét, e la ga durá vinti ot di. von klamá el miédik, el že ga miti una medezína sul čaf, e 'l šank že ga dá žóu t-é ógli. von klamá el konfešour, š'a konfešá e komuniá; že ga dá l'ój šáint, e a li diěš óri de duménia la že špiráda. ko šará šáint žust, šará žust un an ke la že muórta. kuší lei ga furnida la víta, e mi šon ga in mež a li tribulašón. gáí otánt áin e istěš me par ke i šé pašáš t-un larv. eh, šinóur, ben o mal, i diš i páša priěšt; e bešt hi ke a fat ben.

ánča kuěsta, e gáí formi. kuěšt'an, l'últen de lič, mi avéoua de štiná de žier a šan durlik. de fat me alš a buón'óra, e vač a far fen. ko šon šta t-el prat, me ven. un žir de čaf, e me že škurí dut. kuánt ke že meždi, mió šijo me puórta de dižnár; e mi, invěz de mañár, šon žu in ačár (rivolo) a bañárme el čaf e a rinšre-ščárme; e di fat un pašt de š' ága, ke jero muórt de šéi (sete). po me čápi šu e vač a čáza biél plan, e me že škuríš i ógli de nóu, e no več dóla ke met i pei, né nent; e vač tunbulánti per žier a čáza. šorta ke 'l šinóur a mandá una femina, ke me diš: — alétri, bárba tóful, ke ve darái una man, e ve menarái a čáza. — vač per múgla kui pei inkrozánti; e dišt i kureoua de dréi, e i šjuói i di-žéua: — š'on že muórt. — tant ke i m'a mená a čáza, di čápá li ščáli, e, tiñánti a li ščáli e al puzól, šon riedt ul liét. di butá via la kamizúbla, e me šon butát šul jět; e šon reštát ti ot diš, šensa nánča dešpojárme nent.

mi me šentigua muórt, no vedéoua nánča hi ke jera ariěnt de mi,

no g'avèua ke 'l fià. gran sèi e àgħa kontinua. dunc̃a ài mandà a klamàr el konfessùr. vistì ke jèra, mia nòra a butà un minzùl (lenzuolo), sul lièt, e m' ài konfessà e komunid. me s' a sglonsà i pèi, e dai zenògħi in zòu son stà un mèis muòrt. viùva a catàrme el konfessùr, metèva un dèi sui pèi o sul pisèt (v. § IX), e a jèra kome a mèterlo t-s la pulènta; no se siorévua nánca el bus. m' ài mandà a çor diès sòult de guès, un tok de çaf de màins, tant ke fasèva un puòk de bròu lonk. e ko jèra mezanòt, mi perdègħua el respiro.

una vòlta son restà muòrt de li òndis fin a li dò; ma no i savègħua nent kuèi de càza, parçè lóur i ze siorás dèntro in càmera kui figuòi; e l' ànima mèja la gèra zùda via. e dòla jèra? jèra a çan rok, e là gèra el paradìs. diùt i ànui del sèil, e dùti li madòni, e diùt i çàint di vedut. e pre pièri, ke adès ze zu a çaudis̃tra, a selevràva la sànta mèsa. a jèra vistù de sòlenità, kome 'l di di páska; e a jèra un ànùl ku li àli, ke ge rispundègħua la mèsa. ko ze sta furnida la mèsa, m' ài fàta la kròus, e 'l miò spìrit ze lurnù dòla ke jèra prin. ven fòura miò s̃jo de la càmera, e me diç: — olà geriei (dove eravate), pàre? — e mi ge rispùnt: — taç, ke jèra in paradìs. — e lui: — fin adès ke ve çcantinègħua (scuoteva) e no m'avèi dat mot de vita. — dème, per l'amòur de dio, un puòk de bròu. —

e lui a va in kuzina, a met un piùn de farina in frasaròul kun kuàtro s̃klis̃i (gocce) de ój, e a me puòrta, ke me scàldi el stòmik. me alçi zu in sentòn kun meza vita; ke meza l'avègħua muòrta, kome ke ài düt; e lui a me met dòi kuşin de drèi, tant ke bèu sto bròu. bevùt ke ài sto puòk de bròu brustulà, a me g'avua i kuşin, e mi me rebdlù zòu kome muòrt; e lui a skumiènça a pluràr. e mi ge diç: — no pluràr, diç, ke sto mont no ze plù per mi. —

dunc̃a, per furnirla, ge diç: — va a klamàr el prève, ke me dái el ój çàint. — el prève me dāvua konfuòrt: — nent paura, bārba kris̃tòful, kuràjo! rekamandève a dio. — basta, t-el dumán stag mièj. mândi a çor dòi sòlt de biguli fin, e kun dòi sòlt al di, me la pasàgħua; e la not i me fègħua un puòk de bròu brustulà. dunc̃a gài düt a miò s̃jo ke a vái a çor kuèla jërba ke ge gài inçenà; ke a jèra tè peturàl. e lui al ze zu a çormela, e l' a mitùda in t-un piñát a buller. pèna ke għa ità kuàtro bòi, no vedègħua l'óra ke se

*sfrédi un puókul. kudnt ke s' a sfredá un puókul, ái čapá el piñát, e ái bevú dut in t-un flá; e kuéla jérba ke ga vanšá, l' ái čolta kuši tiéveda, e m' ái sfrijá pai ženógli (ginocchi) in zóu, e veđ ke súbít a móu i péi, e me šiént šenpre miěj. m' ái involá a la beáta vér-gine de múđla věča, ke me dái la grásia de žier ánča una vólta a škollár la šánta mész. e dío m' a dá la grásia de rešanár; e de lóra in poi stađ šenpre plúi miěj; e no ái bóča de ringrašiárlo not e di.*

### c. Maddalena Frausin.

*mi la vita l' ái pašáda sul mar. šon našúda del diész. ğerión šie fiđubi: dói frádi e kuátro šóur, e šúnon tut viu. nuš áltri ğavón li višeri šáni, šúnon našús de buóná šemiénša.*

*de trédáš áin ái škumiénšá a žier in bárča, e mió páre m' a inžená el meštéir ke a šéva lui, ke 'l šéva el peščadóur. a me rekuórt ke 'l me lijeva el ren kul fašulét par ke no me péti zóu de la fórkula. kuši ái inpará a vuđár; e táinti vólti, de not, ke ğavévo šon, a me menéva in bárča per la man, par ke no vái in áđa. e 'l me dčta la wóna in man, par ke péšči ben, e mi duormivo; e mió páre a čapéva una ğránpa (giumella) de áđa šaláda, e me la butéva t-el muštas, par ke me švéđi.*

*ğe n' ái pašádi mi de li burášči! e šta piéša (grembiale) la jéra plúi de una vólta inđlašáda de l' áđa del mar, e ğavévo el dialin šóta li óngli, e per ščaldárme me batévo la vita. a me díževa mió puóver páre: — péštite li man, ke te še li ščalderá. —*

*una maitína a jéra tant fret, ke a jéra inđlašá ánča el mar. e mió páre ğa díť: — va, puóvera, šu la próva, čo un tok de len, e špáka la ğláša per pašár ku la bárča. — kuéla vólta ğavión kuátro šiégli de óštriđi, e li ğavión kuviért kui kapót par ke ke no li krépi de fret. e a jéra tánta buóra, ke tant ke von rivá in tiéra a rikóvero de la vita<sup>1</sup>. von rivá šóta šérvula, dóla ke jéra un puónt de len; e ku l' ajút de dío šúnon riváš šan e šalf. p) dopo a že viñú bon tiénp, e šúnon žuš a triéšt a vénder ši óštriđi.*

<sup>1</sup> per naviđár nóuš ğavón el bóšul (bussola), ke ğa šet viént: óstro, tramontána, širók, buóra, ğarbin, ğréđo e polénte (manca il levante). e kudnt ke že káliu fiš, ke no še véit nánča in bárča, metón el bóšul šu la próva de la bárča, e še véit ke viént ke že. M. Fr.

una vólta gerión fóura a şan bortolomio, lá ke adêş ze miramár, mió pare e mi, e gavión el guzáro ke tirevimo drénto li ôstriği. gavón peşcá ot şięgli de ôstriği. i ze viñuş i şkláu de kontovél per justárşe, ma mió páre no l'udévua a justárşe, perké a i ğe déva máşa puókul. şınon dónċa źuş a triéşt ku la bárċa, e mió páre a ş' a justá kui krónpavéndi, e i n' a dá trénta un şurin.

un dĳ gerión a peşcár, méja máre e mi, in val. ċapón (prendiamo) li tuóni e li butón in mar, e po dopo ne ven el peş t-e li tuóni. li butón in bárċa, e şul plúi biél, n' a manċá la lęşċa. alóra von tajá un tok de viştúra<sup>1</sup> blánċa, e l'avón miti şu li tuóni, e von ċapá in kuél dĳ şinkuánta fiánt de peş. şınon źudi a vėnderli a triéşt, e von tirá vinti un şurin.

una şera şınon źuş kun mió páre a butár kudtro şiór, ku la noştra bárċa, al şkuéro de şan marko. e po, viñint in ċa, a jera el mar kuél kome 'l ój. e ş' a vişt una rĳa lónĝa t-a l'áĝa, ke nuş áltri kredĳón (credevamo) ke şei un korş de áĝa. a diş mió páre: — jéźu! ċe vol dier şto korş de áĝa? — e mi alş kuşi i ren, e a ş' a levá şu un ċap de ôki, e li şĝuola in ária. in ária ke li ze, li ruĝiva. dónċa nuş áltri şınon turnáş a múĝla. al puórt a jera şiór nikolėto frauşin, e mió páre ğe ğa kuntá de şti ôki. e lui al respuónt: — perċé no te m' a klamá mi, ke ċulĳón el şċápo, ke li maşişón, e ċapesiún<sup>2</sup> meş beş par on? —

una di jero in bárċa ċa, a múĝla, e me ven şie furláinş ke i vóu źier a triéşt. e ko i ze in bárċa, i me diş: — ne permetėi de ċántár? — e mi ğe diĝ ke i ċánti pur. e ştėva atiénta ai dişkorş de şti furláinş, e şientivo ke i favelėva kome nuş áltri. e un a diş: — di fan. — e a gáva fóura un bokón de pulėnta e un ċaf de áj, e i mañėva; e po i ċántėva. kumódo (come) i ċántėva?... ah, adêş me rikúórt.

di mañá la şalatina  
ku la pónta del pirón.  
oplatėle, oplalá!

ĝavevo vinti trėi din. a jera podeştá de múĝla şiór nikolėto

<sup>1</sup> viştúra, gonnella. Ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno' dei dottori Benussi e Ive, Trieste 1888.

<sup>2</sup> ċulĳón, prendevamo, maşişón ammazzassimo, ċapesiún pigliassimo.

*fraușin, e ze viñú l'orden de çatâr vinti kuátro femini, tra màmuli e femini, per zier a trièst a far la rejáda. a trièst a gèra viñú l'imperatour; no me rekuórt l'an; e 'l stégua lá del governatour. el podeštá l'a šierni (scelto) kuèli plii brávi, e áncia mi. n'a mandá a klamar, gèrión ánsi a peščár, e ge diș a mió páre: — fraușin, sái ke ti ga una màmula bráva de vuğár. — dónča šiñon žúdi tuúti vinti kudtro a trièst ku la bárça, e kuánt ke šiñon rivádi a la șanità, i n'a mihi in șliva, e i živa klamáinti non e koñón una par una. gèrión viștidi de blank, e gavión șul çaf un çapièl de pája, e intór al kuól un fașulel de ședa.*

*a li tréi óri dopo dižnár, šiñon montádi in kaičo, kuátro per kaičo; e kuánt ke šiñon žúdi fúra kui kaiči, šiñon koštá al kaičo del kapitáni del puórt, k'al jèra noștro diretour. e áncia lui n'a çolt non e koñón. el ne diș: — rikwordève ben ke kuánt ke dardá la prìma piștoláda, no gavè de badár; ma štèi atiènti a la șeğóna. — e mi ge fèvo a una mia ámia, ke jèra kun mi: — štèi atiènta dóla ke ze la bandièra. — ke a jèra in puórt del vin, ši una táula. dónča, a la șeğóna piștoláda, el kapitáni a ne diș: — ži (andate) kul non de dio! — e nuș áltri, ke jerión in rija kui kaiči, še muolón, e vóuga ke te vóuga kun tóuta la fuórșa. e mi ke jèro la timonièra, ke liñivo dret la bárça, atiendèvo a štèi áltri kuátro, e ge dižèvo: — alá, màmuli, aváint, prièst ku l'ajút di dio, no perdèi el ren, ke no çapón la verğoñáda. — a jèra șul balkón el șorrián benedèt ku la șóva konpañia. e nouș kurión kul kaičo ke parèva ke lu purtión de peiš; e šiñon rivádi li prìmi. mi gáii guantáda la bandièra ku li mie man e l'ái alçáda in alt, e gavón klamá « urá »! un mèiș dopo a me douliwa i ógli de tant guardár fiș dóla ke jèra la bandièra.*

*tant grant pópul ke a jèra a védar! dut trièst: šiui árbui, šiui manái (« lumináj », abbaini), šiui balkóinș, šiui baștimient: dut plen. jéž u, çe tant pópul! e štèi šiñour, ke i jèra ši la riva, i ne butèra i çapièi in bárça de la legria, e ne dižèvo: — ke brávi muğlízáni! ke bièli marinári! — e i batèva li man.*

*dopo i șoldáș i n'a suñá una bièla marçáda șóta el paládi del governatbur. e l'imperatour e șóva mujèi, ke a jèra sul balkón, i ridèva. e po dopo i n'a fat zier ši in șalón tóuti vinti kuátro, e i ne dižèvo: bráve marináre! bráve marináre! —*

*la bandièra la gavón puortáda a muğla véča, e la gavón dáda a la madóna, e von fat dier áncia una mèșa.*



de vinti şink ain m'ái şpuzá, dopo kuaťr'ain ke fevo l'ambur. e ringrasi dio ke m'a tuća un bon on. Gavón vu diēs şıđuoi, e dio no me n'a laşá nóme doi. el prin ş'a şpuzá, el ga şinkuánta tréi ain, e mi viu kun kuél; l'ábvo ze lúbele (nubile) e a ga trénta şie ain.

nuş áltri, femini, şimon purtáđi aşái ai şıđuoi, şimon amorbuđi, ge vulón aşái ben, li von parturiş, e skuñón (dobbiamo) volérge ben. se ge doul un dei, gái plúi mal mi, ke lóur. me rekuórt del prin ke me ze muórt, ke 'l gavéva nóuf ain. gerión in bárċa, e 'l ga batú sul fiér de la bárċa, e ge ze viñú kóme un piun şglonf de dréi de la şkéina. nóuf áltri remedión de fúra, e 'l mal invéşe ge lauréva drénto. a l'a durá doi méiş: a nó me stégua mái in liét, a şteva şempre şu una ċarċa. el ze muórt la vizilia de şant'ixépo, a li diēs de la maítina. gái prová un şran dolóur, ma in táint ain, ş'a konzumá ánċa la paşión.

una vólta gerión kul puórt mió on a şardéli, e lui a me diş: — şta atiénta, madaléna, ke no véni el ċap dei dulşin ke no máni li şardéli t-ái réit (reti). — e mi m'ái nakuórt ke a ven el ċap dei dulşin, l'ái klamá K'al jéra şóta la próva ke a durmíva. l'a şaltá fúra, e po dopo l'a tirá şu i réi (reti): gavión plúi méjár de şardéli. se no, i dulşin ne li mañéva tóuti. i ga ben fat dei buş int-éi réit, ma no ze şta şran dan.

adéş ge kuntarái kóme ke ai pierđu i ógli. dónċa una duménia a ren şu a ċáza mió marí, e a diş: — adéş larón (andremo; piú comune: żarón) a méşa, ke dio provederá dopo. — e mi gái kurú żóu per żier a méşa, e kuánt ke şon ştáda ċa del puórt, mi, kridéinti ke şei ága şóta l'oşteria, m'ái tirá táka el puórt, e m'a şbrisá un pei, e żóu t-a l'ága. priést ga şaltá doi żóven, e i m'a tirá şu, ma gavévo istéş bevú doi buċái de ága şaláda. şu ke i m'a tirá, no pudéva ştar in pei, perké gavévo róta una gánba, e po me brużéva i ógli. kuşi ai dovú żier in oşpedál a triéşt şóta i dotóur, e şon ştáda lá tréi méiş. il dotóur dei ógli a me dişeva ke ze róba de guarir; invéşe mi no pudévo żier şóta la kúra şóva de lui, parċé gavévi la gánba lişáda int-éi şerċli (cerchi), e lui no viñéva ne la méja divizión. kuánt ke gái petá t-a l'ága me ze viñú el şpázim t-éi ógli, me ş'a şkuri şubit la vişta; e kuşi gái pierđu i ógli.

puóver ki ke ze guérp (orbo, cieco)! ver i ógli şan, e po dápó no véder niént. ah, ċe dişgrasia! şe i me dá un póukul de mañár, una

škudièla de miñestra, o una buçada de pan, bi (bisogna) ke spièti ke i me la dà in man: no pòu zier atór. la vita la siént sana kòme un pes, ài un apètt ke mañarès anča un častrá; malatiú d'importánza no ài mái vidi; kálke dolóur de čaf; ma, ku l'ajút di dio, malatiú, mái. pasiènza, va ben; ma de li vólti me pásza pel čaf dei brut pensèir. mi jéro svelta kòme un šbor (v. § 10); par mar, kòme un on; mi jéro kòme un gardél.

ki ga pierdú i ógli, ga pierdú méza vita, ga pierdú dut. adès mi no veđ ke un póukul de lústro, e ñent áltro; li persóni li veđ kòme un'ónbra, no li koñós; i me šalúda, e mi no sai ki ke a že. jézu ce dižgrázia! a fárme la karitá a mi, že kòme fárta in glezia. operasiòn mi no ge ne vòj, gáí téma ke me fai piéz. la gánba že guarida, ma istès a siént i tiènp čatíf.

il plú grant dolóur že stá kuánt ke ài pierdú el puóver mió on. a že stá kuši. kòme peščadóur, lui al tiréva una pensión dal magištató de trièst (dal Governo marittimo), al tiréva kuátro flurin e vint šóult al méis. una di a me diš: — mi vađ a trièst a tirár kuèi kuátro šóult ke čularón mez štar de surmentón, ke no ne mánci la pulénta. — E mi ge respuónt: — no zier vué (oggi), ti zirá dumán, ke šará plú bièl tiènp. — a jera un gran fret in kuèla di. e lui istès a že zu a šan rok, e a š'a inbarčá sul vapóur. po dopo a že viñú a čáza mió fijo, e mi ge diđ: — t'a višt to páre? — no, me respuónt. e mi ge fađ: — ke no vái per tièra, ke 'l fret no lu čápi al kóur. —

e lui, puóver véčo, a že viñú própi per tièra, e a že rivá a čáza a tréi óri dopo mezdí. e mi ge diđ: — ti šon un benedèt on; a jera to fijo ku la bárča gránda a lo škuéro de tonélo, parče no te že viñú kun lui? — mi šon viñú per spaš par tièra, a me respuónt, že véi ke a že fret, k'a že dut inđlašá, ma istès mi gai vu tant čalt, ke m'ái gavá la jakèta. —

ge von dá el dižnár ke a máni. mañá ke 'l ga što dižnár, à diš: — vađ a béver un mez de vin blank. — dopo a že zu a vièšpul (vespro), e dopo bièšpul a že viñú a čáza. š'a mitú šentár al fók, e dopo a diš: — mi vađ in lièl. — póukul dopo ke a že stá in lièl, ge čápa dolóur de pánza e gómit. ài klamá mió fijo ke ge fai un kafé negro par ke še fèrmi el gómit, e no ga zová. a š'a levá del lièl, a far lí šo kurénzi, e po dopo a l'a čapá un fastidi, e a ga

*petá par tiéra. ġái klamá ŧubit mió fijo, la nóra e un nevóu e i l'a mihi in liét. ko ze ŧlá mezanót ŧe rekmandéva l'ánema ŧóul. mi ke ġavévo téma ke me móuri ŧénŧa ŧakramiént, ġe diġ kun biéla manéra: — ġe te par, te ŧta un póukul miéj? — e lui, rabióuŧ del mal, me dižégua: — taŧ. —*

*a fat di, e mió fijo a ze zu a klamár el miédi e il préve. el miédi ġe ġa dá kuátro polverini, e lui a ġe diŧ: — ŧiór dotóur, ái otánt áin, e no ái čolt mai neŧún medikamiént. — el ġa čolt iŧtész li polverini, ma no ġe ġa fat nent. el ŧ'a mitú zóu ai ŧie de ġenáro, e ai diéŧ a ze zu in paradís. nei úllin mumiént ġe ái dá un póuk de áġa, e lui a m'a čareŧá el mustáŧ, e m'a diť: — pubvera ti dopo la méja muórt, ke te láŧi kuŧi inperŧiéta. — e al ze reŧtá kóme un alŧiél (uccello): l'a fáta una biéla muórt.*

*ġéra miéj ke me čój mi el siñóur idio, no laŧárme ġa a tribolár la vita. mi ŧumii (sogno) óni not de lui. una not ġái fat kuéŧ inŧón: me paréva ke l' foŧ torná kóme viu, de vint áin, kuŧi biél; el m'a čapá per li man, e m'a ŧtrent li man, e a ġa diť: — taŧ, mada-léna, ke mi priéġ idio per ti, ke te ġuárđi, e ke ti véni priéŧ kun mi. — von vivú ŧinkuánt áin de matrimóni, e, dopo la ŧóva muórt, me par de jéŧer pierdúda in ŧto mont, e no veŧ l'óra de murier. ġe ái de ŧar ġa, puóvera fémína, véča de otánt áin, védua, ġuérba, ŧuóta e kúrta de réġulí (orecchi)?*

#### d. Pietro Apostoli.

*mi ŧon naŧi del diždót, ai ŧink de febráro. mió páre se klaméva dréja, méja máre élena frauŧina. i miéi véči ze aŧái antik de múġla, i jéra dei primi ŧitadin de múġla véča<sup>1</sup>. méja máre ġa ru dižizét řġuóbi, tra viu e muórt; mi jéro l'úllen de viu.*

<sup>1</sup> Se fossero dei primi cittadini di Muggia vecchia, che fu distrutta il 1354, non saprei dire, non avendo modo di verificare la cosa. Certo è però che medici e oratori di codesto casato furono al servizio del comune di Trieste nel 1500 e nel 1600; com'è certo ch'erano agiati, se il 4 febbrajo del 1461 Bartolomea, figlia di Albino 'de Apostolis', prendendo il velo nel convento di S. Benedetto della Cella di Trieste, portò in dote: la terza parte d'una casa in Muggia «juxta portam magnam», la terza parte d'un'altra casa in contrada «portus», una vigna in contrada di S. Maria del Castello, saline in «Gordiza», un orto in «Muscalt», e una casuccia in contrada «Paurchio». Vicedom. 36°, 76°.

son stá a skuóla, e me plazéva a inparár; ma mió páre m'a čoll fúra de skuóla, per laurár kun lui in kanpáña. mi žigua dréi l'anemál, o a žiernúr li škáži (cernere le scaglie) ke li že pei čáinp. méja máre žigua a triéšt kul čaniéstró, la kronpéva i fíbur t-eli kanpáñi, e li vendeva t-eli faméji. me rikuórt ke mi plureva dréi de lei per mañár un kruštin de pan blank, perče a čáza mañion šénpre pan žal. kuánt ke jéro un póukul plúš grant, tra i dódiš e i kuatórdiš áin, kálke vólta la me menéva kun lei a triéšt, e me lašéva a višin la speziaria de šan piéri, in pláša gránda, kui frut, e mi vendeva piéršik, méi, úa, fiš.

ko jéro grant févo el šapadour, ma žigua ánča per li kávi de piéri, e gavévo de inparár tut ce ke že bižóin int-una káva. ko ái vu vinti šink áin, me šon spužá kun-t-una mámula del paiéš, ke se klaméva priná, kóme mi. dopo špozáda la že štáda šénpre maladáša, ái spiendú una brénta de žvansži per rikuperárta, e no me ga žová niént. la me že muórta in braš. la jéra in liét, e la me diš: — tíreme šu un puókul, ke staž máša báša kul čaf. — e mi la gáži čapáda per li spáli e la gai tiráda šu, e la me že restáda in braš. no gai vu nešúna próla.

de večó me ga tučá kuéšta. mi jéro ke ližévo fašét, e dut int-un mumient a m'a čapá un žvanimient int-el čaf; e jéro šentá (parče kuél mištéir vól štar šentás), faš per levárme šu, e no póu; e dopo, a šun de fračár, me liév šu, e péti in tiéra. a jéra tréi o kuátro figuóli lá de la štráda de šan žuán, gdi klamá ajúto, e šti figuóli a šentú e i a kurú de mi. i m'a levá šu, e i m'a čapá un par braš, e i m'a menát a múgla. i m'a mená int-una butéga per konšeñarme la kláu (chiave) de čáza, e la paróna de la butéga, ke m'a višl, m'a meti a šentár šu una čarija, e po a m'a dá un got de vin, e po i m'a mená a čáza. e ai tréi de marš de l'otantažie i m'a mená a l'ošpidál a triéšt, dóla ke šon štá tréi méiš e diš diš. e dopo la guárdia de múgla la že veñúda a córme, e m'a konšeñá a l'ošpidál de múgla, dóla ke šon ankóra, perče no gáži plúš nišin ke me lávi, kúži e dáži un puónt.

#### E. Antonia Nigrisin.

mi gáži vu ot figuóli: tréi mámui e dói mámulí viu, e tréi muórt. náuš patiún ašái kui figuóli, i ne kóšta ldžrimi de šank; ma ištéš. gš uolón ašái

ben, un ben de l'ánema. a l'ora prišient, ke šon věča, a penšdinti, me se móu el hóur.

kudnt ke i že pičui, že trima per hóur. se i že maldš, se šta hun mil penšeir, že ge dá li medišini ke okór, e že šta šenpre kul hóur in péini ke no móur, e že préja el siňóur idio ke li ġuariši, se 'l ġa destind ke i ġuariši, e ke li fái don; e že no, ke li čój in paradš hun lui. e se ġa šenpre téma ke i inpdri malamiéntri. mi ġái inšeňd šenpre ben, almdnk per huést no ġái rimudrš de hošiňga. že dišéoo: — fiġuói, operé ben, no šté far bariš, šté kuiét, šté fer, no dišé brúti paróli, né blesémi, ké, že ve šient mi, ve dá pdki; no šier kui konpdni čatif, no že intrijéi hun nišún, vardé huél ke fái. mi škuň šier (devo andare) a triéšt a laundr per manteňirne vóuš dltri.

mi li ġái mantiňuš a frišui (bricioli) de pan i miéi fiġuói. a triéšt že kronpéva ój e ašei, e po že šiqva a vender per li čái. že dišéva dnča kálke baušia, ke la roba že de múġla; invéše l'ój e l'ašei ġéra čolt a triéšt, že véir ke kálke vólta že čoléva l'ój dnča a múġla; a ġéra plui bon, própri de aulla; ma že pajéva plui čar, e no že ġuadaňéva tant.

i fiġuói mi li rekodnt a dio e a maria vérgine, ke i šiéi bon; že i ópera mal, me despids tant. la méja šent že štála dótta de judiši e de timóur di dio, e kuši dešideri dnča i miéi fiġuói.

kálke vólta i me ša inrəbidr, e mi že diġ: — barón futús, ġaliót, šašin de štráda, me fái tanta rəbia, ke ve mašarés, ve čaparés pel huól e ve šufjerés. — ma nóuš dltri na pudón konšervdtr rankóur kui nóštri fiġuói: šubit dit, šubit perdóund. ke i me fái že ke šei, mi že perdóund dut. i fiġuói i čáta de dir per la róba, ké a kálhedún se že dá de plui e a kálhedún de mank. huél ke ġa de mank že limiénta, e me čápa in ódio, ma ištés mi že perdóund; ma hóur i me dá šenpre kálke ferila, i že ingrdš. a mi me despids ke i me turmiénti, e ke i me ġuardi de brut. ma ištés mi darés per hóur dnča el šank de li véini.

#### F. Albino Postegna.

una vólta mi šon šu čárik, ku la méja bárča de piéri per l'aršendl del lloyd, e a méja val me ġa čapd un riéful de viént, e šon šu in šoint hun la bárča čárija de piéri. e šórts ke ġéra un brađoš de čožót, ke i ġéra viňuš a vender peš a múġla, ke že no že inejón (annegavamo) túti tréi ómi. e 'l brađoš n'a čapd e mend in tiéra šan e šalf. e per huést i ġa čapd šetánta šink flurin de prémi dal ġovérno maritimo. dopo višitiréi di, ke la bárča že restáda in šoint, la von-peščáda šu ku l'ajút del ġovérno maritimo, ma a miš spēše. e huést m'a tučd a mi il vinti nuf de otóbre del mil otóšént e šinkudnta šink.

## § 2. TRADIZIONI STORICHE.

A. Guerra tra Muggia e Trieste<sup>1</sup>.

I. una vólta i s'a intímá la guéra tra muĝlizáins e triestins. i muĝlizáins i ĝa plantá in taĝláda táinti čáni. ko i triestins i že staš sul mont de štramár e i a viš ští čáni, i ĝa dit: — kóme žarón kóntra tánta armáda? — e i že tuornás a čáza šóua, e po i že viñús ça, a múĝla, a tratár la paš.

i muĝlizáins i ĝa puortá un'órna de vin, e i a mitú un dèi par régula (orecchia), e i bevèva ku l'órna. i triestins a diš tra de lóur: — še še metón kun lóur, nánča še šinon in kuaránta mil, no ĝuadañerón la guéra. — e kuš i a fáta la paš.

a kuèl tiènp el konfin jéra al puónt de žáuli. de una part jéra l'ákuila, e kumandèva l'inperatóur; e invièš múĝla jéra šan mark, e kumandèva la replúbika. Pietro Apostoli.

II. kontèva i nòstri veči ke nei tiènp antiki i triestins i udèva báter múĝla. i že viñús dónka un čap de lóur šu la puónta de štramár, lá ke jéra un ĝran čanár. a vidiènti i triestins ští čáni ke še móv, a ĝe parèva ke foš táint ščópi. e i diš: — ĝavón de žier ináint? no, rekulón indaréi. —

i že ščanpás a čáza. dopo i že viñús a múĝla a tratár la paš. i muĝlizáins i a puortá un'órna de resóšk per štar alegramièntre, e i a metú un dèi par régula, e i fèva prindiš ai triestins, a vidiènti i triestins ští muĝlizáins ke i ĝavèva tánta fuórša, i restèva maravejás, e i dižèva: — nóuš no pudón far plhá la guéra, šinon trópo débui kóntra de lóur. — e i ĝa tratá la paš.

alóra el konfin tra i dòi paiès a-jera a mež del puónt de žáuli. de una part a jéra l'ákuila, e lá kumandèva l'inperatóur, e de ça, vièš múĝla, a jéra šan mark, e kumandèva el prinšip de Viñèzia. Nicolò Bortoloni.

III<sup>2</sup>. múó nóno me huntèva ke una vólta i triestins i že viñús ku li bárči a múĝla per far la guéra. i že viñús a far kóme una ri-

<sup>1</sup> Queste tradizioni si riferiscono manifestamente alla guerra scoppiata dopo la Lega di Cambrai.

<sup>2</sup> Di questa tradizione io ebbi un cenno un giorno, che non posso precisare, del 1878, dal P. Deodato Tiepolo di Muggia, frate secolarizzato,

*vulašón, ça de nuš áltri. i muĝlizáinš a že žus al puórt túit armás, e i dūs: — ce šei viñuš a far ça vous áltri? — šinon viñuš — i respuónt — a vender liš báš. — ah! liš báš šei viñuš a vender! — e in kuél, diút d'akuórdo, i šálta t-eli bárči, e zóu páki a šti trie-štin, e i li a túit mašakráš, ke i že ščanpáš via inšanĝuanás, feriš e muort. Cristoforo Tiepolo.*

#### B. Distruzione di Muggia vecchia<sup>1</sup>.

*in antik, a muĝla véča, ĝe jéra dei ládri, ke i še klámáva i pieracóti. dúnče šti ládri i žigua a rubár par dut, fn a ĝenua i žigua; e il lóur puórt a jéra a šan rok. dúnče una vólta i že žus a ĝenua. a ĝenua ke i že štaš, i ĝa robá ánča el vene-rábil. kuánt ke i ĝenoéis a šavù ke i že de muĝla, i že viñuš per tiéra a šánta króuš de triéšt. i muĝlizáinš i že žus a inkontrárli, e li a mašakráš túit ku li báldi (li báldi jéra una štánĝa de un braš kun-t-ína bála inčadenáda in šima). alóra i ĝenoéis no i š'a šdá de viñir plui per tiéra; e i že viñuš per mar kun quátro*

morto il 2 settembre del 1885. Essendoci di mezzo anche un particolare dialettologico di qualche momento, pregai per lettera il mio condiscipolo e amico, D. Sebastiano Marchio, ora canonico a Pirano, se la facesse raccontare da quel Padre e me la mandasse. Ed ecco quello ch'egli mi rispondeva (27 giugno 1878): « Questa mane stessa ho parlato col Padre Tiepolo, circa le parole *lis baffs*. Come consta dalla storia, gli antichi Muggiani erano in rotta coi Triestini, e a vicenda si danneggiavano le campagne, col tagliarsi le viti, gli olivi ed altre piante. Avvenne che un giorno (l'epoca non la sa), mal soffrendo i Triestini questi guasti, vennero sopra alcune barche al nostro porto, col proposito di vendicarsi; e saputasi la trama in Muggia, i terrazzani si recarono a bordo chiedendocosa portassero; e i Triestini risposero che avevano *lis baffs*, cioè lardo da vendere. I Muggiani allora ne fecero strage, lasciando vivo un solo uomo per barca e dicende: — Andate a vendere *lis baffs* a Trieste. — Così raccontommela il padre Tiepolo, e così io la racconto a te. »

<sup>1</sup> Muggia vecchia fu distrutta, com'è noto, da Paganino Doria, nel 1354. La tradizione unisce due fatti che la critica deve separare: lo scontro a Santa Croce e la distruzione di Muggia. Il primo, non solo non ha fondamento storico, ma è inverosimile. Uno scontro a Santa Croce, o in quelle vicinanze, c'è stato e celebre, ed è quello avvenuto tra Romani e Istriani nel 179 av. C. Che la tradizione alluda a questo? Può essere.

bružeri a şan rok, e i ze zuş şu a muğla vëça per i çamp. i muğližáins, ke i vëva li şpü, i ze rivás in tiemp de şčanpár tsit: part a lubiána, e part a şčanpá žou per l'iştria. kuşi i ğe-noëiş no i a çatá nòme una femina ke a jëra restáda per şistier (assistere, custodire) la ğlëzia. e lóur i l'a imaráda viva, e po i a dá fouk a dut. Cristoforo Tiepolo.

### § 3. SUPERSTIZIONI E LEGGENDE.

#### A. Streghe.

I. una vólta náne ój al ze žu, tra li úndiş e mežanót, a peşčár. al ğavëva dói şak de ğánber in şpála per žier in bárča. kuánt ke l'è štá u la purtişa, dóla ke adëş ze fabričá al paláş de li škóti, a ze viñúdi fšura kuátro femini, veštúdi de blank, e i l'a fat butár žou el şak, e po i l'a fat balár per fuórşa plü d'un'ora. po dopo i l'a laşá ke vái in bárča. e la mattina, ko 'l ze turná de la pëşča, e k'al ze žu a čáza, l'a inkuontrá una di kuéli femini, e i ş'a şaludá kòme şe 'l fat no foş şovo. lui li a koñoşúdi şti femini, e a me dižëgua ke dói no li palëzi, ke li ze viu, e dói m'a dit ki ke própi li jëra. Albino Postogna.

II. žuán milók, ke ze muórt kuátro, sink áin fa, m'a kuánt ke, una vólta, al živa in kampáña, e ke 'l ğa trová una bişa şu la ştráda a paşdinti. e lui ğe ğa tirá de li piëri, e şta bişa a şhanpá via. e dopo el şekónt di, a ze paşá per la ştësa ştráda, e l'a trová trëi, kuátro femini, veštúdi de blank. a jëra de not, e i ğe ğa dá un brudët de páki (un buon carpiccio), ke de bot l'a laşát muórt şu la ştrada. e bie (bisogna) savér ke lui jëra viandáint, ke vóu diër ştrigón; parçe kuánt ke a jëra tiemp čatif, lui al reštëva vltima şul liët, e intánt el şovo şpirit živa a kónbáter ku li ştrigi.

a me kontëva ke una vólta, ke a jëra tiemp čatif, ke lanpëva e tuñëva, a ze viñú şul balkón a vëder çe tiemp k'a ze, e ğe ze štá dá un pataşón in tel muştaş. e a me dižëva: — kuánt ke čabbi kálke bişa, laşëla ke la vái pel şovo deştin, no fëğe de tuórt. — Lo stesso.

III. un mió koñpáin, ke şe klamëva albín apostoli, a viñiëni de čaudiştra, ko 'l ze štá a şanta brida, dóla ke ze la krožáda, a ze štá čapá de peiş e puortá plü de vint paş lontán, e po i l'a muolá žou; e dopo de in-kuëla vólta a ze reštá şudt. Lo stesso.



IV. una vólta un puóver şapadóur a l'a şintú ke jéra brut tiénp, ke s'a mitú a far lánp e tóins, per páira de la plóa, a s'a mitú a rípár de una króta (grotta, rupe). e a ze viñú kóme un riésul de viént, kóme un şón, e i l'a purtá plú de mil paş lontán, e per ştráda l'a vist tánti bisí e ştrígi ke mái. e po dopo i l'a mitú zóu şóra una méda de fen, şénşa ke şe şái neşún dáin, nóme ke l'a pierdú el çapiél de pája. Lo stesso.

V. za trent' áin şór tóni micéli al ze zu al plái. a jéra de dí, tra li úndiş e li dódiş, ke ze un'ora çativa<sup>1</sup>. ko 'l ze ştá a la fentána, ga bevú de l'ága; e po dopo, kuánt ke 'l udéa viñtr' zóu, a ze ştá çapá da trei o kuátro ştrígi, ke i l'a butá par tiéra, e i l'a şufşjá; e a ze restá muórt. Pietro Apostoli.

VI. un frádi de méja mujéi, ko 'l jéra piçut (vará bu diés, dódiş dtn), a ze ştá çapá de li ştrígi şóta el çistiél. a jéra de la zent ke s'a' inbatú su la ştráda. i l'a vist ke 'l jéra par tiéra, i l'a puortát a çáza, e t-el duman a ze muórt. Lo stesso.

VII. un mió kuñá una vólta, ko 'l jéra piçul, al ze zu şóra de ti puórti. t-un mumiént a ze ştá çapá e butá in tiéra per muórt. i l'a puortá a çáza e i ge ga fat i perfumş ku l'aulu benedét, e po i ga dit, ke i lo puórti lá de un prève, ke lu benedişi. i l'a puortá da un prève végló, ke l'a benedét e a s'a guari. Pietro Brandulin.

VIII. una vólta, kudnt ke naşeva una mómula kui pèi dendint, la kumáre viñéva sul balkón, e la dişeva: — a ze naşú una ştríjşa. — la zent tñiva a miént, e ko la jéra gránda, i dişeva: — kuéla ze ştríja. —

i jéra anča i viandáins, ke vóu dir ştrígişins. ma mi no li go mái vist. Pietro Apostoli.

IX. i flóur benedéş del kórpuz dómíne ze l'únik rimiedí kóntra li ştrígi. nóuş şón una faşina de flóur, çe ke şei, anča flóur şalvádík, e la metón şul balkón de la glézia piçula, dóla ke páşa la pruşión. e kan kuél gavón tánta fe in dio, ke kuést ze l'únik rimiedí kóntra li ştrígi. Antonia Nigrisin.

<sup>1</sup> Avevano anche i giorni cattivi: ge ze dói diş par setemána ke foş miéj, pluitóşt ke laurdár, pauşdr. kuéi diş no naş nóme dişgrdşi: el miérkur e 'l viéner. Tiop.

## B. Apparizione di morti.

I. a jéra una vólta tréi piráint (quéi he va a piéri ku la bárĉa): il parón e dói ómi. ŝu la mežanót un dei dói ómi, he a jéra in bárĉa, a že zu a klamář el parón. prin de rivár a čáza, pašáinti per la kuntráda, e ga čatá un on dištirá par tiéra, a un paš da la puórta del parón. kuéšt alóra a že tuorná in bárĉa a kuriéti, parĉe a ga- véva kálke ŝuŝpiét.

dónĉa i že zuŝ dóti dói a klamářlo. e kuánt he i že ŝtaŝ in kuél puónt, kuél he 'l gavéva višt prin, a vedéva ankóra el muórt dištirá t-al mež de la ŝtráda, e l'áltro no vedeva ñent. kuél he 'l vedéva a diŝ: — el že ĉa, fa un ŝalt óltra. — e tóuti dói i ga ŝaltá, e no i ga višt plú ıent. el muórt a jéra ŝpari via. Pietro Brandolin.

II. una vólta, una ŝábida di ŝera, he mi jéra liégro de vin, me ŝon butá ŝu un bank de piéra fúra de la purtiŝa, táka l'uŝtaria de perŝáti. gáí mitú la kamizuóla ŝóta el ĉaf, e me ŝon dištirá per durmier. e tra la véja e 'l ŝon, a ŝiént un ke ven fúra de la purtiŝa trepidánti. — ĉe že ĉa? — diğ tra de mi. guárd, e ved un on grant, veŝtú de blank, he živa trepidánti viérŝ ŝan rok. ŝon ŝĉampát a čáza, ke me bátéva el kóur. de prinsipi no gáí vu páira, ma dopo, a penŝánti, no pudéva ĉapár plú ŝon.

mi ŝon zu plú vólti in kanpáňa de not, a dúti li óri, e no gáí mái višt niént. gáí durmi ánĉa in kanpáňa t-eli čázuli (cažuŝi post.) kuánt he stégua a guardár la róba he no véni a puortárla via, e mái niént no gáí višt. Pietro Apostoli.

III. una vólta viňiva de mulin mi e un mió kunpáin, he že klamáva žuán riŝi. kuánt he ŝunon denáint de la glézia de ŝan matío, veğ un fók gráint in fáŝa de la puórta de la glézia. e mi ge diğ al mió kunpáin: — te veğ ti? — ŝi — a diŝ — veğ ánĉa mi.

e že vedéva, de fat, táinti ánimi, intór al fók, vištúdi de blank. e lui a me diŝ: — ti he te ŝa prijár, prija, kè kuéli že ánimi del purgatóri. — e kontinuón la ŝtráda.

ko ŝunon per viňir a múgla, al palasát, in rabujéiŝ, ái ŝentú una vóuŝ he me kláma per el non: — tófuúul! — tréi vólti. — no te vultár, — a me diŝ žuán. — no ŝon tant mat, — a ge reŝpuónt; e me ŝon metú a prijár idio. e kuŝi ŝunon zuŝ ináint. ma i čavéi me ŝlávua inpiráŝ kóme že foŝ ŝtaŝ táint ŝpin. vağ a čáza, he

i jera ankóra a durmièr. — *kusi a buon'óra šei viñús?* — *a me diš mió páre.* — *ah, mió šior páre mió, ce ke m'a tičá štanót!* — *lui al me guárd int-el muštás, e me diš:* — *no te ga nánča šiera de kristián.* — *e mi, trimánti trimánti, ge gáí kuntá duit.* — *t' di dit mi, ke no te vái atór a štrázóri de not.* Cristoforo Tiepolo.

IV. *mi faševo l' uzeladbur ku la čuka (v. § 10), e la not del vinti kuátro d' ađóst, ke jera óndiš pašádi, vađ per źier a uzelár. e mió páre me diš:* — *olá te vái, ke že štrázóra?* — *e diđ: i' vađ ku la kuróna in man prijánti idio, e no ái páira de nišin.* — *kuánt ke šon a la glézia pičula, i' veđ táinti figuri ku li lun šmuórti in man; a jera pléna la glézia e anča šoura fin a la puórta de šior bépi kónketa. dónča, kóša diđ mi? ái pašá táka el mur per no intrjarše de nent. kuánt ke ái pašá tréi paš, šti muórt i a fat un mumuléo (mormorio), e mi ái intuná una orašión ke šái mi, e šon źu indint. kuánt ke šon indint, a šan baštían pičul, a čáti un čan grant kóme un vidiél, ke 'l ševua: báu, báu, buuu! dónča kuánt ke mi žigua ariént de lui, a rekulája in dréi. po dopo š'a meti a kórer źou per el fuñán, e a žigua baténi šóuk kui péi; e a že źu per el fuñán via, ke parégua vint lauránt del štrépit ke 'l faševua.*

*ko šon al mur nóu, kóme ke klamón nóuš áltri, a čáj (cade) una štiéla źou dal šéil; parégua ke foš butá źou dal šéil una brénta de bróinš (braci) e li fališči viñiva fin a višin i péi.*

*i' vađ šu šui móint de šanta brida benedéta, e lá m'áí meti al puóšt, a spietár ke fáí di. dónče i' šint un štrépit a višin šan kulnóán, ke že la kruzáda de šanta brida. dut t-un mumiént se škuríš la lúna, e a jera škur plúí ke kuánt ke že 'l kaligo. mi jera trimánti, e ái škumiensá il vanžéli de šan źuán, e kuánt ke že štd furni il vanžéli, š'a šklari dut, ke se pudeva véder un solt per tiéra.*

*ko že di, ke šuóna l' ave maria, áí miti šediš vergóinš (panioni) per el mont via. škumiensá a viñir un čap de alšiei, ke m'a jenplú (empito) duit i vergóinš per fin ke me li a rebaltás. mi šon kurí a čor šu šti alšiei; nank tiénp de méterli in bálik (carniera), nóme čapa e máša, e láša lá. šénsa muóverše, né źier in áltri puóšt, šetesént alšei gáí čapá fin a li of. el pan in bálik nánča tiénp de méterlo in bóča, per źier ča e lá dréi i alšei. po šon źu in čánp a čatár mió páre, dóla ke 'l laurégua; e lui se štuپیgua a kuntár táint alšei, ke gáí čapá fin a li nóuf óri.* Cristoforo Tiepolo.

## c. Incubo.

I. *la pežántola la že una zóvena ke, kuánt ke že vóul ben a un, la ven a čatárlo, e že vóul čor el šank; e la ven a fòza de játa (a foggia di gatta). la ven šu šul štómik, e la čol el flá, ke no že pòu plii nánc̃a respirár. la ven denter de la puórta šenša far štrèpù, ma klíta (scricchiolano) i sčalin. par ke no véñi plii, že met un štil ku la kròuš, o una kalšèta rivièrša žòta el fièt. Cristoforo Tiepolo.*

II. *la pežándula, kálke vólta ke že duór dret, la ven šul štómik, la peža e la ten el flá, e no že pòu favelár: že fa una gran fadija, a že un afáno grant. po t-un bot la švaniš. Antonia Nigrisin.*

III. *una šera jéro in bárča, jéro štráka, e m'ái mitù a durmiér; e, a durmiènti, ái šientù un péiš ça šul štómik. a jéra la pežándula. ái mitù la man per čapárta, e n'ái čapá ñent. klamévo el niò puóver mari, e lui no 'l šentiġua. e po dopo ke m'ái vullá in flank, a petá in tièra kome una játa. že diš a l'on: — fin adèš ke te klamévo, e ti no te šient ñent. — e že kónto de la pežándola. — šénpla, a me diš, te vará inšumiá. šará štá un ġrop de šank, ti šon štráka, e 'l šank t'a dá šu. — Maddalena Frausin.*

## d. Orco.

I. *una šera, ke jéro šentáda šu la puórta de čáza, una femina a me diš, ke a že l'òrklo šu li müri, ke čánta. e mi ái rišpuondi: — dila že, ke no že véit? — e lei a me diš: — al veñará zóu adèš de la štráda šrašinánti la čadèna. — e von ščanpá túiti drènto in čáza. Maddalena Frausin.*

II. *l'òrklo forméva un mur de una kuntráda a l'áltra. kuši i òmi, per turnár a čáza de not, i škuñiva far un lunk žir. ma že un pièš de šta róba. Antonia Nigrisin.*

## e. El Mašaróul.

I. *mi jéro in jét kun méja nóna, e póukul lontán de la čáza jéra i čaġuái de baldini ġraš e bièi t-ela štála. il mašaróu, veštù de roš, žiġua a čatár štì čaġuái, e že seva li štrèši te la kóda e šul kuól. el montáva šu, e li čoléva fóra e al viñiva in kuntráda a kuriènti e čántaint. e méja nóna me dižèva: — čo, tunina, šient,*

siént el maşaróu k'al ven a kuriènti; te siént ce ke 'l kor? — e mi me levégua dal jèt e žigua al balkón a véder. siéntivo ke a kor, ma no vedévi niént; e gavévo téma de lui. Antonia Nigrisin.

II. parón nikóla şpadár véva una čaġuála ġrása e ben nudrida, e kun şta čaġuála el maşaróu žigua a şpaş de not, tra li óndiż e un'óra. a la maitína, ko 'l staléir žigua in ştála, la čatávua şéča şta puóvera béstia, ke la véva şfadijá d'úta la not. e i mámuá ġe dižéva al ştaléir, ke lóur, ştánti a vardár li melunári (poponiere) i a vişt la čaġuála kul maşaróu ke žigua a şpaş.

ko 'l maşaróu a jéra şu li krožádi, a dávua una čantáda kun una vóuş ġulíla kuşi<sup>1</sup>. e ġe faşéva li ştréši, e ġuá i ki ke li tučáva! alóra krepávua la čaġuála ánc'a ki ke li dižávua. li ştréši ġe şerviva de ştáfi, parče el maşaróu jéra aşı pičul, ku la beréla róşa şul čaf, lónġa un braş, ke ġe şġuolávua de dréi.

la şákra inkuiżiżiún l'a reklamá diát şti şpirit malín, e li ġa şieráş te la tóre de babél. kuşi adéş no i şe ved plú.

Cristoforo Tiepolo.

#### f. Tesori nascosti.

I. una vólta jéra tréi ómi ke i şavégua d'óla ke ze mitiż i beş. un al diş: — žon a véder; čularón la şápa e la ştrapáşa e žarón a dar un'ogláda in kuél lóuk ke şavéi. — e i ze žuş in kanpáña e i ġa truvé el lóuk, e i ġa fat un şérklo d'óla ke jéra i beş, e i ş'a mitiż a laurár. i ġa laurá uéi, dumán e paşán; tréi dí i ġa laurá. şul tiérs dí, un al diş: — ze tréi dí ke lavurón, e no vedón neşúna şperánşa. — reşpuónt ş'áltri dói: — li nóştri fadiġi ke şéi a onbur de dio. ce te vóu far? ža ke şúnon ça, lavurón. — e i kontínua a şġavár. a un şiert mumiént un al diş: — ái şienti un bot ça sóta, ke ġa rebombá kome şe foş ġuét (vuoto) sóta. — reşpuónt kuéi áltri: — şará ça, şáştu, ke ze ġuét. — e i lavóra kun plú horájo. alóra ġe ven una vóuş ke diş: — ce udéi ça vóuş áltri? — e tréma la tiéra; e i a şčanpá via a ġánbi. e dopo i dižéva: — mi no vaġ plú a ġuardár de beş, náнка şe kredaréş de diventár rik kome 'l şovrán. — e de lá a tréi méiş, un de kuéi tréi ş'a malá de táinta téma, e al ze žu kun dio. Nicolò Bortoloni.

<sup>1</sup> Qui imitava il nitrito del cavallo.

II. a jéra una vólta dói šiñóur ke šavéva dóla ke jéra il depóžit dei beš. e i ga dit a kuátro de lóur: — avéi vóuš áltri hóur de žier in kuél tal lóuk? — e lóur i a rišpuondi: — nóuš áltri žarón. — ma, rikuordéve ben, a diš ši dói, ke šaréi molestás, e vóuš a veš de laurár šensa favelár, šensa dir mai ņent.

dónča i že žuš, e kuánt ke i že štaš ši beš, a ven šoura de li figuri kui forčas, e ge féva špaviént a ši lavoráint; e lóur ņent. dopo i ga višt una gránda piéra de mulin per ária ke li kuvierzéva diát, e la jéra pičáda kun-t-un spaš, e un a šlégua a višin ku li fuorfi per tajárlo. a vidiéti šta róba, lóur per la téma i udéa ščampár via, e int-un mumiént i š' a šientiú trasportás un lontán de l'áltro.

Pietro Brandolin.

III. i abréi a viñiva una vólta a vardár že i truvéva kálke depóžit de beš. i čoléva dei ómi kun lóur, e i féva far dei buš ça e lá, t-e li mazéri e t-e li čáži butádi žóu. gáí višt mi un buš a šan nikoló, šóta miğla véča, ke i gavéva fal šgavár i abréi per čatár i beš.

ánča di kuá dei éleri, a kašteléir, lá ke una vólta jéra kome un čaštiél, gáí višt mi li buši fáti per trovár i beš.

a la puónta de štramár že dižéva ke a jéra i beš šóta tiéra. a že žuš kuátro ómi, i ga diškviért fin a una šiérta mižúra. alóra a š' a levá ši un on, e lóur i kredéva ke fož el diául. i že ščanpás via tóuti kuátro. bia šavér ke una volta, in antič, kuánt ke i šepelíva il depóžit dei beš, i mašéva un on, e il kadávero i lo buléva šóra i beš, par ke no š' inošési 'l diául. Pietro Apostoli.

IV. i muéštri več i ne kunteva ke a šan-klimiént a jéra una vólta un depóžit de beš, e ke de not že vedéva žirár un'ónbra. non šóul de not, ma ánča di biél di i la vedéva, tra li óndiš e li dódiš. tant že veír ke i višindint no i udéva žier plú in čanp. dónče un préve de miğla že žu a škonžurár št'ánema; ma lui a no jéra deñ de levár kuél depóžit. l'ónbra a špari via, e lui a že viñu a čáza trimánti kome že 'l veš vu el mal de šan valentin, ke dio ne guárdi.

de not tiénp že viñuš i abréi de triéšt, ku la bála. i l'a butáda šta bála per tiéra, e lá ke la že fermáda jéra el depóžit. e lóur i l'a levá, e i ga mená via kul čar tréi, kuátro čalderóinš de beš in óro e aržént. Cristoforo Tiepolo.

а. Fuoco di sant'Elmo.

*una not ġerjón in mar mi e miò puóver páre. jèra mèxanót e fèva un tiènp ċatf: láixp e tóins. e nous áltri ġavón şčánpá in puórt. mi ġuárd el ċanpaníl, e ġe diġ a miò páre: — vuardé şu la króuş del ċanpaníl ke a ze şan žuán, il nóştro protetóur benedét, ke ġa dbi ċandelúş: una de ċa e una de lá. — e şubit l'a şmari el tiènp.*

Maddalena Frausin.

н. Il nodo di Salomone.

*una vólta ġerjón in mar ke peşčión ku la tuóña. e mi ġái dít a miò páre: — varé, pare, ke kóda ke ġa kuél nul? — e miò páre m'a dít: — fa şu şti tuóñi, e dámi el kurtiél, ke şfantarái mi şto şión. —*

*bí şavér ke lui el ġéra prin de páre e de máre, e hi a ze prin de páre e de máre póu far el şeñ de şalomón, e lu deşfánta. e lui a me diş: — şe ti foş un mámul te lo dişfési ti, ma parçé te ze una mámula, no te apartièn a tí a far şto şeñ. — şe nişún lo tája, a ze ċapáş de puortárne in all ku la bárċa e dut.*

*el şión el ċamina kome un kriştján, e a ċol şu óştriġi, ġarizí, kándóci, şkarpéni, e a puórta dut in ária, e dopo ke i lo tája, al va a dişvuodárse in muntáña.* Maddalena Frausin.

і. Guarigione delle distorsioni.

*şe şe şinēstra una man o un péi, şe va de kálke fémína ke şa şeñár. şe ġe diş: — ve priéġ, fème un şeñét ċa, ke m'ái fat mal. — e şta fémína respuónt: — vulontiera ve lo faş. — ġe met şul mal un ştekúş de aulíu benedét, fat in króuş, e lo líja kul şil, a diş lí paróli ke ġe va, e şe ġuariş.* Pietro Brandolin.

к. Creazione degli Slavi e dei Friulani.

*una vólta a žíġua per el mont el şinóur idio, şan piéri e şan žuán. a diş el şinóur: — ne mánċa de kreár i şkláu; mi pens de méterġe i óġli şui ženóġli. — a diş şan piéri: — no, ke ze brut vèder; plúştóşt lí farón ke ġei şénşa kreánşa. e lí a fat kome ke a dít şan piéri.*

dúncē dūti li nasiun a veva kred el šiñòur. adēs mančēva i furláins. šan piēri ġe diš: — no, kē apēna k'a naš, a malediš el vòstro non. — i pása per un prá, e i čála un ġrun de štròins de mus, e il nòstro šiñòur a ġe dá un pēi, e a šáltá fòura el furlán, e a diš: — šon pur ča, šángue de jóš. — ġái dit mi, a diš šan piēri, ke apēna ke a naš, a malediš el vòstro non. —

kuēst že škrit ne la šákra škritúra ke ležēva i nòstri pēvi kuánt ke dišfujón li mašóci (sfogliavamo le spighe del gran turco).

Cristoforo Tiepolo.

#### L. Il molino, opera del diavolo.

il mulin l'a fat el diául. kuánt ke 'l nòstro šiñòur a žigva šercánti pel mont, kui šoi dišepui šan piēri e šan žuán, a že kapitá una vólta šu la puórta del mulin, e a diš al diául, ke jēra dēntro: — če ti mažáni, grásia di dio, o grásia del diául? — e dižienti ši paróli, l'a čolt pošēs del mulin a mižienti una kròus sul molestás (cassa del mulino), una šu la muóla, una ča e una lá. il diául, a vidiēnti 'l šiñòur, že ščanpát fòura per la puórta de li purtiēli, e kuánt ke a že stá lá, a ġe diš: — il mulin šará to, ma il mulinár šará mió. — e 'l šiñòur ġe diš: — trentatréi paš via de mi, e no te štar plú a vižinár. e 'l diául l'a ščanpá via, batēnti fòuk kui pēi. Cristoforo Tiepolo.

#### M. Ora čativa, o muóša de viēr?

una vólta ġerión fòura e ingrumión i faxóvi; e dopo že melón a šentár su una plánta. a jēra kun nóuš un mió nevóu de diēs ain. dut in t-un mumiēnt al že reštá inčantá, no že muovēva plú. a ridiēnti ke 'l štēva kuši inčantá, ái klamá ajút, e i že viñús doi ómi, e mi ġe diš: — puortélo a múġla, ke 'l že muórt. — šo máre, méja ñóra, l'a čapá šu e l'a puortá a čáža pluráinti. dopo el že riveñú šòul, š'a švejá ištēs, šēnša ke nišún lu švéġi, kome že no for štá niēnt.

alóra nóuš ġavón penšá ke šēi štáda un'óra čativa, e dio ne ġuárdi de li óri čativi. strija no, parče di lá no že paša nišún, né on né femina. forse jēra una muóša de viēr, pol jēser. ġe ġavón dá el šantiónik e de li polverini, e kun kuél ġa švani tóut. Antonia Nigrisin.



## N. La ricca e la povera.

una vòlla jèra d'òi màmuli: una rìça e una puòvera. la puòvera jèra asàì amàda de diùt, parçè la jèra buòña e bièla; e la rìça ñent. a sta puòvera ge ven un madòur per s'pòzàrla. la rìça la gavèva invidià, e per kuèst la ze zùda a spietàrlo e a mèter mal. la ge diç: — no šta cor la puòvera, ke no la ze buòña de ñent: còme mi. —

la puòvera, ke no la vèit plü el so madòur, a diç: — puòvera mi, ke son s'bandonàda! — e la s'a malá de pašìon e la ze muòrta de dolòur. dònça la rìça s'a s'pòzà kun kuèl s'ior, e la ze restàda in-s'inta. vièn el tiènp de parturièr, e no la pòu. l'a klamá el konfesòur e la ga kontá i so peçàs, a taxienti ke la ga metü mal. — várda, f'ija, — ge diç el konfesòur, — ke te gaverá tñü in drèi kálke peká. — pádre, no me rekuòrt, nòme ke gáì metü mal de una màmula, e ke la ze muòrta de pašìon. — a diç el konfesòur: — dumán mailina va su la puòrta de la glézia, te vedará pašár tantü animi prima, e po l'última sarà kuèla ke ze muòrta per via de ti. kuánt ke te la ved, te ga de inženoglárte denàint de lei e te ga de dumandárge perdón.

dònça t-el dumán la va, e la vèit pašár li ànemi, e po dònça kuèla tal. la se búta in ženoglón, e ge diç: — s'our méja benedèta, te dumánd perdón de kuèl ke l'ái fat. — e kuèla no la ge respuònt ñent. el konfesòur a ge diç: — va ànça stašera a dumandárge perdón. — la ze zùda a prejàrla ke ge perdòuni. e s'l'ànema a ge diç: — mi te perdòm, ma fàsi dio kuèl ke vòu. — in kuèl ke la diç kušì, s'a vièrt la tièra e la s'a s'profundá s'òta, e l'àltra la ze zùda in sèil.

Floriana Monte.

## O. La Salvia.

a jèra un skláu, ke a ze zu a konsùlt de un dotòur. a gavèva mal de pièl. sto dotòur a ge diç: — va kun dio, ke idio te šalvi. — dònça sto skláu, tuornát a càza, a ze zu s'ubit in ort a cor de la šalvia; l'a fàta bulièr, e ko 'l gavèva sèi, a bevèva s'enpre àga de šalvia, e ge ne mañèva ànça kul pan. e kušì a ze guari. a mi me l'a kontàda un so frádi, ke a ziva a trièst ku la méja bārèa. dònça guari ke 'l ze, al col un par de galini, e li ga puortàdi a sto dotòur a diçiènti: — gràsie, s'ñòur dotòur, ke a m'a guari. — ku-

módo, a diş il dotóur, te gâi guari mi? — a m'a dit ke mǎni şálvia, e mi la gâi mǎnáda e bevúda şénpre; e a adês ştaş ben.

e il miédi ge ga dá una pistóláda, e lo ga hopá per invidia.

Maddalena Frausin.

#### § 4. COSTUMI.

##### A. Descrizione d'una casa.

I. una vólta şe gavéva el faşulár baş, alt meş péi. dut intór jéra li čariş e i şkáññ e şe şentéva duş a şčaldárşe a la vǎnpa, e şe pavéva l'óra. mi rikúórt d'avér şintú plúv vólti mió páre ke şóta el čamin kontéva la ştória de páriş e viéna.

de part jéra la táula, ke şe tiréva in meş kuánt ke şe udéa mǎnár. řn ke no şe jéra de komunióñ, no şe živa a táula kul páre e ku la máre; i déva de mǎnár kuél ke mǎnéva lóur, ma şe ştéva despart, řu d'un şkáñél (sgabello). una vólta şe gavéva plúv rişpiét pei řenitóur. no şe dižéva papá e máma, kome adês; şe dižéva 'mi şior páre' e 'dóna máre'. e kuánt ke şe ringraşieva, şe dižéva 'řran merséi', no řrásie, kome adês.

şul mur jéra picáda la şkanşia ku la maşeria (le stoviglie): plas, şkudiéli e pláđini (catinelle). řu la şkáfa (acquajo) şe teńtva i ségli de l'ága, e l'garis (ramina). řu la nápa (cappa) el lavéz, i pińát, la ştańáda e la čaldiera. la puórta şe şieréva kul şallél, ku la kláu e kul čadenáş.

de şóra jéra li čámeri kui jét řui kavalét; pajeriş, stramáş, lińşóvi, inbutida, kviérta. el řgabél in flank, kul bučál drénto. e despart l'armár, e de sóra l'armár, el spiéřlo. da čaf del jét i şaint, e de una part li pidéli de l'ága şánta, kun-t-un ram de aulha benedét. de şóra li čámeri, jéra la şofta, e dopo il kolm, kviért de kops.

una vólta no şe hońošéva i véri, i balkóinş no i gavéva ke i şkur, ke şe şieréva de not, e de dí şe li laşéva aviért. me rikúórt ke méja puóvera máre la vińéva kálke vólta d'está t-ela nóstra čámera, e ne dižéva: — mařári nuş, ma i şkur şieráş de not, ke póu vińúv řbura un'ária čatíva e laşárve dur. Pietro Apostoli.

II. la puórtá de la čáza ga un şčalin<sup>1</sup>; lá li femini li lavóura e li

<sup>1</sup> el prin şčalin de la puórta şe kláma şujár, po ře li erti (stipiti) e la puórta ři řiera hu li lánti (battenti); e lánti ře anča kuéli dei balkóinş. Třep.

čakuleja. su la puórta jéra el batadour, e šóta, višin el šcalín, in t-un čanlón, ze el buš del ġat. da la puórta se va in kužina. el fuġolár una vólta a jéra baš; atór del fuġolár stégua li bánči, li čarij e i škáin; e d'inver se stégua a ščaldárse atór al fók. kuánt ke jéro pičul mi, la šera, dopo mañáda la pulénta, se diževa el rozári in dúti li čázi. adés no se diš plúsi niént; adés se bleštéma gráint e pičui.

su fuġolár stégua el čavedón (alari), ke ten su i štišoinš, šóta i len ze li bróinš e la šimíza. su čavedón šta pičádi li muléti e la pála. su fuġolár šta ánča l'albóul del pan (madia), ma no dret, riniers, e se šentéva sóra dói de lóur. su la nápa šta li škudiéti, el lavés, li tēči, li piñáti e 'l čalderón de la pulénta. t-el buš del čamín šta el len ke ten su la čadéna per pičár el čalderón, la štañáda o el lavés, ke ze de tiéra. kuánt ke 'l buš del čamín ze špuórk, a ven el spášakamín e ku la ráspa e la škovéta al pára zóu el čalkn.

su mur de la kužina šta pičádi li čázi, li frešori, la gradéla, i trepi, i časuoí e la gratadoura (grattugia). t-al mež de la kužina, ze la tóla, lá ke se mána. t-al kašetin de la tóla štá i škužier, i piróinš e i kurtiēi. de bándá štá la škáfa per laġuár i piáti. al šo pošt šta i šéġli ku l'áġa drénto, e višin stá el ġariš. da la kužina se páša t-el tinél e ne la čánua.

per li sčák se va in čamara: lá ze el jét ke 'l ġa i kavalét, li tóli, el pajariš, i linšuoí, la kuviérta, el kušin e 'l čavašdl e l'inbutida. l'armár šta de part ku la blančaria néta e plejáda drénto e un maš de lavándá par ke čápi bon udóur. dešóra l'armár šta el špiéġlo. una vólta no se koñoševa i armár, invése jéra la čáza o kašéla. a čaf del jét ze pičát kuálke šáint, e 'l štañadiél de l'áġa šánta, un ram de aultu benedél, e la čandéla de la madóna.

el pavimiént de la kužina ze de tiéra, de tóli o de lástri. el pavimiént de li čámari, de tóli šplanádi. el sušít a jéra šklet, kui tráu, in kálke čáza a jéra kul štuk. dopo de li čámari ven la sušíta, po el kolm kuviért de kop.

li čázi de muġla li ġaveva dói pláins, adés li ša ánča de trei. una vólta ġavión el baladbur e la linda in fóura ke se stégua šóta kuánt ke plouvéua. Nicolò Bortoloni.

## B. Vesti.

li vèci li purtèva şul çaf li furkièti d'arzént kui flòur d'arzént, almánk trèi: una in meş e una per part. un faşulèt de lin, kui şo flòur lauráš a rekám, intór el kuól, e un kadış<sup>1</sup> nègro de páno fin laurá, kun kuátro dei de mérlo in fóint, e de şóra via una ştrika róşa. una şintúra róşa intór la vita, ke şe inbutonèva ku li ázoli danáint. la pièşa de lin a rekám. e li puortèva ánča la karpéta<sup>2</sup> de páno laurá, ku la şo ştrika róşa dut intór, e li áli de dréi. in péi li şkáрпи, ku li flúbi d'arzént, e kalşéti turkini. a li réguli, riçin d'arzént fat in batişbuk, e i dei diut plen de añei: riği, vèri, e kalhedúna ánča diamáint. intór al kuól, un funt ánča krişéint de kurdón, ku li şo medáji o madóni indorádi o inarzentádi, e kurái; e kalhedúna ánča pérli.

i ómi i gavègua şul çaf un çapiél el di de lavóur, e la fièşa, li baréti róşi, ke li viñiva de viñézia, ke li vèva tant de flok de şeda turkina, e i li purtèva in bándá, a la şbirála. intór el kuól, una gularina de şeda ke koştáva kuátro, şink žvansigi. il kamizulin kui butóins d'arzént. li bragéşi kúrti, lijadi kul şinturin şóta el ženóglo. şčárpi ku li flúbi ai péi e kalséti turkini. ko şe žigua in kanpána şe uzègua i şkufóins (ştofóins Nigr., calzeroni) par ke no vái la tièra int-éli şčárpi. şu li şpáli una şabána lónğa de kulóur roş. un kurtiél par şakéta kul şo flok par ke no çáj zóu, ştil al şinturin kul mdrák inarzentát.

i nuèstri vèci i gavègua el şank çalt, bastègua peştolárge şu li şčárpi per çapár una kurteláda, e, şe no bastègua, ánča dòi. ma paşá el puónt de žáuli, i jèra şalf. şe l'uşizóur a jèra mámul, e 'l muórt maridá, ge tuçèva de şpužár la védua. şe no 'l jèra mámul, a paşègua el puónt de žáuli; e po, kul tiènp, i faşèva la paş, o ge déva dužènta dukát al komún, e a jera şikúir. la plúí grándá bleştéma jèra: kórpo de la máre dei máins. una vólta bleştémi puóci, kome ke dág; ma şenpre el kurtiél in man. una ofláda ştuórta e una paróla malamiènt, bastègua per žierlo a dişfidár ánča zóu de čaža. e li fèmini i li tiñiva ştrent, ke no vái zóu. e i jèra şenpre armás kome i montenegrin, i nóştri vèci. Cristoforo Tiepolo,

<sup>1</sup> kadış, gonnella, ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno', del dott. Benussi e del dott. Ive.; Trieste 1888.

<sup>2</sup> giacchetta, Tiep.; cfr. ib.

## c. Cibi.

a la matina, per mariènda, nuş áltri mañón un tok<sup>1</sup> de pulènta. metón un pòuk de şardòins şaláš int-úna fuóga de maşóca (foglia di pannocchia di granoturco) al fòuk şu li brónsi, ke şe şcáldi, e şe túca la pulènta.

per dižnár şe met in piñáta kuátro fažóvi, e int-un'áltra şe met i çapúş; e se fa buliér, ke şei ben kot. şe rižónž, şe okór; e kuánt ke ze ben kot, no şe şkòla, şe fa a la buóña, şe čo i çapúş e se şguóda int-ei fažóvi. kuşi şe fa la mežalána. po şe çol un pián de farina žála e şe búta dréto, par ke no şei tant bróu. kuşi şe in-turbia, divènta un pòukul plii fiş e plii pens (denso), e şášia de plii. per kundíria şe fa un şfrijadiş<sup>2</sup>: şe čo un pòuk de ój, şe met t-un frişurin kun-t-un pòukul de şevóla, de puór o de áj e un fréglul de pan, şe dişfriş e şe búta t-ela miñèştra. şe şála, e po şe şerça, şe ze bastánşa şalá.

kálke vólta şe féva áncá la şbroáda. şe čo li fuógi de li vérzi, li metón in çaldiera t-el ága buliènta, e li laşón ke dái un bol, po li javón fòura e li metón int-un maştiél kun-t-un pòukul de levuán (lievito), e kul tiènp li divènta şarbulni home i çapúş. şe kundíş kul pešto, şe şe vóu. şe čo un pòukul de lart, de áj e de preşémul e şe táşa; po şe met dréto ke dái kuátro bói, par ke çápi un pòuk de guş el mañár. şe ze fat kul bróu de kárne, şe met el şo furmáj, e şe láşa buliér uş pòukul.

a şéna şe máña la pulènta kul peş frit, e kul koşpetón par konpanádi. e mái vin nóuş áltri, nóme ága kul azéi. şe şe fa kálke pòuk de vin, bižóuña vènderlo per far laurár li kanpáni, e per pajár la ştéura (imposta; ted. 'steuer'). nóuş patiòn per pudér pajár la ştéura e i débít, e şe şkòña ştrenžírşe per bráma de konparír.

kálke vólta şe fa áncá el žuf. şe met prin l' ága t-un lavéz, ke la bóti ben, e po şe búta la farina dréto ku la čása, e şe meşda ben ben ku la meşcula, ke no fái ñok. e kuèşt şe kláma şfrijadiş e áncážuf.

<sup>1</sup> Anche bučáda. — «ko gerión pičui (mi raccontava la stessa vecchie-rella) e javión fan, dižión: dóna máre, déme una bučáda de pulènta, ke 'l kóur me va in ága.»

<sup>2</sup> Per far el şfrijadiş, şe çol el fraşaróul, şe met dénter kuátro şhlíşi de ój e un pián de farina žála, şe dişfriş e po şe kundíş la miñèştra. Tiep.

se mañeva ánc'a li sùci. se čo žou de la märe una sùca frësca, se la puorta a čäza, e se la neta. se ğava la madriš e li flëpi (semi delle zucche) e po se met a buliër t-el lavež, ke bōli un kuärt d'ōra, no plüi. se kundiš kun poukul de ój: mañon e štion ben.

po ğavon li rávi. li rávi ğratádi, e ánc'a intiëri, se met int'una urniëla, o, se ğe ne že ašdi, t-un čavëğto. se met drënto un poukul de lavuán, e se kuviërš kui péiš: se met prin li tōli, e paršōra štī tōli, de li piëri ke lëni fračá. li rávi se māna ánc'a lësi, o šōta el buištro (Ap.: bullštro); kuši se kláma ča de nóuš la šiniža čálda e buliënta kun brōnši pičuli. Antonia Nigrisin.

#### D. Battesimo.

kuđnt ke jëra našü un banbin o una bambina, dopo ot di, se kla-máva el kunpäre e la kumäre. se melëva el banbin šōra un kušin de šëda, ku la šo biëla fása, e i biëi panüs, e se žiğua in ğlëzia a batežárlo. se invidáva i prin pariëint, šōur o frádi, e se fašëva kome un par de nuōši. a čäza ğëra prepará frituli o krōštui, e fĵa per el plüi, e vin finhé se ne udëvua. el kunpäre ğe dáva per reğál, se jëra una mámula, un par de réčin; se un mámul, una navëta ğrubša. adëš se úka un lorlōi e una čadenëla intōr al kuól, kui šunái. furni ke se ğa de mañar e de bëver, se dá un baš a la märe e al banbin, e po el páre va a kunpañár el kunpäre e la kumäre. e la levatriše ğe puorta de drëi un fašulët plen de krōštui, o un čaláš<sup>1</sup> fat a puōšta. e il kunpäre met la man in škaršëla, e ğe dá un sturin.

Cristoforo Tiepolo.

#### E. Matrimonio.

I. el páre del mámul a žiğua in čäza de la mámula, e 'l dižëva: — šinen kuntiëint vōuš áltri? — el pare de la mámula rišpuondëğua: — ko šinen kuntiëint vōuš áltri, šūnon kuntiëint anka nóuš áltri. — el páre del mámul dižëva: — šūnon kontiëint tūti dōi famëĵi, e ke diu fái ke i se vuđdi ben un ku l'áltro štī dōi kreatiri, e ke idio ğe dái vita lōnğa.

se jëra rik, i dëva kalkōša de dōta a la fĵa, e se i jëra puöver,

<sup>1</sup> Cfr. frl. colaz, ciambella, voce slava. E così dicono anche il cercine.

no *ge* *déva* niént: *ko* no *se* *póu*, no *se* *póu*. *el* *di* *del* *spozalísi*, *se* *invidéva* *i* *pariéint*: *bárba*, *šia*, *nevóu*, *nési*, *kužín*, *kužini*. *kuánt* *k'a* *jéra* *duđ* *próint* *per* *zier* *in* *glézia*, *i* *se* *météva* *in* *muviéint*. *indínt* *i* *živa* *el* *spózo*, *la* *nuviša*, *e* *'l* *konpáre*; *e* *drio* *i* *pariéint* *in* *pursižión*. *ma* *se* *i* *že* *puóver*, *i* *va* *nóme* *lour* *dó*.

*in* *glézia* *i* *spózi* *i* *se* *inženóglá* *šul* *bank* *prepará* *per* *lour*, *dendínt* *l'altár*. *ven* *el* *préve*, *e* *ge* *dumánda*: — *šinen* *kuntiéint* *vóuš* *de* *rišéver* *per* *vóštra* *legítima* *spóza* *la* *tal*? — *e* *'l* *spózo* *rišpuónt*: — *nór* *si*, *šon* *kuntiéint*. — *e* *kuš* *ánča* *la* *spóza* *a* *že* *kuntiéinta*. *alóra* *el* *préve* *a* *ge* *diš* *la* *méša*, *e*, *ko* *l'* *a* *díta* *la* *méša*, *a* *ge* *dá* *de* *bazár* *la* *paš*, *e* *po* *i* *va* *a* *čáza*; *e* *i* *pariéint* *i* *se* *dá* *un* *bázo* *in* *trá* *de* *lour*. *dopo* *ven* *el* *dižnár*, *se* *máňa*, *se* *béu* *e* *se* *šta* *aleđramiéntre*, *perkě* *že* *li* *nuósi*. *se* *jéra* *rih*, *i* *klaméva* *i* *šuoňadóur*. Nicolò Bortoloni.

II. *ko* *una* *žóvena* *la* *plázéva*, *se* *žígua* *kun* *lei* *a* *la* *funtána* *a* *čor* *l'áđa*, *e* *se* *ge* *dižéva*: — *kuéla* *žóvena*, *uděš* *favelár* *una* *paróla* *kun* *vóuš*. — *šái* *če* *ke* *uděi* *dier*. — *i* *šái* *ke* *mi* *no* *póu* *rivár* *a* *li* *vuoštri* *kalšěti*, *ma* *ištěš* *đaverón* *kálke* *šolt*. — *ben*, *viňi* *a* *čáza* *měja*, *favelarón* *kui* *genitóur*<sup>1</sup>.

*alóra* *lei* *va* *šu* *prin*, *e* *ge* *diš* *a* *šo* *páre* *e* *a* *šóva* *máre*: — *l'ě* *ča* *un* *žóven*, *ke* *vóu* *favelár* *kun* *vuš* *áltri*, *se* *šiei* *kuntiéinti* *ke* *favelón* *inšieme*. — *ke* *lu* *vedón*, — *rišpuónt* *el* *páre*. *lei* *alóra* *la* *kláma* *šu* *el* *madóur*, *e* *šo* *páre* *a* *ge* *diš*: — *va* *a* *klamár* *to* *páre* *e* *tóva* *máre*, *e* *vedón* *se* *i* *ke* *kuntiéinti* *ánča* *lour*. — *viňiš* *ánča* *kuěšt*, *i* *se* *météva* *d'akubrdo*. *po* *el* *žóven* *e* *la* *žóvena* *i* *se* *dá* *la* *man*, *e* *'l* *páre* *ge* *diš*: — *aděš* *mi* *no* *vuoš* *ke* *faveléi* *per* *li* *štrádi*, *ně* *in* *nišún* *lók*; *ča* *že* *la* *čaršja* *parečáda* *per* *vóuš*. *e* *ži* *kul* *non* *de* *dio*, *e* *viňi* *kuánt* *ke* *uděi*. —

*aděš* *i* *fa* *l'amóur*. *e* *'l* *madóur* *viňiva* *per* *čáza* *la* *šábéda* *di* *šera* *per* *el* *plú*; *ma*, *a* *not*, *oňin* *a* *čáza* *šóva*. *i* *štabiliva* *la* *zurnáda* *per* *špužárše*. — *von* *de* *far* *priěšt*, *parčě* *el* *bróu* *lonk* *no* *val* *ňent*,

<sup>1</sup> C'era, secondo lo stesso Tiepolo, un'altra maniera di fare la domanda: «*kuánt* *ke* *se* *faveláda* *kun* *una* *mámula*, *se* *la* *plázéva*, *se* *fašéva* *trěi* *bđi* *inšieme*, *e* *vedút* *ke* *la* *že* *kuntiéinta*, *se* *žígua* *a* *čáza* *šóva*, *e* *se* *ge* *dižéva*: — *kuéla* *žóvena*, *šiei* *kuntiéinta* *ke* *se* *inbručon* *inšieme*, *ke* *fašón* *l'inbročadura*? — *e* *lei* *ge* *dižéva*: — *favelardi* *kui* *genitóur*. — *e* *se* *i* *jéra* *kuntiéint* *lour*, *se* *žígua* *per* *čáza*. »

— *dizéva el madóur a la madrèsa. lei la prepará intánt l' armár, ù vištúri, i ninšóui, e dut ce ke okór. po se žigua dal plaván a inparár la dutrina; e se meléva su i rekuórt, ke se fašéva tréi duméi dréi man, dal pulpit.*

*la šábeda prin de li rekuordasiòn, se fašéva una šéna, e se klamáva el kumpáre de l' añél; e prin de škumiensár a mañár, el kumpáre ge meléva l' añél t-el déi plúš gránt a la madrèsa. po i spózi i žigua a braš a invidár diúl i pariéint. e una šóur, o un pariéint, žigua de dréi kul čaniéstro, e ge donáva un čalás ai pariéint. kuést, ko i viñwa a nuósi, i purtégua kálke reğál, o un añél, o diés mantil, o diš par de fašulét, un dišferént de l' áltro.*

*la vizília del špozališi, i nuvis, kul kumpáre, i va a purtár un reğál al plaván. i ge puórta una tuórta kun tánt flóur; e lui ge diš: — ke dio ve dái la šo benedišión, ke ve fái buón vèči. — dopo puortát el reğál al plavan, i pariéint i puórta via la róba de la nuviša lá del nuviš.*

*la žurnáda štabilida per li nuósi, a li óndiš, de biél di, i žigua in glézia. dandint va la nuviša, el kumpáre, e 'l nuvis, e de dréi dúta la kumpańia, a dói a dói, e i bútava kunsfét intór. rivás in glézia, i se inšemiğla šul bank, dandint al préve. il préve benediš la vèra e i áltri tok, ke i že t-e la ščátula. el špozó ge met la vèra in déi a la spóza, e il kumpáre ge met i áltri tok. kuánt ke i a dił di ši, la mužika, ke že de fóra, se met a šuñár. i šta a méša, e po dopo i va in šankrišta kul préve, ke li inškriv tel libro dei matrimóni.*

*kuánt ke i že fóra de la glézia, i búta i kunsfét, e i šuñadóur i va dandint šuñánti, e dul el pópul ge kor dréi per čapár i kunsfét e per kuriožitá. a čáza; ge va inkóntra el páre e la máre pluránti, e i diš: — ke dio ve benediši, e ve dái vita lóngá. — po se va a dižnár. Tiepolo.*

III. *kuánt ke se špozéva un vèdu, i ge dizéva: — ce ti pénsi, l' páj de béver? se no, te batón el badil, o te imurón la puórta de piéri. — kualkedun rispuondégua: — šté kuiét, ke ve pajerái de béver. — ma a jéra de kuié ke no i udéa pajár. me rekuórt mi de un šert bárba dréja roš, vèdu, ke 'l gavéva de špozárse. kuátro de lóur a ge diš: — dréja, ti pajerá de béver? — e lui al rešpuónt: — no ve páj niént. — e nóuš te imurerón la puórta. — beš, se šúnen bon de imurárla, me koñózeréi ki ke šon mi. —*



alóra mi varái vu ot áin. dréja donča še va a społár. tuórna a čása, e 'l truóva la puórta imuráda de piéri. lui kun-t-ína sprénta al rebálta el mur postiš, éntra, e va su. po el guárda zóu dal balkón, e 'l ved kuéi kuátro, ke i že in kuntráda, ke i škólta. lui ge diš a la mujéi: — i že kuá šóta 'l balkón, ke i škólta ce ke dižón nóuš áltri. maria, te dag un bázo, parké še ge ne béko un, mi no ven plú a čáza. — el čápa un štil, a hóur zóu de li ščáli, šálta fóura de la puórta, ge hóur daréi a un, e ge dá ura štiláda. e kuél al péta per tiéra, e ge diš: — dréja, láseme per kuéli sink pláj ke gáí. — dréja ge respúnt: — ti ga šink pláj, e mi te dag áltri kuátro štiládi, e kuši šarán šink, e dopo šon kuntiéint. — e te lo ga fnt. dréja roš ga čapá per kuéšl dói áin de galéra.

per báter el badíl<sup>1</sup>, še fa kuši: i še uniš insiéme kuátro, šink de lóur, e i va šóta el balkón, e i ga un badíl e un martiél par on, e i še met a báter plú ke i póu. la žent de kuntráda ke šiént, i rit, e i diš: — šiént, šiént, ke ge bat el badíl a što védu. — i ven šui balkóniš, e i mámui i hóur in štráda a far bakán. Nicolò Bortoloni.

#### F. Il giovedì grasso.

la žuóiba grása masión el tienpurál. in kuél di se faševa nuóši. se invidéa diát i pariéint e amiš, ke i véni a mañar la pulénta kul fijá e kul hóur. kul šank še faševa li múli (sanguinacci) e ge metión déntro pińuóí, šiker, úa pása, rizi, kanéla, péver, naráinš tajáš mimis, e fiš sut. mešidión dítá šta róba, e la metión t-éi budiéi gráint, prin ben laváš e šfrijáš kul áj e ušmarin. la míla plú gránda, ke že fáta kome una mánija, la klamión el préve; e la mańión l'últen di de čarnevál, kui pariéint. il vin jéra per debánt; a jéra a dói flurin a l'órna, ánča a šink žvansigi; vin ke čapáva fók kome 'l špírít.

ku li špáli, kui lónbui, e un puókul de čárne de bečár, še faševa li lujániği. ge metión dénter péver, šal e áj; e li tašión ben ben kul mašánk, e l'inšakióu ku la píria t-éi budiéi pičui. i tok de li lujániği li klamión muriéi (rocchi). el gras, tajá in tok pičui, še met int-una frišóra gránda a dištrúzer al fók, e 'l dištrút lu metión int-éla višia: i frišui (ciccicoli) li mańión ku la pulénta. i persút še

<sup>1</sup> Cioè «šunđr la maitindda». Tiepolo.

lašáva per la šetemána šáinta, še li lešáva la šávida šáinta, e še l faševa benediér in kanónika. la báfa la šaliòn, a la metiòn šóla peiš ot dí, e po še la metéva in fun. Cristoforo Tiepolo.

g. Gli ultimi di carnevale e il primo di quaresima.

I. i últen de čarnevál, kuánt ke jéra zóven mi, še li paševa kuši še uniòn inšieme vintikuátro zóven, še kronpéva dódiš órni de vin, e še štégua alegramièntre. kuéi tréi dí še baléva in šála; še klaméva i šuñadóur del paiès, e ánka de trièšt, pajáš da la konpañia. še baléva la šera. še žigua al bal dopo li šet, e še baléva fin a un'óra, dói. la šála jéra pléna de žent.

l'últen dí a jéra dei mat ke žigua in máškera kul borgo de li fémmini<sup>1</sup>, e kul vizál (maschera) šul muštás; e i žigua atór pel paiès, kuši imáškerás, kui mámu daréi. la šera se mañéva e še bevéva a čáza, e po dopo še žigua in šála, e, a baldinti i šbólšer (walzer), še štégua lá fin al šon de la čanpána.

t-el dumán, mièrkul, kalkedún de la konpañia a žigua a trièšt a kronpár i bizáti per il brudét. še žigua in gležia a čor la šiènera e šientir la prédija. po dopo la konpañia žigua a mañár el burdét. po še fèva i kóint e še pajéva. kalkedún žigua in kafeteria e in oštaria fin a not, e ánka fin a li ot, nóuf, inbriák de vin.

Nicolò Bortoloni.

II. l'últen dí de čarnevál še fèva kuši. la maitina še fèva la máškeráda in pláša, e po še žigua in šála a balár, fin a li ondiš e méza. po še žigua a dižnár a čáza, e dopo še tuornéva in šála, e še fèva dói tréi šbólšer, fin-t-ala funšión. finída la funšión, še tuornéva a balár indréi. hi ke udéa balár in piókui pajéva, óñi tréi šbólšer, una žvánsiga; e i áltri štéva despárt. jéra i bučái šenpre plen de vin, e še bevéva duğ, ómi e fémmini, véči e zóven.

ko jéra l'óra de šéna, še žigua a čáza a mañár li múli; e dopo šéna še tuornéva indréi al bal in šála, e še štéva li fin-t-a mežanót;

<sup>1</sup> « el bórgo (mi spiegava lo stesso Bortoloni) a še šret e inkrispá sa, ai flank, e lark in šóint. » Gonnella, dunque. E la dicono bórgo da berdo, bordato, tela con cui fanno le gonnelle. Il Tiepolo affermava che « una vólta še dižéva vistúra », e « adéš še diš bórgo ». V. sopra, in n. a pag. 285.

e dopo el sun de la çanpána, se straséva el bal, e dug i zígua a durmiér.

III. t-el dumán, miérku, prin de karézima, se zíva a buoñi óra a triést, in dói, trei de la kunpañia, a çor i bizát per far el rizót kul brudét. po se zígua in glézia a méza, a prédija; e a çor la siènera. dopo se féva il hóint: se metéva onün la so part, kuél he ge tuéva. hi gavéva bes, pajéva súbit, e hi no li gavéva, zíva a çatárli d'inpriést, per far buóna figura, e per no jéser smalmenás.

dopo dižnár se zígua a la purtiža, ku l'órna pléna de vir, e hi suñadóur, e se bevéva, e po se zíva a čáza. Pietro Apostoli.

#### H. Mezza quaresima.

kuánt he jéra pičul mi, el di de méza karézima fašión fiésta diüt. a jéra siór antóni top, he zígua per miğla a suñár ku la çanpañiela; e in kuèla di jéra una gran fiésta in čáza del bióndi. diüti li femini la maikna viñíva kui mámu in bras lá del bióndi, e a jéra una mašára kun-t-un çaniéstro plen de pan, e un faméj he ge dáva un got de vin par on.

ko jéra kuatr' óri, zión in glézia a çántár biéspul (vespro; Negr. e Ap.: biéspu) e péna he se tučava la çanpána, la glézia jéra pléna home un óu. diñča el plavón a jéra kušt kustiéint, he, furnida la funšión, mandáguva el çanpanár su la puórtu, e a diüti ši femini, he jéra in glézia, ge dáva dói súll par on; e i ómi i turnávuva indréi dal bióndi a far konveršasiòn. Cristoforo Tiepolo.

#### I. Il primo di maggio.

una vólta, el prin de máj, se nplantéva el máj dendiánt la puórtu del podestá. a jéra un árbul grant, he a rivéva sn al balkón del palázi. su ran a jéra pičás nardíns, limóns, karóbi, méi in konfótira, e čalás he a féva home una fróna atór. l'árbul stéguva lá sn t-el dumán maikna, parče jéra li guárdi he li féva la vórdia. t-el dumán i čoléva kóu la róba pičáda, e i la puortéva al pudeštá; e l'árbul restéva lá dói, trei di. ma zé un piéš de sta róba, mi škuázi no me rekuórt niént. šái he i me puortéva in bras; varái vu dói áin, dói e mež; ma di sientü menšionár da la žent. Antonia Nigrisin-

## K. La vigilia di san Giovanni e Paolo.

la vizilia de şan žuan e pólo i şe unîş inşieme trénta, kuaránta mamulúş de şet, ot, nóuf áin, e i va de puórta in puórta, e a di: — diéne una faşina per far i žardín de şan žuan e pólo, prote-tour de múgla. — e i ge dá dói, tréi faşini de sermiéinti, sekónd. e lóur i li puórta dóla ke şe ga de far i fók, o žardín. una vólta i fégua i žardín in pláşa, ma perké jéra perikul de fók, ze şta próbi. e i a fat ben, perké a jéra un fók, ánsi tréi fók, tánt gránt ke la žent, ke stégua şui balkóinş a véder, ze inkandiva. po i li fèva fóra del paiş, al muól, o şu li króti, lá ke ze el çá-ştiél. i fèva tréi grun, e i ge déva fók. e şti mámu i şigéva: — viva şan žuan e pólo! — e la žent stéva a véder şti fók, e ze ralegréva. ma adéş no şe fa plü i žardín, la komún li ga próbi.

Nicolò Bortoloni.

## L. Il ballo di S. Giovanni e Paolo, e altri balli.

una vólta, el dí de şan žuan e páuli, protetour de múgla, a viñiva in paiş tant şkláu e şklávi; e dopo bişpu i žigua in şála a balár. il pudeştá véva in şkarşéla una şendalína<sup>1</sup>, ke jéra un flok de şea lark kome una man, e ben laurá. e lui a žigua a çor una balarína intra li şklávi, kuéla ke ge kumudéva a lui, la plü biéla ş'intiént; e a baléva kuátro şbólşeri kun lei. dopo l'última şbólşero, a gáveva fóra la şendalína, e la lijéva atór la víta a la balarína lei po, t-el dumán, la ge purtéva un par di gálini par regál. e kuéla mámula la ze teñiva aşı in bon.

ğavión la monfrína. alóra no şe baléva şempre abraşaş kul balarín, ma ánça diştakáš. la balarína çapéva la piéşa cun túiti dói li man, e la fèva dei pasét ça e lá, e po la žiréva atór; e po la braşeva el balarín, e la fèva un žir kun lui; e po' diştakáš de nóu. kuést a jéra un biél bal.

po ğavión ánça el bal del báu. ze klaméva kuşi kuánt ze baléva in póukui. Antonia Nigrisin.

<sup>1</sup> «Due cendaline», v. 'Storia e dialetto di Rovigno', Trieste 1878, p. 375.

## M. Corpus Domini.

el kórpuz dómine ze una gran biela fiésta, lumináda per dut el mont. la sèra se fa el çanpanò fin a tart. t-el dumán, a li diés ori, va su la mészà çantáda. la glézia la ze liéggra, kuá sòbi çantadour in órgano; dut impiá, dut viu; kuá sòbi damáski, li so bandiéri; pulit. fornida la mészà, a va sòura la pruziòn. prin va sòura la króuz, e po li konfratèrni: ki ku li kápi rósi, ki ku li blánçi. po ven i çantadour ku la múzika. adés ven dódis mámu, ke i ga sul pols un sestetèt plen de žunièstri, vištus de bláink, ke i par dñui própi, e i búta sti flóur denáint el venerábile. el venerábile a ren súbit dopo, lu puórta el pleván sòta el baldákn, e intór, de ça e de lá, ze kuéi de la škóla, ku li tórzi impiádi. de dréi a ven li fémimi in rija, a dói a dói. a ze un biél véder e un biél sentiér.

sta pruziòn ze lóngá. i ven sòura de la glézia, i pásza sòta la lóža, e i va zóu per la kuntráda grándá, i va su per la glézia piçula, per san franšésko. dóuti i balkóins ze sudrás de kuvierti, de linsóvi e de blançaria. la se fërma kuátro vólti, per çantár i kuátro vanzéli. i vièn ça per el puórt, i pásza lá de adámo, i riva in pláza, e i tuórna in glézia.

dopo dižnár ze el vièspul liégro, vóu dir ke i çánta kun plú vi-guria del sòlit. una vólta, ça de nous áltri, a jéra ot, nous prévi, ke i gavévua una biela bóus, a jéra una biela armonía a sentiérli sti prévi. me rikúórt mi ke a jéra pre jákun peráka, el bióndi, pre batišta žakaría, pre mičél, el kanónik baldíni. eh, táinti ke a jéra, e dóuti brávi e del paiés, e i fáva táinti biéli funziòn, k'a jéra un piásér a žier in glézia. Nicolò Bortoloni.

## N. Giuochi in genere.

kuánt ke jéro piçul, se žujéva al trótul, ke 'l ze fat de len kome mež limón. se ga una bacèta, lóngá un pèi, kon un tok de spaž in šima. se búta el trótul par tièra, e se že dá ku sta škúria, e 'l trótul al trótula.

ánča el pándul a ze de len. el ze lonk kome un déi de la man, ku li šimi sùtki, e gruós t-el mež. se ga in man una mašeta, e se že dá sul çaf, e 'l pándul šalta.

po gaviòn el zòuk de li burèli, ke 'l ze koñosu par dut el mont. po zujìon a li bàli marmurini, o sklènki kome adèz. se zujèva ànca a bež, ke se butèva par ària; e a la skróva.

po se zujèva a kórerse de drèi. gerìon, par ezèmpli, in kuàtro, žink mámui. un de nòuž živa a serčár žti àltri, ke i gèra zuž a škuònderše per li čámu (cantine), drèi i čantònž, o drèi li puòrti. el prin ke se truèva, že tučèva de star šòta, e žti àltri i živa a škuònderše. Albino Postogna.

#### o. Giuochi delle fanciulle.

kuànt ke gerìon pàčuli, zujòn li buàti (adèz se diž li pièpi; bambole). li fšòn nòuž àltri mámui, de blek, ližà kul fl.

se zujèva ànca a kórerse drèi. kuànt ke jèra un'òra indànt not, žìon a žujár ku li konpàni, e se zujèva žin a l'ave maria. i nòžtri zòuk jèra de kórerse drèi per li kuntràdi: žu de una, zòu de l'àltra. e po se čapiòn in tšànti, že abražìon, e žìon a balár.

kálke vòlta že zujèva a « uš ». že žìgua a škuònderše, e una vi-ñiva a čapárne. kuànt ke že žientiva ke la ven, že dižèva: uš! uš! la ne žientiva, la viñiva a čapárne, e že ridèva kome máti. kuèšt žòuk že fèva nòme tra mámui. i mámui zujèva intra de lòur, de spàrt. perče mámui e mámui insième, dio no vòu, la madòna plòra, e il diàul rit. Antonia Nigrisìn.

#### p. Giuoco del pallone.

li dumèni d'està že zujèva al balòn. el balòn a jèra fat de pièl de ànèl, plen de un špirit, ke no me rekuòrt plùu kome ke že kla-màva. kuèšt žòuk že fašèva žu la plàža, dopo bièžpul. a jèra dòi zujadóur un per bándà, e dòi in mež. i žavèua il bražál žul bras e kun kuèl i butèva per ària el balòn, e kuèi dòi de mež i lo ri-mandàva. dut intòr a jèra plen de pòpul ke štègua a vèder, e i ško-metègua de li òrni de vin, e ànca vint dukát. prin de žujár i žìgua d'akòrdo de pajár i dšin, perče že 'l balòn bateva t-ei vèri, li rom-pèva, že a živa žui kop, že ne butàva zòu šet, ot in una vòlta; e pubber hi jèra šòta. e po no nažèva nòme ke dežòrden, barižš, ma-žamiènt, e per kuèšt a že štá inùbi. Cristoforo Tiepolo.

q. Serenate.

La sábeva e la dumèria de sèra, su l'inbrunier de la not, se còleva su la so bráva kitàra, se unìon in trèi, kuàtro de nuş áltri zòven e se zìgua pel paiès a far li serenàdi sota i balkòinş de li màmuli. e se cantègua:

bùtati a la fanèştra hóur ingrát.

kome ke 'l şa. la madrèşa, ke la jèra ştáda a sientir şul balkón, la viñiva zóu, la ne klamèva dènter e ne puortèua la minèla, ke jèra un plat de fiş, de mèi e de mánduli. e vin tant ke se ne udègua. e li se faşeva la čakuláda e se ştègua alegramiènt mañánti e bivènti, e po se zìgua via. e ho zión via, cantión:

li ringraşion kul hóur kurtiènt,  
şálvi in şèil e in şánta paş.

Cristoforo Tiepolo.

---

§ 5. MESTIERI.

A. Barbière.

el barbèir zè un mişteir fásil; bášta ver buóna man, bon óglo e bièli manièri. el dópra el razóur, li fuórş, la kuramèla, la pièra per uşár i fièr; po şavón, çadín, şuşamán o tovajóul per méter intór del kuól, e una çarija.

---

B. Calzolajo.

el çaliár, kui şo kurtièi, tája el kurán; ku la şùbla el fa i bus, l'inspira la tráda, e a kuş. el ga el bank, il marlèl, la kòla, li tanági, li fòrmi, li ştèki, li bróci, el çavèstro. li şcarpi (şèdrpi, Post. e Tiep.) ga el tak, el şoraták, la rebóta (el rebót Tiep.), el şguárdul, la şuòla, e la tumèra (tumára Tiep.), ke zè de sóra. per far i ştivódi ku li trónbi, el dópra el şanbál.

una vólta se uzègua li ştùbi şu li şkarpi<sup>1</sup>. adèş no se úza plú. se úza i krovatin, ke i zè l'ija şul kuól del péi ku li ştriki t-ci bus.

---

<sup>1</sup> se uzègua li şkarpi ku li ştùbi d'arènt home i prévi, ma se li dopréva nòme li fièsti. el di de lavóur se molèva li şkarpi gruósi. Ap.

adēs li māmuli se fa far li gēti kuī takēt alt e šutil. li puōrta dōi setemāni, e 'l tak ge va štuōrt. kuānt ke se ga el tak lark, se čamina plūi frank.

---

c. Fabbro.

el sāvero lavōura t-e la fužina, ke ga el fōlo kul čarbōn inpiā. el dōpra martel gruōš e pičul, lima, tanāgi, mōrša, l'ankūžen per bāter el fiēr ko 'l ze čalt. lui el fa li šeradūri, li klāu, el šaltarēi (šaltēl, Nigr. e Ap.) de la puōrta, i kanker, li bartuēli (batandēli. Tiep.), i badūi ke ga el māmik lonk, el furčās pel ludān, li šapi, li štrapāši ke ze lōngi e štuōrti, li falš per pudār li viš, e 'l kurtelā, o mašānk, per far la puōnta ai pāi. e l'infēra ānka i čar<sup>1</sup>.

---

d. Falegname.

el maranžōn ga i šoi ordēin: bank, mōrša, škarpēl, martēl, rāšp, trivēli, šiegi, splāna de ordenāri e de fin, fiēr de bāter, puntarōu, dentāl, trāpen, tanāgi, škuāra, štāza, rikuādro, pašēt, lima, šglivān e triāngul. el fa i pavimiēnt, li tōli, li puōrti, i telār dei balkōins, i balkōins, i bank, i armār, li kučēti, li škūni, li čāši de muōrt (kušēli de muōrt, Tiep.) e tāint āltri lavōur.

---

e. Fornajo.

intānt ke se ščālda l'āga, el fornār el čo la farina e la met in albōul; e ko l'āga ze čālda, la būta šu la farina. po el met el se levuān e se mešida e se deštārda (distende), e se fa la pāsta. dōp se fa i tok, e se kuviērs šti tok, e ku la pāla se met t-el for ben čalt. se šiera la bōča del for, e pel balkunsiēl el ved se 'l ze kot. ko 'l pan ze kot, se diviērs el for, se lo gāva fōura ku la pāla; al fornār se ge dá un šolt el panēt, e se puōrta a čāza.

Nicolò Bortoloni.

---

<sup>1</sup> Le parti del carro, secondo il Tiepolo: ruōdi, ruote; šok, mozzo; punti, razze; šerklo, cerchio; fuš, asse; pašēl, acciarino; la part de dānt, la partita dinanzi; la part de darēi, la partita di dietro; přema, freccia; štadēi, sbarre; šdja, cestone; škalōn, letto; medil, pertica che comprime il carico; timōn, timone; šduk, giogo; šērša, ritorta.



## F. Panicuocola.

a la sera mia (bisogna) preparár el levuán per far el pan la matina. adés se fa la fésa (fésa, Post.), ke una vólta no se konoševa. dónča la matina se čo l'arbóul, se met la farina in tamis, e se tamiza par ke no sei kálke sporhész, ke sei neta. po se met el levuán in sta farina; e se met a ščaldár l'ága, ke la sei buliénta; kuši el pan divénta plii dolš; e se mešida la pássta ben ben. dopo se fa tánt pan ke se vóu, grant o pičui; e se li met šu d'una tóla in rija, un ça e un ça; e se kuviers. se ze fret, mia méter una kuviersta de plii, e se ze čalt, de mank; se no el va de mal, el ven garp. kuánt ke 'l pan al šklópa, a ze levá baštánša; e mia méterlo šubit in for. se košós ke 'l ze levá ben ánča kuši: se čápa dói pan, e se bat inšieme, se 'l suňa de liziér, kome de guét (vuoto) a ze levá, e se póu méterlo in for.

kuést ke von dit, ze el pan žal. il blank po mia fárlo int-un' áltra maniéra. il pan blank bižóuňa far la pássta un póukul duréta, e ben misidárta: a mendinti ben, la ven munizéla kome la šea (mollicina come la seta). se fa i panét de kuéla fórma ke vóu; se met a levár, e ko 'l ze levá, se met in for. šekónt la kualitá de la farina, el pan ven plii o mank biél. Antonia Nigrisin.

## g. Lavandaja.

I. la lizia se fa ku la šiniza. se met el čalderón šul fók, e ko l'ága bol, se met la šiniza drénto. intánt ze pront el maštiél kui drap špuórk drénto. se búta de šóra la lizia, e se láša lá fin a la matina. la matina se li gáva fúra dal maštiél, se li štrúka dal liziás (cenerone), e po li femini li va a rezentár šul lavadóur, e po li met a šujár. Bortoloni.

II. se čo la róba špórča, e se met in grun; e po se čol mež funt de savón e se va a laquár sta blančaria e se la inšavóna ben ben, par ke vái zóu li mágli. adés se čápa ši drap, e se met in maštiél; se maštiéla ben, no dut int-un grun, kome ke sei; se met biél. po se piča la čaldiera šul fók, e ko bol se met la šiniza drénto, e se šofla par ke bóli priést e asái; parcé plii ke bol, e plii neta a ven la róba. kuánt ke ze ben bulida, kun-t-un bučál se búta la lizia šu la róba; ma mia kuvierzerla ben prin kun-t-un bon koledóur (ce-

neracciolo), par ke no pási el lišáš e la šinlža. aděš se láša t-el maštiél šin t-el dumán de maitína. dopo se va a rezentár int-un'áđa biěla, klára; parčé, se la že tórbula, i drap ven sporh e žái. dopo rezentás, se met a šujár int-un tóuk bon, ke no sei špin, ke no se šbrėj (laceri) kuánt ke se va a čor su. Antonia Nigrisin.

#### H. Lavori delle donne.

nóuš, fémíni, kužón la blančaria, kumedón la roba róta, že metón dei blek (toppe) plú he pudón, štrapunžón kul fl blank, se la róba že blánča; kul négro, se la že négra; kul turkín, se la že turkina. nóuš dižón:

il fil e la gužela  
mantén la poveréla.

una vólta, dopo šena, se filéva. se čoléva su la róča, se že metéva in šima un brótul (pennecchio) de kánevo, se že metéva persóra la rakéta (pergamena), par ke tēni štrent el kánevo; se no, ven zóu tóut, no se póu filár. la róča se inspiréva ça, in flank, t-ela kurdéla de la piěša; e kul fuš in man se filéva, a bańáinti il fil ku la šalíca. dopo se čoléva la dášpa (aspo) e se féva li madási, e po dopo ši madási se metéva su la dešvultóra (arcolajo), e se féva su in glon (gomitolo). Antonia Nigrisin.

#### I. Mugnajo.

še čo un šak de furmentón, se čarija l'ášen, e se va a mulín. el mulínár a met el gran t-el króto<sup>1</sup>, e 'l gran a páša šóta la muóla<sup>2</sup>, ke va atór, e a ven fóura la farina. la muóla la fa kórer la muóla gránda<sup>3</sup>, ke že de fóura del mulín. al mulínár se že dá la šo míta, e se puórta a čáza la farina; e, ko okór, se fa la pulénta o 'l pan.

Nicolò Bortolini.

<sup>1</sup> tramoggia: šóta el króto, že pičdda la šókula (cassetta), ke se álša e šbáša kun-d-un spaž. Tiep.

<sup>2</sup> el gran a páša tra la muóla e la kontromuóla; e kul štanđulin (temperatojo) že álša e se šbáša ánča la muóla, kome ke se vón. la kontromuóla la že fermáda šul moleštás (cassa). Tiep.

<sup>3</sup> róšta, no muóla gránda. Tiep. E lo stesso mi diceva: kudni ke la rója (gora) že pléna, el mulínár a va šul puónt dei handi, e a diviěš li purtiéli (cateratte), e l'áđa va žóu te li górne (doccie), la bat t-eli pdi, e fa kórer la rósta.

## K. Muratore.

el muradóur ze un mištèir pirikulóus e sfadióus ašái: d'invèr se gláša al fret, e d'está se brúza a la batúda del šou; e sènpre in perikul de víta. per far li čázi el dópra la kašwóla, il martél, il plumbín, la málta e li pièri. la málta la fa el manuál. el čo čalžina distudáda, el met šablón e ága e po el mešida inzieme. el met la málta t-éla mastéla e la puórta ai muradóur; a ĝe puórta ánka li lavéli, li pièri kóti, i kop: ce ke okór. po i ĝa el paránko, ke ĝa la kuórda e 'l rájo (carrucola) ke ze in mež, ke va atór; e kul paránko i tira šu i tráu e li tóli. ko i ze in alt, bia ke i fái la šátera; e intór la frábika i ĝa el štekáto. arivás al kolm, se ĝe dá el líkóf (spuntino) ai muradóur e ai manová. Bortoloni.

## L. Sarto.

el šartóur el ĝa li fuórš, el brašulár, el ĝuzelár, ku li ĝužiéli dréno, el fièr de šuprešár, la šera per far šhórer el fil, e 'l žizíal (dedál, Tiep.) se se vóu, al ven a laurár a žurnáda a čáza; e alóra bia preparárĝe la róba, la šódra, i butóins, li ázoli, il fil, e ce ke okór. se no se vóu, el puórta via la róba, e a lavówa a čáza šóva. lui el fa i veštiti nóu; ma se se vóu, el ĝuverna (coméda Nigr.) ánka la róba frujáda e róta, e a vuólta i veštiti ke ĝa smari el kulóur. ma, ça de nóuš, la róba róta i la ĝuverna li fémíni de čáza. a ĝe tíča a lóur a inbaštíer, a kužièr, a ĝučar, a méter i blek, a štrapuónzer e a ščapínar li kalšéti. ko la róba no ten plín el puént, se la dá al štrašaróul.

una vólta se puortéva li braĝéši kúrti, ke se líjeva, un póukul šóta el ženóĝlo, kul šinturin, ke a ĝavégua li flúbi. el kamižulín el ĝavégua i butóins d'aržént, e, invése de jakéta, se puortéva la ĝabána, k'a jera lónĝa e lárĝa, fáta de ĝris. Bortoloni.

## M. Uccellatore.

l'ózeladóur ze un mištèir puók bon. de fat, el proverbi a diš:

né peščadóur de čána,  
né ózeladóur de višč,  
no a fat mai nišún akuist.

e po, óni şorta de patimiént; a čapa baňádi, fret, şenza durmiér. el dópra şublót (fischietto), vişćádi (panie) e vergóins (panioni). nóuş no úzelión mai né kui laş (lacci), né kui rėi (reti). prin şe va şui móint ku la čuka (§ 10); plúi tart, paşá la madóna de şetėnbre, şe va t-eli şpinádi (siepi), e po t-eli tézi (uccellande). şe diştiént la téza, vój dier, şe met li vişćádi şu li ştangėti, e şe piča i reklám şóra i árbui kuviért ku li fuógi, e şe şta şkuondús in kazót a şpietár i alşei. a şe li kláma par ke véni. adėş okór kuęst şublót, adėş okór şt'áltro; kuél grant, kuél pičul, kuél lonk de vuėş per li perušuli; kul čok şe čoka per klamár i tort e i miérli: sekónt i alşei ke se šiént ke ven a vişin. i plúi biėi alşei şe met t-ėi kebátui (Bort.: şčavuátui). una vólta i reklám a jėra diul ġuėrb, adėş no i promėt plúi. Cristoforo Tiepolo.

## § 6. LAVORI AGRICOLI

### A. Innesto.

şe pól inkalmar in dói maniəri: a óglo e a kuóin. kálke frutár vól a kuóin, e kálke áltro a óglo. i nėşpolár, per ezėnpli, şe inkálma a kuóin, magári şu d'un şpin blank. şe pól inkalmar anča el perár a kuóin, ma a no rizist. la viş invėse la ven aşái ben. şe şonča el talş (tronco) şkuázi táka tiėra, e po şe šiėniş (sceglie) una buoňa kualitá de viş, şe tája l'inkalmėli (magliuoli), şe plánta li inkalmėli int-el talş şunčá; se lija cun-d-un venk, ştrent, e ku la şápa şe kuviėř de tiėra tant ke nóme l'inkalmėli şđi fúra.

a óglo şe inkálma la şetemána de şan piėri. şe şonča li vermėni e şe met de şóra kome un şublót, e po şe lija kun del čánero, e şe láşa ke kreş.

l'auliu ze aşái diřzil a inkalmáro parşe a ġa len fiş e şkuórşa şutila, e a no póu darşe nudrimiént a li inkalmėli. i ġa prová a óglo e a kuóin, e no zóva.

per ver bon auliu, şe ġáva kuėli bakėti ke naş int-el şok (ceppo), şe li şonča e şe li implánta şti bakėti, e a ven biėi auliu. adėş şe ġa li aulivėri in t-ėi ort, e ko okór şe met una fila o dói dóla ke şe vóu. t-eli plánti. şe řa un buş e po in fóint şe met o tiėra nówa o ludán, ma il plúi ke áma l'auliu ze li řaváti o ritáj de čaliár. dopo şe met dėntro el plantón (pollone) e şe jėnpla de tiėra.

ko že el meiš de māj, še čol una ščála e una fals tajenta, e še va a netárlo l'auliu. no se báda še že kálke flóur, ké kuéla ke rěsta a ven pñi biéla. še tája i šekim e še sklaris, ke a diš kuši l'auliu: fáme puóver, ke te farái rik. ko še véit ke 'l patiš, še sònča, še gáva la tiéra, še véit ke no šei viér, e še ge met šu la ridriš un puók de ludán, o tiéra nóuva de baréi (sodaglia), e se kuviérs de nóuf. bia štar atěint ke ge že de li béstii ke ge fa dáin: li rúgi, li furnígi, i pedógli e ánča áltri insét. bia netárli de šti béstii.

Cristoforo Tiepolo.

#### B. Potatura delle viti.

in mars, še va a pudár li viš. še puórta el mašánk o kurteláš e una manéla de venk, ke še met in flank líját kul šenturín. še véit el čaf ke póu far úa, e kuél še láša e še tája i áltri<sup>1</sup>. po dopo še fa la štrěša e še vultiša i čaf un ku l'áltro, e še líja kul venk, par ke no še muóli. kui čaf tajáš še fa li šermiěnti, ke še puórta a čáza per bružár.

kuéla že una gran biéla štajón. el šoul škumiěnša a ščaldár; i čáinp že infuris; dut búta fúra. i frutár že plen de flóur; li far-fáli šguóla atór; i alšiei a čánta par dut. a že un biél véder e še ralégra el kóur. Pietro Apostoli.

#### c. Sarmenti.

kuánt ke i ómi i ga pudá li viš, li fěmini van de drěi de lóur, a cor šu i čaf tajáš, ke i že per tiéra. kon šti čaf, ke še kláma šarmiěnti, še fa li fašini, e še líja ku li tuórti de vidizóinš o de póvul; še l'ingrúma e še fa i faš; še líja ku la kuórda, e še puórta a čáza kul čaláš (cercine) šul čaf. Antonia Nigrisin.

#### D. Frumentone.

I. el furmentón še šeměna kuši. bia prima špaljár el ludán par dut: pei ađár, per li vanězi e per i vanežóinš<sup>2</sup>. po se búta ča e lá el gran kul pñin. še 'l čanp l'é pičul, še šápa, še a že gráint, bia cor el veršóu.

<sup>1</sup> bie mundr li viš, še no še mónđa, no li fa čaf; li čđša indinti. Tiep.

<sup>2</sup> Il Tiepolo mi dà: vanežúsi, ajuole; ađár, solco; e mežóul, porca.

el verşóu ǵa dòl ruódi, el fěr ǵráint, e la táula de bándá ke búta la tíera inşieme<sup>1</sup>. il verşóu lo tira kuátro mdíns, ke i ǵa el zóuǵ sul kuól.

dopo i ómi bia ke i vái a şupár drèi, e a şvalizár la tíera. kuánt ke 'l furmentón ǵa şink, şie fuóǵi, bia şapárlo, e dopo diş, dódiş di, konşórne la tíera, bia intierárlo. kuánt ke 'l ze ǵrant, el búta prin la bandiéra, e dopo el búta in flank li maşóci kui çavóci.

il meiz de setémbre, e áncá in aǵóst, el ze madúr. ze ǵe tája li şimi, de şóra la maşóça, pei anemái; ze fa li manéli, e ze met a sujár dói, trei di, finhé ze suja ben. ko li ze şúti, ze puórta a čáza. ko el furmentón a ze madúr ben, ze tira zóu li maşóci, e ze puórta a čáza ku l'anemál, o, ze ze aşái, kul čar e ku la zája. a čáza ze şpója, ze fa i maş, e ze piča ai tráu ke ze şúǵi.

ko ze bizóin de farina, ze şǵrána; el ruştiǵón ze búta in fók, e 'l ǵran ze met t-un şak e ze puórta a mullín. dopo mazíná, la farina bia tamizarla kul başil, e ze konşerva t-el kófel (baule, ted koffer) ke ze una káşa de nujára, e al bizóin ze fa la pulénta.

Pietro Apostoli.

II. kuánt ke a ze madúr el furmentón, bia zierlo a inǵrumár. ze tira zóu li maşóci de la čána e ze puórta a čáza; e dopo a ze de-şpója, e ze fa i maş e ze piča per ária, par ke ze şúǵi. li fuóǵi ze met t-èi pajariş. a şo tiènp ze va a tajár la pája, li şimi ven lasádi per l'anemál; e ku la čána ze fa el ludán, parče ke marşis şies<sup>2</sup>, sète meiz; e po i lo puórta t-èi čanps<sup>3</sup> per inǵraşár la tíera.

dal ludán ven el pan, e ko şlo ludán čápa koráǵio li vis, li şjári, i čápa viǵuria tóuti li plánti. Nicolò Bortoloni.

III. li maşóci de furmentón ze met in ǵrun, in kuzína, o in čámera. ze invida i parièint e amiş, e la şera li dişfojón in ǵran kunpańia. ze čánla, ze kóna flábi, ze fa hálke şkers, ze rit e ze béu fin ke ze vóu. Cristoforo Tiepolo.

<sup>1</sup> li dói ruódi ze kláma čarudiéi, e il fěr ǵráint verşóur: po ǵe ze el hurtiel, e 'l ştanǵulin per netár el verşóur da la tíera. Tiep.

<sup>2</sup> Unico esempio; gli altri: şie.

<sup>3</sup> Unico esempio; gli altri: čáinp.

## E. Mietitura del frumento.

ko 'l furniènt a ze madùr, bia tajárlo ku la șezola. se fa li șo manèli (Bort.: șbals), e se lija kuși: se čól trèi, kuátro spił, se stuórs, e se fa la manúša. li manèli se met řu la vanéza, po se va a in-grumárli, e se fa la mèda. se puórta řu l'ára, e se bat kul batál. dopo se fa el řrun, e se șventóla. il řran pèta par tièra, e la pùla la puórta via el viènt. Pietro Apostoli.

## F. Falciatura del fieno.

I. la maitina se va a buoñ'óra t-èi pras. se puórta la řeja, e 'l kudár drèi, ke řa drènto la pièra e l'áșa per ușár e i fièr per báterla, par ke la stáři tajènta. rivás t-èi pras, se șkumiènsa a řejár la jërba. kuánt ke la ze meza řùla, se va a vultárta par ke la se řúgi ben. po, kul raștièl, se raștièla, e kul furčás se puórta in řrun, e dopo ři fa li mèdi. se plánta el penin in tièra, e se met intór el fen, e se met ánča i vidizóins ku li pièri, una per part, ke 'l viènt no lu puórta via. kualkedun lo mèna a čáza kul čar, e lo met t-èli štáli par ke no čápi la plóva. Pietro Apostoli.

II. la maitina se va t-èi pras, plù a buoñ'óra ke se pòul. se puórta kun řè la řeja, el kudár, i fièr, el furčás e 'l raștièl; e se șkumiènsa a řejár. ku la ruzáda se tája miěj la jërba. ko se vèit ke la řeja no vóu tajár plù, el řejadour se met řóta un árbul, e ku la plánta e 'l martèl a bat la řeja, e po la řúša ku la pièra, e tuórna a laurár řin a li dièș óri. po dopo a čápa el furčás e 'l raștièl, e a va a șpaliár řto fen, par ke se řúgi. ko ze mezdá a ven li řèmini a puortár de mañár. dopo dázna, se bat la řeja de nõuf, e se páușa (riposa) dói óri. intánt se řúja el fen. kuánt ke 'l ze sut, se čápa el furčás e se fa in řrun, e de drèi ven li řèmini kul reștièl e li va reștelánti. po dopo se fa dut un řrun, par ke no čápi la ruzáda. per far la mèda, se inplánta in tièra un len, ke se hláma el medil, po se stígua el fen intór. e un on al va de șóra, e kul raștièl lu met in órden, e kui pèi a va atór e lu gualł. kuși, se ánča ven la plóva, no trapdna niènt. par ke el viènt no puórta via el fen, se lija in řima del medil kul venk kuátro len kun kudtro pièri ke piči řa e lá, e kuși a řta řikùr kome in řkadán (fenile). Cristoforo Tiepolo.

## G. Vendemmia.

I. *kuánt ke l'úa ze madúra, ze vendema. ze va in čanp, e ze tája i rap, e se butá in brénta. po ze puórta in kavedáña, e lá se čarija li brénti; ze fa la šóma gúšta per l'ázen, e ze ména a múgla t-éi čavégli in čánua. po ze sóla t-el čavéglo kui péi. kuánt ke la ze frusáda e maštrušáda ben, ze gáva el most, e si lu met int-éla ur-ñéla. e po t-el karalél o t-éla bóta, lá ke ze vóu. ze met el šo kokón šóra, e ze šiera; ze láša buliér šin a šan martin, e po il vin ze fat.* Nicolò Bortoloni.

II. *per vendemár, ze va t-el čanp kui anemái; ze puórta kun ze šégli o brentiéli, e la falš. ze tája el mánik del rap, e ze buta in šéglo, o int-éla brentiéla. ko ze pléna la brentiéla, ze puórta a di-šgúdar in brénta de la šóma. e kuánt ke par, ze fráča ku li man; e kuánt ke la šóma ze fata, bia čarijár l'anemál e žier a čáza. dopo, ze ze tiénp, ze no fa not, ze tuórna a far un áltro viáš. l'úa ze buta t-el čavéglo, la négra int-ún, e la blánča t-un áltro, e il refšak int-ún áltro.*

*per far bon vin, bia šiernúrla: i gran žerf, šek o marš ze buta via. l'úa ze láša una dí o dói, par ke no ze ščáldi, e po ze sóla. po ze met li ráspi del refšak per čapiél šóra el vin, e ze láša buliér. ze ze ga de lašárlo per l'istá, ze lo láša dói dí de plú; e ze ze per l'invér, ze láša nóme vintikuátro, kuarantót óri; e po ze traváza, e, ku la píria, ze emplis i ordéin, e ze láša buliér šin a šan martin. ma bia zónzer óni šera un póukul de vin, e po el ze fat.*

*li trápi, ki ke ga el kurin, kun rispiét, in štála, že li buta, ze vóu mañár; o ze buta in šrun, ke li maršši per ludán.*

*el ščavés ze fa ku la zónta, ma bia lašár un póukul de vin t-eli trápi, e po ze buta la bevánda prima t-eli trápi, e ze láša una dí o dói, e po ze béu.* Pietro Apostoli.

## H. Raccolta dell'uliva.

I. *l'auliu fa l'aulia, e de l'aulia ven el ój. la va prima mažináda l'aulia, e po ze met t-eli špuórti. adés ze l'ága in čaldiera ke bol, e šta pášta ze met int-eli špuórti. ko ze pléni šti špuórti, li met tóuti šóra l'átri; e po ze el čárik ça in alt, i kála zóu što čárik su li špuórti, e i štrúča. ça de sóta ze un čavéglo, ke šóla l'ój drénto.*



dopo, per čor řu řt' ój, i řa un bařin, e i lo bŭta int-ela čaldiera, e i lo kuřina. dopo k'a l' a bolŭ řt' ój, i lo řuárda, i tóca kul dei kusi, e a i diř: — aděř al ře kot. — alóra ře met deřpárt la čaldiera e, ko el ven el parón de l' ój, i miřura řt' ój, e kuánt ke ře řent řiri, ře va diěř řiri al tórkle. Nicolò Bortoloni.

II. řa de nóuř, kres ben l' auliu int-ei čanp. ře i ře řpork de řekun, bia netarŭ; ře no, ře lářa křeřer. ře un auliu ře ved ke řku-miěnřa a řečárře, ře řáva un pókul de tiěra, e ře met del ludán řu la ridriř e řu la tálpa, po ře kuviěrs ku la tiěra indrei, e ře lářa kuviěrt; o pur ře tája i ran řek, e lá ke ře vert, ře lářa křeřer.

in deřěnbre l' aulia ře madŭra. řavón kuátro kualitá de aulia: la blánča, la čarbuńera, la bia, . . . la kuárta no me rekuórt, me l' ai diřmientiáda. ři va řui árbiŭ e ře řa el bálik liřá řa denáint, o vieramiěnřri ře va ku li řčáli atór l' árbul; e se tira řóu l' aulia e ře met t-el bálik, e kuánt ke řto bálik ře plen, ře va a řuědár in řak. kuánt ke 'l řak ře řrant e plen, ře čariřa l' anemál e ře puórta a čáza, e ři met int-ei čavěgli, ke i ře něti de li vináři. kuánt ke ven el turklár ku li brěnti del tórkle, ke ten una brěnta e meza, ře ře dá l' aulia e i la puórta a diřfár.

l' aulia bia mařinárta: prima l' aulia, po la pářta. řta pářta ře met int-eli řpuórti, e i li met řóta el čárik. i ómi bia ke i vádi atór atór per řtručár la pářta, e 'l čárik ke ře řat a viř, ře kála řóu e mařruřa dut. po ře tuórna a meředár la pářta, ke ře t-eli řpuórti, e ře báńa kun trěi pódeni de ářa čalda per řpuórta, e l' ářa kor int-el řatour. dopo ře lářa řink, řie óri, ke řkóli, e i léva l' ój, e i lo met t-ela čaldiera a kuřinár. i řa una čářa, e i čol řu, e i ved ře 'l ře klar; ko 'l ře klar, i lo tira řóu, e i lo lářa řipořár, ke vádi la mórča in řoint de la čaldiera. ven el parón de l' aulia, e 'l turklár čol la práuda, conforme ke la bŭta; per el plŭi a čol el diěř par řent, ke ře řeřta a la řrabiča. Pietro Apostoli.

III. i ŭlten de novembre el mářklón e 'l čarbuńár a ře madŭr; l' aulia blánča, ke ře kláma komŭna, ře lářa indrei ot, diěř di. dónče ko l' aulia ře madŭra, ře čol uřa řčála e un bálik, liřá a la řintŭra, e ře va a inřrumárta řu l' árbul; e ře met una řurčáda in meř ke čápi de un řim a l' álťro, e una buńna kuórda. ko ře plen el bálik, ře lo kála řóu ku la kuórda, e abář ře o li řěmini o i mámuŭ ke i diřřuóida il bálik t-el řak. ko ře plen el řak, bia mandárlo a čáza,

e se bíta in çavéŕlo; e la şera, dopo şená, se çol la lun e se va a şiernár li fuóŕŕi; e de kuéla via se béu ánça kálke buçál.

l'aulia adés la purtón in tórklo, e lá se mažána ku la muóla gránda, ke ze tiráda atór dal çagudál. Ğe vóul ke şta pásta la páŕi tréi vólŕi şóta la muóla, e po se la fa in báli, e se bíta t-eli şpuórti Ğe ze dói ómi ke puórta şti şpuórti al kápo, e lui li vualiz e li met şóra el başil. ça de şóra ze una viş ke Ğe vóul kuatr' ómi a muóverla ku li manovéli, i kála zóu el pežánt e i ştrenş la pásta, e a ven ştura l' ój, ke kor t-eli Ğórnŕi, e de li Ğórnŕi al va in fatóur. i Ğa un furniél kul çalderón de l' áĝa, ke len kuatórdiz órnŕi, e i bíta l' áĝa de bol şóra li şpuórti, e i láşa kuşŕi ştrenŕ un dói óri. intánt i ómi i pduşa, parçe kuéişt a ze un miştéir de façĝja: i puórta áĝa nóvŕa e Ğe da de mañár ai çagudái. e po dopo i va a levár kun-d-un péltro o başil l' ói dal fatóur, e i bíta ne la çaldiera a kuşinárŕo. una vólta i faşeva şbuk kui len, adés i lo kuşina kul nóĝlo o polpán. bia guardárlo kul kaşúul, ke a sei purĝá, net, klar; e ho a ze klar, i lo mel deşpárt kun díta la çuldiera, ke şi şfredişi. el parón de l'aulia ven a çor l' ój, Ğe dá la práuda al tórklo, el diéz per şenŕ.

Oriŕtoforo Tiepolo.

## § 7. NOMI LOCALI.

### A. Avuti dal Bortoloni e dal Tiepolo.

aĝár, báita, barizóinş, bráida, bréşa, búa e bówa; çán-puri, çarixána, çastiél e çistiél, kaşteléir -ir, kavérióla, dárşéla, dóltra, éler, farnéi, funtaniéla, funtána del patriárça, fuñán, ĝátul, ĝriža, laurán, likuósti, ma-žaréi, molón, múĝla véça, muntalbán, muşkát, nujáre, nužíĝla, olm, palaşót, permansán, piér majór, pilón, pişulón, plái, planéşi, planúri, plaşó, puónta ĝruóşa, puónta şutila, rabuĝéiş, riştuórt, rivaróta, ronk, run-şían, şaréi, şaltuli, şalmdáşa, şan baştián, şan bortolo-mio, şan klimiént, şan flurún, şan rok, şan zórzi, şánta brida (Brigida), şánta foşça, şkarián, şindiz, şoravéula, ştramár, şuk, val, vanizéla, véula, viár, viñán, záuŕli.

B. Dall' « *Urbarium capituli collegiatae Muglae* ».

Ms. del 1400 circa, conservato nell' Arch. dipl. di Trieste.

*Arzusti e Arjusti, Castilirus de portae, Cataldi* (juxta ecclesiam sancti Cataldi), *Cercenadicij, Contrata magna, Fugnani, Glarae, Laurauum, Molinelli, Montis Albani, Pavegli, Paugnani* (ibid. unam braidam cum tribus plazallis), *Plaj, Perarofi, Planecis vel planeciamon, Pissuloni*, in quarterio *Portae, Porticae, Presenicæ, Puortul, Sanctae Mariae, Sanctae Margaritæ, Sancti Andreae, Sancti Antonij, Sancti Clementis, Sancti Floriani, Sancti Martini, Saliulis, Stramar, Salmatiae, Rivoae, Valixellae, Vencarei e Venchareti, Veule, Viarol, Vichi e Vici*.

C. Degli antichi « *Cancellieri e Vicedomini di Trieste* ».

Mio spoglio, fino al 1500.

*Aquareplaj, Arzusti, Calvarolae, Casteliri sive Molongi; Gordiza, Gorgis, Montis marcij, Muscalt, Portus, Portae magnae, Paurchio, Premarçani, Pixuloni, Sanctae Mariae de castello, Val de li monigis, Viaro*.

#### § 8. FENOMENI ATMOSFERICI E ASTRONOMICI.

*arkbalén e arkunbél*, arcobaleno.

*brúma, brína*.

*kaliu, kaliço* (Bort.: *fuméu*), nebbia: *per peščár, el pež de dut a že el kaliu ke no 'l lđša véder nent; se že home guéerp. el kaliu al ša de fanš; el ven de li marini de grđu. Fr.*

*čar*, orsa maggiore: *el čar a ga šet štíeli, ke ši kláma li šet marii o šour. Fr.*

*dí*, pl. *dí e diš*, giorno; al sing. di gen. com., m. al pl.

*fúlmen*, sg. e pl., fulmine: *dio ne gudrdi dei fúlmen. Bort.*

*glđša*, ghiaccio: *štd in jét, ke guéi že una žurndda čatixa; že néu e glaša. Bort.*

*lanp*, pl. *ldinp*, lampo; *lanpár*; lampeggiare.

*luš e luštro*, luce.

*lúna*, luna: *klar de lúna*, chiaro di luna; *škur di lúna*, scuro, ecc.; *lúna nóuva*, luna nuova; *lúna pléna e tont di lúna*, plenilunio; *prin kudrt; últen kudrt* (Brand.: *últin*).

*maitina*, mattina.

*mešdi*, mezzogiorno: *adés ke šuňa mešdi, šon a čaša a dišnar*. Bort.  
*mešanót*, mezzanotte: *a mešanót no še va atór, še va a durmier*. Bort.  
*maš, ?*: *el maš a ĝa šink štiéli, ke li ven foura de la muntáňa; li ven  
 plan plan, ku la šdča. kudnt ke li še a meš šeil, še kála li art in  
 mar e še pešča li šardéli*. Fr.

*néu*, neve; *nevidr*, nevicare: *ĝuši névia dut el di*. Brand.

*not* sng. e pl., notte: *dóla te vóul žier? a še una brúta not, ke no še  
 véit lá ke še met i péi*. Bort.

*nul*, nuvola; *nuvolét*, nuvolaglia; *nuvolón*, pl. *nuvolóins*, nuvolone.

*plóuva*, *plóva*, *plóa*, pioggia; *plóuer*, piovere; *plóuer a brénti*, piovere  
 a catinelle; *plóuer biél plan*, *plóuer addži addži*, *plóua linta e menúda*,  
 piovigginare.

*ružáda*, rugiada.

*šajéta*, saetta.

*šekúra* e *šek*, siccità: *št'an a še una šekúra ke brúša dut*. Ap.

*šeil*, cielo; *šeil šarén* e *šerén*, ciel sereno; *šail nuvolá*, *inulá*, *inulát*, cielo  
 annuolato.

*šera*, sera.

*šoul* e *šou*, sole; *vešier foura deš mont*, spuntare del sole; *žier a mont*,  
 tramontare.

*štiéla*, stella; *štiéla kométa*: *kudnt ke še véit una štiéla kométa vóu dir  
 ke dio mánda kalke častik*, Bort.; *štiéli ke péta šou* Bort., *štiéli  
 ke šmókua šou* Brand., *štiéli ke čđj* Tiep., stelle cadenti; *še móu  
 un'dnema del paradiš*, Ap.

*štráda ke ména*, o va a róma, via lattea: *ĝerión a peščár a mešanót  
 e mi, guardáinti el šeil, ĝe diĝ a mió pdre: — varé še štráda ke še  
 lašú? — e lui a me diš: — kuéla še la štráda ke va a róma*. Fr.

*tanpiésta*, grandine: *ah, še tanpiésta! nuš a puortá via dut*. Brand.  
*tanpiéstar*, grandinare.

*ton*, pl. *tóins*, tuono; *tuňdr*, tuonare.

### § 9. CORPO UMANO.

*bárba*, barba e mento: *ti ĝa la bárba lónĝa kome i multóins*. Ap.; *i pe-  
 ldins de la bárba*, i peli della barba; *bárba pléna*, *kúrta*; *muštás*; *baf*;  
*barbús*.

*bíšia* e *višia*, vescica.

*bóča*, bocca. — *braš* sng. e pl., braccio; *braš dret*, destro; *braš šank*, si-  
 nistro.

*budiél*, budello. — *bulíĝul*, umbillico. — *čaf*, capo.

*kalkáin*, pl. *kalkáins*, calcagno.

- čarn Brand., čárne Tiep.* (gli altri: *kárne*), carne.
- čavél*, capello. Colore de' capelli: *čavéi néri e nēgri, bióndi* (Brand.: *bléndi*),  
*ros, kastañói, bídink.*
- kópa*, collottola.
- kumadón*, pl. *kumadóins*, allato a *kumudón -óins*, gomito.
- kušón*, pl. *kušóins*, coscia.
- kuól*, collo. — *kuósta*, costola.
- déi* sng. e pl., dito (ignoti i nomi delle dita).
- diént* sng. e pl., dente; *diént de déndint*, incisivi; *diént kañói*, canini;  
*diént uđládi*, molari: *i diént de dréi nóus li dišón uđládi*. Tiep.
- fijá*, fegato. — *fiél*, fiere.
- fil de la škéina*, spina dorsale.
- flank*, fianco. — *front* m., fronte.
- ğandša*, guancia: *ge vóu dir, ke ti ğa le ğandši ğhónš?* Ap.
- ğánba*, gamba.
- ğarğát e mel d'addmo*, trachea.
- ğlutidóur*, esofago.
- ğuéš* sng. e pl. (raro *vuéš*), osso; *ğuéš rabióus*, malleolo.
- łávero*, labbro. — *łéngá*, lingua. — *łuš dei ógli*, pupilla. — *man* sng.  
e pl., mano. — *mašéla*, mascella. — *muštás*, viso. — *naridi*, narici. — *naš*, naso. — *ñerf*, sng. e pl., nervo. — *nónbul*, lombo. —  
*óglo*, occhio. — *óngla*, unghia. — *palμόn*, pl. *pal móins*, polmone.  
— *palpédra*, palpebra. — *pánša*, pancia. — *péi* sng. e pl., piede.  
— *piél*, pelle. — *piét*, petto. — *pišét* sng. e pl., polpaccio. —  
*plánta dei péi*, pianta de' piedi. — *polš* sng. e pl., polso.
- púin*, pl. *púins* (raro *póin -š*), pugno. — *régula*, orecchio. — *šank*,  
sangue. — *šarguél* Tiep., *šaruél* Bort., *šarviél* Ap., cervello. — *škéina*,  
schiena.
- šéji* Ap. e Tiep., *šégli* Bort., ciglia e sopraciglia: *ti ğa li šéji kome l' á-  
žen*. Ap.
- šmilša e šplénša*, milza. Tiep.
- štómik*, stomaco. — *talón*, pl. *talóins*, tallone.
- tiénpula*, tempia: *ko dóul li tiénpulí, a dóul dnča el čaf, ke a riferiš  
ai šarğúdi*. Tiep.
- véina*, vena. — *ženóglo*, ginocchio.
- ženšili* Bort., *šinšili* Tiep., *ženšili* Ap., gengive.

## § 10. NOMI DI ANIMALI.

- alđerón*, pl. *alđeróins*, airono: *una vólta mi ğe n'ái čapá un ke a jéra  
viñú dal mar: mi kredéğua ke šéi un falkét. a ğa el kuól lonk, el  
bék e i ógli ídi, e la kóda lónğa, ku li plúmi blánči*. — Tiep.

*añél*, agnello.

*ánera*, anitra: *li áneri šta te l'ája*, Bort.

*auráda*, orada.

*áva*, ape: *li ávi fa el miél t-el ni*, Ap.; *li fa el miél t-el so tronp*, Tiep.

*áiidr*, sng. e pl., anguillotto: *V'áiidr l'a una spina, ke, se spuóns, plóra ošdi*, Bort.; *se piért ánča el bras*, Tiep.

*áien*, muş e anemdl, asino.

*bakalá*, baccalà.

*bákul*, melolonta.

*barákola*, ragia ricciuta.

*barbastél*, pipistrello: *i že suriš šalóddik*, Tiep.

*bek*, becco: *el másklo de la čavera se kldma bek*, Ap.

*bekafiş* sng. e pl., beccafico: *i že kldma kuşi parče ke i va bekúinti. fiş. el másklo se kldma fişarétula*, Tiep.

*bekanót* sng. e pl., beccaccina: *i bekanót šta int-éi fušdi*, Tiep.

*bekatáls* (*talş*, tronco), sng. e pl., picchio: *a že néro, že ranpina su pe i šok e romp li skuórşi e a va bekúinti e a gđva fóira li furmij. viér*, Tiep.

*bekštuórt* sng. e pl., crociere, Tiep.

*biéspa*, vespa.

*bišát* sng. e pl., anguilla.

*brak* sng. e pl., can levriere.

*branşin* sng. e pl., pesce lupo.

*bolp* sng. e pl., volpe.

*burbón*, pl. *burbóins*, rossello.

*čafgruós* e *šđšadli*, piro piro boschereccio: *se kldma kuşi parče k trima hu li dli, e máña li mariétuli*, Tiep.

*čafnégro*, capinera: *a že un bon alşél per čántér, ma firbo per šier. verğóins*, Tiep.

*kalandrón*, pl. *kalandróins*, calandra: *el kalandrón va su in alt, čánta tant biél. per čápérlo se met un spiéglo per tiéra kun kudro viščádi intór; lui a se gudrda dénter, a kreít de jéşer lui şteş. kus plónba šou e se čđpa t-éli viščádi.* — Tiep.

*čan* sng. e pl., cane; *čđña*, cagna: *vára kē 'l čan no me šdlti aduš ke no me murşigi. parče no te je met el muşaróul?* — Bort.

*čan de mar*, cagnolo glaucio.

*kanóča*, canocchia.

*kápa*, cappa.

*kaparóşul*, venere gallina.

*čapón*, pl. *čapóins*, cappone.

*čaramdl*, calamaro.

*karúl* carolo: *i karúi i şbúia i árbui*, Ap.

*castrá* sng. e pl., castrato.

*čağudál*, cavallo; *čağudála*, cavalla.

*kavaléir* sng. e pl. e *viér del bedi jop*, filugello: *şe kuéi ke fa la ga-léta*, Tiep.

*čavedòj* sng. e pl., capodoglio: *miò páre, ke l'a višt, me dišéva ke 'l še táint grant şto peş, ke a ga i ógli kome siegli*, Fr.

*čavedón*, pl. *čavedóns*, rigogolo comune?: *şe un alsieł grant, ku la kóda blánča. şe a póul šier şu una fjára, al distrust i fs.* — Tiep.

*kavaléta*, *şaltamartin* e *mariétula*, cavalletta, Tiep.

*čávera*, capra.

*kéka*, gazza.

*čóka* (Brand.: *klóča*), chioccia.

*kodoróş* sng. e pl., codiroso: *şe li čápa sui verjóns ku la čúka*, Tiep.

*kóga*, chiocciola; *kóga dei abréi*, chiocciola delle viti, Tiep.

*kospetón*, pl. *kospetóns*, aringa.

*kotórno*, starna maggiore: *a še bon de mañár, kome la kutja; a ga un şjuót şmuórt*; Tiep.

*kovaşét* sng. e pl., leprotto.

*kuk* sng. e pl., cucculo.

*čúka*, civetta, Tiep.

*kukál*, gabbiano: *i kukái no i še bon de mañár, i şa de peş*, Bort.

*kulét* sng. e pl., culbianco: *şe klóma ánča kodablánča*, Tiep.

*kulónp*, pl. *kulónp*, colombo: *l'áltro di di vedú un čap de kulónp*, Ap.; *şe še ánča i kulónp şalóddik*, Tiep.

*kuólstuórt* e *šurmijár* sng. e pl., collostorto: *i šu i niş t-ei venčár. dišéva i nuéstri več, ke, ko čánta el šurmijár, še óra de şkumensár a laurár la tiéra.* — Tiep.

*kuórf* sng. e pl., corvo.

*kurndča*, cornacchia.

*dentál*, dentice: *bia javárge i budíci per mañárlo, şe no şe čápa dolóur*, Tiep.

*díndi* sng. e pl., tacchino.

*dóndula*, donnola, tutti d'accordo, ad eccezione del Tiepolo che disse: *no še veír; una vólta la klamión vidídula. mi to koñós, la še gránda kome un gatólin.*

*dor*, sng. e pl., cetonía dorata, Tiep.

*dor de l'imundişi*, scarabeo stercorario: *a še kuél ke vuólta i ştróins ku li manovéli*, Tiep.

*dulfin* sng. e pl., delfino.

*şarfála*, farfalla.

- farfána*, tafano.
- faġanél*, fanello: *adès no se vèit plii faġanèi bastàrs; i ġa una roġeta sul ċaf home i ġardèi, e 'l pièt roġ, Tiep.*
- falkét*, *falkón*, *falkonét*, *falkunét* e *šivetón*, pl. *šivetóins*, falco: *a ġa ħour de mañdr i alsèi fòura de la kèba, Bort.; sikur: alsèi, pulastruš, ġalini, ċe ke 'l pòu, Tiep.*
- faveruš*, . . . . .: *ke fa sènpres riverènšia; a ġe ġrant kome un ħodoròs, ma nègro, Tiep.*
- fiġarétula*, vedi *bekafš*.
- fòrkula*, forfecchia: *dio ġuàrdi ke vdi t-eli rēġuli, a no ven fòura plii, Tiep.*
- franġuél*, fringuello: *el franġuél, ke se klàma dnča pakañòš, a ġa lo ġularina nègra e li dli ždli e blànci, Tiep.*
- furmiġa*, formica: *di ċatd un ni de furmiġ plen de óu. la furmiġa ġe diževa a la šijda: no žier šui drbui a ċantdr, prepdra l'istd per l'in-  
vèr. — Ap.*
- furmiġár*, vedi *kuól štuórt*.
- ġal*, gallo; *ġalina*, gallina: *met el lindiš (endice), t-al ni ke la ġalina vdi a far l'óu. ħun ħuést ċalt, la ġalina ġa la pivida. — Nigr.*
- ġánbar* e *ġánber* sng. e pl., gambero.
- ġanddra*, ghiandaja.
- ġardel* e *ġardelin*, cardellino.
- ġarúža*, garusolo.
- ġat* sng. e pl., fem. *ġáta*, gatto.
- ġáta de mar*, scorzone: *la žé pintiġláda, Bort.*
- ġléndina*, lendina.
- ġranp* sng. e pl., cervo volante: *i ġranp i šta šui žoniġuldr, e i ġa ħome dói ħuórni šul ċaf. i nóstri vèci i diževa ke, par ke no vèni el ġranp t-eli ġánbi ħudnt ke se va a nudr, bia liġdr ħul šil un ġranp par péi, višin al ġueš rabiduš. — Tiep.*
- ġril* sng. e pl., grillo: *šient ċe amóur, ċe armonia ke fa pei praš ši ġril', Tiep.*
- ġruvón*, pl. *ġruvóins*, calabrone (Brand.: *vešpón -óins*): *ġuádi se 'l ġruvón a béča! i ġruvóins i fa i niš t-eli ħurondš, t-eli velmi<sup>1</sup> e dnča t-eli čáži. — Tiep.*
- ġuát* sng. e pl., gobio.
- ġuerbižin* sng. e pl., orbettino: *še te béka el ġuerbižin, bi ke ti vèi per man de miéti, Bort.*

<sup>1</sup> *ħurondš* (istr. *coronđi*), ciglioni; *vélmi*: i óur višin li viš; T.



*ġururitul*, totano: *a fa el ni int-eli salini; o ize blánk, a ġa li ġánbi lónġi e la kóda ġrándá*; Tiep.

*ġuzél*, angusigolo, Tiep.; gli altri: *angusiġul*.

*lástik* sng. e pl., astaco.

*ležérda*, lucertola: *li ležérdi li va a ščaldárše al šou*, Ap.

*liéver* sng. e pl., lepre.

*lódula*, allodola: *la lódula čantarína ize kuéla ke se ten in kěba. el mášklo še hoňoš t-eli óngli, ke li ize plúi lónġi de kuéli de la mđšla.* — Tiep.

*lóuf* sng. e pl., lupo.

*lúġer* sng. e pl., lucarino (Ap.: *lúro*).

*lumđġa*, lumacone.

*lužérna*, lucciola: *li lužérni stan t-ele ġrđe*<sup>1</sup>, Ap.; *de not, li lužérni li fa kome la lun*, Bort.; *liš luž de not, li va lanpdinti atór; li ġa de dréi kome una lun, e de di li ize viér*, Tiep.

*madrđš* sng. e pl., biscia.

*manš*, pl. *mđins*, bue.

*mariétula*, vedi *kavaléta*.

*mašínéta*, granchio.

*meleġrin* sng. e pl., verzellino: *el ize un alsiél ke čakuléja šenpre e a ize pičul; el mđšklo a ize šal šhudži kome 'l lúġer*; Tiep.

*ménola*, menola.

*miérlo*, merlo: *i miérli ġa el bek šal*, Ap.; *a ize miérli maršuóbi e invernddik*, Tiep.

*móšča*, mosca.

*multón*, pl. *multóins*, montone.

*muntán*, pl. *muntđins*, fringuello montanino: *el muntán a ġa negro šul čaf, el kuórp plúi škur del franġuél, e 'l piét roš*, Tiep.

*muréta*, bigiarella.

*mušón* pl. *mušóins*, zanzera: *i mušóins i bėka la not, kuéi šóbi de čan, e no še póu durmiér*, Bort.

*nanaréla*, rana arborea.

*óka*, oca: *li óki štan volontiéra t-al' áġa; li va švatarđint e čamindint*, Ap.

*orš* sng. e pl., orso.

*pakaňóš*, vedi *franġuél*.

*palamída*, palamida.

*panteġána*, topo: *li panteġáni ne ružija ánča li kótuli*, Bort.

*pášera*, passera.

<sup>1</sup> siepi; voce comune a tutta l'Istria.

- paŝtorêla* e *ŝkudarêtula*, cutrettola: *la va drêi i mâiņ, dnča dôla ke i paŝkôla, dôla ke i dra, e la trima ŝenpre hu la kôda*; Tiep.
- pavêga*, farfallino: *farŝâli že kuêli ġrândi, e pavêgi nôuŝ âltri klâmîn kuêli piçuli ke diŝguôida el furmiênt*, Tiep.
- paviôn*, pl. *paviôiņ*, pavone: *a ġa una biêla kôda kui biêi ôgli ŝu li plûmi*, Bort.; *a ŝa la ruôda kuânt ke vóu moŝtrârŝe búlo*, Tiep.
- pavóur* e *pavór*, sng. e pl. granciporro: *el pavóur a ŝta ŝota li piçri a viŝin tiêra, ŝota i búrli* (scogli), Tiep.
- pedôġlo*, pidocchio.
- perúŝola*, cingallegra: *li perúŝuli ŝe li čâpa kul viŝe ŝui verġôiņ*: *li viŝčâdi no bôŝta, li puôrta via. el mâŝklo se klâma peruŝulôt.*
- peruŝulin*, cingallegra piccola.
- perniŝ*, sng. e pl. pornice (Tiep.: *preniŝ*<sup>1</sup>).
- peŝ râin*, pesce ragno.
- peŝeŝpâda*, pesce spada: *a že fat home un baŝt de džen. mió pâre, h: una vólta, ġe n'a viŝt un tdka al ŝe batêl, ġe ġa dá ŝul čaf kul ren, lo ġa imatoni; e a diŝ ke 'l ŝtêva ŝor' dġa*, Fr.
- peŝ ŝanpiêri*, pescè sanpietro.
- petirôŝ* sng. e pl., pettirosso: *i petirôŝ ŝe li čapa ŝu l'arkêt*, Bort.: *dnča ŝôta li ldveri*, Ap.
- piêġura*, pecora.
- poliŝôn*, pl. *poliŝôiņ*, pollino.
- porŝêl*, pl. *porŝiêi* e *tienpurâl*, porco, Tiep. Gli altri: *pôrko* e *kuriu*.
- porkoŝpin*, riccio.
- pulaŝtrúŝ*, pollastro: *i pulaŝtrúŝ i ŝu el tabâr*, Tiep.
- púliŝ* sng. e pl., pulce.
- puleŝin* sng. e pl., pulcino.
- kudġa*, quaglia: *el mâŝklo ŝe klâma kuajôt*, Tiep.
- râin* (Tiep.: *ran*) sng. e pl., ragno.
- râna*, rana.
- ranpikin* sng. e pl., rampichino: *a va per i ŝok ŝerčânti târmi*, Tiep.
- re dei alŝiêi*, fiorrancino: *ŝe klâma kuŝi il plui piçul alŝiêl ke a ŝei; un alŝiêlût ke 'l ġa una roŝêta ŝul čaf, e a va per i buŝ kome i ŝġriŝ e mañdr târmi*; Tiep.
- re di kudġa*, gallinella terrestre.
- re dei urtulâiņ*, zigolo capinero: *lu klâmôn dnča ŝink ménuli, porčê a va ŝôra un ârbul alt e a čânta: ŝink ménoli dut el di!*, Tiep.
- rôndula*, rondino.

<sup>1</sup> Qui disse *lis preniŝ*; v. p. 265.

- rosp* e *ruósp* sng. e pl., rospo.  
*ruġa*, bruco.  
*ruġiñóul*, usignuolo.  
*salamándria*, salamandra, T.  
*saltamartin*, vedi *kavaléta*.  
*sardéla*, sardella.  
*sandón*, pl. *sardóins*, acciuga.  
*šarpéña*, scorpena.  
*šarpión* e *šorpión*, pl. *-óins*, scorpione.  
*šánpo*, scampo.  
*šéša áli*, vedi *čaf ġruós*.  
*škudarétula*, vedi *paštoréla*.  
*škriš* e *šġriš* sng. e pl., scricciolo: *i škriš i va per li špinádi čantáinti d'invér*, Ap.  
*šentopéi* sng. e pl., centogambe.  
*šbor* e *šbuór* sng. e pl., ramarro.  
*šforšéña*, corcodula maggiore.  
*šfrižón*, pl. *šfrižóins*, fresone: *še a čapa un déi, lo šónča*, Tiep.  
*šfrižót* sng. e pl.: *še l'istés alsiél, ma plúi pičul*, Tiep.  
*šfrižul*, tuffetto rosso: *el šfrižul a štá šot' dġa, še 'l ven kalkedún, a fa el kavariu, e a ščánpa šot' dġa*, Tiep.  
*šfuóġa*, sogliola.  
*šġónbro*, scombros.  
*šijála*, cicala: *la šijála va a čantár sui árbui, ko še čált*, Ap.  
*šiébul*, cefalo.  
*šimiš* sng. e pl. m., cimice.  
*šink ménuli*, vedi *re dei urtulđins*.  
*šip*, sng. e pl., zigolo muciato: *a še šip šái e šip néġri*, Tiep.  
*šiu* sng. e pl., migliarino: *i čánta el méiš de marš t-eli špinádi*, Tiep.  
*šturñiél* e *šdurñiél*, stornello.  
*sublót* sng. e pl., monachino, Tiep.  
*suriš* sng. e pl., sorcio.  
*suš* sng. e pl., gufo: *a ġa dói plúmi šul čaf, ke par ke foš dói kuórni, li šbáša e li álša kome li réġuli del liéver*, Tiep.  
*tárma*, tarma.  
*taš* sng. e pl., tasso, Tiep.  
*ton* sng. e pl., tonno.  
*tóro*, toro.  
*tort* sng. e pl., tordo: *e turdičla kučlu ke čánta in mđj*, Tiep.  
*tortoréla*, tortorella.  
*tríġa*, triglia, T.

*trimula*, torpedine, T.

*turtiòn*, pl. *turtiòins* (Tiep.: *turçòn -òins*), gorgoglione.

*uíta*, pispola.

*urtulán*, pl. *urtuldins*, ortolano: *l'urtulín a čanta: riši riši riši, gil gil giši!*, Tiep.

*odča*, vacca.

*oididula*, v. *dòndula*.

*vidiél*, vitello: *la odča a fat el vidiél*, Bart.; *el vidiél bia puortárko lá del bečdr, ke čaparón beš*, Ap.

*viér* sng. e pl., verme: *što mámul že plen de viér*, Bort.; *ai viér že plas la róba dóšá, miél, šúker, úa: dut el dolš*, Tiep.

*viér ke mišúra la tíera*, falena geometra, Tiep.

*viér del bečt jop*; vedi *kavaléir*.

*vipera*, vipera.

*ženevòròn*, pl. *ženevòins*, tordella.

*žerento*, verdone: *a že žal home 'l kanarin*, Tiep.

## § 11. NOMI DI PIANTE.

*dž*, aglio.

*dlija*, aliga.

*altéa*, altea: *a kreš t-éi ort*, Tiep.

*altamišá*, amarella: *a kreš šu li kaveddáni dei čanp e višin i ort parče že plas el šugo ke škuóla šbura ku li plóuvi*, Tiep.

*amolár* sng. e pl., mirabolano.

*ámul*, mirabella.

*amurin* sng. e pl., reseda: *i že ten t-éi pitéri. po že že dnča i amurin šaloddik, ke i kreš t-ei praš*, Tiep.

*andívia*, indivia.

*angúria* (Tiep.: *angúrta*), cocomero.

*ániš*, anice, Tiep.

*árbul*, acero: *l'árbul a ten šu li viš*, Bort.

*armelín* sng e pl., albicoeca.

*armelindr* sng. e pl., albicocco: *judra že biél armelindr ke že in kuča čanpdña!*, Brand.

*aršiž* e *naršiž* Tiep., *aršižo* Bort., narciso: *i aršiži že bláink e gróint kome un da vint d'adés*, Bort.

*artičók* sng. e pl., carciofo: *l'artičók šaloddik a že bon pel dolóur de čuf e pel mal de réguli. že pésta e že met lá ke dóul*, Tiep.

*ašins*, assenzio, Tiep.

*auldna* Tiep., gli altri: *nužéla*, nocciola.

*aulenár*, ontano.

*aulia*, oliva: *gavón la blánča*, ke frúta oñ'an; *la négra*, ke se kláma *biġa* o *ċarburnéra*, ke se met ánča in *konpuósta*. po dopo *že* el *ma- sklón*, ke a frúta de klar, un an sí e un an no; ma i gran i *že* *gruós* kome *auláni*: e l'*auliu komún*, ke frúta oñ'an; l'*aulia* in *karóba*, *gruósa* kome i *sužen* ke i *že* *viñúš* de *púja* (Puglia); Tiep.

*auliu*, olivo.

*auliu šalvóddik*, vedi *ċanestréla*.

*baćiro*, baciuro, Tiep.

*balón de néu*, pallone di maggio, Tiep.

*barakokulár* Tiep., gli altri: *nuželdr*, nocciolo.

*balšén de la madaléna*, iperico: *la madaléna ġa fat kun ġa jérba* el *balšén* pel *nóstro šiñóur*, e *la ġe onžéva* i *péi*. el *balšén* *še* *fa kuši*: *še* met i *flóur int-úna fúšča* kun de l'*óġ déntro*, e *še* ten al *šóul vintikudtro óri*, e po, *kudnt* ke *okór*, *še* *onž* kun-t-una *plúma* de *dindi*, e *ġuariš* *kualúnkue plġja*; Tiep.

*bažilik* Brand., *bažélik* Tiep., *bažéliġo* Bort., basilico: *li mámul* *li* ten el *bažéliġo* *šul balkón*, e *še* *lu* met t-el *stómik* per far *bidla fi- ġúra*, Bort.

*belón*, pl. *belóins*, belomo, Tiep., Bort.

*biši*, piselli.

*bláva*, avena: *še* *ġe dá* de *mañdr* ai *ċaġuđi*, Bort.; *la bláva bia dárgela* al *ċaġuđ* par ke *ċápi fuórša*, Ap.

*bléda*, bietola: *še* met t-ela *miñéstra* per far un *pašt dišferént*, Ap.

*bledón*, pl. *bledóins*, biedone.

*boš* sng. e pl., bosso.

*brókul*, broccolo.

*bruškándul*, luppolo, Tiep.

*burála*, bulimacola: *a kreš* *višin* *li štrádi*, Tiep.

*burášena*, borraggine, Tiep.

*hamomíla* e *madriġdla*, camomilla: *la* *že* *buóña* per *la madriš* de *li* *fémíni*, Tiep.

*ċana ġarġána*, canna, T.

*ċandr*, canneto.

*hanéli*, cannucce: *ku* *li hanéli* *še* *fa* *li škovéti* per *netár* i *armár*, e *še* *ke* *še* *vóu*, Tiep.

*ċanestréla*, oleastro: *a kreš* *te* *li špínddi*, e *la* *fa* *li pómuli néri*, e per *kuéšt* *še* *kláma* *ánča* *auliu šalvóddik*, Tiep.

*kánevo* (Tiep.: *ċánevo*), canapa: *še* met un *brótul* de *kánevo* *šu* *la róċa*, *še* *fila* e *štruóš* *kul fuš*, Bort.

*anpaniéla*, campanella: *la* *va* *ċaminánti* per i *ċdinp*, e *óñi* *tdint* *la* *bíta* un *flóur blank*, Tiep.

*čapús* sng. e pl., cavolo cappuccio.

*karóba*, carruba.

*karuboldár*, carrubo: *še kuel árbul ke fa li karóbi*, Tiep.

*karóta*, carota.

*čárpen*, carpano, Bort., Tiep.

*častina*, castagna: *li častini šton int-ei riš, ma bišúna ke plóvi el mēs d'ajúst par ke li véni ġruósi*, Ap.

*častenár*, castagno.

*čdul de flóur* Ap., *čaf de flóur* Bort. e Tiep., cavolfiore.

*kina šalóddia*, biondella: *la še buóna per la friéva*, Tiep.

*kókula* Tiep., gli altri: *nóša*, nocce.

*hokulár* Tiep., gli altri: *nujára*, nocce.

*konfərbia*, conforbia: *la še buóna per takár i ġuēs de kualúnkue rotúra. se se met una fuóga t-el ikuasét, a va dut in un puin; e kuši a štron i ġuēs inšieme: tanta fuórša la ġa*; Tiep.

*hukúmar* sng. e pl., cedruolo.

*kul de galina*, rubbia selvatica, T.

*kuórñula*, corniola.

*kuorñulár*, corniolo.

*dukamára*, dulcamara, T.

*čtera*, ellera: *la kreš šui mur*, Ap.

*fašóul*, fagiuolo: *nóuš ġavón fašóvi de kuéi šdi e de kuéi krañulin, k i še pintijái e miškldi ku li štriki, e de kuéi roš per far in šaldta*, Ap.: — *nóuš ġavón fašóvi bldink e fašóvi de l'egito, ke i še plúi bon. po ġavón fašóvi invernddik, ke i še pentiġldi e miškldi, e i še bon in mlta. ġe n'avón dnča de roš. i fašóvi i še bon in miñestra tant de máġro ke de ġraš; ma i še plúi bon de ġraš, e še li kundiš kul taši. ma par ke šei plúi buóna la miñestra, bia méterġe diš, dódiš šóult de kródia drénto*, Bort.; — *fašóvi bldink, šdi, verdós, e de l'egit*, Brand.: — *mánča i auġuštáns, ke še diš dnča pičui, ke i ġa el ġrañel blank, miškld de néġro*, Tiep. — *tiéġi*, i baccelli dei fagiuoli, T.

*fáva*, fava.

*fijára*, ficaja: *kudnti fš ke ġa la fijára, kumdre méja!*, Bort.

*fis* sng. e pl., fico: *ġe n'avón de bldink, de néġri, de kuéi de la mandóna, e de kuéi rurdins. una vólta no ġe ne jéra, ma adés i še per lóut. i ġa la jóša in šima, no i še ġrdint. še una buóna kualitá, k i še madur. una šorta še klaméva padurdins, e de kuéi plašdins, k i še pičui*, Ap.; — *ġavón dnča i paonds e i verdóins*, Brand.; — *i plóšdins i ġa el kupól<sup>1</sup> lonk. e i ġa dišmentijá kuéi del didul, ke i va tart*, Tiep.

<sup>1</sup> *kupól* picciuolo. Va forse col terg. *picot* (Main.) e il frl. *pekól*.

*flour de fijdra* Ap., i prin fš Tiep., ficofiore.

*flour de la madóna*, timo, T.

*flour de primavéra*, primola, B.

*flour de şant'antóni*, vedi *gilio*.

*fóins* sng. e pl., fungo: *una vólta li koňoséva mi i fóins*, i *kreş t-ei boş*.  
*şe n'avón de grđint*, de *pičui* e de *riş*, *túiti źdi*, Bort.; — *mi koňoš i*  
*fóins ke i źe de funđra*; i *kreş in riža*, *kuđnt ke 'l fóint a źe baňđt*.  
*i ğa el čapiél*, e 'l *şigót ke li ten şu*. *po dopo źe i riş ke i fa i bar*;  
*şe ne ven áncá una téča inşieme*: i *kreş int-elí kuşteri*; — *mi koňoš*  
*de kuéi ke še máňa*, e de *kuéi ke no i źe bon de nent*, Brand.; — i  
*blđink i kreş t-ei pras*, e i *źe aşđi bon*; *po ğe ne źe de kuéi roş*, *źdi*,  
*turkin*: de *đánti şórti*, Tiep.

*fráğula*, fragola.

*fráşen*, frassino.

*furmiént*, frumento: *ş'an el furmiént a ğa biéi şpik*, Bort.; — *el čarbon*  
*a ven t-el furmiént*, e *lu dişipa dut*, Nigr.

*furmentón*, frumentone: *ğavón furmentón auğuştán*, *ke a fa la maşóča*  
*idka tiéra*, e *a ven un méiş indint l'áltro*; *el şinkuantin*, *ke še inşe-*  
*ména dopo el furmiént e l'orź*; *l'inverndđik*, *ke a ven aşđi ğrant*; *fur-*  
*mentón blank*, e *furmentón del puléşen*, *ke a źe šal kome 'l še-*  
*kín*; Tiep.

*ğalşumin* sng. e pl., gelsomino.

*ğardón*, pl. *ğardóins*, scardiccione, Tiep.

*ğaróful*, garofano: *şe n'avón de roş*, de *źdi* e *kułour de şópa de vin*,  
 Nigr.; — e i *şklupón*, Ap.

*ğaşint* sng. e pl., giacinto, T.

*gilio* e *flour de şant'antóni*, giglio: *a naş t-ei ort*, *la plúi part*,  
 Ap.; — *el flour de şant'antóni a źe un biél flour*, *blank e ált*,  
 Bort.

*ğiránio*, geranio.

*ğraméňa*, gramigna.

*ğérba róža*, geranio rosato.

*ğérba şpdňa*, erba medica: *la ğđi ča şul piş de la lénğa e no pów dirla*,  
*ma adés ke la me ven in a miént*, *şe kłáma şorğéta*, Bort.; — *şe*  
*kłáma ğérba şpdňa*, *no şorğéta*, Tiep.

*inbridğa*, loglio: *la kreş t-el furmiént e la zé trišta*; *nuş la ğavón e la*  
*butón vía*, Nigr.

*ldriş*, larice.

*lavánda* e *lağuánda*, lavanda.

*lávarno*, alloro.

*lénğa de vđča*, aro: *la kreş t-ei fuşđi*, Tiep.

*limón*, pl. *limóins*, limone.

*lin*, lino.

*madregála*, vedi *kamomila*.

*máj*, majo: *a ĝa i flóur íđi*, Tiep.

*malísa*, melissa: *dnča kuesta la že buóna per la madriš de li femini*, Tiep.

*mándula*, mandorla.

*mandolár*, mandorlo.

*marđnt*, amaranto, Tiep.

*margherita*, margarita: *li margheriti že buóni per i púliš e per i šiniš*, Tiep.

*máuko*, moco.

*měj*, miglio: *el měj že đe dá al ĝardél e al lúro*, Ap.

*mel*, mela: *i meltr i že táint čárik de méi, ke i ram i že rebđta. a ĝavón un pumár ke ĝa táinj méi ke že una beléša. nóuš ĝavón de kuéi méi dolš, e ĝavón kuéi inbušéta, ke i že un puókul lóinj, e po i ven kuéi ĝarp ke i že i últen*, Bort.; — *ĝavón méi roš, ke že máňa d'invér; kuéi inbušéta bie maňárli l'íštđ, no i dúra, i maršiš; e kuéi inševóla ĝráin*, Ap.; — *e kuéi de šan jákun, pičui*, Brand.

*mel kudóin*, pl. *méi kudóins*, mela cotogna.

*mel inĝraná*, pl. *méi inĝranás*, melagrana: *ke i ĝa li pómuli dentro*, Tiep.

*melár e pumár*, sng. e pl., melo.

*melón*, pl. *melóins*, popone.

*mišidnši*, agnellino: *la prima jérba ke kreš t-ei čáinp, i últen d'invér. že kłtma mišidnši. že máňa in šaldta*, Tiep.

*murár*, gelso: *el ša li móri blánči e néri*, Ap.

*múšklo*, musco; Tiep.

*ndlva*, malva.

*nalvón*, pl. *nalvóins*, malvone.

*nardíns* sng. e pl., arancio.

*ñéspula*, nespola.

*ñéspolár*, nespolo.

*olm* sng. e pl., olmo.

*orí*, orzo.

*paniš*, panico, Tiep.

*papáver* sng. e pl., papavero.

*péi de ĝalina*, erba leprina, Tiep.

*perár* sng. e pl., pero.

*peršémul e prešémul*, prezzemolo.

*persijár*, pesco.



*pièrşik*, pesca: *per avèrli gruós die inkalmèrli, ho i ze inkalmás i pièrşik i ven gruós. de una part i ze roş, de l' áltra źái. i fa la róia t-ela piél; e 'l gués a ze gruós anča kuél, Ap. — mi koñós i pièrşik ke ze muéla, e kuéi ke ze ten, Nigr.*

*perúşul*, pera: *el perár fa i perúşui. ǵe n' avón ke i ven t-el furmiént, son i prin; po dopo ze kuéi de lira, ke i ze gráinti; po kuéi d' invér, Bort. — ǵe n' avón perúşui pićui e de lira, e kuéi d' invér, ke i ven plúi tart, dopo li vendémi, Ap. — e kuéi auǵuşáinş, ke ven per şan viu, Tiep.*

*peverón*, pl. *peverbins*, peperone.

*pişóul*, ceco: *i pişóui i ze şeména kome i faşóui. i ze bon in minéştra, i fa un bróu fiş kome un çaglo, Nigr.*

*plantázien*, piantaggine, Tiep.

*póul*, *póvul*, Bort., Nigr., *talpón*, pl. *talpóins*, Tiep., pioppo.

*pumár*: *pumár ke fa i méi kudóins*, codogno; *pumár ke fa i méi ingrandş*, melograno.

*puór*, porro.

*radič*, radicchio, Tiep., gli altri: *redičo*.

*ráva*, rapa: *rávi nóuş klamión li tóndi, krúştiş i li lónǵi, karavádi li gruóş, Tiep. — ravişe ǵe dişón li rávi lónǵi, Nigr. — ze ǵrdta li rávi per far la meşálna, Ap.*

*ravanél*, ramolaccino, Tiep.

*ráven* Tiep., *rávano* Nigr., ramolaccio.

*ravişón*, pl. *ravişóins*, navone: *ça de nóuş áltri ze l' inşeména t-ei ort, Tiep.*

*régula de orş*, orecchia d'orso: *ze kláma kuşi perçe la ǵa li fuóǵi polóuşi, Tiep.*

*románş*, millefoglie: *la jërba, ke ze kláma románş, dişfríta kun-t-un óu int-el frişurin, ke no ze brúşi, ze la miéj medişina ke póul jéşer per li fémíni ke patiş del mal de la madriş. per i ómi, ke i ǵa el mal del madrón, ze met a kuşíndr flóur, başlón e dut, e i béu kuél bróu. şta jërba la kreş şui óur de la ştráda. i mánuí i met una fuóǵa t-el naş, e po dopo i bat ku li man, e i čánta:*

*tája tája naş,  
ke véni 'l şank viu; Tiep.*

*róña şalvódia*, euforbia, Tiep.

*róvul* (Ap.: *róǵul*), quercia (vedi *şevódt*): *i róvui fan la gánda, Bort.*

*rózia*, rosa: *ǵavón róşi d' óni méiş, róşi dópli e damaşkin. li róşi li ǵa un bon odóur, máşime kuéli damaşkin, ke li şa aşdi de bon, Bort. — kuánt ke čáj li fuóǵi, el kupól ke réşta ze kláma şčavaşakúl, Tiep.*

*ruźár*, rosajo.

şaldta, lattuga.

şaldta de muş, caccatreppola: a ze plena de spini, Tiep.

şilvia, salvia: a křeş t-ei ort e su l'òur de li ştrádi, Ap. — la şáltia a rinfreşca el şank, Nigr.

şanbúk, sambuco: ke křeş t-eli maşeri, Ap. — i flóur de şanbúk i ze bon per rinfreşcúr, Nigr.

şantoník, santonico: el şantoník i lo ordéna i dotóur par ke la frieva no se búti vermenóuía; se la ze búta vermenóuía, no ze plúti medişini, Tiep.

şánşen, sanguine, Tiep.

şaraşin, gran saraceno: dopo el furmiént, ze şeménâ el şaraşin, ke ǵa el flóur blank, Ap.

şariéşa, ciliegia: ş'an şariéşi kudnti ke ze vóu. li blánçi ven primo, po dopo kuéli róşi; li şariéşi de şan şudn e pólo ze li últen, Bort. — nóuş ǵavón tdánti şórti de şariéşi. prin ven kuéli blánçi, dopo kuéli néǵri, ke ze inhalmádi; po dopo ku li de şan şudn e pólo, ke ze li últimi. li ze dúri ke ze met in konpuóšta. i li met t-un vaş, e kuánt ke i ǵa vója, li máña, Ap. — a ze áncâ kuéli kul kupól lonk, e kul kupól kurt, e kuéli de şan şudn e pául, Brand.

şarieşár, ciliegio.

şbor e şbuór sng. e pl., cardo: una vólta ze metéva li vişcádi şóra i şbuó şenşa reklám, e ze çapéva i ǵardei, Tiep.

şelen Tiep., şelin Bort. e Brand., sedano.

şeródt, mercia: ǵavón áncâ el şeróat, una şorta de róvul ke naş t-ei şubrani (terreni a bacio). no 'l ze aşdi bon de bruşár home l' dtro, e ze ǵropolóuş. i róvui ke i křeş t-ei şulán (terreni a solatio), kuéi ze bon de bruşár, Tiep.

şezérkli Tiep., şedérci Nigr., veccia: i máuki e i şedérci křeş t-el furmiént; i ze home bíi şalóddik, Nigr.

şféliš, felce, Tiep.

şijála, segala: ze meşida ku la farina de furmentón per far el pan, Ap.

şikúta, cicuta.

şilidónia o şfrişa, celidonia: la křeş t-ei mur véçi, Tiep.

şórbul, sorbola: i şórbui ştrenş el kuórp, Bort.; — şorbulár, sorbolo.

şork, saggina: ǵe n'avón de dói şórti: blank e roş. ze fa şhóvui per la kuşina, e şkóvi per şkobár la čdza, Ap. — el şork ze ǵe da ai purşiei; ma ze maşdna áncâ, e i kontadin i lo met t-el pan, ma el divénta brut, Tiep.

şpar sng. e pl., asparago: ze li máña in fritdja kui óu e áncâ in şaldta. Tiep.

şpin, spino: ne le ǵráje křeş şpin néri e şpin blank, Tiep.

şpindşi, spinaci.

šiča, zucca: *še n'avón de kuéli de bar, ke i šiñour li máña kui riži. po javón li šiči ke še jénpla de dža o de vin, de še ke še vóu; de kuéli pičuli ke še fa i bevedóur per i alšei. po javón li šiči štanti, ke še máña l'invér, še met in for; li tabakini, ke že hómš štáuti; e kuéli grándi e lóngi ke še kláma inverndáigi; Tiep.*

šuzén sng. e pl., prugna.

šuzéndr, prugno.

talpón, vedi pól.

tartúfula, patata, Bort., gli altri: *patda*; ma il Tiep. protestò dicendo: *no, šiñour, nóuš li klamión tartúfuli.*

trifugín, trifoglio.

trimašuoğa, albera, Tiep.

úa, uva: *nóuš javón táinti štórti de úa. úa blánča, nera, martina, de dói kódi (dóu rap inšieme), la košólia, ke že lónja e kres t-ei ort in pér-gula, e 'l refóšk, Bort. — nóuš javón úa négra pičula, guarndši, martina, pičamáša, ke ja i grañiei gruoš kome noželi; refóšk ku la rášča róša, e refóšk tont. po dopo javón baršamin, blánča matalóna, ke že tiénera e fa ašdi brón ošia most; néri de dói kódi e mušhd, Ap. — la šipa, ke že un'úa tiénera, un póukul blačša, dólša kome 'l miél, Post. — e úa pažadébíta, ke kun-t-un rap še fa un bučal de vin; po la re-buóla ke fa un vin šal; e angrispín blank e negro, ke ja i grañei piči, ke še lása flapier, e še met t-éli frituli, kome l'úa pása, Tiep.*

urtija, ortica.

ušmarín, rosmarino: *t-el škuasét še met un póukul de ušmarín par ke čápi šavóur, Nigr.*

venk, viénk e venčdr, salcio: *kul venk še lija li viš e še šturoš kome 'l spağ. di štentu a faveldr ke un ládro i l'a mitú in prižón, e i l'a lijd, ku li man in krouš, ku li čadéni, e lui li ronpéva. alóra i l'a lijd kun-t-un venk gruoš kom'un déi, e no l'a miha rot el venk, Bort.*

verúduła, vilucchio: *že una jérba ke še dá ai puršiei, Tiep.*

viérša e vérza, cavolo verzotto: *va a čor un bar de viérša ke farón la šéna, Ap. — el torš de li viérži se že dá al tienpurd, Tiep.*

vidižón, pl. vidižóing, vitalba.

vióla, viola: *še n'avón de blánči, šuóti, šenerini, úñoli e dópli, Tiep.*

violdr, viole e ciocche, Tiep.

viš sng. e pl., vite.

višula Tiep., vírula Bort., visciola: *adés se kláma viruli, ma in antič še dišéva višuli, Tiep.*

ženéver, ginepro: *li pómulu že buóni per el perfún, kul tribul dnča, Tiep.*

*ženigulár e seležđár*, salcio fragile: *la ženigulu že ščavđa kome 'l véro*, Bort.

*žirašóul* sng. e pl., girasole.

*žónklo*, giunco, Tiep.

*žuniěštra*, ginestra: *li žuniěštri šon žđli kome 'l šekin*, Bort.

## § 12. BRICIOLE.

A. Voci che non ricorrono nei testi: *antiméla*, federa; *ašil*, acciaio; *aštút*, astuto; *atíf*, attivo; *aršila*, argilla; *batóč*, bat-taglio; *bašudl*, stordito; *brušk*, fignolo; *burida*, il mangiare che si porta alle opere; *bušť*, busto; *bušéťa*, occhioello; *butđs*, bottaccio (*čo el butđs e va per đđa*, Nigr.); *kal* (Post.: *čal*), callo; *čalderár*, calderaajo; *kalšóinš*, calzoni; *čaveláda*, capigliatura; *klánpa* (Mainati: *clánpa*), zoccolo; *kótula de šóta*, sottana; *kómut*, comodo (*šđti in ld, ke mi vój star kómut*, Nigr.); *konšilěir*, consigliere; *kon-trabanděir*, contrabbandiere; *korniš*, cornice; *krep*, piatti, *lavudr i krep*, rigovernare le stoviglie; *krestóuš*, superbo; *kru*, crudo; *difěť*, difetto; *dišđđlš*<sup>1</sup> scalzo (*čamina dišđđlš, ke te čamini plui ben*, Nigr.); *doj* [li], le doglie; *far d'óđlo*, ammiccare; *far i žrižui*, solleticare; *far la bóča žrándá* (il Bort. aggiunge *pel šunič*), sbadigliare; *far l'intěnta*, tingere; *fijđštro*, figliastro; *fiděl*, fedele; *fonděč*, sedimento; *frujár* logorare; *frušár e šfrušár*, spezzare, gualcire; *frário* fratello, titolo che si dava a tutti (*old ži, frário? — važ in kanpáňa. viňi ándč vouš?*, Tiep.); *freulárše li man*, stropicciarsi le mani; *furáštěir*, forestiero; *furnáža*, fornace, *furnaiár*, fornaciaajo; *furónklo*, foruncolo; *futižár* lavoracchiare, *futišón* guastamestieri; *galinár*, pollajo; *žoš*, gozzo; *žrandr*, granajo; *žrdpa*, erpice; *žrižul*, brivido; *žrižulón*, pl. *žrižulóinš*, stranguglione (*i žrižulóinš a ven t-ěi braš e ándča t-el huđl e no že póu diviěžer ndnča b bóča; že škuňa rónperk*, Tiep.); *žroziěli*, glandole sotto le ascelle; *žulár*, bavero; *inažđár*, annaffiare; *in pen* (Main: *impegn*), invece; *inplažđ*, piagato; *inžeňbuš*, ingegnoso; *lošk*, losco; *malvižuent*, malvivente; *maštijár*, masticare (*bia maštijár ben prima d'inglutie*, Bort.); *mišier*, suocero; *mónija*, monaca; *morožész*, amoreggiamento; *mortđl*, mortajo; *muništěir*, monastero; *muoldr curěj*, spetezzare; *muórš*, morso; *mut*, muto; *ninín*, pochino, carino; *nóna e madóna*, suocera; *orěiš*, orefice; *otón*, ottone; *panaríš*, panereccio; *peštón*, pestello; *plđňi*, sedili delle botti (*i čare-*

<sup>1</sup> Bort.: *dešhólš*.

*gli e li bôti sta sentâş su li plâni*, Tiep.); *pléja*, balza della gonnella; *kuaréşima*, raganella (vive ancora); *ránşed ranşidún*, rancido rancidume; *râuk*, rauco; *rişóul*, orzajuolo; *rončâr* russare (i *rónča kuéi ke i duór ku la bôča viérta*, e no i *lâşa durmiér hi ke a şe vişin. ma ko şe şe ştrah, şe duór iştéş*, Tiep.); *rudindâş*, calcinaccio; *şanhét*, mancino; *şangşóş*, singhiozzo (*şai el şangşós, halkedún me menşóna*, Bort.); *şbigolit*, paura, *şbrinşul*, sbrendolo; *şbriş [de-]*, alla sfuggita; *şbudâşa*, bovina; *şbufadôur*, annaffiatojo (*kuđnt ke şe şek, bie inađdr l'ort kul şbufadôur, la maitina plú a buon'ora ke şe póu*, Tiep.); *şkândul*, scandalo; *şçaşdr*, squassare; *şékul*, secolo (a *şe un şékul ke no te vedón*, Bort.); *şşrif*, artigli; *şmókul*, moccio; *şmokoldârşe 'l naş*, soffiarsi il naso; *şókui*, zoccoli (*kui şókui şe stâ čalt i péi, e şut*, Ap.); *una vólta şe uşéşua i şókui kome i furláinş*, Nigr.); *şomejár*, somigliare; *şort*, sordo; *şparnişdr*, sparpagliare; *şplumdr*, spiumare; *ştadiéra*, stadera; *ştańák* (Main.: *stagnach*), secchio; *şublár*, fischiare (no *stâ şublár, lavôura pluitóşt*, Bort. — *ko şubla la régula şánka, şpietón kálhe dişgrásia; ko şubla la dréta von buóna şort*, Bort.); *şuldja*, legaccio (la *şuldja a şerf per lijár li halşéti*, Bort.); *terliş*, traliccio; *teşdr*, tessere; *teremót*, terremoto; *tibiár*, calcare; *tiénplo* (Main. id.), tempio; *timóur*, tumore (a *şe de dói kualitá de timóur: timóur frigile, e 'l čarbón, ke şe el peş*, Tiep.); *tiráki*, cigne; *tóşik*, tossico; *troş*, viottolo; *úşma*, fiato, *úşmár* (il *gat úşma el peş*); *vdlča*, gualchiera; *vaičâr*, gualcare; *şenşo*, omonimo (di persone che hanno lo stesso nome); *şumiél*, gemello.

**B. Numerali:** *un, dói, tréi, kudtro, şink, şie* (una volta sola *şies*), *şet, ot, noş e nóuf, diéş, óndiş e úndiş, dódiş, trédiş, kuartórdiş, kuindiş, şédis, dişeşét e dişişét, dişdót, dişnóuf, vint, trénta, kuardánta, şinkudánta, şeşánta, şetánta, otánta, nonánta, şent, duşénta, trişénta, kuartroşént*, ecc.; *mil*; — *úndişşént, dódişşént, trédişşént, kuindişşént*, come il Mainati.

*prin, şeşónd e şeşónt, tiérs, kudrt, kuínt, şiéşt e şeşt, şétom, otáş, nóno, deşem.*

### c. Frasi.

*in şto mont şúnon naşúş puóver, e puóver von de muriér.*

*şe te krédi, ke şe dión premúra a laurdr i čainp? kldma tdinti óperi ke şe bişúin.*

*'élu* (vedilo; cfr. frl. *vélu*) *ça ke 'l şe*. Tiep.

*şe mi şteş ben, íaréş via.*

*şe ti pénşi? per to miéj puórta rişpiét ai véči.*

la čáza l'é žúda in baréi<sup>1</sup>; a plóu par tóut del kolm, no se póul šar plúi drénto.

i žurnaddint se pđja la šéra, se no že plúi lavóur.

nóuž šunon inórdint, šierti kóži no li kapón.

šont ei duž a čáza? alóra farón la pulénta, dižarón el roždri e žarón in lič.

se no te šid fer, te pėti un patđf. Ap.

šid atiént, no ver il penšėir a e ld.

taš, ke ti me la pajerdi.

kuėla fėmina ld la že un šarpiént.

met il fil in šta gušėla, kė mi šon guėrba e no vež plúi.

kuėi puóver andđint i a čapđ la plóva per štráda, e i že rivóž a čúž tóuti baňaš home i čan, tóuti nájđš.

i merhđint i a fat bon afštr a la fėra.

una vólta no se koňoševa i fulmindint, š'inskiėva el šóuk ku l'ašarin, kul šolfer e ku la lešča.

se mi foš rik, udarėš šolevár plúi d'un'dnema.

se avarėš apėti, mi maňarėš vulentiera kuél ke me dėi, ma no žti própi fan.

se ti udarėš viňir ku mi, mi te pajarėš de bėver e de maňdr.

se ti viňarėš ku mi, žarėš a spaš.

se te me udarėš ben a mi, dopo la mėja muórt te lažarėš ke ti vivarėš feliš ku la to fameja.

žarėš vulentiera pel mont, a šerčdr fortuna.

### § 13. PROVERBJ E MODI DI DIRE<sup>2</sup>.

1. an bižėst, an šėnša šėst.
2. pđška piđđnia, dđti ti flėšti la puórta in mánija.
3. šan baštíd, ku la violá in man.
4. la madóna čandelóura, de l'invier šunon fóra; se la ven kun šól e viént, de l'invier šunon drent.
5. šan višėnš ran fredúra, šan lorėnš ran čaldúra; l'una e l'altra póukul dúra.
6. febrár, piėš de dut.
7. šánta matia, se 'l tróuva ldša, la puórta via.

<sup>1</sup> baréi, sodaglia; qui: in rovina. Cfr. p. 373.

<sup>2</sup> Tutti i proverbj son dovuti al Tiepolo, dai pochi infuori, che portano altro nome.

8. *šan gergóur va a kunprár la poliša a šo mdrs.*
9. *marš, mat.*
10. *marš šut e avril bañdi, bedt el kontadin ke a inšemindt.*
11. *šan gređóri pápa, li rónđuli páša l'ákua.*
12. *avril, del dolš durmiér.*
13. *vója o no vója, páška ga la fubja.*
14. *še plóu su l'auliu, no plóu ši óu.*
15. *in žúin, búta žóu el kudigúin.*
16. *per šan viu, la šariéia ga el mariu (vóu dier el viér).*
17. *šan šimón štrđša véli, šánta bárbara fa kurdéli.*
18. *a šan martin, še špina el vin.*
19. *šan martin dei šapadóur, šant'andréa dei peščadóur.*
20. *šánta katarína, gláša per marina.*
21. *šánta lúšia, el fret al krúšia.*
22. *de šánta lúšia a naddl, l'ha krešú un šouark de gal; de šánta lúšia a paškuéta, l'a krešú 'na méša oréta.*
23. *naddl al žóuk, páška al fók.*
24. *kuánt ke la žubiba el šul va in šak, o viént o dja.*
25. *roš la šéra, bon tiénp še špéra; roš la maitina, prepára la šklavina (una kviérta).*
26. *ko plóu a mešdi, a plóu dut el di.*
27. *kuánt i núi že fat a žifri, a ven priéšt la plóva.*
28. *garbin, kuél ke 'l truóva, lđša.*
29. *tramontána, buóra hláma.*
30. *tréi kaliu fa una brentána, tréi plóvi una muntána, tréi bdi una . . . (no me špieđ).*
31. *lúna šentáda, marindr in péi.*
32. *lúna šetenbrina šéte lúne la še rifina.*
33. *la néu inđrđša la tiéra.*
34. *an de néu, an d'intráda.*
35. *čaf hurt, lónja vendéma.*
36. *ko 'l šork móštra la maščóca, la fémína fila la róča.*
37. *žubiba viñúda, šetemána žúda.*

38. *kudni ke plóu, biña lašár plouér.*
39. *el bon dí ši koňós t-ela mailína.*
40. *šoul e plóua, li štríji š'inamóra.*
41. *no že šdbida šénša šoul, no že mámula šénša amóur.*
42. *še plóu el di de la šénša, óñi farina že buóna in polénta. (a plóu kuardnta diš, e per l'inšeminašión va malamiéntre.)*
43. *la plóuva kontinua jénpla la urniela.*
44. *fáme puóver, ke te fardi rik. (kuši a diš l'auliu, parcé plúi že šlaris, plúi el frúta.)*
45. *pirán plen de pan, izola veržuňóuša, čaudištra pedoglóua, e múgla fréšča kome una róša.*
46. *ki béu dga del plái<sup>1</sup>, a no móur mdi.*
47. *né peščadóur de čána, né uželadóur de višč, no a fat mdi nišun akuiš.*
48. *il čun ke bdia, no muršija.*
49. *gudrate dal čan, ke ten šito.*
50. *el lóuf no máña né 'l čalt. né 'l fret.*
51. *ko že va kui lóuf, bia baiár kome lóur.*
52. *l'óglo del parón že la vita del čađuál.*
53. *el frut no čój luntán de l'arbul.*
54. *še a de far la jíta, ko la paróna že mdta?*
55. *el gat ke no že ládro, no čápa šuriš.*
56. *ki naš de jíta, šuriš a pija.*
57. *la lénğa bat dóla ke 'l diént a dóul.*
58. *a dúit že plaš el bon.*
59. *el bon vin no ga bešbin de frašk.*
60. *el pan de čáša štúfa priést.*
61. *óñi biela róša divénta un ščavašakúl.*
62. *kudnt ke un a že šhotá de l'dga čálda, a ga paúra de la fréda.*
63. *plúi tiénp a de viňiér, ke lujdniži a že de ruštiér.*
64. *miej un óu vuéi, ke una galína dumán.*

<sup>1</sup> Contrada sulla costiera tra il Castello e Muggia vecchia, dove c'è una sorgente.



65. *óni şimel dama el şo şimel.*
66. *no ze rózi şenşa şpini.*
67. *prin de koñóşer el tienperamiént de un, bia mañtr un for de pan, e no bđsta.*
68. *hi duór no pija peş.*
69. *né fêmina né tiêla, a lun de çandêla.*
70. *ki rit in zoventú, in veçêşa plôra.*
71. *vêço vişious, vêço pedoglıbuş.*
72. *ze miêj pan şut a çázia şova, ke no roşt in çázia dei dltri.*
73. *il pan dei dltri a kuaránta króşti.*
74. *kudnt he li ráni çanta, li şiént plôua.*
75. *la róba dei prévi la ven çantánti, e la va via şuñdnti.*
76. *şérklo luntán, plôua vişina; şérklo vişin, plôua luntána.*
77. *báko, tabđko e viéner, fa şier l'on in şiéner.*
78. *braş al piét, gánba in liét.*
79. *hi va in liét şenşa şéna, dúta la not a şe reména.*
80. *il mal ven a brénti, e a va via a mank de ónşi.*
81. *ko móur un rik, a divénta puóver; ko móur un puóver, a divénta bedt.*
82. *miêj istêş (soli) ke mal kunpañđş.*
83. *kudnt he şe ze plúi de tréi in kunpañia, divénta un júda.*
84. *la kunpañia fa el on lđdro.*
85. *dur kun dur, no fa bon mur.*
86. *hi ke ştd şit in kunpañia, o he ze lđdro, o he ze şpia.*
87. *un çapiél no şe fa per una plôuva ştêşa (sola).*
88. *i kuórf no i şe gáva i ógli l'un ku l'áltro.*
89. *el préve şu l'alidr fála.*
90. *a far el mat ze şenpre tiénp.*
91. *nişun naş maestro.*
92. *plúi şe viu, plúi ş'inpára.*
93. *a l'amik, spiélighe 'l fiş.*
94. *véit plúi kudtro ógli, he no dói.*
95. *hi ben şkumiénşa ze a la mitá de l'ópera.*

96. *far e dişfâr ze dut un laurdâr. (ma şe búta in rovína el proprietári.)*
97. *hi a fat el plúi, fái dnča el mank.*
98. *hi ke lavóura ga una čamiša, e hi no lavóura ge n'a dói. (ma el mánia el şank dei puóver.)*
99. *el spardín ze el prin guaddin.*
100. *óni péi tel kul pára indint.*
101. *hi riva prin in mulin, prin maşána.*
102. *hi plúi spiént, mank spiént.*
103. *hi ten per la şpina, şpant pel kokón.*
104. *hi a de źier, vádi; hi no a de źier, mándi.*
105. *mič źier iştés (soli), ke mandr.*
106. *li tuói puórti kun dói kldu şiera.*
107. *şkóva nóuva, şkóva ben.*
108. *kuél ke no va in bust, va in mánija.*
109. *čarta čánta e vildin duór.*
110. *kóint şpeş e mişişia lónja.*
111. *hi dá róba in kredénşa şpáša róba aşdi, piért l'amik, e beş no ga mái.*
112. *péša, pája e va kun dio.*
113. *tiénp e pája şe maduriş li nésputi.*
114. *hi fála de čaf, pája de bórşa.*
115. *hi dişpréşa, vóul kunprár.*
116. *hi ga débit, ga kredit.*
117. *hi pája indint trat, o ke 'l ze minčón, o ke 'l ze mat.*
118. *hi fa il kóint şénşa l'oşt, lo fa dói vólti.*
119. *hi inpréšta, piért la réšta.*
120. *una man láva l'áltra, e dúti dói láva el muştás.*
121. *hi lávoua el čaf a l'ášen, piért la lişia e 'l şavón.*
122. *hi ga la róña, şe la şráti.*
123. *onún per şé, e dio per dúit.*
124. *dúit i tira l'ága al şo mulin.*
125. *hi vóul dut, no ga nent.*
126. *hi sparánia, el didul ge máña.*

127. *bižúña viġuer e lašdr viġuer.*
128. *ki no že kuntieint de l'onest, a piert el manik e dnča el šest.*
129. *o de paja o de fen, bašta he 'l kuorp sei plen.*
130. *no že pou čantár e purtár la króuš.*
131. *no že pou serviér dói paróinš.*
132. *bia štar a kuél ke fa el kunviént.*
133. *ki že baušár, že dnča ládro.*
134. *il didul že el páre de li bauši.*
135. *a li mámulí višiuši, el didul že bála in piéša.*
136. *per la góla že čápa el peš.*
137. *la farina del didul la va in šémula. (maġári ke larés in šémula, se podarés mantiñier un tienpurál; ma ven un riéful e že piert dut.)*
138. *ki no ša že far, ke ščantini la puórta.*
139. *ki máña ištés (solo), hrépa ištés (solo).*
140. *una mámula biéla ġa táint madóur, tuit l'áma e nešún la vóu.*
141. *on ke plóra, čaġudl ke šuda e fémína ke žúra, no bie kréderġe nient.*
142. *ki no vóul čor la máma, čój la šja.*
143. *plúi že onš, plúi la šġor.*
144. *la lénġa onš, e 'l diént špuónš.*
145. *šdint in ġléžia e didul in čáza.*
146. *bia ġuardárse dai bašašdint, ke i že bróinš kuviért.*
147. *kuđnt ke dal kóur no ven, ndnča čantár no že pól ben.*
148. *róba šíta per fúórša, no val una škuórša.*
149. *ko no že šúker in bóča, no že pól špuđdr dolš.*
150. *óni šierp ġa el šo velén.*
151. *ku l'art e ku l'ingán, že viu mež an; infra l'ingán e l'art, že viu l'altra part.*
152. *ki fa la fuóša ai áltri, la šóva že parečáda.*
153. *un'onša de kojón la val ašdi.*
154. *ki že minčon, ke réšti a čáza.*
155. *ki taš, konférma.*
156. *no že dut óro quél ke luš.*

157. *val plúi un gran de péver he un fiş de muş.*  
 158. *l'đbit no fa el mónik.*  
 159. *no şe diş tah, fin he no ze in şah.*  
 160. *dal dit al fat, ğe ze un biél trat.*  
 161. *đltro ze favelđr de muórt, đltro ze 'l murier.*  
 162. *el perđr no fa častini.*  
 163. *dal róvul no ven he ğánda.*  
 164. *kul bon viént đuit şa navijđr.*  
 165. *el fun ze ğrant, ma el roşt ze pičul.*  
 166. *kun dói şah se va a mulin.*  
 167. *una póltá hóur el čan, e una vólta el liéver.*  
 168. *no bişúña şpuđr in plat né in funtána.*  
 169. *hi pişa kóntra el viént, şe bđña li brağési.*  
 170. *hi şofla şui bróinş, şe jénpla i óğli de şinişa.*  
 171. *hi fida in đon no periş in eterno, hi no móur l'iştđ, móur l'inverno.*  
 172. *đio şiera un balkón, — e daviérş un portón.*  
 173. *el juşt čđpa pel pekatóur.*  
 174. *đut şe júšta, fóra del vuéş del kuól.*  
 175. *fin he ze fla, ze şperánşa.*  
 176. *hi viu şperánti, móur k . . . . ti.*  
 177. *no far mal per şperđr ven.*  
 178. *đuit i ğrop ven al piéten.*  
 179. *la ğalína he čánta a fat el óu.*  
 180. *la ğalína he čánta de ğal a şient đizğrđşi.*  
 181. *amóur fa amóur, — e krudelitá koņşuma amóur..*  
 182. *amóur prin, amóur fin.*  
 183. *amóur e toş no şe póul şkuónder.*  
 184. *bróu lonk no val ğent.*  
 185. *ze miéj un amik de luntán, he un frđde de vişin.*  
 186. *l'on ten şu un čántón de la čázia, la fémína tréi.*  
 187. *i řğuóbi e i kulóinp şpórča la čázia.*  
 188. *in bóča şierđda no jéntra móşči.*

189. *ša plúi un mat in čáza šova, ke un šavi in čáza d'đltri.*
190. *no bie méter la pđja táha el fók.*
191. *bandiéra véča, onóur de kapitáni.*
192. *galína véča fa bon bróu.*
193. *al mašelo va plúi vidiči, ke no mdins.*
194. *še fruža prin el škóvul, ke no la škáfa.*
195. *mičj fružár li škárpi, ke no i ninšuí.*
196. *val plúi l'onóur, ke šent đárči.*
197. *guči in řđúra, đumán i řepultúra, bedt kuél kuórp ke per l' đnima prokúra.*
198. *šerša kui řáint, e lđša řtar i řáint.*
199. *né in tóla né in liét, no še puórtá mdi řispiét.*
200. *řurmdj, pan blank e vin pur, řúi el kuórp dur.*
201. *že mičj đier: bruta, řon a řéna; ke no: biéla, ře mařerón.*
202. *ki nař de čarnevdł, no řon breřána, póuk ře vóu ke me řđłti la rána.*
203. *la bolp piért el pel, ma el viři mái.*
204. *ógli řudrđ de perřut.*
205. *il tiénp že řalantón.*
206. *el řank no že đřa.*
207. *bářta bařtidn, že řreřđda la čařuála.*
208. *el peř že nu e nu že đnča 'l peřčadóur. Bort.*
209. *ki va al mulin ř'infarina, e ki řéřuila a řek, 'va in un poř; la lénřa no řa řués e la ronp el dués, la naf no řa řánbi, e la řa gran pař.*
210. *še te konvėři kun kálke amik, no ře rakontár tóut el to fók, no te řar né rik né mendik, ke lodát te řarđ in kualúntkue lóuk. Nigr.*
211. *ógli, véit e tař e řavéla póukul. Nigr.*
212. *že mičj ver un' ónřa de kojón, ke un' ónřa de řveltéřa. Nigr.*
213. *i řřuóbi kui řřuóbi ře konřái. Nigr.*
214. *el řil e la řuéséla mantén la poveréla. Nigr.*
215. *mđmui kun mđmuli, dio no vóu, la ma đóna plóra e 'l didul řit. Nigr.*
216. *lđuda el mar, e tiénti a la tiéra. Frausín.*
217. *il mar že lóuf, a mđńa li đnemi. Fraus.*
218. *no laudár el mar, ke 'l že traditóur. Fraus.*
-

§ 14. SAGGI PUBBLICATI NEL GIORNALE « L'ISTRIA »  
(1846, num. 28-29; pag. 115).

1. Doi omin zigua per la so strada, un de lour gá vedú una manara, e dis guara, ce che mi gai chiattá. Quell'altro ghe dis, no ti doves favellar gai chiattá, ma gavom chiattá. Pouch tiemp dopo arriva quel, che gavegua perdú la manara, e avendola veduda in man de lui el ga principiá a dierghe ladro. Nous sunon muort el dis subit: ma el so cumpagn ghe rispuont: No ti doveres dier sunon muort, ma son muort, perchè allora za puoc, che ti gavegui chiattada la manara, ti disegni la gai chiattada, e no l'avom chiattada.

2. Giera invier, e glas fuort. La furmia, che gavegua ingrumā nel- l'istá una buogna provision, ella giera cuntienta nella sua chiasa. La zialla giera zuda sottatiera; e la crepagua de fam, e de fret.

La ga priegiá innallora la furmia; che la ghe darés un puoc de magnar; tant, che no la crepa de fam. La furmia ghe dis, e dola ti se zuda nel cour dell'istá? perchè no ti ga fat in quel tiemp provision?

In istá dis la zialla mi chiantegua; e segua goder quei che passegua.

E la furmia va disienti: se d'istá ti chiantegui, ades, che se invier, e ti bala.

§. 15. CANTI POPOLARI.

A. « Vilóti »<sup>1</sup>.

1. *amóur, amóur, e li ze diúti móri,*  
*kuéli del mió murár li ze plúu fáti;*  
*li ze plúu fáti ke li ga plúu suója,*  
*ki no ga amdínt a šta de mála vója.*

<sup>1</sup> S'abbia il primo posto, ma in nota, la « vilóta » seguente, che m'era dettata dal Postogna (v. p. 259), e non vale per le ragioni del dialetto, ma vale per la ragion delle cose (cfr. Benussi ed Ive, Storia e dialetto di Rovigno, pag. 17-18):

*o múja béla, múja redle,*  
*de nove kóse la ze pol loddre:*  
*el bel kastelo ke fa la várdia al máre,*  
*e le šaline ke faševa šdle;*

no star de mála vója, ánima mia,  
 no slárte konšumár he te vuójj ben;  
 dámela a mi la tóva malinkumia.  
 son našú al mont per no ver mai ben;  
 son našú al mont ke že plen de guáj,  
 ke že no móur, ben no varái mai;  
 son našú al mont ke že plen de péne,  
 ke že no móur, mai no varái bene<sup>1</sup>.

2. kóša gđai fat, čára, ai ógli vuóštri,  
 ke me guardáte kun gran dížděň?  
 o ke la ven de li amáinti vuóštri,  
 o ke la ven de mi ke no me inděň;  
 o ke la ven de li amáinti tubi,  
 o ke la ven de mi, ke no te vuójj.  
 kóša gđai fat a la tiéra infortunáda,  
 ke i árbui per mi no i vóul frutár?

al pórtu bélo že že un bel špeddle,  
 ke in tuta múja no že že l'ugúdle;  
 e po' višino že že la purtiša,  
 ke že porá čamár múja nuviša.

a la puórta granda že una béla inšéna,  
 ke že šan marho, e dio ne lo mantěna;  
 a šun franšéseco že že una funtána,  
 ke že porá čamár múja šovrdána.  
 in piđša gđanda že že un bel štendárdo,  
 ke de beléša el porta el pomo d'oro;  
 e poi la česia de san žuán e pólo,  
 ke de beléša la val un težbro.

Con le quali ottave gioverà che s'accompagni la strofa ch'era mandata al direttore dell'Archivio glottologico (v. X 447) dall'ing. Vallon, ed è ottimo saggio dialettale:

o múgla biéla di kuation čantóns,  
 kuation bigi di pan no manča mai;  
 e l'dga del plai kon kuéla del rižán  
 la se konfđi.

Nel primo verso si allude ai quattro angoli delle mura; nel terzo è il nome di una sorgente presso Muggia (v. pp. 328, 350) e quello di un piccol fiume nel territorio di Capodistria.

<sup>1</sup> Cfr. Ive, *Canti popol. istr.*, p. 203-4; Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 109.

*per vòuș ște sečerá funtáni e flúmi,  
per vòuș ște sečerá l'áğa del mar.  
mi no ái fat ñent, né șóul né lúna,  
per vòuș ște vedará i móint andár<sup>1</sup>.*

*3. vátene in paș ku li moróuži pèni,  
ke péna l'averái sikúra un górnó;  
e péna l'averái, plazénti a dio,  
șkritúra ve fardí kul șángue mío.  
el șángue mío ște șpant per vuóștro,  
el șángue mío ște șpant per vin;  
el șank ke že mío, že áncá vóștro,  
e fei ște ke udéi, čáro banbin.*

*4. ęe žú del șeíl, ke a že dut inulát!  
a par ke vódi plóuer e po pása.  
kuși fa el on ko 'l že inamurát,  
áma la biéla dóna e po la lása.  
áma la biéla dóna e po 'l ęe díže:  
fla pur, fla, ke a șlungá la not.  
áma la biéla dóna, e po 'l ęe díže:  
žon in liét, ke že la mežanót<sup>2</sup>.*

*5. pióveva dóna, ga konprá una róča,  
e dut el lúndiș la la va șerčáinti;  
el márdiș la la tróuva dítá róta,  
el miérkur la la va ęuverndáinti,  
la žubíba la va a konprár la štópa,  
el viéner la la va inbrotuláinti;  
la șábeda la ște kónșa la téșta,  
duménia no ște fila, ke že fiéșta<sup>3</sup>.*

*6. ęe véni una șașáda, amóur mío biélo,  
per jéșer ștato lúndiș de máitína;  
el márdiș te že spuónt kul kurtiélo,  
el miérkur te fu dá la medizina;*

<sup>1</sup> Per il primo tetrastico, cfr. Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 131.

<sup>2</sup> Per il primo tetrastico, cfr. Ive, o. c., p. 233, e Dal Medico, o. c., p. 127; per il secondo, Ive 227-8, Dal Medico 158.

<sup>3</sup> Cfr. Tigri, *Canti pop. tosc.*, p. 326; Ive, o. c., p. 245.



la xubiba te fu dá la konfesiòn,  
el vièner ti fu dá la kuminión,  
la sábeda ti fu dá el ój sáint;  
dumènia sepólt, e vag al pláint.

7. bièla, ko jèra sòta i tòi balkóins,  
mi no sientigua l'ária de la not,  
mi no sientigua nè láinp nè tòins;  
bièla, te vój amár fin a la muórt.  
la plóva me parègua ága rozáda,  
i tòins me parègua sèñ d'amóur;  
e la tanpièsta me parègua dáì,  
bièla, ko jèra sòta i tòi mandì (abbaini)<sup>1</sup>.

8. Viñón de la sítá dei nóstri kunfín,  
ke ne par de čaminár mež an.  
viñtva inkóntra láint fantulin;  
ko i ne ga višt, i diš: kuèišt že muğliž áin.  
še va a l'uštaria sènša ripóžo;  
šubit de mañár že dumandái.  
i že puórta la hárne sènša vués,  
e dei mužèti e de boni sáldi;  
puláštři, kulumbín e del vin gruós,  
e del bon peğturin purtèi formáj.  
dopo mañát, el ošt a fat el kóint,  
ke oñin veš de pajár šubit próint.  
un še léva in péi a kuntár li šo rejón:  
puli, no že ñent, že un'altra indritasiòn.

9. a vint de marš še partiš de l'ázia  
la bièla naf déna d'asalóni;  
kome ke foš štá l'akuórdo fat,  
kome de l'altr'armáda šeguitát.  
tomáš morožín a pierdú una guèra,  
ke de konbáter lui ávea bon kóur;  
e de la vita šóva lui no šimáva,  
ke sènpre prin a la batália andava.  
dižéva el morožín, gran kapitáno:  
benké šon našú in mež a un mar de guáj,  
turki e rabèli viñia in kuèsto lat,  
per viñir a reñár in kuèsto stat.

<sup>1</sup> Cfr. Dal Medico, pag. 49, 116; Ive, p. 207-8.

10. čara maria, biliti al balkón,  
 kè súnón ça ku la kitára,  
 ke 'l lo madóur te ven a suñár  
 una vilbla del famóuz ščavón  
 kun šiora izóta.  
 e kunpañárla ku la mia kitára,  
 čulón parténša de ça, e žon a čáza.

11. o maria biela, de kuél voštr'ort  
 purtéi el vánto kun gran legadria,  
 el fašóul ke gavéi in léšta  
 fat a penél kun diula pulišia.

čára maria, bítete al balkón  
 ke tóful biél a te dará la man,  
 a te dará la man e ánča 'l šklupón;  
 čára maria, bítete al balkón.

12. i' páši per de ça, páši čantainti,  
 klámi ninéta, e no la póu viñír;  
 la me respuónt kuši lagrimáinti:  
 čar el mió ben, no te pou ševóir.  
 čar el mió ben, šenpre kun te šarái,  
 šarái fidél e te šarái koštánt,  
 e šenpre de bon kóur te amerái;  
 šarái el dèbit mió de vèir amánt.

13. čára maria, la prěj d'un šerviši,  
 ke la véni šu la puórta de l'ort;  
 kuátro paróli me prem de dirže  
 home še 'l fat a no fož noštr.  
 kuéšta že la prima ke že vój dier,  
 e la šegónđa del ben ke mi že vój;  
 e la tiérša ke di vedú el šo biél viž:  
 kuánt ke la veš, me par el paradíš.

14. kuél želóuz ke že štat una vólta,  
 a no guaríš kuši fašilmíent;  
 e la rábia že šálta in a miént  
 e la pašión ke una di l'a prová.  
 ma kuéi ke že mat, a no guaríš mái;  
 a no ša že ke šei želózia,  
 el piéz mal ke in čáza že šia,  
 ke no že ga paš né nol e né di.

15. o dio *çe bièla bārča de soldás,*  
*çe bièla zoventù ke va a la guèra!*  
*i va a la guèra e i spèra de turnár:*  
*čára mía bièla, no mi abandonár.*  
*no ti bandonerái, moróuza, mái,*  
*nánča se ti me dóni la turkia,*  
*nánča se 'l papa me donás parilgi,*  
*quel nobile častiél de muntalbáno;*  
*nánča se 'l papa me donás róma,*  
*no ti bandonarái, čára kolóna<sup>1</sup>.*

16. i' *čoǵ la parténša e váǵo via,*  
*la riveris kun dut el mió kóur;*  
*la riveris lei e diúl in kunpañia,*  
*la se rekuórt de ki ğe puórt amóur.*  
*i' čoǵ la parténša se suñèi,*  
*še no suñèi, ğe la daǵ a la máma.*  
*viñarái dumaitina, ke šarèi*  
*šóra i kušin, e čantarái la nána.*

17. *še ğa partí la naf del puórt,*  
*še ğa partí el mió konšolamiènt;*  
*še l' a partí, ke dio ğe dái konfuórt,*  
*bonáša in mar e in púpa lo bon viènt.*  
*še l' a partí, e no m' a šaludát,*  
*ke de la žent lui s' a verǵuñát<sup>2</sup>.*

18. *še 'l tiènp ke ái pierdúto per amárte*  
*lu vèši piéršo in táinti orašióni,*  
*del paradízo ğavarèš una párte*  
*e de la žente gran konšolašióni.*

19. *suñèi što kaničón, suñèilo fuórt,*  
*suñèilo plan ke la padróna duór;*  
*e se la duór, lašónla durmiér:*  
*suñèi što kaničón, féilo šentier<sup>3</sup>.*

<sup>1</sup> Cfr. Dal Medico, p. 23; Ive, p. 186.

<sup>2</sup> Cfr. Tigri, p. 162-3; Ive, p. 185.

<sup>3</sup> Cfr. Dal Medico, p. 46 e 127. Diceva il Tiepolo: *el kaničón se un štrunant ke ğa kuátro kuórdi e se suoña ku l'arkét.* E il colascione.

20. *el kaničòn ze fàto de kukiča (zucca),  
el mánik ze fàto de leñàn;  
kuél ke čánta mèrita una pùta,  
e kuél ke suòna un frak de lĩnàdi.*

21. *puòver kaničòn d'un aretut  
ne li man di ki no lo ға suñár;  
róti li kubrdi, e sčavašáti dut:  
puòver kaničòn d'un aretút.*

22. *avèi de kunpatier, o višinànša,  
še 'l miò čant ve veš disturbát;  
súnòn viñús ға kome vildáns,  
sènša lišienša averve dumandát<sup>1</sup>.*

23. *štárla a guardár kuánt ke va a mèša,  
la va vardánti kun kuèi ógli baš;  
la va plú drèta ke no va una spáda;  
la fa inamurár ki la guardás.*

24. *kredégua ke la plóua fos e 'l viént;  
padróna čára, a tučárova la man.  
no ға pou avér majór kuntient,  
udérše ben e štar kul kóur luntán<sup>2</sup>.*

25. *nešin pól ver gušt e solás  
ki no ға una nina al šo kumánt;  
nina ke kunvertš i prévi e i frat,  
bukón kurát, ke diút i va šerčánt.*

26. *l'amóur no ға kvišta kul parlàre,  
e nánča per žier ben vištš;  
e lo ға kvišta kol peršeguitàre  
onestamiènte e a šavérše favelàre.*

<sup>1</sup> Cfr. Ive, p. 11.

<sup>2</sup> Dal Medico, p. 97:

Oh Dio, podesse far come fa 'l vento,  
Andare a spasso e tocarghe una mano!  
No credo che ghe sia magior tormento:  
Volerse ben, e starse da lontano.

27. *şavéi ce ke mi a dit el ortulón?  
ke la şaláta la rinfrésça el hóur,  
e li viérzi a l'é un paşt de vilán,  
e li jerbéti de prinşip e şinóur*<sup>1</sup>.

28. — *o peşcadóur, ke peşci a la marina,  
tu véşi vedú la mia inamuráda? —  
— şi ke l'ái vedúda in şóint de la marina,  
dúta dai peş e dai gránşi mañáda*<sup>2</sup>. —

29. *čára teréza, préja la tua máma,  
şe me vuréş mi per şevitóur;  
mi per şevitóur e ti per dáma,  
čára teréza, préja la tua máma.*

30. *no bie créder né ai árbui ke şe pléja,  
nánča a li mámulí ke fáno l'amóur;  
prima li diş de şi, po le denéja;  
kuşi li fa şli čáñi traditóur*<sup>3</sup>.

31. *o ce bonáşa ke ze şlá ştanót,  
tant peş l'é şlá per li tartáni!  
no ai čapá né folp né kanóč;  
ce farón nuş áltri, puóveri grámi?*

32. *li tartáni ke viñia de gráo,  
čarik de şablón e de čalsina,  
kuánt ke i kazóins i ş'a bruzáo,  
parégua táint kokái su la marina.*

33. *guéi ze şábeda, dumán ze fiésta,  
l'últén di de la setimána;  
dúli li mámulí şe kónşa la tésta  
e po li va per áğa a la funtána*<sup>4</sup>.

34. *no lumináre kuék del ouréngo,  
né kuéli del konşeir no lumináre;*

<sup>1</sup> Cfr. Dal Medico, p. 54; Ive, p. 84.

<sup>2</sup> Cfr. Ive, p. 218-219, Dal Medico, p. 100.

<sup>3</sup> Cfr. Dal Medico, p. 114.

<sup>4</sup> Cfr. Ive, p. 95.

di vedù de li skufi cui galàins  
a far la pulènta pež dei furlàins<sup>1</sup>.

35. kuánt ke ġerión zóven e bravás,  
sóla šćai nuš purtión la mela<sup>2</sup>;  
adeš ke šúnon več, i purtón el faš,  
e žon a čáza a far la panadèla.

36. še čarnevál a foš un galantón,  
a viñarés dbi, tréi vólta a l'an;  
ma parče a že un pork, un bon de ñent,  
a ven una vólta a l'an e malamiènt.

37. — čarñevál, čarnevál,  
murbinút e mal pašút. —  
— se ti veš li pietánsi ke ne vánši,  
no ti ġavés li pánsi kuši slánġi<sup>3</sup>, —

38. kuši favèla i líbri de l'autóur:  
ki nel mont mal viu, mal móur;  
ki in žoventú prend kálke viši,  
inča in večéša i ten kuél ufíši<sup>4</sup>.

#### B. Stornelli.

1. de li šdurñièi a ġe ne šái una šoma,  
kuešt že l'amánte mió ke me l'inšèña;  
ku la kitára se li čánta e šuoña.

2. de li šdurñièi mi ġe ne šái táint  
ke de la to pièl vój far un ġuánt.

<sup>1</sup> luminàre, nominàre; quèli del ouréngo, donne di mal affare; konse  
ornamenti al collo. — Tiepolo: kuánt ke ġavión fáta la dumánda, e i:  
mámula no la jéra kuntiènta, čantiòn per dišpièt šóta i šoi balkóins kueš:  
vilóta.

<sup>2</sup> šćái, ascelle (istr. e triest. škájo, ascella); méla, in gergo, coltello.

<sup>3</sup> I primi due versi li dice la quaresima, i secondi il Carnovale. — slánġi:  
smilzo; cfr. frl. sčlđñis.

<sup>4</sup> Tiepolo: quánt ke jéro pičul, líġua a ingrumár l'aulia per tièra, e  
šientiva čántár i ómi véči ke i jéra šui árbui. lóur i dišéġua ke že róla:  
del tdšo, mi po no šái še že véir.

3. *vára çé zóventi ke va a la guéra;*  
*i va a la guéra tiáti disperás,*  
*per ver lasáda la madrêsa biéla<sup>1</sup>.*

4. *flóur de čána.*  
*gai vedú tóva şour in un'armáda;*  
*per nóme şe klaméva dóna rufána.*

c. Canti satirici.

1. *la mažurána ke şta ne li piléri,*  
*la fa l'amóur cun diúti i čaliár;*  
*i čaliár ke ze una trista žent,*  
*ke tira el kurán kui diént;*  
*el kurán a şe láşa tirár:*  
*i čuliár i şa ner guadañár.*  
*ankóra kuést, ke 'l ze 'l plú bon,*  
*invés de kurán i ge met del kartón<sup>2</sup>.*  
*i pesčadóur ke vent siévui e aurádi*  
*diúti inşanguanádi — ke viu li par;*  
*kuánt ke 'l peş ze via del marčát,*  
*a una şpúşa tréi mija de huntán.*  
*kusi kuél ke vent l'ój*  
*şenpre el şo inbrój — lu şa čatár.*  
*lu vent una lira, ke ze bon preş;*  
*lu tuórna a pezár, a l'a kalá tréi beş.*  
*kusi el bečár minčóna*  
*l'amik, el pariént e 'l kumpár;*  
*kun şti parábuli ke lui ge kónta,*  
*mez fiánt de kárne, ko tórna a pezár.*  
*el kontadín, ke şta in kanpáña,*  
*per şar kukáña — vóul čor un garžón.*  
*ge róba el furmentón e i şazubi*

<sup>1</sup> *madrêsa*, amante, amatrice, voce friulana. — Cfr. Dal Medico, p. 98.

<sup>2</sup> Una 'vilota' veneziana (Dal Medico, p. 72) finisce così:

La mazorana nasse nei piteri  
 Pute no fe' l'amor co caleghèri  
 I calegheri ga una trista fama:  
 Che tal ch'i li chiapa, i se li magna.

per mantinier i figuoi — a spàli del patrón.  
 ankóra kuést ze el mank mal,  
 ge vent l'úa per kunprár el sal.  
 el barbèir, ke fa la bárba,  
 ko strúska, lu guárda ke fá pietá.  
 lu čápa pel naš, ge pléja i ženógli,  
 li lágrimi a li ógli — viñir a ge fa.  
 el spešiar, ke fa medizini,  
 l'a roviná de mólti malát.  
 faš medizini per dárge konfuórt,  
 ge réšta nel kuórp — e no póul plú k... r.  
 kuši el pašient  
 a stará miéj šenša medicamiént.  
 táint de kuéi ke stan šu l'ósi,  
 šenša nešósi — e šenša mištéir,  
 e kun d'un ščópo e un čan de kázia,  
 i se la špásia — de gran kavaleir.

2. kuánt ke la vedóvèla va al marčát,  
 per i kuórní la ména el šo mari.  
 se per štráda ge ven dumandát:  
 kuánti dukáti vál što vóstro bek?  
 dízi: kuésto mió bek el ze vendút,  
 šent dukát a val što bek f... t.

3. ko naš un piranéis, a naš un ládro;  
 ko naš un izolán, naš un šakús;  
 ko naš un čavrezán, a naš un kóint,  
 e múgla bièla ke ze a péi del móint<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Foggiate sulla 'vilota' veneziana, che è in Dal Medico, p. 191. Cit. p. 253.



## APPENDICE,

### CONCERNENTE IL DIALETTO « TERGESTINO ».

Il muggese e il tergestino, rampolli del medesimo ceppo, costituiscono, tolte le poche divergenze notate, una sola cosa, e però

Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca;

nè più è d'uopo aggiungere altre prove, d'ordine più o meno generale, intorno a questo (v. Arch. X 459 sgg.; e qui sopra, p. 261-66).

Ma poichè a me fu dato di contribuire alla dimostrazione della friulanità dell'antica Trieste coi miei *Cimelj* (v. Arch. IV 336 sgg.), mi sia ancora concesso di qui addurre qualche altra reliquia « tergestina », che devo alla cortesia di Attilio HORTIS. Sono bensì minute cose, ma hanno il gran pregio di stabilire la continuità dialettale tra il 1550, l'età a cui giungevano i vecchi cimelj, e il « sonet d'un ver triestin », scritto nel 1796. Nè mi si neghi finalmente di metter qui a profitto una modesta parte delle testimonianze personali che ho raccolto circa gli ultimi aneliti del « tergestino », in quanto dialetto che ancora si parlasse, e delle mie annotazioni circa le vestigia che del « tergestino » ancora rimangono nell'odierna parlata veneta di Trieste.

#### I. Nuovi cimelj tergestini.

1. Il patrizio *Zuan Chichio*, procuratore generale nel terzo reggimento del 1600, cioè nei mesi di *setenber*, *otober*, *novenber* e *decenber*, scrive in testa al suo quaderno, v. XLVI, 87<sup>a</sup>: *Nota de tuis li spesis minutis che si fara in questo R.<sup>to</sup> de setenber et p.<sup>a</sup> dati p ll. 4 candelis p la guardia L— ss. 12*; e tre altre volte registra spese di *candelis*.

*Ad. 16. otober dati a m<sup>o</sup> fran<sup>co</sup> p pionbo brocadelis ecc. e tolis*. Più sotto ripete: *brocadelis*.

F. 87<sup>b</sup>: *dati a Stefano ufucial p carta cera p far li boletini dis linis p la guardia ecc. E poi: p pionbo p meter li lumieris*.

2. In un poemetto satirico inedito, che secondo il Kandler sarebbe del 1689, e secondo l'Hortis, che lo pubblicherà nella sua *Storia della vita intellettuale di Trieste*, certamente non posteriore al 1709, ci sono questi versi:

Giacomo Giovannin la maggior pigna  
 Della città, scusossi allor col dire:  
*Frari*<sup>1</sup>, mi hai da zi c'ai hom in vigna  
 E coi hon da tornd, ne pues vegnire.  
 Al detto popolar ognun sogghigna.

E il Kandler, nelle sue *Note inedite manoscritte alla Storia del Consiglio dei Patrizj* osserva a questo punto: 'Il porre in 'canzone un patrizio<sup>2</sup> perchè parlava il gergo plebeo, ci avverte 'ciò che per altre vie ci era noto, cioè che due dialetti si parlavano a Trieste, il plebeo che dev'essere comune a Muggia 'secondo che abbiamo udito, e il nobile alzato a dignità di lingua parlata, non di lingua scritta<sup>3</sup>; solo in sulla fine del secolo passato si usò il veneto in alcune poesie di circostanza'.

3. Prè Antonio Scussa, a f. 21<sup>b</sup> 22<sup>a</sup> della sua *opera giornale*, sotto la data del 1733, li 28 d'agosto, nota: *Tempo fosco e nuvoloso con gran pioggia e maggior il vento che va sempre incalzando. Cadendo hoggi il complians dell'Augustissimo Imperatore Carlo Sesto . . . . .*

<sup>1</sup> *fràrio* una volta anche nelle Reliquie muggesi, diretto alla persona con cui si parlava (v. sopra, p. 346): *fràrio, old te vai?*, Tiep.

<sup>2</sup> Per *Giacomo Giovannin* ecc., è da intendere, secondo l'Hortis, un Giuliani, che vuol dire uno *de lis trèdis càzàdis*, patrizio puro sangue.

<sup>3</sup> Prezioso anche questo cenno del nostro egregio storico intorno alla comunanza di dialetto tra Muggia e Trieste. Ma, sebbene al nostro tema non ne importi, sia permesso qui osservare, che la sua asserzione, relativa al parlar 'nobile' (cioè al parlar veneto), mal si regge dinanzi ai documenti dell'Archivio diplomatico, i quali sono scritti appunto in veneto, con maggiore o minor rimaneggiamento letterario s'intende, ma sempre veneto: insomma 'venezianeggiano e letterateggiano'. Meglio l'Ascoli, quantunque poche carte triestine abbia avute sott'occhio: « Chi non iscriveva in latino. scriveva in un tal qual veneziano, adoperava cioè il linguaggio che rappresentava la cultura politica e il filone più cittadino della contrada, senza dir dell'italiano, che qui, come altrove, bizzarramente vi si commesceva. » Arch. X 449.

## II. Testimonianze di persone viventi.

Ci si potrà dire: È vero, avete documentata la presenza storica del « tergestino » dal 1300 in sino ai saggi che ne dà il Mainati (1828). Ma è egli poi vero, che ai tempi del Mainati vivessero ancora dei Triestini, parlanti il vecchio dialetto? Per rispondere a questa domanda, ho io sostenuto un lungo lavoro, condotto con scrupolosità notarile. E la risposta è riuscita splendidamente affermativa, a esemplare condanna di chi ha calunniato il povero sagrestano. Ecco ora il primo atto, a dir così, della mia inchiesta:

Trieste, Via Media, n. 4, primo piano, 15 ottobre 1889. — *Colloquio con la signora de Jenner*. — La signora Carolina Camuzzini, vedova di Luigi de Jenner (cultore appassionato delle cose patrie, di cui l'Archivio dipl. conserva gli scritti), nata da madre triestina (Gianetti) e da padre monfalconese, d'anni 85, dichiara, che ne' primi vent'anni del secolo presente le famiglie di vecchio ceppo triestino parlavano più o meno, oltre al veneto, un dialetto rassomigliante molto al friulano. Si ricorda benissimo che quando con la madre andava a trovare la colonnella de Francol, sua zia (era una Gianetti), le due sorelle parlavano tra loro il friulano, come parlavano friulano i Civrani, i Conti, i Burlo (la famiglia del cav. Leopoldo di cui per parte del marito era cugina), i de Jurco, i Montanelli, i de Prandi, le sorelle dell'Argento; tutte famiglie con le quali ella ebbe a trattare sia per ragione di parentela, sia per ragione d'amicizia. Ha conosciuto personalmente e molto da vicino don Giuseppe Mainati, del quale è stata per molti anni casigliana, avendo abitato insieme al primo piano di quella casa che oggi porta il n. 11 in via S. Michele. Sa del libro pubblicato da lui nel 1828; dichiara che il dialetto dei *Dialoghi* era quello udito parlare nelle famiglie con cui ella aveva relazione. Il Mainati non ebbe bisogno che altri gl'insegnasse il volgare triestino, perchè nato in Trieste [1760] l'aveva udito, se non in casa, intorno a sè da bambino, e l'udiva ancora, quando uscirono i *Dialoghi*, da qualche vecchio. Uno dei più tenaci conservatori del vecchio dialetto fu il nobile Giacomo de Prandi [1740-1822], il quale, mentre quasi tutti ormai in casa e fuori usavano il veneto, egli continuava a parlare il volgare, e diceva: *bóña di, skóñi fá*; onde Luigi de Jenner, marito dell'interlocutrice, parlando di lui, lo chiamava il conte *Skóña-Bóña*. E di cotesto vecchio dialetto ella si rammenta ancora singole voci e frasi, come: *ze fástu, ze dištu, ze dшту fat, ze dшту di, parzé no vénшту, zivi e livi andavo; i nuèstri frutz, i nóstri mámui i nostri bambini; dolá l' é zúda la frúta; ze biéla fantáta e ze biéla mámula,*

*liš māmuliš, va a klamárlo, no šta plordr \**, *še adiš* che piangi; *dnča, dōnča, Trtést, la fémína* moglie, *el to om* marito, *liš fémínis, la čdža, liš trédíš* *čajdđiš, la čdža* mestola, *la čaudiéra, la zita* pentola, *viéhlo -a* vecchio -a. *va a šiarđr la pudrta, dólđ l' é la claf, l' đsto čatđđa, đstu čalkđ el fuk* hai guardato il fuoco; *đstu veđlđt*; *i šklaf* gli slavi; *kldma me šur*; *i miči trđđi*; *el čaf, čála se 'l pam še cut.* — Questa dichiarazione, d'importanza capitale, fu letta e confermata, nella forma che qui si stampa, dalla predetta signora de Jenner il 4 di febbrajo 1890, in presenza dei signori dott. Attilio Hortis, direttore della civica biblioteca, e prof. Alberto Puschi, direttore del civico museo d'antichità, venuti per far la conoscenza dell'egregia signora.

Di altri nove documenti congeneri, che mi riservo di pubblicare altrove, do intanto l'elenco qui in nota, facendolo seguire da un altro elenco, che è delle persone le quali da cotesti documenti risultano le ultime o tra le ultime a parlare il « tergestino »<sup>1</sup>. E mi restano le testimonianze di Muggesi viventi, che ora passo a riferire.

---

\* Il prof. Racheli trovò ancora vivo questo verbo in Rena vecchia, nel 1857. come mi assicura un suo scolaro. J. C.

<sup>1</sup> Lettera del sign. Giovanni Wilde (16 ottobre 1889). — Colloquio col consigliere aulico comm. Carlo de Porenta (Trieste, Piazza Cavana, n. 1, primo piano, 28 ottobre 1889). — Colloquio col cav. Felice Machlig (Trieste, Via della Muda, nella cereria Machlig, 19 novembre 1889). — Colloquio col sign. Pietro de Francol (Trieste, Via del Corso, n. 20, quarto piano, 20 novembre 1889). — Lettera del sign. Eugenio Pavani, economo del comune di Trieste (4 maggio 1890). — Colloquio col sign. Leopoldo de Jurco (Trieste, Via Rossetti, n. 6, primo piano, 21 luglio 1890). — Lettere della signorina Anna Minas (Trieste, Via Massimiliana, n. 26, 29 settembre e 10 ottobre 1890). — Dichiarazione autografa del sign. Giuseppe Sindici, emer. registr. dirett. degli uffici d'ordine magistratuali (Trieste, 19 novembre 1890). — Lettera della signora Giustina Cumano-Perusini (Tricesimo, 27 agosto 1891). — Dal complesso di questi documenti si ricava che ancora parlassero il « tergestino », tra la prima e la nona decina del presente secolo, le seguenti persone: — 1. Leonardo Giuseppe de Burlo, morto del 1813; — 2. Teresa Sustersich-Sindici, m. del 1816; — 3. Annibale de Conti, m. del 1818; — 4. Elena Sustersich, m. del 1821; — 5. Giacomo de Prandi, m. del 1822; — 6. La nonna del sign. Pavani, morta del 1827 o 28 (nel 1828 cade la pubblicazione dei *Dialoghi piacevoli in vernacolo triestino* di don Giuseppe Mainati); — 7. La colonnella Gianetti de Francol, m. del 1829; — 8. Pietro de Jurco, m. del 1833; — 9. Leopoldo de Burlo

Nicolò Bortoloni (v. s., p. 256), che dimorò in Trieste dal 1814 al 1817, dichiara: *El triestín el gavéua un 'patod' skudzi kome nóuŝ dltri muĝliždins, za setánta, otánt' ain. Mi pdu dir kome ke i faveléva štránbo dnča loir dltri. Mi jéro a Triést de pičul e ŝon štá tréi din a far el kurdaróul, e di favelá kun lóur, e i gavégua de li paróli ke tiréua asdí a nóuŝ dltri muĝliždins. ĝái fat el kurdaróul t-ela fá-brika de Sinibaldi a l'Akuedóto, e po ŝon štá téla baráka de šíor Andrea Busini*<sup>1</sup>.

Bonomo Apostoli (v. s., p. 257), che fu in Trieste nel 25, dichiara che gli abitanti di Rena vecchia, quelli specialmente che stavano intorno al Crocefisso, usavano ancora delle parole somiglianti al muggese. E suo fratello Pietro (v. s., p. 256) venuto qui nel 30, dice che i Triestini parlavano quasi come adesso, ma soggiunge: *mió pdre me kuntéva ke una vólta, in antík, i faveléua lijd kome nóuŝ dltri muĝliždins e dnča plii, máŝime kuéli de li trédis čáždí, ke i stéva in štá véča.*

---

m. del 1841; — 10. Don Giuseppe Mainati, m. del 1842; — 11. Gioseffa dell'Argento, m. del 1842; — 12. Elisabetta dell'Argento-Poli, m. del 1844; — 13. Gianetti-Camuzzini, m. del 1844; — 14. Marcantonina [manca il cognome], m. del 1856 o 57; — 15. Maria Lodovica de Burlo-Gentile, m. del 1859; — 16. Gioseffa de Burlo-Foramiti, m. del 1867; — 17. Stefano de Conti, m. del 1872; — 18. Giusto de Conti, m. del 1876; — 19. Caterina de Burlo-Funck, m. del 1878; — 20. Giuseppe de Jurco, m. del 1889. — Nel 1828, per quanto si sappia, tre famiglie triestine parlavano ancora il vecchio dialetto: dell'Argento, de Conti e de Jurco.

<sup>1</sup> Un'altra volta, ricondotto su questo argomento, mi diceva: *lóur i me kojónéva mi ke dišévo kumódo in pen de parčé, kome, e lóur i faveléva plui lijd de mi; me ricuórt ke i dišéva: kakabúŝ, planér, žipón, va inló, ven kiló.* — Restai a sentire in bocca sua queste parole del Mainati, e gli domandai se ne sapesse il significato. Lo sapeva: *kakabúŝ že una šorta de tiéra tacadiša. a triést ĝái žujá tánti vólta kul kakabúŝ: planér vóu dir el čaniéŝtro; žipón i klanéva la jakéta de li femini; va inló, va in lá, kulá; ven kiló, ven qa.* — La voce *kakabúŝ* vive del resto ancora.

### III. Reliquie friulane nell'odierno dialetto di Trieste<sup>1</sup>.

Le formole fondamentali BL CL PL hanno ormai, e non farà meraviglia, scarsissimi rappresentanti: *Blaş* Biaggio, *bléda* bietola, *klóča* chioccia e lumiera, *klóče* bolle di sapone e le bocce della pioggia; *kločáda*, *kločár*; *plánka* asse, *plankáda* assito e chiudenda, voci vive, secondo il Pavani (v. pag. 370, in nota), nel rione di S. Giacomo in Monte; *far il blek* fare il greppo; e ancora a pag. 373.

Abondanti, rispetto al tempo, gli alterati in *-al*, *-az*, *-uz*, ecc.:

*kažáta*, *bonát*, *kalzáta*, *kriřtíandt*, *bon diavoldt*, *mahakdt*, *muřát*, *omínat* e *omát*, *pičulát*, *porzeldt*, *puteldt*, *robáta*, *řtupidát*, *večdt*<sup>2</sup>;

*kaldás* allato a *kaldázo*, *kalzáza*, *kañáz*, *kažáza*, *kartondáz*, *kortekíz* all. a *kortelázo*, *hotondáz* olio cattivo di cotone; *furbáz* all. a *furbázo*, *muříz*: *omáz*, *pretáz* all. a *pretázo*, *putáz* all. a *putázo*, *robáza*, *řofeřáz* all. a *řofeřázo*, *večáz-a*, *vilandáz* all. a *vilandázo*, ecc.<sup>3</sup>;

*barbúz*, *bekúz* all. a *bekéto*, *beřtiúza*, *boteřerúz* bottegajuccio, *budelúz*, *kañúz*, *kaldúz*, *kampanúza*, *kapelúz*, *kažúza*, *fulúz*, *difetúz* allato a *difetúzo*, *ladrúz*, *madonúza*, *mařtelúz*, *Montúza* nome loc., *panúza* pannilino, *řtradúza*<sup>4</sup>;

*fufñéz* all. a *fufñézo*, *řoložéz* all. a *řoložézo*, *imbriařéz* e *imbriařézo*, *rabiořéz* e *rabiořézo*, *řbrodeřéz* e *řbrodeřézo*, *řtriřéz* e *řtriřézo*, *řtupidéz* e *řtupidézo*<sup>5</sup>;

*akuidíz* e *akuidizo*, *bíankíz*, *kañíza* pesce-cane, *řarbiz*, *paníz*, *Purtíz*: n. loc., *řtufadíz* all. a *řtufadizo*, *takadíz* e *takadizo*<sup>6</sup>.

Come si vede, in alcuni alterati la forma apocopata vive allato alla forma integrale in *-o*; nell'uso comune però delle per-

<sup>1</sup> Si consulti: Kosovrtz, *Dizionario del dialetto triestino* ecc., Trieste 1891.

<sup>2</sup> Per l' *-at* nel muggese, v. pag. 286 f.

<sup>3</sup> mugg.: *čaldás*, *kañáz*, *kontadindáz*, *omáz* e *omendáz*, *pedáz*, *putáz*, *řofeřáz*, *řtupidáz*, *vilandáz*.

<sup>4</sup> mugg.: *bekúz*, *boteřúz*, *bugelúz*, *čapietúz*, *folúz*, *mařtelúz*, *polařtrúz* (§ 10): cfr. p. 286 f.

<sup>5</sup> mugg.: *fufñéz*, *řoložéz*, *matéz*, *rabiořéz*, *řtriřéz*, *řbrodeřéz*, *řtupidéz*.

<sup>6</sup> mugg.: *ařadíz*, *řarbiz*, *řaladíz*, *řtufadíz*, *tonbadíz* (*un ke řa řiera čatica*, Bort.).

sone civili, la prima tende a sparire, come tendono a sparire (del pari che in Muggia) gli alterati stessi.

Si conservano: *dire* acero, *andróna* vicolo cieco, *báfa* scotennato, *barédo* = mugg. *baréi* (p. 348 n.)<sup>1</sup>, *bažudl* balordo, *burida*, *buš* buco, [*čančút* e *čalcút* incubo], *čin* (invece di *čan* per eufemismo) nella frase: *šól d'un čin*; *čuš* stordito, *kovdšo* leprotto, *krđfa* sudiciume, *krázola* raganella, *krépi* (spreg. friul. *kreps* piatti) nella frase: *lavár i krépi* rigovernar le stoviglie; *króta* ranocchia, *kroždda* n. loc. (comune al vecchio muggese), *kudurúl* ( propr. coccige) ano, *kunín* coniglio, *durón* ventriglio, *faliska* favilla, *fldina*, *fldida* giubba, *flóca* fandonia, *fločón* chi le sballa grosse, *fondčč*, *friza* cicciolo, *fruzár*, *futišár*, *fulizón*, *goš* gozzo, *gradizo* canniccio, *grúz zulis* n. loc., *jop* paziente, *lámio* insipido, *likófo* pasto che si dà a lavoro finito (ricorre sempre ne' 'Camerari'), *méda*, *mus*, *muzič* e *muzičo*, *ninin* pochino e carino, *pašandomán*, *patáf* e *patufár* schiaffo e schiaffeggiare, *petár la riddda*, *pezotér* cencioso, *pičul*, *piš*, *poržel*, *poržitér* salumajo, *raščèta* raspolo, *rempinpín* (friul. *repipín*) fiorrancino, *rđza* anitra, *rezentín* frizzante, *rudindzi* (nei 'Camerari': *rudena*) calcinacci, *šbiča* vinello, *šbílfo* furbacchione, *škalémbro* (in) a sghimbescio, *šbičolt* e *piptu*, *šbris* nelle frasi: *čapár* e *véder de šbris*; [*šbirtoli* faggiuoli, per isch., come nel friul.]; *šdrondonár*, *škriz*, *škofóni* calzerotti, *škudita* (*far la*) stare in agguato, *šgrif*, *šlambrár*, *špakazúk* spaccalegna, *šparnizár*, *špízo* stecco, *štañdko* (Main.: *stagnach*) secchio, *tazár*, *tibiđda*, *tibiđár*, *toč* e *tóčo* intingolo, *tok*, *tombadizo* pallido, *tráda*, *trđina* accordellato, *zarđnt* verdone, *žavđjo* subbuglio, *žđja* benna, *zimdda* (*portar*) affettar alterigia, *zokár l'anğonia*<sup>2</sup>, *zonkđda*, *zonkđár*, *zukár* tirare, *zuf* ciuffo e *žuf* farinata<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sinonimo dell'*in barédo* è nei vecchi 'Camerari': *in postota*; cfr. fri. *pustótt*.

<sup>2</sup> *Post tertium socium* dicono le ordinanze antiche, intendendo che dopo il terzo rintocco della campana si dovesse fare o non fare una data cosa.

<sup>3</sup> Tal quale come di Muggia (p. 341), è anche di Trieste: *lđvarno*, allora, nella qual voce ritorna sicuramente l'antico *laur-* (cfr. friul. *laurár*), ma per via indiretta; cfr. per es. lo sloveno *lđvrovo drevó*, alloro (lorbeer).

Rammentano il friulano: *lume* e *monte* femminili; l'esclamazione spregiativa *úrče* (all. ai sinonimi *órka órko*); l'affermazione o negazione enfatica *ma si la fé*; *sepúlkri* i tabernacolini che i ragazzi alzano a ridosso delle case gli ultimi giorni della settimana santa (ma: *visitar i sepúlkri*). Finalmente, è di tempra friulana: *véa* veglia (cfr. Arch. I 508-9).

Si potranno reputare d'importazione più o men recente: *čancúti*, *šbirtoli*, *ma si la fé*; ma, del rimanente, tutto, o poco meno, ritorna pur nel muggese <sup>1</sup>.

Trieste, settembre 1891.

---

baum). E *ldvarno* mi ricorda il muggese *románs*, millefoglie (p. 343), che par senz'altro, e in fondo sarà, voce latina; ma qui di certo viene dagli Slavi e torna a romaneggiare; cfr. gli sloveni *roman rman* 'archillea millefolium', *armen* 'persicaria' (nel Carso: *armanç* e *ramanç* millefoglie), i boemi *rmen rumenek*, ecc.

<sup>1</sup> Sia lecito qui notare due incrementi che i Testi muggesi hanno portato alla suppellettile di cui era discorso nell'Introduzione. Per *l'usé* (p. 261), s'aggiunse l'importante e doppio esempio: *gucít* vuoto (p. 299, F), *svuádd* vuotare (p. 327, H, II), cfr. frl. *vuéid svuádd*. Del *liš* pronominale (p. 265), s'aggiunse un secondo esempio, che è di funzion nominativa: *liš lus de not* (p. 325), 'esse risplendono di notte', seguito però, nello stesso periodo e per due volte, dalla forma spoglia.



# ANNOTAZIONI SISTEMATICHE

alla « Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo » (Archivio VII 1-120) e alle « Antiche scritture lombarde » (Archivio IX 3-22).

DI

**C. SALVIONI.**

---

SOMMARIO: — I. Sigle. — II. Grafia. — III. Lessico. — IV. Fonetica. — V. Morfologia. — VI. Sintassi. — VII. Varia.

---

## I. SIGLE.

Nelle pagine che seguono, si designa per A il testo della 'Parafrasi' e per B quello delle 'Scritture lombarde'. Gli esempj di B si distinguono (tranne che nel 'lessico') per ciò che stieno in *corsivo spazieggiato*. Occorrendo che la voce sia comune ai due testi, essa è addotta tal quale si legge in A, e tra le citazioni si distinguono poi numeri in corsivo quelle che rimandano a B. Nel 'lessico', la voce iniziale di ciascun articolo è sempre in *corsivo spazieggiato*, e tra A e B non v'è altra distinzione se non quella del diverso carattere dei numeri di citazione (tondi per A e corsivi per B).

Per gli esempj o riscontri che si allegano da altri testi o fonti, mantengo naturalmente le solite sigle dell'*Archivio* (cfr. I 448, III 245 sgg.), e vi aggiungo le seguenti:

al. = *Commedie e farse carnevalesche di G. G. Alione*. Cito senz'altro l'ediz. Daelli (Milano 1865), la quale però fu da me confrontata coll'ediz. 'principe'.

ambr. = codice ambrosiano: N. 95 *sup.*; il quale contiene molta e varia materia in volgare lombardo del sec. XV. Vedine in 'Riv. di fil. rom.' I 168, e in *mrgh.* II sgg., I sgg., 66 sgg. A stampa ne sono, oltre quanto ci è dato da plo., i due frammenti di romanzi cavallereschi, editi dal RAJNA in

Riv. di fil. rom. I 173-8, le serie alfabetiche de' Proverbj e la poesia sulla Natura delle frutta, edite quelle e questa dal NOVATI, in gst. XVII 127 sgg., 336 sgg.

ap. = *La Storia di Apollonio di Tiro, versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV, edita da Carlo SALVIONI*; Bellinzona 1889. I numeri rimandano alle pagine illustrative <sup>1</sup>.

barl. = versione lombardeggiante della *Storia di Barlaam e Giosafatte*, nella solita riduzione popolare italiana (cfr. VII 417 ecc.). Riempie un ms. del sec. XIV, appartenente alla Biblioteca di S. M. il Re.

besc. = *Il Sermone di Pietro da Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito da Carlo SALVIONI*, in zst. XV 432 sgg. Si citano i versi.

bonv. = *Bonvesin da Riva*. S'adopera la sigla per rimandare direttamente alle poesie, le quali son citate allo stesso modo che in sei. VI.

brl. = versione veneta della *Storia di Barlaam e Giosafatte*, anche questa secondo la solita riduzione popolare. Debbo alla cortese intercessione del prof. L. Biadene l'uso di questo ms., posseduto da una famiglia trivigiana.

cat. = *Die altvenetianische übersetzung der sprüche des Dionysius Cat. von Adolf TOBLER*; Berlino 1883. Si citano le pagine dell'estratto.

cav. = i *Frammenti* ecc., di cui alla sigla: ambr.

clm. = *Le lettere di messer Andrea Calmo, riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione e illustrazioni di Vittorio Rossi*; Torino 1888. Son citate le pagine del volume.

cr. = *Ueber eine italienisch-metrische darstellung der Crescentia-sage, von Adolf MUSSAFIA*, nei 'Contoresi dell'Acad. di Vienna' LI 589 sgg., alle cui pagine si rimanda.

cxo. = *Le origini della lingua poetica italiana, di N. CAIX*; Firenze 1880.

cxs. = *Studj di etimologia italiana e romanza, di N. CAIX*; Firenze 1878.

db. = *Documenti dell'antico dialetto bolognese, pubblicati da T. CASINI*, in 'Propugnatore' XIII. Cito l'estratto.

---

<sup>1</sup> Mi sia lecito ricordare le preziose osservazioni che a questa ediz. dell'ap. hanno mosse il Tobler (Herrig's arch. LXXXIV 224-5) e il Gasparj (ltb. XI 32). Il secondo, che la morte ci ha ora crudamente rapito, voleva ben a ragione che *asmar* si traducesse per 'stimare'; e il prof. Rajna gentilmente m'avverte, che l'*asimar* di bv., onde io era tratto in inganno, va letto ambedue le volte *asunar*.

dec. = il *Decalogo* e la *Salve regina* bergamaschi, in BARTOLI *crest.* 1-8. Si citano pagina e verso.

dp. = *Documenti inediti in antico dialetto piemontese, pubblicati da E. BOLLATI e A. MANNO*, in 'Arch. stor. it.', s. IV, t. II, 375-88.

dven. = *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante, notizie e documenti editi e inediti, raccolti da E. BERTANZA e V. LAZZARINI*; Venezia 1891. Si cita il numero del documento.

ex. = *Recueil d'exemples en ancien italien par J. ULRICH*, in rma. XIII (v. DONATI, *Fonetica, morfologia e lessico della Raccolta d'es. in a. venes.*, Halle 1889; gst. XV 257-72). L'ed. ha recentemente ristampato questo testo (v. più oltre, alla sigla 'tratt.');

ma qui si citano le linee della prima edizione.

fi. = *Fiore di virtù, versione tosco-veneta del Gadd. 111 della Laurenziana, edita da G. ULRICH*; Lipsia 1890. Citiamo pagina e linea.

gal. = codice già appartenuto a Galeazzo Maria Sforza; da me descritto nella *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re*; Bellinzona 1891 <sup>1</sup>.

gand. = *Libro del Gandolfo Persiano delle medesine de falconi, pubblicato da G. FERRARO*, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 154; Bologna 1877.

gau. = testi in volgare pubblicati da A. GAUDENZI <sup>2</sup>, nel libro: *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*; Torino 1889.

gid. = *Gidino da Sommacampagna, trattato dei ritmi volgari, or posto in luce per G. B. GIULIARI*, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 105; Bologna 1870.

glb. = *Glossario bergamasco*, di cui il GRION, ha dato un saggio nel 'Propugnatore' III 80 sgg. Devo poi alla cortesia di W. Förster l'uso di una copia, fatta da lui stesso, dell'intero glossario (v. ora LORCK, *Lautlehre eines lat.-berg. gl. d. XV Jahrh.*; Bonna 1890).

gss. = *Grundriss der romanischen philologie*, I vol.; Strasburgo 1888.

gst. = *Giornale storico della letteratura italiana*.

istr. = *Antica mariegola istriana, edita e illustrata da E. MONACI*, in 'Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino' I. Cito le pagine dell'Estratto.

<sup>1</sup> A. MEDIN fa risalire al 1275 l'età probabile d'una parte della materia contenuta in questo codice (*Rassegna padovana di storia, lettere ed arti*, 1891, pp. 163-4). — Cortesi e utili osservazioni alla mia *Notizia* son poi state mosse da B. WIESE ltb. XII 276-7; e le ricordo anche per soggiungere che *gramadesia* ha belle risposdenze pur tra i Ladini; cfr. Asc. VII 507.

<sup>2</sup> Circa il dialetto di questi testi, v. gst. XVI 380-83.

kath. = *Zur Katharinenlegende I von Adolf MUSSAFIA*. Vienna 1874; nei 'Contoresi di Vienna'; e cito l'Estratto.

kng. = *Lateinisch-romanisches wörterbuch von G. KÖRTING*; Paderborn 1891.

lam. = *Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto pedemontano, per Carlo SALVIONI*; Torino 1886.

lap. = *Le laudi del Piemonte, raccolte e pubblicate da F. GABOTTO e D. ORSI*, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 238; Bologna 1891.

lcr. = la *Lauda cremonese* riprodotta da C. CANTÙ, in *Storia univ.* III 1310.

lg. = *Laudi genovesi del sec. XIV pubblicate da V. CRESCINI e G. D. BELLETTI*, in 'Giornale ligustico' X. Cito l'estratto.

lp. = *Laudi piemontesi* del sec. XV; cod. della Biblioteca di S. M. il Re. alla cui pubblicazione il Förster attende.

lpid. = *Di una inedita traduzione in italiano del poema De lapidibus praetiosis, pubblicata da V. FINZI*, in 'Propugnatore' sec. ser., III 199-224.

ltb. = *Literaturblatt für germanische und romanische philologie*.

mat. = *Dit sur les vilains de Matazone de Caligano, par P. MEYER*, in rma. XII 20-24.

matr. = *Matricola della congregazione di M. V. della Pace in Bassano, edita da O. CHILESOTTI*; Bassano 1887.

meg. = *Vita di S. Maria Egiziaca, edita da T. CASINI*, in 'Giorn. di fil. rom.' III 89-103 (cfr. ap. 45 n).

mli. = *Italienische grammatik von W. MEYER-LÜBKE*; Lipsia 1890.

mlr. = *Grammatik der romanischen sprachen, von W. MEYER-LÜBKE*. I vol., Lipsia 1890.

mm. = *Darstellung der altmailändischen mundart nach Bonvesin's schriften, von Adolf MUSSAFIA*.

mrgh. = *Eine atlombardische Margarethenlegende, herausgegeben von B. WIESE*<sup>1</sup>; Halle 1890.

not. = *Notizia ecc.*; v. alla sigla: gal.

par. = PARODI, *Osservazioni a proposito del Lessico genovese di G. Flechia*. in 'Giornale Ligustico' XIII. Si cita l'Estratto.

---

<sup>1</sup> Il WIESE dice 'lombarda' questa scrittura. Ma il dialetto ne arieggia il veneto e più specialmente il veronese.

pass. = *La Passione e Risurrezione poemetto veronese del sec. XIII, edito ed illustrato da Leandro BIADENE*, in stfr. I 214-75.

passb. = la *Passione* in dialetto bergamasco, data dal BIONDELLI in 'Dial. galloit.', pp. 678-81.

passm. = il frammento monzese della *Passione*, edito in appendice alla nuova edizione del Bescapè; v. la sigla: besc.

passv. = il racconto della *Passione* in prosa veronese, edito dal GRION, nel 'Propugnatore' V 320 sgg.

pat. = *Das spruchgedicht des Gerard Patog, von Adolf TOBLER*; Berlino 1886. Cito l'Estratto delle 'Memorie dell'Accademia di Berlino'.

pb. = i testi poetici bolognesi, dati da CASINI in *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*; Bologna 1881 ('Scelta Romagnoli' disp. 185).

plo. = *Poesie lombarde inedite del sec. XIII, pubblicate ed illustrate da B. BIONDELLI*; Milano 1856. Considero in ispecie le cose 'bonvesiniane', tratte dai codd. dell'Ambrosiana.

ppav. = le *preghiere* in antico dialetto pavese, che sono in un cod. della Biblioteca universitaria di Pavia. Cito secondo una mia copia, essendo troppo scorretta l'edizione che n'ha testè procurata P. MOJRAGHI nell' 'Almanacco sacro pavese' XLVIII, 1892.

pr. = i *proverbj*, di cui v. alla sigla: ambr. La lettera, che precede la cifra, indica la serie alfabetica a cui spetta il proverbio.

pred. = *Gallo-italische predigten, herausgegeben von W. FÖRSTER*, in 'Romanische studien' IV 1 sgg.

prov. = *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum, von Adolf TOBLER*, in zst. IX 296-325. Le cifre seguite da una lettera, mandano alla strofa e al verso; altrimenti, alle pagine della zst. — Cfr. la sigla: rph.

pver. = *Alt-veroneser passion. Text, laut- und formenlehre, glossar, von G. OEHLERT*; Halle 1891.

ren. = *Un nuovo testo veneto del Renard, edito dal PUTELLI*, in 'Giorn. di fil. rom.' II 153-63.

rev. = *La Passione di N. S.*, rappresentata in Revello nel sec. XV, edita da V. PROMIS; Torino 1888.

rg. = *Regola dei servi della Vergine gloriosa ordinata e fatta in Bologna nell'anno 1281, pubblicata da G. FERRARO*; Livorno 1875.

rma. = *Romania*.

rom. = i documenti che accompagnano il III e IV volume della *Storia documentata di Venezia* del ROMANIN.

rph. = *Die sprache der Proverbia* ecc., di A. RAPHAEL; Berlino 1887. Cir. la sigla: prov.

rsch. = *Itala und Vulgata*, von Hermann RÖNSCH; Marburgo 1875.

sal. = *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castelar dal 1482 al 1528*, edito da V. PROMIS, in 'Miscellanea di storia italiana' VIII 409-625. Di questo *Memoriale* ho potuto consultare anche una copia della parte inedita, per la molta cortesia del compianto Promis.

sch. = *Die romanischen volksmundarten in Südtirol*, von C. SCHNELLER; Gera 1870.

sei. = *Glossar zu den gedichten des Bonvesin da Riva*, von A. SEIFERT; Berlino 1886.

serv. = *il Serventese de' Geremei e de' Lambertazzi*, stampato in pb.

sps. = *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, di Adolfo GASPARY; Livorno 1882.

st. = *Storia di Stefano*, edita da Pio RAJNA, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 176; Bologna 1880. La sigla accompagnata da cifra, senz'altra indicazione, rimanda alle illustrazioni complementari dello stesso editore in rma. VII.

stat. = *Statuten einer geisslerbruderschaft in Trient*, von C. SCHNELLER; Innsbruck 1881.

stfr. = *Studj di filologia romanza*.

tch. = *Antichi testi dialettali chieresi* ripubblicati e illustrati da C. SALVIONI in 'Miscellanea Caix-Canello' 345-55.

tes. = *Il tesoro dei rustici*, poema di Paganino Bonafede, pubblicato da MAZZONI-TOSSELLI, in 'Origine della lingua italiana' I 231 sgg.

theod. = *Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo*, posto in luce per G. B. GIULIARI, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 112; Bologna 1870.

tr. = i documenti e loro illustrazioni, che accompagnano le *Notizie e documenti intorno all'ordine dei crociferi in Trento*, di P. ZAMBRA in 'Programma del Ginnasio superiore di Trento' 1881-2.

tratt. = *Trattati religiosi e Libro de li exempli in antico dialetto veneziano*, editi a cura di G. ULRICH, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 239; Bologna 1891.

triv. = codice trivulziano 93; vedine zst. XV 489, XVI 230 sgg.

tro. = *Testi inediti di Storia Trojana*, a cura di E. GORRA; Torino 1887; specie il frammento veneto, che è a pp. 481-92.

ug. = *Das buch des Uguçon da Laodho; von Adolf TOBLER*; Berlino 1884.  
Cito l'Estratto dalle 'Memorie dell'Accademia di Berlino'.

voc. = *Vocabolario italiano* (Manuzzi, Petrocchi).

wa. = *Wölfflin's archiv* ecc.

wnd. = *Die paduanische mundart bei Ruzante, von R. WENDLINER*; Breslavia 1889.

zen. = *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel 1426 studiati nel quaderno di un cameraro, da O. ZENATTI*, in 'Archeografo triestino' XIV 61-191. Cito l'Estratto.

zst. = *Zeitschrift für romanische philologie*.

## II. GRAFIA DEI TESTI.

La gutturale espressa molto di frequente per *ch gh*, anche innanzi ad *a o u*. — Frequente, in *b*, il *k* nei pronomi e nelle congiunzioni: *ki ke ka*. In *a* occorrono *ke*, 42, 6, forse l'unico esempio. — Di *que*, v. al num. 135n.

Può anche il semplice *g* rappresentare *ġ* davanti ad *e i*: *piage, uerge, longe, pregere, domesteggeça* 94, 4, *sogeto* less., *dige* 6, 11, *possege* 6. 27, *prege, dogeze* num. 39, *ge* (= *ghe* num. 136), pressochè costante in *b*, *cegi* ecc. num. 131, e fors'anche *magi* 56, 24. Assai più raro è il caso di *c* (*cc*) per *k* davanti ad *e i*: *Mardoce* 49, 5, *secce* secche 112, 28<sup>1</sup>.

Le palatine secondarie (*é ġ*, cfr. num. 33, 37, 50, 51) son rese in *a* promiscuamente per *chi ghi gi*<sup>2</sup>, e davanti a vocal sottile anche per *ch gh g*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> In *pa'riarci* (*patriarchi* barl.) 45, 18-9; 55, 36; 75, 4, esito a leggere *-ki*; cfr. *porci* num. 131.

<sup>2</sup> Ma sarà *-ki -gi* il *-chi -ghi* di *frenetichi* 16, 25, *catolichi* 97, 31-2, *maleschi* less., *herretighi* 97, 29, e così sarà *-ki* il *-chi* di *pontifichi* 104, 3. 13; 119, 22, come da un sng. *pontifico*, che il nostro testo veramente non offre (*pontifice* 74, 18), ma occorre notoriamente in altre scritture: rev. 349 v. 842, barl., brl., cfr. mli. 338. — Quanto poi a *chi ghi* (*ch gh*) nella funzione di *é ġ*, all'è una grafia che nel veneziano si protrae sino ai nostri giorni: *vechio* = *veco* ecc., e di cui s'hanno numerosi esempj più o meno antichi, come *comerchio* rom. IV 532, 534, *quighi* lpid. 209, *a ghi* ib. 214, *uirghene ghetare* ap., *ghiostre* nella Cronaca del viaggio di Carlo V in Italia, testè edita da G. Romano (p. 182), *onchiuechie* = fior. 'onciucchie' al., ecc.

<sup>3</sup> È secondaria la palatina anche in parole come *giazer* giacere, *giuzo* less., *legier*, *lenguagio*, *mangiar*, *suengia* less., *corgia* less., ecc., ma dev'essere un *ġ* diverso da quello di *oreghie* ecc.; il che s'inferisce da ciò, che mai non avvenga all'amanuense di scrivere *lenguaghio* ecc. (cfr. mil.

Prevale però *chi ch* dove si richiede la sorda, e *ghi gh* si può dire costante per la sonora. Questo per *Δ*; ma *Β*, come tutti i documenti di Lombardia, altro non dà se non *gi (g)*, e per *ǵ* e per *é*<sup>1</sup>.

Pochi son gli esempj di *c g* per *é ǵ* dinanzi ad *a o u*: *scopan* 18, 39; *oggo* 32, 17; *inguria inguriose* 10, 3; 7, 32; *impaga* less., *refregaua* 10, 20; *aparegao* 10, 22, *ingoado* 14, 24; *mangar*; *ingurie* 21, 36.

È *i = ǵ* in *iusto*, *iowe* glosse 86, 18, *Iotho* Giotto 44, 39.

La sibilante sonora è promiscuamente espressa per *x* e *s*. Rari gli esempj di *ss*: *Cessaro*, *disseua* 9, 4, *quassi* 16, 26, *posso* 14, 18, *argossossi*<sup>2</sup>.

Per la sibilante sorda tra vocali, sta di regola *ss*<sup>3</sup>; ma occorre non di rado anche il solo *s*: *poso* 22, 34; *uesie* 21, 22; *desezan* 75, 16; *finise* 120, 28; *ferise* 94, 37; *rosa* 13, 21; *strangosata*, ecc. Sono grafie latineggianti: *proximo crucifixo sexanta* (onde è promosso lo *x* che è p. es. in *strangoxata* 8, 19), *cognosco* 6, 30 (l. *cognosso*), *nasce*, *pasce* ecc.

Vale *z* tanto per la sibilante sorda che per la sonora: *zerchando zinque zaschun zo falzo dolzeça incomenza zaramella* (45, 34) ecc.; — *zente zudigare zenziue leze pezo donzelo inzegno* ecc.

Pure *ç*, che nell'interno della parola s'alterna con *çç*, vale per la sibilante sorda (quasi unicamente dinanzi ad *a o u*) e per la sonora: *çener* 40, 36; *ço* cioè, *ça* qua, *çaschaun*, *çopi*, *çucha*, *falça* falce, *falço* -*çço* falso, *alççao*, *sperança*, *souenço*, *sença* -*çça*, *porçi*, *marçço* marcio, *dolzeça*, *tristeçça* ecc.; — *çente*, *çel* gelo, *çenera*, *çermogli*, *çiganti*, *çuzo*, *çouo*, *ça* già.

*lenguaç* come *vegç facç*, *ǵüs'* come *ǵanda*), nè mai gli sfugga *lenguaço* ecc., come in altri antichi testi incontra. — Il *ǵ* primario si conserva in voci non popolari (*regina legista refrigerio* ecc.), e anche in voci popolari, dove però s'alterna, almeno fra vocali, con *ç*; p. e. *brugi* all. a *bruçi*. Per *angelo angin* less., *argento*, *uergin*, cfr. i mil. *ánǵol*, *arǵent*, *vérgena*, i piem. *ánǵel*, *arǵǵent*, *vérgin*.

<sup>1</sup> Che il *gi (g)* rappresenti indifferentemente la sonora e la sorda, risulta evidente a chi p. e. confronti *fagia vegia*, delle antiche scritture di Lombardia, coi viventi *faça vegja*. Anche sal., e siamo allora a linguaggio che piemontizza e di tarda età, scrive *gioche* campane, *gieressia*, *gierciera*, *esgiopare* scoppiare, *torgio* torchio, e insieme *givaler* chevalier, *Giamont* Chaumont, *maregial* maréchal, *senegial* sénéchal, *Margia* Marche, ecc.: cfr. i tosc. *Ciapetta* Chapet, *ciambellano*, *Certosa* (*Chiartorssa* less.), ecc.

<sup>2</sup> Legittimo all'incontro il *ss* di *cosso*, *osso*, *repossa* 14, 30, e altrettali. La frequenza di *ss* in *cussi* (*cosci*) e il non aversi mai *cuci*, mostrano che si pronunciassero *cuçi*. Di *beneesson* è detto altrove.

<sup>3</sup> Frequente *ss* pur nella formula liq. + *s*: *sparsso*, *corosso*, *diuerssi*, *retrouar sse* 78, 1, *penssa*, *anssar* ecc.



*onçer, pençer, lonçe, strençça* stringa, *inçegni, donçelli, sorçan, reçer, leçe,* greco -çço, *peço -çço, ueçer -ççer, caçe, ruçin, fuçe, cruciççe, raçi, apoçar, assaçar* 108, 39, *soço -çço, soççure, laueço, sgarauaçi* ecc.

La sibilante sorda innanzi a vocal sottile, è resa in  $\Delta^1$ , quasi costantemente, per  $c^2$ : *centura, cegogne, cento, cira, cirio, cinque, dolce, ulcir, calce* calze, *alce* 115, 20, *falci -ce, falcitae, pricane, innance, acomencemo, desconci, porci, richece -cce, pecece* pezzo, *pucelenio, brace* braccia, *strace, ca-cera* 'caccerà', *regaci, gracia, preziozo, sacio* sazio ecc.; cfr. *sicio* 'sitio'.

In una quindicina di esempj, il medesimo testo ha però  $c$  in funzione di sonora: *oncer* 77, 29; *çunçe* 17, 8; *piancer* 71, 8; *incenogiarse* 52, 27; *lonce* 119, 7; *reecer* 22, 2; 90, 14; 91, 1; *cace* 119, 1; *uecer* 63, 41; *ueceuan* 68, 32; *soci -cci -ce* 14, 39; 17, 13; 77, 3; 120, 10.

La gutturale sonora è talvolta resa come se fosse sorda<sup>3</sup>: *quastan* 90, 25 (così il cod.), *guarda* 18, 7, *squanzaua* less., *crosso* 14, 4, *coççole* 70, 5 (così il cod.), *corgia* less., *che = ghe* (num. 136) 11, 9; 12, 16; 18, 18; 21, 10.

Il suono  $f$ , reale o presunto che sia, può essere espresso per  $gl$  anche davanti ad  $a$  o: *uoglo meglo toglia tagliaor* ecc.

In  $v$ , è due volte  $g$  per  $\mathfrak{A}$ : *uegua* 3, 35, *uegando* 3, 30 (non del tutto certo il secondo esempio)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> In  $v$ : *cinquen* all. a  $z$ -, *ce* cielo.

<sup>2</sup> Però in qualche caso rimane dubbio se  $c$  rappresenti  $\acute{c}$  o  $z$ . Così in *cel, cessa, receuer* (e *receuer* 65, 3), che nel mil. si pronunciano col  $\acute{c}$ . Di *cera* è detto al nm. 48. — È  $cc$  etimologico in *succeer, acceto* accetto, gradito, *accezo* (e *ace-*), chissà come pronunciato.

<sup>3</sup> Cfr. *acreuado* aggravato db. 74, *uoianoque mostrar* (*uoianoqhe*) cort. Il fenomeno si produce con particolare frequenza nella risposta di *gw*; e non solo in testi dell'Alta Italia, dai quali ho *quara* guerra, nel doc. venez. che il Palma di Cesnole accoglie a p. 153 del suo Catalogo di mss. it. del Museo britannico, *guardi guardati* lap. 57, 35, *chelfi o chebelini*, in Mazzantini, Mss. it. delle biblioteche di Francia II 3, ma anche in certi testi toscani molto antichi, nei quali è, si può dire, cosa normale; cfr. *gst. X* 186 (e aggiungi: *Quarneri, Qualterotto, quiderdone, Uquicione*), Monaci *crest. I* 160-61, dove è *Kerardi Kerardini*, e, non meno di sette volte, *quadannio*.

<sup>4</sup> Tocchiamo così quelle grafie che io ripeterei dall'uso di abbreviazioni come *dig. u* per *dignus*, *montag. a* per *montagna*, ecc. Altri esempj ne sono nei dven.: *auigise* 59, *jnego* 78, *cugado chugiado* 160, 135, *romagente* 128, 143, 158, *uegise uega* 160, in gau.: *sigificare* 138, *indigatione* 155, *ueguto mantigire* 157, nel triv.: *uegia, tegiua*, nell'ambr.: *dagada = dagnada* dannata, in gal.: *grogar* (cfr. not. 27). Dati i quali esempj, ammetteremo con maggior fiducia che 'Matazione da Caligano' sia in realtà 'M. da Calignano'; cfr. rma. XII 20, 7.

Tra due vocali in iato, s'introduce talvolta un *h*: *noho*, *uoho*, *loho* lodò, *froho* less., *infroho* less., *uohi* 36, 1, *cohi* 54, 6, *rehencion* 96, 36, *meho* medico 101, 14, *uehi* 11, 9, *trahir*; *proheza*; e così tra parola e parola: *de hi*, *se hi*, *che hi* (all. a *d'i*, *s'i*, *ch'i*), *tanto honor*, *questo hoste*, *sauio homo* (all. a *quest'orto* 70, 14 ecc.). A guisa di prostesi, senza che c'entri l'iato: *ho* aut 41, 2, *he* 101, 14, *hin* in, *hinter* 16, 29, *hi* i, *ha hi* ai, *he* 17, 13; ecc.

Frequente *n* per *m* davanti a consonante labiale: *combater connoue ronper*, ecc.

Geminate e non geminate. — Di *nn* v. il num. 42 (e qui s'aggiungano: *innomerabel* 3, 24, *annunciar* 87, 25; *inniquitae* 71, 34, *innimici* 84, 15; ecc.) — Ogni altra consonante è geminata o scempiata a capriccio, onde s'inferisce che il dialetto dei nostri testi ignori la geminata: *quelo*, *galo*, *colo*, *mole*, *cola*, *para* parrà, *romaraue*, *ferro*, *terra*, *parrolle*, *derrezon* 71, 38, *herretighi*, *velle* vele, *loquella*, *scalla*, *gemme*, *penna* 19, 17. 18, ecc.; *apparir*, *troppo*, *sotto*, *peccao*, *acquisto*, *deffexe*, *oggi*, *allato* a *aparir*, *tropo*, *soto*, *cepi*, *capeli*, *ogi*, ecc. Rarissimi però i casi di *tt*. — Esempj di geminazione grafica di *l* o *s* in paroline enclitiche: *ell'amor* e l'amore 21, 5, *e-lle* e le 8, 14, *illo* essi lo 21, 32 (se pur non sia da leggere *illi*), *mete-lle* 28, 27, ecc.; *esse* et sic (num. 157) 7, 18. 19; 11, 5: 12, 36; 14, 15, *esse* et si 7, 14; 15, 17.

Anomalie diverse: *scia* sia 10, 5, vezzo grafico non infrequente pure altrove; *posscente* 19, 27; *saxso*; *piaze* per *piaze* 17, 20; *uegando* per *uegando* 75, 6; *fasia* 5, 23, *pianzio* less.; *methafzicha* 86, 20, *Sathanaxo* 78, 10; 84, 11, il cui *x* varrà *s'*; *medexmo*; *fondaij* 63, 11, *dighii* dicas 64, 29; *reefranchio* less., all. a *refrançer*. — False ricostruzioni: *conuertit* 13, 22; 16, 15; 17, 18, *constricta* 113, 6.

### III. ANNOTAZIONI LESSICALI.

**Avvertenza.** Sempre che lo si possa fare con sicurezza, s'allegano i verbi nella forma dell'infinito, i sostantivi in quella del singolare, gli aggettivi in quella del singolare mascolino. — Si mandano sotto *z* i vocaboli che incominciano per *g*, e sotto *cz* o *cu*, privandoli del *h*, quelli che incominciano per *cha cho chu*. Dell'*h* iniziale, non è tenuto conto; onde per es. *heremitan* sotto *e*.

*abacilar* abbacinare, abbagliare, 81, 34; 106, 6; cfr. ven. *bacilar* vacillare. *abrazar* ardere, accendere, infiammare, 25, 9; 79, 19. 26; 84, 2; 105, 29; cfr. VIII 318, X 252, gst. XV 266, rg. 33, ecc. ecc.

*abuto*, v. 'buto'.

*acatar ach- acc-* cogliere (di erbe, ecc.) 11, 10, comperare 30, 39; 68, 12. 39; cfr. lomb. *catá* cogliere, cercare, piem. *caté* comperare, e l'*accattare* del voc., Arch. VIII 318, sei. 2, ecc.

*acaronar aoc-* accusare 22, 15; 10, 31; cfr. besc., voc., ecc.

*accaueçço*: in *accaueçço* in buon assetto, in ordine, 54, 38-9, *achauaççamente* completamente, in piena regola, 23, 12; cfr. lomb. *cavéç* rassettato, ravviato.

*achagnao* accanito, inferocito, 16, 39.

*acoglier* raccogliere 68, 21; 120, 7. voc.

*acognosser* conoscere 5, 22; 6, 30; 7, 37; cfr. gau. 135, 141.

*acomenççamento* principio 84, 25.

*açonçer* raggiungere, arrivare, 98, 40; cfr. beitr. 31, gst. XV 266, theod. 17, cr. 593, rev. 176 v. 4237, voc.

*adormir* addormentare 42, 27. voc.

*afassonar-se* disfarsi, andare in ruina, 42, 40. Deriva, come il frc. *s'af-faisser* (Diez s. fascio), da 'fascio', e se ne vede l'originario significato nel lomb. *andd in fass*, che si dice in prima delle botti, le cui doghe, sconnettendosi per effetto del tempo o d'altra maligna causa, cadano insieme in un fascio, poi, figuratamente, di persone ed oggetti che declinino.

*affachio*: per *affachio* tutt'affatto, completamente, 34, 27; 48, 8; cfr. sei. 4.

*agnuncha* ogni 23, 3; cfr. sei. 51, pat. 49, mlr. I 294.

*agonia* combattimento, battaglia, 8, 2; nel testo latino: in hoc agone.

*agreço* ressa, impeto, 78, 26, deverbale da *agrezar* sei. 5. Anche il voc. registra *aggreggiare* 'far gregge', e gli esempj, in cui compare <sup>1</sup>, son tali da togliere ogni dubbio circa alla derivazione da 'gregge' che da me si proponeva (gst. VIII 411). La quale proposta vorrei però emendare nel senso, che anzichè a un *aggreggiare*, spingere il gregge, s'abbia a risalire a un *aggreggiare* col significato della voce italiana. — Pei dialetti moderni, cfr. ancora il monf. *garsée* affrettare, il vallanz. *graggida* id.

*agreuarse* aggravarsi 3, 14. voc., reg. 150, meg. 20, ex. 458, ecc.

*aguaitar* agguatare, insidiare, 13, 5, *aguaito* agguato 28, 12; 75, 3; v. num. 50 n, e cfr. gst. VIII 438, sei. 5, tratt. 288, ecc.

*agogia*, v. 'aogia'.

*agro* 'acre', cocente, 31, 23. Traduce 'acer'.

*aiar* 99, 29 ecc., 17, 5 ecc., v. 'aidar'.

*aibo* dote, qualità, 41, 36; ritorna nell'a. gen. VIII 320, e, come femminile, in kath. 77.

<sup>1</sup> Qui s'allegghino: *le troie se gli aggreggiarono addosso tutte insieme ed ucciserte; e perchè aveva le insegne reali, tutti gli s'aggreggiarono addosso.* — Il soggetto dell'azione è, nel caso nostro, appunto *greço: grande agreço daxeua quel gran greço.*

*aidar* aiutare 10, 25 ecc.; cfr. I 430, III 276, VIII 329, sei. 5, rev. 496 (nella didascalia che segue al v. 1901), lap. 18, lg. 24, barl., brl., zen. 111, rg. 35, ecc. ecc.

*aigua aiua* acqua 30, 19; 99, 38; 42, 21; cfr. mli. 50, 103, VIII 320, besc. 675, 736, 1638, meg. 702, lp. (*ayga*), pass. 223.

*ainguar* 'adeguare' uguagliare 16, 22; cfr. VIII 350 s. 'onguar'.

*aitorio* ajuto 12, 37; 19. 30 ecc., 21, 26. 29; cfr. VIII 321, X 252, sei. 5-6, tr. (*allorio altuorio* e *alturio*), tch. 354, triv. (*artorio*), mrgh. (*arturio*), rg. 37 (*alturio*), db. 80, gau. (*aitorio* 139, 171, *aiturio* 130, 213, *autorio* 165), ecc.

*alainar* profferire, articolare, 111, 11; cfr. Flechia VIII 321, I 430, VII 533, sei. 6.

*albreagar* albergare, alloggiare, 8, 8. Ritorna la metatesi in besc. 1004, 1076, 1128, 2259, pr. c21, barl.

*alebiar* alleviare 101, 11. Cfr. XII 154.

*aleo* lieto, allegro, 6, 6; cfr. sei. 6, gat. VIII 411.

*alepo* servo, usciere, cursore comunale, 90, 16; 102, 24. Il Ducange registra un *alepiman* 'mancipium rusticum'.

*allapidar* lapidare 13, 1-2; VIII 322.

*allo* allora 97, 36; 99, 12. Andrà col num. 38, anzi che coll'*allo*, di cui v. VIII 322, sei. s. 'illoga'.

*alosengar* lusingare 41, 3 ecc.; cfr. VIII 322, rev. 305 v. 7519, kath. v. 995, e v. 'lonxengar'.

*alongar* protendere, dilungare, allontanare, 27, 35-6; 38, 21; cfr. car. 84, voc.

*altresi* altrimenti 96, 25 (*chusi* e *altresi*).

*altro*: *l'altro santo grecco*, il resto del s. g., 69, 25, *l'altro mondo*, il resto del m., 104, 17-8, *l'altra gezia*, il resto della chiesa, 87, 8. Qualche esempio di tal uso, l'offre anche il voc.

*aluir* prosperare, crescere, 15, 33; 41, 39. Ritorna nel monferrino (*aluis* farsi lieto e ben nudrito; *alui* uomo ed animale ben nudrito), e sta ad alescere come il frc. *évanouir* ad evanescere (*alui*: *evanui*); cfr. kng. 2861, e v. lo stesso fenomeno nel tosc. *parvente*, a. gen. *aparviando* VIII 324.

*amalueao* fuorviato, sedotto, 15, 15. Suono, forma e concetto ammetterebbero un male-vetatu; cfr. VIII s. 'desuea' <sup>1</sup>.

*amandola* mandorla 42, 14.

<sup>1</sup> Raggiuglia qui il Flechia *desuea* a 'disvieta'. — Avremo invece 'malviato' nel *maluiào* di bonv.; cfr. sei. 44.

- amicol* 'amicciuolo' amo 74, 13; v. *ameçol* mrgh., *amasola*: hamus glb.  
*amistae* amistä 107, 15.  
*amolar* arrotare 17, 1; 83, 5; 96, 41; cfr. beitr. 26, 81, lomb. *mold*, gen. *amof*, ecc.  
*amoreçar* accarezzare, trattare con amorevolezza, 47, 26; 58, 6.  
*amortar* spegnere, estinguere (al proprio e al figurato), 16, 9-10;<sup>1</sup> 19, 25; 20, 22; 24, 6; 33, 25<sup>1</sup>; 35, 6; 43, 9; 92, 19; cfr. VIII 323, tratt. 938, ecc., e v. 'asmorsar'.  
*ampo an-* nulladimeno, tuttavia, 9, 39; 12, 6; cfr. beitr. 26, III 271, gst. XV 267, car. 1, 3\*, fio. 6, 1, tratt. 184, gal., ecc.  
*amulexinar* ammolire, intenerire, 107, 9; cfr. lomb. *moris'nd*, e beitr. 81 s. 'molesino'.  
*amutir* ammutolire 59, 11. voc.  
*oncho* oggi 101, 40 ecc., 7, 27 ecc.; cfr. VIII 323, sei. 7-8, mrgh., rev. 84 v. 1848, ecc.  
*angin* angelo 113, 33. Un ἀγγελος ἄγγελος, ma autentico di certo; cfr. num. 66.  
*angonza* angoscia 16, 8; num. 57, 62.  
*angossa* disgusto, nausea, 39, 33. Lo stesso valore ha il monf. *angussa*.  
*anssar* fiatare, respirare, 18, 41.  
*antigo* vecchio (di persona) 95, 7. 13; cfr. gst. VIII 417, voc.  
*antono* autunno 44, 22, v. num. 11; gand.: *lo tono* 41, vald.: *untōn* XI 379.  
*anziao* ansioso, angustiato, 10, 21, *anxiamente* 7, 24; voc.  
*agogia* ago 99, 22, *agogia* ago magnetico 76, 23. Tanto il lomb. (*gūga*) che il piem. (*ūja*) hanno qui ū; v. però IX 204, e *agocchia* all. a *guglia* nel toscano.  
*aourar* 'adoperare' operare 6, 18 ecc.  
*apartuir* sfogare 21, 21, *fan apartuir l'ira irae tribuit effectum*; ritorna, col significato di 'partorire', nell'a. gen. (cfr. VIII 324, par. 9-10) e nell'a. piem. (a *partui* lp., e *apartuya* lap. 6). Circa i significati, cfr. gst. XV 270 s. 'parturire', 270 n.  
*ape* presso, vicino, 2, 25; 11, 2; 8, 37 ecc., 11, 19. Cfr. kath. 77, mrgh., ppav., gand. 60.  
*apena* penare 12, 22; gst. VIII 417, voc.  
*apertegar* bacchiare 90, 20; cfr. gst. VIII 422.  
*apichiar* appendere 74, 24 (ma *apichar* 74, 38).  
*apontelar* appuntellare 29, 35.

<sup>1</sup> Non a morto; il lat. ha 'extinguere'.

*aposo* diestro 19, 41 ecc.; v. 'poxo'.

*apparir* parere, sembrare, 81, 23.

*aprender* accendere 31, 35, 37; 40, 7; 54, 20; 89, 13<sup>1</sup>, *aprender-se* apprendersi, infiammarsi, 16, 19; 47, 32; 89, 21; cfr. Beitr. s. 'impiar', ltb. VII 34, gst. VI 420, Arch. IX 173 (*imprandro*), besc. 1975, lap. 60, prov. 166 d, glb. (accendo: per *aprend oi fog*; sintila: *la favila apres*). Dai dialetti moderni aggiungasi il *prend* di Valsassina.

*aprexiar* pregiare, apprezzare 29, 30; 83, 30 ecc.; cfr. III 277, c. 593, ecc.

*aprouo* presso, vicino, 6, 25; cfr. sei. 59, mrgh., brl., rg. 11, theod. 13, ecc.

*aramaççar* 'arramacciare' 90, 20; cfr. il monf. *ramassée* battere i rami dell'albero, perchè ne caschino i frutti, e sarà questo su per giù il significato della nostra voce.

*arciçaan*; v. 'çaan'.

*aregordar* 88, 12; 3, 33; 18, 8, 18, *aregordança* 86, 33, -*damento* 103, 1-2; cfr. sei. 9.

*arlia* superstizione, fattucchieria, 19, 34; cfr. Flechia VIII 325, sei. 28-9. La Mostra del catechismo stampata dal Monti (Voc. com. xxxv) ha *relia* e par che ne venga conforto alla etimologia proposta dal Flechia.

*arranciglio* arricciato, increspato, torto, 116, 27, e s'accenna alla torsione de' peli ch'è prodotta dalla fiamma; cfr. com. *ransciá*, forse da *rascigliá*, col quale andrebbe allora la nostra voce, il crem. *rensegná*, il gen. *arençenise*, il tosc. *roncigliare*, ecc. Per l'etimo, v. sch. 170, Parodi, Saggio di et. gen. 8, e rma. XVII 53.

*arrapao* raggrinzato, increspato, 42, 17-8; cfr. gen. *arrapou*, monf. *rapése* raggrinzarsi, sic. *arrappatu*, ecc.

*arregolie* raccogliere, ricapitolare, 68, 15.

*ascharo* disdegno, nausea, schifo, 6, 8; 10, 23; 20, 15; 39, 31-2 ecc. *uenir in ascharo* 22, 36, *uenir ascharo*, *auer in ascharo* 25, 6, venire a nausea, avere a schifo, *ascharoso* schifoso 17, 27; 39, 8, *aschareçço* schifosità, immondezza, 97, 20. Voce ben diffusa ne' dialetti dell'Alta Italia<sup>2</sup>, e n'è forse il primitivo nell'a. gen. *ascha*<sup>3</sup> II 190 v. 577. Fra i derivati, noto

<sup>1</sup> Anche 16, 10, dove per *la prende* va letto *l'aprende*.

<sup>2</sup> Nella Toscana è *scareggio* cxs. 73, e *ascharo* è tradotto per 'dolor tenero' nel Voc. cateriniano. Anche il tosc. *aschero* voglia, vivo desiderio, potrà qui rivenire, come se dalla 'mancanza di stomaco' o dallo 'sdilinquimento' si passasse all' 'appetito'.

<sup>3</sup> *lo lor ueni ge sera per ascha*, q. 'il loro veleno verrà loro a nausea'.

il bresc. *âscara âscher* spavento, oppressione, il monf. *scarère* (-ère = -erio) porcheria, il mil. *scarós* delicato, scrupoloso, il piem. *scros* sudicio<sup>1</sup>, ecc. Per l'etimo, Diez s. 'asco', Wiese zst. XI 554-5<sup>2</sup>.

*ascurir* oscurare 7, 30 ecc. Hanno l'*a-* e mandano il verbo colla 4<sup>a</sup> anche besc. 1548, mrgh., gal., lg. 34, ambr. Le lp. hanno *ascuro*, e potrebbe essere da *scurir* lo *scuriando* di ap. 49 s. 'scuriare' (v. ib. 42, num. 14).

*ascurçar* accorciare 84, 33-4; 93, 31.

*asieucl* comodo, agevole, fornito di<sup>3</sup> *sgi*, 31, 19; cfr. sei. 10.

*asmorsar* spegnere 14, 10, e sarà ex-mortiare con *a-* da *e* secondo il num. 18, o anche per l'influenza di *amortar*. Cfr. sei. 10, pr. o5, rev. 95 v. 2144.

*aspaldo* spaldo 66, 14. Cfr. Diez s. 'spaldo', III 397-8, VIII 391.

*asperella* 11, 10, è il nome di un'erba che nel mil. è detta *sprella*, e che il Cherubini traduce per 'asperella', soggiungendo che si adoperava un tempo a forbire le stoviglie ecc.; cfr. *aspeorela* glb.

*aspezo* 54, 4, *aspezo sordo* 41, 2, *aspe*, *aspido sordo*, specie di biscia velenosissima; cfr. beitr. 29 s. 'asprosordo', 109 s. 'sprosordo', clm. gloss., car. 42 (*aspida sorda*), oltre il gen. *aspeo sordo*<sup>4</sup>, bellinz. *dšper*, com. lugan. *dšpas*, l'ultima delle quali forme ben conviene alla nostra, la quale poi non sarà se non il nom. *aspis*, introdottosi per via dei Bestiarj<sup>4</sup>.

*aspiantar* spiegare, esporre, 3, 40-41; cfr. III 283, VIII 327, ecc.

*assaghir* assalire 7, 10.

*asi* così 64, 40; 98, 22, *assi tosto* immediatamente, subito, 54, 29; 60, 30; cfr. il frc. *aussitôt* e l'*aschi bauld* (all. a *aschi gleit*) di Sopraselva, VII 159.

*assetarse* sedere, posarsi 68, 26-7; 81, 5-6. 30; 114, 6 ecc., *çux:* *assetai* forse 'giudici in cattedra' 82, 38-9; cfr. sei. 10, rev. 85, 121 nelle didascalie che seguono ai vv. 1887, 2795, rom. IV 548, ecc.

*astrenzerse* costringersi, farsi forza, animo, 14, 21.

*ategnirse* rattenersi 48, 7; 116, 31; cfr. *attenersi* attenersi, arrestarsi, fermarsi, nel voc., *atener-se* astenersi meg. 126.

<sup>1</sup> Senz'alcuna ragione, il Caix e il Wiese vedono la base *asc-* nel piem. *scôr* schifo, che andrà all'incontro col frc. *écoeurer*, it. *scorare*. Lo stesso piemontese ha *mal al côr*, per nausea, abominazione.

<sup>2</sup> Ritorna il Wiese ai greci *ἀσχος* ecc. Ma *ἀσχιον* non avrebbe altro dato al toscano se non *ascio*.

<sup>3</sup> Ritorna l'epiteto nel *serp sorda* di una carta aragonese stampata in 'Archivio, revista de ciencias històricas' III 195. È nota la tradizione che l'aspide, per isfuggire all'incanto, appoggiasse un orecchio alla terra e si turasse l'altro colla coda.

<sup>4</sup> È un nom. anche il tosc. *aspe*.

*atençer* toccare, arrivare 'atteindre', 76, 7-8; cfr. *atenze* bonv., voc., v. 'tençer'.

*atoponar* scalzare, scavare 'subruere', 18, 9-10; v. 'topon'.

*attender* osservare, tenere, mantenere, attendere, 8, 18; 58, 30; 22, 21; cfr. beitr. 71 s. 'intender', ug. 40, ecc.

*auançar* superare 8, 4; 11, 18; 14, 7; 93, 27, precorrere 84, 26.

*auegnaiço* avventizio 111, 1; cfr. VIII 329, sei. 12.

*auegniake* avvegnachè, quantunque, 21, 41.

*auguço* 63, 28 *auço* 7, 7 *auguçaço* 97, 33 *aguçar* 17, 1; 22, 38 acuto, aguzzare. Delle forme con *aug-* ritengo che siano da attribuire al copista il quale, avendo a suo disposizione le forme *auço* e *aguço*, fini, a mente distratta o indecisa, per metterne in carta una, che le rappresentasse entrambe<sup>1</sup>. Sono casi non infrequenti, e così è *squedela* scodella in gal. (cfr. not. 28), *peccaurore* nelle lp., dove son rappresentati *peccaur* e *peccadore* ricorrenti ambedue nel cod., *reziorgl* tch. 350 n.

*auia* ape 54, 7; 65, 38; cfr. II 37 n.

*auiao*: *mal auiao* traviato 60, 36.

*auiazarse* affrettarsi, darsi premura, 4, 10; cfr. VIII 402, sei. 12, 75, ecc.

*auilla* vilipendere 9, 26; cfr. mon. 216, bv. 109, not. 26 (*desuilar*), lpid. 203 (*siilar*).

*auolio* avorio 5, 16; cfr. XI 292, zst. IX 636, Voc. eccl. (Biondelli, Dial. g.-it. 91), voc. Per i riflessi moderni con *l*, cfr. il mil. *òlia*.

*auoltro* adulterino 98, 2; cfr. Diez s. 'avoutre', VIII 329, dec. 5. 9, 6. 1. fio. 53. 25, tratt. 199, ecc.

*aurar* augurare 87, 24-5, e sarà, che s'intende, 'augurare'.

*aurir* scoprire, palesare 14, 30; nel testo lat.: aperire.

*aynalda* (*saltar a l'aynalda*) specie di ballo 10, 37, *aynaldo* colui che balla l'*aynalda*, 24, 35. Nel Boccaccio, è detta *all'analda* una foggia di vestire. Forse questa veste alla «Hainaut», era adoperata per una danza la quale poi aveva nome dal costume che per essa era usato.

*babio* rospo 21, 24-5. Non solo del piem. gen. ecc., ma registrato anche dal Cher., nella doppia forma di *pabbi* e di *babbi*, per il milanese; cfr. I 34. Pure *bdbi* a Mentone e Nizza.

*bacheta* bacchetta del comando, scettro, 91, 15. 16. 24.

*bailo* aio, custode, 38, 19; 56, 5, *baylia* e *balia*, *bailir* 108, 7; cfr. VII 330, sei. 13.

<sup>1</sup> Per vero, il ripetersi di *aug-* infirma la mia dichiarazione, tanto più che s'aggiunge *paugura* Altneap. reg. san. 31, e, di maggior importanza per noi, l'a. piem. *neungun* gau. 170.



- baldor* ardire, baldanza, 63, 13; cfr. VIII 331.
- bandeçar* sbandeggiare 10, 24; 11, 16; *11, 11*; cfr. VIII 331, reg. 152, db. 9, comm., sal., rev., ecc.
- banderia* bandiera 41, 33; cfr. *banderiam banderia* ap. Mazzoni-Toselli, Racconti stor. dell'arch. crimin. di Bologna, III 320 (doc. del 1288).
- barba* zio 49, 5; cfr. VIII 331, dven. 117, 162 (pl. *barbani*).
- baron* uomo di rango, dignitario, 116, 11, *baronia* l'accolta degli uomini di rango, che stanno intorno al sovrano 116, 9-10; cfr. VIII 331, sei. 13.
- barozo* biroccio 5, 31; Diez s. 'biroccio', kng. Nachtrag 1186 a.
- baston* scettro 93, 20, colpo di bastone, 13, 3, *10, 11*; v. 'steca'.
- batesmo* sommersione, tonfo nell'acqua, 19, 6.
- bauchar* guardare attonito, a bocca aperta 19, 16, e sarà da \**baducare*, com'è da \**badicare* il piem. *beiké* guardare; cfr. Diez s. 'badare', par. 8 n, dove s'interpreta la voce nostra per 'baloccare'.
- bauoso* bambino ('che fa ancor bava dalla bocca') 15, 37.
- begardo* begardo 88, 32.
- beghinna*, donna appartenente alla comunità delle beghine, 88, 32.
- berluso* abbaglio 14, 31; cfr. gen. *imbarlugá* abbagliare, sbalordire, mil. *barlúsi*, piem. *berlú'se* luccicare, splendere; II 342 n, Diez s. 'bellugue'.
- berrue* ferroviere, scherano, 102, 23; cfr. VIII 332, sei. 13<sup>1</sup>, gid. 255 (*beroiri*), comm. 398 (*baroiri*), rev. 368 v. 1284 (*birrogieri*).
- besesto* jattura, infelicità, 7, 20-21; cfr. beitr. 34.
- biastema* 10, 23; 12, 24 ecc., *biastemar* 13, 15. 18 ecc.; cfr. VIII 332.
- biaua* biada 16, 38; cfr. db. 8, lg. 39, ecc., a tacere dei dialetti moderni.
- biçoco* -ca, persona laica che porta l'abito religioso, 88, 32; cfr. beitr. 87 s. 'pezzóchera', rev. 362 v. 1149 (*bizoche*), e *bizóca* nel dial. di Valsesia.
- bidaso* zotico, ignorante, inesperto, 33, 34; 120, 32, e può per avventura ricollegarsi a quel tema bid- da cui qualche dialetto romanzo trae il nome della pecora, cfr. Diez s. 'bidet'. Anche vien da pensare a *biazo* traverso, storto (cfr. VIII 332-3), col *d* che rimedii all'iato.
- binda* benda 86, 34; 88, 35; v. num. 7 n.
- bioto* nudo, spoglio, privo, povero, 5, 9; 6, 41; 82, 41; cfr. beitr. 98 s. 'sbiotar', pat. 45 (bloto).
- bissa*: *de bissa* 120, 34, par che dica 'tortuosamente, non dirittamento, a modo di biscia'.

<sup>1</sup> Mal s'appone il Seifert ricollegando il *baraer* di Bonvesin con *barroviere*, ecc. Si tratta invece di \*barataro (non \*barattario, che dà *barattiere* al voc. e *barater* a bonv.), derivante da 'baro', di cui Diez s. v.

*boaga* brago 17, 22. Nell'Alta Italia è sempre ben vivo: *boāka bovine* sterco di bovini; onde la derivazione da \*bovacea parrebbe ovvia; tuttavolta, v. Diez s. 'boue' e 'bouse'.

*bochon* pezzo, brano, 72, 26, e cfr. l'analoga evoluzione in *morceau*.

*boço* acerbo, immaturo, 15, 31; cfr. VIII 334, e aggiungi il *boz* del Varco milanes.

*bofar* soffiare 21, 22; 59, 9; cfr. VIII 335.

*boglar* bollire 94, 17, 23; *boglie* 38, 41 è adoperato ad esprimere l'agitarsi delle onde; cfr. 19, 2-3, dove quella stessa agitazione è paragonata al *lavajo chi boglie forte a-l fogo*.

*boleçume* 'bolleggiume' mareggio 19, 3; cfr. gen. *bollezume*.

*bora* precipizio, burrone, 17, 2; cfr. Diez s. 'borro'.

*borboglio* borboglio 19, 1; cfr. Diez s. 'borbogliare'.

*borrin* capezzolo 100, 3; cfr. beitr. 43 n, ed è anche del monferrino.

*boto*: a *boto* e a *frasso* in ruina, in isconquasso, 83, 6.

*brascha* bragia 68, 18. Ancora del mil., piem. ecc.; cfr. VIII 318.

*brega* briga, daffare, molestia, 1, 5; 101, 30 ecc.; cfr. VIII 334, ecc.

*brichaldo* zanni, buffone, pagliaccio, 22, 12; cfr. *bricon* pazzo ug. 41, prov. gloss.

*brisca* miele 16, 41, favomele 20, 26; 40, 12, e v'è notevole la persistenza dell'*i*; cfr. Diez s. 'bresca', Reich. glossen (ed. Förster altfr. ueb.: faum *brisca* col. 35), kath. 78 s. 'blesca', *bresche*, *bresche de melle* fo. 51. 4, 8, *brescha* gand. 102. V. anche 'fiadon'.

*broao* scottato (in senso traslato) 64, 40; cfr. beitr. 23.

*broscho* 'brusco', acerbo, immaturo, 15, 18; 33, 34; 97, 1, ed è adoperato anche sostantivamente per 'bambino, fanciullo' 15, 36. Notevole l'*o* (cfr. Diez s. 'brusco'), che v'è forse immesso da *boço*; v. s. v.

*brotarse* muoversi, farsi vivo, 67, 6; cfr. sei. 15.

*bruço* rumore, rumore del mare in tempesta, ruggito, 3, 9; 33, 4; 39, 1; 65, 39; 71, 17, 25 (*brugi*), 111, 9; cfr. Diez s. 'bruire'; gen. *brūzzu* muggito del bestiame bovino.

*brusar* bruciare 24, 8 ecc., *brusor* 31, 24.

*bruteçar* insudiciare, sporcare, 43, 41; 44, 7; 107, 25-6, *bruteço* sudiciume, brago, 97, 12.

*buffa* buffoneria 22, 19; per *bufe* 72, 30, v. 'trufe'. Diez s. 'buf'.

*bustar* bussare 7, 20; cfr. XI 293 s. 'butar', sei. 60 s. 'pustar'.

*butar* gettare, gettare a terra, 16, 15, 31; 78, 36; 81, 11; 87, 35 ecc., *butar la sentencia* pronunciar la sentenza 2, 41; 60, 1 (cfr. lap. 75), *butar lagreme* versar lagrime 4, 39, *butar schima* fare schiuma dalla bocca 28, 10, *butar inance* tener davanti, opporre, 'ingerere', (cfr. *mete denance* 19, 36), *butar fora* asserire, dar fuori, prorompere, 11, 25; 116, 31, *butar in ogio*

rinfacciare 101, 16; per il qual ultimo modo, cfr. *gst. VIII 418*, meg. 66, voc., e gen. *büttà in ògju*.

*buto* urto 79, 29, *dar buto* o *abuto* 'impingere' 'impellere' assaltare, urtare, dare la spinta, 5, 25; 28, 30-31; 29, 34; cfr. *abutar* *gst. VIII 417*, mil. *bütō* spintone, frc. *buter*.

*buxo* vuoto, forato, 36, 1; 52, 27; 71, 37; 73, 31; 103, 11; cfr. *beitr. 39*, *Diez less.* 73 s. 'bugia'.

*ca casa* 68, 35; 71, 9 ecc. (all. a *cava* 64, 37 ecc.); cfr. ap. 45, Schuchardt, *Ueb. die lautgesetze* 26, *gst. VIII 412*, mli. 301<sup>1</sup>.

*caça* tazza, ramajuolo, 14, 2; 25, 5; 10, 38<sup>2</sup>; cfr. *besc. 1520* (*caça* catinella), *gand. 63* (*casola*). Voce ben diffusa ne' dialetti, col significato prevalente di 'ramajuolo'.

*caileto* bara, cataletto, 77, 35; cfr. *beitr. 40*.

*calchera car-* calca, pigia, rezza, 30, 13; 61, 22; cfr. I 288, 363, 383, e aggiungi il mil. *calchera*.

*calçinazo* 'calcinaccio' macerie 7, 4.

*calda* 8, 1, avrà senza dubbio il valore traslato dell'a. frc. *chaude* 'bearbeitung des gegners mit schwert oder faust', cfr. *Tobler, Vermischte beiträge* 158.

*calma* 'scalma', l'ardore, la vampa del fitto meriggio, 95, 18; v. 'scalma' più in là, e *Diez s.* 'calma'.

*calonnego* canonico 88, 24; cfr. *beitr. 41*, ecc.

*camiso* tunica, panno da coprirsi il corpo, σίδων, 71, 3. L'i ci distoglie dal leggere *cāmiso*, e saremo così a *camiso*, cioè a *camixa* (cfr. 84, 40) col genere di 'camice'; *kng. 1539*.

*camola* tignuola, tarma, 4, 10, voce vivissima ne' dialetti e accolta anche nel voc.; cfr. I 144, sch. 127-8.

*campo* duello, battaglia, 28, 1; *kng. 1550*.

*canal*: *canal del fiume* corrente, filone del fiume, 29, 3; v. anche 19, 5, dove *corrente*, anzichè participio, è aggettivo di *fiume*.

*candeo* candore 94. 13, sarà *candéo* = \*candidore (num. 38).

*canneua* canova, dispensa, 73, 41; cfr. *sei. 16*, *db. 21* (*incanevare*),

<sup>1</sup> Analoga riduzione in *co uo tu cosa vuoi tu?*, dell'ambr. Cfr. *co ti vò?* a Locarno, e *co* 'cosa' in varietà marchigiane.

<sup>2</sup> L'esempio di *B sta* nel modo proverbiale *azonse ferro ala casa* 'aggiungere miseria a miseria' (il ramajuolo suol essere di ferro). Ritorna codesto modo nel valsass. *taod fer a la case*; e *ferrum iungendo a la caza* è nella *Maccheronea dell'Alione* (ed. Daelli, pag. 78). L'od. piem. all'incontro: *gunté fcr a la campaña*.

comm. 397, ecc. Per l'etimo, kng. 1554, Jung, Römer u. Romanen in den Donauländern 75 sgg.

*capitannio* capitano 22, 1; 110, 1 ecc.; cfr. VIII 336, ecc.

*careagi* 83, 24, si può pensare al pl. di un *careago* = *careao* caricato, carico, ma sarebbe l'unico esempio del suo genere, cfr. num. 39. Meglio si ricorrerà per avventura a *careagio* sostegno \**cathedraticu*.

*Carmo* Carmine 88, 26, è forse un esempio del genere di piem. *hgrpu* carpino; ma esempio mal certo, anche per l'indole sua.

*carnar* 'carnajo' sepoltura comune di spedali o chiese, 89, 9; cfr. mil. *carné*.

*carolento* cariato, tarlato, putrefatto, 36, 1; 103, 5.

*carrea* trono, sedia, cattedra, 3, 36; 68, 38; 90, 4; cfr. ap. 45, besc. 2172, mrgh., theod. 72, barl., ecc.

*carreço* carreggio 30, 29.

*carrera* botte 41, 17, cfr. sei. 16-7, ambr.

*car tempo* carestia 13, 37; 35, 37.

*cassar* cancellare 23, 22; cfr. lomb. *scassá*.

*castificar* purgare, purificare, 89, 24.

*cateuetae* malattia, acciaccio, afflizione, calamità, 42, 31; 48, 16.

*catiwo* affitto, meschino, 13, 27.

*catiugna* malvagità 17, 14; cfr. boitr. 74, sei. 17.

*cauar* 'scavare' intagliare, scolpire, 77, 33.

*caueço* pennecchio 30, 38. Deverbale da *caueçar*; v. 'achauaçao'.

*cauil* capello 39, 34; e vi si ha, com'è risaputo, la forma del plur. portata al singolare.

*cawon* accusa 9, 6.

*cegar* accecare 81, 34 ecc.; cfr. III 277, ecc.

*celebro* cervello 13, 22; cfr. reg. 157, gand. 42 (*celebro*), ambr. (*cellabro*); gst. XVII 79 (*zelebro*).

*cengiar*: *porco cengiar* cinghiale 71, 27, dove par essere *cengiar* nel suo pretto valore aggettivale; mant. *porch singèr* cinghiale.

*centur*: *hi centur*<sup>1</sup> 'cinture', monili, collane, 83, 32. Se non è un gallicismo (masc. *ceinturs*, in Erec ed. Förster, pag. 312), ne verrebbe un nuovo esempio di *-ur* per *-ura*, cfr. fonet. mil. pag. 100, gst. VIII 419<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> S'ha anche, ma con diverso significato, il sing. fem. *centura* 18, 40.

<sup>2</sup> L'airolese ha *creatū* pl. di *creatūra* (ragazzo, fanciullo), ambigenere: *i tōj creatū*, i tuoi bambini, *i tō creatū*, le tue bambine. Il tosc. *par* (masc. e fem.; cfr. Nannucci Teor. 720 n, Petrocchi Diz.), ambigenere, s. direbbe oscillare tra 'pavore' e 'paura'. Cfr. *cultur* bonv.; *scesūr*, *tesūr*, ne. mil. mod.

*cera* volto, faccia, ciera, 95, 20. 32 ecc., *menai uia da la cera del re* 'menati via dalla faccia, dalla presenza del re' 118, 19-20; num. 48 n, cfr. VIII 405.

*cerchar*: *cerchar l'orto* 'cercare, frugare nell'orto' 70, 15.

*cerchio* giro 33, 1.

*cerner* scegliere 12, 40; 37, 36. 37 ecc.; mil. *šgrn*, piem. *šérne*, ecc.

*chiamar* invocare 32, 11.

*Chiartorssa* Certosa 88, 24; conservato il secondo *r*, che il tosc. espunge per dissimilazione.

*chiauaor* portinajo, custode delle chiavi, 62, 36-7.

*chiauar* conficcare, inchiodare, 72, 23, chiudere, serrare fitto, 61, 12.

*chiauelo ghia-* ulcera, fignolo, ascesso, foruncolo, 8, 40; 25, 39; 26, 6-7; piem. *čavél*, gen. *čavellu*, valsass. *čavell*, vallanz. *dghiavéé*; *čavón* nel canavesano. Già il latino *clavus* diceva 'escrescenza' 'callo'; e *chiodo chiodelo*, per 'ascesso' ecc., occorre più volte nel gand.: 24, 25, 129.

*chioca* campana 36, 6; 81, 8; 87, 5; 103, 3-4; vive sempre nel piem., lomb.; cfr. Flechia, Nomi loc. dell'It. sup. 82, Diez s. 'cloche'.

*chiostre* camere, aule, 39, 12, chiostri, ritiri, 88, 9. Il sing. potrebb'essere tanto *chiostro* che *chiostra*, e sarà forse *chiostra* nel primo esempio, *chiostro* nel secondo.

*chiouera* 'chiodaja' 72, 16; parm. *cioldara* tiratojo 'luogo dove si stendono nelle gualchiere i panni di lana'.

*chiouo* chiodo 2, 11 ecc.

*chiucar* campanile 91, 39; piem. *čoké*.

*cima*: *dal cho fn a la cima* 'dalla testa fino alla punta de' piedi' 99, 21, *in cima* 81, 39, *coglièr le cime* dire per sommi capi 71, 5.

*cinççala* zanzara 33, 29; 83, 30; 99, 6; 104, 32; cfr. Ipid. 214 (*cinzalle*).

*cirio* cero, cero pasquale, 89, 37; 96, 31; cfr. I 455 n, VII 552, Diez s. 'cierge'.

*cixende* lampadina, quella lampada che tiensi accesa davanti alle sacre immagini, 89, 37, e risponde, per la forma, a *cixender* (v. num. 38, e il friul. *cisenderi*); beitr. 124-5, dven. 127 ecc., zen. 125, matr. 9, 15, triv. (*cezen-tile*), rg. 12 (*cerendero*, con evidente immissione di 'cero').

*co* testa, capo, 34, 2 ecc., *cho d'i maluaxi*, *cho degli altri* 62, 13; *cho de quel imperio* 91, 10; *cho* 5, 35 (lat. *flagellum*) è il 'capo della vite', cioè 'il tralcio', e s'adopera tuttora in Lombardia; cfr. sei. 18.

*coaça* 5, 36; il testo deve alludere ai viticci rimessiticci, che germogliano ai piedi del tronco della vite; verosimilmente: 'codaccia'.

*coaçinna* 'codaccina', piccola coda, treccia, 5, 17; lomb. *quaza* treccia.

*coassella* pietra 52, 22; 64, 12. Certo da *cote*; ma non occorrendo nel nostro testo alcun esempio di *s* in *c*, non mi so render conto del *ss*. Che vi si senta il *sasso*?

- cobia* coppia, pajo, 57, 29; *a cobia* 61, 26.  
*cola* scuola 90, 5; v. num. 57.  
*colechia* compagnia, séguito, accolta, 63, 11; cfr. rsch. 108.  
*cologna* colonna 29, 35; 31, 37 ecc.; cfr. sei. 18, Riv. di fil. rom. II 47, gal., barl., lp.  
*coleo colego* 'collegio', compagnia, società, 67, 33; 77, 22. 24; v. num. 39.  
*como* passim, in B: *como* all. a *com*; v. num. 155, 138.  
*compagna* compagnia 4, 13, e fors'anche 59, 16-7; superflua quindi l'emendazione che pel primo passo era proposta. Cfr. VIII 340, sei. 189, mrgh., meg. 694, db. 17, rg. 16, Riv. di fil. rom. II 47, gst. XIX 48, ecc.  
*compagnessa* compagna 15, 5-6 ecc.; cfr. kath. 78, pass. 262, besc. 162, rev. 512, nella didascalia che segue al v. 2249, X 253, 260 n, XII 57, ecc.  
*compagnia* 100, 1, parrebbe dir 'orda'.  
*companaio* companatico 58, 33; cfr. VIII 340.  
*conparar* comprare 14, 15; cfr. ap. 45.  
*comprender* cogliere, sorprendere, 61, 36-7. 39; 62, 8; cfr. gst. VIII 413.  
*comun*: *comuna gente* 40, 23; par che dica 'i più'.  
*comunai* comune, semplice, tagliato alla buona, 18, 31; 21, 4.  
*comunamente* normalmente 101, 23; cfr. Ipid. 206 (*comunai normale*).  
*comuniar -car* comunicare, aver comunione, partecipare, 40, 2. 24. 30; 106, 26. 23-4.  
*conçar* racconciare, raccomandare, 10, 31.  
*conceuel* 'acconcio' comodo, agevole, 8, 19; cfr. *coms* facile, in varietà lombarde.  
*confanon* gonfalone 3, 3.  
*confechio* rimedio, farmaco, 1, 5; 60, 8; cfr. gst. VIII 419.  
*confessor* confessionale 87, 6-7, e sarà, che s'intende, da \*confessoria.  
*confortoso* giulivo, contento, 19, 32; 6, 5-6; cfr. VIII 340.  
*consortia* consorzio, compagnia, 26, 14.  
*constrechio* impedito, impacciato, 19, 10.  
*contegno* atto, gesto, 19, 15; 68, 17.  
*conuegnirse* (o *conuegnir*? cfr. num. 157) accordarsi, convenire, 120, 23.  
*conuenente* condizione 87, 34; cfr. sei. 20.  
*conuento* *cou-* società, riunione, accolta, 40, 19. 25; 56, 14. *voc.*  
*copo* tegola 31, 28; 46, 19; cfr. Beitr. 45-6, *gand.* 117.  
*core*: *core del corpo meo* 'viscere del mio corpo' 9, 7; *cor del corpo*, l'intimo del corpo, 102, 32.  
*corgia* gorgia 24, 37; cfr. pag. 383.  
*coronne reonde* 88, 39, dovrà intendersi dei capelli tosati in modo da non rimanerne che un cerchio intorno al capo.  
*corre* corriere 82, 36; v. num. 38.

- correo* festino, convito, banchetto, 18, 27; 19, 23; 24, 14; 54, 5 ecc.; cfr. sei. 20, zst. XI 172, Archivio veneto XXXVIII 427-8.
- correr* trascorrere, trapassare, 101, 27.
- corrio* 'corrivo' corrente 14, 29.
- cortellera* posata 24, 28.
- cortianno* (agg.) cortigiano: *le cortianne beffe* 71, 24; cfr. glb. (auliculus: *ol cortia*), meg. 131 (*cortiaga* corteggiata<sup>1</sup>), a. gen. *cortiar* VIII 341, 397 s. 'tardiar', X 164. Tutti da 'cortivo', che nel venez. significa appunto: corte (della casa); v. Beitr. 47.
- corto*: a *corto* brevemente, con poche parole, 3, 8-9.
- cosso* grembo, seno, 8, 13; v. num. 57, e cfr. VIII 387, besc. 1200, mrgh. s. 'scosso'.
- couea* desiderio, brama, 20, 22. 40; sarà da leggere: *couéa*, come si vede dalle moderne corrispondenze di Lombardia (*quéda* I 266, IX 258); I 103 n, VIII 342, mm. 132, sei. 21, lg. 41.
- couenir -gnir* essere necessario; e può andare usato personalmente: 38, 3; 42, 30; cfr. gst. X 448, Pozzo 145 (*noi se conuignissimo*), ambr. (*yo conuegno*), gal. (*conuenierano tuti cadere*).
- cozer* digerire 25, 3.
- crastar* castrare 38, 2. 5.
- crauei* capretti 104, 7. Se è il pl. di 'caprello', come io credo, sarebbe l'unico esempio del suo genere (num. 27); cfr. frc. *cheureau*, e *caurriel* 'capriello' ren. 395<sup>2</sup>.
- cremar* bruciare 47, 34; 104, 11.
- creasing* lievito 30, 36; mil. *carsent*, casal. *csent*.
- crester* clistere 20, 6; cfr. gand. (*crestiero*) 43, glb. (*ingrester*), rev. (*in-crestera*) 95, nella didascalia che segue al v. 2133.
- creto* creduto 9, 8; 116, 33; cfr. reg. 152, rom. IV 537, dven. 86, 108, pr. a20.
- criar* gridare, *criore* clamore 6, 17, *cria* grida 110, 21, *crio* grido 9, 1; cfr. sei. 21, ecc.
- croar* 'crodare' cadere, cedere, 6, 13; 29, 16. 23; cfr. VIII 343-4 n.
- croio* debole, labile, corrotto, 29, 20; 66, 31; 97, 5, *croitae* debolezza 29, 18; cfr. Flechia VIII 343, 343 n.

<sup>1</sup> Cfr.: *priuaga* 'privata' segreta 5, 132, *nuriaga* 57, *flaga* fiata 147, *pasaga* 401, *asotaga* seduta 450, *spaghe* (: *dorae*) spade 207-8, *prega* pietra 666, *megaglie* medaglie 664, *deregar* = *derear* ultimo 715, *nugo* nudo 928, *nuga* (: *uecua*) 921, 740, *reffuga* rifiut- 604.

<sup>2</sup> Il rn. ha invece *caureo* 410, ma sta in rima con *agnelo*, onde sarà da restituire *caurelo*.

*crolar* scrollare, scuotere, 29, 4; 72, 34-5; a. fr. *croler*.

*crucificar* crocifiggere 14, 7, 27, ecc.; cfr. VIII 343, sei. 21-2.

*cruentao* insanguinato 17, 10; cfr. theod. 34 (*se crudentava molto forte de sangue*).

*crumea* 89, 33. Credo alludersi a una consuetudine, non del tutto scomparsa, e che ne' tempi addietro avrà avuto, quale accessorio del Sacramento eucaristico, una importanza ben maggiore; quella cioè di dare ai fanciulli i cascami della pasta con cui si fabbrica l'ostia. La *crumea* sarebbe dunque il cascame, il briciolame dell'ostia. Per l'etimo, cfr. Diez s. 'esgrumer'. Quanto alla forma, si può risalire così a \**crúmica* come a \**crúmita*, deverbali di \**crumicare* ecc.

*cunchiao* 'conciato' sporco 14, 35. Notevoli l'*u* e il *é* che ritornano nell'al. (*cunchié* sporcare), nel monf. *chincése* sporcarsi (ma *cunsé* corciare). Pure nel mod. provenz.: *counchd*.

*curar* curarsi, darsi cura, 106, 9, 10; 111, 14.

*curle* paleo, trottola, 15, 23, e si tratterà, con molta verosimiglianza, di *curlé* (= *curler*) num. 38; cfr. monf. *chirla*, mant. *curlo*, ecc., e v. beitr. 46.

*curlo* cavalletto, eculeo, 20, 21; cfr. I 38, beitr. 46.

*cussi* così; v. pag. 382 n.

*dagno* danno; cfr. sei. 23, tch. 354.

*dalmagio* danno, *dalmagiar* danneggiare 3, 7; 8, 15 ecc.; cfr. VIII 344, sei. 23.

*damatin* domattina 8, 2; cfr. VIII 344.

*damoniçça* 102, 9; il cod. veramente e giustamente stacca *moniçça*, cui vedi.

*dape* accanto, vicino, 109, 10.

*dapo* poi, dipoi, dopo, 8, 3; 10, 21; 22, 10; 103, 35 ecc. beitr. 48.

*dar*: *darse merauelia* meravigliarsi 13, 41, *dar rota* sconfiggere 81, 23, *dar demora* concedere indugio, dar tempo, 110, 19; 111, 18, *dar çoxa* abbattersi 30, 28, *dar incercho* girare intorno 32, 36-7, *dar incontra* contraddire 62, 12, *daesse d'i pe suxa* 'calpestasse' 51, 38, *de lo gran stramazzo* 'fece il gran capitombolo' 29, 36.

*decercho* dattorno, dintorno, all'intorno, 28, 14; 32, 22-3; 68, 36, *decercho e la reonda* 32, 22-3.

*dedre* dietro, poscia, in séguito, 59, 20; 84, 27.

*degan* 'decano' sindaco del villaggio 90, 12, e sarà la stessa cosa che *degan de la uilla* beitr. 49; cfr. *degãna* frazion di villaggio, in più varietà dell'Alta Lombardia.

*deгнаo* meritevole, degno, 12, 6, se pur non v'ha sbaglio.

*degnar* dannare 19, 14. Circa l'*e*, non penseremo già a condannare; v. il num. 16 e cfr. *dagnar condagnar* in bonv., sei. s. 'dagno'.



*delenguar* liquefare, sdilinquire, 13, 15; cfr. Flechia VIII 347.

*dememar* menare, condurre (della vita), 14, 36; 19, 39; 35, 22; cfr. a.

fr. *demener*.

*demora*: *sença demora* súbito, senz'indugio, 'sans demeure'; ha lo stesso significato il *sença dar demora* s. 'dar'; cfr. passb. 679 (*senza demor*), rev. 9 v. 139 ecc., gst. VIII 419, ecc.

*demorarse* dimorare 42, 36; 65, 34; 78, 29.

*deputar* destinare 10, 11; cfr. gst. XV 268, car. 64, triv., rev. 84 v. 1857 ecc., voc.

*derear dereera derrera*, ultimo -a, 74, 8; 100, 36; 80, 25; 84, 38 ecc., *derreal* num. 67; cfr. VIII 345, sei. 24, rev. 494 v. 1844 (*darero*).

*derubio* dirupato, scosceso, 5, 25. Deve entrarci -ruvi[d]u; cfr. *spábje* 'pavido' nel contado di Lugano.

*deruinaz* rovinato, diroccato, 4, 37; cfr. III 259, X 253, fio. 41. 22, ecc.

*descentre* discente, discepolo, 67, 1-2; 63, 10; 93, 14; cfr. rsch. 107-8, besc. 847, 977, 2074, not. 26, kath. v. 155 (*descente*).

*descoççar* scalzare 29, 23-4, levare i calzari 57, 14; v. num. 3 e cfr. sei. 25.

*desconço* disagiata, molesto, cattivo, doloroso, 2, 7; 3, 22; 4, 34; 14, 25.

*descorrimento*: per *descorrimento de parole* 'per trascorso, per discorso di lingua' 20, 13-4.

*descorrer* trascorrer via, sparire, 'defluere', 14, 29; 29, 16, sgorgare 20, 32; cfr. cat. 34.

*desdegno* nausea, schifo, 39, 32-3.

*desenor* disonore, villania, 9, 4. 13; 10, 18; 11, 15; 23, 10; 54, 9, *desnor* 5, 10. 24; 9, 35; 11, 22; 15, 20; 17, 19; cfr. VIII 346, sei. 27, dec. 3, 10; 6, 18, tro. 482, fio. 49. 4, 5, dven. 92, Riv. di fil. rom. II 45 n.

*desidtar desirar* desiderare 21, 10. 35; 17, 1. 6; 20, 12; 31, 7-8, *desiroso* 21, 23; cfr. III 278, VIII 347, bonv. (*desedrar*), besc. (*desidrar*), pver. 437 (*dixero* desiderio), lap. 6 (*desiramo*), gau. 171 (*desere* desideratis), gand. 111 (*desidrosi*), ecc.

*deslegal* sleale 34, 1.

*desmostrar* mostrare, dimostrare, rispecchiare, 82, 33; 92, 35; 95, 32; cfr. sei. 27.

*desorar* svillaneggiare, disonorare, 5, 23; 6, 1; 7, 34; 9, 38; cfr. VIII 347, sei. 25-6, pver. 56.

*desperduo* malconcio, immiserito, 60, 29.

*despichar* staccare, spiccare, 76, 17.

*despigliar* staccare, spiccare, 77, 27.

*despreziar* vilipendere, svillaneggiare, sprezzare, 5, 29; 7, 12 ecc.,

*desprexiadamente* con modi insolenti, villani, 4, 38; 10, 40, *despresio* sprezzo 26, 8; cfr. III 277, gst. VIII 419.

*dessear* destare, svegliare, suscitare, 3, 17; 70, 26; 99, 15; cfr. beitr. 49, sei. 27.

*destrechio*: in *destrechio* 'in carcere' 119, 8. 13, *destregio*: *destregio alo necesso*, angustiato nel necessario, 22, 17; cfr. gst. VIII 419, Diez s. 'détresse'.

*destrugar* è molto verosimilmente l'inf. di *destrugan* distruggono 90, 19, poichè da destruere vorremmo piuttosto *destruan*, v. num. 49 n<sup>1</sup>.

*desuesigea* 21, 35-6. Forse una grave distrazione dello scriba, per *desuengia* vendetta, o *desuengiasa*, di vendicarsi. V. s. 'suengia'.

*detorno* dintorno, intorno, *detorno* . . . . a la reonda 33, 2; cfr. sei. 73, besc. 279.

*deturbar* abbruttire, deformare, 6, 27; 17, 17; fusione di 'deturpare' (cfr. rsch. 190) e 'turbare'; cfr. gst. XV 271.

*deuear* impedire, reprimere, rifiutare, denegare, 3, 16; 27, 21; 7, 26; 100, 26; cfr. gst. VIII 424 s. 'vedha', Arch. X 253, besc. 2339, ap. 49, pas-cocch., ecc.

*deuenir* addivenire, arrivare, 7, 20.

*deuer* verso, inverso, 26, 4; 30, 22; fr. *devers*, prov. *deves*.

*deueso* opulento, ricco, potente, 16, 20; 24, 10. 23; 25, 40; 26, 8; sempre detto, meno che a p. 16, 20, dell'epulone evangelico, traducendosi il 'dives' del testo latino; cfr. Tobler ug. 43<sup>1</sup>.

*deze* 'dece' <sup>2</sup> conviene 23, 37; 54, 32; cfr. sei. 26, VIII 348, X 253, pat. 47, mrgh., rg. 15, ecc. Cfr. *dixea*, s. v.

*dezecordo* decacordo 45, 33.

*dexingual* disuguale, sproporzionato, 3, 27.

*dianna* diana, musica mattinale (?), 45, 34; 110, 15.

<sup>1</sup> Occorre *destrügd* = distruggere nel mil., e *destrüvâ* nel brianz. Queste forme mi richiamano alla memoria i *frubar frugar* de' dialetti veneti, per cui il Mussafia, beitr. 60, escluderebbe la derivazione da *frui* (o meglio da *fruere*). Pare invece a me che difficoltà insuperabili non s'oppongano al ragguaglio di *frubar* con *fruere*, il cui prtep. si conserva del resto qual aggettivo nel lomb. *früc* frusto, nè a quello di *destrüvâ* con *destruere*.

<sup>2</sup> La rima nel passo di Uguçon (*dives: securrés*) e il *de-* del nostro testo ci guarentiscono *deúeso*, mentre per *aspezo* (v. s. v.) l'*e* e il vivente *dípas* assicurano *díspezo*.

<sup>3</sup> Nel toscano si vorrebbe veramente *diece*, onde per *dece* si pensa alla influenza di *lece* licet.

*dichio* titolo 2, 7.

*Di Naar* natale 89, 38; cfr. Flechia VIII 345.

*disnar* e *des-* pranzare, pranzo, 7, 1; 36, 6; 18, 36; cfr. VIII 349, *gst.* VIII 419<sup>1</sup>, ecc.

*disnarello* colazione 12, 16; cfr. glb. (ientaculum: *ol disnarel*), e v. s. 'disnar'.

*dixsua* doveva 23, 9. Ritorna in meg. 410 (*la se deseua pentir*), nel Ruzante (cfr. wnd. 72, e rma. II 17), e nel *dosea dūsia* che vive tra i Veneti e i Lombardi orientali e il cui *do dū* si risente di *dov-ere* ecc. L'a. gen. ha poi *dexeiva* come giusto imperf. di 'dexe'; cfr. VIII 348<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Alla osservazione del Gaspary (zst. XII 285) mi si consenta di rispondere, che, per quanto è a me noto, nè i documenti antichi nè i dialetti moderni dell'Alta Italia adoperano *disnar* qual verbo riflessivo. — Di 'desinato' per 'avente desinato' è un esempio anche in cort., e in rev. 334 v. 475 si legge *e cenato* 'ha cenato'.

<sup>2</sup> In una mia nota, *gst.* X 448, ragguagliavo *dixsua* a *decebat*, che senz'altro avesse assunto funzioni di verbo personale; e l'i pensavo prodotto dall'antica palatina. Ma non consideravo che l'i ritorna in *diraue* 'dovrebbe' 60, 23, e che i due *di-* non si potevano distinguere l'uno dall'altro. Ora l'ammettere che il *di-* di *diraue* sia da *de-* (cfr. *derò* 'dovrò' nell'a. tosc., e *deresti* 'dovresti' nel moderno, Arch. XII 167) par cosa poco ragionevole in un testo che ha per il *de-* una predilezione tanto tenace. E coll'escludere che sia da *de-* il *di-* di *diraue*, s'esclude, o poco meno, che sia così anche di quello di *dixsua*. Onde il bisogno di una dichiarazione che soddisfi ad ambedue le forme; e non sarà difficile trovarla. Poichè *dixsua* ben risalirà, in ultima analisi, a 'decebat' (lo provino il persistere che fa 'decebat' nella sua pretta funzione, e il *de-* ben saldo degli esempj allegati nel testo); ma il suo atteggiamento fonetico (*di-* per *de-*) e sintattico andrà ripetuto dall'immissione di due altri verbi, che son *dicere* e *debere*. La fusione tra 'decere' e 'dicere' si poteva produrre così nel suono come nell'idea. Per quant'è del suono, basti appunto accennare all'imperfetto (cfr. *dexsua* 'dicebat' num. 20, e ne sono esempj anche in besc., bonv., barl., che ha pure *dexite*, *dven.*, ecc.); e per l'idea: l'it. *addirsi*, i lomb. *di desdi*, o il ted. *zu-sagen*. Ma 'dicere' e 'decere' esprimono la 'convenienza' anzichè il 'dovere', e la loro funzione suol essere impersonale, laddove *debere* esprime il 'doverè' e ha costruito personale. Ora, qualche voce di *debere* veniva storicamente a coincidere con le voci di 'dicere' (cfr. *di* da *dei* 'debes' e *di* 'dicis', che son normali nei testi antichi dell'Alta Italia), e n'era così promossa la coincidenza analogica di più altre (delle quali tocco in altro luogo), tra cui *diraue* 'dovrebbe' e 'dovrebbe'. Per concludere, in *dixsua* confluiranno 'decere' 'dicere' e 'debere'. — Che se ora mi si consente di tornare al *dist* dei Giu-

*docto* 26, 36, prtcp. di docere, che riesce peregrino in questa preta funzione verbale. Nel testo latino: *edoctus*, che altrove è tradotto per *amaistrao*, cfr. 27, 1.

*doloroso* dolente, addolorato, 35, 24; 8, 41; 10, 7; *doloroso da morire* 'tristis usque ad mortem'.

*domanada* mattinata 12, 16; cfr. ap. s. 'doman'.

*domenede* (plur.) 34, 6, di divinità pagane; cfr. reg. 153, tro. 482, 483, ecc.

*dommente che* 'mentre che' 87, 12; cfr. sei. 27, mrgh. s. 'dementre', ecc.

*dosmentea* dimenticanza, oblio, 68, 6. Di *dom-* da *dem-*, v. il num. 17, e cfr. barl. (*domentegare*), pred. s. 'domenter'.

*dre* dietro 78, 15; cfr. sei. 24, besc. 820, 967, gst. XV 268, ecc.

*driggar* erigere, rizzare, 'dresser', 63, 39; 110, 9; 118, 31; 119, 35.

*drichio* ragione 2, 41.

*duca* duce, guida, 18, 19.

*duwo* duca, duce, 38, 37; 90, 11.

*endego* (sgg.) 'indaco' livido 5, 29; cfr. gst. VIII 420; mil. *éndeg*, gen. *éndegu*, venez. *léndego*.

*era* aia 30, 35; 105, 5-6, *bater in era* battere i grani sull'aja (cfr. tribulo: *bater in hera* nel glb.). Quanto a *cambio man in era*, si può intendere 'è cambiata la mano che batte sull'aja' ovvero 'la mano, cioè la battente, s'è mutata nell'aja, cioè nella battuta'.

*eremitan*: frai eremitan 88, 25.

*erra* arra, caparra, 51, 11, v. num. 2.

*etiande ec-* eziandio 7, 12; 22, 8; 11, 21, ecc., *no eciande* nemmeno 6, 26, *ne eciande* 'e nemmeno' 16, 28; cfr. VIII 350, ecc.

*euenire* arrivare, venire, 19, 18.

*eunichi* 38, 5, da leggersi forse *eunuchi*, come a p. 38, 18.

*æcussasse* 'scusarsi' (?) 22, 27, forse nel senso di 'cercar pretesti, false scuse'.

ramenti di Strasburgo, da cui prendeva le mosse la nota del gst., gli è certo che le considerazioni, ora svolte, punto non infirmano la possibilità lessicale di un *dist* (decet) per 'debet'. Ma il Förster in una comunicazione privata e il Paris nella rma., XVII 621, m'avvertono che le difficoltà del ragguaglio fonetico *dist* = decet sussistono sempre. Ond'io mi fo le cito chiedere se per avventura anche nel *dist* dei Giuram. non concorrano 'dicit' 'decet' e 'debet', prevalso il primo per la fonetica e il terzo per la sintassi. Ogni difficoltà sarebbe così rimossa, eccettuata, che s'intende, quella dell'*ἀπαξ λεγόμενον*.

*falupola* favilla, scintilla, 40, 38, risponde a \**favilluppola*, ed è nuova forma da aggiungere a quelle raccolte da Flechia II 341-3.

*fallir* errare, commettere fallo, 64, 31; 112, 19, *falar* 103, 13, *mi no fali ma quarexma* 'io non ho mai mancato ai doveri quaresimali' 36, 4.

*famelia -iglia* famiglia di palazzo, sbirraglia, 6, 6; 102, 20.

*fante* fante, servo, sgherro, 19, 17; 6, 7 ecc., e fem. *fante* serva, fantesca 25, 17; 30, 15; 50, 39; *fante de maxenaa* sgherro 102, 24, cfr. *hom de masnd* bv. 1310, e v. s. 'maxenaa'.

*fantiglonea* infanzia 38, 20. Derivato, come il frc. *enfantillage* ecc., XI 297, dal primitivo \**fantilia* che ricorre in reg. 154 (*fantija*); cfr. ancora clm. gloss. (*fantie*).

*fantin -na* fanciullo -a, 15, 18; 92, 14 ecc.; cfr. VIII 352, XI 298, gst. XV 269, mrgh., ecc.

*far*: *far bone oreghie*, prestar attenzione, 6, 9-10.

*faxela* facella, lampada, 65, 7; cfr. mrgh.

*fello* (agg.) cattivo, perfido, 3, 35; cfr. pat. 47, prov., ecc.

*fender* fendersi, spaccarsi, 15, 20.

*fera* fiera, mercato, 46, 20.

*ferar* feriare, far vacanza, 46, 26, 27; cfr. VII 529, VIII 353.

*ferliao* 8, 9, per me enigmatico, ed è d'incerta lettura. Il testo lat. ha solamente: *omnibus telis armisque directis*.

*ferrie* legami, vincoli, ceppi, 4, 30; 13, 1; 65, 26, 31; 83, 30; 104, 28; cfr. tosc. *inferriare*, lecc. *ferje* pastoje, frl. *fergis* IV 138, 336, 335, a. frc. *ferge* *ferge*.

*fermar* assicurare 78, 6.

*fiada fiaa* fiata, volta, v. num. 129 e cfr. mrgh., ecc.

*fiadon* favo, fialone: *fiadon de brisca* favomele 16, 41; voc., Diez s. 'favo'.

*fiago* fegato 102, 25,

*figao* fegato 47, 12, 18-9 (*fiágo figáo*); cfr. beitr. 57, II 4-5, bv. 293, 708 (*figá*), lpid. 208 ecc. (*figato*), gand. 21, 71, 80 (*figado*), zst. IX 637 (*figas*), mli. 153.

*filagno* 5, 35, traduce 'pampinus' ed è perciò diverso dal moderno *flañ*, di cui v. VIII 353.

*fio* fiato; v. num. 11.

*fiochulo* debole, delicato, 42, 10; cfr. tosc. *fioco* debole (della voce), dove forse si fondono *fievole* e *fioco*. Diez s. 'fioco'<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il prov. *frauc*, che il Diez in questo luogo ricorda, richiama l'agg. *freble-s*.

*fior* (fem.) 100, 14; 103, 3 ecc.; cfr. X 158, bonv., barl., mat. 163, meg. 256, passb. 681, lap. 28, rg. 32, pver. 533, tro. 482, 489, cxo. 204, ecc.; e l'od. piem. *la fūr*. Altre varietà hanno mascolino il 'fiore' vero e proprio e ancora femminile qualche significazione traslata: berg. *la fiúra* il fico fiore, il fico primaticcio, e anche 'il fior della botte' cioè la muffa del vino; bellinz. *la fiúra* 'il fior di latte'.

*fir* essere, nella perifrasi pel passivo; cfr. III 270, VIII 353, mrgh., ecc. <sup>1</sup>.

*fopa* fossa 58, 31; cfr. Flechia, Di alc. forme dei nml. dell'It. sup., 83-4.

*forboto* borbottio 59, 37; forse per dissimilazione di *b-b*, analoga a quella che è di *p-p* nel venez. *folpo* polipo.

*forfor* crusca 100, 13.

*formentario* mercante di granaglie 35, 37.

*fornera* 46, 20, forno o fornaja?

*forte* pericoloso, difficile, duro, terribile, 5, 26; 106, 38. 39 ecc. Per *forte* avv., v. num. 155.

*fortente* fortemente 12, 13. Se non è uno sbaglio per *fortemente*, ricorreremo a quell'-ente, tanto comune in Lombardia e in altre regioni nell'Alta Italia (p. es. nel Monferrato), di cui v. Fon. mil. 59.

*fossorio* affossatore, beccamorti, 88, 18.

*fragel-Ùo* flagello 26, 26; 08, 36. cresc. 595 (*frazelo*), voc., ecc.

*frai* fratelli, fratelli di fede, 13, 5, frati, monaci, 87, 11; 80, 23. 25. 26. 27. 28, *frai coe apostoli* 80, 8; cfr. VIII 354.

*frambao* 'frangiato' frastagliato all'intorno a modo di frangia, 42, 8; cfr. beitr. 59 s. 'frambe'.

*france* modulare, cantare, 116, 4; v. s. 'refrançer'.

*franchisia* libertà, il contrario di servitù, 6, 7; 12, 10.

*franzelar* tormentare, flagellare, 13, 33; cfr. not. 26, ambr. (*franzelõe*), e v. il num. 57 n.

*fraolo* tenero, frale, debole, delicato, 15, 28; 42, 10. 21; 70, 12; \*fráilo fráile, con sostituzione di suffisso.

*frasche* selve, boschi, 97, 6-7; 103, 41-104, 1, *andar per le frasche* andar randagio, vagabondare.

*frasso*: *butar in frasso* mettere in rotta, sconfiggere, 32, 15, *andar in frasso* scomparire, decadere, disperdersi, andare in ruina, 38, 28; 92, 24; 105, 2, *a boto e a frasso* v. s. 'boto'. In *frasso* è forse un \*fraxu analogico per fractu, o un fractu in cui si immetta quassu. A ogni modo,

---

<sup>1</sup> Ricordo, specie per la singolarità della tonica, le forme di cong. *feza fezano*, che leggonsi in un documento stampato a pp. 129-30 del XIII vol. del 'Bollettino storico della Svizzera italiana'.

l'a. gen. *fraso* potrà non essere diverso da *frasso*; cfr. X 142 (dov'è *grosso* = *grosso*), VIII 354, par. 17-8.

*frata* 'fratessa' consorella (del terzo ordine di S. Francesco), 88, 28; cfr. mil. *frata* pinzocchera.

*fraueo* 'fabbro', operajo, artefice, 92, 11, e si tratta di 'fabricu'; cfr. not. 26, Giorn. di fil. rom. I 107 (*fabrochy*), gen. *fràvegu* orefice.

*fraxelar* battere, abbattere, percuotere, flagellare, 11, 21; 13, 3; 66, 40; 71, 39; 118, 4.

*frecça* fretta 63, 40; cfr. III 276, VIII 354, pat. 48, cresc. 295, mrgh., gand. 19, 49, ecc.

*fregio* inverno 114, 23.

*freri* frati 88, 26, evidente gallicismo; cfr. cxo. 206, sps. 287, mli. 50.

*froho* 102, 31, 'fodero', « il fodrum del latino del medio evo, che anzi tutto significava quell'imposta, ordinariamente in derrate, che serviva al nutrimento di soldati e cavalli, al foraggio », Mussafia, rma. II 123; cfr. sei. s. 'fodro', gau. 169 (*fore*), e v. i num. 53 n, 65.

*fruteuel* 'fruttevole' fruttifero 5, 38; cfr. *frigteiola* VII 159, 6-7.

*fuacina* 'focaccina' focaccia 13, 35. Ben diffuso l'*u* ne' documenti antichi e ne' dialetti moderni: *fugacina* ug. 45, *fugazza* gid. 200, mil. *fū-gáša* ecc.

*furbir*: *furbir uia* cancellare 14, 32.

*fustuga* festuca 57, 30.

*gabo* gabbo, burla, 72, 29.

*gafò* 55, 23, sinonimo o quasi di 'cibo, vivanda', e ritorna in meg. 840: *Ny no mangiauam de buglyo* — *Ny de nessun gaffò condio*. Donde sarà? *galefar* scherzare 77, 29; cfr. beitr. 41, st. 47 (*cal*).

*galon* fianco, coscia, 7, 8<sup>1</sup>; 76, 39; cfr. mon. 221, besc. 992, 1333, gal. Berta v. 12, beitr. 61, e occorrono anche forme col *c*- (levant. *calón*, ecc.).

*gamaito* colpo, percossa, 76, 34; 94, 38; cfr. Flechia VIII 355, par. 18, sei. 31-2.

*ganduglie* futilità, occupazioni futili, 15, 33; cfr. mil. *gandŷlla* fiaba, panzana, *cascid gandŷll* 'far le paroline'. Per la forma, convien meglio il gen. *gandŷggia* glandula.

*garbiglioso* litigioso 21, 3; cfr. *garbeia* lite VIII 356, par. 18.

*gargonar* gorgheggiare 24, 38; cfr. beitr. 62. s. 'gargota'.

*garruela* bruco 4, 13 allato a *garruola* 33, 29. La prima forma equi-

---

<sup>1</sup> In questo passo è *galon del corpo*, che parmi si debba interpretare per 'parti polpose del corpo'.

vale a *garruella*, la seconda a *garruola* o a *garruola*. Cfr. pav. *garuola* 'meloluntha vulgaris'; mil. *caruga carūgola* eruca<sup>1</sup>. Forse una fusione di 'caries' e 'eruca'.

*gato* gatto (stromento bellico) 32, 24.

*ghiapao* (l. -ò secondo il num. 38) 'oblatrantes' schiamazzatore, strilone, 22, 14-5; cfr. piem. *gapé* abbajare (*gapaire* abbajatore), gen. *goppà* chiacchierare, vallanz. *dghiappà* I 254, ai quali dal francese riverrà *glapir*, piuttosto che *japper*. Diez s. 'glapir'.

*ghiauar* serrare 82, 25; v. 'chiauar'.

*ghiauelo* 25, 39; v. 'chiauelo'.

*ghota* gotta, chiragra 20, 4, adoperato al pl., come di frequente pur nell'a. toscano.

*giaçça* ghiaccio 47, 35; 114, 27; cfr. sei. 32, gat. VIII 414, theod. 19, 20, ecc.

*giaçço* giaciglio 26, 9, *giaçço da can* canile; cfr. Riv. di fil. e d'istr. cl. I 400-401, Arch. X 108.

*giaço* agghiacciato, diaccio, 68, 23.

*giaio* spada, coltello, 17, 1; 22, 37; 56, 33, dolore, miseria, calamità, 48, 20; cfr. VIII 359, sei. 32, mrgh., lp. (*ihao, iae de dolore*).

*gioton* scelerato, scioperato, cattivo soggetto, 4, 32; 5, 13; 10, 17. Questa significazione anche negli altri documenti dialettali, a tacer del frc., del prov. e it.<sup>2</sup>

*giuso* 'fucus', sugo, essenza, salsa, 19, 34; 21, 36. 39; 69, 7; mil. *gūs'* (nei derivati: *gūs ent*, ma *gūççs'*), piem. *güss*, piac. *sgius*, regg. *ziss*, frc. *jus*<sup>3</sup>.

*gladio* spada 5, 2; 15, 18, latineggia; cfr. besc. 1369 (*gladio*), 1368 (*giadio*), pat. 48, ecc., e 'giaio' s. v.

*goççola* gocciola 70, 5; cfr. beitr. 64.

*goliardo* ghiottone 'voluptuosus' 18, 2, *goliardia* ghiottoneria 24, 38; cfr. sei. s. 'gorardo', lg. (*goliardo, goliardia, goliardaria*), Straccali, I Goliardi pag. 46; e il piem. *goliard*.

*gouço* gaudio, gioja, 13, 12; 20, 9; 75, 23 (l. *gouço*); l'ou vi avrà pretto

<sup>1</sup> 'caruca: la camola de la caren' glb., dove caruca vorrebbe esser voce latina.

<sup>2</sup> Analogamente, *galüp*, dice a Torino 'ghiottone', a Milano 'scioperato'.

<sup>3</sup> Le voci cisalpine saranno un gallicismo; altrimenti bisognerebbe supporre un \*jussu all. a jūs, così a un di presso come s'ebbe ossu all. ad os.



valore di dittongo (come in *descouçço* 82, 5; 89, 30); cfr. VIII 357, par. 18, prov. 120 d (*gauço*), ambr. (*godio*).

*gouernar* riporre, tenere in serbo, custodire, regolare, 50, 14; 77, 34; 93, 17; 106, 12; 5, 2, *meter in gouerno* porre in serbo 18, 9; cfr. sei. 33, gst. VIII 414, Riv. di fil. rom. II 45.

*grae* le grate 87, 7; il sing. potrebbe tanto essere *graa* (cfr. *grata*), quanto *gras* (cfr. 'gratis: *la grad'*, glb.). Oscuro per me il *grae* di 59, 30; 72, 20.

*grafio* graffia, uncino, 7, 7.

*gramaia* 'grammatica', latino, 120, 30; cfr. VIII 357, I 429 (*gramego*), gau. 171, ecc.

*gramo* dolente, triste, 7, 29 ecc.; cfr. VIII 357, ecc.

*grao* gradino 87, 6.

*grape* 100, 14; plur. di 'grappo' o di 'grappa'?

*gratioso*: arme *gratiose* armi della grazia 12, 35-6, *tempo gratioso* tempo di grazia 27, 37, *gracioso a Cristo* 'che ha la grazia di Cristo' 78, 11.

*greesco*: *fogo greesco* fuoco greco; v. il num. 92.

*greesi*; v. il num. 92 n.

*greue* molesto 7, 16.

*greueçça* pressione, costrizione, 120, 10.

*grifa* artiglio 102, 32; cfr. beitr. 65 n, VIII 358.

*gripia* greppia, presepio, 56, 5-6. 25, *gripiola* 56, 21; v. rev. 93 v. 2083, barl. (*cripia*), dven. 113, che tutti offrono l'*i*, come l'hanno, tra i dialetti moderni, il veneziano, il piacentino e qualche varietà dell'alessandrino. Di questo *i*, v. mli. 32, dove è allegato un *grippia* dell'antico perugino.

*gropo* nodo 62, 20; cfr. pred. 90, pat. 48; e l'*ó* ha esempj anche nel voc.

*guarda* guardia, custodia, 9, 23; cfr. mon. 222, reg. 157, pat. 48, ecc., nè mancano esempj al voc.

*guasto* arido, secco, 30, 32, saccheggio, devastazione, 48, 20.

*guerrer* 'hostis' avversario 23, 30; cfr. sei. 35.

*gunela* gonnella 71, 25, v. num. 23.

*gussa* guscio 47, 31; mil. *gùssa*, venez. *gussa*, gen. *sgùša*, ecc.

*illora*, v. 'inlor'.

*impagarse* 10, 39, v. 'inpachiarse'.

*imposta* posta, messa, 58, 36.

*imprometer* *impre-* impromettere 12, 6 (l. *inpromesso*); 17, 25; 20, 23. 24; 22, 24 ecc.; bonv., besc., cat., ap., ecc.

*imprumeramente* prima, dapprima, 12, 8; cfr. cat. 35, ug. 44, ecc.

*inbogar* incatenare, inceppare, 7, 39-40; cfr. beitr. 34, glb. (compes: *la boga*, compedito: *imbogá*).

- incallarse* ardire, osare, 18, 9; cfr. Flechia VIII 359. È pure del cremasco, del lodigiano (Biondelli, Dial. g.-it. 134) e del contado luganese.
- inçar* intaccare, manomettere, 11, 21; cfr. beitr. 69 e 'nizao' s. v.
- ingegno* ordigno, ingegno, 8, 23; 45, 32, malizia, furberia, 12, 30, *bi inçegne* 'belle ingegna' modi accorti, 41, 3.
- incercho* intorno, dattorno, 7, 36-7; 15, 9, 24; 19, 41 ecc., *incercho a la reonda* 28, 5-6, *incerco incerco* d'ogni intorno 12, 14; cfr. sei. 37.
- inchinar* piegare 108, 6; v. 'inginao'.
- incontrar* avvenire, incontrare, 21, 34.
- incorrer* accadere, aver luogo, capitare, 4, 4; 7, 18; 13, 5.
- incrosto* inchiostro 6, 12; 90, 38; cfr. sei. 37.
- indequeto* irrequieto, agitato, 75, 32, v. num. 112.
- indichiar* 'indettare' insegnare, spiegare, 34, 40; cfr. *indicià* manifestare nel Varon milanese, *indicià* insegnare nel berg., e kng. 4223.
- indiuin -nera* indovino -a 105, 34; 19, 33.
- infencer -çerse* fingere, infingersi, 6, 16, 22, 27; 64, 22-3.
- infermo* malfermo 29, 10.
- inferriar* incatenare 116, 12-3; cfr. *desferioreno* 'tolsero le catene' in sal., e v. 'ferrie'.
- inficar* infiggere 13, 21; cfr. zen. 126.
- infio* enfiò, gonfiò, 14, 11; l'i è fermo per un'ampia distesa di dialetti (gen. *insciu*, ecc.). Cfr. beitr. 35 n; e v. num. 7 n.
- infregiarse* raffreddarsi, aver freddo, 15, 33, *sonto infregiato* 'ho freddo' 16, 14.
- infrohar* foderare 44, 23; cfr. *enfros* zst. IX 637, *fro* Macaire gloss.
- inginao* chino, curvo, 11, 1, e si ragguaglierà a *inc-* anche l'*inchinar* di a; cfr. sei. s. 'aclinar'.
- ingordo* avido, smanioso, 30, 38.
- inguento* unguento 57, 41; 59, 29; 60, 20; cfr. gst. XIII 18, besc. 1073, gand. 63, rg. 32; mil. e ferr. *inguent*.
- inigo* iniquo, cattivo, 9, 38; 84, 9, ecc.; rabbioso, arrabbiato, 4, 11; cfr. gst. VIII 420.
- inlo* quivi, colì, 7, 38; 12, 3; cfr. sei. s. 'illoga', ambr. (*in loga*), gal. (*inlo*), ecc.
- inlor -ra* allora 4, 3; 5, 40; 68, 41; 84, 17 ecc., *illora* 10, 17; 12, 19, 39; 20, 11, 18; cfr. sei. 36, mrgh. s. 'enlora', besc. 417, barl. (*illora*), ambr. (*illora*).
- in noio* a noia, in odio, 67, 10; cfr. VIII 361, sei. 38-9, mrgh. s. 'enoi', rev. 126 v. 2935 (*ennoya*), 269 v. 6526 (*enoya* malattia), mat. 258 (*inoya*), ex. 694 (*inodia* 'egli odia'), bv. 143 (*noiava* odiava), rg. 21 (*inojo* danno, dispetto), tratt. 345 (*inodiare*).

*inpachiar* impacciare, impigliare, impedire, 5, 1; 8. 8; 13, 23-4; 18, 16; 29, 13, *inpachiar-se impagarse* (pag. 382) impacciarsi, darsi cura, darsi briga, 106, 5; 10, 39; cfr. gst. VIII 420<sup>1</sup>.

*inperiar* imperare 107, 10.

*inperque im-* 21, 15; 5, 36: *l'auer del mondo da e prestu a l'omo l'inperque el possa* 'l'aver del mondo dà e presta all'uomo con che potere', *el no a fato l'inperque* 'non ha fatto cosa da ciò'; cfr. Diez gr.<sup>4</sup> III 315.

*inprender* apprendere, imparare, 13, 23; 33, 15; 38, 16 ecc.; cfr. sei. 37, pat. 47, besc. 612, 2130, ecc.

*inquiçin* incudine 29, 27, q. 'incudigine', e l'*ui* si ritrova nel Casal. *ancüisü* (alto-monf. *lanquizzu*), e, ridotto ad *i*, nel gen. *anchizze* e nell'*inchizen* del glb. In quest'ultima fonte, la parola è mascolina, come in tratt. 1256-7 (*lo ancugine*) e in qualche varietà moderna (v. s. 'ruçin'). Il nostro esempio ci lascia incerti circa il genere.

*insegnia* segno 33, 39; 41, 1 ecc.

*insemo insema* insieme, tra loro, 101, 37, *seran diuisi insemo* 84, 21-2; cfr. sei. 39, cav. 59.

*insi* così 16, 39; cfr. cav. 25 (*inzi*), lap. 15 ecc. (*ansi*), e v. il lomb. *inši*, il piem. *ansi*.

*insir* uscire, tanto in A che in B; cfr. VIII 351, sei. 40, ecc.

*inspear* 'inspedare' infilzare 50, 31-2.

*inspinado* trafitto di spine 14, 25; cfr. VIII 351.

*intanto . . . che* 'tanto . . . che' 16, 26-7 (l' 'intantum' del testo latino); cfr. gst. XV 269, Arch. VIII 68. 1, voc.

*inter dua: star inter dua* stare intra due 29, 14. Il toscano ebbe l' 'intra-due' sostantivato: *l'infra due*; e nell'al. abbiamo *anterdod*, indeciso, quasi 'interduato'.

*interfinar* intermettere, interrompere, 12, 1. Per *-finar*, cfr. gst. XV 269, not. 26, Arch. IX 23, 5, rev. 365 v. 1221, tratt. 184, ecc., voc.

*intermeçar* 'intramezzare' far da intermediario 48, 11.

*intraa* entrata in materia, esordio, 2, 14.

*intraglie* intestina 14, 31; 47, 16. 18; 68, 22; fr. *entrailles*,

*intreo* intiero, intatto, vergine; cfr. sei. 39-40, Arch. VIII 351.

*inuegir* invecchiare 31, 12-3; cfr. VIII 351, barl., pr. c19.

*inuer* inverso, verso, 87, 15 ecc.; cfr. VIII 362, rn. 568 (*en ver*), car. 92\*, voc.

<sup>1</sup> L'*anpacé* del piemontese illustre, proverrà da qualche filone pedemontano in cui è *é=er*, oppur dalla Lombardia, se addirittura non è la voce della lingua letteraria.

*inuolar* involare, rubare, 22, 10. 34. 36 ecc.; cfr. VIII 351, 362, ecc.  
*inuriar* inebbriare 99, 33, *inurio* imbevuto d'acqua 89, 12, *inurio* 'ineb-  
 briato' ubriaco 19, 7 ecc.; cfr. III 280 (*iniuriadi*), VIII 351, sei. s. 'ju-  
 riardo', pat. 47, ppav. (*enuriar*), fio. 37. 25 (*enurió*), 37. 26 (*enurieça*).  
*ioxa* glosa, chiosa, 86, 18.

*issa* adesso, ora, 103, 5; 105, 5; 106, 25; cfr. I 265, VII 553, 601, sei. s.  
 'ista'.

*ista* adesso, ora, 9, 30; 13, 6; cfr. sei. 40, e v. 'porista'.

*iustixia* 14, 16, è lo stesso che *logo de la iustitia* 'luogo dove si  
 giustizia' 14, 17; cfr. cav. 35.

*lagar* lasciare 27, 14; cfr. ap. 47, brl., ecc.

*lagosta* locusta, cavalletta, 4, 13; 33, 28; cfr. IX 220, mlr. 294.

*Lain* (lain) italiano 38, 14, ed è bella forma popolare; v. 'Lombardia'.

*lança* pongiglione 33, 29.

*lantearse* rilasciarsi, rallentarsi, 67, 7.

*lapar* lambire (dei cani) 25, 29. 39; 26, 7; è del frc., mil., piem., gen., ecc.

*laroneçço* latrocinio 67, 32.

*lassar* rilasciare, mettere in libertà, 71, 26; 12, 6, permettere, conce-  
 dere, 10, 6; 11, 18; 17, 28; pver. 604, voc.

*lauanca* urto, assalto, 26, 21; andrà col tosc. *lavanca* valanga; il passo  
 latino suona: nonne innumeris tentationum subactus est imbribus? Cfr.  
 kng. 247, 4604, Arch. VII 495<sup>1</sup>.

*lauço* lavaggio, pentola, 19, 2; 32, 20<sup>2</sup>; 82, 29 ecc.; cfr. VIII 364, prov.  
 gloss., rma. XIX 484, dove il Parodi dà l'etimo giusto (*lapideu*).

*lauorar* soffrire, essere travagliato, 20, 35.

*lebiamè* 113, 27; di significato mal certo.

*lecharia* leccornia, golosità, 2, 1; 41, 33. Nel primo esempio è la tra-  
 duzione di 'illecebra'.

*lechia* scelta 100, 18; cfr. VII 533, pat. 47 (*elata*), gau. 139, 143 (*alecta*):  
 mil. *lçca*, piem. *lèta*, gen. *nècca* Arch. II 325.

*leemo* legittimo 98, 2, bel riflesso popolare della voce latina. Ugual  
 trattamento di -ítimu è in *maremma* 'maritima'.

*legal* leale 33, 41; 44, 10.

*legheltae* lealtà, fedeltà, 43, 35. Assai strano il permanere del -g-, onde  
 si pensa volentieri agli effetti del num. 39. Per l'e, cfr. gst. XV 269, ambr.,  
 fio. 34. 13 (*lieltae*).

<sup>1</sup> In *lauanca* è di certo la metatesi reciproca, favorita da 'lavina'.

<sup>2</sup> *boglie-l auço* 32, 20, è di certo da emendare in *boglie-l lauço*.

*lemi* legumi 46, 38; 87, 21; 108, l. 10; cfr. Flechia II 57, 57 n, VIII 364, sei. 41, besc. 55.

*lempeo* 20, 7, par che dica 'ottuso, assopito, pesante'. Sovviene, per quello che può valere, *lémped*, incubo, di Casalpusterlengo; cfr. beitr. 78 n. *leone* (fem.) leonessa 17, 12.

*lesguar* liquefare, dileguare, struggersi, 53, 41; 94, 22, e sta per *sle-guar*; cfr. VIII 347, s. 'deslengua'.

*lesnada* lampo 3, 29; v. 'loxnar'.

*letra* testo, testo latino, 35, ll. 12.

*leuar* levarsi 19, 29; 70, 26; 5, 30, 17, 10, e si tratta, nei tre ultimi esempj, di 'levar su', una combinazione che sempre persiste in Lombardia, dove altrimenti si dice *levass*; cfr. III 274, sei. 42, pr. cll.

*leuar* sollevare, elevare, edificare, 28, 38; 76, 21; 87, 1, *leuao* rilevato, in rilievo, 33, 35.

*leue*: a *leue*, in poco conto, 111, 3.

*leuera* leva 100, 37; mil. *livéra*, berg. *letra*, ecc.

*leuroxia* lebbrosia 59, 36; cfr. III 364, beitr. 74.

*libardo* leopardo 83, 24.

*limaçça* lumaca 39, 34; piem. *limassa*, gen. *lümassa*.

*lirio* giglio 108, 13; è anche di bonv., e vive sempre nel mil. e piem. *liri*, ecc.

*loite* moine, carezze, adulazioni, 21, 40; 22, 17. 26. La stessa parola che ritorna nel bellinz. *loj löj moine*, \**lojt* (cfr. bellinz. *faj* fatto, mil. *vöj* vuoto).

*Lombardia* 38, 15, sta a *Lain* (laü) 38, 14 nella stessa relazione in cui stanno *Iudæa* 38, 14, *Caldeæ* ib., *Grecia* 38, 15, a *Çué* 38, 12, *Caldé* 38, 13, *Greo* 38, 14; e vale perciò: il paese dei *Lain*, cioè degli Italiani, l'Italia; cfr. VIII 365-6<sup>1</sup>.

*lonçean* lontano 34, 20; 37, 23, *lonçean homo* uomo che vien da lontano. Notevole riflesso di longitanu; cfr. VIII 365, s. 'loitau'.

*lonxengar* lusingare, adulare, 22, 23, e ritorna l'epentesi del *n* in kath. v. 995, pr. 132 (*lonsenga*), barl. (*lonxengar*), come nell'a. gen. *lun-senga* (VIII 366 s. 'losengo') che perciò non occorrerà emendare. Altrove non s'ha l'epentesi, ma la semplice metatesi di *n*: barl. *alonxegati*, brl. *lumsigelo* 'lusingatelo', triv. *lonsegare*.

*louo rauaxo* 'lupo rapace', lupo mannaro, 16, 38; 83, 15; 99, 39; 106, 32; cfr. VIII 366.

<sup>1</sup> Un antico esempio di 'Lombardia' per 'Italia' è anche nelle glosse di Reichenau: Italia: Longobardia, num. 366, cfr. Förster, altfr. ueb. I 9.

*loznar* lampeggiare 111, 10, *lozna* lampo 114, 31; cfr. beitr. 75, Arch. VIII 366, e s. 'lesnada'.

*loxo* lode 22, 17; 45, 36; 68, 28 ecc., il laus del latino ecclesiastico<sup>1</sup>; cfr. Diez s. 'lusinga', sei. 43, Arch. VIII 366, ppav., ecc.

*Lucifel* Lucifero 75, 26; cfr. *Lucifello* barl., *Lucifello* ambr., ecc.

*lume* luce 81, 32, femin. come in gand. 29, 131, brl. (*ueraxia lume*), fio. 2. 11, 39. 17, pver. 299, ecc.; cfr. beitr. 75, mli. 333.

*ma* anzi; num. 157.

*magia* maglia 82, 6; va col *magia* del mil., che non conosce i due diversi esiti che altrove son di macula secondo le significazioni diverse; cfr. II 123 n.

*magno* 75, 23. 32.

*maiestae* imagine sacra 89, 36; cfr. kath. 79, gst. VIII 421.

*mainera* maniera 30, 4. 16; 31, 33 ecc.; cfr. VIII 366, sei. 43, gst. XV 269, rma. XVIII 598, gal. (*magnera*), barl., tch. 355, lap. 27 (*meinera*), comm. (*magniera*), theod. 38, gand. 33, fio. 11. 17, ecc.

*mal auiao* 'male avviato' traviato 60, 36.

*malefico* 105, 34, v. 'malueghera'.

*malsania* infermità, malattia, 8, 41; 25, 39; 26, 6, e sarà *malsania* piuttosto che *malsania* VII 534.

*malueghera* fattucchiera, maliarda, 105, 34, all. al masc. *malefico*. Bella riduzione popolare di \*maleficaria<sup>2</sup>. Che se 'malefico' non è similmente ridotto, ciò avviene perchè la superstizione attribuisce la pratica dei malefici più alle donne che non agli uomini, e il femminile 'maleficaria' doveva così essere ben altrimenti familiare al popolo che non il masc. 'malefico'<sup>3</sup>.

*man*: *pouero de meça man*, povero così così, 'mediocris', 18, 31, *pouol d'ogne man* 'popolo d'ogni condizione' 48, 9; cfr. kath. 79, reg. xxii 3, lipid. 202 (*homini de mezza mane*).

<sup>1</sup> E come è dal latino ecclesiastico *loxo*, così sarà da *fraus* del latino curialesco la parola che ne' dialetti dell'Alta Italia esprime appunto la 'frode alla legge', il contrabbando: gen. *frauxu* e *frouxuu*, venez. *sfroso*, il lomb.-ped. *sfros'*.

<sup>2</sup> Per il suffisso, v. *indiuinera* all. a *indiuin* 105, 34. Ritorna *malv-* in *malvistrega* fattucchiera X 254, dove s'incrocerà un'altra parola, e direi *stréga*, se l'Alta Italia non avesse *stria*, *striga*.

<sup>3</sup> Il riflesso popolare di maleficu sarebbe stato, nel dialetto di A, *malèvego* o *malèveo*. — Caso in tutto analogo al nostro è quello di *mauvais*. acutamente illustrato dallo Schuchardt, zst. XIV 181-2.

*mana -nna*; v. num. 129 n, e cfr. pver. 457 (nota). Del masc. è qualche esempio anche nel voc.

*manleuar* sovvenire, soccorrere con danaro o roba, 24, 5; cfr. VIII 367, ug. 46, rn. 123, ecc.

*marce* grazia, mercè, mercede, 93, 16; 96, 23 ecc. Assai diffuso l'*a*; cfr. bonv., triv., passb. 680, cresc. 593, pred. 57, lam. 19, rev. 141 v. 3261, 146 v. 3378, lap. 13 (*marcij*), lg. 35, Arch. X 147, XI 299, gau. 156 ecc., mon. 224, kath. 8, ug. 12, ecc.

*mare* 99, 23. Che significa?

*maruar* maturare 42, 16, *maruo* maturo; cfr. sei. 45.

*mascarao* livido, ammaccato, 8, 35; 12, 19. Della stessa famiglia l'*a*. gen. *mascd* gotata, VIII 368, par. 19, l'*a*. fr. *mascoter* 'meurtrir', il mod. frc. *maquiller* ecc., cfr. zst. III 565, kng. 5151.

*masenar* 24, 30; 88, 20, diverso per il significato, ma non per l'etimo, dall'it. *mansionario*, che è detto di persona ecclesiastica, laddove il nostro è di persona laica, addetta ai servigi della chiesa, con 'mansioni' però diverse da quelle del sagristano.

*mason* magione, dimora, 31, 29; 44, 3, ecc.; valtell. *mason* fenile, ecc.

*masselada* guanciata 5, 12-3; 13, 29.

*mataa* gregge, branco, 65, 35, quasi 'mattata'; cfr. nap. sic. *mdtta*, quantità, moltitudine, branco, che è pur nel voc. con un esempio del Castiglione.

*matin* (fem.) 69, 3. Inutile l'emendazione proposta nel testo; cfr. X 158 n, mat. 153, mli. 333.

*matin* mattutino (nel senso ecclesiastico) 55, 14; 89, 3; 115, 29; cfr. mon. 223, ug. 47, ren. v. 67 (*li maitin*), 337, rn. 351, Macaire gloss., frc. *matines*, it. *mattinare* 'recitare il mattutino'.

*maugliao* fracido, gualcito, molle, 34, 19; cfr. *macolare* XII 124, crem. *magulà* ammosciare, mastrinare, *magulent* sudicio, monf. *magollée* (e *maloghée*) ammaccare, piem. *mangojé* mantrugiare, gualcire, mil. *magolcid* ammoscire<sup>1</sup>, sp. *magullar* ammaccare.

*maxenaa* 'masnada' compagnia di gente armata 102, 24; cfr. beitr. 78

*maxenar* 'macinare' 29, 16; detto della sabbia, intaccata e poi travolta dall'acqua.

*me* mai 38, 7; 18, 4. Cfr. ap. 41 ecc.; e s'ode anche in varietà moderne di Lombardia.

---

<sup>1</sup> Dagli antichi testi ho *maurato* ammaccato rev. 360 v. 1078, di cui non vorrei affermare senz'altro che qui spetti (v. il lomb. *morél* livido). In bonv. è un *res-muliar*, di cui v. gst. VIII 416.

*me mettere* 20, 41; cfr. *one pena che de novo me* 'ogni penna che di nuovo mette' gand. 59. Deve qui agire una spinta analogica, che a me sfugge.

*meçan* 'quel di mezzo', mediocre, 19, 35; 25, 17; 112, 8; voc.

*meçenna* 48, 25, si dice dei due grandi pezzi bislunghi di lardo cotanato, che si traggono del dosso del majale bipartito. Vive sempre come fem. nel mil., piem., ecc., e come masc. nel mant. ven., bresc.; cfr. VIII 369.

*meltrixe* meretrice 16, 36; cfr. III 252 n, gst. VIII 421, pat. 48, pr. f10 (*meletrixe*), ecc.

*men*: *uegnir a men* venir meno, far difetto, 85, 23; cfr. gst. VIII 421, besc. 2028, pat. 49, ecc.

*menaiçço* menaticcio 89, 12; detto del legno menato dall'acqua. Nel piem. è il sost. *amniç* spazzatura, che non può non riflettere un 'menaticcio'.

*menar*: *menar per boca* 'tenere in bocca, aver sulle labbra' 117, 12 (cfr. rg. 19), *menar le per man e per cor e per bocha* 17, 10, *menar mercantia, trafeo*, attendere alla mercatanzia, al traffico, 23, 33-4, *menon per fil de spaa* 33, 7, *cira menaa* cera fusa 20, 1, *menar deve per quatro* moltiplicare dieci per quattro 35, 19. 20-21.

*mençonna* menzogna 104, 38; v. num. 99, e cfr. sei. 17 s. 'cativonia'.

*menar* emendare, rimediare, risarcire, 27, 28; 28, 20. 23; 79, 40 ecc.; cfr. sei. s. 'amendar', gst. VIII 421, pat. 49.

*menuria* gesto, atto, maneggio, 19, 15; 52, 13. Risaliremo, non ostanto la poca regolarità del secondo e, a \**menaturia*<sup>1</sup>.

*mençun e mençsun* 15, 35-6, nome di un giuoco a me sconosciuto; quasi: 'niuno e nessuno'.

*menui*: *du denar menui*, 13, 25, traduce: duo minuta.

*menusie* budella, interiora, 14, 31; cfr. mil. *menù's*, tosc. *le minugia*.

*merir* meritare 7, 21; 92, 15; 96, 34; cfr. sei. 46.

*mermar* menomare, scapitare, affievolire, abbreviare, 5, 6. 41; 8, 6; 11, 22; 12, 17; 53, 2-3; 57, 16; 84, 35 ecc.; cfr. VIII 369, ppav.

*meschia*: *meter a meschia* frammischiare 106, 32.

*meschiçço* (l. *mesç-*) mescolaticcio, il popolo misto, la turba, 32, 32.

*messear* mestare, tremestare, 95, 33; cfr. mon. 225, pr. c66 (*mesega*),

Monti Voc. com. xxxv.

*messon* messe, raccolto, 30, 33; piem. *messun*, ecc.

*messora* falce messoria 30, 34; cfr. sch. 156, e mil. *mess/ra*.

<sup>1</sup> Cfr. *meurar* maturare nell'a. gen., VIII 369; e *eū* da *a-ū* in più varietà pedemontane, IX 250-1 n.



*meter*: *meter* oggi guardare, prestar attenzione, 59, 32, *meter bocha* tentare colle parole 105, 32, *meter exempio* citare per esempio 97, 4, *metando* *ogne incegno* applicando ogni astuzia 12, 29-30, *meter su l'annima* arrischiare la vita 67, 15 (cfr. not. 27), *meter la uita* arrischiare la vita 67, 16. 17; 73, 27-28, *mete for l'annima* 'emisit spiritum' 75, 1-2, *meto un tal decreto* emetto ecc. 116, 37, *meter el cor* porre affezione 15, 18; 17, 11-2.

*migliar* miglio (misura) 32, 7; cfr. reg. 154.

*ministre* 88, 16; è un plur. e sta per *ministrér* (num. 38), rispondendo a ministeriarîi, cfr. *menestrai* VIII 369, *menestrero -rj* menestrello rev. 205 v. 4954. Quale il significato preciso?

*minnemeçço* 63, 32-3: *per minnemeçço* 'per il bel mezzo', attraverso; cfr. trent. *milimes* sch. 156, lecc. *minimienzu* IV 137, mli. 135.

*mitae* metà 61, 2; 105, 13-4 ecc.; cfr. ap., comm., db. 9, 15.

*mo* ora, adesso, 84, 12; 5, 18, ecc.

*mo* ma 14, 14; cfr. ap., not. 27, besc., ecc.

*mola* macina, mola, 30, 36.

*mole* 'molle' polpa, *han pu duro-l mole* hanno più dura la polpa 42, 13.

*molta* malta, calce, 4, 25, *menar la molta* rimestare la calce; cfr. lomb. *molta*, 'cementum: la molta' glb., ug. 46, Arch. VIII 368.

*monimento* monumento, sepolcro, 78, 36-7. 38, 79, 2; cfr. VIII 370, barl., rg. 29, ecc.

*moniçça* argilla, terra da far mattoni, 102, 9, *forno da moniçça* fornace da mattoni; cfr. piem. *mùn* mattone, che già ricorre in sal.

*montar* salire, crescere, aumentare, e, come termine tecnico dell'aritmica, ammontare, importare, 42, 16; 43, 2; 35, 19 (*quanto monta*, a quanto ammonta); cfr. *monta* importo Macaire gloss.

*morbio* agiato, amante dei comodi, morbido, 16, 20; 59, 30-31; cfr. sei. 48, dec. 5. 22 (*morbi*).

*morchia* morchia 95, 31; 100, 17.

*mortificar* cancellare 33, 35.

*morto* (prtcp.) ucciso 92, 34; 8, 1; 11, 26-7 ecc.

*mortor* 'mortorio' mortale 94, 38; cfr. ren. 82, 87, rn. 58, 83 (*bando mortor* bando di morte), dven. 124 (*mortor* funerale), 136 (*messa mortor* messa da morto<sup>1</sup>, *uespro mortor*), theod. 35 (*mortoria*).

*mostia* spettacolo, agitazione, 81, 7, impeto, mossa, assalto, 84, 38-9. Forse *mostia* da *mosto* mosso.

*mosto*: *mosto de color* mutato di colore 116, 27-8; cfr. gst. VII 458 (*de color tutu me mossi*).

<sup>1</sup> *messa mortor* (e così *oracion mortor* dven. 156) potrebbe anche rispondere a *missa mortuorum*; ma io penso piuttosto a un *mortor* sentito come \**mortore*, e buono così per ambedue i generi.

*mouehiggo* 'moviticcio' mobile 29, 15.

*muçar* sfuggire, scampare, 30, 30; cfr. VII 537, zst. XI 256.

*musa* piva, musa, 110, 15; cfr. gen. *mūsa*, sic. *musa*.

*musa* muso, bocca, 44, 41.

*musacorna* cornamusa 110, 15; cfr. Diez s. 'cornamusa'.

*musar* fiutare, sentir l'odore, 24, 17. Un *musar*, star attento, guardare, è in Arch. X 138 v. 247, e questa significazione non isconverrebbe, in fondo, pure al nostro esempio.

*Naar*; v. 'Di Naar'.

*nassion* nascita 57, 2-3. Tutte le forme dei monumenti antichi dell'Alta Italia, compreso il nostro esempio, accennano a 'nascione' cioè a una base nella quale è rifiuto 'nascere'; cfr. *nascion* gst. VIII 421, *nassion nascion* besc., *nascion* barl., *naxione* kath. v. 624, *nasione* gand. 91.

*nasto* fiuto 24, 16; 59, 18; cfr. Fon. mil. p. 129, Flechia VIII 323.

*ne*; v. il num. 157, e cfr. VII 539, VIII 372, Diez gr.<sup>4</sup> III 434, Vockeradt Lehrbuch d. it. spr. I 460.

*necesso* necessario, necessità, 22, 17; cfr. III 260 n, ug. 47, Riv. di fil. rom. II 48 v. 71, e il *necesso* di Dante.

*necho* cattivo, malvagio, 86, 16, *necheza* malvagità, nequizia, 10, 10; 12, 3; 85, 2; cfr. Flechia VIII 371.

*neente* niente 53, 8; cfr. Ascoli XI 417.

*negar* (trans. e intrans.) annegare, soffocare, 4, 35; 16, 10; 19, 3; 32, 17; 65, 40; cfr. sei. 49.

*negota* nulla, niente, 5, 25; 8, 29; 10, 33; 11, 1-2; cfr. XI 437, sei. 49, mrgh., rg. 20, theod. 44, ecc.

*neota* nulla, niente, 39, 7; 47, 20; 92, 24; 100, 25; 112, 39; cfr. pred. 91.

*neruegno* nervigno, nerboso, 14, 21.

*netegar* mondare, pulire, 58, 2; 91, 5, *netegamento* 94, 13, che si ragguagliarono a 'nettegiare', anzichè a 'nettezzare' (da 'nettezza') come vorrebbe il sei. 49-50; cfr. ancora VIII 372.

*ni*, v. 'ne'.

*nin* nido 76, 40; 77, 30; 98, 40; 99, 1, risponde a 'ni[d]ino' e vive tuttora in qualche varietà lombarda; cfr. I 306.

*nizao* contuso, ammaccato, 8, 28. 33. 35; 10, 31; 12, 18; cfr. VIII 372. XII 125, beitr. 69, e v. 'inçar'.

*noma* soltanto, se non, fuori che: *no gh'in fo noma tri* 'non ve ne furono se non tre' 91, 40-41, *no fon noma tri?* 'non furono soltanto tre?' 116, 12, *nessun po perdonar noma de* 'nessuno può perdonare all'infuori di Dio' 61, 10, *no se comuniauuan noma le domenneghe* 'non si comunicavano se non le domeniche' 40, 24, *no ghe uarra eloquentia ne la borsa pinna*

*noma la consciencia bonna* 'non gioverà loro l'eloquenza nè la borsa piena, all'infuori della buona coscienza' 83, 7-8, *no s'intra noma per la fe* 'non si entra se non per la fede' 85, 41, *nesun altri...* *noma nu* 'nessun altro... se non noi' 4, 20-21, *tuti adoran la statua noma quisti tri çoueni* 110, 22-3, *a tutti era dolce noma agli ypocriti* 'era dolce con tutti all'infuori che cogli ipocriti' 61, 41-62, 1, ecc. Cfr. ex. 216, 391, 296, 218, ecc. (*no ma e se no ma*), st. (*noma*), clm. (*nome*). dven. 120 (*noma*), 149 (*non na*), 140 (*se noma*), rg. 20 (*noma*), ecc., Arch. I 410 n, VIII 372-3. Fra le forme vive, s'aggiunga l'astig. *dmak*.

*nome* nome, titolo, 20, 7. 12, ecc.; è fem., come in ap. 48, ambr., comm. 387, ecc.; cfr. mli. 332.

*nuoar* nuotare 25, 25; v. il mil. *novd*.

*noueletto* bestia giovane 80, 3.

*noxer* nuocere 8, 13. 15; 11, 19-20; 37, 12 ecc.; gli si dà un passivo, come a verbo che regga l'accusativo: *fir noxuo* 'venire nociuto', aver nocumento.

*nudrigar nuriar* nutrire, nutrire, allevare, 9, 21; 19, 35; 21, 29; 38, 19, ecc.; cfr. I 458 n, VIII 374, gst. XV 270, mrgh., ecc.

*nuitter* nocchiero 39, 2; ritorna in meg. 1161 (*nuyter*). S'esclude che vada col tosc. *nocchiero* ecc.; Förster zst. III 566-8, Gröber wa. IV 130. Nel fio. è *nautero* 55. 9. 12, e nel lpid. *nouclieri no-* 222, 224.

*nunta* nulla, niente, 3, 5; cfr. 'nuta', e mi si conceda di ricordare, per quel che vale, il còrso *nunda* nulla.

*nuta* nulla, niente, 22, 27; 57, 16. Vive tuttora *nfta* in varietà dialettali (Leventina, Val Sesia, ecc.); cfr. I 254, ecc.

*nuriar*, v. 'nudrigar'.

*offender* coll'oggetto al dativo: 17, 36; 25, 35; 108, 41; 9, 18 ecc.; cfr. sei. 50, ecc.

*ogna*, v. 'omia'.

*ola* 'olla', recipiente per la farina, 13, 38.

*olir* odorare 59, 18, *olentie* olezzante 59, 18, *olimento* odore, olezzo 94, 9; cfr. sei. s. 'olor', mon. 216, 228, barl., brl., ecc.

*oltrita* 'autorità' diritto, ragione, 20, 7. 8. 9.

*ombria* (l. -ia) ombra 14, 26. 28-9; 43, 14. 17 ecc.; cfr. cat. 36, ug. 48, tes. 261 (*la lombria*), tratt. (*umbria*) 1734, Arch. VIII 400.

*omia* ogni 21, 26; cfr. VII 441, sei. 50-51, besc. 58, triv. (*ognia modo*, *ognia uita*), barl. (*homia dilecto*, *homia vertude*), ambr. (*omia regno*, *omia famelia*, *unia forsa*), gal., dec. 1, 8, mat. 231, 243 (*onna di*), 239 (*onna matinata*), ppav. (*onia compimento*, *onia pietae*), ecc. Per *ogna* 110, 11, v. il num. 128.

*ominca omica humincha humicha* ogni 5, 34; 6, 40; 7, 8. 17; 13, 40

15, 20. 36; 16, 1; 20, 21; 21, 6. 28; cfr. Ascoli VII 537, sei. 51, triv., tch. 355; e aggiungi monf. *ñinca* ogni, valtell. *menchedì* giorno di lavoro, levent. *mencia* id. Tra le forme senza il *n* (v. num. 42, e aggiungi *omich: omicha* ambr.), anche *ognucan* X 240, *ognuqua* tratt. 1386-7.

*omnina* ogni 10, 22, e sarà omnino ridotto a funzione aggettivale; cfr. l'*onninamente* del voc.

*on, un, o, 'aut'*, 11, 32; 20, 39; 10, 8. 15; 14, 8; cfr. sei. 52, meg. 842. 843, barl., triv., pr. c89, gal. (che ha pur *nin* nec), mat. 55, 119, rev. 75 v. 1606. In sal. è scritto con molta frequenza *ou*; ma siccome quel testo non iscrive mai *ou* per *o*, vorrei sempre leggere *on*. Il piem., del resto, non ha oggi ancora perduto l'*on* 'aut', se io bene interpreto per 'due o tre' il suo *dontré* parecchi, alcuni.

*one* ogni 46, 38, cfr. db. 54, gau. 131, ecc.; o è forse uno sbaglio per *ogne*, cfr. *uregona* 59, 16.

*ora* vento, aria, aria impetuosa, 14, 26; 28, 30; cfr. sei. 52, Monti a. v.

*orar* 88, 35; incerta la significazione.

*orbo* cieco 58, 31; 69, 2; 102, 38.

*orrio* 'orrido', sporco, schifoso, disgustoso, 14, 39; 17, 22; 21, 7; 39, 16; 49, 40; 61, 32; 63, 17; 91, 6; 97, 5; v. il prov. *orres*, l'a. tosc. *ordo*, l'a. fr. *ord ort*, e *orreeer* pred. 91.

*oseegle* utensili, masserizie, \**usitilia*, 25, 17; cfr. Meyer-Lübke lbl. XII 303; com. *usedgl*, mil. *usadgi*. Per l'*o-*, cfr. *osadél* a Ghiara d'Adda, *osdej* a Piacenza; *osura* mon. 226, ambr., ecc.

*osso* oso, ardito, 96, 24; cfr. sei. 52, 53.

*oste* esercito 66, 2 ecc., *far hoste intorno* assediare 66, 14.

*ostiaro* portinajo, usciere della chiesa, 88, 18.

*pagarse* vendicarsi 27, 15.

*pagliar* 'pagliajo', mucchio di paglia nel quale razzolan le oche, 100, 12; v. 'rescar'.

*pagura* paura 3, 18. 36; cfr. mrgh., barl., pr. e25, ecc.

*palagroso* 'pellagroso' lebbroso 25, 29, detto delle piaghe di Lazzaro, la cui malattia, secondo la tradizione, sarebbe stata la lebbra (cfr. fr. *ladre*). La pellagra comparve primamente in Italia nella seconda metà del sec. XVIII; e le fu dunque applicata una parola che da un pezzo diceva una malattia cutanea<sup>1</sup>. — Per una grossolana confusione<sup>2</sup> di due nomi.

<sup>1</sup> La pellagra fu detta in Ispagna *mal de la rosa* e diagnosticata per 'lepra escorbatica'.

<sup>2</sup> La confusione poteva però non essere in tutto fortuita, e mi spiego. V'ha una malattia cutanea che in italiano chiamasi *gotta rosacea* e nell'a.

già assai somiglianti nel loro aspetto, la 'pellagra' è poi venuta a dire 'podagra' nei dialetti romanesco e meridionali (v. il roman. *polagra*, il nap. *pelagra*, il sic. *pilagra*<sup>1</sup>; nell'a. nap. *pe-pa* e *pilagra*, cfr. Pèrcopo, I bagni di Pozzuoli 151).

*paleçar* palesare, *fir paleçao del uergognoxo peccao* 61, 39-40, e ricorda la costruzione di 'accusare'. Quanto ad *-eçar*, io vi vedrei ora un *-eggiare*; cfr. rma. XVIII 604, sei. s. 'parese', besc. 1197, triv., rev. 165 v. 3919, 223 v. 5465 (*pallegiato*), db. 54, 58<sup>2</sup>.

*paor* (fem.) 15, 8 *paora* paura 6, 4; 15, 17; 31, 31. 34; 41, 5; cfr. VIII 375, ug. 48, meg. 298, 487 (*pagora*, all. a *pagura* 515), rev. 65 v. 1312, 88 v. 1957, 89 v. 1989 (*paora*), 133 v. 3074 (*pagora*).

*parar* vestire, adornare, 85, 30. 35; 97, 17; cfr. ug. 40, ecc.

*pareghio* simile, uguale, pariforme, 42, 24; 59, 1. Cfr. piem. *paréj*, frc. *pareil*; mon. 228 s. 'pareclar', tro. 482, theod. 38 (*apparechiare* paragonare).

*parir* apparire 4, 3; 12, 6, trasparire 16, 33; cfr. sei. 53, besc. 626, rev. 109 v. 2515, brl. (*pare* trasparente).

*parlamento* conversazione, colloquio, 58, 25-6; cfr. X 117 v. 312.

*parlente* eloquente 81, 18; cfr. beitr. 86, gau. 170 (*al savio e pa[r]lante homo* = sapientiae ac eloquentiae viro), lpid. 206, 210 (*bono parlente* buon parlatore), wnd. 78.

*paron* padri, antenati, 32, 21; 81, 29; 112, 9. 16. 36; 113, 41; cfr. I 455 n, XI 301, 371, gst. XV 270, pred. gloss., tratt. 1609 (sing. *patrone*, detto di Adamo)<sup>3</sup>.

frc. *goute*, *goute rose*. Che questa malattia potesse nei suoi caratteri esteriori venir, fino a un certo punto, confusa colla lepra, ce lo dice Ruste-beuf nella 'Desputoison de Charlot et du barbier' (ap. Bartsch, Chrestomathie de l'a. français<sup>4</sup>, col. 371-3; cfr. v. 27-9, 35-6). Charlot dice qui al barbiere: *Vous avez une goutte vive, . . . . Saint Ladres a rompu la trive, Si vous a feru el raire*; e più oltre, il barbiere ad una analoga apostrofe risponde: *Ce n'est mie meselerie, Charlot, ainçois est goutte rose*. Ma 'gotta' non era in questo solo senso un nome di malattia; 'gotta' è ed era anche la 'podagra'; e la coincidenza poteva però promuovere o favorire la confusione tra 'pellagra' e 'podagra'.

<sup>1</sup> Che non s'abbia *pell-* (e quindi sic. *pidd-*) come la base vorrebbe, è cosa che si spiega dalla originaria impopolarità della parola. Vedi del resto anche mli. 266.

<sup>2</sup> Una terza derivazione da *palam*, s'ha in *apalenta* I 458 n, st. pag. 129 str. 5, triv. (*palentd*).

<sup>3</sup> Questo *patrone* (sng.) deve aver origine dal plur., dove la forma, come ce n'avvertono tutti gli altri esempj allegati nel testo, era particolarmente usata, e aveva una ragione tutta sua. Poichè altro pur non sarà il plurale

- parpe* carta 90, 38; mil. *palpé*, a. fr. *paupier*.  
*paruta* parvenza, aspetto, 107, 41.  
*passar* trapassare, trafiggere, 11, 3; 17, 11, *lo me core passa de dolore* 'il mio cuore è trafitto dal dolore' 12, 27; v. 'fender'.  
*pastura* 58, 33; detto del 'pane' in contrapposizione al 'companatico'.  
*pate* ciarpami, cenci, 90, 38.  
*patine* pannolini 42, 22; cfr. mil. *patej*.  
*pe* calcio (?) 52, 12; cfr. *baston* bastonata, ecc.  
*peanne* (plur.; forse per *gote peanne*) podagra 20, 4; cfr. Flechia VII 376, par. 22, gand. 23 (*podagre dite pedane*), 122 (*podrage o pedane*).  
*pechijn* 62, 4; d'incerta lettura nel codice questa parola, e per me enigmatica.  
*pecin* piedino 42, 24. Risponde per la forma a 'pediccino': mil. *pesi*. gen. *pessin*, pav. *pséi*, ecc.  
*peglio*: *mal peglio* malpiglio 111, 10-1; cfr. venez. *pégio* guardata brusa, bellun. *peo* accigliamento, cipiglio<sup>1</sup>.  
*pegro* pigro 28, 17; cfr. sei. 54, X 144, 237, fio. 16, 14, ecc.  
*pelleço* peleggio, tratto di mare di difficile navigazione, 38, 41; 39, 3: cfr. Flechia VIII 377-8, par. 22.  
*pende* 35, 22; 51, 21: *tute lege . . . . penden in l'amor de de* 'tutte le leggi s'imperniano nell'amor di Dio; *la qual pende tuta in gli dese comandamenti*.  
*penuo* 39, 10, *penui de fe* 'pennis fidei subnixi'.  
*perfine*: *ale perfine* alla perfine, alla fin fine, 48, 28; cfr. sei. 55, cat. 26. Pozzo 116 (*a le fin*), tro. 487 (*alle fine*), gst. XV 269, ecc.  
*perforço* sforzo, forza, 8, 9; 32, 15; 62, 8; 84, 39, *perforçar* sforzare 'perurgere' 2, 10, v. num. 146.  
*pergotar* imbere di gocce 70, 6-7; cfr. beitr. 91.  
*perseghe* pesche 42, 12-3; cfr. gst. VIII 422.  
*persona* nessuno 9, 18.  
*pertenir* riguardare, spettare, 19, 21. 22-3 ecc.; cfr. dec. 3, ecc.  
*peschar* intingere 58, 10; cfr. gst. VIII 422.  
*peschera* pescagione 79, 38.  
*pestelenciar* 3, 25; la significazione è di 'pestare', piuttosto che di 'appestare'.  
*pesto* 32, 19; sarà il miscuglio d'ingredienti (aglio, ecc.) pesti nel *man-tajo* prima d'essere messi a cuocere nell'acqua.

---

*paron* se non un nuovo esempio di quel tipo morfologico, che ritorna, per rimaner di qua dall'Alpi, nel lomb. *tosfón*, pl. di *tofs*. Cfr. *madranlé*; besc. 700.

<sup>1</sup> E il tosc. *cipiglio*, dovrà pur essere alla sua volta *ciglio* + *piglio*.

*piaggar* piazza, piazzale, 54, 6.

*piacentona* carezza, adulazione, 21, 40.

*pianeto* soave, amorevole, 107, 23; cfr. *plain* zst. X 406, *plan* mat. 24,

*planeza* besc. 1383, *planamente* pas.-cecch., ecc.

*pianctorento* flebile, piagnoloso, 11, 19. Non potrebbe non essere *pianc-*; cfr. sei. 58, gst. VIII 415-6.

*pianzo pianzio* (cfr. *fasia*) pianto 17, 38; 14, 17; sarà *pianzo*, derivabile di *pianser*.

*piar* piegare 6, 15; 24, 23; 117, 17; v. il num. 6.

*piaxeuel* 'placidus' 3, 21; 17, 41. Nel secondo passo, anche la versione toscana ha *piacevole*, e sarà voce da aggiungere al voc., venendone una bella conferma all'etimo che di *paisible* propone il Cornu zst. XV 529-30.

*piçça* punta 99, 22.

*piceno picin* (cfr. num. 20 n) piccolo 13, 15, 28; 14, 16; 15, 28; 23, 17; 43, 40, *picenin pizini*[n] 'piccinino' bambino 15, 19; 13, 4; VIII 378, sei. 57, besc. 1049; cfr. *pisen* delle alte valli lombarde, mil. *pišini*.

*picchar* scolpire, intagliare, 77, 33; cfr. il mil. *picaprčj* scalpellino; — *picar* palpitare, picchiare, bussare, 7, 23, 24. Cfr. XI 301, sei. 57, rev. 357, nella didascalia che tien dietro al v. 1027.

*picciar* pizzicare 99, 20. Ben saldo anche ne' dial. moderni l'*i* della seconda sillaba; cfr. VIII 376.

*pico* piccone 32, 24.

*pigliar* accettare, affrontare; *pigliar lo perigol* 108, 7; v. 'prender'.

*pin* pieno. Cfr. VIII 378, Pèrcopo, La giostra della virtù e dei vizi p. 52, meg. 133, ppav. (*piin*; mod. pav. *pjin*), db. 71. È pur di moderne varietà lombarde.

*piobia* pioggia 28, 39, *pi/obia* 29, 2. L'emendazione del secondo esempio è forse improvvida; cfr. a gen. *pobia* VIII 379, ap. 48 s. 'plobba'.

*piorare* piangere, lamentare, 9, 10; voce assai diffusa ne' documenti antichi dell'Alta Italia, e non ignota all'a. toscano. S'accompagna di solito a 'piangere'; cfr. gst. VIII 422, besc. 700, 1622, 1765, triv. (*piura, piuraua*), gal. (*pianze e plura, pianzando e plurando*), passb. 679, 681, lcr., kath. v. 1202, meg. 66, mon. gloss., pass. 224, pver. 265, ug. 12, bv. 914, tratt. 527-8, 1682, Arch. I 513 n (*plora*). La differenza tra 'piorare' e 'piangere' è data dal glb. nelle seguenti glosse: ploro: *pianz in uos*, plango: *pianz cun bament*, luctus: *ol piant coy piuri*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La maggior parte de' testi allegati dà con singolare costanza, pur nelle voci rizotoniche, l'*u* (= *ū*) che certo è dovuto al *j* (*pju-*) e che in origine non doveva spettare che alle arizotoniche. L'*ū* si riprova anche per le rime: *plur: dur, plura: dura* della passb. Ma il piem. conserva l'*o*: *piuré* non *piüré*; cfr. *piorer* nella lam. 19.

*pioveo* acquazzone, uragano, 28, 35. Sarà \**pluvicu*, accompagnato in origine al sost. *vento*; cfr. *vento ioio* VIII 401.

*piumente* aromi, specie aromatiche, 21, 37; cfr. sei. 58, 50 s. 'olor', besc. 1763, gand. 80.

*pixarola* 15, 24; si parla della trottola che si fa andar in giro e 'dormir la pixarola' cioè 'dormire agitatamente, affannosamente'. La stessa voce altrove significa 'incubo' (cfr. beitr. 78 n), e qui s'adopera per tralato; si paragona cioè al sonno, agitato dall'incubo, il girar vertiginoso della trottola, la quale, pur movendosi e agitandosi, pare all'occhio di stia ferma, che 'dorma' <sup>1</sup>.

*pixor* parecchi, molti, 15, 11. 41; 29, 34-5; cfr. VIII 380, sei. 57, besc. 310, rev. (*pisor*), ecc.

*poestae* 98, 33; 110, 1, conserva il proprio genere quantunque già dia 'il podestà'; cfr. bonv. b947, e ne sono esempj anche nel voc.

*polegro* puledro 68, 26; ritorna in gal. (cfr. not. 27). Per il fenomeno di *gr* da *dr*, cfr. Flechia, Postilla sopra un fenom. fon. del lat. p. 167. Nomi loc. dell'Italia sup. p. 80, mli. 240.

*polte* polenta 82, 29; cfr. gst. VIII 423.

*ponçonar* stimolare 29, 29; cfr. kath. 80 (*spunçoni*); *sponzón* pungela è in qualche varietà moderna.

*pontifico* pontefice; v. pag. 381 n.

*porco cengiar*, v. 'cengiar'; *porcho saluaio* 97, 24.

*porista* testè, or ora, 5, 3, e si ragguaglierà a \**per-ista* (num. 17 n) piuttosto che a \**pur-ista*. Cfr. s. 'ista', e il lad. *per pir pür issa*, il b. ventin. *issa-por-issa* or ora, testè.

*portane* portinajo 10, 7; 11, 18; 12, 4. 34; cfr. sei. 59, ambr. (*portane* e *portanaro*), barl. (*porta-* e *portenaro*); altri testi (brl., rev., sal.) han invece *portonaro* ecc., cfr. XI 301.

*posna* posola, posolina, 5, 18; venez. *pósena* beitr. 91.

*poxo* (prep. e avv.) dopo, dietro, 32, 31; 33, 38. 40; 10, 6; 12, 21; 14, 18 ecc.; cfr. sei. 59 <sup>2</sup>.

*prae* 'le prata', festa campestre, sagra, 22, 12.

<sup>1</sup> In un giuoco infantile, infilano una castagna a una cordicella, e i ragazzi, tenendo ciascuno un capo, l'agitano in modo che la castagna giri vertiginosamente e all'occhio appaja come ferma. Quest'operazione s'adopera, in Vicenza, con una cantilena, che incomincia dalle parole: *pisaréla*.

<sup>2</sup> Il Meyer-Lübke, it. gr. 272, vorrebbe ragguagliare *pos* ecc. a \**posci*. Ma i monumenti antichi col loro *o* e i dialetti moderni col *s'* (*de pps' d'vol* ecc.) portano a *pos'o* e non a *pozo*. V. s. 'puxa'.



- preda prea prega* pietra, 5, 24; 26, 27; 10, 41 ecc. <sup>1</sup>; cfr. sei. 59, mrgh.
- pregantaor* scongiuratore 105, 34-5.
- pregante* 19, 34, v. 'pregantaor'.
- pregantera* scongiuratrice 105, 35; cfr. *preganto pregantar* ug. 48, che meglio s'interpreteranno per 'scongiuro scongiurare'.
- premuo* oppresso, soffocato, 18, 40.
- prender*: *prenderse meraueglia* meravigliarsi 32, 41; 35, 10; 118, 13, *prender lo perigol, lo rezege*, affrontare il pericolo, il rischio 106, 29-30, *prender la bataglia* 'suscipere proelium' 3, 34, *prender la nome* 'assumere nomen' 20, 6. 12 (altrove: *auer la nome* 20, 11-2).
- pressa* ressa 30, 12.
- preuee* prete 32, 31 ecc.; plur. *preuidi* 20, 40; cfr. sei. 59, Ipid. 199, ppav. (*preuey* e *preui*), ecc.
- preuenda* 'prebenda' cibo, pasto, 31, 21; 39, 22. 29.
- prexaglia* cattura 117, 39.
- pricansça* predica, predicazione, 34, 25; 81, 9; cfr. sei. 59, besc. 302.
- pricar* (transit. e intransit.) predicare, annunciare, proclamare, 11, 35. 37; 18, 24; 33, 21-2; 34, 22; 35, 33; 54, 16; 62, 6; 49, 5; raccontare 13, 41, onde rasentiamo il significato di 'parlare', che è di alcuni vernacoli. Cfr. Diez gr. <sup>4</sup> III 108, Arch. VIII 379, beitr. 91, ppav. (*princhan* predicano).
- pricho* predica 81, 13; cfr. VII 544, e *prich* nell'al.
- primo* primitivo 40, 7; v. 'prumar'.
- principo* aio, custode, 107, 29.
- prinna* brina 99, 38. Così anche nel mil.; cfr. Diez s. 'brina', Ascoli Saggi cr. II 143 n, Arch. I 111 n.
- priuao* occulto, secreto, 61, 41; cfr. VIII 379, gst. VIII 423, tch. 349. 63, besc. 1385, 2093, meg. 5, 132, voc.
- prodomni* 'prodi uomini' 5, 7; in senso ironico; cfr. VIII 380, ecc. e *omni* 'uomini' in bonv.
- prouo*: *aprouo* vicino, presso, 6, 25; cfr. sei. 59, VIII 380.
- prouocarse* fare a gara, fare a chi può più, 9, 12; cfr. monf. *provochèe pruchée* 'sfidarsi a chi sa meglio la lezione', piem. *pròvoca* gara fra due scolari; reg. 156: *prouocarse a lo premio* <sup>2</sup>.
- proximan proxo-* vicino, prossimo, parente, 57, 36-7; 109, 10; 117, 41; cfr. besc. 2341, sal. (*prosimani* prossimi); voc., dove è pure, con immissione di 'presso': *pressimano*.
- prumar*: *a-l prumar mondo* 'nei primi tempi del mondo' 101, 24.

<sup>1</sup> Il sing. ha valor di collettivo in *coronna de prea prezioxa* 95, 3.

<sup>2</sup> All'incontro nella pver. (645-6): *a plancero la nostra dona si li prouocaua*.

*pueri* bambini, fanciulli, 37, 26. 39; 57, 4 ecc. Latinismo scritturale, che ricorre anche altrove; cfr. mon. 228, ecc.

*pugli* 'polli' 100, 12; cfr. gand. 40, 84, 112, 129 (*pugli*), 119 (sing. *pollo*)<sup>1</sup>, a. gen. *pogi* par. 29; mil. *pūj*, ferr. *puj*<sup>2</sup>, ecc.

*pugnada* pugno 5, 24; 7, 35.

*puinna* porcheria, puzza, 68, 39; cfr. VIII 380.

*putan* puttana 14, 39; 97, 6; cfr. mli. 353, 496, cat. 36, pat. 49, Riv. di fil. rom. II 45 n, bv. 31, Arch. X 238, pred. 91, lg. 40, pr. t 11, fio. 34. 25, triv. (*putan*), ecc.<sup>3</sup>.

*pulega* pulce 99, 7. 12. 14; piac. *pūlga*, ferr. *pulga*, berg. *pōlèk*, ecc., cfr. X 92, mli. 335.

*pumaçço* 'piumaceio' origliere, capezzale, 40, 32, *pumaçin* 42, 26, e *pumaçço* 'al lumicino', in punto di morte; cfr. mon. 227.

*pur* 12, 7; 36, 2; 40, 30; 41, 5; 47, 31; 60, 17 (*pura*, v. num. 25), ecc., sempre nello schietto significato di 'solamente'; *una pur una* 'una sola una' 22, 33.

*puza* più 41, 23; 61, 34. 38. Non già il -s latino conservato, per essersi presto aggiunto l'-a; ma ben piuttosto forma analogica, determinata dall'alternarsi degli indeclinabili *su ço* con *suxa çoza*. Una dichiarazione analoga vorrà per avventura *pozo*; v. s. v.

*quamuisde*, *quamuisde che*, quantunque, 3, 26; 10, 3; 16, 38; 20, 12, 5 ecc.; cfr. sei. 60, ecc.

*quarantenna* quaresima 35, 30; cfr. pred., Rime gen. xxxvi 14.

*quare* quadrello, specie di saetta, 29, 3. Sarà *quaré*, \**quarer* quadrario; v. il num. 38, e cfr. VIII 380.

*quato* tranquillo, quieto, 59, 33; 71, 16; cfr. VIII 381, rev. 23 v. 9. De

<sup>1</sup> Questa distinzione, che fa il gand., tra sing. e pl. darebbe ragione a Meyer-Lübke (it. gr. 68), il quale è disposto a ravvisare nel mil. *pūj* una antica forma di plurale. Ma c'è il diminutivo *pugliesino* (gand. 80), che par di dover derivare da un sing. *puglio*, e che scema, per avventura, l'efficacia probativa di *pollo*. La dichiarazione del M.-L. riman tuttavia possibile, anche senza codesto suffragio, così come non è da escludere che s'abbia anche da noi il \**pūlleu*, che per altri territorj romanzati è postulato dallo stesso Meyer-Lübke; cfr. rom. gr. I § 545.

<sup>2</sup> *brodo di poi* consigliava alla sofferente Leonora d'Este il suo medico; cfr. Campori-Solerti, Luigi Lucrezia e Leonora d'Este, doc. 57.

<sup>3</sup> Altre forme antiche in -*án* sono: *donan* besc. 2117, *madran[e]* besc. 700, *nonan[a]* prov. 111 b. Agli esempj da dialetti moderni sarà forse da aggiungere il mil. *vejánna* vecchiazza; in Val Mesolcina: sng. *véja*, pl. *veján*.

vuto forse il *t* all'immistione di 'piatto'; cfr. *plato* besc. 256, not. 27, e l'it. *rimpiattarsi*.

*quela* scodella, piatto, 66, 21<sup>1</sup>; v. il num. 57, e 'squela'.

*quen* quale 17, 29; 4, 4, *quente* 3, 18, 19; 6, 22; 7, 23; 13, 34; 14, 4; 17, 14, *quentre* 59, 39; 96, 1. Cfr. III 91-2 n, I 459, XI 418, sei. 60, reg. 145, barl. (*quente* e *quen*: *quente homeny*), ambr. (*quente* e *quen*), gal. (*quente* e *quen*), mat. 96, triv. (*quen*), tch. 355, lp. (*quentra leze*).

*quilo* qui 19, 10; 20, 1; 22, 34; cfr. sei. 35-6, mrgh., Arch. VII 527-8 n, triv., dec. 4. 6 (*chiuloga*).

*quintar* raccontare 19, 39; 32, 4. 14-5; cfr. VIII 339, sei. 22-3, 61, besc. 7, 402, 867, barl. (*cuntare*), dec. 1, 12 (*chuytar*; cfr. *aluytanare* ib. 5. 12), gau. 171, ecc.

*raizar* radicare 39, 5.

*ramoliua*, la festa delle palme, 89, 29; piem. *armoliva*, gen. *ramoliva*, che è pur di qualche varietà lombarda.

*ranchar* svellere 52, 19; cfr. VIII 324 s. 'arancha'.

*ranpin* uncino 107, 13; mil. *rampĩ*, ecc.

*ranpina* rapina 35, 35; 49, 33; 62, 2; 67, 29; cfr. beitr. 65 n., not. 27, dec. 4. 32.

*raspar* raspare, raschiare, cancellare, 14, 32; 22, 31; 33, 36; 45, 6.

*razon*: *tegnir razon* rendere giustizia 2, 32, *far razon* calcolare 23, 4-5; 35, 19.

*re* cattivo (di cosa) 29, 9 ecc.

*reaço* -a, v. 'regaço'.

*rebuffo* 60, 32: *a torto e a rebuffo* 'a torto e contro la regola'; cfr. l'it. *rabbuffare* scompigliare, disordinare, cxs. 138.

*rebutar* lanciare, rimandare, 72, 29.

*reça* 'rezza' specie di grata, 87, 7; cfr. Ascoli IX 104-5.

*rechiamo* invocazione 74, 28.

*recrouar* ricuperare, redimere, 13, 32; 51, 6; *recrouo*, 96, 34, cioè *recrouó*, traduzione di 'redemptorem' 96, 33; v. num. 38, 59.

*reeçça* malvagità, reità, 52, 19 ecc.; cfr. sei. 61.

*reefranchio* 'refrain', ritornello, canto con ritornello, 2, 17. V. 'refrançer'.

*reemer rehe* redimere, raccattare, 13, 31; 56, 10; cfr. VIII 383, lam. 19, dove si tratta indubbiamente di *réymer*.

<sup>1</sup> Ma *quella* 76, 13, che il sei. interpreta per *squela*, altro non è se non il pronome riferito ad *archa* 76, 11.

*refermar* confermare, ripetere, 32, 7.

*refigurar* rassomigliare 51, 40.

*refrançer* scuotere 111, 9-10, ripetere 117, 11. 37-8 ('reconsere'), modulare 2, 19; onde il partic. sostantivato *reefranchio* (l. *ref-*). Cfr. kng. 6764. ug. v. 1098, dove *refrançe* dice senza nessun dubbio 'ripete' e però va tolto il punt' e virgola alla fine del verso. V. ancora 'françer' e 'rompe'.

*refregar* rinfrescare 10, 20; v. pag. 382.

*refrenar* frenare 11, 8; cfr. fio. 16, 8.

*refuar* rifiutare 71, 21. 24; cfr. sei. 61.

*regaço reaço* -a servo -a, servo da stalla, 19, 18; 50, 40. 41; cfr. beir. 93, glb. (strigilifer: *ol regazo*).

*regratiar* ringraziare 11, 8; 34, 4; cfr. sei. 61-2, ap. 49, dec. 2, 24, ecc.

*rehencion* 67, 36: *far rehencion* pagare il fio, scontar la pena, 4, 33-4; frc. *rançon*.

*releuo* avanzo di tavola 58, 35; cfr. tratt. 1564, 1588, kng. 6799.

*relorio* orologio 44, 19; mil. *relōri*, monf. *arlobre*, ecc.

*remor remo* rumore, num. 22; cfr. VIII 383, mli. 134, ecc.

*renduo* -a 88, 32, addetto a una compagnia di penitenti o ad un ordine monacale, che portasse il nome di 'ordine dei renduti'. Per 'arrendersi', entrare negli ordini, cfr. sps. 287, par. 29.

*reondo* rotondo 16, 9 ecc., a *la reonda* in giro, e va unito per lo più a *incarcho, detorno*, 28, 5-6 ecc. Cfr. mon. 229, sei. 62, III 94 n.

*reportar* ritrarre 9, 24.

*reputar* far calcolo 13, 26.

*requerir* chiedere 14, 9. 11 ecc.; cfr. sei. 62, gau. 133, ecc.

*resarcir* rammendare 105, 8.

*rescar* 100, 12, il mucchio delle ariste e delle loppe che lascia sull'aria il frumento battuto; mil. *resché*, gen. *rescá*.

*reservar* conservare 79, 31.

*resguardo* sguardo 71, 8; cfr. rev. 99 v. 2250.

*responder* corrispondere, rendere, remunerare, 59, 5-6; 101, 31.

*resta* 'resta', gruppo, drappello, fascio, 37, 34, palco 24, 33; cfr. Ds. s. 'resta'; ven. *resta* nel primo signif.

*retornarse* rivolgersi 70, 24.

*reuelarse* ribellarsi 99, 9-10; 107, 19; cfr. III 282, sei. 63, besc. 105 (reuello contrasto, opposizione), gst. XV 271, barl.

*reuerdir* 'rinverdire' rinascere 23, 22; cfr. mon. 229.

*reuerssar* rivoltare, sconvolgere, stravolgere, 54, 37-8; 39, 33; 111, 3.

*reuiscolar* ravvivarsi, riaversi, 68, 24; cfr. XI 363, e mil. *viscor* visperial riale, rivolo, 32, 3.

*rianna* fonte, sorgente, 70, 4; cfr. *riēna* IX 195, piem. *ridđa*, parm. *ri jđna*, ecc.

*rida ridda* 24, 34.

*ridi* (plur.) rigidi, stecchiti, 65, 9; l'i forse da *ej*, ridotto primamente in forme arizotoniche: \**ridir-se* ecc.; cfr. *prichar* (da *prejcare*), onde *pricho*.  
*rigor* brivido 84, 25.

*risma* 34, 25; mi par valere 'rima, verso', onde avremmo quasi 'rhythmus' (cfr. *arismetica* = ἀριθμητική), col genere di 'rima'; cfr. Diez s. 'rima'.

*roa*: *roa del sol* 'ruota del sole', sfera solare, 95, 1.

*roan* circolo 116, 23, \**rotānu*.

*roba* abito, vestito, 50, 41; cfr. ap., lg. 40, ecc.

*robar* rubare, derubare, spogliare: *qui chi ho robao* 'quelli cui ho rubato' 61, 2, *quei che son robai da hi lor inimizi* 4, 32, *hi robon quel arbor* 'rubarono da quell'albero' 74, 21-2, *roban le strae* 'rubano sulle strade' 98, 35, *robaua la straa* 96, 3, *robara lo limbo* 'vuoterà il limbo' 4, 24; v. *robar el mare* fio. 18, 22, e cfr. il voc.

*roçca* 15, 22, deve tradurre 'trochus', che veramente è omesso nel lat. del nostro cod., ma si trova nella traduzione latina a stampa<sup>1</sup>. Si tratterà di \**rôtea*, cfr. vicent. *rüzola* trottola.

*romagnir* rimanere 6, 40; 39, 35; 41, 17; 17, 32 ecc., *per nu no roman* 'per nos non stat', non dipende da noi, 43, 21, *da-l spirito santo no roman* 43, 19, *da soa parte no sta e no roman* 43, 27, ecc.; cfr. meg. 1185, barl. (*per uuy non e romaxo*), brl. (*per uui non romaxe*), ecc., e più esempj anche nel voc. Cfr. sei. 64, pat. 50, cr. 594, teh. num. 7, ecc.

*romeghar* 34, 3; v. 'rumear'.

*romitola* donna eremita 88, 33; v. *armitolo* beitr. 29.

*romozuglio* rimasuglio 25, 3.

*romper*: *romper in mar* naufragare 26, 24; 34, 17; 35, 4; voc.; *rompe note* cantare, modulare le note, 24, 37, v. 'refrançer'.

*rouea* rovo 48, 41; 50, 29; cfr. gst. VIII 415 s. *inrovedhae*, theod. 19, ambr. (*rouede*); mil. *rovéda* rovo, rovo di macchia.

*roxaa* rugiada 113, 36; 114, 19, 24; 119, 1; cfr. sei. s. 'inrosadhar'.

*rubricare* arrossare 13, 19.

*ruçenente* rugginente 41, 19; cfr. beitr. 96, Arch. VIII 385, ug. 49, Ipid. 209, ecc.

*ruçin* (masc.) ruggine 4, 10; cfr. tratt. 122, 594, 1687 (*lo rugine*), piem.

<sup>1</sup> L'intero passo del lat. così suona: *puerilis ludus ubi aut circulus solvitur, aut turbo [vel trochus] verberibus agitur et longis porticibus per curva spatia rotatur.* — Alla sua volta, la versione toscana così lice: 'il giuoco puerile della trottola, ovvero ancora dello stornello; ovvero paléo'.

*el rù's'u*, vic. *el rù's'ene* e masc. anche un esempio che il Nannucci (teor. 70) allega dal Dolce<sup>1</sup>.

*ruela* 'rotella' scudo di legno, tavolaccio, 70, 34; cfr. IV 339 (*rudellus* glb. (rotula: *la rudella ouer ol tauolas*).

*rueleto* cerchio, cerchiello, 15, 9; v. 'roan'.

*rumear romeghar* ruminare 40, 15, 16; 34, 3; cfr. Flechia II 7-8.

*ruo* spazzatura, immondizia, letame, 7, 37; 59, 24; 69, 12; 94, 8; 96, 4; vivo sempre fra i lombardi, in gran parte dell'Emilia, e nel contado gen. (*rúo* concio macero e mescolato con terra). Cfr. I 253 n, II 425-6, mli. 325.

*sabion* (ambigen.) sabbia, arena, 28, 34, 37; 29, 15, 22, 25; 94, 21; 112, 3; Cfr. wa. V 454, glb. (sabullum: *ol sabio*), sal., tratt. 1216, Ipid. 203, zen. 4. tes., Arch. III 258 (*sablon-egna*), ecc.

*sabionil* sabbioso 29, 21.

*sabucchar* 'demergere' precipitare 11, 41-12, 1; 19, 6; v. 'trabuchar'.

*sagra* consacrazione 88, 35; 110, 4; cfr. dven. 133, e il frc. *sacre*.

*sagramento* giuramento 28, 7; voc., ecc.

*saita* freccia, saetta, 11, 28; cfr. ap. 49, ug. 50, ecc.

*salmoira* salamoja 44, 24.

*saluaiura* 'selvaticura', luogo selvaggio, 48, 40; cfr. I 430 (*salbegura*).

*sanguanar* insanguinare 5, 28; 12, 14, *sanguamento* insanguinato 7, 39; 10, 30; cfr. Zerbini, Note stor. s. dial. berg. 16, ambr. (*sanguanau*: *insanguanar*), crem. *sanguand*, *sanguanent*.

*sanguar* insanguinare 9, 20.

*sanguenento* sanguinoso, sanguinario, truculento, 12, 29; 15, 4; 16, 36 ecc.; cfr. VIII 386, ecc.

*sapear* calpestare 16, 31-2; 39, 9; 109, 32; 118, 15. Sarà 'soppedare' (mil. *sopedd* calpestare), con immistione di 'zampa zapa'; v. il venez. *zapar* calpestare<sup>2</sup>.

*Sarchomano* Saccomanno 16, 34, ma *Sachomani* 100, 1.

*sarrar* 107, 22, *serr-* 108, 18, ma nelle rizotoniche, sempre *serr-*; cfr. cav. 57 (*saróno*), rev. 84 v. 1858 (*sarrata*), 309 nella didascalia che sta dietro al v. 7615 (*sárta*), ecc.

<sup>1</sup> Ne' dialetti è una leggera tendenza a far mascolino l'-*úggine* -*iggin*: e così il tratt. ha pur *lo ancugine*; mant. *el lancúsan*. Il vic. ha *el col's'ene*, *el frescú's'ene* lattime 'frescuggine', ma *la incú's'ene*.

<sup>2</sup> Si dichiareranno in ugual modo il bellinz. *sampedd* e il com. *somped*: calpestare. Dirette derivazioni da 'zampa' 'zappa' saranno poi: venez. *zapegar*, vallanz. *sapugida*, valm. *zampiñd*, vales. *sampegé* e piac. *zaptar*, che dicono 'calpestare'.

*sauglio* (*de serpenti*) pongiglione, lingua mordace, lingua serpentina, 72, 33; cfr. III 167 n, XI 372 (*sgulùn*), gst. VIII 417 s. 'xaguliar' <sup>1</sup>, IX 340, e aggiungi il bellinz. rust. *sigúj*.

*sauonaa* insaponatura 94, 18.

*sauor* satollamento, sazietà, 20, 35.

*sbaagiar* 'sbadacchiare' aprirsi, scoprirsi, 76, 4; cfr. Diez s. 'badare'.

*sbaluçço* 19, 19, *gli oggi ghe uan in sbaluçço* la vista gli si abbaglia, gli oggetti gli vacillano davanti agli occhi; cfr. beitr. 75, e gen. *barlugón* capogiro, vertigine.

*sbordagni* 7, 9. Il passo è manifestamente corrotto <sup>2</sup>. Forse è da leggere e *gli sbordagni*; cfr. l'onsernonese *bōrda* insetto, il mil. *bordgk* baco ancora chiuso nel bozzolo, ecc.; e circa il *s-*, il mil. *scorbdt* corvo.

*sborrir* sfogarsi, pigliar gusto, 25, 39 <sup>3</sup>; cfr. beitr. 108 n.

*sbronchar* 16, 35, traduce 'debacchare'; cfr. mil. *sbrncá* gridare, rampognare, sgridare (nel Varon milanese: *brncá* gridar forte). Forse da 'bronco', come *spolmonarsi* da 'polmone'.

*scakar* depredare 13, 25; cfr. ug. 50 s. 'scacaor', rn. 379, 796 (*scha-caor*), ren. 364, 689 (*scacador*), e occorre anche in carte latine dell'Alta Italia (v. Monti s. 'scacatore', e *schácho* in un documento stampato nel Boll. st. d. Svizzera it. XI 38). Nel com. è ancora *scak* ladroneccio.

*scalma* ardore, calore soffocante, 42, 2; 73, 38-9; cfr. VIII 387, e v. s. 'calma'.

*scapitole* tende, baracche, 46, 15.

*scapuççar* intoppare, inciampare, 66, 28.

*scaruculo* sputo 16, 15; cfr. mil. *scark* scaracchio, ecc., e III 121 sgg.

*scarlata* scarlatto 5, 18, e (pl.) *scarlate* stoffe di scarlatto 77, 29;

kath. 80.

*scarpap* strappare 10, 31; cfr. sei. 65.

*schauçar scauesar* scavezzare 17, 3, 5; 76, 33; 101, 20; 12, 15; 18, 7

cfr. VIII 387, gst. VIII 423.

*schergne* 72, 38, v. 'squergne'.

<sup>1</sup> Il Wiese, zst. XI 556, dichiara *xaguliar* da dis-acuculare; ma questa base altro non darebbe al lombardo se non *desagogiar*. Alla mia volta non mi dissimulo che il *s-* genovese (non *š-*) pare opporsi al mio *ex-*.

<sup>2</sup> Poco ajuta il testo latino, che così suona: non enim ita tortores unguis latera sulcarent ut ille ea uermibus fodit.

<sup>3</sup> Poichè si tratta di cani, notiamo qui che più dialetti dell'Alta Italia (Mantova, ecc.) hanno *borir* levare, dar sotto, scovare la selvaggina. Questo significato corrisponde meglio al testo latino, che suona: irruentes ulceribus canes.

*schiasseo serrato, serrato fitto*, 79, 21; forma tuttora viva ne' dialetti dell'Alta Italia: borgotar. *stassego*, pav. *scàssik*, mil. rust. *scàssak*, ecc., cfr. par. 11 n.

*schiatar* schiattare, scoppiare, 69, 1 ecc.; cfr. VIII 389.

*schisar* schiacciare 4, 37; 7, 3-4; cfr. IX 257 n.

*schiergne* 62, 23; 71, 13; v. 'squergne'.

*schieso* schianto, grido di dolore, lamento, strazio, 3, 14; 65, 23; 74, 27: 11, 34 (*sgiezo*); cfr. Flechia VIII 395 s. 'szheso', sei. 67.

*schima* schiuma; v. num. 10 n.

*schio* scoppio 111, 23; v. il mil. *stópá*, ecc.

*schiuar* 19, 18; 21, 26. In B., è *sk-* come è nel lombardo moderno, lad. dove bonv. ha *só-*; ma in A. è dubbio il valore di *sch-*. Cfr. sei. 67.

*scogio* scoglio 17, 4. Provverrà da Genova o da Venezia, nei cui dialetti è questa la normale rispondenza di *scoglio*.

*sconfiar* gonfiare 21, 22; 39, 8. 25.

*scopaççaa* scapezzone 71, 13.

*scriar* agridare 25, 31.

*scriuer* inscrivere 41, 33.

*scugliar* 'delabi' scivolare 29, 32-3; cfr. Flechia VIII 392 s. 'squiur'.

*scuminiar* scomunicare 62, 18, *scuminia* scomunica 90, 7; cfr. mli. 140. arch. XI 302, ppav. (*cominicano*), tr. 75 (*scomenegar*), zen. 70 (*scuminigazion*); gen. *cominigd cominiga scominigd scominiga*, monf. *scuminica*. bol. *cumeñdi* comunione.

*scunio* consumato, estenuato, stremato, 107, 34; 112, 38; cfr. ven. *scunio*. *descomirse* struggersi, consumarsi, trent. *encagnirse* dimagrire, piac. *scun*. intristire, deperire, e v. sch. 139, Marchesini, stfr. II 9.

*scurço* serpente, biscia velenosa, 54, 4; canav. *scürç*, berg. *scürs scürs* 'sorta di biscia velenosissima che si crede il maschio della vipera' (Tirab.). È la stessa parola lo sp. *escuarzo* all. a *escorzon*, rospo. Qui riviene anche l'it. *scorzona*, e il Diez pensa a derivazioni da *scorza*. Ma nell'Alta Italia il serpente nostrale, leggendario che sia o no, l'ho sentito descrivere come una bestia assai corta, così come corto è d'altronde il rospo; e però penserei a \*curtiu<sup>1</sup>.

*scuriada scurriaa* scuriata 12, 15. 41; 14, 6; 15, 23.

*scusar* servire da..., fare da..., 31, 40; 32, 23; 86, 23; 90, 2; 99, 14; 102, 13; 9, 23. 24, *scusaua guia* 'faceva da guida', *scusauan ponti* 'facevano da ponti', *scusan tanti maistri, tuto scusan foglie* 44, 16, dov'è no-

<sup>1</sup> Per il vario esito della tonica, cfr. mil. *cürt* all. a valm. *cört*, Arch. IX 202. Ma è da *ü* l' *ö* del berg. *scürs*.



tevole la concordanza del verbo col secondo nominativo, *tu me scuveui filio* ecc. 'tu mi facevi da figlio'; *ma tute ste bezogne lo uerbo de de scu-saua* 30, 41. Cfr. tes. 254, al. (*scusé mess*, fare il messaggero), e il costruito vive sempre in qualche varietà pedemontana. Scarsi esempj dal voc.

*seccorre* soccorrere; num. 22.

*secea* siccità 4, 12; 48, 19-20; 99, 38. Forma diffusa anche di là dall'Alpi; cfr. Arch. VIII 388 a. 'seccooso', mli. 315.

*segnie* 20, 6, dapprima 'salasso', poi, come nel nostro esempio, operazioni di bassa chirurgia; cfr. reg. 156 (*segnar*), st. 51 (*signare*), voc. Nel piem. è *sagnia* 'saignée', e l'accento n'è forse quello della nostra voce.

*segno* rintocco di campana, campana, 103, 27; cfr. VII 600.

*semar* scemare 53, 2; piem. *semé*.

*seme* 'semel' una volta 35, 34; 27, 25; 113, 31; cfr. VIII 388, sei. 66.

*semeglança* parabola 28, 24; prov. *semblansa*.

*senecchia* 'senecta' 42, 31: *uius in senecchia vivere* malandato, malaticcio; cfr. venez. *insenatir* intristire (cfr. gloss.: *seneto*, *insenetio*), gen. *andà in senéta* andare in consunzione, e Parodi, Saggio di etim. gen. 26-7.

*seno* 'senno', plur. *seni* 86, 25. Vorrà dire 'invenzioni assennate'; cfr. 86, 17 agg. In altri testi, il plur. *seni* sta per 'sensi'; così in besc. 66, pver. 293, e ne sono esempj anche nel voc.

*senz* senza; num. 13 n.

*sermonar* 2, 6, deve dire 'componimento che vuol moralizzare o edificare' e sarà piuttosto un \**sermonariu* che non l'infinito sostantivo. Il testo latino ha: sermo.

*seror sero* sorella, suora, 7, 1; 88, 31; 19, 10 ecc.; cfr. sei. 67, ecc.

*seruar* osservare 3, 6; 16, 6; 80, 17; cfr. gst. VIII 423, ecc.

*sgarauaço* scarafaggio 17, 9; valm. *ìgraváí*.

*sgarir* 'garrire' sgridare 71, 7, e alluderà al rimprovero, che faceva la serva a Pietro, di essere della compagnia di Cristo.

*sgieso*, v. 'schiesso'.

*sgruuio* ruvido 11, 12; cfr. com. *grūj*, bellinz. *grūvi* (ambr. *gruuia*), trent. *sgrovi*.

*sgurar*, lavare, nettare, pulire strofinando, 11, 13; 94, 21; 119, 16; cfr. Flechia III 137-8, VIII 388; XII 159.

*simia simiar*, scimmia, scimmiottare, 106, 16; 103, 40.

*sinfonia* zampogna 110, 14; cfr. mon. 232.

*sirrao* assiderato, rattratto, 58, 1; 82, 25; cfr. sei. 67, mrgh., barl. (*sidrato*), brl. (*asidradi*), ecc.

*slançar* 'forar colla lancia' 99, 22, detto del pungiglione di certi insetti; v. 'lança' (e *lançota* è a p. 99, 22), e cfr. VIII s. 'lanzar', lap. 20, 23 (o *lanza* . . . *che lanzasti*), ecc.

*slanguir*: de lu slanguisso 'mi struggo per lui' 53, 40-41; cfr. *je me languis de toi*, modo popolare del francese.

*smongar* frantumarsi, cader via pezzo a pezzo, 29, 26; cfr. *smogar* beitr. 107, mettendo a calcolo per la significazione il fr. *esmougonner* 'mutiler estropier'.

*sogeto* capestro 4, 37; cfr. parm. *soghet* capestro, beitr. 107, VII 55), glb. (funiculus: *ol soget*), barl. (*soga*), mat. 107 (*sogayone*).

*solaççar* solazzarsi 68, 33; bonv. e243.

*solar* soffitto 76, 7.

*solengo* 'solingo' solo, *solengamente* solamente, soltanto; cfr. sei. 69, gst. VIII 416.

*sorçer* scaturire, mandar fuori, fare scaturire, suscitare, 24, 29; 70, 4, e ritorna l'uso transit. nell'a. nap. (gst. X 265)<sup>1</sup>; cfr. il cremasco *sor: sorzi* scaturire, rampollare.

*soruenir* sovvenire 21, 14; se non è uno sbaglio (v. *souvenir* 22, 17) o una falsa ricostruzione, avremmo qui super- sostituito a sub-.

*sotoçaan*, v. 'çaan'.

*souenço* (agg.) frequente 15, 8.

*souran* eccessivo, supremo, sommo, 22, 17; 25, 32; 42, 35; 51, 5. 6, *souran mato* 'matto in modo supremo' 21, 3, *pu souranna* 'praecipua' 22, 35 (cfr. *pu principal* 58, 8).

*soureçonçer* aggiungere 62, 20.

*souremenar* 19, 14; nel testo latino: et quasi sponte demones superducant animae suae = *αὐθαίρετὸν τινα δαίμονα ἐπιστάγοντες τῆ ψυχῆ*.

*sourescrichio* titolo, titolo di legge, 86, 18.

*spantear* spandere 57, 3; cfr. VIII 391, sei. 69, gst. VIII 416<sup>2</sup>.

*spender* consumare 8, 9.

*spendor* economo, maggiordomo, 7, 32; cfr. *spendo* servo triv., *spendedor* ap. 49. Onde qui avremo una forma ridotta, se piuttosto non è tratta dal tema verbale, come p. es. *piagnone piangjcs* e consimili. Voci analoghe alla nostra, sono: *intendore* pr. a19, *prouedor* provveditore in Gaiter Anedd., *socedori* successori 'succeditori' dven. 158, *fendura* gst. XV 269. — Cfr. 'spixor'.

*spera* speranza 41, 1; cfr. VIII 392.

*sperla* spera, sfera del sole, 31, 23; 42, 2; 50, 10; pav. *sperla* 'quel raggio di sole che appare frammezzo a nubi'. Superfluo dire che è il dimin. \**spérula*.

<sup>1</sup> Anche del transit. *risorgere* sono esempj nel voc.

<sup>2</sup> Mi corre l'obbligo di avvertire, che sia ben legittimo lo *spianter* della lam. 20, vivo oggi ancora nel piemontese; ma *spantiato* lap. 49.

*spessear* 'spessicare' spesseggiare 116, 6-7; cfr. VIII 392.

*spetia* 'specie' forma, pretesto, 22, 12, 13; cfr. sei. 69.

*spinao* spina dorsale 12, 22.

*spirar*: *spirar la uita* esalare la vita 75, 2.

*spixor* 'spensore', intendente, maggiordomo, 4, 17. — Cfr. 'spendor'.

*sponga* spugna 73, 30.

*spremer* opprimere 3, 7.

*spuaçar* 'sputacciare' sputacchiare 62, 27; 5, 23; 10, 31 ecc.; cfr. VIII 392, rg. 46 (*ispudazare*), ecc. Cfr. 'spuzar'.

*spuzar* sputacchiare 7, 34; 11, 5; cfr. 'spuaçar'.

*squanzaua* (l. *sg-*) schiaffo, guanciata, 13, 30; cfr. besc. 1347, barl. (*sguanzate*).

*squarrao* bardato, attilato, 32, 19; \**ex-quadratu*.

*squasso* squasso, sconquasso, 21, 23; cfr. VIII 392, gst. VIII 423.

*squela* piatto, scodella, 51, 36; 58, 10, e v. s. 'quela'; cfr. sei. 70, mli. 139.

*squergne* dileggi, scherni, 14, 36<sup>1</sup>. Ritorna nell'a. gen. (cfr. X 117 v. 263), e sarà il solito *skerñe*, incrociatosi con qualche altra voce<sup>2</sup>. — In A è *schiergne*, 62, 23; 71, 13, da leggere *scérgne*, del pari che *schergne* 72, 28 (cfr. *cheri* = *ceri* chiari). Si rientra così, anche per questa voce, in quella serie di *sk-* germanici, che, per la via di *skl- skj-* (tosc. *schiuma*, *schiena*), riduconsi nell'Alta Italia a *sc-*; cfr. bonv. *sgivio* schifo e *sgiera* schiera, mod. mil. *scū'ma scgna*; sei. 65.

*staexi* sedili, scranne, 87, 10, \**státici*, e il sing. dovrebbe esserne *stáego* (*staeo*) o *staiò*; cfr. Diez s. 'staggio', wa. V 479.

*stagnao* saldato collo stagno 79, 21; cfr. mil. *stañd* saldare, ecc.

*stalo* abitazione, soggiorno, stallo, 44, 4; 87, 10; cfr. VIII 393.

*stamade* 21, 9; 101, 12; nel primo esempio dice 'tanto più'<sup>3</sup>, nel secondo, preceduto da *no*, 'tanto meno'. La parola è oscura assai, e però confido mi s'abbia a perdonare il tentativo che segue: *-tama-* sarebbe *tam magis*; il *s-* un elemento rafforzativo; e *-de* il *-deo* che s'accompagna a parecchi altri indeclinabili (*quamuisde*, *etiande*, ecc.). S'intende che il vocabolo andrebbe letto: *stamadé*.

<sup>1</sup> L'emendazione, che nel testo proponevo, m'era suggerita dallo *sguerñd* *sguarñd* 'vilipendere', di qualche varietà lombarda, cfr. *squanzaua* all. a *squanzaua*. Ma l'esempio genovese m'induce a abbandonar quella proposta. — Non credo d'altronde che *sque-* valga *sk-*, poichè in B non si hanno altri esempj di *que* = *ke*, tranne quelli del num. 135.

<sup>2</sup> Forse il mil. *svgrña* beffa, o lo *sguarñd* di cui si tocca nella precedente nota. Ma che sono esse stesse queste parole?

<sup>3</sup> Il primo passo così suona nel testo latino: in quibus quaedam molesta sunt etiam quae delectabilia esse videntur.

- stantura* statura 101, 25-6.  
*star* ristare, desistere, arrestarsi, 2, 9; 6, 2. Cfr. 'romagnir'.  
*statutario* legislatore 30, 3.  
*stecca* steccata, colpo di stecca, 13, 3, v. 'baston' e cfr. *gst.* VIII 423.  
 Nell'al. è *legn* legnata.  
*stechir* crescer diritto (come una stecca), farsi aitante, 42, 30.  
*stellaria* nettare, qualità di vino finissimo, 39, 24; 100, 21. Non so se affine, e come, a *stadadia*: nectar, elaretum, glb.  
*stercora* sterco, stronzolo, 7, 5; cfr. XI 303, mli. 329.  
*sterto* 3, 18; *mati sterti* traduce lo stulti del testo latino; v. num. 9n.  
*stiça* stilla, goccia, 70, 5; 86, 6; cfr. VIII 393.  
*stobia* stoppia 95, 30; cfr. *beitr.* 57-8n, *gst.* VIII 424, mli. 76.  
*stopar* turare, ostruire, chiudere, 61, 21; 98, 5; cfr. *beitr.* 112 a. 'strapar', ap. 49.  
*storme* storme, assalto, attacco, 32, 39; 84, 40; cfr. *meg.* 202, 238, mat. 55.  
*strabuchar* straboccare, precipitare, 17, 2; 63, 28; 85, 21; cfr. VIII 394, sei. 73, rg. 14, ecc.  
*stracar* straziare, dilaniare, distruggere, 16, 39; 79, 32; 83, 16; 92, 22, 34; 98, 41; cfr. *pver.* 575, car. 71\*, ecc.  
*stracitaor* recitatore, recitatore da fiera, ciarlatano, 19, 17.  
*strafriçger* 'frissonner' rabbrivire 99, 21, e conferma in bel modo l'etimo che si dà del frc. *frisson*; cfr. *kng.* 3452.  
*stramaçço* stramazzo, caduta, 29, 36, spasso, trastullo, divertimento, 54, 6<sup>1</sup>; cfr. per il significato di 'spasso ecc.': *stramo* *beitr.* 111, *stramaççer* darsi buon tempo *zst.* XI 170 n, bellinz. *stramds* trastullo che comporti strapazzo<sup>2</sup>, bonv. *stramadhesarse* 'stramateggiarsi' far la bella vita, sol-

<sup>1</sup> Nel toscano e in altri dialetti d'Italia, s'ha *stramazzo* col significato di 'materazzo', ed è voce formalmente diversa da quella che si registra nel nostro 'glossario'. La voce che di sopra registriamo, è un deverbale, da *stramazzare*. La toscana è all'incontro una diretta derivazione da 'strame', la base alla quale si riduce tutta questa famiglia di parole. Lo 'strame' è primamente il 'letto delle bestie'; poi anche dell'uomo. 'Cadere stramazzone' allude alla bestia affaticata che si lascia cadere sullo strame, sullo 'stramazzo'; dove è notevole che il Morri traduca per 'sdradjata' il faent. *stramazzé* stramazzata. Il rimanersene 'sdradjato', o il giacere lungamente e comodamente sul letto, è finalmente un 'sollazzarsi'.

<sup>2</sup> L'immistione ideale, che qui si vede, di 'strapazzo' in 'stramazzo', era di certo favorita, se non promossa, dalla grande rassomiglianza esteriore, che corre fra le due parole.

lazzarsi, vales. *stramegésse* 'strameggiarsi' trastullarsi, con cui manderemo *stramezo* sollazzo, diporto, ambr. <sup>1</sup>.

*stramuar* mutare, voltare, 17, 41; cfr. VIII 394.

*stranger* straniero 107, 14; pretto gallicismo.

*strangolar* inghiottire 74, 12; cfr. mrgh. s. 'straglutir' e *stranglar* nel ladino de' Grigioni.

*strangossado* trangosciato 8, 19; 16, 23; 17, 1; cfr. VIII 294, mrgh., lam. 20, theod. 24, barl., rev., ecc.

*strannio* strano, forestiero, estraneo, diverso, originale, 3, 37-8; 4, 32; 38, 12; 117, 19 ecc.; mil. *strdnni*, ecc.

*strauachar* (intrans.) rovesciare, rinversare, 19, 20; cfr. Flechia III 149 sgg., VIII 395, sei. 73.

*straeante* sbalorditojo, spettacoloso, meraviglioso, 24, 33; 50, 37. Forse è fusione di 'stravagante' e 'stravedente', ma basterebbe il solo 'stravedente'; cfr. il frc. *voyant* vistoso, che dà nell'occhio, il mil. *fa stravedé* far mirabilia, sbalordire, e v. il num. 154.

*strauisarse* travisarsi, travestirsi, 50, 27, *strauisao*, 90, 20, par che dica: insolito, non più visto, straordinario.

*strauolçer* confondere, travisare, fraintendere, 9, 32.

*stregia* ristrettezze, bisogno, 'détresse', 62, 5.

*stremir* *stremirse* impaurirsi, sbigottirsi, 3, 36; 7, 23. 24. 28, *stremimento* 3, 18; cfr. VIII 395, sei. 71, gst. VIII 417, ambr. (*stramisse*, *stramimento*).

*strençer* costringere 29, 31.

*strepar* strappare 6, 28; 7, 26; 102, 5; 14, 21; cfr. VIII 395, sei. 71; mil. *strepd*, ecc.

*strinar* bruciacciare, arsciacciare, 116, 27. 29; cfr. cxa. 162, 206, sch. 198.

*strio* lite, contesa, 101, 39; cfr. meg. 201, kng. 7808 e l'a. frc. *estrief*.

*strochion* canovaccio 11, 11-2, piem. *storciun*, piac. *storcid* strofinare; e altro forse non sono se non i frc. *torchon torcher*.

*stronbolo* pungolo, pungiglione, 72, 33; cfr. I 520, beitr. 58 n., mli. 76.

*struminar* lanciare, menare, percuotere, 64, 9, e regge il dativo. Forse è la fusione di 'stra-menare' e 'sterminare'; cfr. sei. 71-2, e *straminid* conturbata, afflitta, pver. 360

<sup>1</sup> Mi si conceda di qui ricordare un altro significato di 'stramazzone'. Passato che fu questo verbo, in quanto dicesse 'cadere stramazzone', a funzione transitiva, a dire cioè: 'abbattere, superare, eccliasare', avvenne poi, che il concetto di maggioranza, che gli era proprio, digradasse a quello di parità, così arrivandosi alla funzione di 'somiigliare, somigiare appunto', che troviamo nel vicentino (*el me capelo el stramazza el tuo*, il mio c. somiglia in tutto e per tutto al tuo).

*stuu* bagno caldo, 55, 26: *lauarse a stuu*. Cfr. kng. 3065, beitr. 113, IV 340 n.

*s(u)busanchao* forato, lacero, 50, 30; deriverà certamente da *buzo* buco, cfr. bol. *sbusand*.

*succeer* (trans.) 'succedere', soppiantare, rimpiazzare, 22, 28; bonv. pl8.

*sudario* asciugatojo, lenzuolo, 59, 27; 77, 13.

*suello* sugello 78, 39.

*suengia* vendetta 17, 39; 21, 16; 22, 34 ecc. v. 'desuesigea'.

*suengiançça* vendetta 23, 19. 26.

*suengiarise* vendicarsi 17, 35; 23, 25; cfr. VIII 401, sei. 72.

*sufraita* 'soffratta', mancanza, privazione, sofferenza, 8, 35-6; cfr. prov. gloss., sps. 275, kng. 7928. Voce gallica.

*superchiar superchio* soperchiare, soverchio, 8, 24; 12, 38; 13, 31; 14, 25; cfr. VIII 390, XI 303, gst. VIII 423, ecc.

*supition suspicion* sospetto 38, 2; 56, 3. La prima forma è uno sbaglio o un gallicismo (a. fr. *soupeçon*). Cfr. VIII 391, ex. 45 (*sospicione*), db. 28, cort. (*sospexion*), ecc.

*suuin* supino 65, 9; cfr. VIII 391.

*taglaor* piatto, tagliere, 11, 40-41; 47, 27; 59, 34; gen. *taggiou*, a. fr. *tailleur*, e *tagliadore* nel voc.

*tagliar* uccidere 15, 12; cfr. gst. VIII 424, dec. 4. 26, bv. 814, ecc.

*talente* brama, desiderio, 20, 14. Attratto dalle numerose voci in *-ente*.

*tamagno* tanto grande, così grande, 101, 29; 108, 27; cfr. VIII 396, sei. 72.

*tanborno* tamburo 18, 38, *tanbornin*, chi batte il tamburo, 90, 15, quasi un estratto da *tanbornar*, tamburinare. Cfr. sal. *tambornini*; e *tamborn tamborné* proprj ancora del piemontese, *tamborn* pure in qualche varietà lombarda (Locarno).

*tan fin a* 'fino a' 2, 21; cfr. sei. 72.

*tantor* 8, 23, par che dica 'or ora, soltanto ora'; ma è passo non ben chiaro.

*techio* tettoja, o forse 'stalla', 90, 31; *teç*, stalla, è di più dialetti alpini.

*tegnente* tenace (della memoria) 33, 17; cfr. VIII 397.

*tempera*, il giusto grado di temperatura, 42, 3; 43, 15.

*tençer* 'attingere' colpire 45, 9; cfr. *tensg* giugnere, toccare, nel Varon milanes, e 'atencer'.

*terneldo* immondizia 43, 41; 49, 40. Cfr. kng. 8057, 8153, Arch. VII 586.

*terruççar* urtare, cozzare, 17, 3; cfr. friul. *trussá*, sic. *truzzari*, ecc.

*tetar* poppare 15, 35; 20, 38; 100, 3; è di tutti i dialetti dell'Alta Italia, e ne sono osemj anche nel voc.

*throne* 12, 9; v. s. 'tron'.

*tolechio tolegio* tolto; cfr. VIII 398, sei. 72-3, mrgh., att. 252, passb. 681, fio. 11. 33, ecc.

*tomo* capitombolo 65, 40; cfr. lomb. *tǒma*, it. *tomare*, kng. 8421, 8422.

*topon* zappa 32, 23, e proviene, che s'intende, da 'talpa' (cfr. *topo*).

V. 'atoponar'.

*tor* ricevere, accogliere, prendere, 41, 4; 47, 17; 13, 18 ecc.

*tornar* rimettere, riporre, 65, 11, *tornar indre* rendere 71, 20, *tornarse* volgersi, rivolgersi, 48, 28; 9, 25; cfr. VIII 398, reg. 157, voc.

*tostan* svelto, sollecito, premuroso, prossimo, 79, 26; 81, 38; 84, 24; 98, 19.

*tosto* pronto, svelto, 5, 21; 21, 16 ecc.; cfr. VII 146.

*trabeao* 'stra-beato' 103, 20.

*trabuchar* precipitare, traboccare, 13, 4; cfr. VIII 399, sei. 73, pass. 265, ecc.

*tractore* traditore 4, 9; 10, 26; e *ct* ritorna, oltre che in Bonvesin sei. 73, nell'ambr. (*tractoria*). Non seguiremo il Mussafia, rma. II 117, che vorrebbe lo *ct* per falsa ricostruzione di un *it* (*traitor*), promossa dagli esempj in cui il *jt* è da *ct*. La fase *jt* è così scarsa in Lombardia, da non poterle attribuire questo effetto; e *tractor* starà semplicemente per \**trad'tor* *trattor* (cfr. 'tratoria', e *acto* = *ato atto*)<sup>1</sup>.

*trafeo* 'traffico' fastidio, carico, 23, 34.

*traicçon* tradimento 27, 12. 23.

*tratoria traituria tratoria* tradimento 5, 8; 15, 7; 66, 22. 25; cfr. sei. 73, e v. 'tractore'.

*trantalar* scuotere, far traballare, essere scosso, vacillare, 28, 15; 34, 32. Ritorna nel piac. *trantald*, nel sic. *trantulu* tremito, che par presupporre un *trantulari*, nelle cui veci s'ha *trantulari* muovere, agitare violentemente, scuotersi, vald. *trantuld*, XI 362.

*translatar* trasportare 43, 4.

*traonne* trangugiare, inghiottire, 73, 40, ed è superflua l'emendazione proposta dall'editore; cfr. Flechia VIII 399, sei. 74, par. 28.

*tratoria* 66, 25, v. 'tractore traitoria'.

*trauaca* 'trabacca' tenda, baracca, 32, 35; 42, 7. 15; 46, 19. Il -o- anche in reg. 144, bv. 1696; e sempre nel pavese e nel napoletano; ma prevale di gran lunga il *b*.

*triar* 'tritare', stritolare, sprecare, 3, 25; 14, 23; 113, 23; cfr. gst. VIII

<sup>1</sup> La confusione di 'tradire' con 'trarre', che s'avverte nel prov. *trachor* (cfr. Diez less.<sup>4</sup> 324), era di qua dall'Alpi assai men facile; nè d'altronde mai si trova una forma *tragior* o *trachior*.

424, e *se trigliano a pese* in un doc. lomb. stampato nel Boll. st. d. Svizzera it. XIII 22.

*tribo* (fem.) tribù 30, 11; 31, 17; v. num. 128 n, e cfr. XI 304, stfr. II 6-7.

*trinchente* 'trinciante' tagliente 22, 37; cfr. VIII 399. Ma nel nostro testo *trinch-* può essere *trinc-*.

*triumfar* (transit.) dominare, vincere, 39, 31; 107, 11, e ne sono esempj anche nel voc.

*tron* tuono pass.; cfr. VIII 399, ecc.

*tronada* colpo di tuono 3, 29.

*tropo* branco, gregge, 78, 12. Vive sempre in qualche varietà lombarda (*trpp*); cfr. Diez s. 'tropa'.

*tropo* molto (davanti a comparativi) 13, 16; 15, 37; 21, 25-6; 42, 31; 60, 19; 76, 11; 94, 16; 107, 41; 119, 33; cfr. III 284, ecc., e gli esempj del voc.; *tropo pouero* 'valde pauper' 23, 39.

*truffe*: *de truffe e de buffe* 'per beffa o per ischerno' 72, 30; la stessa combinazione omoioteleutica è in rev. 393 v. 1987. Per *truffa truffare* scherzare, prendere a gabbo, v. ancora, oltre al voc., rev. 91 v. 2023, lap. 64, al., e bonv., che ha *truffardia* per 'vanteria', non per 'betrügerei', come vuole sei. 74.

*ulcir* uccidere, num. 9, 11. Cfr. sei. 50, e v. 'uize'.

*umicha*, v. 'omincha'.

*un*, v. 'on'.

*uschier* usciere, portinajo, 62, 36; mil. *uscé*, ecc.

*ualuassor* valvassore, vassallo, 90, 11; cfr. mon. 233, ug. 51, VIII 401.

*uaregar* oltrepassare, varcare, passare, 22, 39; 30, 20; 33, 24-5; cfr. sei. 74.

*uario* varietà, assortimento, 44, 23. Nel voc. un esempio da Alessandro Allegri.

*uassel* vaso, alveare, 12, 40; 20, 3; 5, 25 ecc., *uaselle* botti, vasi vinarij, stoviglie, vasellame, 24, 27. 29; 25, 17; cfr. bustese *vaçella di ar* alveare, ecc.

*uennia*, atto col quale si domanda perdono, 69, 41; 87, 19; 17, 6; cfr. kath. 80, meg. 434, ecc.

*uentoxera* ventosa, valvola, sfogatojo, 99, 16.

*uerminar* andare a vermi, far vermi, 42, 38.

*uesco* vescovo 6, 16. 12; v. num. 39, 59, e cfr. XI 305, rog. 151, plo. 171, 172, ppav., ecc.

*uespo* vespero 76, 17-8; v. num. 62 n.

*uesteo* vestito 85, 26, oesempio unico e alquanto sospetto, Fosse genuino



dovrebbe rivenire a \**véstitu*, cfr. calabr. e log. *véstere* mli. 443. Vedi però anche il num. 99 n.

*vestmenta* veste 6, 16-7; 13, 20 ecc.; cfr. sei. 75, ecc., e il num. 129 e.

*uewenda* faccenda 20, 25; cfr. sei. 75, mrgh., gau. 139, e la glossa 'negotium: la vosenda' ap. Zerbini, Note st. s. dial. berg., 19.

*uiaça* 'vitaccia', gambale, pedano della vite, 5, 36; 46, 36; 113, 28; mil. *viddša* 'quello che i Francesi chiamano *cep* o *souche* o *pied de la vigne*; il tronco della vite', Cher.

*uianda* cibo, vivanda, 19, 35; 31, 7; 39, 21. 33-4; cfr. beitr. 121, VIII 402, zst. XI 166 n.

*uidua* vedova 7, 28 ecc.; cfr. ppav. (*vidua*), pav. piem. gen. *vidua*. Persiste l'*i*, com'è noto, anche nei linguaggi iberici.

*uilanea* contadiname 45, 3; v. num. 73, 99 n.

*uilia* vigilia ecclesiastica 36, 5; 89, 39; cfr. IV 341, sal., passv. 334, 338, rg. 10 (bis), gau. 206, 207; friul. *vilie*, e *vilja* in più filoni veneti. Esempj toscani in Arch. XII 142, rma. XVIII 595-6<sup>1</sup>.

*uitoalia*, 90, 29. 32; conserva bene il valor di collettivo.

*uize* 5, 36. Da rigettarsi l'emendazione proposta nel testo, e leggi all'incontro: *ulze* 'uccidi'. Cfr. 'ulcir', e aggiungi *ulzissi* dec. 4. 25, *ulzire* ambr.

*uoio* (plur. *uohi* 36, 1) vuoto 7, 29 ecc.; cfr. VIII 403, sei. 76, barl. (*uoie* e *uoide*), ambr. (*uoyo uoia*); lomb. *vōj* \**vōji*.

*uolontera* spontaneamente, da se, 19, 14; 22, 20; 29, 25-6.

*uolta*: *dar uolta* avvoltoarsi 49, 41, *meter in uolta* sconvolgere, metter sossopra, 81, 25.

*uoltiçço* volubile, mutevole, 82, 9.

*uoze* fama, nomina, 9, 19; 16, 3 ecc.

*uraxe* vero, verace, num. 14; cfr. III 284, VIII 403, ppav. (*uraxe*), lap. XVIII (*uras*).

*uree* 'vetere' vecchio 27, 33; 32, 27, ed è riferito ambedue le volte al Vecchio Testamento; cfr. sei. 74, gat. XV 271 s. 'vero', fio. 8. 50, 10. 13 (*vedere*), 16. 37, 50. 16 (*vedre*), 37. 16 (*verre*). Altrove però ha uso illimitato; vedine I 405 n, e 454-5, IV 341, dven. 64 (*uere* e *uera*); friul. *viéri* vecchio, stantío, berg. *éder* stantío; veron. *vegro*, Flechia, Postilla ecc., 17.

*uregonça* (all. a *uergogna* 112, 31 ecc.) vergogna, pudore, 16, 36; 18, 2, *uergonza* *uergonzar* svergognare 9, 35; 13, 33; cfr. sei. 75, ap., barl., Ipid. 222, ecc.

*uultar* avvoltoarsi avvoltoare 17, 15; 97, 11.

<sup>1</sup> Cfr. il np. *Vilio* Vigiliu, *San Vèle* nl. bergam.; stat., rma. XVIII 595. — Nell'a. gen. è *veria*, X 126 v. 94, 139 v. 302.

*çaan*, *soto-*, *arci-*, diacono, sotto-, arci-, 88, 17. 18. 16; cfr. Diez gr.<sup>4</sup> 233, beitr. 121, Riv. d. fil. e d'istr. class. I 383, Arch. I 511 n, IV 334, Pozzo 118, ambr. (*çagani*), dven. 67 (*çagolini* chierici), ecc.

*çace* 101, 10. Il senso del passo dev'essere questo: non 'gli giova la scusa dell'ignoranza'; ma circa *çace* rimango incerto. Forse è uno sbaglio per *çaçe*, cade, nel senso di 'occorre, vale, giova'. Il Prissian de Milan ci offre: *chi vour parlà court che chad scerchà el Laconegh?* 'chi vuol parlar corto che occorre (che vale) cercare il Laconico'; il fio. 18. 8-9: *si la mane offende l'oghio . . . no ge çaçe vendeta* 'se la mano offende l'occhio . . . non è il caso di vendetta, non gli giova vendetta'; il volgare toscano: *nun cade che me l'ammannite* 'non occorre me l'ammanniate', Nerucci, Sessanta novelle pop. montalesi<sup>2</sup>, 360; e il venez. il suo frequente *che cade?* 'che importa?'

*çançar* cianciare 59, 35, *çance* ciancie 105, 19; cfr. VIII 404.

*çaramella* ciaramella 45, 34; 110, 15; cfr. reg. 157.

*çazunar* digiunare, *çaçunio* digiuno, e l'*a* è antico e largamente diffuso; cfr. mlr. I 294, rsch. 463, beitr. 121-2 (ai cui esempj aggiungasi il monf. *zasinée*), VIII 404, soi. 76.

*çelozo* zelante, sollecito, 50, 19.

*çençauro* zenzovero 70, 15; cfr. XII 160 n, VIII 405, dven. 61 (*çençeuro*).

*çineto* 82, 10; il contesto accerta la significazione di 'ginnetto'; ma forse v'ha qualche lacuna. Se stiamo alla lezione del cod., altro non possiamo intendere se non questo: 'il mondo volubile che da nessun imperio si lasciò cavalcare, [fattosi] ginnetto al servizio di Cristo ecc.'

*çogi* 24, 31. Il cod. dà correttamente: *cogi* 'cuochi'.

*çonzer çun-* aggiungere, congiungere, soggiungere, aggiogare, 10, 14; 18, 4. 36; 23, 40; 30, 32; 113, 27; 116, 14; cfr. VIII 406, gst. VIII 424, XV 268, car. 38, voc., ecc.

*çouventura* gioventù 56, 37; cfr. VIII 405, barl., rev., ecc.

*çouo* giogo 82, 10; 83, 21; 114, 35; cfr. beitr. 122, III 284, ecc.

*çuglera* giocoliera 10, 37; cfr. VIII 363, 406, lg. 40, 41, mon. 235, Berta gloss. s. 'çubler', gst. XV 268, gau. 218 (*zugolaro*), fio. 43. 20-21 (*çogoladri*), ecc.

*çuiar* giudicare, passim in *a*.

*çura* giuramento 28, 6; cfr. VIII 406, voc., ecc.

*zurare* bestemmare 20, 13; cfr. frc. *jurere*.

*çuzzo* giudice, magistrato, 10, 10; 22, 1; 60, 18 ecc.; cfr. I 430, 463, VIII 406, gid. (*juzo*), al. (*zuz*), ecc.; e v. il num. 59.

[Continua.]

# PER LA STORIA DELLA FILOLOGIA NEOLATINA IN ITALIA.

APPUNTI  
DI  
FILIPPO SENSI.

---

## I. CLAUDIO TOLOMEI E CELSO CITTADINI.

### § I. SGUARDO GENERALE ALLE 'ORIGINI' DEL CITTADINI.

V'è una curiosa somiglianza fra i titoli delle due opere maggiori di Celso Cittadini, il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e le *Origini della volgar toscana favella*, pubblicate a breve distanza, la prima nel 1601 e l'altra nel 1604: si direbbe quasi, a prima vista, che non si tratti proprio di due opere interamente diverse. La prima è assai più nota dell'altra; il Cittadini le deve la sua fama di precursore, per ciò che riguarda la derivazione dell'Italiano, di quella moderna dottrina che della nostra lingua, considerata non più isolatamente, ma come parte della vasta unità romanza, ricerca le origini nel così detto latino popolare. Tuttavia, di questo latino popolare v'è, sì, nell'opera un abbozzo di storia, pei tempi bellissimo, che dalle origini ne segue lo svolgimento fino agli ultimi vestigi che l'autore ne potè raccogliere; ma, quando si dovrebbe vedere il modo onde l'Italiano ne deriva, la ricerca è abbandonata sul più bello. Esaminata appena « in confuso e come per esempio del restante »<sup>1</sup>, l'origine dei pronomi, il Cittadini rimanda pel resto alle opere del Bembo del Castelvetro del Salviati, nelle quali però si cerca invano qualche cosa di simile o pel concetto o pel metodo.

---

<sup>1</sup> Così egli dichiara sul principio del cap. xxiii, a p. 93 dell'ed. del Gigli (Roma, mcccxxi), alla quale nelle citazioni delle due opere ci riferiremo sempre, perchè è la più conosciuta e diffusa.

Vien fatto dunque di aspettarsi e di desiderare che nella seconda opera, d'intitolazione così affine alla prima, il Cittadini, pensato meglio, abbia voluto compiere lo studio lasciato interrotto in questa. Ma nelle *Origini* si trova invece tutt'altra cosa; la ricerca vi assume un aspetto semifilosofico, pretendendo di spiegare la derivazione della parola italiana per via di 10 Origini o Fonti, alle quali se ne possono ridurre tutte le vicende<sup>1</sup>. Riman sempre, insomma, nel *Trattato*, una parte troncata, di cui le *Origini* non possono dirsi una vera continuazione; si direbbero anzi un vero passo indietro in confronto del metodo, tutto analitico e storico, di cui l'autore aveva prima dato saggio.

Ma, quel ch'è peggio, l'opera, in gran parte, non corrisponde nemmeno al fine propostole. A sentire quel che l'autore promette nell'Introduzione e si vanta poi d'aver ottenuto nella Conclusione, l'argomento dell'opera, già vasto per sè, aveva acquistato proporzioni anche maggiori, abbracciando lo studio, non solo delle origini, ma anche delle questioni intorno alla pronuncia e scrittura del Toscano in ogni sua varietà dialettale, e specialmente del Fiorentino e del Senese.

S'intrecciava poi, o meglio, serviva di criterio allo studio delle origini, una fondamentale distinzione di tutto il linguaggio toscano in quattro sottodivisioni, designate anch'esse col nome di « lingue », alla prima delle quali (e anche alla seconda, ma non interamente) appartenevano tutti i vocaboli nati dalle prime nove Origini, alle altre due quelli sòrti dalla decima.

Tuttociò è dichiarato nella Introduzione, senza spiegazione alcuna; e nella Conclusione, con l'aria di chi raccoglie in poche parole una lunga serie di osservazioni parziali, il Cittadini dà la definizione delle quattro lingue, affermando che l'opera sua offre il modo di riconoscere 'con agevolezza' i vocaboli appartenenti a ciascuna di esse. La distinzione è veramente importante, perchè verte tra l'origine popolare e la letteraria dei vocaboli, e sarebbe un gran vanto del libro se essa vi fosse davvero

---

<sup>1</sup> Introduzione, p. 144: 'dividendo l'Origini della nostra Lingua in più di quattro, cioè in dieci, dalle quali teniam fermamente la cagione avvenire, onde ciascun vocabolo in Lingua nostra sia venuto.....'

continuamente uno dei criterj fondamentali dell'analisi. Ma a tanta ampiezza d'argomento, a così belle promesse riguardo al metodo, la trattazione non corrisponde affatto. In verità, pressochè tutto il lavoro non s'aggira che intorno all'esame della origine e della pronunzia di due vocali, *e* ed *o*, aperti e chiusi: quasi tutta l'esemplificazione delle singole Origini, per quanto fra loro diversissime, è tratta dallo studio delle due vocali, *e*, quasi ciò non bastasse, in un lunghissimo capitolo, ch'è verso la metà dell'opera e ne forma da solo più di due terzi, il Cittadini ritorna sopra codesto studio prediletto e tenta di esaurirlo. Della distinzione tra forme letterarie e popolari, scarsissime tracce. Quella inesplicabile predilezione dell'autore per un tema relativamente esiguo in un soggetto tanto vasto, sfigura l'opera interamente; e così si spiega che un acutissimo critico, come era il Canello, abbia potuto credere che lo studio delle due vocali fosse come la base su cui il Cittadini fondava la sua distinzione dei due strati idiomatici, popolare e letterario, e che questo esame, anzichè la origine della lingua italiana, fosse veramente lo scopo ultimo dell'opera<sup>1</sup>.

Una tanto evidente sproporzione pare inesplicabile; ma la meraviglia si accresce dinanzi alle inconseguenze e alle contraddizioni dei singoli capitoli dell'opera, che appajono messi insieme con la più grande trascuranza. Così, per dar qualche esempio, nel secondo capitolo si dicono derivati dalla Origine detta della Natura quei vocaboli che passarono da altre lingue nella Toscana, o integralmente, o con leggerissime alterazioni. Qui la voce Natura designa (e l'autore stesso si dà la briga di avvertirlo) lo stato originario della parola in quanto si conservi e non obbedisca invece alle leggi della Formazione, soggetto del capitolo susseguente, la quale, operando in senso opposto alla

---

<sup>1</sup> *Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, p. 327: 'Un altro passo fece dare il Cittadini, alcuni anni dopo, alla questione della lingua nelle *Origini della volgar toscana favella*, dove, pigliando a studiare la ragione della pronunzia ora stretta ed ora larga dell'*e* e dell'*o*, viene a determinare i diversi strati successivi di cui risulta la lingua nostra letteraria, mostrando come questi singoli strati abbiano origini e leggi diverse e devano essere adoperati da persone e in casi diversi.'

Natura, tende a plasmare i vocaboli secondo il nuovo tipo idiomatico. Orbene, anche a questo è dato il nome di Natura, e s'intende bensì della lingua toscana, laddove nel primo caso s'intendeva principalmente della latina; ma lo stesso vocabolo, adoperato sempre, o quasi, assolutamente, ora nell'uno, ora nell'altro significato, è causa ogni momento di grande confusione. E per questa china si discende anche di più. Sul bel principio del capitolo quarto, ci colpiscono queste poche linee: 'Da' rami dell'Origin della Formazione sorge l'Origin della Derivazione, perciocchè ella non ha luogo se prima non è formata la parola, o per virtù di Natura, o per virtù di Formazione; conciosiacosachè da questa radice così formata nascan poi tre rami. Il primo de' quali si chiama Collegamento, il secondo Discendenza, e 'l terzo Formazione'. Qui certo la voce Formazione non può aver nel secondo caso il significato che ha nel primo e che già conosciamo; sarebbe allora impossibile la derivazione stabilita dall'autore, il quale infatti, dopo una pagina, lascia intendere che nel secondo caso la voce vale per lui 'conjugazione'. Ma nemmeno per evitare una confusione così evidente ha egli voluto prendersi la piccola fatica di pensare a un altro vocabolo. Queste poche osservazioni che sono venute facendo e che tra poco potranno anche parere un frutto del senno di poi, proverebbero a ogni modo, mi pare, che il libro delle *Origini* è un insieme inorganico di elementi ancor grezzi, quand'anche non si potesse provare, come ora si prova, che è un mal riuscito affastellamento di operette inedite di C. Tolomei, sulle quali il Cittadini, probabilmente mentre era a Siena, potè mettere le mani.

## § II. SGUARDO GENERALE AI LAVORI INEDITI DEL TOLOMEI, CONTENUTI IN UN MANOSCRITTO SENESE.

Nel primo e più fecondo periodo degli studj intorno alla lingua italiana, che va dal secondo decennio a circa la metà del sec. XVI, il Tolomei era noto finora per la parte che presiede alle due questioni intorno alla denominazione della lingua e all'ortografia, nè rispetto a quest'ultima era ben conosciuto il suo pensiero: molte testimonianze, sparse nelle sue lettere, di

una varia e profonda ricerca da esso istituita in tutto il campo della grammatica italiana, non erano ricordate. Non s'era posto l'occhio su citazioni di opere sue, rimaste inedite, fors'anco perchè in un tal genere di ricerche non sembravano prometter molto di lui il *Cesano* o tantomeno i *Versi et regole della nuova poesia toscana*. Il *Polito*, buon saggio d'acume e d'assennatezza nell'indagine fonetica e nel trattare le questioni ortografiche, non gli si attribuiva con certezza<sup>1</sup>; le *Lettere* stesse erano e sono più che altro citate come modelli di stile epistolare, e gli diedero la reputazione, che quasi sola gli rimane, di scrittore un po' pedantesco, ma elegante. Rimasero però sempre presenti alla erudizione senese alcuni di quei suoi scritti grammaticali; anzi Uberto Benvoglianti, confrontatili con l'opera del Cittadini, s'accorse del plagio di questo; ma la sua testimonianza rimase inedita anch'essa.

Ora a noi s'offre il modo di riprendere quell'affermazione, confortandola d'un'assoluta certezza di prove. Le quali ci son date da un Ms. della Biblioteca Comunale di Siena, segnato H, VII, 15, ch'è una raccolta di scritture grammaticali del Tolomei<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si può ora vedere una mia Nota: *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana nel sec. XVI*, in 'Rendic. d. R. Acad. dei Lincei, Classe di sc. mor. stor. e filolog., Vol. VI'; in cui mi par dimostrato che il *Polito* è opera del Tolomei.

<sup>2</sup> Il Ms. senese non è veramente se non una copia del sec. XVIII e si può anche dubitare se risalga direttamente a un originale del Tolomei. Ma che le scritture grammaticali, in esso contenute, siano del Tolomei, ce ne assicura (trascurando anche la testimonianza del diligentissimo Benvoglianti) il raffronto che possiamo istituire fra esse e tutte le notizie che o dal Tolomei stesso o da altri ci pervennero intorno ai titoli e agli argomenti dei suoi lavori filologici. Sono cioè ricordate, in quelle varie testimonianze, dissertazioni di titolo e d'argomento perfettamente uguale a quello di parecchie che nel Ms. si contengono o per intero o in compendio. In queste poi l'A. cita altre sue scritture, le quali, o si ritrovano nello stesso Ms., o il Tolomei stesso o altri dichiaravano opera sua. V'ha finalmente una perfetta rispondenza di concetti e di metodo fra le varie opere contenute nel Ms., e tra esse e le altre d'argomento filologico; dal Tolomei pubblicate. — A principio del Ms., un indice, intitolato *Tauola de l'opere di Mons.<sup>r</sup> Tolomei*, offre i titoli, non solo delle operette che si trovano poi nel volume, ma anche di altre che vi mancano; tutte distribuite in tre gruppi, che alla lor volta sembrano le principali suddivisioni d'un'opera

Il libro delle *Origini*, a cui il Cittadini diede il suo nome, consta di una parte di queste dissertazioni del Tolomei, che vi passarono tali e quali erano, salvo alcune lievi modificazioni di forma, o accorti tagli delle citazioni che il Tolomei vi faceva di altre sue opere, o lievissime aggiunte.

La figura del Tolomei filologo riesce da codesto complesso di dissertazioni, e per la finezza dell'analisi e per la sagacia nell'intuizione del metodo, pari se non superiore ad ogni altra che la storia della grammatica neolatina possa maggiormente vantare innanzi a lui. Le dissertazioni non sono distribuite nel Ms. in un ordine chiaro e probabilmente vi furono raccolte da più parti. V'è solo nei primi fogli, sotto il titolo di 'Libro primo de la Grammatica Toscana', una compiuta classificazione dei suoni italiani, in cui si ritrovano le osservazioni che servirono di base alle proposte di innovazioni ortografiche enunciate nel *Polito*; ma non riusciamo, pur dopo molti tentativi, a ricostruire, con le opere di cui abbiamo notizia, lo schema della 'Grammatica' che il Tolomei attesta più volte, nell'Epistolario, di voler fare<sup>1</sup>. Sembra a prima vista aiutarci la *Tavola*, cui sopra ac-

---

sola, della quale quest'indice parrebbe un abbozzo di schema, ordinato dallo stesso Tolomei.

<sup>1</sup> Delle poche lettere, nelle quali ne dà notizia ad amici, la prima è del 1543; delle altre, una è del 1545; due, scritte da Parma e da Piacenza senza indicazione d'anno, si debbono riportare al periodo che corre dall'ottobre 1545 al settembre 1547, in cui il Tolomei fu nel Ducato al servizio del Farnese (*Delle lettere di M. Claudio Tolomei*, Napoli 1829, I 293, II 3 299 303). Nella prima lettera, al Caro da Roma (20 settembre 1543), parla d'alcuni piccoli volumi di grammatica, e non parrebbe accennare ancora ad una gramm. intera. Ma nelle lettere posteriori, il proposito di comporla è manifestato esplicitamente. Così nella lettera al Citolini, da Parma (1545-47) e nell'altra al Figliucci, da Piacenza (1545), nella quale vuol dare un'idea dell'ampiezza del lavoro, affermando che a parlargliene interamente gli occorrerebbe una diecina di giorni. In un'altra lettera al Figliucci, pur da Piacenza, attribuisce all'opera sua il valore di una vera base allo studio della lingua toscana, 'che è quasi nella fanciullezza, e ha bisogno di chi la regga, l'indirizzi e la governi'. Se si pensi al buon numero di grammatiche italiane allora già pubblicate da non toscani, e specialmente a quella del Bembo, si vedrà facilmente la portata dell'affermazione del Tolomei che certo concepì il disegno della 'grammatica' ben prima che il Giambullari pubblicasse la sua (1547).



cennavamo (p. 445 n.), nella quale le opere del Tolomei son distribuite in tre categorie di Stabilimenti antiposti, ordinati, tralasciati: ma si vede poi che non c'è da affermar molto con certezza; forse il primo gruppo di capitoli doveva servire da introduzione, illustrando le questioni più generali e allora più in voga intorno alla lingua italiana e il metodo della ricerca, il secondo avrebbe compreso la grammatica vera e propria, il terzo avrebbe dovuto raccogliere dissertazioni di vario argomento, a modo di appendice. Ma ad una così fatta ricostruzione, della quale oggi si compiacerrebbe la critica, non sembra aver pensato di certo il Cittadini, il quale ci appare (come meglio vediamo più in là) non intento ad altro che a perpetrare il plagio con la minor fatica possibile. Non gli si potrà tuttavia negare la buona intenzione di dare al suo abborracciamento una certa apparenza d'unità, rimpinzando di tutto il materiale raccogliuticcio i capitoli di un unico trattatello del Tolomei, che dalla forma quasi di schema, in cui era, avrebbe potuto, per l'ampiezza del disegno, trasformarsi in un grosso libro.

Il Trattatello che venne a formare, per dir così, l'ossatura del libro del Cittadini, figura nell'Indice delle opere del Tolomei tra i così detti Stabilimenti antiposti, col titolo: 'De' Fonti de la Lingua Toscana'. E ci par bene il pubblicarlo qui nella sua forma originaria, per quanto assai poco diversa da quella in cui è passato nell'opera del Cittadini. Chi ha questa sotto gli occhi, vi potrà così far subito una specie di taglio netto, che ne separi la parte fondamentale da tutte le aggiunte; e chi deve contentarsi del solo nostro scritto, intenderà meglio e più facilmente le osservazioni che intorno alle aggiunte dovremo poi fare.

### § III. IL TRATTATELLO DEL TOLOMEI: 'DE' FONTI ECC.'

[Cod. della Comun. di Siena; H, VII, 15, p. 75 sgg.]

#### PROEMIO DE' FONTI DE LA LINGUA TOSCANA.

Le parole toscane hanno l'origine loro dalla corrozzion di più lingue, come da la Gotica, Longobarda, et altre Barbare, ma assai più di tutte dalla latina come più conosciuta; et da essa sono tirate la maggior parte, le quali trapassando in Toscano elle vi vengono o intiere senza punto mutarsi come porta, vita, luna, o veramente sono mutate, et hanno molti

gradi, perciò che o sono di minore o di maggior trasformazione. Di minore come Roma, che altra mutazion non fá dal Latino che di cambiar lo *o* aperto in *o* chiuso toscano: di maggiore fia per essemplio l'avverbio *assai*, il quale sendo cresciuto in principio et trasformato in fine appena si puol conoscere che venga da *satis* latino. Queste che si mutano ricevono ancora un altro ripartimento, imperochè o elle crescono di sillabe, come fa *ingratitude*, che viene da *ingratitudo*, o scemano, come da *dies* latino che fa *di* in Toscano, o vero ancora non crescon nè scemano, come *panis* che fa *pane* *vinum* che fa *vino*. Et queste o mutan le vocali solcome Roma citara che fa *Roma* et *cetera*, o mutano insieme le consonanti et le vocali, come da *Bononia Bologna*, da *venenum veleno*. Et nascono tutte queste parole da nove Fonti, da' quali avviene che questo vocabolo et quello si proferisca così in Toscano et non altrimenti; et sono questi nove:

Origine Forma Derivanza Figura Differenza Frequenza Affetto Rappresentamento Disaguaglianza, i quali riguardano principalmente la prima lingua, come la più bella più pura et più regolata dell'altre; et di poi la seconda, ma non si stendono a formar i vocaboli de la terza, et molto meno ancor de la quarta.

#### FORTE DE L'ORIGINE.

Il Fonte de l'Origine è detto così, perchè è cosa naturale che 'l prodotto ritenga in sè qualche qualità del producitor suo, et che l'originato qualche segno et dimostramento faccia de l'origine sua. Però ogni volta che la parola toscana riterrà qualche lettera di quelle che eran nell'origine sua, o vero ne scambierà qualcheduna ne la sua vicina, lassandosi tirar più tosto da quella sua origin che da la natura de le sue forme proprie si dirà allora proferirsi quella parola così per Origine: come fia per essemplio *lettera* proferita con *e* chiuso da molti, che è senza dubbio miglior pronunzia che quella d'alcuni altri, li quali lo proferiscono aperto con ciò sia che ella nasce da *litera* in Latino, mutando la *i* ne la *e* chiusa, per la somiglianza che hanno insieme; et nondimeno seguendo la Forma toscana doveria proferirsi con *e* aperto, perciò che sempre che questa vocale *e* si ritruovi con accento acuto et doppio lei seguino appresso due *u* allora si proferisce aperta, come si vede in queste parole: *letto*, *aspetto*, *petto* et altre simili. Similmente si dice in Toscano: *colle*, *Apollo*, *molle*, pronunziando sempre per *o* aperto; et dall'altra parte si dice *bollo*, *bolla ampolla*, con *o* chiuso; il che non avviene per Forma propria, essendo una istessa in tutte queste. Ma ciò nasce perchè gli primi vocaboli nella Origine loro hanno la *o* aperta, quale in Toscano conservano, venendo da *collis*, *Apollo*, *mollis*; ma i secondi nascono da *u* latino, venendo da *bullio*, *bullia*, *ampulla*, il quale quando in *o* toscano si volta sempre si proferisce chiuso.

## . FONTE DE LA FORMA.

Quanto a la Forma, nascendo ella da certe vene de la Natura de la lingua toscana, ogni volta che una parola rimarrà più a questa Natura, che all'origine ond'ella nasce, allora si dirà quella parola proferirsi così per Forma, come saria per essemplio in vero e proprio Toscano dicendosi *secolo* et non *seculo*, *miracolo* et non *miraculo*, *regola* et non *regula*, quantunque venghino da *seculum*, *miraculum* et *regula*, con *u* posta dinanzi a *l*, et non *o*; come dice il Toscano secondo Natura de la lingua et propria Forma, pur di non patir *u* vocale doppo l'accento acuto: ma dove in Latino si trovi, nel trapassar in Toscano quell'*u* si muta in *o* chiuso, come si vedrà agevolmente, chi vorrà andar discorrendo per tutti i vocaboli simili, come *pergola*, *oracolo*, *popolo* et altri. Dicesi medesimamente *tropo*, *zoppo*, *groppa*, *intoppa* con più altri, pronunziando il primo *o* aperto; il che non d'altronde avviene che da la Forma et virtù propria di questa lingua, la qual vole che quando la *o* si ritruova con accento acuto innanzi a due *pp*, allora si proferisce aperto e non chiuso, la qual Forma et virtù si ritiene ancora in *coppa*, benchè venghi da *cuppa* latino che per virtù de l'Origine s'arebbe da proferir con *o* chiuso, essendo regola che quando la *u* latina si volta in *o* toscano, sempre si proferisce chiuso, ma riguardando a la Forma si dee proferir aperto. A meglio conoscer questa verità et veder come questo Fonte de la Forma nasce da certe vene de la Natura de la Lingua toscana, ecco un essemplio chiarissimo che da *vultus*, *stultus*, *multum* et altri simili si dice *volto*, *stolto* e *molto* riguardando a la Natura et Forma toscana, la qual Natura dice che nissuna parola puramente toscana può finire in *s* nè *m* se non per Figura d'Accortamento, et la forma risponde che quando ne le parole latine, le quali trapassano in Toscano si trova nel fine *s* o vero *m* si gettano via, et così di *vultus*, *stultus*, *multum* si farà *vultu*, *stultu*, *multu*. Et seguita la Natura, et dice che doppo l'accento acuto non può star *u* vocale; et risponde la Forma che quando ne la parola latina si trova *u* doppo lo accento acuto trapassando in Toscano si volta in *o* chiuso, e così da *vultu*, *stultu*, *multu* si forma *vulto*, *stulto*, *multo*. Et la Natura ancor dice che ne la prima lingua, ove è l'accento acuto non può star *u* vocale innanzi a *l* nella medesima sillaba. Et la Forma risponde che se nella parola latina si trova *u* dinanzi a *l* nella medesima sillaba con accento acuto, passando in Toscano si volta in *o* chiuso, e così da *vultus*, *multum*, *stultus* latini si forma da certe vene de la Natura de la Lingua Toscana *volto*, *molto*, *stolto*.

## FONTE DE LA DERIVANZA.

Da le radici del Fonte de la Forma dipende il Fonte de la Derivanza, con ciò sia che questo Fonte non ha luogo se prima la parola non è formata o per virtù di Origine, o per virtù di Forma; perciò che da quella radice poi così formata nascono tre rami, de' quali il primo si chiama Collegamento, il secondo Discendenza, il terzo Formazione. Il Collegamento è ogni volta che ad una parola fatta toscana, o sia declinabile o indeclinabile, vi si aggiugne qualche Ligatura, o sia dinanzi, che si chiama Ligatura prima, o di dietro, et si chiama Ligatura seconda: come per essemplio nel Declinabile da audio latino si forma *odo*; dal qual poi per prima Ligatura deriva *riodo*, *trasodo* et simili; et per seconda Ligatura *odolo*, *odone*, *odoti*, et così discorrendo per tutti gli affetti. Nello Indeclinabile per prima Ligatura da *ora* deriva *talora*, *tuttora*, *ognora*, et per seconda Ligatura *oramai*. Per Discendenza è quando da un verbo si forma un nome, come dal verbo *amo* discende *amorevole*, *amoroso*, *amabile*, et altri somiglianti. Per Formazione derivano da la Radice de' verbi et Natura de l'Infinito i Modi, i Tempi i Numeri et le Persone, come da *godo*, Radice di verbo, et *godere* suo Infinito si forma *godemo*, *godevano*, *godei*, *godemmo*, *goderò*, *goderanno* *godessi* *goderei* con tutti gli altri luoghi et numeri di persone et di tempi.

## DE LA FIGURA.

La lingua toscana ha molte Figure, per le quali le parole si proferiscono, non come richiederebbe il Fonte de l'Origine, o de la Forma, nè come si conviene a quel de la Derivanza, ma in altro modo, sia accorciandole et facendole finire in consonante contro la Natura de la lingua, che finisce ordinariamente tutte le sue in vocale, se non alcune poche monosillabe; ora crescendole, et talora ancora togliendogli una vocal di mezzo, contra il natural proferimento de la parola, come si puol veder in questi essemplii, quando si dice: *gentil Madonna*. Così ancora quando per la figura de lo Scorporamento da *aspero* che è il proprio si dice *aspro*, levando via la *e*; onde il Petrarca:

Aspro core e selvaggio, et cruda voglia.

Similmente quando per la Figura dell'Allungamento in vece di *tu* che è il proprio Naturale si dice *tue*, come fece nel 1° del Paradiso Dante, quando dice:

Entra nel petto mio, e spira tue  
 sì come quando Marsia traesti  
 De la vagina de le membra sue,

con altre infinite, discorrendo per tutte le Figure di questa lingua, ne le quali si trova grande e piacevol variazione.

## FONTE DE LA DIFFERENZA.

Dal Fonte de la Differenza nasce che molte parole non si proferiscono in un medesimo modo, ancora che avendo riguardo a la Origine et a la Forma dovessero trapassar ne la lingua toscana tutte a un modo; come si vede in questa parola *nove* quando è qualificatrice di numero e quando significa adiettivo femminile plurale di *nuovo*, che nel primo caso non ha *u* liquido tra la *n* et la *o*, onde il Petrarca:

Il figliuol di Latona avea già nove  
volte guardato dal balcon soprano

Et nel secondo caso piglia la *u* liquida come in quel luogo:

Nuove cose giammai più non udite.

Et tuttavia volendo seguir le pure et natural Forme toscane dovevano haver et l'uno et l'altro la *u* liquida; ma questo solamente nasce acciò che si senta differenza tra loro. Così si vede ancor differenza tra *legge* nome, et *legge* verbo; chè questo si proferisce col primo *e* aperto, come quando dice il Petrarca:

Ma spesso nella Fronte il cor si legge,

et si pronunzia quell'altro chiuso, come in altro luogo dice

Dava legge d'amor, ma benche obliqua.

Il che non può nascer d'altronde che da questo fonte della Differenza, perchè altramente per le Forme proprie et per la Derivanza dovevano tutte due proferirsi ad un modo.

## DEL FONTE DE LA FREQUENZA.

Dall'uso frequente non solo degli scrittori, ma de' parlatori ancora son ricevute molte parole nella lingua toscana, ne le quali non si può dar alcuna regola ferma, perchè si formin più presto così quelle che le altre simili, et sono bene spesso ancora contro le regola istesse de la lingua: come per essemplio da *voglio* fassi *vo'* per troncamento, et scrivendo et parlando, come in quel verso

Chi non vo' dir di lei, ma chi la scorge

Et pur da *soglio* da *spoglio* et altri simili non si fa *so'* nè *spo'* per cotal Troncamento. Così ancora in quel verso:

Però s'un cor pien d'amorosa fede  
Ch'han fatto mille volte invidia al sole

Quel *s'un* et quel *ch'han* nascon per forza di Frequenza, non si potendo regolarmente far il Corrodimento, poichè v'è accento acuto sopra *che* et *se*.

## DEL FONTE DE L'AFFETTO.

Per affetto si proferiscono alcune parole fuor de le Regole ordinarie de la lingua, come *oimè* che è composta da *oi* e *me* si proferisce con *e* aperto, et pure *me* di che è composto si proferiva chiuso, et similmente *deh* va con *e* aperto per virtù de l'affetto, essendo regola che le particelle pure vestite le quali finiscono in *e* vanno col chiuso, come *se, te, ne, me, re, tre* et somiglianti.

## DEL FONTE DEL RAPPRESENTAMENTO.

Molte parole si trovano così nella lingua toscana, come ne la greca et ne la latina tirate da la Natura, che hanno a rappresentare, le quali con altro non si possono sostenere che con questo Fonte del Rappresentamento, formandosene di quelle che sono direttamente contra la Natura de la Lingua, come è *cric* finto da Dante per rappresentar quel suono, che fa il ghiaccio o pietra quando si spezza, nel xxiii dell'Inferno:

Come era quivi; che se Tabernich  
Vi fusse sù caduto, o Pietrapana  
Non avria pur da l'orlo fatto crich.

Così è *bisbiglio* finto da quel *bis bis*, che si fa, et s'ode nel ragnar, onde il Petrarca:

l'era intento al nobile bisbiglio,  
et così altri assai.

## DEL FONTE DE LA DISUGUAGLIANZA.

Sotto il Fonte de la Disuguaglianza si raccolgono tutti i vocaboli che escon de le regole ordinarie, et come soldati sbandati non seguono la bandiera del lor capitano. Ecco che fra' vocaboli toscani s'usa *chioma*, onde il Petrarca

Il successor di Carlo che la chioma  
Con la corona del suo Antico adorna;

ed altrove

Quella che 'l suo signor con breve chioma  
Va seguitando, in Ponto fu Reina.

Il qual vocabolo venendo da coma latino dovrebbe far in Toscano o *cuoma*, se voleva ritener la *o* aperta, o *coma* con *o* chiuso, o veramente *coma* puro come in Latino, senza tramutamento di vocale per virtù di seconda e terza lingua, come da palus si fa *palo*, da rogus *rogo*, da colit *cole*, et somiglianti, et non interporvi lo *i* liquido, come fa contra ogni regola toscana. Così ancora seguendo la regola de la prima lingua, che dove

la parola toscana ritiene l'*o* aperta, ch'è ne la sua origine latina senza aver altra consonante di dietro in quella medesima sillaba, allora piglia dinanzi *u* liquido, come di *rota*, *bonus et dolet* si dice *ruota*, *buono* et *duole*, con altri infiniti; et da *nodus* dovevasi dir *nuodo* da *modus* *muodo* da *dotis* *duota*, et nondimeno uscendo di schiera preferisconsi *nodo*, *modo*, *rota*, *dote* ritenendo lo *o* aperto, senza pigliarvi dinanzi *u* liquido, non si potendo sostener altrimenti che per questo Fonte de la Differenza.

#### § IV. INTORNO AL TRATTATELLO DEL TOLOMEI, RIPORTATO NEL PRECEDENTE PARAGRAFO.

In queste poche pagine si scorge almeno un disegno abbastanza chiaro e ordinato, cosicchè non parrebbe un primo abbozzo; ma la trattazione è così meschina rispetto all'ampiezza del tema, da meritare appena il nome di sommario. Nè ci sarebbe facile intendere il significato di alcuni capitoli ed anche d'alcune denominazioni se non ci soccorressero le notizie e i frammenti che ancor ci rimangono di altre scritture del Tolomei, che per il loro argomento potrebbero dirsi parallele al trattatello 'dei Fonti'.

Così non si riconoscerebbe, nel 'Proemio', sotto quella divisione a primo aspetto così strana del Toscano in quattro lingue, la distinzione dei due strati idiomatici che dovrà essere il principal sussidio di tutta la ricerca, se non ci aiutassero un 'Proemio de le quattro lingue' e un 'Ristretto de le quattro lingue toscane', che insieme con altre notizie sparse c'informano d'un opera più vasta che il Tolomei concepì e probabilmente riuscì a condurre a termine su quell'argomento<sup>1</sup>. Dell'opera non ci è

---

<sup>1</sup> Le due scritture occupano insieme, nell'ordine in cui le abbiamo citate, le pp. 11-14 del Ms. All'opera il Tolomei si riferiva certo con queste parole che scriveva a M. Alessandro Citolini: 'Io m'acconcio adesso per iscrivere una operetta delle tre lingue di Toscana, e la mando a M. Annibal Caro; la quale aprirà una grandissima finestra per illuminare il corpo della nostra lingua; e crediate per certo che senza questo lume si cammina al buio. Mi ricordo che a Piacenza ve ne dissi non so che'; *Delle Lettere* ecc., II 5. Vedemmo già come questa lettera si debba riportare nei limiti del biennio 1545-47: il parlarvisi di tre lingue, e non di quattro, dovrà essere spiegato con l'ipotesi che qui si tratti d'una prima redazione del lavoro, giacchè è escluso che le tre lingue siano i dialetti toscani, sui

dato ricostruir bene il disegno; nè qui, toccato della grande importanza che il Tolomei attribuiva a quella distinzione delle due serie di vocaboli che chiamava anche il 'bandolo' della sua ricerca, occorre dirne altro che ciò che debba intendersi per ciascuna delle quattro lingue. La prima delle quali era pel Tolomei il fondo schiettamente popolare dell'idioma toscano; le altre tre comprendevano tutte vocaboli introdottivi dagli scrittori: la seconda quelli che anche il popolo aveva accettati, la terza quelli che no, la quarta le voci trasportatevi da altre lingue senza alterazione alcuna. Ma in fatto non ci riescono ben chiare le caratteristiche di ciascuna delle serie, come anche il senso in cui il Tolomei accenni all'applicazione d'una simile distinzione al Latino e al Greco, e in generale allo sviluppo storico d'ogni linguaggio. Probabilmente, egli partendo dall'osservazione dell'Italiano, non si rendeva ben conto delle condizioni particolari in cui questo, con le lingue sorelle, veniva a trovarsi; nè ci restano tracce d'un ulteriore svolgimento ch'egli tentasse di quella prima induzione.

Al secondo Capitolo 'Fonte de la Forma', vanno paralleli due altri Trattati del Tolomei che dovevano avere mole non piccola, uno intitolato 'Delle Nature', un altro 'Delle Forme'.

Ciò che il Tolomei intendesse per Natura della lingua toscana apparisce chiaro da quel che ne dice nel Capitolo dianzi citato, e qua e là altrove: l'insieme, cioè, delle caratteristiche che formano la fisonomia particolare di quell'idioma. Ma anche

---

quali il Tolomei intendeva pure comporre un'opera, ma che, secondo la sua divisione (cfr., per ora, il *Cesano*) erano ben più di tre; nè le parole con cui esalta il valore dello studio presente ('aprirà una grandissima finestra etc.') si potrebbero riferire ai dialetti: concordano bene, invece, con ciò che dell'opera delle quattro lingue dice nel 'Proemio' ricordato sopra nel testo: 'senza il quale (studio delle quattro lingue) par senza dubbio che il ragionar de la Lingua Toscana sia tutto confuso, et pieno di errori; nè veramente altra cosa che lo svolger d'un gomito senza haverne prima 'trovato il bandolo.' È importante notare, che il Tolomei era già padrone di questo canone fondamentale del metodo, quando s'accingeva a comporre la 'grammatica', il che giustifica in parte l'alto concetto che mostra d'averne di questa.



di queste, come delle speciali delle quattro lingue, non potremmo dare che una rassegna incompiutissima <sup>1</sup>. Immediatamente dopo l'opera ‘Della Natura’, ricorda il Tolomei, nei passi delle lettere sopracitati, altra sua scrittura ‘delle Forme’, che era, più che subito qui non possa parere, strettamente collegata pel soggetto colla prima: vi si dovevano studiare tutte le alterazioni che la parola latina principalmente, ma anche ogni altra voce di diversa stirpe, venisse a soffrire nei suoi varj riflessi toscani. Nel largo frammento che ne possediamo, la trattazione, dopo alcuni paragrafi introduttivi, incomincia dal vocalismo e doveva certamente proseguire con lo studio delle consonanti, e dai suoni isolati passare ai gruppi di suoni. Ma i confini dell'opera, della quale tanto il Tolomei si compiaceva e che certamente gli fa onore, non potremmo stabilirli con certezza, sebbene ci sembri probabile che non oltrepassassero quelli della fonetica <sup>2</sup>.

Anche al capitolo ‘Delle Figure’ corrisponde pel titolo e per l'argomento un'altra operetta del Tolomei, della quale abbiamo pure notizie e frammenti, e che, sebbene di piccola importanza, va qui ricordata, potendoci essa giovare, insieme con le altre più ampie, nella discussione di due modesti problemi ai quali ci par bene accennare sin d'ora. Il trattatello ‘Dei Fonti’, che ho

<sup>1</sup> Si osservi, per ora, il curioso contrasto fra i due principj della Natura e della Forma, appunto nel capitolo ‘Fonte della Forma’. Una ricostruzione dell'opera tenteremo altrove: ecco, qui, invece alcuni dati per la storia della sua composizione. Nella citata lettera ad Annibal Caro (Roma 20 settembre 1543) gli annunciava d'aver cominciato i libri ‘Della Natura’; e nell'altra lettera, ricordata anch'essa, da Piacenza (1545-47), prometteva al Citolini di mandarglieli in breve. In ambedue le lettere l'operetta è citata insieme con due altre, i ‘Libri dei Principi’ e quelli delle ‘Forme’, e nello stesso ordine, ossia nel mezzo fra gli uni e gli altri. Le tre opere erano d'argomento affine; per quel che importa a noi, ossia per la relazione fra la Natura e le Forme, s'è già potuto notar qualche cosa leggendo il Trattatello ‘Dei Fonti’, e se ne ritoccherà più innanzi.

<sup>2</sup> Il frammento considera i riflessi delle vocali latine *u, o, i*, e del ditongo *au*. Pur qui, come già sentimmo per la ‘grammatica’, avverte il Tolomei, in uno dei paragrafi d'introduzione, che avrà sempre a guida del suo studio il criterio della distinzione tra forme letterarie e forme popolari.

riprodotto qui sopra, è egli un compendio d'un'opera maggiore? e in quale relazione sta con gli altri lavori grammaticali del Tolomei?

Se fossimo sicuri che la *Tavola* delle opere del Tolomei, posta in fronte al Ms. senese, rappresenti qualche cosa di più che l'abbozzo dello schema d'un ampio lavoro, il vedervi indicato il Trattatello 'Dei Fonti' ci fornirebbe un buon punto di partenza. Perchè, secondo la *Tavola*, insieme con esso dovevano aver parte nell'opera anche il particolar trattato 'Delle Figure', che dianzi ricordavo: similmente, nella 'Grammatica p. d.' doveva avere compiuto svolgimento almeno una parte d'un altro capitolo 'Dei Fonti', concernente la morfologia verbale e la tematologia; onde rimarrebbe esclusa l'ipotesi d'un trattato generale più ampio, corrispondente a quello che possediamo. Ed è anche improbabile che il supposto trattato generale dovesse formare un'opera a sè, indipendente dalla 'Grammatica': le due opere avrebbero avuto in comune due dei capitoli più importanti, senza dei quali l'organismo di ciascuna era manchevole affatto. Mi par più naturale invece il supporre che il Trattatello fosse destinato a svolgere nelle linee generali il concetto che il Tolomei s'era formato della derivazione italiana, e a questo scopo dovesse far parte, nelle brevi proporzioni in cui c'è conservato, della sezione preliminare della 'Grammatica', insieme con alcuni dei Trattati maggiori che di questa svolgevano i capitoli più importanti.

Circa la sostanza dei concetti generali e le ragioni che dei fatti tentava di darsi il Tolomei, potrà essere discusso in luogo più opportuno.

#### § V. DIMOSTRAZIONE DEL PLAGIO DEL CITTADINI.

Il trattatello del Tolomei, riportato al § III, forma dunque il nucleo delle *Origini* del Cittadini, e ora rimane che si mostri come ancora per via di plagio, e in danno dello stesso Tolomei, il Cittadini allargasse quel nucleo. Ma non sarà ozioso che prima si contrapponga, con qualche breve avvertenza, l'indice delle *Origini* a quello dei *Fonti*:

<i>De' Fonti de la Lingua Toscana,</i> del TOLOMEI.	<i>L'origini della toscana favella,</i> del CITTADINI.	
Proemio	Introduzione all'Opera	Cap. I.
Fonte de l'Origine	Della Natura	» II.
Fonte de la Forma	Della Formazione	» III.
Fonte de la Derivanza	Della Derivazione	» IV.
Fonte de la Figura	Della Figura	» V.
Fonte de la Differenza	Della Diversità o Differenza	» VI.
Fonte de la Frequenza	Dell'Usitato, o Consuetudine	» VII.
Fonte de l'Affetto	Dell'Affetto	» VIII.
Fonte del Rappresentamento	Del Rappresentamento, o Contraffacimento	» IX.
Fonte de la Disaguaglianza	Dello Sbandamento	» X.
	Dell'Autorità, o del Barba- resimo	» XI.
	Conclusione dell'Opera	» XII.

Il titolo dell'opera del Cittadini è in effetto quello del primo capitolo del Tolomei; e a questo, che passava intero e ancor primo nel rifacimento del Cittadini, dovendo il plagiatario pur dare una denominazione, lo disse 'della Natura', denominazione che era dal Tolomei adoperata, nel corso del suo lavoro, in un senso affatto opposto a quello, che appiccicata così dal Cittadini, veniva a prendere. Di qui e dalla sostituzione di 'Formazione' a 'Forma', nel terzo capitolo, le incongruenze che notavamo qui sopra, al § I.

Circa le aggiunte, praticate dal Cittadini, partiremo dalla maggiore, che è anche la più caratteristica. Il Cittadini deve essere rimasto colpito dal frequente ricorrere che facevano le vocali *e* ed *o* nell'esemplificazione dei 'Fonti'; e trattone ad esagerare l'importanza che questa ricerca avesse nello svolgimento del trattato, gli sarà parsa gran fortuna il ritrovare le due lunghissime dissertazioni del Tolomei intorno a quelle due vocali, intitolate: *De lo e chiaro e fosco* e *De l' o chiaro e fosco*, suddivisa ciascuna in due libri. Le aggiunse egli dunque al capitolo della 'Differenza' (pag. 177 a 267), nel bel mezzo dell'opera, quasi a formarne il centro di gravità, poichè, del resto, le dissertazioni non s'accordavano, per l'argomento, più con quel capitolo

che con parecchi altri, d'intitolazione o di soggetto ugualmente generici.

Dei capitoli che si trovavano avanti e dopo il capitolo della 'Differenza', solo due, uno dei primi ed uno dei secondi, ebbero parecchie aggiunte, ma brevi: gli altri rimasero pressochè inalterati.

Al primo capitolo dei 'Fonti', che nelle *Origini* del Cittadini ebbe il nome di 'Natura', furono aggiunte (pag. 148 a 164) le dissertazioncelle del Tolomei, che si ritrovano nel Ms. senese sotto i titoli che seguono:

'Qual sia miglior parlar: *fosse vero* o *fusse vero*.'

'*Stetti* non è per forma ripigliata da *steti* latino, ma è preterito disteso.'

'*Propio* esser il vero Vocabolo toscano e non *Proprio*.'

'De la Figura Aggiunta.'

Notiamo subito, come la terza di queste dissertazioni non succeda propriamente, nelle *Origini* cittadiniane, alla precedente, ma vi sia incastrata a guisa di parentesi, quasi non bastasse la confusione che già derivava dall'accostamento degli altri elementi inconciliabili fra loro. Per qual ragione, infatti, trattando dei suoni che passano interi o lievemente alterati nell'Italiano, ci si viene a parlare della legittimità delle forme verbali *fussi* o *fossi*, quando l'o della seconda non si faceva risalire direttamente al latino, ma era spiegato come trasformazione dell'*u* di *fussi*? Poteva, al più, valere come citazione d'un riscontro in campo vicino a quello studiato, ma una dissertazione, per questo solo, era troppo. Nelle altre aggiunte non bisogna certo andare a cercare un legame col primitivo argomento del capitolo; è molto che ciascuna si riannodi alla meglio con quella che la precede immediatamente. Per la seconda, non se ne intravede altro che la doppia consonante delle forme *fussi* e *fossi*, la quale può aver richiamato alla memoria del Cittadini quest'altro trattatello sulla doppia consonante della forma verbale *stetti*. Nel quale occorre il ricordo d'una dissimilazione; e di dissimilazione parlava pure il Tolomei nello scritterello intorno alle voci *proprio* e *propio*: onde l'occasione di conficcare pur questo a guisa di cuneo. E quasi ciò non bastasse a sformare il capi-

tolo, gli appiccicò il nostro plagiaro anche una lunga coda. Il pretesto non mancava: un accenno alla pretesa predilezione del Toscano per la dentale sonora, consigliò al Cittadini di stralciare da un'operetta del Tolomei, sulle 'Figure grammaticali', un capitoletto dal titolo *Aggiunta*, in cui si esaminavano alcuni casi di *d* epitetico in particelle italiane.

Una breve aggiunta ebbe il capitolo della 'Figura', il cui soggetto era stato svolto, come s'è visto, dal Tolomei in un più ampio trattato, molte parti del quale il Cittadini invece che con questo unì con altri capitoli delle *Origini*. E a questo toccò una curiosa appendice su quattro supposti privilegi, dei quali, secondo il Tolomei, godeva la voce *uomo*, corrispondenti alle quattro lettere di cui si compone<sup>1</sup>. I privilegi non sono che alcune delle tante deviazioni da leggi fonetiche immaginarie; ma a noi restano utili tracce delle tendenze alle dottrine medievali intorno alla filosofia del linguaggio, nelle quali anche il Tolomei, non ostante le sicure intuizioni del metodo, si lasciava qualche volta cadere.

Dei capitoli che seguono quello della 'Differenza', dal quale cominciava la nostra analisi, quello della 'Frequenza' ebbe le maggiori aggiunte, e interamente a spese del Trattato delle 'Figure grammaticali', dal quale vedemmo dianzi che il Tolomei aveva già trasportato un altro brano nel capitolo della 'Origine'. Gli scritti aggiunti avevano questi titoli:

'Perchè da *Virtute* si faccia *Virtù* et da *Salute* non si faccia *Salù*';

'*Che et Se* ricevono il primo corrodimento quantunque abbiano l'accento acuto';

'Come dopo *Se et Che*, seguendo *Il* o vero *In* si ha da far il corrodimento secondo et non il primo';

---

<sup>1</sup> Ci pare prezzo dell'opera enumerarli. 1.° Uno dei casi d'azione della consonante attigua sulla vocale che la precede, è, secondo il Tolomei, quello del *m* che rende chiusa la vocale: perciò si dovrebbe avere, non *huoma*, ma *homo*, come *pomo* ecc.; 2.° *huomo* elide l'ultima vocale, come nessuna altra voce in cui quella vocale sia preceduta da *m*; 3.° *huomo* nasce dal nominativo latino, a differenza di tutti gli altri nomi italiani che vengono dall'ablativo; 4.° fa al plur. *huomini* e non *huomi* come dovrebbe. Il primo di questi privilegi servi di pretesto al Cittadini, per aggiungere la singolare dissertazioncella al capitolo della 'Figura' (pp. 174-75).

'Per primo Corrodimento levansi talora due vocali'.

La prima delle aggiunte fu piantata in mezzo al capitolo originario (pp. 268-69), in fondo al quale, nell'ordine in cui le abbiamo registrate, ebbero luogo le altre tre (pp. 270 a 282). Dato l'argomento del capitolo, che era delle forme le quali parevano irregolari e giustificate solo dall'uso 'non pur degli scrittori, ma eziandio de' favellatori', le aggiunte potevano essere infinite; coi principj, da cui partiva il Tolomei, se ne incontrava ad ogni passo. Ma quelle che vi fece il Cittadini (e sempre son roba del Tolomei), anzichè accrescere il numero dei tipi di eccezione, si rannodano ai due esempj citati dal Tolomei, di elisione secondo lui irregolare. Nel primo di cotesti saggi, egli si poneva la curiosa questione, perchè da *voglio* si potesse far *vo'*, mentre non era lecita la stessa elisione in *spoglio*, ecc.; e a tale questione il Cittadini trovò un riscontro nell'altra consimile: perchè l'elisione di *virtute* e simili non si riproduca in *salute*, *Mecenate* ecc. Un'altra eccezione vedeva il Tolomei nella elisione della vocale di *se*, e *che* davanti a vocale iniziale; e il Cittadini, trovati due nuovi scritti del Tolomei sui varj effetti dell'incontro di quelle due voci con le vocali iniziali di altre parole, non si lasciò sfuggire l'occasione di rimpinzarne il capitolo. L'ultima aggiunta sui casi di elisione di due vocali finali, piuttosto che a un tentativo di allargare lo studio, si dovrà, secondo il solito, alla notizia fortuita che il Cittadini ebbe dello scritto del Tolomei, che veniva in qualche modo a collegarsi coi precedenti.

Finito così lo zibaldone, il Cittadini sembra aggiungergli una 'Conclusione' propria (cap. XII). Ma la parte maggiore di quest'ultimo capitolo delle *Origini*, nella quale si dà la definizione delle così dette quattro lingue, è tratta dal 'Proemio delle quattro lingue' del Tolomei, di cui demmo notizia a suo luogo. E il Cittadini, « perciocchè è cosa da Gentiluomo il non nasconder i beneficj ricevuti », avvertirà, chiudendo la *sua* opera, come egli ha attinto, oltre che da altri autori, « sopra tutti da Monsignor Tolomei », il quale in ciò gli è stato « spezialissimo e sovrانى Maestro »!

## ARCAISMI LESSICALI,

CHE S'INCONTRANO NELLA VERSIONE RUMENA  
DEL VANGELO DI MATTEO,

edita per la prima volta nel presente volume.

[V. p. 254.]

Qui raccolgo le parole del testo sopradetto, le quali più non vivono nell'odierno linguaggio o vi hanno una significazione diversa. E per additare, come si può meglio, la via tra l'antico e il nuovo, segno presso ciascuna parola i termini corrispondenti che son dati dal 'Nuovo Testamento', stampato a Belgrado nel 1648 (B.), e da un manoscritto del 1701, che porta il num. 93 nella mia propria collezione (G.). L'importanza particolare del qual manoscritto sta in ciò, ch'esso risale a un testo molto antico e offre di frequente due o tre versioni di uno stesso luogo.

- I, 1. *născuta, născutul*: *nașteré* B.  
17. *rude*: *némure* B., *sementii* G. (cf. XI, 16. XIX, 28).  
18. *ainte, mainte*: B. id., *mainainte* G., *înainte* B. G.  
19. *oblicască*: *vădêscă* B. G. (cf. XVIII, 15).  
22. *izbândêscă*: *să se împle* B. G.; e così sempre.  
24. *ca*: *cum* B. G.; e così: VIII, 13. XV, 28.
- II, 1 (et pass.). *a decă*: *îacă* B. — *vlăfe*, v. vrs. 7.  
3 (et pass.). *nus, nusul*: *el* B., *nuns* G.; modernamente *dâns*.  
4. *io*: *unde* B. G.; e così: VI, 19 (cf. XXIV, 28).  
6. *despusul*: *domniile* B., *dispuitorii* e *cetăți* G. (cf. XIV, 1. XX, 25).  
6. *creștinii*, per 'Israele, Israeliti', è un curioso anacronismo. In B., all'incontro, abbiamo *Israili*. Ma in G. ritorna l'anacronismo, e qui e ovunque l'abbia ancora il nostro testo, come in VIII, 10 e XV, 31. Entrambi, come per eccezione, hanno però *Israililor*, in XV, 24.

7. *vlăhve*: *vălhovnici* G., *filosofi* B.  
 8. *ispiliți*: *iscodiți* B., *întrebați cu dedinsul* G.
- III, 6. *ispavediea*: *ispoveduindu-ș* B., *și-ș spuné e mărturisea* G.  
 14. *apără lui*: *conteniea* B.; G. come il nostro (cf. XIX, 14).
- IV, 6. (et pass.) *să*: *dacă*.  
 10. *însălășui-se*: *să sălășlui* G., *lăcui* B.  
 43. (et pass.) *gloată*: *synagogă* B., *săboarăle* G. Ma *gloată* è spesso anche per *năroade* (cf. IX, 33).
- V, 3. (et pass.) *fericat*, *ferecat*: *ferice* B. G. (cf. XI, 6).  
 19. (et pass.) *părăția*: *înpărăția* B. G. (cf. V, 20; in questa voce, spesso manca l' *în-*, perchè pareva una preposizione, e ciò avviene in ispecie quando appunta le preceda la preposizione *în*).  
 20. *izbândi*: *întréce* B., *prisosi* G. (cf. I, 22).  
 29. (et pass.) *săblăznéște*: *opăci* B., *zminti* G. (cf. XIII, 21).  
 32. *alegândü*: *fără* B., *făr* G. (cf. XIX, 9), 'eccetto'.  
 39. *buca*: *fața obrazului* B., *falca* G.  
 42. *prumutez*: *înprumutez* B. G. (v. vrs. 19).  
 43. *jăluéști*: *urăști* B. G.  
 44. *dracii*: *pizmași* B.; *vrăjmași* G. (VII, 22: *dracii* 'diavoli'; cf. XXII, 44).
- VI, 6. *protivireți*: *închipuireți* B., *asemănareți* G.  
 8. *cerșutul*: *cererea* B.  
 13. *hitlénul*: *viclénul* G., *răul* B.  
 17. *lă*: *spală* B. G.  
 21. *aciea*: *acolo* B. G., cf. XII, 9. XXII, 13. — Presochè sempre è *aciea*, nel nostro testo, per 'là', e all'incontro *acicea cicea* per 'qua'; v. XXIV, 2.  
 22. *prost*: *curat* B., *dirept* G. — 28. *căștigi*: *grijiti* B. G. (in X, 9 all'incontro: 'guadagnare').  
 29. 30. *învești*: *înbrăcat* B. G.
- VII, 6. *sparge*: *rumpă* B. G.  
 23. *nece dinioară*: *nicî o dată* B.  
 29. *despus*: *putére* B. G. (cf. II, 6).



- VIII, 1. *codru*: *munte* B., *măgură* G., e così in XIV, 23. XXVIII, 16. — *gloate*: *năroade* B. G. (cf. IV, 43).
2. *stricat*: *bubos* B.
17. *nevolnicii*: *slăbiciunile* B., *nepuințele* G. (cf. XIV, 14).
26. *conteni*: *certă* B.; G. come il nostro.
- IX, 4. *derepce*: *pentru ce* B. G.
17. *aimintré*: oggi *altmintré*.
23. *vorovindŭ*: *gălcevind* B. G. (*vorovă*: *gălceava* B. G.).
26. *prespre*: oggi *preste*, *peste* (cf. XII, 20).
28. *ei*: *crédem* B., *ei e crédem* G. (XI, 9. 26: *bine* B., *și* G., v. XIII, 51. XVII, 24); oggi *da*.
30. *șintie*: *conteni* B. G. (cf. VIII, 26).
36. *smintiți*: *răsfrași* B.; G. come il nostro.
37. 38. *secerăciune*: *secerătură* B. G. (così *lăsăciune*, XXVI, 28: *lăsătură*).
- X, 8. *mișaliți*: *gubavi* B., *stricași* G.
9. *căștigareși*: *strângereși* B. G. (cf. VI, 28).
10. *călțuni*: *incălțăminte* B., *bocănci* G.
15. *ușor*: *lesne* B. G., oggi *ușor* (cf. XI, 22. 24).
16. *întregi*: *blânzi* B.
21. *pre*: *spre* B.
25. *soséște*: *agŭunge* B. G., cf. XXV, 9 (non si mantiene in questa significazione se non in *prisoșéște*).
29. *filérŭ* (una moneta): B. come nel nostro.
34. *spată*: *armă* B.; G. come nel nostro.
35. *împarțu la*: *împarțu de* G., *despartu de* B. (cf. XII, 25-27. XIX, 6).
- XI, 5. *méserii*: *surumanilor* B.; G. come nel nostro.
19. *soție*: *soț* B. G.
20. *înputa*: *înfrunta* B., *ponoslui* G. (cf. XXVII, 44).
23. *adŭ*: *îad* B. G. (cf. XVI, 18).
25. *ispovedescu-ți-mă*: *laudă ție* B., *rogu-ți-me* G.
- XII, 6. *cicea*: *acicea*, *aicea* B. G. (cf. VI, 21. XXVIII, 6).
21. *upovăiră*: *vor nădăjdui* B. G. (cf. XXVII, 43).
30. *prespre*: *spre* B., *după* G. (cf. IX, 26. — XXVII, 46: *preste* B. G.).

41. 42. *acicea* (v. vrs. 6).
- XIII, 4. *cîmeliră*: *cimeliră* G., *măncară* B.  
 5. *adăncatb*: *adăncu* B., *adăncare* G.  
 22. *bogătăției*: *bogății* B.  
 23. *neștine... neștine*: *carele... altul* B., *alta..*  
*alta* G.  
 24. 31. 52. *podobéste-se*: *asamână-să* B. G.  
 24. *agrul*: *holda* B., *țarina* G.  
 26. *plévila*: *neghina* B.; G. come il nostro.  
 32. *vérzele*: *verdéțele* G., *erburile* B.  
 • 32. *stlăpurele*: *ramurele* B.; G. come il nostro.  
 35. *răgăi*: *arăta* B., *izbucni* G.  
 49. *cumplitul*: *sfrășania* B., *sfârșitul* G.  
 54. *ocina*: *moșiea* B., *moșneniea* G. (cf. XXI, 38).  
 54. *mândrii*: *înțelepție* B., *préînțelepctune* G.
- XIV, 1. *despunetoriu*: *biruitor* B. G.
- XV, 1. *pridădirile*: *rândueala* B., *tocmélele* G.  
 17. *afedron*: *șăzut* B., *pregosă* G.
- XVI, 5. *ultară*: *uitară* B. G.  
 18. *învince*: *îvinge* B., *birui* G.  
 21. *a chinui*: *a păși* B.; G. come il nostro (oggi transi-  
 sitivo soltanto).  
 27. *cineșu*: *cârueași* G., *fie-câruea* B.
- XVII, 1. *se preobrazî*: *schimbă* B. G.  
 22. *pridădil*: *da-se-va* B., *are a fi dat* G. (cf. XV, 1.  
 XX, 19).  
 24. *posadă*: *dajde* G.  
 27. *cruce*: *statir*, *ban*, *aspru* B., *pénig* G.
- XVIII, 6. *volbura*: *adăncul* B., *luciul* G.  
 15. *obllicește*: *carlă* B., *svădêște* G.  
 15. *adinsereși*: *întru tine* B., *întru tine și cu acela* G.  
 24. *untunérec* (diecimila): G. lo stesso.  
 27. *datoriul*: *datoriea* B. G.  
 28. *sugușă*: *sugrumă* B. G.  
 31. *se jeluiră*: *se întristară* B., *tânjiră* G.  
 31. *vrătos*: *foarte* B. G.
- XIX, 14. *apără lor*: *oprireți* B. G. (cf. III, 14).

17. *porăncitele*: *poruncile* B., *învățăturile* G.  
 21. *mișăilor*: *măserilor* G., *săracilor* B. (cf. XI, 5).  
 22. *oscrăbilă*: *scărbit* G.  
 22. *agonisită*: *bunătațe* B., *avuțle*, *strânsoare* G.  
 XX, 2. *argint*: *denar* B., *pénig* G. (cf. XVIII, 27).  
 3. *deșerti*: *în deșărt* G., *fără lucru* B.  
 13. *obidesc tine*: *fac ție nedreptale* B., *te 'dosăde-scu* G.  
 24. *nu ogodiră*: *nu îngăduiră* G., *să măniară* B. (cf. XXI, 15).  
 25. *despună*: *domnesc* B. G. (cf. II, 6).  
 31. *opriră lor*: *certa pre ei* B. (cf. XIX, 14).  
 34. *milusrădi*: *milostivi* G., *făcându-i-să milă* B.  
 XXI, 8. *stebles*: *stălpări* B. G.  
 12. *trăgarilor*: *tărgarilor* B., *neguțătorilor* G.  
 13. *vrătopă*: *pestere* B. G.  
 15. *căude*: *minună* G.; B. come il nostro.  
 21. *svii*: *îndoi* B. G.<sup>1</sup>.  
 33. *tocitoare*: *tăscă* B. — *stălpă*: *turnă* B.  
 38. *moșténul*, *moștenia*: *uricașul*, *uricul* B. (cf. XIII, 54).  
 44. *struncina-va*: *frănge-va*, *sfărăma-l-va* B.  
 XXII, 5. *nu pristăniră*: *nu vrură* B., *nu gândiră* G.  
 6. *dosădiră*: *batgocuriră* B.; G. come il nostro.  
 18. *florintul*: *banul* B.  
 29. *prilăștiți*: *rătăciți* B., *însălatu-v-ași* G.  
 34. *depreună*: *împreună* B.  
 39. *cuvința ei*: *ce se asemână* B., *asemenea ei* G.  
 44. *dracii*: *aléneșii* B., *vrăjmașii* G. (cf. III, 44).  
 XXIII, 4. *tară*: *sarcine* B., *sarcină* G.  
 5. *hranilnițe*: *vistiearele* G., *fruntările* B.  
 10. *năstăvitoriu*: *învățător* B., *îndreptător* G.  
 22. *spri însul*: *spre îns* G., *désupra lui* B.  
 27. *înpistrite*: *înălbite* B., *văruite*, *zугrăvite* G.

<sup>1</sup> Manca in G. un foglio, = XXI, 33—XXII, 5.

- XXIV, 3. *postănpiră-se: apropiară-să* B. G. (cf. XXVI, 50).  
 4. 5. 11. *prilăstesc: opăcesc* B., *înșăla* G.  
 7. *concenie: sfârșitul* B. G.  
 10. *nevedé: ură* B. G.  
 19. *nedeșerțiți și infămeeațiți: grealelor și aple-  
 cătoarelor* B., *neindelețnicite și celora ce cor-  
 apleca* G.  
 28. *țuo: vare unde* B., *unde* G. (cf. II, 4).  
 30. *silă: pulére* B. G. (oggi non altro che *cu —*,  
*fără —*).  
 48. *pesti-va: zăbovi-va* G.; B. come il nostro.  
 51. *năduși: despărți* B., *curma* G.
- XXV, 15. *înprotiva: după* B.; G. come il nostro.  
 26. *lenivă: léneș* G., *lénișă* B.  
 30. *nepotrėbnic: netrebnic* B. — *glăsi: strigă* G.  
 34. *tocmélă: începutul* B. G.
- XXVI, 5. *vorovă: gălcavă* B. G. (cf. IX, 23. XXVII, 24).  
 16. *podoabă vrėme: vrėme de îndemână* G.  
 31. *vătăma: bate* B., *răni* G.  
 31. *trėzvă: trėz* G., *gata* B.
- XXVII, 6. *nu se dosteaște: nu să cade* B. G.  
 16. *nărocitul: vestitul* G.<sup>1</sup>.  
 20. *invitară: îndemnară* G.  
 43. *upoviea: nădăjdui* B. G. (cf. XII, 21).
- XXVIII, 6. *cicea: aici* B., *acicea, aicea* G. (cf. XII, 6).  
 16. *cuceriea-se la: se apucară de* G., *cuprin-  
 seră* B.

<sup>1</sup> Al mio esemplare di B., manca il tratto XXVII, 6—42.

CORREZIONI E EMENDAZIONI: — V, 37. *cee: ce e*; — VI, 25. *nece (sufletul)* l. *căce*; — VII, 29. *despunsă: despusă*; — VIII, 5. *sutariul* l. *sutașul*; — X, 15. *zisa: zioa*; — XI, 11. *înpărătia: în părătia*; — 19. *dereptă se: de-  
 reptă-se*; — 20. *cale: eale*; — XVIII, 30. *dariul* l. *datoriul*; — XXII, 15. *in-  
 serului* l. *ezerului*; — 34. *cețări: cețări*

## GIUNTE

ALLE 'ANNOTAZIONI LOMBARDE' (LESSICO, P. 384-440).

Pag. 385, s. 'afassonar-se': anche nel voc. è *andar in fascio* andare in malora. Pag. 387, s. 'amiçol': cfr. mil. *amiçò*. Pag. 391. S'inseriscano, al posto che nell'ordine alfabetico loro spetta, i seguenti articoli: *beneexir -nexir* benedire, q. 'benedicire', 4, 40; 40, 2; 80, 41; 90, 34; 114, 9. 10. 12 ecc. Non già la immediata continuazione di benedicere, ma un nuovo infinito, promosso da forme come 'benediceva' ecc., e modellatosi poi, per la desinenza, sopra 'dire'. *beneesson -nesson* benedizione, q. 'benediscione', 40, 5; 58, 36; 89, 17; 96, 31 (*beneesson*); 98, 37; 106, 20. Qui influisce un \**beneisso* 'benedisco' (cfr. lomb. *benedissi*, ecc.), in quella stessa maniera che *nasser* sopra *nassion*, cui vedi. — Pag. 408, l. 7: invece di 12. 14, pongasi 12. 14. Pag. 400, s. 'dianna': Nel berg. è *didna* cannella della cornamusa; e sento dal prof. Biadene che nelle poesie inedite di Bonvesin occorra la nostra voce col signif. di strumento musicale. Pag. 409, s. 'intreo': aggiungi il rimando 55, 41. — Pag. 412. Si inseriscano, nel loro posto alfabetico, i seguenti articoli: *maleexir* maledire 11, 37; v. 'beneexir'. *maleesson* maledizione 117, 1; da leggersi *maleesson* e da giudicarsi come *beneesson*, cui vedi. Pag. 414 l. 34: l. tramestare. Pag. 417. S'inverta l'ordine degli articoli 'nuta' e 'nuriar'. Pag. 422, s. 'ponçonar': cfr. piem. *sponcioné*. Pag. 436, s. 's(u)busanchao': cfr. pontrem. *bùsanco* buco. Pag. 439, s. 'uiaça': v. anche il *vidáa* di Ghemme.

C. SALVIONI.

# INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

---

## I. Suoni.

- d* in *g e*: 109.  
*d* in *ig i* per gli effetti dell'*i* e dello *j* della sillaba susseguente: 2-5, 13, 18.  
*d* in *i* per gli effetti dell'*i* o dell'*u* della precedente sillaba: 192-4.  
*d* di sillaba aperta, in *e*, per influenza di precedente palatale: 39; in *i* (*é*): *ib.*  
*a* atono in *e*: 46, 143-4; in *i*: 46, 113, 144; in *-o*: 113, 144; in *u*: 46, 113, 144.  
*a* atono, favorito davanti a *r*: 113, 143.  
*a* all'uscita di indeclinabili: 113, 144.  
*-a* in *e*: 47.  
Accento. Suoi effetti: 13, 15, 47-8 n, 53, 54; in voci verbali: 14, 163 sgg., 177 sgg.; in parole greche: 124, 152; invertito fra i due elementi del dittongo: 42, 44; rimosso per cause diverse: 56, 124, 168; accessorio: 56.  
Accidenti fonetici d'ordine sintattico o transitorio: 8 n, 48 n, 56, 56 n, 58, 65, 121, 123, 124, 125, 126, 150, 152.  
Accidenti generali: 124-5, 153 (epetesi di vocale); 16, 56, 118, 120, 124-5, 146, 148, 150, 153 (epetesi di consonante); 125, 153 (epetesi); 4, 56, 124, 151, 153 (prostesi); 17, 125, 153 (elementi concresciuti); 13, 121, 122, 123, 124, 151, 152 ecc. (geminazione); 125, 153 (afèresi); 56 (afèresi di sillaba intiera); 56, 125, 153 (apocope); 125, 153, 166, 178 (etlissi); 125 (caduta di *la- le- l-* per l'illusione che si trattasse dell'articolo); 51, 123, 148 n, 152 (assimilazione tra consonanti); 46 n, 192-4 (assimilazione tra vocali); 20 (*vgllēne*), 124, 152, 172 n (dissimilazione); 152-3 (geminazione distratta); 57 (attraazione); 125, 153, 179 (metatesi); 49, 126, 153 (metatesi reciproca).  
*ae*: 7 n, 110, 116.  
*ai*: 46, 110, 143, 146.  
*aj*: 3; in *ej e*: 39.  
*alt* ecc.: 48, 117-8, 147, 262.  
*ar* atono, intatto: 143, 144.



- ɸ* atono, nella vicinanza di labiale, in *ɔ*: 46.  
*-ɸ* vocale di sostegno: 47.  
*-əgu-*: 109.  
*ɛi* intatto: 143.  
*ei* atono, intatto: 146.  
*ej* atono, in *i*: 427.  
*er* atono, in *ar*: 113, 114; in *or*: ib.
- f* raddoppiato: 149.  
*ft* 49, 118, 262.
- g-* in *j* 18 n, ecc. (*Jallgnáccɸ*).  
*ǵ-* intatto: 54.  
*ǵ* soppiantato da *k*: 122, 151.  
*ǵ* in *j*: 54.  
*ǵ* in *z*: 122.  
*ǵ* delle formole *nge ngi*: 122.  
*ǵ* raddoppiato: 122.  
*ǵ* raddoppiato: 122, 151.  
*ǵ* prostetico, davanti a *r*: 122.  
*ǵ* che toglie l'iato: 151, 397 n.  
*ga-* in *ǵa*: 53.  
*-ga-* in *ja*: 262.  
*ǵa* in *ǵa*: 53.  
*ge gi*: 54.  
*ǵj* in *dj*: 118.  
*gl* 49, 118, 262.  
*gn* 54, 122, 151.  
*-go-* *-gu-*: 53.  
*gr* in *jr*: 54.  
*-gu*: 53.  
*ǵgu ǵngu*: 390 n.  
*ǵv*: 54.  
*ǵve* in *ǵe ǵe*: 263 n.
- í* in *ɸi*: 3 n. .  
*ǐ* in *ɸ*: 43.  
*ǐ* in *ae*: 5; in *ai*: 41.  
*ǐ* di posizione, in *e*: 42; in *ɸ*: ib.; in *ai*: 41.
- i* atono, in *a*: 115, 145; in *e*: 114, 145; in *ɸ*: 46; in *o*: 114, 115; in *u*: 46, 145.  
 Iato: 145, ecc.  
*ig* in *ie*: 111 n.  
 Influenze varie della vocal finale e di *j* postonico, nella determinazione della tonica: 2 sgg., 17 sgg., 264.
- j* in *ǵ*: 47, 116; in *z*: 116.  
*j* secondario, in *t*: 116 n.  
*j* assorbito: 18 n.  
*-jɸ* epitetico: 10.
- k* raddoppiato: 121.  
*k-* in *ǵ*: 121, 150.  
*-k-* in *ǵ*: 121, 150.  
*-k-* in *h*: 121, 150, e quindi dilogato: 121.  
*-k-* falsamente restituito: 121 n.  
*ka* in *ca*: 262.  
*ksj* in *z*: 47-8 n.  
 V. anche s. 'c'.
- l* in *r*: 48, 117, 147.  
*l* davanti a consonante, in *r*: 118, 148.  
*l* dei nessi *cl* ecc.; v. 'cl' ecc.  
*-l* caduto: 48.  
*lj* 146; in *l*: 47; in *j*: 47, 116; in *ǵlj*: 116.  
*ll* in *l*: 147.  
*-ll* caduto: 48.  
*lm* in *rm*: 48.  
*l'r*: 117, 147.
- m* raddoppiato: 120, 150.  
*-m* in *n*: 51, 262.  
*mb* in *nb*: 262.  
*mb* postonico, in *mp*: 56.  
*mb* in *mm* 11, ecc. (*lummg*), 124.



- mj*: 48, 146; in *ñ*: 117; in *mbj*: ib.  
*mm* in *mb*: 120, 150.  
*m'n*: 120.  
*mnj*: 48.  
*mp* in *mb* 6, ecc. (*tembŕ*).  
*mp* in *np*: 262.  
*-mp*: 55.  
*m'r*: 56.  
  
*n* raddoppiato: 149.  
*n* in *nd*: 149.  
*n-* in *ñ*: 120, 149.  
*-n* in *ñ*: 51.  
*nas.* + sorda in *nas.* + sonora: 56 n.  
*nct*: 52.  
*nd*: 56 n.  
*ndj*: 147.  
*ngj*: 54.  
*nge ngi*: 151, 151 n.  
*nj*: 47-8, 116-7, 146.  
*-ni* in *ñ*: 264.  
*nn*: 51, 120.  
*n'r*: 56.  
*-n's*: 263-4.  
*nt* in *nd*: 3, ecc. (*sandŕ*), 56 n.  
  
*ó* in *o*, *áu*: 9.  
*ó* in *u*: 110.  
*ó* in *uo*, *ŕü*, *u*, per gli effetti dell'-*i*  
e dello *j* della susseguente sillaba:  
10, 11, 15, 15-6, 21, 22, 23.  
*ó* in *au*: 43.  
*ó* in *u*: 43 n.  
*ó* davanti a nasale, in *w*: 43.  
*ó* in *o*: 142.  
*ó* in *uó*: 109, 142; in *úo*: 44; in *úe*  
*ué*: 44, 97, 261, 374 n; in *ud*: 44.  
*ó* in *o*: 112 n; in *u*: 44.  
*ó* in *i*: 45.  
*ó* davanti a nasale, in *u*: 44.  
*ó* di posizione, in *u*: 142.
- ó* di posizione, intatto: 45; in *úo ud*  
*ue*: ib.  
*ó* lucchese e pisano, contrapposto  
a *ó* fiorentino: 112, 143.  
*ó* lucchese e pisano, contrapposto  
a *ó* fiorentino: 112, 143.  
*o* atono, in *a*: 115, 145; in *e*: 47 n;  
in *i*: 46, 47 n; in *u*: 46, 115, 145.  
*ói*: 143.  
*oi* atono: 146.  
*ol* atono, in *ul*: 115.  
*olt* ecc.: 48, 118, 147-8.  
*or* atono, in *ur*: 115.  
  
*p* raddoppiato: 152.  
*p* in *f*: 124, 152.  
*p-* in *b*: 123.  
*-p-* in *b*, e quindi in *bb*: 123.  
*-p-* in *v*: 55.  
*-p-* postonico, in *f*: 55.  
*pj* in *éé* 18 n, ecc. (*laccŕ*).  
*pl*: 49, 118, 262.  
*p'n* in *pr*: 51.  
Posizione. Suoi effetti: 5, 6, 10,  
11, ecc.  
*-pp* caduto: 55.  
*pr*: 55, 152.  
*ps*: 120; in *ŕ*: 149.  
  
*qv* in *k*: 53.  
*-qv-* in *v*: 150.  
  
*r* in *l*: 118, 148.  
*r* + cons., in *l*: 148.  
*r* davanti a consonante, caduto: 49.  
*r* dei nessi *tr str*, evanescente: 49.  
*-r-* evanescente: 49.  
*-r* dileguato: 49.  
*rb* postonico, in *rp*: 56.  
*rc* in *rg*: 11, ecc. (*sprŕŕ*).  
*rg*: 54.

- rj*: 47, 116, 146.  
*-rm* in *r*: 51.  
*-rn* in *r*: 51.  
*rr* scempiato: 49-50, 118, 148, 179.  
*rs*: 49 n.  
  
*s* impuro, in *ś*: 50 n.  
*s* di *sc st*, dileguato: 50.  
*ś* raddoppiato: 119, 149.  
*ś* in *d*: 119.  
*-s* conservato: 50, 58, 263.  
*-s* di plurale: 58.  
*-s* di sing. neutro: 57 n.  
*-s* di genitivo: 57.  
*-s* primario o secondario, caduto: 50-51.  
*-ś* dileguato: 53.  
*sce sci*: 53.  
*ścj* protonico, in *ś*: 47-8 n.  
*sj*: 146; in *ś*: 18 n; in *ś*: 47; in *ś*: ib.  
*-si* in *śg*: 6, ecc. (*miśg*).  
*sh-* in *skl shk*: 433.  
*s'r*: 56.  
*ss*: 119, 149.  
*-ss* caduto: 51.  
*s's'*: 147.  
*-ssi* in *śśg*: 8, ecc. (*handigśśg*).  
*ssj*: 8 n; protonico, in *ś*: 47-8 n.  
*st* in *ss*: 135.  
*st* in *lt*: 149 n.  
*stj*: 117; protonico, in *ś*: 47-8 n.  
*str* 119 n, 149 n.  
*str* al posto di *tr*: 119 n.  
  
*t* raddoppiato: 123, 151.  
*-t-* in *d*: 122 n.  
*-t-* intatto o restituito, in parole dove l'italiano lo riduce a *d*: 122, 151.  
*-t-* dileguato: 54.  
*-t* di 3ª persona, conservato: 60, 61.  
  
*-t* secondario: 263 n.  
*-t* riuscito finale, caduto: 54.  
*-t* dei nessi *-rt -nt -jt*, caduto: 54.  
*-ti* in *č*: 264.  
*tj*: 48, 117, 147; protonico, in *ś*: 47-8 n.  
*tr*: 55, 123, 151.  
*-t's*: 263-4.  
*-tt* caduto: 54.  
  
*ú* in *gū*, per gli effetti dello *j* della susseguente sillaba: 23.  
*ū* nei dialetti meridionali: 10 n.  
*ú* intatto: 45.  
*ú* in *gū* (*eŭ*): 10 n, 12, 17.  
*ú* in *i*: 45.  
*ú* in *g*: 110, 143; in *g*: 110.  
*ú* in *au*: 43.  
*ú* in *u*: 43, 110, 142-3.  
*ú* di posizione, in *au*: 43-4; in *g*: 44; in *u*: 44; in *úo*: 44.  
*u* atono, intatto: 115; 145; in *a*: 146; in *e*: 47 n; in *i*: 46, 47 n, 115, 146; in *o*: 115, 145-6.  
*uó* in *u*: 11.  
  
*v* in *b*: 148; in *g*: 148, 119.  
*v* al posto di *-g-*: 119.  
*v-* in *b*: 118-9.  
*v-* in *f*: 135.  
*v-* in *w*: 50.  
*-v-* dileguato: 50, 119; assorbito: 148-9.  
*-v-* in *f*: 55.  
*-v-* in *gv*: 266.  
*-v* in *f*: 50.  
*-vč-* in *gğ*: 15, ecc. (*duğğg*).  
*-vğ-* in *gğ*: 13, ecc. (*hiğğg*).  
*vj*: 47, 146.  
*-vt-* in *dd*: 13, 15, ecc. (*prəddg*).  
*-vz-* in *śś*: 14, ecc. (*ajizśg*).

ω- intatto: 50.  
 ω: 119 n, 149 n.  
 y: 110.

z in ç: 117, 117 n, 147.  
 ž in s': 117, 117 n, 147.  
 -ž in ç, e quindi caduto: 53.

## II. Forme.

### NOME.

-áceu: 170, 372.  
 -ágine: 170.  
 -ácu: 170.  
 -áculu: 170.  
 -ále: 170.  
 -ámen: 170.  
 -áneu: 170.  
 -ána: 182 n.  
 -ánu: 170.  
 -áriu: v. il I di quest'Indici.  
 -áticu: 18 n, 171.  
 -áttu: 286, 372, 171.  
 -átu: 40, 171.  
 -écu: 171.  
 -énte: 404.  
 -éllu: 171, 42.  
 -éttu: 172.  
 zice: 174.  
 -íceu: 172, 372.  
 -iculu: 172.  
 -ile: 172.  
 -inku: 172.  
 -ineu: 172.  
 -inu: 172.  
 zinu: 174.  
 zio: 174.  
 zissa: 173.  
 -íticu: 173.  
 -óceu: 173.  
 -ócu: 173.  
 -óculu: 173.

-olle: 173.  
 zolo: 117, 147.  
 -one: 169-70, 173.  
 -óriu: 116.  
 -ósu: 10 n.  
 -óttu: 57, 173.  
 -úceu: 372, 173.  
 -úgine: 428 n.  
 zulu: 174.  
 -úmen: 173.  
 -únculu: 173.  
 -úra: 173.  
 -útu: 286.  
 Deverbali: 122 n, 169.  
 ad-: 174.  
 Plurali con distinzione interna: v. il  
 I di quest'Indici, s. 'Influenze' ecc.  
 Plurali con doppia nota numerale:  
 264.  
 -e al plur. dei masc. di 3ª: 162, 175.  
 -i al plur. dei fem. di 1ª: 162, 175.  
 Reliquie del -s di plur. nei fem.  
 di 1ª: 265.  
 -a di plur. neutro: 113.  
 Reliquie del neutro plurale: 162.  
 Imparisillabi neutri al sing.: 162.  
 Tipi nominativi, in nomi comuni:  
 42, 48, 57, 160 n, 162, 172, 175, 254.  
 Tipi nominativi, in nomi comuni  
 non popolari: 175, 389, 389 n, 400,  
 400 n, 412.  
 Tipi nominativi, in nomi proprj:  
 156, 162, 254.

- Reliquie del vocativo sing.: 110, 163, 175.  
 Reliquie del genitivo sing.: 57, 162.  
 -i al sing. dei nomi della 3<sup>a</sup>: 162, 175.  
 Il tipo flessionale *co -óne*: 419-20 n.  
 Il tipo flessionale *ra -áne*: 424 n.  
 Prodotti analogici nella declinazione: 58, ecc.  
 Metaplasmi: 161, 175, ecc.  
 Mascolini di 1<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup>: 161, 175.  
 Mascolini di 2<sup>a</sup> alla 3<sup>a</sup>: 161, 175.  
 Mascolini di 3<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup>: 161, 175.  
 Femmini di 1<sup>a</sup> alla 3<sup>a</sup>: 161.  
 Femmini di 3<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup>: 161, 175.  
 Femmini di 3<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup>: 162.  
 Femmini di 4<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup>: 162, 175.  
 Ambigeneri di 3<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>: 161, 175.  
 Plurali analogici in *torá*: 175.  
 La forma propria del plur. adattata al sing.: 264 n, 394, 424 n.  
 La forma propria dell'aggettivo masc. plur. adattata al fem. plur.: 194-5.  
 Comparazione: 58.
- Pronome 6, 9, 10, 13-4 n, 20 n, 64; personale: 59, 163, 176, 374 n; possessivo: 59, 163, 146 n, 176; dimostrativo: 59-60; enclitico: 105.  
 Livellamenti analogici nel pronome: 163 n, ecc.  
 L'obliquo in funzione di nominativo: 105, 163, 176.  
 'miei' ecc. al fem. plur.: 163, 176.  
 se per nos nobis (cfr. Kritischer jahresbericht üb. d. fortschritte d. rom. phil., I 128): 163, 176.  
 o pronome neutro: 64.  
 ni = dat. illi illis: 163, 176. .  
 inde: 163 n.
- Numerali: 14 n, 15, 59, 113, 146 n.  
 Livellamenti analogici nei numerali: 6 n, 14 n.  
 duo: 9, 43 n.  
 Articolo: 59, 163, 265.  
 La forma dell'art. del masc. plur., portata al fem.: 194-5.
- VERBO.
- icare: 174.  
 -ignare: 174.  
 Perfetto: 165-6, 177-8, 266.  
 Perfetto forte: 61.  
 Perfetto debole in *-etti*: 165, 177.  
 Perfetto perifrastico: 105.  
 Il *-v* del perfetto debole: 189-90 n.  
 Participo forte: 61.  
 Participo debole: 122 n, 169, 180.  
 Gerundio: 168-9, 266.  
 Il *-re* dell'infinito, dileguato: 168, 180.  
 Il tipo di futuro 'ho cantare' 'avrò cantare': 62, 166, 178.  
 Futuro colla perifrasi allo stato sciolto: 178.  
 Il tipo di condizionale 'chiamar -avesse': 265.  
 Condizionale in *-etti* ecc.: 168.  
 -i nella 1<sup>a</sup> sing. dell'indic. pres.: 265.  
 -e nella 2<sup>a</sup> sing. dell'imperat.: 167.  
 -i nella 3<sup>a</sup> sing. dell'imperfetto del cong.: 167, 179.  
 Prodotti analogici nella conjugazione: 7, 8 n, 11, 14, 51, 53, 61, 61-2, 105, 109, 142, 147, 149-50, 163 sgg., 176 sgg., 187 sgg., ecc.  
 Verbi che passano dalla 2-3<sup>a</sup> conjugazione alla 1<sup>a</sup>: 168, 168 n, 266, 400 n; dalla 3<sup>a</sup> alla 4<sup>a</sup>: 61, 168, 266.

- ébam che soppianta -ábam: 4 n, 187.  
 -ándo che soppianta -éndo: 42 n, 168-9.  
 -énte che soppianta -ántè: 169, 180.  
 L'infinito della combinazión di futuro, passato dalla 1ª e 4ª alla 2-3ª conjugaz.: 166, 178.  
 Il congiuntivo della 2-3ª conjugaz., nell'analogia della 1ª: 167.  
 Il perfetto della 1ª in -átti, della 4ª in -ítti, sull'analogia di -étti: 165-6, 177.  
 La 1ª sing. del perf. della 1ª conjug. in -ivg: 4.  
 Perfetti dovuti all'influenza analogica di 'dare' 'stare': 189, 189 n, 165, 177.  
 'stare' nell'analogia di 'fare': 165.  
 'andare' nell'analogia di 'dare': 167.  
 'dato' su 'fatto': 169.  
 motto: 180.  
 statuto: 169.  
 -ón di 1ª persona plur.: 265.  
 Participj derivati dal tema del presente: 169.  
 Livellamento analogico tra persone di uno stesso tempo: 164, 176, 191.  
 Participj sincopati: 169, 180.  
 ovieste: 190 n.  
 Indeclinabili: 3, 5-6, 9, 14, 15, 18, 19 n, 21.  
 Influenze analogiche negli indeclinabili: 19 n, 424.

### III. Funzione e Sintassi.

- Reduplicazione sintattica: 126.  
 Participj in funzione sostantivale: 173.  
 Infinito preceduto da *de*, in dipendenza da un verbo modale: 64.  
 Presente, in dipendenza da un verbo: 61 n.  
 'desinato' per 'avente desinato': 401 n.  
 Scambio e sostituzione di suffissi o desinenze: 26, 41, 45 n, 109, 160 n, 174.  
 -óne, suffisso di diminutivo: 57.  
 Genere mutato: 57, 374, 404, 409, 412, 428 n.  
 'tutto' indeclinabile: 162, 175.  
 Reiterazione del pronome: 64.  
 'suo', ambinumero e ambigenere: 176.  
 Accusativo per il dativo, nel pronome: 64.  
 Indeclinabili declinati: 175.  
 Negazione: 64.  
 'arrivelare' per 'coprire': 7.  
 'avere' per 'essere': 64.  
 'buono migliore' per 'più buono': 58.  
 'calende' per 'Natale': 51.  
 'capitale' per 'capitano': 27.  
 'cristiano' per 'uomo': 3 n.  
 'giusto' per 'preciso': 12.  
 'impoggiarsi' per 'fermarsi': 23.  
 'latino' per 'italiano': 410.  
 'Lombardia' per 'Italia': 411.  
 migliore per plus: 58.  
 'mortorio' per 'cimitero': 146.  
 'pellagra' per 'lebbra': 418-9.  
 'pellagra' per 'podagra': 418-9.

- 'predicare' per 'raccontare': 423.  
 caries e eruca: 406.  
 'ciuciare' e 'urlare': 128.  
 decere, dicere e debere: 401-2 n.  
 decet e licet: 400 n.  
 dicere e debere: 401 n.  
 'delassare' e 'lassare': 26.  
 'erto' e 'alto': 109.  
 'farragine' e 'falange': 117 n.  
 'fiducia' e 'fede': 123.  
 $\mu\alpha\sigma\chi\acute{\alpha}\lambda\eta$  e axilla: 89.  
 'nuca' e 'zucca': 121.  
 'partorire' e 'pertutire': 387.  
 quid-est-hoc-quod: 60.

#### IV. Lessico<sup>1</sup>.

- |                             |                              |   |
|-----------------------------|------------------------------|---|
| <i>abbacchio</i> 127.       | <i>ascha</i> 388.            | <i>bombuciu</i> 112.                              |
| <i>acquajetto</i> 172.      | <i>dschero</i> 388 n.        | <i>bōrda</i> 429.                                 |
| ad-in-odium 22.             | <i>asmar</i> 376 n.          | <i>bordqk</i> 429.                                |
| <i>affaisser</i> 385, 467.  | <i>dšpas</i> 389.            | boreas 44 n.                                      |
| <i>aggregiare</i> ecc. 385. | aspis 389, 400 n.            | <i>borir</i> 429 n.                               |
| <i>agrofaku</i> 138.        | <i>assare</i> 26.            | <i>bqzolo</i> 112.                                |
| <i>akkiery</i> 39.          | <i>ausoliare</i> 16.         | <i>bč'zoro</i> 170.                               |
| <i>albogatto</i> 171.       |                              | $\beta\rho\upsilon\lambda\lambda\omicron\nu$ 139. |
| <i>alveolu</i> 127.         | <i>babbio</i> 127, 390.      | 'bucicare' 17.                                    |
| <i>amiš'ō</i> 467.          | <i>bábulu</i> 127.           |   |
| <i>amnič</i> 414.           | <i>bacēlu</i> 173.           | <i>ca</i> 125, 393.                               |
| <i>ancūis'u</i> ecc. 409.   | <i>badicare</i> 391.         | <i>cáditu</i> 61.                                 |
| Año 254.                    | <i>balaenula</i> 127.        | <i>calandra</i> 82.                               |
| <i>anpacé</i> 409 n.        | <i>bambáca</i> 154.          | <i>calocchia</i> 120.                             |
| <i>antefaito</i> 121.       | <i>baraer</i> 391 n.         | <i>campeare</i> 65.                               |
| <i>anterdod</i> 409.        | <i>bęco</i> 109.             | <i>capdal</i> 27.                                 |
| <i>apiu</i> 17.             | <i>beiké</i> 391.            | <i>capitellare</i> 27.                            |
| aqua 53.                    | <i>beneesson</i> 467, 382 n. | <i>capiticioro</i> 172.                           |
| <i>arbale</i> 170.          | <i>beneevir</i> 467.         | <i>capitignoro</i> 116, 172.                      |
| <i>arcile</i> 172.          | <i>biada</i> 154.            | <i>carnesciale</i> 155 n.                         |
| 'areale' 65.                | <i>bicórdulo</i> 128.        | <i>carnevale</i> 155 n.                           |
| <i>arimetica</i> 427.       | <i>bilaco</i> 128.           | <i>carōneu</i> 26.                                |
| <i>arlia</i> 388.           | <i>blawd</i> 154.            | <i>carú'ga</i> 406.                               |
| <i>arniculu</i> 127.        | <i>boccaccio</i> 170.        | <i>casamulu</i> 137.                              |
| <i>arrudá</i> 54 n.         | <i>bqdda</i> 151, 170.       | <i>catro</i> 118.                                 |

<sup>1</sup> Si prescinde, in generale, dalle serie che sono a pp. 65-6, 81-96, 127-34, 137-40, 154-60, 329-46, 384-440.

- cavula 155.  
 'cellario' 114.  
 cerasæu 18 n.  
 cercare 7-8.  
 cerendero 395.  
 chadel 27.  
 chaude 393.  
 chincé 398.  
 chirla 398.  
 chivicello 171.  
 ciatto 118.  
 cicindela 120.  
 ciglieri 114.  
 cincina 172.  
 cinghia 122 n.  
 cingia 122 n.  
 ciolddra 395.  
 ciortella 125.  
 cigspo 171.  
 cipighio 420 n.  
 çizg 41.  
 clathrus 118.  
 clavellu 395.  
 co 393 n.  
 compagnessa 57, 396.  
 condimen 129.  
 confessoriu 396.  
 cõnš 396.  
 corn- carnocchio 173.  
 cortivu 397.  
 couchá 398.  
 'coventare' 66.  
 cratale 66.  
 crúmica 398.  
 cšent 397.  
 cuçi 382 n.  
 cum-pistare 128.  
 cuspis 172.  
 dagare 27.  
 dassare 26-7.
- de-apud 63.  
 decco 125, 153.  
 dece 400 n.  
 decebat 401.  
 decet 400.  
 degdña 398.  
 deitar 25 n.  
 dejar ecc. 26-7.  
 dehkirg 43 n.  
 destrugd 400.  
 diana 467.  
 diğkkęę 14-15 n.  
 dięšte 19 n.  
 'discente' 399.  
 dives 400, 400 n.  
 dõ 63.  
 dontré 418.  
 dmaħ 417.  
 eder ecc. 439.  
 endar 136.  
 erpicare 174 n.  
 escuerzo 430.  
 évanouir 386.  
 exemptare 114.  
 ew-quadratu 433.  
 fabricu 405.  
 faecea: 110.  
 fanęe 53.  
 fantilia 403.  
 favaccio 170.  
 'favilluppola' 403.  
 feluce 123.  
 fęręe ecc. 403.  
 ficacea 117.  
 filica 52 n.  
 fęco 403.  
 fęura 404.  
 folpo 404.  
 'forcata' 52.
- fraso 405.  
 frauc 403 n.  
 fraus 412 n.  
 fraxu 404.  
 frascús'ene 428 n.  
 fręųjele 17 (cfr. fęgljo-  
 ri nell' a. aquilano, e  
 foudre ecc.).  
 frigtę 4.  
 frigolo 161 n.  
 frisson 434.  
 frouau 412 n.  
 fruč 400 n.  
 fructu 400 n.  
 fruere 400 n.  
 fruři 193.  
 frumicare 156.  
 frusticchio 172.  
 fruvar 400 n.  
 furfur 129, 404.  
 galon 129, 405.  
 galųp 406 n.  
 garúvla 406.  
 γαρμούλοç 137.  
 gattero 171 n.  
 gavanchio 173 n.  
 gire 25 n.  
 glapir ecc. 406.  
 globiculu 129.  
 glomicellu 53.  
 gogetta 172.  
 gogio 173 n.  
 gęrna 88.  
 gramadesia 377 n.  
 grųj ecc. 431.  
 gųs' ecc. 406.  
 guspello 172.  
 heri 42.  
 hodie 21, 45, 387.

illud-hoc 63.  
*incubu* 130.  
 'incudigginè' 409.  
*indarno* 135-6.  
*in-de-ubi* 43.  
*indiciid* 408.  
*intybu* 19.  
*issa-por-issa* 422.

*jaććę* 18.  
*jus* 406.  
*jus* 406.

*kajniill* 57 n.  
*kasmúlu* 137.  
*kuejfi* 40 n.

*laccę* 17.  
 'lamia' 18 n, 130.  
*lapideu* 410.  
*laus* 412.  
*lavanca* 410 n.  
*lvarno* 373 n.  
*legítimu* 410.  
*lëndego* ecc. 402.  
*lęto* 125 n.  
*leviu* 20, 130, 386.  
*lęzza* 169 n.  
*lįgga* 169 n.  
*lō* ecc. 63.  
*lōj* 411.  
*longitanu* 411.  
*lōngu* 109, 142.  
*lontora* 120.  
*lucrari* 112.  
*lūridu* 45 n.  
*lutame* 116.

*macula* 412.  
*mdina* 121.  
*mandrice* 123.

*Masseo* 147 n.  
*mattra* 131.  
*maugliao* 413; cfr. *ma-*  
*colare* contunderel24.  
*mauvais* 412 n.  
*maleficaria* 412.  
*male habitu* 54.  
*maleeson* 467.  
*maleewir* 467.  
*maluiao* 386 n.  
*malvostrega* 412 n.  
*menaturia* 414.  
*mōtica* 131.  
*meżzadro* 162 n.  
*miare* 117.  
*mignagnora* 170.  
*mignare* 124, 152.  
*milimez* ecc. 415.  
*ministeriariu* 415.  
*minuale* 170.  
*misognare* 124.  
*mortor* 415 n.  
*μοῦχλα* 139.

'nascione' 416.  
 'ndruppehd 16-7 n.  
*nece* 127.  
*nepos* 42.  
*niente* ecc. 24-6.  
*nimmo* 109, *nimo* 142.  
*ñinca* 418.  
*nizzare* 125, 416.  
 'nnuqiję 22  
*noćer* 158 n.  
*nōmen* 16.  
*non magis quam*  
 416-7.  
*nunda* 417.  
 'nzeniğndę ecc. 19 n.  
*omnino* 418.  
*opacu* 120.

*osadél* ecc. 418.  
*pābbi* 390.  
*paisible* 421.  
 'paleggiare' 419.  
 'palentare' 419 n.  
*parvente* 386.  
*pasquella* 172.  
*patęko* 131.  
*paur* 394 n.  
*pecchia* 172 n.  
*pędana* 131.  
*pedica* 159.  
*pedicellu* 131.  
*pōditu* 123.  
*pellagra* ecc. 418-9.  
*pellicula* 172 n.  
*pelucca* 117.  
*perdies* ecc. 190 n.  
*petto* 123.  
*pęzatauę* 43.  
*piacevole* 421.  
*pictariu* 114.  
*pigella* 131.  
*pięggo* ecc. 20.  
*pięggin* 41 n.  
*piscinula* 131.  
*pisinnu* 132.  
*pistachia* 170.  
*pistagna* 170 n.  
*pittieri* 114.  
*piumice* 174.  
*planciu* 131.  
*plorare* 421, 43, 46.  
*polkruccia* 173.  
*ponticu* 81.  
*pontifco* 381 n.  
*pormai* 124.  
*pgs'* 422 n, 424.  
*pręña* 254.  
*pressimano* 423.



- prich* 423.  
*pruchée* ecc. 423.  
*pu'* 9.  
*pulga* ecc. 424.  
*pulica* 52, 424.  
*pulleu* 424 n.  
*pultinea* 131.  
*puntina* 172.  
*putura* 174.  
  
*quaino* 151.  
*quéda* 397.  
  
*ranscid* 388.  
*rētia* 19, 425.  
*rēymer* 425.  
*romans* 374.  
*rotānu* 427.  
*rótea* 427.  
*ripitino* 172.  
*'rivolticare'* 16.  
*rittagno* 116, 170.  
*ruga* 53.  
*rú:ola* 427.  
  
*sagnia* 431.  
*salapita* 123.  
*saleggiata* 171.  
*salicchia* 172.  
*saltelloro* 172.  
*sampedd* 428 n.  
*sampegé* 428 n.  
*sapugida* 428 n.  
*sbroned* 429.  
*scak* 429.  
*scareggio* 388 n.  
*scarós* 389.  
*sčássego* ecc. 430.  
*scarpiattola* 171, 171 n.  
*scatrihare* 129.  
*sciontare* 114.  
  
*scomio* ecc. 430.  
*scōr* 389 n.  
*scorzone* 183 n, 430.  
*'scoviare'* 40 n.  
*scros* 389.  
*scūrę* 430.  
*sdiridito* 132 n.  
*senéta* 431.  
*senior* 48.  
*senza* 111 n.  
*šentá* 114 n.  
*sfroso* 412 n.  
*sfuggicare* 119.  
*sgrucire* 151.  
*squerñá* 433 n.  
*sidere* 118 n.  
*sidro* 118 n.  
*šigij* 429.  
*silybu* 85.  
*sompedd* 428 n.  
*sopedd* 428.  
*squersare* 149.  
*spérula* 432.  
*spianter* 432 n.  
*spicula* 124.  
*sprella* 389.  
*spunga* ecc. 122.  
*sputiare* 433.  
*státicu* 433.  
*stēlla* 41.  
*storciun* 435.  
*stradino* 172.  
*stramadhezar-se* 434.  
*stramáz* ecc. 434.  
*stramazar* 434-5, 435 n.  
*stramazzo* 434 n.  
*stranglia* 183 n.  
*stufaccioro* 170.  
*svér'ña* 433 n.  
  
*tambórn* 436.  
  
*'tam magis'* 433.  
*țerréćęņę* 15.  
*țęútęřę* 17.  
*tid* 55.  
*tighigno* 174.  
*toppa* 17 n.  
*trantald* ecc. 437.  
*tratturę* 43.  
*trebestare* 123.  
*trefolo* 134 n.  
*trifida* 134.  
*tromba* 159.  
*truffardia* 438.  
*tūba* 159.  
  
*ujánn* 63.  
*uncare* 127.  
*uñę* 21.  
*usitalia* 418.  
*usolare* 16.  
  
*vaela* 151.  
*vagello* 134.  
*vānu* 135.  
*\*vā'sinu* 136.  
*verrocchio* 173.  
*vilia* 142, 439.  
*vittula* 159.  
*volpiglio* 182 n.  
*vušęhd* 17.  
  
*wajęřę* 44 n, 55.  
*zampiñá* 428 n.  
*zapar* 428.  
*zapegar* 428 n.  
*zaptar* 428 n.  
*žgraváz* 431.  
*zénzero* ecc. 160 n.  
*zerbino* 186.  
*zinziber* 160.

**V. *Varia*.**

- Diversa risoluzione di aggregati fonetici, dipendente dalla loro diversa età e ragione: 25.
- Attrazioni analogiche d'ordine meramente fonetico: 111-2.
- Spedienti morfologici promossi da fatti fonetici: v. il I di quest'Indici, s. 'Influenze' ecc.
- Lingua franca; sua età: 185.
- La parlata tergestina: 369 sgg.
- La parlata mentonese: 97 sgg.
- Colonie di origine gallica, nella Puglia: 33-4.
- La colonia franco-provenzale di Faeto e Celle: 33 sgg.
- Donde provenga la colonia franco-prov. di Faeto e Celle: 36-7.
- A qual tempo risalga la colonia franco-prov. di Faeto e Celle: 36-7.
- Influenze varie, — fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, — del pugliese sul dialetto di Faeto e Celle: 39 n, 40 (*abbjā*), 42 n, 43, 43 n, 45, 47 n, 49, 50, 52 n, 54 n, 59 n, 61, 64, 65.
- L'elemento greco ne' dialetti dell'Italia meridionale: 76 sgg., 137 sgg.
- Diversa misura dell'elemento greco nelle diverse provincie dell'Italia meridionale. Sue ragioni: 79.
- Grafia: 119, 149 n (*x ss* per *s's'*), 381 sgg. (*chi ghi* per *é ġ*; *gi* per *é*; *qu* per *gw*; *g* per *gn*).
- Testi di Faeto e Celle: 67 sgg.
- Testo genovese: 98-105.
- Testo mentonese: 98-105.
- Testo marsigliese: 98-105.
- Testi di lingua franca: 183-4.
- Storia della filologia neolatina in Italia: 441-60.
- Bibliografia: 37-8, 77-8, 80, 107-8, 141-2, 375 sgg.

---

**PER LE TRASCRIZIONI,**

si ricorda ai collaboratori ciò che è ripetuto, circa *s'* e *z*, in fondo a pag. 108 del presente volume.

LEMOZ  
STIMULATIONS

# ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOSECONDO.

PUNTATA PRIMA:

Dell'influsso dell'-i o del j postonico sulla vocale accentata, in qualche dialetto abruzzese, di C. de LOLLIS (p. 1-23); Appendice al 'Saggiuoli diversi', di G. I. ASCOLI (p. 24-27); L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte, di G. MOROSI (continuaz. e fine; p. 28-32); Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle, nell'Italia meridionale, di G. MOROSI (p. 33-75); L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale, di G. MOROSI (p. 76-96); Il dialetto di Mentone, raffrontato al provenzale e al ligure, di G. B. ANDREWS (p. 97-106); Fonetica del dialetto lucchese, con appendice lessicale, di S. PRIERI (p. 107-134); *indarna, endar*, di G. I. ASCOLI (p. 135-36).



Prezzo L. 10—

ROMA, TORINO, FIRENZE,  
ERMANN O LOESCHER.

1890.

## ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

---

L'Archivio esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . .	L. 20 —
Vol. II (completo). . . . .	» 17 —
Vol. III (completo). . . . .	» 20 —
Vol. IV (completo). . . . .	» 18 —
Vol. V e VI: <i>Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana</i> , edito e illustrato da G. I. ASCOLI. Il quinto volume, di pag. 664, è interamente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 164-cx1; sette dispense in tutto (complessive L. 61).	
Vol. VII (completo) . . . . .	» 28 —
Vol. VIII (completo). . . . .	» 30 —
Vol. IX (completo). . . . .	» 19 —
Vol. X (completo). . . . .	» 21 —
Vol. XI (completo). . . . .	» 20 —
Vol. XII, puntata prima . . . . .	» 11 —

# ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

---

VOLUME DECIMOSECONDO.

PUNTATA SECONDA:

Aggiunte all'articolo del Morosi sull'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale, di Gustavo MEYER (p. 137-40); Fonetica del dialetto pisano, con appendice lessicale, di S. PIERI (p. 141-60); Appunti morfologici, concernenti il dialetto lucchese e il pisano, di S. PIERI (p. 161-80); Farmacopea e lingua franca del dugento, di G. GRION (p. 181-86); Dell'influsso dell' *-i* o del *j* postonico sulla vocale accentata, in qualche dialetto abruzzese, di C. de LOLLIS (continuaz. e fine; p. 187-96); La versione rumena del Vangelo di Matteo, tratta dal *Tetraevangelion* del 1574 e edita da M. GASTER (p. 197-232).

---



*Prezzo:* L. 8,—.

TORINO

**ERMANN O LOESCHER**

FIRENZE

Via Tornabuoni, 20

ROMA

Via del Corso, 307

1891.

## ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

---

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . .	L. 30 —
Vol. II (completo). . . . .	" 17 —
Vol. III (completo). . . . .	" 20 —
Vol. IV (completo). . . . .	" 16 —
Vol. V e VI: <i>Il Codice Irlandese dell' Ambrosiana</i> , edito e illustrato da G. I. ASCOLL Il quinto volume, di pag. 664, è interamente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 488-ccxxx; otto dispense in tutto (complessive L. 67).	
Vol. VII (completo) . . . . .	" 25 —
Vol. VIII (completo). . . . .	" 20 —
Vol. IX (completo). . . . .	" 19 80
Vol. X (completo). . . . .	" 21 —
Vol. XI (completo). . . . .	" 20 —
Vol. XII, puntata prima . . . . .	" 6 —
— — , puntata seconda . . . . .	" 2 20

---

SUPPLEMENTI PERIODICI all' <i>Archivio glottologico italiano</i> , dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.	
Prima dispensa . . . . .	" 2 20

ARCHIVIO  
GLOTTOLOGICO ITALIANO.

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOSECONDO.

PUNTATA TERZA:

In morte di *Giovanni Flechia* (G. I. A.: p. iii-r); La versione romana del Vangelo di Matteo, tratta dal *Tetravangelion* del 1574 e edita da M. GASTER (continuaz. e fine; p. 233-54); *Año*, di G. I. A. (p. 254); CAVALLI, Reliquie ladine, raccolte in Muggia d'Istria, con appendice sul dialetto torgestino (p. 255-374); Annotazioni sistematiche all' *Antica parafrasi lombarda del Novissima laodi nisi a se quis* ecc., di C. SALVIONI (p. 375-440); Per la storia della filologia neolatina in Italia, di F. SENSI (p. 441-60); Arcaismi lessicali nella versione romana ecc., di M. GASTER (p. 461-67); Giunte alle *Annotazioni* ecc., di C. SALVIONI (p. 467); Indici del volume, di C. SALVIONI (p. 468-80).



L. 12 —

TORINO

ERMANN O LOESCHER

FIRENZE

ROMA

Via Tornabuoni, 30

Via del Corso, 307

1892.

## ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . .	L. 30 —
Vol. II (completo). . . . .	» 17 —
Vol. III (completo). . . . .	» 30 —
Vol. IV (completo). . . . .	» 16 —
Vol. V e VI: <i>Il Codice Irlandese dell' Ambrosiana</i> , edito e illustrato da G. I. ASCOLI. Il quinto volume, di pag. 654, è interamente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-ccxxv; otto dispense in tutto (complessive L. 67).	
Vol. VII (completo) . . . . .	» 24 —
Vol. VIII (completo) . . . . .	» 20 —
Vol. IX (completo). . . . .	» 19 30
Vol. X (completo). . . . .	» 21 —
Vol. XI (completo). . . . .	» 20 —
Vol. XII, puntata prima . . . . .	» 6 —
— —, puntata seconda . . . . .	» 6 20
— —, puntata terza . . . . .	» 10 30
Vol. XIII, puntata prima . . . . .	» 6 —

SUPPLEMENTI PERIODICI all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . . L. 3 80



ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE.

---

PUBBLICAZIONI

DELLA

SCUOLA DI MAGISTERO

DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

(*Facoltà di lettere e filosofia*).

---

- Vol. I. **Cian V.** Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con appendice di documenti inediti. Un vol. in-8° gr., di pag. xvi-240 . . . . L. 6 —
- » II. **Merkel C.** Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva. Un vol. in-8°, di pag. xii-188 . . . L. 5 —
- » III. **Rossi V.** Battista Guarini ed il Pastor Fido. Studio biografico-critico con documenti inediti. Un volume in-8°, di pag. xvi-323 . . . . L. 8 50
- » IV. **Rua G.** Novelle del «Mambriano» del cieco da Ferrara. Un vol. in-8°, di pag. viii-150 . . . L. 3 50
- » V. **Calligaris G.** Un'antica Cronaca Piemontese inedita. Un vol. in-8° gr., di pag. viii-144 . . . L. 3 50
- » VI. **Zuretti C. O.** Scolii al Pluto ed alle Rane di Aristofane, dal Codice Veneto 472 e dal Codice Cremonese 12229 L. 6. 28. Un volume in-8° grande, di pag. 151 . . . . . L. 4 —
-

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE.

# CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO.

PUBBLICATI PER CURA DI

**D. COMPARETTI ED A. D'ANCONA**

- Vol. I. **Canti popolari Monferrini**, raccolti ed annotati da G. FERRARO. in-8°, di pag. XVI-160 . . . L. 2 —
- » II. **Canti popolari delle provincie meridionali**, raccolti ed annotati da A. CASETTI e V. IMBRIANI. Parte prima. in-8°, di pag. XVI-332 . . . L. 4 —
- » III. **Id.** Parte seconda. in-8°, di pag. XII-448 . . . L. 5 —
- » IV. **Canti popolari Marchigiani**, raccolti ed annotati dal professore A. GIANANDREA. in-8°, di pag. XXX-304 . . . L. 4 —
- » V. **Canti popolari Istriani raccolti a Rovigno**, annotati da A. IVE. in-8°, di pag. XXXII-283 . . . L. 5 —
- » VI. **Novelline popolari italiane**, pubblicate ed illustrate da D. COMPARETTI. Parte prima. in-8°, di pagine VIII-312. . . . . L. 4 —
- » VII. **Fiabe Mantovane**, raccolte da I. VISENTINI. in-8°, di pag. VII-223 . . . . . L. 5 —
- » VIII. **Canti popolari della montagna Lucchese**, raccolti ed annotati da G. GIANNINI. in-8°, di pag. LVI-334 . . . . . L. 5 —
- » IX. **Canti popolari in dialetto Logudorese**, raccolti per cura di G. FERRARO. in-8°, di pag. XII-339 . . . . . L. 8 —

Prezzo dei 9 volumi presi insieme, ridotto da L. 42 a L. 25.



